« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
FONDATORE NICCOLÒ GIANI
DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
20 LUG 1942
* RIVISTE *

ANNO VI - NUMERO DI OTTOBRE - NOVEMBRE - XX

S. A. LA TIPOGRAFICA VARESE

Anno sesto - Numero di Ottobre-Novembre 1941 - XX

Dottrina Fascista

ARNALDO
NOSTRO MAESTRO

Dieci anni sono trascorsi dalla morte di Arnaldo. Quella gioventù alla quale, prima di lasciarla, Egli aveva voluto parlare «con la fede di un asceta e con l'ardore di un apostolo» ha saputo esprimere in tre guerre tutta la propria ansia di sacrificio e di dedizione.
Pubblichiamo oggi la rievocazione tenuta dal nostro Direttore Fernando Mezzasoma il 21 dicembre dell'anno XV perchè si possa constatare come i giovani abbiano saputo saldamente tener fede all'impegno.
Molti di quei giovani, che allora giurarono, Lo hanno raggiunto e accostandosi a Lui hanno concluso l'anelito verso un'ascesa più alta.
La Scuola di Mistica Fascista che lo ebbe Maestro insuperabile, con l'eroico sacrificio dei suoi gregari migliori e di Giani, a Lui prediletto, gli ha offerto la testimonianza più fervida che l'idea mistica è destinata a rifiorire perennemente nelle nuove generazioni le quali portano alta la bandiera della fede.
Ed oggi che i giovani, alla prova dell'azione, «hanno dimostrato di saper vivere e di sapere morire nel modo più degno, per la famiglia, per la Patria, nella bontà», il credo spirituale di Arnaldo è riconfermato ancora una volta: «perchè sia la lampada di ogni nostra giornata perchè ne illumini e ne riscaldi, perchè alimenti la nostra fede, dia vigore alla nostra certezza e dia "le ali verso le altitudini"».

CAMERATI,

io so bene che parlare di Arnaldo in questa città che ne conobbe l'alto ingegno e il grande cuore, e l'amò e lo piange tuttora; parlare di Arnaldo in questo giorno in cui, come ogni anno, si fa più acuto nell'animo di tutti gli italiani, il dolore ancor bruciante; parlare di Arnaldo da questa mistica cattedra, dalla quale Egli additò alla gioventù italiana, nella inscindibile unità del binomio «Coscienza e Dovere», la bussola infallibile per vivere degnamente e per degnamente morire; io so bene che accingersi a questa impresa, vuol dire assumersi il peso di una responsabilità, che supera le mie modeste forze e dovrebbe scrollare la mia fede.

Eppure io ho accolto l'ordine, datomi dal Segretario del Partito, quasi con tranquillità e, certo, con gratitudine, perchè ho riflettuto che, se egli ha affidato a me un così arduo compito, è soltanto perchè ha vo-

luto che un giovane, a nome di tutti i giovani della nostra terra, elevasse oggi ad Arnaldo l'inno della devozione e della riconoscenza di tutta la gioventù del tempo fascista, al cui domani Egli guardava con certezza, nelle cui possibilità Egli credette.

Risuona ancora in questa sala — e sempre accompagnerà col suo ritmo di marcia il cammino celere della nostra giovinezza — l'eco delle sue parole di quel giorno, di cinque anni or sono: « Io guardo con cuore fermo al vostro domani. Ragioni misteriose, convinzioni politiche e religiose confortano il cammino della vostra esistenza ».

Arnaldo, nostro Maestro

Rievocando Arnaldo noi intendiamo onorare in Lui il nostro Maestro. Il diritto a questo titolo — che è il più alto al quale un uomo possa aspirare — Egli seppe guadagnarsi: per il pane della saggezza e della bontà che seppe distribuire a piene mani, per l'esempio costante che seppe darci, precedendoci con sicuro passo sulla via tracciata dal Duce.

Maestro di vita Egli fu per tutti gli italiani e, soprattutto, per noi giovani, a cui insegnò il dolore come necessità, il sacrificio come dovere, l'obbedienza come gioia, la bontà come forza, la verità come arma, la coscienza come giudice, il dovere come legge.

Onoriamo in Lui il nostro Maestro. Ma ci sia consentito di chiamarlo, anche noi, Arnaldo, per rendere omaggio alla sua umiltà, nella quale Egli soleva rifugiarsi, credendo di riuscire a farsi più piccolo, ma nella quale, invece, la sua personalità si faceva sempre più grande, dinanzi agli occhi di tutti.

Ci sia permesso di chiamarlo, anche noi, Arnaldo, semplicemente; come Egli amava farsi chiamare, quasi per non diminuire, con la sua semplicità, la grandezza del nome che portava, mentre ogni giorno si sforzava di rendersi più degno con il lavoro, con la probità, con la bontà del destino che lo aveva fatto fratello del Duce, non soltanto per vincolo di sangue, ma anche per armonia di intelletto e di spirito.

Combattente e camicia nera, fratello e uomo

Di Arnaldo, soldato della Patria e milite della Rivoluzione, giornalista e scrittore, collaboratore del Duce, fratello ed uomo, ha scritto il Duce come nessuno più degnamente di Lui avrebbe potuto.

Ricorderò soltanto che in guerra fu sempre « sereno e fiero combattente », che subito dopo la guerra si unì al Fratello per dividerne in pieno, nella trincea del « Popolo d'Italia », i rischi della battaglia politica, che, come giornalista, il Duce lo definì « il grande e non superato giornalista della Rivoluzione », che, come collaboratore del Duce, fu fedele come un fratello, ma anche prezioso più d'ogni altro, che, come uomo, si dimostrò in possesso di un tesoro inestimabile di virtù, che lo rendono inconfondibile e lo pongono fra le figure più nobili della Rivoluzione.

Troppo breve fu la sua giornata terrena, tutta spesa in favore dell'Italia e del Fascismo, tutta consacrata ai valori eterni della vita: Dio, la Patria, la Famiglia.

La morte giunse a colmare la sua accorata attesa. Sandro Italico lo attendeva e lo invocava da lontano. Il destino volle ascoltare la voce del Figlio, volle esaudire la preghiera del Padre, ma tolse all'Italia uno dei figli migliori, al Fascismo uno dei soldati più devoti, al Duce il fratello di sangue e di spirito.

Arnaldo e Sandro

Ho riletto con trepido cuore la vita di Sandro scritta da Arnaldo. E la rilettura, fatta dopo che anche Egli ha varcato la linea dell'umano orizzonte, per rivivere accanto al Figlio prediletto nel regno sereno dello spirito, ha suscitato, nel mio animo, una impressione nuova.

Voi tutti avete letto quelle pagine che il Duce ha definito « Pianto dell'amore paterno » e nelle quali vibrano, con estrema elevatezza di espressioni, i più puri sentimenti umani. Ma, rileggendole oggi, voi tutti provereste la mia stessa impressione.

Ieri il libro ci apparve l'appassionata biografia di Sandro Italico, studioso mistico idealista. Oggi il libro ci appare, al tempo stesso, la inconsapevole autobiografia spirituale di Arnaldo, idealista mistico e studioso.

Certo, se Arnaldo amò Sandro Italico, di un amore che trascende i limiti dell'affetto paterno ed umano, è perchè Arnaldo vedeva rispecchiate nel suo Sandro, ed ingigantite, le sue stesse virtù, la sua stessa fede, la sua bontà sconfinata. Certo se Sandro fu « un'anima rara », come ebbe a definirlo il direttore della scuola in cui fu primo per bontà e per ingegno, Arnaldo fu un'anima superiore; certo se Sandro fu « un santo » come ebbe a chiamarlo il confessore alla vigilia della sua morte terrena, Arnaldo fu un apostolo.

Appartenevano entrambi, Arnaldo e Sandro, al numero dei predestinati: « a coloro che danno vibrazioni alla vita e motivi alla speranza ».

Ecco perchè io unisco nella nostra rievocazione questi due grandi spiriti che vegliano sulla nostra Scuola che a Sandro s'intitola, che ad Arnaldo si ispira.

È questo il più bel dono che Arnaldo poteva fare alla Scuola di Mistica Fascista: darle il nome del suo figlio adorato « morto perchè perfetto e quindi non di questa terra », il nome del suo Sandro che rappresentava per Lui « la certezza perduta, la grandezza non raggiunta, la gioia non vissuta, il successo non conquistato », il nome di Sandro Italico che Arnaldo, obbedendo alla voce di un imperioso dovere, volle segnalare alla gioventù italiana come « un modello di probità fiera, di ardimento freddo ».

Era cresciuto, questo ramo del ceppo mussoliniano acerbamente stroncato, come Arnaldo aveva sperato che fosse, e come, dopo il calvario, Arnaldo avrebbe voluto che tutta la gioventù d'Italia crescesse.

L'italiano di Mussolini

E rileggendo ancora una volta la vita di Arnaldo scritta dal Duce io ho pensato che la più bella prova di amore che Arnaldo poteva dare al suo grande Fratello Egli seppe donargli; e con l'amore il più grande conforto nel lacerante dolore.

Essere umili, o Camerati, non basta se l'umiltà non è unita alla dignità del carattere, alla fierezza dello spirito; essere buoni non basta se la bontà è un segno di debolezza e una necessità di umiliazione; credere in Dio non basta se la religione è soltanto l'estremo rifugio per la propria anima dispersa; amare la Patria non basta se questo amore non è fatto di abnegazione senza riserve, di dedizione assoluta. Ma Arnaldo fu un « umile » perchè della vita aveva un concetto profondamente umano che lo avvicinava istintivamente agli umili; fu un « buono » perchè concepiva la vita soltanto come una missione di bene operoso e fecondo; fu un « credente » perchè la fede fu il nutrimento quotidiano del suo spirito; amò la Patria perchè la considerava come il supremo anelito, il supremo ideale a cui tutti i sentimenti più alti, le aspirazioni più nobili, le speranze più ardite debbono essere consacrate.

Migliorarsi, ascendere, progredire: vivere per costruire, soffrire per sublimarsi, credere per temprarsi, lottare per conquistare: questo è

il modo di vivere, squisitamente fascista, che Egli ha insegnato alle nuove generazioni.

E attraverso un incessante travaglio spirituale, nel quale il dolore fu il crogiolo in cui le sue virtù martellandosi si affinavano, Arnaldo riuscì a fare di se stesso, per tutti gli Italiani, un esempio di bontà e di fede, di nobiltà e di forza.

Attraverso il lavoro, che gli consentiva di portare in silenzio e in umiltà la sua pietra di ogni giorno al superbo edificio mussoliniano, attraverso le opere di bene compiute senza ostentazione e senza miraggi di compenso, attraverso l'obbedienza all'Idea di cui fu il più ardente cavaliere ed apostolo, Egli riuscì a fare di se stesso l'Italiano nuovo, l'Italiano di Mussolini.

Non è questa, o Camerati, la più bella prova di amore che Arnaldo poteva offrire al suo grande Fratello che Egli amò con la devozione con cui il più umile dei gregari può amare il suo capo?

« Porterò il fardello anche per lui », ha scritto il Duce, « perchè la sua fatica, il suo dolore, la sua passione non vadano dispersi; perchè la sua memoria sia onorata, perchè gli ideali nei quali credette trionfino e durino, anche e sopratutto al di là della mia vita ».

Come il Duce ci vuole, come Arnaldo c'insegnò ad essere

Camerati, rivolgiamo una domanda alla nostra coscienza che Arnaldo ci assegnò quale insuperabile testimone, come il più severo dei giudici della nostra vita: è la gioventù del tempo attuale degna dell'insegnamento di Arnaldo e della sua fiduciosa speranza?

« Voi sarete certamente migliori di noi, io lo sento », Egli disse ai giovani della Scuola di Mistica fascista.

Fu tradita la sua speranza, o i fatti la confortarono?

Io penso, o Camerati, che la nostra maggiore ambizione debba essere quella di diventare come il Duce ci vuole, come Arnaldo ci insegnò ad essere.

Arnaldo voleva una gioventù salda di volontà, chiara di idee, volitiva nei desideri, capace di sdegnare le vicende mediocri, di non cadere mai nella volgarità, di credere fermamente nel bene; una gioventù immune dai mali che traviarono le passate generazioni: il pessimismo demolitore, lo scetticismo ozioso, l'arrivismo, la vanità; una gioventù severa con gli altri, inesorabile con se stessa, fiera dei suoi

compiti, consapevole delle proprie responsabilità; una gioventù che sapesse attingere dalla stessa vita il senso mistico ed eroico che è l'anima di qualunque movimento spirituale destinato a durare.

Ebbene, io sento che la nostra coscienza ci risponde che dal regno dello spirito, donde Arnaldo credeva, come noi crediamo, che i morti vedano e i martiri veglino, io sento che dal regno dello spirito il nostro Maestro benedice oggi a questa fresca e vigorosa fioritura della razza che è cresciuta nobile e maschia, robusta ed ardita, come Egli la voleva; che può portare con sè, in tutte le sue imprese, la certezza della vittoria, privilegio dei popoli destinati a dominare; che nella recente epopea italiana ha rivendicato a sè l'onore e il diritto di servire in armi la Rivoluzione fascista, dimostrando coi fatti di saper preferire in ogni momento alle soddisfazioni meschine e momentanee del tornaconto e del benessere la gioia di poter scrivere col proprio sangue la nuova storia d'Italia.

Tempo di fortuna è questo che volge per la nostra generazione. Stanchi eravamo di vivere di rendita, sull'altrui passato e sulle glorie delle generazioni che ci precedettero. Questo passato e queste glorie noi abbiamo sempre rispettato e sempre custodiremo come il più sacro patrimonio della Patria. Ma umiliati eravamo di dover rimproverare a noi medesimi la sfortuna di essere nati durante una guerra che non potemmo combattere, durante una Rivoluzione che soltanto i meno giovani tra noi poterono servire arrischiando. Oggi, finalmente, anche la nostra generazione ha potuto dare alla Rivoluzione il suo tributo di eroismo e di sacrificio, anche la nostra generazione ha avuto la sua prova e l'ha superata, uscendone più forte e degna ormai del suo destino.

Io sono sicuro che l'anima grande di Arnaldo vegliava, dall'altra esistenza, sulle fiere legioni che « armate di ferro e di pensiero » marciavano « sulle vie del nuovo Impero, come il Duce vuole, dove Roma già passò ».

Stretti intorno al nostro Maestro

Infine, è degna la nostra Scuola del nome cui s'intitola e dei compiti che Arnaldo le assegnò nel memorabile discorso in cui l'indissolubile binomio mazziniano « pensiero ed azione » ebbe da lui come presupposto essenziale il luminoso binomio « coscienza e dovere »?

A me sembra di dovere scorgere un segno chiaro della protezione divina sulla nostra generazione nel fatto che Arnaldo prima di lasciare questa vita abbia sentito il bisogno di parlare alla gioventù italiana, con la fede di un asceta, con l'ardore di un apostolo.

Certo Egli era presago della sua bella sorte, poichè le parole da Lui pronunziate quel giorno, dalla cattedra della Scuola di Mistica Fascista, assumono ancor più oggi, a distanza di tempo, la potenza mistica di un estremo atto di amore e di fede, di un solenne testamento spirituale, di un vangelo di alte virtù civili e morali.

Io ritengo di poter affermare che la Scuola di Mistica Fascista fu sempre fedele all'austera consegna che Arnaldo le affidò.

Il nostro credo

Quello che Egli predisse quel giorno si è avverato. I più lieti auspicî che Egli credette di poter trarre dalle giovani generazioni sono diventati palpitante realtà. Ed oggi che l'Italia esige dagli italiani nuovi doveri e maggiori responsabilità, i discepoli della Scuola di Mistica Fascista si stringono intorno al loro Maestro per cogliere dal suo vigilante spirito il contenuto profondo e la ragione vera della loro azione futura.

Il programma di domani — ha detto il Segretario del Partito — resta quello tracciato da Arnaldo nel nome di Sandro.

Noi promettiamo che così sarà, perchè le verità sublimi in cui Arnaldo credeva sono le stesse verità in cui noi crediamo.

Noi crediamo nel Dio in cui Arnaldo credette, «nel Dio in cui nasce e finisce ogni cosa nostra, vicina e lontana, piccola e grande, contingente ed eterna».

Noi crediamo nella religione dei Martiri della nostra bella Causa, nel culto degli eroi della nostra santa Idea.

Noi crediamo che la Patria sia un premio da meritare, una vetta da ascendere, una mèta da conquistare.

Noi crediamo che essere italiani sia un privilegio donato da Dio, perchè soltanto al popolo nostro fu possibile, nella storia di ogni tempo, irradiare nel mondo luce di civiltà, forza di vita; perchè soltanto al popolo italiano fu concesso di attingere dalle risorse inesauribili del genio, dalla fonte inestinguibile dello spirito, le sue infinite possibilità di vita

che lo fanno signore del proprio domani, padrone dispotico del proprio destino.

Noi crediamo che la vita sia una missione di bontà e di giustizia, un palpito di solidarietà umana, un respiro di fraternità.

Noi crediamo nella necessità della lotta per il bene, nella bellezza del sacrifizio, nella poesia dell'eroismo.

Noi crediamo nell'universalità della Idea fascista che riafferma nel mondo il primato di Roma, ridivenuta regina di tutte le genti.

Noi crediamo in una cultura e in un'arte fasciste, capaci cioè di raggiungere le più eccelse altezze del lirismo che è il lievito della nostra stessa fede politica, in una cultura e in un'arte che derivino i loro motivi e la loro essenza dalla grande tradizione italiana che il Fascismo ha ripresa, e la riconsacra e la rinnova ogni giorno, nelle opere e nelle conquiste della Rivoluzione.

Noi crediamo nella forza della giovinezza, nella sua capacità di accettare qualunque rinunzia materiale, di nutrire anche col sangue la propria fede purchè trionfi il suo ideale, di osare fino all'offerta suprema della vita ogni volta che la Patria lo vorrà, per la grandezza dell'Impero risorto sui colli fatali di Roma.

E noi crediamo, come Arnaldo credeva, che la nostra più accesa speranza debba essere quella di poter aiutare in umiltà e in silenzio, come Arnaldo, la immane fatica del Duce, Principe della giovinezza, cui appartengono, in ogni momento, la nostra vita e la nostra morte.

Questo è il nostro credo spirituale.

Portiamolo gelosamente nel nostro cuore, col ricordo della vita mirabile di Arnaldo, perchè sia la lampada di ogni nostra giornata, perchè ne illumini e ne riscaldi, perchè alimenti la nostra fede, dia vigore alla nostra certezza, ci dia « le ali verso le altitudini ».

« Si tratta oggi per noi di saper vivere e di saper morire, nel modo più degno, per la famiglia, per la Patria, nella bontà ». Come Sandro voleva ed avrebbe saputo, come Arnaldo volle e seppe.

Con questi propositi, che assumono in questo giorno la solennità di un giuramento nel ricordo luminoso e santo di Sandro Italico, mistico e stoico, nel ricordo santo e luminoso di Arnaldo, nostro Maestro, oggi ha inizio l'anno VIII della Scuola di Mistica Fascista.

Fernando Mezzasoma

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA DOTTRINA FASCISTA

In questo studio l'A. indica il carattere fondamentale della dottrina fascista che solo una intelligente applicazione del metodo storico può compiutamente comprendere: la sua contemporaneità all'azione politica. In rapida sintesi sono osservati secondo questo principio i metodi applicati allo studio della nostra dottrina, metodi che hanno originato, là dove si volle costringere in schemi aprioristici questa essenza rivoluzionaria, opere anche diligenti ed acute, ma erronee, e lontane dal cogliere il nucleo più proprio della dottrina fascista; nucleo che l'A. individua in quelle premesse connaturate all'animo della razza, intendendo quest'ultima quale risultato di un processo di formazione storica.

1. - Le rivoluzioni politiche possono essere distinte, sotto l'aspetto del loro processo formativo, in rivoluzioni precedute da una lunga e profonda elaborazione dottrinaria ed in rivoluzioni scaturite da un concreto svolgersi di fatti storici, connessi più per l'unità della prassi che per la comune determinazione di sistemi teorici preconcetti. Così, mentre la rivoluzione francese riceve il contributo economico-sociale di Smith e di Colbert, antireligioso di Diderot e di Voltaire, corrosivo dello Stato di Locke e di Rousseau, negatore dei valori della tradizione di Cartesio; mentre la rivoluzione bolscevica si accende sull'antico combustibile delle logiche politiche hegeliane e marxiste, in Italia una nuova rivoluzione si delinea nel 1919 senza alcuna legge o principio composti in sistema, non adducendo maestri, nè ripetendo evangeli che non siano quelli contenuti nella tradizione della più profonda e naturale italianità.

Non che nelle rivoluzioni diciamo così *empiriche* — cioè in quelle che traggono i postulati ed attingono i fini più dalla dinamica esperienza delle cose che dal pensiero dei teorici ad esse precedenti, teorici fermatisi alla conoscenza di fatti svoltisi in tempi e luoghi e circostanze diversi da quelli coevi ai nuovi eventi rivoluzionari — non che, dunque, in quelle rivoluzioni, manchi un interiore processo spirituale ed intellettivo che guidi l'azione, salvandola da un arido e piatto praticismo.

E neanche è da credere che in siffatte rivoluzioni empiriche debba

essere o sia assolutamente assente ogni precedente elaborazione dottrinaria. La differenza dalle rivoluzioni aprioristiche sta piuttosto nel fatto che — mentre in queste l'azione politica concorre all'instaurazione del nuovo ordine molto meno delle forti correnti di pensiero che l'hanno preceduta ed in certo senso determinata — nelle rivoluzioni empiriche, invece, l'azione politica, pur ricevendosi il senno di un precedente pensiero ad essa univoco nella ricerca dei fini rivoluzionari, persegue questi più con l'energico impulso della propria costruzione positiva, che con l'autorità dei proprî precursori teorici.

Così non certo le stragi settembrine del 1792, o i sanculotti, o il rito della dea Ragione, o le metamorfosi delle assemblee francesi, hanno mosso la ruota della nuova storia del mondo; se mai, anzi, dalla loro alterna e nebulosa vicenda, dalla concatenazione della loro prassi, nacque Napoleone, cioè a dire l'antitesi stessa della rivoluzione. Più che da quei momenti insurrezionali, la rivoluzione fu fatta dall'elaborazione dottrinaria dell'Illuminismo, più insomma dall'Enciclopedia che dai fulmini verbali della Convenzione.

Diversamente si presenta, nei confronti della storia, la rivoluzione che sta vivendo l'Italia. Nessuno pensa a negare che l'intuizionismo di Bergson, o l'etica sindacale di Sorel, o il nazionalismo di Corradini, o i motivi dell'ardimento dannunziano , o l'insoddisfazione artistica del futurismo, costituiscano, insieme alla reazione idealista al positivismo ed al materialismo storico, correnti dottrinarie studiate e credute dagli uomini che, fatta la guerra, non la ritennero finita e conclusa se non attraverso la rivoluzione fascista. Ma c'è che, sulla costruzione istituzionale e sull'elaborazione dei principî di questa rivoluzione, quelle correnti influirono forse solo come predeterminazione lontana di stati d'animo, non come schemi dottrinarî osservati nello svolgimento della prassi.

E anzi c'è di più. Sul nuovo ordine, a cui la rivoluzione tende, quelle correnti cessano assolutamente di incidere, o, comunque, cessano di incidervi con la stessa potenzialità con la quale gli orientamenti illuministici hanno inciso sull'ordine sorto dalla rivoluzione francese. Insomma: il secolo che seguì tale rivoluzione fu, così in filosofia come in politica, il secolo del razionalismo. E il razionalismo non venne elaborato dai fatti dell'89, ma da essi trovato su di una strada già tracciata; il secolo che invece si apre dinanzi al Fascismo è il secolo dello storicismo spirituale, cioè di un orientamento che non conosce elaborazioni aprioristiche, in quanto trova solo nella dinamica contemporanea dello spi-

rito e della realtà l'orientamento e la guida. L'Ottocento trasse per giunta dalla speculazione cartesiana e roussoiana, più che dalle incomposte agitazioni dogmatiche dell'89 e del 93, i termini della propria concezione individualistica e democratica; il secolo che si origina dall'adunata di San Sepolcro trova al centro della propria vita l'autorità dello Stato, la quale non in formulazioni dottrinarie anteriori al 1919 ha la sua spiegazione e le ragioni del suo sviluppo, bensì nella prassi e nel contemporaneo pensiero che specie a partire dal 1925, rende storicamente evidente come la vigoria e la concentrazione del potere valga alla libertà del popolo ed alla forza della Nazione.

In questo senso può leggersi in un buon libro fascista, ed accettarsi, che l'autorità fu per noi prima un bisogno che un'idea. Bisogno che ci portò ad imperniare la configurazione etica, politica e sociale del nuovo tipo di Stato, che di quest'autorità si fece soggetto, su due istituti assolutamente nuovi, e sorti dalla stessa vicenda rivoluzionaria: Il Partito e la Corporazione.

Specie al Partito si riconduce il procedimento stesso della formazione di esso Stato; ed il Partito, in quanto *Unico*, ha un'origine storica ed un corso ideologico e pratico posteriore al 1925. Tale corso è contemporaneo in entrambi i suoi aspetti: la posizione giuridica viene enucleata e studiata man mano che l'azione politica del Partito si sviluppa, ed informa sempre di più la vita dello Stato. Onde appare ormai inconcepibile il trattare costituzionalmente lo Stato ignorando il Partito, e cioè l'elemento storico-dinamico, tipicamente fascista, sorto ed impostosi senza pregiudiziali dottrinarie, ma con un processo empirico e dialettico perpetuamente adeguato alle rinnovantesi esigenze della Nazione. Di ciò si mostra d'altronde accorta la più giovane pubblicistica italiana se, come lo stesso Panunzio ha avvertito, negli studii di dottrina dello Stato e di diritto pubblico l'interesse scientifico si è negli ultimi anni spostato e si va sempre più spostando dall'argomento dello Stato a quello del Partito (1).

---

(1) Il contributo del pensiero allo studio della posizione del Partito di fronte alla Rivoluzione ed allo Stato è infatti notevole, e molto più vasto e coscienzioso di quello dato all'elaborazione della stessa dottrina rivoluzionaria. Notevoli particolarmente in ordine di tempo: A. TURATI, *Il Partito e i suoi compiti*, Roma, 1928; S. LONGHI, *Il Partito fascista organo dello Stato*, in «Rassegna penale», 1929; V. FEROCI, *La natura giuridica del P.N.F.*, in «Riv. it. di dir. pen.». L. R. LEVI, *La posizione giuridica del Partito nazionale fascista nell'ordinamento dello Stato*, in «Arch. di st. corp.», 1933; V. MICELI, *Il Partito fascista e la sua funzione in Italia*,

Su quest'atteggiamento antiaprioristico del Fascismo vanno ancora precisate due cose. L'una è che l'opposizione ad una dottrina precostituita non significa reazione alla cultura e svalutazione della vita del pensiero; significa piuttosto negazione della vitalità dell'idea laddove essa non ha, perchè non può avere, corrispondenza nella realtà; e significa conseguentemente lotta contro ogni cultura che riduca tutto il reale al razionale e si ponga in termini astratti ed assoluti. L'altra è che il Fascismo non si è ingenuamente involuto nell'errore di fare l'antiaprioristico per principio preso, e perciò di incorrere esso stesso in un motivo precostituito alla realtà: a questo antiapriorismo dottrinario si sentì invece portato anzitutto dalla secolare tradizione del popolo italiano, e quindi dall'esigenza storica e concreta di reagire ad una cultura che aveva abbandonata la vita, ad un insieme di dottrine che mistificavano da decennii la realtà enunciandola in formule non attuate perchè non attuabili, all'orientamento di un pensiero che reputava di potersi fermare alla lusinghiera conquista di tappe cerebralmente concepite, senza curarsi del diaframma che tra la concezione e l'azione sorgeva nella dialettica, della realtà. Con quest'intendimento Mussolini diceva in Firenze, nell'ottobre 1919, alla prima adunata nazionale dei Fasci di combattimento: « Noi fascisti non abbiamo dottrine precostituite, la nostra dottrina è il fatto. Noi aborriamo i sistemi dottrinali e filosofici perchè la nostra mentalità ripugna da tutte le dottrine precostituite » (2), e nel 1925 scriveva *di preferire al cattedratico impotente lo squadrista che agisce.*

Milano, 1934; M. CANIO, *Il P.N.F. e la sua funzione nello Stato*, Nuoro, 1934; G. AMBROSINI, *Il Partito fascista e lo Stato*, Roma 1934; R. DE MATTEI, *Dai Partiti al Partito*, in « Civiltà fascista », 1934; C. CURCIO, *Contenuto, funzione e aspetti politici del P.N.F.*, in « Lo Stato », 1934; V. ZANGARA, *Il Partito e lo Stato*, Catania, 1935; A MARPICATI, *Il Partito fascista*, Milano, 1935; O. RANELLETTI, *Il Partito nazionale fascista nello Stato Italiano*, in « Riv. di dir. pubbl. », 1936; G. PADOVANI, *Il Partito come forza militare*, Verona, 1936; V. SINAGRA, *Profilo storico del Partito Nazionale Fascista*, Napoli, 1938; V. ZANGARA, *Il Partito unico e il nuovo Stato rappresentativo in Italia e in Germania*, Bologna, 1938; A. CANEPA, *L'organizzazione del P. N. F.*, Palermo, 1939. Interessanti sopratutto gli scritti giuridici, filosofico e storico-politico, dovuti a varii autori e contenuti nel volume *Il Partito* (Roma, 1931), pubblicato a cura di O. FANTINI. Per l'orientamento pubblicistico in genere, vedi: S. ROMANO, *Corso di diritto costituzionale*, Padova, 1940, pag. 134 sgg.; E. CROSA, *Diritto costituzionale*, Torino, 1937, pag. 478 sgg.; S. PANUNZIO, *Teoria generale dello Stato fascista*, Padova, 1939, pag. 419 sgg.; V. FEROCI, *Istituzioni di diritto pubblico*, Milano, 1934, pag. 155; C. COSTAMAGNA, *Elementi di diritto pubblico fascista*, Torino, 1934, pag. 289 sgg.

(2) In questi termini il brano è riportato in G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, Vallecchi, vol. I, pag. 201. Lievemente variata è la forma nel testo pubblicato nell'edizione Hoepli, vol. II, pag. 33.

Poste allora in tali termini le differenze tra i movimenti storici empirici ed i movimenti intellettualistici, è facile intendere come la qualificazione di *empirici* cessi di significare assenza di ogni principio e di ogni motivo ideale, carenza di ogni elaborazione di pensiero, soggezione alla materialità dei fatti, ma importi piuttosto una specificazione positiva più che una negativa. Dica, cioè, quel che nel movimento ci sta, e non quello che vi manca. E quel che ci sta è il dato dell'esperienza come imprescindibile all'elaborazione dei principî. Così che, secondo l'espressione mussoliniana, nessun principio vi sarà riconosciuto come tale se non apparirà tradotto o immediatamente traducibile in azione. Con tale disegno fu perciò molto acutamente osservato che le risoluzioni migliori del Duce sono quelle che egli dice ed attua nel medesimo tempo.

Questa contemporaneità dell'azione politica e dell'elaborazione dottrinaria — onde Mussolini potè parlare di un'azione a cui è immanente una dottrina, e di dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro — contribuisce moltissimo a spiegare due cose: 1) la necessità della comprensione storica, più che logica e sistematica (neanche se questa debba giovare ad esclusivi fini di tecnica didattica o propagandistica) della dottrina del Fascismo; 2) l'impossibilità di una catalogazione definitiva di principii, di fonti o di istituzioni, in trattati presuntivamente compiuti.

Indubbiamente, alla base di quell'azione politica, stanno, come avremo modo di esporre meglio e più ampiamente nei seguenti paragrafi, alcuni principii cardinali, alcuni dogmi tratti non da questo o da quel sistema scolastico ma dalle *costanti* della tradizione del popolo italiano e dall'esperienza storica dei secoli. E questi principii, questi dogmi, potranno, sì, formare oggetto di indispensabile studio introduttivo, ma non tutti i riflessi di essi nella realtà attuale, non tutte le loro positive specificazioni, possono dar corpo definitivo al nostro studio, poichè solo la dinamica avvenire della storia può dirci e darci l'ulteriore adattamento o sviluppo del principio dinanzi alle esigenze concrete.

Occorrerà poi pensare che, accanto ai principii suddetti, la sistemazione della dottrina non potrà ignorare la possibilità che altri e molteplici ne sorgano dalle stesse attuazioni rivoluzionarie. I nuovi principii sorti subiranno, a loro volta, per l'essenza storicistica del pensiero che li riceve, la sorte di seguire la necessaria catarsi di un'azione politica che, incontrando sempre nuove contingenze, le assolve con

nuova mentalità, fino a ritenere superati i punti di partenza, ed a reclamare la rinnovazione di essi. Allora i dogmi iniziali resteranno sempre fissi ed immutabili; ma le loro interpretazioni e le loro attuazioni seguiranno inevitabilmente una legge cinetica. Ora è dietro questa legge che i trattatisti paludati e ligi ad una tramontata concezione della scienza politica non riescono a correre.

2. È dunque impossibile giungere all'elaborazione di una dottrina del Fascismo? ma di una vera dottrina, che sia per autonomia ed originalità veramente fascista, senza sconfinare in altre discipline, o senza disperdersi nella generica interpretazione di principii analogamente posti e spiegati da dottrine che nè sono fasciste e nettampoco sono propriamente politiche?

A noi modestamente sembra di poter rispondere che se da un testo di dottrina del Fascismo si esige quel che ad esempio un liberale credeva di poter chiedere ad un proprio manuale dottrinario, e cioè un compiuto sistema che fornisse tutta l'interpretazione che il movimento liberale dava alla concezione del mondo etico, economico, politico ecc., e perciò un'intepretazione aprioristica, immutabile, determinata, indubbiamente quel testo non potrà offrirci tutto questo. E se tenterà di farlo, la dottrina del Fascismo soffrirà la sua più aperta mistificazione.

Se poi invece alla sistemazione dottrinaria del Fascismo si ricorrerà tenendo presenti gli aspetti storicistici sopra delineati, allora l'elaborazione teoretica sarà tanto possibile quanto indispensabile.

E sarà elaborazione diretta allo studio introduttivo dei principî generali e, diremo quasi, dogmatici, sopra descritti. Sarà perciò elaborazione della stessa essenza del principio storicistico, e quindi studio della nostra più naturale tradizione, delle *costanti* della nostra storia per meglio determinare tale naturalità, dell'intero *sistema di forze storiche* dal quale il Duce fa nascere la dottrina. Sarà ancora esame minuto e realistico delle presenti contingenze, alfine di comprendere la ragione delle formulazioni e delle istituzioni che più e meglio ad esse si attagliano. Sarà ricerca e determinazione delle fonti, alle quali non dovrà mancare l'originalità che l'originale dottrina esige. E sarà poi ancora rielaborazione di tutti questi studii per giungere finalmente alla storia della dottrina stessa.

Posti in tali termini i caratteri del nostro studio, diviene più facile intendere i motivi del particolare tono della sua evoluzione dagli

anni che precedettero la conquista del potere ad oggi. Avviene infatti spesso di sentir fare aperte o mal celate riserve sulla consistenza ottenuta in tale periodo dall'elaborazione dottrinaria del Fascismo, sulla sua proprietà scientifica, sulla sua autonomia, sulla stessa sua possibilità di esistenza. E gli interrogativi appaiono, a chi guardi superficialmente la cosa, e specie senza tener presenti le peculiarità realistiche della dottrina in esame, perfettamente legittimi.

I caratteri sopra descritti fanno invece intendere quanto segue. I pensatori che si accinsero allo studio della dottrina sorta dalla rivoluzione delle Camicie nere vanno anzitutto divisi in due grandi categorie. La prima è quella di quanti non compresero le proprietà antiaprioristiche di tale dottrina; la seconda è quella di quanti se ne resero perfettamente conto. I primi, irretiti in quell'errore, sfigurarono la dottrina ed autorizzarono così le ovvie critiche suddette. I secondi, se peccarono di scarsa serietà scientifica, se le sono parimenti meritate; ma non riuscirono lo stesso ad evitarle se, pur con acume e cultura e rigore, compresa l'originalità della materia da trattare, cercarono intenzionalmente di rifuggire da ogni schema o sistema scolastico, in quanto incapparono in mentalità ostinatamente restie ad accogliere il nuovo metodo, importando per esse ogni dottrina solo compiutezza sopratutto logica, deduttiva, tassativamente definita in ogni sua partizione organica.

Ed invece la nostra dottrina, piaccia o meno a questa critica di una pretesa alta cultura, deve la sua vitalità, ed anzi, ancora dopo vent'anni, la fresca possibilità di raggiungere ancora il suo meriggio, proprio a questa avversione alla catalogazione, e all'incasellamento in sistema, ed al suo continuo progredire e farsi e rifarsi senza posa, guadagnando sulle altre dottrine, ormai tutte cristallizzate e perciò parimenti eguagliabili sulla bilancia della storia, la probabilità delle sue ulteriori conquiste.

In tal modo, il corso della vera dottrina in questo suo primo ventennio rivoluzionario attua il comandamento di Mussolini, contenuto nella nota lettera indirizzata a Michele Bianchi il 27 agosto 1921: « *Ora il Fascismo italiano, pena la morte o, peggio, il suicidio, deve darsi un corpo di dottrine. Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso che ci vincolino per l'eternità — poichè il domani è misterioso e impensato — ma devono costituire una norma orientatrice*

della nostra quotidiana attività politica e individuale... ». La camicia di Nesso sarebbe stata confezionata appunto con gli schemi delle catalogazioni definitive del dottrinarismo politico forse ancora caro alla critica ortodossa. Ma in tal caso si sarebbe dimenticata l'esperienza storica di Mussolini, per cui, se ogni dottrina tende ad indirizzare l'attività degli uomini verso un determinato obbiettivo, l'attività degli uomini, se si vede da essa costretta oltre i termini che l'hanno giustificata, la trasforma, l'adatta alle nuove necessità, o la supera.

3. - Volendo ora dare un rapido sguardo al contributo degli studiosi alla dottrina del Fascismo, dalla vigilia ad oggi (3), ci sembra che i motivi della catalogazione e della composizione in sistema della dottrina stessa siano ricorsi sopratutto in quanti si sono rivolti a tali studî ispirandosi a criteri prevalentemente giuridici o filosofici. S'intende che qui non intendiamo riferirci alle opere di giuristi sugli istituti giuridici del Regime. In tal caso le esigenze tecniche della trattazione legittimano ampiamente il metodo (4). Ci rivolgiamo piuttosto a quei trattatisti che hanno creduto di rilevare proprio nella dottrina generale del Fascismo, e cioè nei suoi valori e nei suoi principî, un'es-

---

(3) Non riteniamo opportuno riportare qui, se non per sommi e molti sintetici capi, notizia bibliografica di questo contributo. La mole di esso è poderosa, se pure alla mole non è perfettamente proporzionale il valore del contenuto. Occorrendo, i maggiori e più serî lavori saranno citati nelle prossime note. Chiunque, ad ogni buon fine, può attingere vasta notizia dell'elaborazione dottrinale intorno al Fascismo nei seguenti studi bibliografici: *Guida Bibliografica*, a cura di A. V. PELLEGRINO, Confederazione nazionale professionisti e artisti, Roma, 1932-34; L. MADARO, *Bibliografia fascista*, Milano, Mondadori, 1935; EVOLA N. D., *Origini e dottrina del Fascismo: guida bibliografica*, Firenze, Sansoni, 1935; *Opere sul Fascismo*, possedute dalla Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma, 1935; A. CANEPA, *Gli studî italiani sulla dottrina del Fascismo nel quinquennio XII-XVI E. F.*, Roma, S. I. P. S., 1939; *Bibliografia della civiltà del Fascismo*, a cura di S. CALTABIANO, Milano, Scuola di Mistica Fascista, 1939. Cfr. ancora interessanti citazioni nelle *Bibliografie* apposte a termine di ogni capitolo in S. PANUNZIO, *Teoria generale dello Stato Fascista*, CEDAM, Padova, 1939 e la rassegna sintetica di ARGO, *I libri: Fascismo*, in « Civiltà Fascista », 1934, pag. 371.

(4) Intendiamo riferirci, per criterio indicativo ed importanza di studio, ad alcuni esempî: A. DE MARSICO, *La riforma della legislazione*, Milano, Mondadori, 1934; S. FODERARO, *La Milizia volontaria e le sue specialità: Ordinamento giuridico*, Padova, Cedam, 1939 V. SINAGRA, *Principî del nuovo diritto costituzionale italiano*, Napoli, 1935; A. VOLPICELLI, *Corporativismo e scienza giuridica*, Firenze, 1934; C. A. BIGGINI, *La legislazione costituzionale nel nuovo diritto pubblico italiano*, Ravenna, 1931; S. D. FERRI, *Sui caratteri giuridici del regime totalitario*, Roma, 1937; C. MORTATI, *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Roma, 1931; A. SOLMI, *La riforma costituzionale*, Milano, 1924; ecc.; oltre agli studi condotti (qui sempre per esempio) sulle leggi principali della rivoluzione fascista e citati nella suddetta bibliografia del PANUNZIO, *op. cit.*, pag. 206 sgg., pag. 410 sgg.

senza precipuamente giuridica (5). Sono essi stessi che, conseguentemente, hanno conferito al loro studio un contenuto più proclive a sviluppare gli aspetti istituzionali dei principî, con particolare approfondimento del concetto dello Stato (6), che non a soffermarsi sul valore etico, politico, sociale, conferito a quei principî dalla rivoluzione fascista. Così agendo quei pensatori sono spesso sconfinati in campi proprî di altre discipline, pure ammettendo noi la stretta connessione di esse con la dottrina del Fascismo.

Accennavamo anche a criteri filosofici. Qui certamente è più sottile definire e distinguere. Senza addentrarci nella spinosa questione relativa alla qualificazione del Fascismo come filosofia, crediamo di poter dire che la dottrina del movimento non deve mai dimenticare la fondamentale sua connessione con l'azione, e l'essenziale sua politicità, e perciò i fini concreti ed immediati da raggiungere. Una trattazione, ad esempio, dell'idea di Dio, elaborata sia pure con spirito fascista, ma, com'è d'altronde necessario, indipendentemente da quei due presupposti, non potrebbe che restare limitata al settore speculativo della scienza filosofica, non rientrando nei termini della dinamica politicità della nostra dottrina (7).

Così pure, sul piano pedagogico, non è dottrina del Fascismo la trattazione dei principii particolari e dei metodi ai quali lo Stato intende oggi far capo per l'educazione della giovinezza. Alla dottrina spettano i punti di partenza sulla necessità dell'educazione, della formazione pubblica dei giovani, della loro preparazione politica, del si-

---

(5) Cfr. ad esempio: C. COSTAMAGNA (*La dottrina del Fascismo*, Torino, U.T.E.T., 1940) il quale, benchè mostri una chiara ed acuta reazione alla vecchia dogmatica, pure non è esente da un processo riduttivo della dottrina alle istituzioni organizzative.

(6) Cfr. G. BORTOLOTTO, *Governanti e governati del tempo nostro*, Milano, Hoepli, 1933; D. A. CARDONE, *I presupposti filosofici della nuova dottrina dello Stato*, Milano, 1929; E. COSTAMAGNA, *Diritto pubblico fascista*. Torino, 1934; A. ROCCO, *La dottrina politica del Fascismo*, Roma, 1925; S. PANUNZIO, *Il sentimento dello Stato*, Roma, 1929. Il Panunzio stesso tende però a distinguere tra dottrina dello Stato e dottrina del Fascismo nel suo maggior lavoro *Teoria generale ecc.*, sopra citato. Sotto questo punto è da ricordare come in taluni studiosi (ad es. SINAGRA e ZANGARA) le determinazioni generali della dottrina hanno soluzione precipuamente giuridica.

(7) Così non costituiscono dottrina i lavori (compreso quello di A. CARLINI, *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini*, Roma, I. N. C. F., 1934) contenuti sopratutto nelle riviste filosofiche italiane ed attinenti ai nuovi orientamenti dello spirito speculativo in questi ultimi venti anni della storia d'Italia.

Vanno considerati a parte, e comunque esclusi dal nostro modo di compiere la dottrina del Fascismo, i lavori di G. GENTILE, *Che cosa è il fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1925; *Fascismo e cultura*, Milano, Treves, 1928; *Origini e dottrina del fascismo*, Roma, Ist. di cult. fasc., 1934.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

gnificato del loro inserimento nella collettività statale con una determinata mentalità al posto di un'altra. Le spetterà altresì, al fine di conferire un più profondo valore pedagogico ai propri principî, di determinare i rapporti tra questi e la morale, se la morale, come metro di commisurazione per rendere gli uomini migliori, è indispensabile alla pedagogia. Ma tutto il resto sarà di pertinenza di altre discipline, le quali riceveranno un nuovo tono dalla nuova dottrina, ma senz'essere la dottrina, così come lo specchio che riceve luce da una lampada, e che la riflette su un'ambiente con la stessa efficacia, non è però la lampada stessa (8).

In minor tono, ma sempre con una rimarchevole rigidità di valutazione, si presentano gli studî di altri pensatori intenti a comporre in sistema gli effettivi principî generali, i valori, le norme di organizzazione, le fonti stesse della dottrina, come se questa però fosse già bella e completa in tutti i suoi estremi, i suoi moventi, le sue aspirazioni.

Questi pensatori addicono che ad un primo momento nel quale la dottrina, oltrechè contemporanea, è intrinseca all'azione, debba seguire un secondo tempo sistematico, teorizzatore, della dottrina stessa. In esso, come qualcuno di questi pensatori ha scritto, la dottrina verrebbe « resa visibile, chiara, organica nelle sue effettive integrità » assumerebbe il ruolo di « apparato di costruzione logica », risulterebbe dall'indagine tecnica sui nessi di coerenza degli elementi che la compongono. Talchè il sistema dottrinario richiamerebbe alla memoria qualsiasi « insieme di elementi, materiali o non, che dipendono reciprocamente gli uni dagli altri in modo da formare un tutto organico », come il sistema solare, il sistema nervoso, ecc. Di per sè stesso, il sistema anche se elaborato intorno al Fascismo, sarebbe la deduzione analitica di un complesso di corollarî da pochi e determinati principî.

In un atteggiamento del genere, perchè sistema vi sia, occorre dun-

---

(8) Cfr. F. MAIONE, *L'educazione nello Stato fascista*, Catania, Ed. Rinnovamento, 1936; E. CODIGNOLA, *Il rinnovamento spirituale dei giovani*, Milano, Mondadori, 1933; A. VOLPICELLI, *L'educazione politica dell'Italia e il Fascismo*, Palermo, Sandron, 1929; N. PADELLARO, *Scuola e rivoluzione*, Roma, Arte della Stampa, 1932; id., *Fascismo educatore*, Roma, Cremonese, 1938. Sul problema morale in genere: A. ALIOTTA, *Il problema morale e la dottrina del Fascismo*, Napoli, Perrella, 1930; M. FRESCO, *Etica fascista in scritti e discorsi di Mussolini*, Cagliari, 1936; G. MARCHELLO, *La morale eroica del Fascismo*, Torino, Paravia, 1934; numerosi ed interessanti articoli di A. BUFFA in *Lo Stato*, 1932; di F. ERCOLE su *Politica*, A. IX; di B. GIULIANO su *Gerarchia*, 1932; di R. PAVESE su *Gerarchia*, 1935.

que presumersi almeno in possesso di tutti gli elementi che completano la coerenza; e per di più respingere l'ipotesi che la realtà — anche se essi sistematori postulano la possibilità che il sistema le si adegui (9) — non presenti per avventura evenienze tali da consigliare, per lo sviluppo di un principio, il rigetto di un altro.

Ora il Fascismo non ritiene di avere al completo il bagaglio di quegli elementi: lascia che la sua coerenza risulti al termine del processo storico, quando i fini saranno tutti raggiunti, e del suo spirito sarà informata la coscienza di un'epoca; oggi come oggi non cura di tener fede alla coerenza a costo del pregiudizio di quei fini. Gli elementi da combinare in sistema, d'altra parte, non li ha tutti, nè può averli, se ritiene di dovere ancora assolvere a funzioni storiche essenziali, cioè di dover compiere azioni politiche che costituiranno esse stesse il connettivo reale di nuovi, oggi non concepiti, elementi dottrinarî. Il fatto *razza*, il fatto *supernazionalismo*, insegnino.

In quanto poi all'ipotesi di evenienze che consiglino il superamento o l'abbandono di un principio per lo sviluppo di un altro più essenziale all'intendimento rivoluzionario, noi siamo del parere che esse non debbano sembrare inverosimili a chi le chieda anche fuggevolmente all'insegnamento della storia. Ove perciò queste evenienze dovessero presentarsi, ed ove il Fascismo, per restare storicistico, intendesse adeguarsi ad esse, noi non sappiamo quale sorte subirà il teorizzato sistema, chiuso, nonostante quanto in contrario si voglia dire, nei corollarî di *pochi, ben chiari, e non altri* principî.

Si ribadisce da parte dei sistematori: l'obiezione che il Fascismo sia ancora in fase evolutiva non ha fondamento; poteva valere sino alla Marcia su Roma o giù di lì; oggi quel che è fatto è fatto; la dottrina è completa, univoca ed organica, e perciò suscettiva di sistemazione. Si ricade allora nell'equivoca. Non si intende che fino a quando ci sarà storia fascista ci sarà un'evoluzione del movimento, e, con essa, una perpetua creazione dottrinaria. Non si intende che tra la fondazione dei Fasci e l'avvento al potere le enunciazioni dottrinarie non furono tali, e così definitive, da consentire un compiuto disegno teorico; chè anzi, in quegli anni di travaglio rivoluzionario, si cercò realisticamente, tra antitesi ed opposte correnti, il punto di fusione, senza riuscire a tro-

(9) Cfr. A. Canepa, *Sistema di dottrina del Fascismo*, Roma, Formiggini 1937. pag. 37 sgg.

varlo che molto più tardi: l'idea corporativa fu vaga sino al 1934; il principio della partecipazione del popolo alla vita dello Stato, e la correlativa soluzione del dato rappresentativo, sono tuttora discussi dinnanzi ad istituzioni che non li soddisfano; l'acennato supernazionalismo si delinea solo adesso, ancora ombrato vuoi da tardive crisi di coscienza, vuoi da ansiosa ricerca di elementi che la realtà di domani suggerirà spontaneamente, mentre le anticipazioni logiche odierne non consentono anche quì di distinguerli con chiarezza.

Comunque vogliamo dire che questi studi sistematici, a differenza di quelli giuridici, filosofici, o pedagogici suddetti, restano più nel campo che alla dottrina è proprio, ma la impoveriscono di motivi ideali; la vivisezionano negli schemi logici (scomponendo certe sue determinazioni, che, e ciò può sembrare paradossale, sorgono dalle più pure forme del conoscibile alogico); sopratutto la considerano come un *fatto*, mentre essa come dicemmo è essenzialmente *in fieri*.

Manca insomma a questo genere di studî la penetrazione dello spirito della dottrina; e manca per di più anche la conoscenza istituzionale, che almeno ritroviamo nell'elaborazione giuridicista sopra accennata, insieme all'assenza dei motivi interiori che hanno portato a quelle istituzioni.

Infine, l'elaborazione dottrinaria che il Fascismo esige deve contenere anche la sua imprescindibile parte costruttiva ed attiva: invece queste sistemazioni nulla le aggiungono, per niente collaborano all'evoluzione dei principî, di nessuna nuova esigenza della realtà mostrano di rendersi accorti. Onde l'oggetto del loro studio è soltanto nel materiale già accumulato. Se il materiale fosse più dovizioso, quello studio sarebbe *erudizione*. Ne più ne meno di quanto avveniva sullo scorcio del secolo XVII, quando la sterilità della cultura faceva fiorire, con le enciclopedie, i ristretti ed i dizionari, le rielaborazioni e la distribuzione esegetico-logico-sistematica della precedente sapienza. E proprio di tutto questo la dottrina del Fascismo, almeno per ora e speriamo ancora per molto, non abbisogna.

Con ciò non vogliamo rigettare la devota e seria fatica condotta, pur con tali intenti, da non pochi nostri studiosi. Pensiamo soltanto che al loro lavoro non tocchi la qualificazione di *dottrina del Fascismo*, ma di elaborazione di *elementi sussidiari alla dottrina* (10).

(10) Vanno qui ricordati lavori come quelli di: A. CANEPA, *Sistema di dottrina del Fascismo*, Roma, Formiggini, 1937; G. BORTOLOTTO, *Dottrina del Fascismo*, Mi-

Il diverso orientamento di altri studiosi verso una considerazione propriamente storica dello svolgimento della dottrina stessa, merita a sua volta la nostra attenzione. È chiaro che, dopo quanto fin quì detto, quest'altro metodo guadagna, in corrispondenza allo spirito della rivoluzione, tutto quello che i precedenti metodi perdono. Se, secondo l'espressione mussoliniana, la storia è un panorama cangiante, e se è a questo panorama che la dottrina vuole e deve rivolgersi, nessuna elaborazione di essa è più propria di quella che compie, con disegno vichiano, la *fusione della filosofia alla filologia,* del pensiero all'azione, della teoria alla pratica. Non quindi distribuzione e rarefazione di principî secondo schemi logici, se si vuole avere dottrina fascista; ma svolgimento dei postulati della dottrina insieme alla storia dell'azione.

Allora, ad esempio, la nuova concezione dello Stato apparirà più evidente, originaria, autonoma, se la si esporrà non isolata in una astratta elaborazione teorica, ma come maturata in quel processo di trasformazione statuale che, iniziatosi sotto le vitali esigenze della rivoluzione dopo il 1924, si accentuò nel biennio immediatamente posteriore, estendendosi sino agli anni che videro il sorgere della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Guardando nella loro profonda ragione storica gli eventi di tale periodo, si comprenderà come il Fascismo sia giunto alla concezione totalitaria e autoritaria dello Stato non per un ordine di idee preconcetto, ma per il suo intimo senso storicistico. La stessa concezione dello Stato etico ci apparirà allora motivata dall'impossibilità di continuare a puntellarsi sulla teoria della personalità giuridica dello Stato (di uno Stato che trovasse preesistente il diritto, e dal diritto stesso fosse posto e definito), per soddisfare le contrarie esigenze concrete della distruzione dell'istituzionalismo formalistico delle antiche orditure costituzionali.

C'è un altro aspetto che interessa questo metodo di elaborazione storica. Le comuni trattazioni della dottrina del Fascismo, prevalente-

---

lano, Hoepli, 1939; A. FANTECHI, *I principî della dottrina del Fascismo*, Firenze, Cya, 1938; R. VAGLIERI, *Della dottrina del Fascismo*, Roma, Gioda, 1936; G. GENTILE, *Origini e dottrina del Fascismo*, Roma, Inef, 1934; B. GIULIANO, *Elementi di cultura fascista*, Bologna, Zanichelli, 1934; P. LANDINI, *La dottrina del Fascismo*, Firenze, La nuova Italia, 1936; A. PAGLIARO, *Il Fascismo: Commento alla dottrina*, Roma, 1933. La non vasta, ma interessante elaborazione sul Fascismo come dottrina mistica non risolve ancora completamente il problema. Sopratutto lo sforzo condotto da N. GIANI (cfr. principalmente: *La mistica come dottrina del Fascismo*, in « Dottrina fascista », Aprile XVI) porta, secondo il nostro assunto, a respingere ogni derivazione dottrinaria aprioristica, ma ha il torto di arrestarsi, nel trarre i principî, alle forme più nobili del conoscibile alogico, senza indagare però altre energie generatrici dei principî stessi nella dinamica della storia.

mente per opera degli studiosi legati alla tecnica logico-sistematica sopra descritta, dividono, come vedemmo, la materia in base ad astratte partizioni collegate soltanto da un nesso di svolgimento conseguenziale dei principî. In tal modo lo studio è così spesso caratterizzato da un atteggiamento analitico deduttivo, tutt'altro che confacente al metodo induttivo che la dottrina del Fascismo, italianissima per sua natura, esige.

Il criterio storico opera invece con maggiore proprietà. Se la dottrina, come Mussolini ha detto, si rifiuta di accettare alcun principio che non sia già tradotto in pratica, se questa dottrina, com'egli ha ripetuto, è nata dalla battaglia e per la battaglia, il suo elemento più comune, costante e indissolubile, è l'azione. Solo dalla storia di questa può derivare la vitalità e l'esatto contenuto dei principî che l'hanno accompagnata. Principî che, dunque, non in uno schema sistematico e aprioristico debbono trovare la loro sede, ma nella dinamica della storia che li ha visti nascere, e che ne ha resa necessaria la formulazione. L'orientamento che stiamo per sommicapi, e con carattere di appunti, esaminando, si gioverà enormemente perciò del sussidio esegetico degli scritti e discorsi del Duce, sempre formulati sotto l'impulso vivo e presente dell'azione; degli atti dei supremi organi della rivoluzione, sempre derivati da un'avvertita esigenza reale; del commento dello spirito popolare a questi atti e a quei discorsi; oltre che, si intende bene, dell'esegesi interiore, morale degli stessi eventi rivoluzionari (11).

---

(11) Se l'ondata di critica alla dottrina del Fascismo, in quanto elaborazione scientifica, è vasta, vuol dunque dire che gli studî basati sul metodo che qui stiamo studiando rappresentano una minoranza assoluta. Solo quest'anno, presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, E. Bodrero iniziò uno studio introduttivo della dottrina nel senso storico di cui ci stiamo occupando. Ne è buona traccia, nelle sue dispense (Roma, D.U.S.A., 1941). Non mancano però altri esempî in precedenti lavori: cfr., ad es., F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, Palermo, Ciuni, 1936, in cui la trasformazione dello Stato appare appunto condotta sulla scorta dell'azione politica. Alcuni interessanti studî sul processo di maturazione storica del Fascismo sono nel considerevole volume «Civiltà Fascista» edito dall'U.T.E.T. nel 1927. Cfr. inoltre: C. A. Avenati, *La rivoluzione italiana da V. Alfieri a B. Mussolini*, Torino,, Paravia 1924; P. S. Leicht, *Precedenti del Fascismo nello storia d'Italia*, in «Civiltà fascista», giugno 1936; M. Missiroli, *Studi sul Fascismo*, Bologna, Zanichelli, 1934; A. Solmi, *La genesi del Fascismo*, Milano, Treves, 1933; Volt, *Programma della destra fascista*, Firenze, La Voce, 1924. Tra le esegesi ed i commenti allo scritto di Mussolini apparso sull'Enciclopedia Italiana nel 1932, cfr. quelli di C. Di Marzio (in Milano, Principato, 1941), di E. Brundry, (in Napoli, Rondinella, 1937), di A. Giovannetti (in Torino, Paravia, 1937); di S. Valitutti, (in Firenze, Sansoni, 1936). Sullo spiritualismo fascista: N. Simoni, *Il nuovo spiritualismo in Italia*, Napoli, Gerrella, 1936; G. Garilli, *Lo spiritualismo fascista*, Palermo Tumminelli, 1938.

Sarà così possibile fissare con la mallevadoria della storia, e con quel contenuto di verità che Tommaso d'Aquino riponeva soltanto nella coincidenza tra il pensiero e la realtà, le *costanti* viste tornare nella azione politica, lungo le sue diversi fasi di svolgimento. Si dirà cioè: il Fascismo, in questa, in quest'altra ed ancora in questa evenienza, risolse in questo modo univoco gli interessi della Nazione; in queste diverse circostanze invece adottò il criterio del caso per caso, badando al fine e non curando l'astratto rapporto tra il metodo ed il presuntivo spirito rivoluzionario. Nella prima ipotesi potranno essere allora induttivamente tratti degli effettivi principî, i quali avranno il notevole crisma della perpetuazione di un passato di cui fra poco diremo, e dell'azione concreta ed attuale che li ha contenuti. Nella seconda il principio sarà uno e generale: quello rappresentato dall'orientamento globale, fissabile *a posteriori* dell'azione politica, al disopra perciò del frazionamento delle direttive circostanziali. In questa seconda ipotesi le enunciazioni sono perciò, come dice F. Ercole, contingenti e non affatto assolute, e « impegnano il Partito sino a che esso non creda, pel mutare delle circostanze di fatto o per il sorgere di nuovi problemi, di assumerne delle nuove o diverse, ma non impegnano, nel suo nucleo essenziale e vitale di credenza, il Fascismo » (12).

Da ciò due cose: primo, questa rielaborazione del pensiero e dell'azione va fatta tardi, molto tardi, e non certo da noi che viviamo e compiamo questo stesso processo attivistico, ma da chi avrà possibilità di considerarlo nel suo ciclo compiuto; secondo, c'è dunque un nucleo essenziale e vitale di credenza nel Fascismo, che sembrerebbe aprioristico alla sua stessa azione politica.

È essenziale al nostro studio la determinazione di questo *nucleo*. Esso si riannoda ad una considerazione che va preliminarmente fatta, e che noi cercammo di esporre più ampiamente in altro lavoro (13).

Il Fascismo, allora dicemmo, non è un movimento che si sovrappone alla razza italiana, incuneandosi in un suo momento storico, e isolandosi da tutto il passato. È piuttosto il risultato di un processo di maturazione storica, ed è sopratutto l'attuazione unitaria ed armonica di idee e di principî rivelatisi come costanti nel corso etico, po-

---

(12) *Dal Nazionalismo al Fascismo*, Roma, De Alberti, 1928, pag. 219.

(13) Cfr. N. Tripodi, *Il pensiero politico di Vico e la dottrina del Fascismo*, Padova, CEDAM, *passim*.

litico, culturale, sociale del genio italiano. Onde Mussolini potè, nel 1923, definirlo come il prodotto di una razza, e, dietro il suo insegnamento, B. Giuliano dargli un solo precursore: il popolo italiano, ed E. Bodrero una sola lontana origine: lo sbarco laziare di Enea. Dunque la *dottrina del Fascismo* può essere intesa come la *dottrina* stessa degli italiani: cioè la dottrina che riassume gli orientamenti, le tendenze, i caratteri, lo spirito insomma delle generazioni che fecero dell'Italia una Nazione. A tale processo di sintesi si aggiunge naturalmente la rielaborazione di quelle *costanti*, il loro adeguamento ai tempi, e sopratutto, come or ora dicemmo, la loro realizzazione unitaria.

Se così è, esistono dunque delle premesse non aprioristiche, ma connaturate all'animo stesso della razza; già inserite in noi che, in quanto uomini storici, proseguiamo l'azione intrapresa dal nostro popolo; ed alle quali la realtà — quella realtà che noi non reputiamo affidata al caso o al fato, nè prodotta da casualità meccaniche, ma determinata dal vasto corso di una storia vichianamente fatta dalle Nazioni — non può quindi reagire essendo essa stessa da esse germinata.

Ora sono queste *costanti*, queste premesse, questi orientamenti, a costituire il *nucleo essenziale e vitale di credenza del Fascismo;* in essi stanno i nostri principî, dogmatici non perchè razionalmente posti da un pensatore isolato dal proprio popolo, ma perchè prodotti dal popolo stesso, nella sua vita plurisecolare.

Gli atteggiamenti contingenti, le soluzioni del caso per caso, l'apparente pragmatismo, hanno dietro di essi un solido connettivo risultante dall'animo della razza. La soluzione contingente riguarda allora la popolazione; la determinazione, del principio riguarda il popolo. Tra i due aspetti, sul piano della dottrina fascista, non può esistere antitesi. In generale infatti il principio primario di un tal popolo è il realismo politico e perciò, il postulato della necessità di adeguarsi sempre ai tempi. In particolare il Fascismo opera su di una realtà che, in quanto risultante di un processo storico al quale il movimento si riannoda, non può manifestare motivi in contrasto con la sua genesi e quindi con la sua stessa natura. Questi adattamenti alle circostanze vitalizzano d'altronde i principî, li evolvono, e favoriscono, in vista di nuove ne-

cessità reali, il formarsi e lo scaturire di nuovi punti fermi suggeriti dall'esperienza e reclamati dall'azione. La dottrina acquisterà pertanto dalla storia dei secoli passati i nuclei fissi di credenza e potrà quindi subito darli, anche se si vuole composti in sistema; andrà invece acquisendo dalla storia di oggi il loro ritorno ed il loro sviluppo, ed allora dovrà accostarsi all'azione quotidiana, farsi duttile con essa, con essa accompagnarsi e sincronizzarsi.

Non è il caso di pensare che da questa elaborazione abbia a nascere una trattazione disorganica. La storia è già per sè stessa armonia, e tanto più appare armonica nel movimento fascista, diretto, come esso è, con quella avvedutezza che fu chiamata il *tempismo* di Mussolini. Prendiamo, ad esempio, l'idea di Nazione nel Fascismo. Niente più che la stessa storia della rivoluzione nei suoi ventidue anni di vita può esprimerci il contenuto di essa, dalle prime proposizioni unitarie ed irredentiste, all'idea dell'Impero, e quindi ai presenti postulati supernazionali.

Una postilla prima di chiudere. Mostrò comprensione di tutto questo il legislatore che, immettendo la disciplina nelle università d'Italia, volle fondere insieme *storia e dottrina del Fascismo;* ne restano lontani quanti — il che purtroppo non accade raramente — postulano la divisione della storia dalla dottrina, concependo i due termini come corrispondenti a realtà assolutamente diverse nella prassi e nell'elaborazione teorica.

Al di là di questi venti anni, restano ancora circa tre quarti di secolo, storicamente inteso, per lo sviluppo degli originari punti di partenza. Se il XIX è stato il secolo democratico e liberale, questo ventesimo è, dunque, il secolo fascista. Differenza che interessa la storia politica del mondo per lo spostamento dei principî dall'individuo allo Stato, dall'egoismo materialista all'etica collettiva. Differenza che interessa la dottrina per la provenienza delle indagini non dall'astratto arbitrio del cervello di un pensatore, ma dall'azione concreta di una società politicamente organizzata.

IL PARTITO FASCISTA E LO STATO

Dopo aver impostato il rapporto tra la volontà dello Stato e la forza politica dominante, concretizzata nell'attuale ordinamento costituzionale italiano nel Partito Nazionale Fascista, l'A. analizza in questo studio alcuni dei più importanti fenomeni che sorgono dal rapporto tra Partito e Stato (superiorità del Partito e dello Stato; compiti del Partito; carattere del Partito; qualifica del Duce quale Capo del Partito; rapporto giuridico tra la carica di Capo del P. N. F. e di Capo del Governo; posizione del Gran Consiglio del Fascismo; portata della qualifica di Ministro Segretario di Stato al Segretario del Partito; natura giuridica dello Statuto del P. N. F.; composizione dell'ordinamento corporativo e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni; posizione giuridica del Partito di fronte allo Stato). Tutti i problemi sono esaminati nella loro portata giuridica e nel loro significato storico, tentando per ognuno di dare quella soluzione organica che il carattere della materia ancora in formazione permette.

1. Lo spirito dell'attuale ordinamento costituzionale italiano non può essere esattamente valutato se non partendo dall'esame della posizione che in esso occupa il Partito. E, come è stato già rilevato, l'esame stesso deve necessariamente trascendere il commento delle particolari disposizioni di legge per investire l'intero sistema del diritto pubblico (1), poichè le singole norme, pur rappresentando la manifestazione e la conseguenza della funzione assolta dal Partito nello Stato, non ne esauriscono perciò l'intero contenuto.

Questa funzione può essere studiata secondo un metodo rigorosamente giuridico, perchè, dopo essere stata all'origine suscitata e determinata da un movimento politico di carattere rivoluzionario, si svolge ormai sicuramente sul piano del diritto e non soltanto nel ristretto senso

---

(1) Vedi da ultimo: U. PROSPERETTI, *La posizione del P. N. F. nell'ordinamento dello Stato*, in «Stato e diritto» 1941, pag. 47 e segg.; C. MORTATI, *Sulla posizione del Partito nello Stato*, in «Stato e diritto» 1941, pag. 279 e segg. Vedi anche: C. A. BIGGINI, *Alcune osservazioni intorno alla instaurazione di fatto di un ordinamento costituzionale e alla sua legittimazione*, Estr. di «Studi sassaresi» vol. XVI «*Studi di diritto e di economia in onore di Flaminio Mancaleoni*». Sassari, 1938, pag. 3.

che dal diritto è contemplata e inquadrata, come del resto ogni manifestazione della vita sociale; ma nel senso più decisivo che riguarda sopratutto la sfera dell'ordinamento dello Stato nella sua prima e più generale espressione (2).

Infatti la funzione del Partito appare nel suo pieno rilievo soltanto se è considerata nei confronti della costituzione in senso materiale, cioè di quella norma fondamentale che racchiude il principio dell'ordinamento supremo e la cui esistenza coincide con l'esistenza dello Stato stesso.

Il contenuto di questa norma, che fa della vita sociale una realtà giuridica, non può essere astrattamente voluto dallo Stato, a prescindere dai rapporti di forze concretamente esistenti; ma deve essere assunto nell'ambito di tali forze, anche perchè solo in questo modo la norma può conferire a se stessa un'effettività e quindi presentarsi col requisito della positività, senza il quale non si porrebbe validamente. Come è stato già dimostrato, il contenuto della norma fondamentale è assunto precisamente da quella forza politica dominante, che appunto per il fatto di essere dominante, porta in sè un complesso di valori già efficienti sul piano sociale (3).

Tale accertamento, che corrisponde del resto alle comuni risultanze dell'esperienza storica, non autorizza però ad affermare che la forza politica dominante pone lo Stato e la norma fondamentale « in quanto è già ordinata a Stato » (4). Se si definisse così la sua funzione non sa-

---

(2) Con queste parole, come si vedrà dal seguito dello scritto, intendiamo dire qualche cosa di più che non affermare il carattere costituzionale del Partito il quale, nel significato tecnico che assume questo termine, risulta chiaramente. Per esso vedi fra i molti: P. Biscaretti Di Ruffia, *Lo Statuto del P.N.F. dell'anno XVI*, in « Archivio di diritto pubblico », 1938, pag. 583.

(3) Naturalmente nella sua più ampia formulazione il principio è valido in ogni forma di Stato; infatti ogni forma di Stato esprime storicamente l'effettivo prevalere di un complesso di valori affermato da una forza politica dominante. Nello Stato assoluto la forza politica dominante, costituita da una dinastia e da una ristretta casta legata alle sue sorti, afferma il principio del diritto esclusivo al comando senza concessione di alcun diritto ai governati. L'applicazione può ripetersi per tutte le forme di Stato.

(4) Alla costituzione in senso materiale in rapporto alla forza politica dominante ha dedicato una accuratissima ricerca, che nella sua impostazione generale deve considerarsi fondamentale, C. Mortati nel volume: *La costituzione in senso materiale*, Milano 1940. Dai risultati di tale ricerca partono dunque doverosamente le premesse delle osservazioni svolte nel testo, sebbene, come è di volta in volta precisato, tali risultati non siano accolti sotto ogni aspetto. Per quanto riguarda il punto specifico in esame il Mortati dice: « La forza politica dominante in tanto può porre lo Stato e il sistema delle norme in quanto contenga in sè il principio di quell'ordine totalitario ed universale, che si attua attraverso lo Stato, e disponga dei mezzi per farlo valere » (*op. cit.*, pagg. 91 e segg.).

rebbe possibile spiegare come la forza politica non divenga essa stessa lo Stato, ma al contrario se ne distingua per continuare ad esplicare la propria funzione attraverso una distinta soggettività. E, pur ammesso per ipotesi che da questa definizione non discenda necessariamente la risoluzione della forza politica dominante nello Stato, o meglio il suo elevarsi a Stato, non sarebbe possibile spiegare la priorità intrinseca allo Stato, il quale è un ordinamento giuridico originario proprio in quanto nessuna altra forza già ordinata a Stato lo precede logicamente.

Sembra più coerente ritenere che lo Stato sorge come volizione originaria ed assoluta di un complesso di valori politici, i quali, essendo imposti dalla forza politica dominante, si affermano come effettivamente vigenti. È appunto lo Stato — lo Stato che vuole quel determinato complesso di valori — il soggetto della volizione, al quale deve riferirsi il processo nel suo intero svolgimento. Ed il complesso di valori, imposti dalla forza politica dominante, rimane l'oggetto della volizione, sebbene lo Stato esista in quanto voglia e non possa quindi esistere prima del complesso dei valori e della forza politica dominante che alla volizione stessa forniscono il contenuto ed i requisiti concreti, indispensabili al suo sorgere.

Così impostato il rapporto fra la volontà dello Stato e la forza politica dominante — rapporto espresso dalla norma fondamentale — risulta interamente interno allo Stato, quindi giuridico, ed implicitamente dimostra che la positività intesa come realizzarsi della norma non è una condizione di fatto, ma un elemento giuridico (5).

Immediato corollario di tali conclusioni è anche il riconoscimento della perennità dello Stato, il quale esiste perchè vuole e, avendo la ragione unica della propria identità nel perdurare della volontà, rimane sè medesimo anche quando muti il contenuto della sua volizione e cioè neghi un determinato principio volendone un altro in rispondenza ad una modificazione dei rapporti di forze concretamente esistenti (6).

---

(5) Per più ampi riferimenti, anche bibliografici, su questo problema, con un richiamo di particolare evidenza alla consuetudine vedi: C. MORTATI, *La Costituzione in senso materiale*, cit. pagg. 91, nota 39.

(6) B. MUSSOLINI: «La forma in cui gli Stati si esprimono muta, ma la necessità rimane» (10 marzo 1929-VII, in *Scritti e discorsi* Vol. VII, Milano 1934, pag. 27. Vedi anche E. CROSA, *Diritto costituzionale*, Torino 1937, pag. 39 e segg.: «Lo Stato è indipendente dalla sua stessa costituzione, in quanto questa può mutare senza che perciò lo Stato venga meno. Lo Stato esiste e si individua in quanto ha una costituzione, non già in quanto ha una certa costituzione. Perciò gli atti posti in essere dallo Stato durano ed eventualmente obbligano lo Stato stesso, sia internazionalmente sia all'interno, indipendentemente dalle variazioni che possono avvenire così nella sua struttura come nei suoi propri organi. Lo Stato ha cioè una

Da queste premesse scaturisce, da un punto di vista dommatico, il dato primo ed essenziale sulla posizione del Partito nello Stato: nell'attuale ordinamento costituzionale italiano, nello Stato fascista, il Partito è la forza politica dominante dalla quale lo Stato assume il contenuto della norma fondamentale attraverso la volizione originaria ed assoluta che pone la sua stessa esistenza. Le circostanze che si desumono dalle disposizioni legislative particolari, sono altrettante derivazioni di questo dato primo ed essenziale e pertanto non possono essere correttamente interpretate se non sulla sua base.

2. Sotto tale profilo è anche possibile riprendere e chiarire la questione, spesso inesattamente posta, se il Partito sia superiore allo Stato o se invece non sia lo Stato superiore al Partito.

Da quanto si è detto deve dedursi che in un senso prettamente politico il Partito è senza dubbio anteriore allo Stato e superiore ad esso. Il Partito infatti è il portatore di quel complesso di valori politici che dà vita e sostanza allo Stato, imprimendogli un determinato orientamento. Il Partito è « l'artefice della Rivoluzione », cioè l'organismo, nel quale hanno principio i sentimenti, gli ideali e le volontà che animano e cementano la struttura formale dello Stato, facendo di essa una realtà socialmente operante alla quale gli individui danno l'apporto delle proprie energie. Il Partito politicamente sta dunque all'origine dello Stato (7).

Ma in un senso prettamente giuridico invece lo Stato assume il contenuto politico del Partito, inquadra il Partito nella propria struttura formale ed in tanto il Partito acquista una esistenza statuale, cioè la pienezza dei suoi mezzi e dei suoi effetti, in quanto è nello Stato (8).

---

durata indefinita e continua mentre nello Stato trascorrono gli individui, si evolvono le istituzioni, muta la forma stessa che esso assume ».

(7) B. MUSSOLINI: « Il Partito è l'artefice della Rivoluzione, la spina dorsale del Regime, il motore delle attività nazionali non soltanto nel campo politico » (in *Scritti e Discorsi*, Vol. XII, Milano, 1939, pag. 238).

(8) B. MUSSOLINI: « La nostra formola è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato » (28 ottobre 1925-IV in *Scritti e Discorsi*, Voy. V,, Milano 1934, pag. 162).

Vedi anche il Manifesto lanciato dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista in Milano il 21 novembre 1921: « Noi siamo una milizia volontaria posta al servizio della Nazione. Saremo con lo Stato e per lo Stato tutte le volte che esso si addimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale, capace di imporre a tutti i costi la sua autorità. Ci sostituiremo allo Stato tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere, senza indulgenza funesta, le cause e gli

La manifestazione della esistenza statuale del Partito è fornita dalle disposizioni particolari che lo riguardano (9).

---

elementi di disgregazione interiore dei principî della solidarietà nazionale. Ci schiereremo contro lo Stato qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano alla vita del Paese. L'Italia innanzi tutto, l'Italia soprattutto; questo il programma di ieri, questo il programma di oggi e di domani» (in G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, 1919-1922, Vol. III, Firenze 1929, pag. 613).

(9) A questo punto è interessante rilevare come la impostazione del rapporto fra il Partito e lo Stato data dall'attuale ordinamento costituzionale italiano sia assolutamente tipica rispetto alla impostazione data dagli altri Stati a partito unico, cioè dalla Germania nazionalsocialista e della Russia sovietica.

Nell'ordinamento nazionalsocialista, almeno secondo la dottrina che deve ritenersi più attendibili, il Partito inteso quale movimento (*Bewegung*) si pone quale termine di mediazione dinamica fra il popolo, inteso come serie di organizzazioni nelle quali si trovano diverse amministrazioni autonome professionali, sociali, economie comunali, e lo Stato inteso come amministrazione ed esercito. (Vedi particolarmente per questa concezione: C. SCHMITT, *Stato, movimento, popolo*, in «Principi politici del Nazionalsocialismo», Firenze 1935, pag. 184 e segg.; ID., *I caratteri essenziali dello Stato Nazionalsocialista* in «Gli Stati europei a Partito politico unico» cit., pag. 43 e segg.; ID., *Euber die drei Aten des rechtswissenschaftlschen Denkens*, Amburgo 1934, pag. 65 e segg.).

Ma la funzione del Partito è essenzialmente imperniata sulla azione di «guida» esplicata dal Führer che, per sua virtù, è l'interprete dello spirito del popolo (*Volksgeist*). Questa azione di guida esplicata dal Führer è insostituibile, anche da un punto di vista logico, poichè senza di essa la triade, che, pur mantenendosi distinta nei suoi elementi, porta ad un sistema unitario nel suo svolgimento, si frantumerebbe irrimediabilmente. Il *Führerprinzip*, inteso quale motivo animatore e unificatore della molteplicità degli elementi che scaturiscono dalla vita collettiva, costituisce dunque il momento centrale dell'ordinamento nazionalsocialista, nel quale il Partito è uno perchè uno è il Führer. (Vedi: G. C. BALLARATI, *Il Partito Nazionalsocialista*, Roma 1937, passim; C. BARRABINO, Il «*Popolo*» *nell'ideologia nazionalsocialista*, Milano 1940, pag. 133 e segg.; P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Il diritto costituzionale dell'Impero Germanico nei primi cinque anni di regime nazionalsocialista*, in «Archivio di diritto pubblico 1938 Vol. III, fasc. 1, pag. 126 e segg.; G. D'EUFEMIA, *L'ordinamento della comunità del popolo* ecc., in «Stato e diritto» 1940, pag. 70 e segg.; B. LAVAGNA, *La dottrina nazionalsocialista del Diritto e dello Stato*, Milano 1938, pag. 101 e segg., 142 e segg. e passim.; G. LO VERDE, *Il Nazional socialismo - Problema di vita spirituale e sociale contemporanea e la struttura giuridica del Terzo Reich*, Palermo 1941, pag. 291 e segg.; C. MORTATI, *Sulla posizione del Partito nello Stato*, cit., pag. 280; O. RANELLETTI, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato Italiano*, cit., pag. 31 e segg.; V. ZANGARA, *Il Partito unico e il nuovo Stato rappresentativo in Italia e in Germania*, Estr. dalla «Rivista di diirtto pubblico» 1938, pag. XII e segg. E in particolare sulla natura giuridica del N. S. D. A. P. e sul rappotro fra Partito e Stato nella Germania nazionalsocialista, vedi la bibliografia tedesca citata in P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Il Diritto costituzionale dell'Impero Germanico nei primi cinque anni di regime nazionalsocialista* (cit. pag. 141 nota 3) e B. LAVAGNA, *La Dottrina nazionalsocialista del diritto e dello Stato*, cit. pag. 103 nota 62).

Per quanto riguarda l'ordinamento della Russia sovietica, il Partito ha sempre

Ma il criterio unitario di interpretazione di queste norme non può essere individuato se non nel principio che si rinviene nella stessa impostazione del rapporto originario e principale fra il Partito e lo Stato: dopo aver assunto dal Partito il contenuto della norma fondamentale, lo Stato garantisce a se stesso il pieno e conseguente svolgimento di tale norma, inserendo nella propria struttura organi ed elementi assunti anch'essi dal Partito o riconoscendo che il Partito, sebbene distinto dallo Stato, esercita una funzione in corrispondenza di un suo interesse ed attribuendo quindi al Partito una potestà complementare a quella dello Stato (10).

Il rilievo tanto frequente che la Rivoluzione fascista — cioè il movimento fascista e quindi il Partito — ha permeato di sè l'intera

---

avuto una posizione di supremazia sugli organi dello Stato, la quale ha gradatamente assunto il carattere di un potere diretto di comando, sicchè può dirsi che il Partito costituisca l'organo supremo dello Stato sovietico. Tale posizione del Partito, che aveva avuto fin allora un esplicito riconoscimento soltanto nello Statuto e nelle deliberazioni del Partito stesso, ha trovato una sanzione formale nell'art. 126 della Costituzione dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, approvata dal Congresso dei Soviety del 5 dicembre 1936. L'art. 126 dice: « Conformemente agli interessi dei lavoratori e al fine di sviluppare l'iniziativa delle masse popolari in materia di organizzazione ed in riguardo alla loro attività politica, viene garantito ai cittadini dell'U. R. S. S. il diritto di associarsi nelle organizzazioni sociali: sindacati professionali, uinoni cooperative, organizzazioni della gioventù, organizzazioni sportive e di difesa, società culturali tecniche e scientifiche, mentre che i cittadini più attivi e coscienti della classe operaia e degli altri ceti di lavoratori si riuniscono nel Partito comunista dell'U. R. S. S., che è l'avanguarda dei lavoratori nella loro lotta per l'affermazione e lo sviluppo del regime socialista, e che rappresenta il nucleo direttivo di tutte le organizzazioni, sia sociali che dello Stato ». (Vedi: G. Ambrosini, *L'unione sovietica nella sua formazione e struttura - Ideologia e realtà*, Palermo 1935, pag. 220 e segg.; Id., *La nuova costituzone sovietica*, Palermo 1937, pag. 36 e segg.; G. M. De Francesco, *Lo Stato sovietico nella dottrina generale dello Stato*, in « Studi di diritto pubblico in onore di Ranelletti », Vol. II, Padova 1931, pag. 47 e segg.; R. Bavay, *Il principio rappresentativo nello Stato sovietico*, Roma 1933, pag. 149 e segg.; B. Markine-Guétzevitch, *La théorie générale de l'Etat soviétique*, Parigi 1928, pag. 45 e segg.; Id., *Les Constitutions de l'Europe nouvelle*, Vol. I, Parigi 1938, pag. 60; Panunzio, *Il Partito comunista* in « Lo Stato Corporativo » 1934.

(10) Con diretto riferimento al Partito, per un'interessante interpretazione realistica del processo attraverso il quale lo Stato avoca a se stesso i fini di un gruppo, vedi: R. Balzarini, *Sulla natura giuridica del Partito Nazionale Fascista*, estr. da « Il Diritto del Lavoro » 1934, pag. 11 e segg.: « ...Avviene che queste organizzazioni sorgano spontanamente nel seno dello Stato per realizzare fini imposti ai loro componenti da esigenze insopprimibili e che in un dato momento storico tali fini vengano assunti tra i fini dello Stato e divengano, quindi, fini pubblici; a questo punto i fini dei componenti della organizzazione divengono i fini stessi dello Stato, e sono, infatti, fini pubblici perchè assunti tra i fini dello Stato » (pag. 12). Vedi anche: S. Lessona, *Lo Stato moderno con particolare riguardo allo Stato*

struttura dello Stato, modificandola profondamente anche dove essa ha formalmente conservato immutati i suoi caratteri esterni, non ha soltanto un significato politico, ma ha un preciso significato giuridico. Il Partito è dovunque, perchè è anzitutto nella norma fondamentale, ed il fatto che nella struttura dello Stato sia dato di ritrovare elementi ed organi del Partito costituisce non la prova, ma la conseguenza di questo asserto, che, come si è visto, si fonda su una dimostrazione dommatica immediata (11).

Senza entrare in una esposizione della natura e dei fini propri alla norma fondamentale, che esula dai più ristretti limiti del presente scritto, può dirsi infatti che la norma fondamentale, per essere al principio dello Stato, attribuisce una funzione ed imprime un orientamento a tutti gli istituti e a tutte le norme, che da essa discendono e che, considerati al di fuori di essa, apparirebbero solo come vuote forme o come meri strumenti tecnici privi di ogni determinazione sociale.

3. Un problema relativo al Partito, che alla stregua delle considerazioni svolte, appare secondo un criterio rigorosamente unitario è quello riguardante i suoi compiti.

---

fascista, in « Rivista di diritto pubblico » 1935: « Il Partito che ha conquistato il potere si integra nello Stato stesso, il quale a sua volta assume come dottrina politica di Stato quella del Partito, che riconosce come suo soggetto ausiliario » (pag. 261).

(11) La funzione di propulsione esercitata dal Partito nello Stato è delineata con particolare evidenza da O. RANELLETTI: « Assunto il potere, il Partito fascista, seguendo le proprie direttive, assolutamente diverse da quelle dell'ordinamento precedente, si affermò subito come Partito unico nella vita politica dello Stato, nel proposito di informare esclusivamente di sè e del proprio programma tutto lo Stato, nel suo ordinamento sociale e politico, nei suoi compiti e nelle sue funzioni ». (Vedi: *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato Italiano* in « Gli Stati Europei a Partito politico unico », Milano 1936, pag. 18). E ancora: « (Il Partito) si venne gradatamente *inserendo nello Stato*, ricollegandosi nella sua costituzione alla organizzazione statale e assumendo funzioni sussidiarie e integrative di quelle dello Stato... Esso si è posto nell'ordinamento del nostro Stato come una istituzione di diritto pubblico, sussidiaria e integratrice dell'azione dello Stato » (*op. cit.*, pag. 19). « Nella sua azione il Partito fascista ha investita tutta la vita nazionale: a nessuna manifestazione di questa è rimasto estraneo: nessuna parte di essa è sfuggita alla sua azione di organizzazione e di disciplina: la vita del Fascismo si è voluta identificare con la vita della Nazione ». (*op. cit.*, pag. 22). Dello stesso autore vedi accenni egualmente significativi in « *Istituzioni di diritto pubblico* (Padova 1941): « Per iniziativa e sotto la direzione del Partito, nacque, oltre l'organizzazione politica, una serie numerosa di istituzioni... con l'avvento del Fascismo al potere e secondo le direttive indicate, tutte quelle istituzioni vennero a mano a mano progressivamente assorbite dalla organizzazione statale, in cui trovarono il loro assetto conveniente e definitivo, divenendo istituzioni dello Stato » (pag. 259).

Come è noto, secondo lo Statuto, i compiti del P.N.F. sono: « la difesa e il potenziamento della Rivoluzione fascista » e « l'educazione politica degli italiani » (12).

Tale formula, nella sua enunciazione, evidentemente vuole avere soltanto un significato politico, il quale è chiaramente comprensibile, ed acquista anche un significato rigorosamente giuridico soltanto se è posto in relazione con il delineato rapporto originario fra il Partito e lo Stato, il quale non può non costituire la premessa logicamente indispensabile per ogni ulteriore svolgimento critico sulla posizione del Partito nello Stato.

D'altra parte, ove non si ponga questa premessa, appare impossibile offrire, da un punto di vista giuridico, una coerente interpretazione della formulazione dei compiti del Partito contenuta nello Statuto e rispondente a esigenze di carattere eminentemente politico.

È stato a questo proposito sostenuto che il Partito, in seguito alla legge 14 dicembre 1929 n. 2099 e al R. D. 20 dicembre 1929 n. 2137 emanato in esecuzione dell'art. 6 della legge stessa, avrebbe perduto il potere di determinazione del contenuto della sua attività il quale sarebbe passato al Capo del Governo come tale, sicchè il P.N.F. avrebbe

---

(12) Vedi: *Statuto del P. N. F.* (R. D. 28 aprile 1938-XVI n. 513), art. 3.

Nel primo *Statuto-Regolamento*, pubblicato nel *Popolo d'Italia* il 23 novembre 1921 (Vedi anche: *P. N. F., Le origini e lo sviluppo del Fascismo - Dall'intervento alla Marcia su Roma*. Roma 1928, pag. 161), i compiti del P. N. F. erano indicati sotto il titolo: « Linee generali » con le seguenti parole: « Il Partito Nazionale Fascista è una Milizia Volontaria posta al servizio della Nazione. Esso svolge la sua attività su questi tre cardini: ordine, disciplina, gerarchia ».

Nel preambolo dello *Statuto*, approvato dal Gran Consiglio l'8 ottobre 1923-IV (Vedi: *P. N. F., Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'Era Fascista*, Roma 1932, pag. 237) i compiti del P. N. F. erano indicati con le seguenti parole: « Il Fascismo è una Milizia a servizio della Nazione. Suo obiettivo: realizzare la grandezza del popolo italiano ».

Nel preambolo dello *Statuto* del 1929, approvato dal Gran Consiglio il 18 dicembre 1929-VIII, (R. D. 20 dicembre 1929-VIII; vedi: « *Il Partito nella dottrina e nella realtà politica* », Roma 1931, pag. 159) questa formulazione era mantenuta pressochè immutata: « Il Partito Nazionale Fascista è una Milizia civile, al servizio dello Stato. Suo obiettivo: realizzare la grandezza del popolo italiano ».

Nello *Statuto* del 1932-XI, approvato dal Gran Consiglio il 12 novembre 1932-XI (R. D. 17 novembre 1932-XI, n. 1456; vedi: A. MARPICATI, *Il Partito Fascista*, Milano 1935, pag. 133) questa formulazione è contenuta nell'art. 1 modificata nei termini seguenti: « Il Partito Nazionale Fascista è una Milizia civile, agli ordini del Duce, al servizio dello Stato Fascista ».

Sui compiti del Partito secondo lo Statuto del 1932-XI, vedi: « C. MORTATI, *L'ordinamento del Governo nel nuovo Diritto pubblico italiano*, Roma 1931, pag. 159 e segg.; O. RANELLETTI, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano*, cit., pag. 19 e segg.

cessato di « essere un partito nel senso proprio di questa parola », mentre il compito di realizzare la grandezza del popolo italiano ad esso assegnato appunto dagli Statuti del 1926-IV e del 1929-VIII avrebbe assunto il valore di « determinazione di un limite generico, di una forma, che può essere riempita di un contenuto variabile, il quale viene impresso ad esso in modo imperativo dal Governo, nell'ambito di quei principi fondamentali, che danno corpo a quel che si è chiamato Regime » (13).

A prescindere dalle ammissioni che l'opinione ora citata è stata costretta a fare successivamente (14), è intuitivo che non possono accettarsi le affermazioni, del resto interdipendenti, che il Partito non abbia un proprio programma e che nor sia un Partito nel senso proprio del termine. Infatti, se veramente il Partito non avesse un proprio programma, cioè un proprio contenuto politico, non si potrebbe neppure porre il problema dei suoi rapporti con lo Stato attraverso la norma fondamentale e, pur ammesso che tale difficoltà logica potesse essere risolta, non potrebbe soddisfarsi l'esigenza imprescindibile, per la quale si è portati a definire la realtà del Partito come caratterizzata da una forza di persistenza e da una energia di continuità; cioè l'esistenza stessa del Partito, in quanto portatore di un complesso di valori politici che tendono all'affermazione, che anzi l'hanno conseguita divenendo l'espressione della forza politica dominante nei confronti dello Stato, postula l'immanenza di tali valori, cioè l'immanenza di un programma.

Con l'assunzione da parte dello Stato del contenuto politico del Partito attraverso la norma fondamentale, il rapporto fra il Partito e lo Stato

---

(13) Così: C. MORTATI, *L'ordinamento del Governo nel nuovo Diritto pubblico italiano*, cit., pag. 158: « In conseguenza di tale nuovo ordinamento il Partito ha cessato di possedere un suo proprio contenuto di idee politiche, un proprio programma: ha cessato cioè di essere un partito nel senso proprio di questa parola »; e nello stesso senso: E. CROSTA, *Diritto costituzionale*, cit., pag. 478; O. RANELLETTI, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano*, cit., pag. 19; S. ROMANO, *Corso di diritto costituzionale*, Padova 1940, pag. 136; M. T. ZANZUCCHI, *Istituzioni di Diritto pubblico*, Milano 1940, pag. 142, ecc.

(14) Vedi C. MORTATI, *Sulla posizione del Partito nello Stato*, cit. pag. 291: « Per tornare al Partito Fascista è da mettere in rilievo come per impostare e risolvere esattamente i problemi che esso solleva, sia necessario muovere dalla riaffermazione della sua natura di vero partito, in contrasto, anche qui, con l'opinione dominante, che è inclinata a considerare tale nome come una pura e semplice sopravvivenza storica ». E ancora (loc. cit., nota 9): « Recentemente il PELLIZZI ha escluso che il P. N. F. abbia un proprio programma. Quest'affermazione parte evidentemente da un concetto limitato di programma, come complesso di aspirazioni a riforme concrete su singoli punti (es. libero scambio, scuola confessionale, ecc.). Nessuno potrebbe negare l'esistenza di un programma proprio del Partito se esso si intenda nel senso esatto di dottrina politica ».

diviene interno allo Stato, ma sussiste e sussiste appunto perchè la forza politica dominante conserva, come si è già rilevato, una propria soggettività, la quale, sebbene riconosciuta dallo Stato, non risiede in tale riconoscimento, ma nella esistenza degli elementi reali che il riconoscimento stesso richiede per accertare come valida quella soggettività. Il riconoscimento non è costitutivo, ma dichiarativo dell'esistenza dei requisiti ai quali va soggetto per divenire operante.

Per il fatto di avere un proprio contenuto politico, cioè un proprio programma, o, se si vuole adoperare un termine più lato, una propria maniera di sentire e risolvere i rapporti della vita sociale, il Partito è veramente un Partito, cioè costituisce non la maniera totale e necessaria di sentire e risolvere tali rapporti, ma una ben determinata e singolare maniera fra le tante ipoteticamente possibili, cioè veramente una parte e non un tutto, anche se alle altre parti cioè alle altre maniere di sentire e di risolvere tali rapporti sia preclusa la possibilità di esprimersi. (15).

Questa precisazione del carattere proprio del P. N. F. rende fra l'altro comprensibile, naturalmente su piano schiettamente politico, il particolare significato che assume il concetto di « rivoluzione continua ». La rivoluzione, cioè l'affermazione innovatrice del Partito nello Stato, è « continua », non perchè si ispiri a premesse pragmatiste tendendo ad elaborare progressivamente i termini del suo contenuto attraverso il divenire incessante dell'azione, non perchè — o non essenzialmente perchè — abbia un contenuto virtualmente espansivo anche nei confronti di altri Stati; ma perchè in ogni momento del suo tradursi in atto, presuppone dinanzi a sè tutte le altre maniere possibili di sentire e di risolvere i rapporti della vita sociale e « conti-

(15) Assolutamente inesatto è dunque il dire che nello Stato fascista il Partito ha finito di esser tale nel senso tradizionale del termine, perchè ha permeato dei suoi valori politici e spirituali la Nazione, cioè tutto il popolo. L'assenza di minoranze dissidenti, sia pure ridotte all'unità dell'individuo che costituisce la necessaria eccezione di ogni regola, non può essere posta *a priori;* nè del resto risolverebbe il problema, poichè, per il suo attuale ordinamento che limita le iscrizioni richiedendo determinati requisiti, il Partito esclude esplicitamente di poter divenire un Partito comprendente con gli iscritti la totalità della Nazione. Il Partito stesso, con le sue norme statutarie, si pone dunque come organismo di parte, come minoranza contrapposta ad altre; anzi sotto questo aspetto deve essere individuato un elemento essenziale della dottrina del Fascismo, cioè del contenuto politico del Partito; elemento il quale, una volta che il contenuto politico del Partito sia stato assunto dallo Stato, si traduce in una esigenza aristocratica e gerarchica.

In tal modo si ritorna necessariamente all'unica interpretazione possibile del concetto di Partito unico, cioè a quella esposta nel testo: il Partito unico nello Stato fascista rimane Partito e la sua unicità consiste nel fatto che a nessun'altra forza politica è consentito di esprimersi sotto forma di Partito.

nuamente » riafferma su di esse, spiritualmente e concretamente, la propria maniera, realizzando così nella sua attività interna una dialettica perenne di valori politici.

Il Partito dunque è effettivamente tale ed ha un proprio programma, dentro certi limiti immutabile, cioè un contenuto politico immanente nei suoi valori essenziali, il quale, essendo assunto dallo Stato attraverso la norma fondamentale, diventa elemento determinante del suo rapporto con lo Stato e dei suoi compiti nello Stato. Questi compiti sono accolti e riconosciuti dallo Stato; ma anche dopo il riconoscimento dello Stato, rimangono intrinseci al Partito e, considerati nella loro espressione più generale, consistono nell'offrire i mezzi organici e strutturali perchè sia instaurata una garanzia permanente la quale assicuri che la norma fondamentale possa attuarsi coerentemente alle premesse del contenuto politico derivato dalla forza politica dominante nell'ambito dello Stato, cioè dal Partito.

Nel senso di tale funzione di garanzia deve essere inquadrato, da un punto di vista giuridico, anche il complesso dei compiti di organizzazione, di educazione, di disciplina e di vigilanza delegato dallo Stato al Partito, fra i quali assume speciale importanza quello del perfezionamento della coscienza fascista degli scritti e della formazione spirituale delle nuove generazioni. (16)

È quindi vano il tentativo di compiere una enumerazione o una classifica dei compiti affidati al Partito sulla base delle funzioni attribuite al Segretario, agli altri Gerarchi e alle organizzazioni dipendenti dal Partito. In questa materia una enumerazione o una classifica non può rivestire se non un valore puramente esemplificativo, da un punto di vista empirico (17); da un punto di vista rigorosamente dommatico i compiti del Partito — anzi il compito del Partito poichè esso, come abbiamo visto, è uno solo dato che ha un contenuto essenziale unitario — devono essere dedotti esclusivamente dalla funzione del rapporto che si stabilisce fra il Partito e lo Stato attraverso la norma fondamentale.

Questo rapporto ha la sua espressione eminentemente politica nella formula adottata dallo Statuto; ma trova una più esplicita conferma nel fatto che allo Statuto stesso è premessa la *Dottrina politica e sociale del Fascismo* di Mussolini, a guisa di chiarificazione di tale formula e sopratutto allo scopo di affermare che il Partito deve essere principalmente

---

(16) Vedi: RANELLETTI, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., pag. 299.

(17) Vedi per tale enumerazione: C. MORTATI, *L'ordinamento del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, cit. pag. 303; O. RANELLETTI, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato Italiano*, cit. pag. 19 e segg.

inteso come il portatore dei valori politici e spirituali scaturiti dalla Rivoluzione ed assunti dallo Stato, cioè dello specifico orientamento al quale si ispira, nella sua volontà di affermazione ormai conseguita, la forza politica dominante. (18).

4. Il problema dei compiti del Partito richiama immediatamente per logica connessione un altro problema che può definirsi fondamentale in materia: quello della definizione del rapporto giuridico intercorrente fra la carica di Capo del P. N. F. e di Capo del Governo. Questo problema non può essere correttamente e logicamente risolto se non si tengono presenti le considerazioni sin qui svolte.

Affermare che il rapporto originario fra il Partito e lo Stato si realizza attraverso l'assunzione da parte dello Stato dei valori politici di cui il Partito è portavoce, significa implicitamente riconoscere che l'instaurarsi di tale rapporto non determina alcuna modifica materiale nel-

---

(18) Per una interpretazione sostanzialmente conforme del valore della *Dottrina politica e sociale del Fascismo* premessa allo Statuto del Partito vedi il MORTATI (in *La Costituzione in senso materiale*, cit., pag. 163 nota 53), il quale afferma che «tale valore appare chiaro se si considera il Partito, portatore di detta ideologia, quale organo di istaurazione rivoluzionaria del nuovo Stato». In senso concorde è anche il pensiero dello SCHMIDT, citato dallo stesso MORTATI. Il BISCARETTI DI RUFFA (in *Lo Statuto del P. N. F. dell'anno XVI*, cit., pag. 557), manifestando una certa incertezza, esprime l'opinione che la premessa costituita dallo scritto di MUSSOLINI non si è trasformata in una norma giuridica in senso sostanziale dopo l'approvazione mediante decreto reale e non può farsi neppure rientrare nella generica categoria delle motivazioni.

Il ricorso alla figura della motivazione non è infatti ammissibile, sopratutto perchè la motivazione in senso tecnico è costituita dall'enunciazione dei motivi che determinarono l'emanazione dell'atto, compiuta dallo stesso soggetto dal quale proviene l'atto motivato (Vedi: V. CRISAFULLI. *Sulla motivazione degli atti legislativi*, in «Rivista di diritto pubblico» 1937, pag. 415). Nel caso in esame anzitutto tale coincidenza di soggetto non può dirsi esistente in senso assoluto, sebbene l'atto sia emanazione del Capo del P. N. F. e lo scritto sia dovuto alla persona stessa che occupa tale ufficio, in secondo luogo lo scritto, che offre una sintesi di tutti i motivi politici e spirituali della Rivoluzione, non ha per scopo l'enunciazione dei motivi che determinarono l'atto; ma tende invece a delineare le ragioni del movimento fascista inteso nella sua più vasta espressione.

F. PERGOLESI in *Manuale di Diritto costituzionale italiano*, Roma 1941, pag. 103, esprime invece l'opinione, sotto un certo aspetto conclusiva, che la premessa, pur non avendo una forma precettiva, ha rilevanza giuridica sia per l'orientamento che dà all'indirizzo politico del governo e agli atti che di esso sono manifestazione sia in quanto determina il contenuto dell'art. 4 dello stesso Statuto nel quale sono indicati genericamente i fini del Partito. Secondo il rilievo del PERGOLESI, in tal senso la premessa avrebbe importanza per l'applicazione di quelle punizioni disciplinari che possono essere inflitte al fascista che violi la disciplina politica e morale del Partito (art. 27 e segg.).

l'ordinamento del Partito, il quale anzi continua e deve continuare a vigere immutato proprio per l'esplicazione della funzione alla quale esso è chiamato nello Stato.

Nell'ipotesi che l'ordinamento del Partito si modificasse sostanzialmente, tale funzione non potrebbe più essere assolta.

Infatti, se, per aver fornito il complesso dei valori politici di cui è portatore, vedendoli posti a contenuto della norma fondamentale dello Stato, il Partito dovesse poi attenersi in senso assoluto ai comandi dello Stato ed atteggiare quindi il suo ordinamento e la sua attività secondo tali comandi, lo Stato perciò stesso finirebbe col non assumere più, se non formalmente, il contenuto di tale norma fondamentale dal Partito, ma lo assumerebbe in sostanza da se stesso pur passando attraverso lo strumento meramente tecnico e procedurale del Partito. Il rapporto fra il Partito e lo Stato diverrebbe dunque un rapporto fittizio, il che contrasta con le premesse dalle quali muove il ragionamento.

Posto dunque che il Partito è un sistema di forze politiche il quale continua a vigere secondo il proprio impulso originario, anche quando lo Stato abbia stabilito con esso un rapporto attraverso la norma fondamentale, bisogna esaminare il significato e la rilevanza della qualifica di Duce.

In realtà tale qualifica è con inequivocabile precisione definita nell'art. 2 dello Statuto del Partito del 1938-XVI, il quale stabilisce che il « Duce è il Capo del P. N. F. » (19). Dinanzi a questa dizione non può più sussistere alcun dubbio sulla portata della qualifica.

---

(19) L'art. 2 dello *Statuto* del 1938-XVI dice: « Il Duce è il Capo del P. N. F. Impartisce gli ordini per l'azione da svolgere e, quando lo ritiene necessario, convoca a gran rapporto le gerarchie del P. N. F. ».

Nello *Statuto-Regolamento* del 1921 non si fa cenno del Capo del P. N. F. e quali « organi dirigenti del P. N. F. » sono elencati: il Consiglio Nazionale, il Comitato Centrale, la Direzione e la Segreteria Generale.

La norma 1ª dello *Statuto* del 1926-V, nel quale per designare il Capo del P. N. F. è adoperato soltanto il termine « Duce », dice: « Il P. N. F. esplica la sua azione sotto la guida suprema del Duce del Fascismo e secondo le direttive stabilite dal Gran Consiglio Fascista. Pertanto le gerarchie del P. N. F. sono: 1° il Duce; 2° il Segretario Generale del P. N. F.; 3° il Segretario della Federazione provinciale; 4° il Segretario del Fascio di combattimento. Gli organi del P. N. F. sono: 1° l Gran Consiglio; 2° il Direttorio Nazionale; 3 il Consiglio Nazionale.

L'art. 3 dello *Statuto* del 1929-VIII, nel quale per designare il Capo del P. N. F. sono adoperati i termini « Duce » e « Capo del Governo », riproduce quasi integralmente tali norme.

Lo *Statuto* del 1932-XI, nel quale è di nuovo adoperato esclusivamente il termine Duce e non più quello di Capo del Governo, non comprende il Duce fra i gerarchi del Partito, mentre si riconferma che « il P. N. F., attraverso i gerarchi e

Un apporto decisivo ad una diversa impostazione del problema in esame, che presenta una così immediata soluzione, non può essere offerto dal proporsi se la qualifica di Duce sia assegnata ad *personam* (20) o se invece accompagni istituzionalmente la carica di Capo del P. N. F.. Anche se in avvenire il Capo del P. N. F. non dovesse avere la qualifica di Duce, quel che dal punto di vista positivo per il momento interessa è che dallo Statuto del P. N. F. è prevista espressamente la carica di Capo del P. N. F.. Alla fase attuale della Storia del Fascismo, tale Capo si designa come il Duce e, non esistendo una esplicita norma in proposito, l'interrogativo se la qualifica stessa sia destinata a distinguere soltanto l'iniziatore del movimento e non anche la serie dei Capi del P. N. F. non può essere neppure posta.

Che la qualifica di Duce del P. N. F. sia più ristretta di quella di Duce del Fascismo, come taluna ha affermato, è rilievo di coerenza soltanto apparente (21). Infatti non sembra che esistano fondati motivi per i quali si debba ritenere che l'espressione *Duce del Fascismo* voglia precisamente « indicare Colui che riassume in sè, per i suoi meriti del tutto personali, la direzione suprema non del semplice Partito, ma di quel complesso di istituzioni che sono state create onde realizzare completamente gli ideali e le finalità della Rivoluzione fascista, cioè, a dire, per valersi di un altro vocabolo di recente conio, Colui che in effetti costituisce la guida sempre del Regime ». (22)

---

organi del collegio svolge la sua attività sotto la guida del Duce e secondo le direttive segnate dal Gran Consiglio del Fascismo » (art. 5).

La esplicita precisazione che il « Duce è il Capo del P. N. F. » è dovuta allo Statuto del 1938-XVI; ma fin dal 30 ottobre 1933-XIII il Segretario del Partito nel *Foglio di disposizioni* n. 173 precisava: « Mi viene attribuita qualche volta la qualifica di Capo del P. N. F.. È un errore. Il Capo del P. N. F. è il Duce: io sono il Segretario: (Vedi: *Atti del P. N. F.*, Vol. III, Roma 1934, pag. 123).

(20) Vedi in tal senso: B. LIUZZI, *Il Partito Nazionale Fascista nel diritto pubblico italiano*, Roma 1930, pag. 84; F. FERRERO, *Cenni sul Gran Consiglio Nazionale del Fascismo*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Perugia » 1929, Serie V, Vol. VI, pag. 251; P. BODDA, *La Corona di fronte agli altri organi costituzionali secondo le riforme fasciste*, Estratto dagli « Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte », 1931, pag. 40 e segg.; S. PANUNZIO, *Teoria generale dello Stato fascista*, Padova 1937, pag. 97; P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Lo Statuto del P. N. F.* dell'anno XVI, cit. pag. 568; ecc.

(21) Vedi in questo senso: V. ZANGARA, *Il Partito e lo Stato*, Catania, 1935, pag. 149; P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Lo Statuto del P. N. F.* dell'anno XVI, cit. pag. 569.

(22) P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Lo Statuto del P. N. F.* dell'anno XVI, loc. cit. Vedi biografia ivi citata sul concetto di regime, alla quale ora può aggiungersi l'ampia disanima di V. GUELI, *« Il Regime politico » dello Stato Fascista - Contributo allo studio giuridico del nuovo Stato italiano*, Roma 1939.

Dinanzi a tali osservazioni bisogna ristabilire anzitutto il significato storico della qualifica di Duce. Duce del Fascismo vuol dire Condottiero della Rivoluzione, cioè Capo di quel movimento fascista, costituito, dal punto di vista organizzativo e politico, dal Partito, il quale dei suoi ideali, dei suoi sentimenti e delle sue volontà è il portatore perenne: quindi Duce in definitiva significa appunto Capo del Partito, o se si vuole Duce del P. N. F.; ma non del Regime, ossia di un fenomeno che, essendo tipicamente statuale, è di per se estraneo alle origini del movimento.

Dato che questa è l'interpretazione plausibile dello Statuto e che essa risponde alla logica dei fatti non si ritiene che esista un serio motivo per allontanarsi da essa.

L'esperienza dello stesso ordinamento costituzionale italiano, d'altra parte insegna che, se il Segretario del Partito è l'organo centrale, « che sta al vertice della piramide del Partito » (23), il Capo dal quale provengono gli ordini e le direttive per il funzionamento del Partito è il Duce: e, aggiungiamo ancora per maggior chiarimento, il Duce in quanto tale e non in quanto Capo del Governo.

Il Partito infatti ha un proprio organo ufficiale, il *Foglio d'Ordini* (24), che è riservato esclusivamente alla pubblicazione degli ordini impartiti dal Duce ed alle direttive deliberate dal Gran Consiglio del Fascismo, mentre un altro organo ufficiale, il *Foglio di Disposizioni*, è destinato alla pubblicazione degli ordini diramati dal Segretario del P. N. F. alle dipendenti gerarchie. Ed il *Foglio d'Ordini* è firmato dal Segretario del Partito, d'ordine, s'intende, del Duce, mentre il *Foglio di Disposizioni* è firmato dal Segretario del P. N. F. in proprio.

È discussione puramente formale se il Duce debba essere compreso fra i gerarchi del Partito o se invece debba essere considerato come

---

(23) Vedi: S. Lessona, *Istituzioni di diritto pubblico*, Firenze 1937, pag. 236.

(24) Le pubblicazioni del *Foglio d'ordini* si sono iniziate il 31 luglio 1926-IV; ma con una funzione più ampia e diversa rispetto a quella che esso ha attualmente dopo l'inizio delle pubblicazioni dell'altro organo, il *Foglio di disposizioni*, sorto appunto per realizzare la distinzione accennata nel testo. Il primo numero del *Foglio d'ordini* recava il seguente preambolo di Mussolini: « Come tutte le organizzazioni fortemente inquadrate, militarmente disciplinate, anche il P. N. F. inizia da oggi il suo *Foglio d'ordini*. La parola dice tutto. Non si tratta di un giornale. Non conterrà quindi articoli. Pubblicherà gli ordini delle supreme gerarchie del Partito. Gli ordini e i comunicati del Segretario Generale e qualche nota delucidativa e orientatrice. Niente altro. Ma quanto basta perchè tutti — dico tutti — i Fascisti lo leggano con la più grande attenzione, col più severo raccoglimento. Il *Foglio d'ordini* è un altro indizio del modo con cui l'organizzazione e i compiti del Partito vanno intesi; la nostra organizzazione è un vero e proprio esercito: i suoi compiti sono segnati nel lavoro quotidiano e nelle mete lontane, che raggiungeremo a qualunque costo». Vedi *P. N. F. I « Fogli d'ordini » dal 31 luglio IV al 28 ottobre XIII*, Roma 1926, pag. 4).

il più alto gerarca il Segretario del Partito. È soprattutto discussione la cui risoluzione dipende dal significato che intende darsi al termine « gerarca »: cioè dal decidere se ad esso si vuol dare il significato tecnico, che ormai sembra avere assunto anche secondo lo Statuto del P. N. F., di dirigente preposto ad una organizzazione del Partito o non piuttosto il significato letterale più ampio di uomo dotato di un potere di comando assoluto o relativo attribuito o per investitura o con altro sistema. Agli effetti del punto in esame è importante rilevare come il Duce sia, non soltanto secondo la lettera dello Statuto del Partito ma anche secondo il suo spirito e la prassi che ad esso si ricollega, il Capo del Partito; poco importa invece che il Duce in quanto Capo del Partito rientri nella categoria dei gerarchi, la quale in tal caso avrebbe inizio in Lui, o invece sia al di sopra di tale categoria, la quale allora avrebbe origine da Lui. Questa seconda ipotesi, che è rispondente allo spirito dello Statuto dell'anno 1938-XVI, porterebbe a concludere — e la conclusione forse rivestirebbe soltanto un valore terminologico — che il Partito ha come suoi strumenti non soltanto una gerarchia, ma un Capo coadiuvato da una gerarchia.

Chiarito questo punto, è necessario ancora aggiungere come l'affermazione che il Duce in quanto Capo del P. N. F. è al di sopra e al di fuori del Partito, proprio perchè Capo, appaia contraria al senso giuridico. Infatti il Capo, precisamente in questa sua qualità, costituisce parte integrante ed essenziale dell'organismo al quale è preposto, a meno che questo non sia un mero oggetto del suo comando secondo quanto una teoria, che è stata dimostrata errata, ha sostenuto per il regno nei confronti del monarca assoluto. Nel caso presente l'opinione sembra ancor meno accettabile perchè contrasta oltre che con la logica anche con i postulati stessi del movimento fascista dal quale il popolo è inteso quale collettività cosciente.

5. Definita la portata della qualifica e della posizione del Duce nel Partito occorre esaminare una seconda questione la quale, pur essendo distinta da quella già studiata, vi è connessa, e cioè la questione dei rapporti che intercorrono tra l'ufficio di Duce e quello di Capo del Governo.

Come è noto le opinioni espresse a questo proposito sono varie.

Da quanto abbiamo detto discendono logicamente vari corollari, i quali agevolano lo svolgimento della nuova ricerca. Dobbiamo anzitutto escludere che con l'espressione Capo del P. N. F. si voglia soltanto alludere all'ufficio del Capo del Governo (25) e dobbiamo anche escludere che sottoposizione del P. N. F. al Duce significhi generica sottoposi-

(25) Così in linea di massima: P. Biscaretti di Ruffia, *Lo Stato del P. N. F. dell'anno VI*, cit., pag. 570 e segg.

zione del P. N. F. al Capo del Governo a prescindere dalle sue attribuzioni di Capo del P. N. F. (26).

È peraltro vero e deve particolarmente interessare il fatto che, dato l'attuale ordinamento, non potrebbe concepirsi, dopo le leggi del 1928 e del 1929, un Capo del P. N. F. per ipotesi diverso dal Capo del Governo.

Questo anzi è secondo noi il momento dei rapporti fra Capo del P. N. F. e Capo del Governo che deve maggiormente far riflettere. Sebbene logicamente distinte, i due uffici, agli effetti della esplicazione delle rispettive funzioni, appaiono così fortemente connesse che deve necessariamente accogliersi la soluzione della loro unione istituzionale nella stessa persona.

L'esigenza che spinge a tale conclusione non è determinata da ragioni di simmetria dommatica; ma da imprescindibili ragioni funzionali, le quali ove non fossero rispettate sfascerebbero l'intero ordinamento costituzionale. D'altra parte è anche vero che, se pure le due cariche, in funzione della persona che le ricopre sono inscindibili, possono logicamente distinguersi con assoluta correttezza anche quando nella esplicazione della rispettiva funzione si svolgano in rapporti di una stessa materia.

Esempio tipico in tale senso è costituito dalle diverse disposizioni vigenti secondo l'ordinamento statuale e secondo lo Statuto del Partito in merito alla proposta da presentarsi al Re per la nomina e la revoca del Segretario del P. N. F., e per la nomina e la revoca dei membri del Direttorio Nazionale e dei Segretari Federali.

Tali proposte sono fatte dal Capo del Governo per l'art. 13 della Legge 9 dicembre 1938, nonchè per l'art. 6 della legge 14 dicembre 1929, mentre invece sono fatte dal Duce per gli art. 14 e 15 dello Statuto del P. N. F.

Non deve commettersi l'errore di pensare che in questo caso si sia soltanto dinanzi ad un fenomeno occasionale di varietà terminologica, come ad un esame superficiale potrebbe supporsi; si è innanzi ad una distinzione fra gli uffici di Capo del Governo e di Duce del Fascismo in riferimento ai rispettivi ordinamenti.

---

(26) Il rapporto che lega gli uffici di Capo del P. N. F. e di Capo del Governo è stato, sebbene in senso non del tutto concorde, rilevato con particolare efficacia da C. A. Biggini in *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni nel nuovo ordinamento costituzionale*, Estr. dagli «Scritti giuridici in onore di Santo Romano»: «Importa rilevare non tanto che la qualifica di Duce del Fascismo, il che è logico, diventa pure una qualifica giuridica, ma che l'istituzione centrale del sistema di governo è il Duce, che è anche Capo del Governo. Ossia, poichè da parte della dottrina si sono ingenerate non poche confusioni, il Duce è il Capo del Partito ed è anche il Capo del Governo: ed il Capo del Governo è tale in quanto è Capo del Partito, cioè in quanto è Duce del Fascismo. La priorità logico-giuridica del nostro sistema positivo è per il Duce del Fascismo, Capo del Partito, e, in quanto tale, Capo del Governo e non che il Capo del Governo sia Capo del Partito, e, quindi Duce del Fascismo» (pag. 25).

La proposta del Duce del Fascismo vale agli effetti dell'ordinamento del Partito, mentre quella del Capo del Governo è propria dell'ordinamento statuale. La proposta del Duce del Fascismo ha il suo riscontro nella nomina comunicata con il *Foglio d'Ordini*, mentre la proposta del Capo del Governo costituisce il precedente della nomina effettuata per Decreto reale.

La distinzione riveste non soltanto un valore di ordine logico, ma anche un valore di ordine positivo, ove si consideri il caso della nomina dei Segretari Federali. Per l'ordinamento del Partito tale nomina è sicuramente efficace fin dal momento in cui sia stata sanzionata dal *Foglio di Disposizioni* e decorre dalla data di pubblicazione del *Foglio di Disposizioni* stesso, mentre invece per l'ordinamento statuale essa decorre dalla data del relativo Decreto reale. I due termini non sempre coincidono, nè è del resto logicamente necessario che essi coincidano, appunto perchè si riferiscono a due ordinamenti distinti.

Invece la coincidenza di tali ordinamenti sotto l'aspetto funzionale, come ben s'intende, è indispensabile non per l'attività di ciascuno dei due ordinamenti isolamente preso, ma per l'ordinato svolgimento dei loro rapporti i quali del resto adempiono ad una condizione posta come necessaria dal contenuto della norma fondamentale. Al soddisfacimento dell'esigenza posta dalla norma fondamentale risponde infatti l'unione istituzionale degli uffici di Capo del Governo e di Capo del Partito: unione istituzionale la quale in definitiva garantisce, come si diceva al principio di questo scritto, che l'assunzione da parte dello Stato dei valori politici, che il Partito reca in sè, possa svolgersi compiutamente fino alle sue ultime conseguenze.

Ed in effetti il risultato essenziale di tale unione istituzionale è dato dal fatto che in tal modo è garantita la piena aderenza dell'azione del Capo del Governo ai valori politici assunti dalla norma fondamentale e da essa realizzati attraverso l'ordinamento costituzionale dello Stato. Il rilievo ha una particolare importanza, perchè porta a concludere che il processo di assorbimento da parte dello Stato di organi e di elementi strutturali propri dell'ordinamento del Partito trova una realizzazione fin dal vertice, cioè dal Capo del governo, il quale nell'attuale ordinamento costituzionale italiano entra indubbiamente nella composizione dell'organo supremo con una funzione determinante.

Alla stregua di tali considerazioni generali risulta che la solenne promessa di « obbedire agli ordini del Duce » non deve essere intesa come un dovere di obbedienza alla persona — secondo un'interpretazione (27) che sminuirebbe anzitutto il carattere prettamente politico e rivoluzionario della disciplina fascista —; ma come un dovere di ob-

---

(27) Vedi in questo senso: P. Biscaretti di Ruffia, *Lo Statuto del P. N. F. dell'anno VI*, cit. pag. 571, nota 2).

bedienza verso Chi riassume nel suo potere di comando gli stessi valori operanti della Rivoluzione per essere a capo della organizzazione che in sè li custodisce permanentemente.

L'unione istituzionale degli uffici di Capo del Governo e di Capo del P. N. F. così assume una portata decisiva nell'attuale ordinamento costituzionale italiano. Escludendo l'esistenza di tale unione istituzionale, il rapporto fra il Partito e lo Stato rimarrebbe in una sfera meramente astratta, e cioè racchiuso nella lettera della stessa norma fondamentale, senza riuscire ad articolarsi. Partito e Stato risulterebbero due ordinamenti non solo distinti, ma anche discordi, mentre invece essi pur restando distinti; divengono concordi, in quanto dall'unione istituzionale è assicurato che le direttive alle quali obbedisce l'attività del Partito si pongano in una relazione di insopprimibile coerenza con quelle alle quali risponde l'attività del Governo.

Tale unione istituzionale appare così insostituibilmente essenziale all'ordinamento costituzionale italiano che non è neppure teoricamente possibile pensare un procedimento di nomina del Capo del Governo nel quale l'esigenza postulata dalla necessità dell'unione stessa non sia preveduta e risolta.

Allo stato attuale della legislazione positiva non sembra però che tale norma debba ritenersi esistente, nè in forma esplicita nè in forma tacita. Infatti, mentre è ormai accolto senza riserva il principio che gli uffici di Capo del Governo e di Capo del P. N. F. non possono essere disgiunti, se non a patto di infirmare il carattere dell'intero ordinamento costituzionale (28), non può in nessun modo ritenersi accettabile il principio, pur sostenuto da taluno, che l'ufficio di Capo del P. N. F. debba automaticamente attribuirsi al Capo del Governo nominato dal Capo dello Stato, a seguito dell'esame della lista di nomi presentata dal Gran Consiglio del Fascismo (29).

---

(28) Vedi: P. Bodda, *La Corona di fronte agli organi costituzionali secondo le riforme fasciste*, cit., pag. 41 e segg.; E. Bonaudi, *Principii di Diritto pubblico*, Torino 1936, pag. 396; O Ranelletti, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano*, cit., pag. 25; G. Salemi, *L'organizzazione nazionale del Partito fascista e i suoi rapporti con lo Stato*, Estr. dalla «Rivista di Diritto Pubblico» 1936, pag. VIII; E. Crosa, *Diritto costituzionale*, cit. pag. 435; P. Biscaretti di Ruffia, *Il Procedimento di nomina del Capo del Governo*, in «Archivio di diritto pubblico» 1937, pag. 386; Id., *Lo Statuto del P. N. F. dell'anno XVI*, cit. pag. 571; ecc.

(29) Vedi principalmente: P. Bodda, *La Corona di fronte agli altri organi costituzionali secondo le riforme fasciste*, cit., pag. 41 («Noi incliniamo a credere che il Capo del Partito non possa essere altri che colui che, nominato dalla Corona a Capo del Governo, Primo Ministro, diviene ipso iure Presidente del Gran Consiglio del Fascismo»); P. Biscaretti di Ruffia, *Il procedimento di nomina del Capo del Governo*, cit., pag. 388; Id., *Lo Statuto del P. N. F. dell'anno XVI*, cit., pag. 574. Contra vedi: C. A. Biggini, *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni nel nuovo ordinamento costituzionale*, cit.

Accettare questo principio significherebbe infatti affermare, sia pure in forma diretta, che anche la nomina del Capo del P. N. F. spetta esclusivamente al Capo dello Stato, il quale sarebbe soltanto vincolato dalla condizione di dover fare coincidere tale nomina con quella del Capo del Governo. Ma questa affermazione non potrebbe essere confortata da alcuna norma e non troverebbe un positivo riferimento nella struttura dell'ordinamento costituzionale, poichè anzi essa verrebbe a negare la funzione politica del Partito nello Stato e il valore dinamico della unione istituzionale degli uffici di Capo del Governo e di Capo del P. N. F.

Deve quindi più correttamente ritenersi che la legislazoine positiva sia in questa materia incompleta nel senso che mentre prevede il procedimento di nomina del Capo del Governo non prevede il procedimento di nomina del Capo del P. N. F., come del resto non la prevede lo stesso Statuto del P. N. F. (30).

6. Un fattore di orientamento verso un'eventuale soluzione della lacuna è però offerto nella legislazione positiva dalla caratteristica posizione del Gran Consiglio del Fascismo, la quale non può essere esattamente interpretata se non tenendo presenti le osservazioni di ordine generale fatte sin dal principio del presente scritto.

Come è noto il Gran Consiglio del Fascismo è sorto nel gennaio 1923 come organo supremo del Partito. Tale sua posizione è stata nettamente riaffermata nell'art. 2 dello Statuto del 1926, il quale stabiliva che il Gran Consiglio era « l'organo supremo del Fascismo » con il compito di fissare « le direttive dell'azione che il Partito deve svolgere in tutti i campi della vita della Nazione ». Tale definizione della posizione del Gran Consiglio è stata sostanzialmente ripetuta con l'art. 7 degli Statuti del 1929 e del 1932 ed infine con l'art. 13 dello Statuto del 1938, il quale dice che « il Gran Consiglio del Fascismo, organo collegiale supremo, delibera sullo Statuto e sulle direttive del P. N. F. ».

È stata molto autorevolmente avanzata l'ipotesi che secondo tale dizione il Gran Consiglio del Fascismo non debba più intendersi, dopo la sua assunzione ad organo costituzionale dello Stato con la legge 9

(30) Come è evidente, questa affermazione, se interamente svolta, porterebbe logicamente a discutere il problema delle lacune dell'ordinamento giuridico, al fine di decidere se debba ammettersi la esistenza delle lacune stesse in senso assoluto o se invece esse debbano considerarsi soltanto apparenti. Il problema è stato ampiamente trattato, particolarmente da D. DONATI in *Il problema delle lacune dell'ordinamento giuridico*, Milano 1910. Come risulta dal fugace accenno del testo noi ci atteniamo in linea di massima alla soluzione prospettata da S. ROMANO in *Osservazioni sulla completezza dell'ordinamento statale*, Modena, 1925.

dicembre 1928 n. 2393, come organo del Partito (31), ma semmai come organo del Regime Fascista (32). Quest'ultima opinione, che si ricollega a quella già esaminata per la quale Duce del Fascismo equivarrebbe a Duce del Regime, appare infondata se si approfondisce il significato che assume il concetto stesso di Regime. Il Regime, come si è detto, non è un ente cui possa pertanto attribuirsi un organo, ma una situazione di interdipendenza o un sistema di rapporti per cui determinate istituzioni o determinati organi funzionano secondo una ragione di collegamento tendente ad un fine. Escluso che esso possa essere un organo del Regime, o si pensa che il Gran Consiglio dopo la legge del 1928 abbia finito di essere organo del Partito per divenire organo soltanto dello Stato (33) o si pensa che esso sia un organo comune del Partito e dello Stato (34).

Ritenere che il Gran Consiglio del Fascismo, divenendo organo dello Stato abbia finito di essere organo del Partito e si sia posto al di fuori e al di sopra del Partito (35) ci sembra inammissibile, perchè, se il Gran Consiglio del Fascismo fosse veramente al di sopra del Partito, sarebbe conseguentemente anche al di sopra del Capo del Partito e questa tesi non può essere neppure prospettata per il fatto che il Capo del Partito è anche Capo del Governo e come tale presiede il Gran Consiglio.

L'unica soluzione del problema, che riesca attendibile e che risponda allo spirito dell'ordinamento costituzionale italiano, sembra dunque quella che definisce il Gran Consiglio un organo comune e del Partito e dello Stato.

---

(31) Vedi in questo senso: B. LIUZZI, *Il Partito nazionale Fascista nel diritto pubblico italiano*, cit., pag. 78; G. SALEMI, *L'organizzazione nazionale del Partito Fascista e i suoi rapporti con lo Stato*, cit., pag. V e VIII; S. ROMANO, *Corso di diritto costituzionale*, cit., pag. 226; BONAUDI, *Principi di diritto pubblico*, cit., pag. 516; P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Il procedimento di nomina del Capo del Governo*, cit., pag. 389; E. CROSA, *Diritto costituzionale*, cit., pag. 450.

(32) Vedi P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, Milano 1940, pag. 101 e segg.

(33) A tale conclusione si arriva anche, ma per annullamento del problema, come acutamente osserva il BISCARETTI DI RUFFIA (*Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, cit., pag. 102 nota 20), se si considera il Partito come organo dello Stato. Oltre a C. A. JEMOLO, S. LONGHI, ed altri, che saranno citati più avanti, vedi per questo punto particolare G. MARIANI e C. MORTATI nei luoghi ricordati dallo stesso BISCARETTI DI RUFFIA.

(34) Vedi specialmente C. ESPOSITO, *Lo Stato Fascista*, in «Jus» 1940, pag. 123, nota 1. Il PERGOLESI invece (in *Manuale di diritto costituzionale*, cit., pag. 66), manifesta l'avviso che il Gran Consiglio del Fascismo è organo comune sotto il profilo politico, mentre sotto il profilo giuridico è organo dello Stato che dirige e vigila il Partito.

(35) Vedi: P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, cit., pag. 102 e segg..

A favore della tesi che il Gran Consiglio sia rimasto organo del Partito (36) sta anzitutto la considerazione che esso è esplicitamente considerato dallo Statuto del Partito come organo collegiale supremo nello stesso articolo 13, nel quale sono anche elencati gli organi consultivi ed esecutivi del Partito stesso. A questo motivo fondamentale bisogna ancora aggiungere la posizione di preminenza attribuita ai Segretari del Partito in seno al Gran Consiglio ed infine la norma legislativa la quale stabilisce che « nessuna misura disciplinare contro un membro del Gran Consiglio quale appartenente al P. N. F. può essere adottata, se non con la deliberazione del Gran Consiglio » (37).

Bisogna inoltre tener presente che non considerando il Gran Consiglio del Fascismo come organo del Partito, i Quadrumviri della Marcia su Roma verrebbero a trovarsi fuori della struttura del Partito, poichè la loro posizione è rilevante solo agli effetti della presenza di diritto nel Gran Consiglio.

Anche per tali motivi sembra necessario concludere che il Gran Consiglio è organo comune del Partito e dello Stato.

Contro tale tesi è stato obiettato (38) che non è possibile definire esattamente la portata della attività di tale organo comune, la quale dovrebbe essere attribuita o in parte allo Stato in parte al P. N. F., secondo un criterio da determinarsi, o tutta allo Stato e al P. N. F. come attività comune.

La soluzione da adottare logicamente è quella che l'attività debba essere considerata come attività comune. Nè può rilevarsi che alcune delle materie trattate dal Gran Consiglio non abbiano un interesse specifico per il Partito perchè di natura strettamente statuale.

Si è già spiegato come la posizione del Partito nello Stato può essere correttamente interpretata solo se si premette che i valori politici, nei quali consiste la sostanza vitale del Partito, sono stati assunti dallo Stato attraverso la norma fondamentale e che lo Stato pertanto rileva elementi ed organi propri dalla struttura del Partito al fine di garantire a se stesso il pieno svolgimento della norma fondamentale.

Posta tale premessa, si arriva appunto a stabilire, per un necessario svolgimento logico, come tutta l'attività del Gran Consiglio possa

---

(36) Vedi: G. Ambrosini, *Il Partito fascista e lo Stato*, Roma 1934, pag. 42; O. Ranelletti, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano*, cit., pag. 25 e segg.; M. T. Zanzucchi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., pagg. 123 e segg. e 210 e segg.; A. Origone, *La riforma della rappresentanza politica in Italia*, Milano 1940, pag. 49.

(37) Per altri argomenti, che nel testo non sono ricordati, vedi, ma in senso critico l'accurata disamina di P. Biscaretti di Ruffia in *Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, cit., pag. 105.

(38) Vedi principalmente: S. Romano, *Corso di diritto costituzionale*, cit. pag. 226 e segg.; P. Biscaretti di Ruffia, *Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, cit., pag. 103.

essere oltre che attività dello Stato anche attività del Partito: essa è attività dello Stato in quanto lo Stato ha assunto il Gran Consiglio come proprio organo al fine di garantire in tal modo lo svolgimento della norma fondamentale; è attività del Partito in quanto l'attività del Gran Consiglio sotto ogni suo aspetto risponde ai fini del Partito, tendendo essa ad immettere sempre più profondamente nella struttura dello Stato lo spirito animatore della Rivoluzione.

7. Sotto questo profilo (39) il Gran Consiglio del Fascismo, sul piano assai più vasto che gli è proprio, assolve ad una funzione simile a quella assegnata al Segretario del Partito, quale Ministro Segretario di Stato, in base al R. Decreto 27 giugno 1941-XIX n. 600. Per esso (articolo 2) « i provvedimenti legislativi da chiunque promossi che — per la loro portata politica sociale ed economica — abbiano riferimento con l'azione, le funzioni e le finalità del Partito nazionale fascista, sono proposti di concerto con il Segretario del P. N. F. Ministro Segretario di Stato (40).

Questa norma, sebbene di data recente, è venuta a conferire una più precisa determinazione al fatto che al Segretario del Partito sia stata attribuita la qualifica di Ministro Segretario di Stato. Tale attribuzione, come le varie altre che spettano al Segretario del Partito, non ha infatti un valore esclusivamente onorifico e non si esaurisce nel conferimento di una dignità ma ha un valore funzionale e rappresenta uno dei mezzi più importanti attraverso i quali, lo Stato come abbiamo ripetutamente rilevato, assicura attraverso organi ed elementi tratti dalla struttura del Partito lo svolgimento della norma fondamentale.

È inutile soffermarsi sul carattere di unioni istituzionali rivestito dalla coincidenza di varie funzioni statali con quella di Segretario del Partito, poichè su di esso la dottrina si è ampiamente soffermata, conseguendo risultati che debbono ritenersi definitivamente acquisiti.

La recente precisazione delle attribuzioni del Segretario del Partito nella sua qualità di Ministro Segretario di Stato — attribuzioni che riconoscono e regolano a posteriori un'attività già precedentemente svolta — portano inoltre ad affermare con sempre maggiore sicurezza che il Segretario del Partito come tale è responsabile dinanzi al Duce secondo la disposizione dell'art. 14 dello Statuto del Partito, mentre nella qualità di Ministro Segretario di Stato è contemporaneamente responsabile dinanzi al Capo del Governo e dinanzi al Re, come tutti gli altri Ministri.

---

(39) Dai limiti del presente studio esorbita l'esame specifico de *Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo* (sulle quali vedi *l'opera ricchissima di informazione*, già più volte citata dal BISCARETTI DI RUFFIA). Tale esame, che ha una propria autonomia, richiederebbe infatti una ricerca a se stante.

(40) Vedi il commento di C. COSTAMAGNA, *I « principi generali » e la competenza legislativa del Segretario del P. N. F.*, in « Lo Stato » 1941, pag. 249 e segg.; C. MORTATI, *Sulla posizione del Partito nello Stato*, cit., pag. 295.

Due rilievi sono a questo proposito essenziali. La responsabilità del Segretario del Partito dinanzi al Re, Capo dello Stato, costituisce un momento giuridico importantissimo della saldatura dell'attività del Partito con l'attività dello Stato.

La semplice responsabilità del Segretario del Partito dinanzi al Capo del Governo e dinanzi al Capo dello Stato può essere distinta logicamente, sebbene essa sia sostanzialmente resa identica dalla unione istituzionale delle cariche di Capo del Governo e di Capo del Partito; ma non possono invece distinguersi le funzioni che il Segretario del Partito svolge come tale e quelle che egli svolge quale Ministro Segretario di Stato. Infatti, agli effetti dell'ordinamento del Partito tutta l'attività del Segretario del Partito è rilevante poichè essa o è attività direttamente svolta in seno al Partito o è attività svolta in seno allo Stato per l'affermazione dei valori rivoluzionari di cui il Partito è portatore ed inversamente agli effetti dell'ordinamento dello Stato tutta l'attività del Segretario del Partito e rilevante poichè essa, comunque, risponde al fine del contenuto assunto dallo Stato attraverso la norma fondamentale.

8. Può trovare una soluzione, in relazione alle considerazioni fin qui fatte, anche la questione relativa alla natura giuridica dello Statuto del P. N. F.

Come è noto, tre opinioni principali sono state avanzate in proposito: una la quale considera lo Statuto come un atto del Partito (41), un'altra che lo considera invece un atto dello Stato (42), una terza infine la quale lo considera come un atto complesso dello Stato e del Partito (43).

Deve ritenersi rispondente al vero la prima opinione, poichè sembra che lo Statuto del Partito possa essere considerato fin dal momento della sua pubblicazione sul *Foglio d'Ordini* un atto compiuto e perfetto, anche efficace ed eseguibile nell'ambito dell'ordinamento del Partito. L'atto di approvazione da parte dello Stato, che secondo l'opinione più corretta va configurato come atto autonomo e distinto rispetto a quello approvato, tende a rendere efficace ed eseguibile l'atto stesso nell'am-

---

(41) Vedi, ad esempio, P. Bodda, *Il P. N. F.*, Estr. dagli « Annali dell'Istituto Superiore di Magistero », Torino 1931, pag. 19 e segg.

(42) Vedi essenzialmente C. Mortati, *L'ordinamento del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, cit., pag. 158 e segg.; G. Salemi, *L'Organizzazione nazionale del Partito Fascista e i suoi rapporti con lo Stato*, cit., pag. V; O. Ranelletti, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano*, cit. pag. 20 nota 3.

(43) Vedi G. Ambosini, *Il Partito Fascista e lo Stato*, cit., pag. 48.

bito dell'ordinamento dello Stato. L'approvazione non integra la volontà del soggetto (44).

Contro questa soluzione è stata mossa l'obbiezione che nessun organo del Partito risulta competente a formare e ad emanare lo Statuto (45).

Ed in verità nessuna disposizione in questo senso è data nello Statuto. Ma una indubbia risposta al quesito è secondo noi offerta dalla forma dell'emanazione dello Statuto rispetto all'ordinamento del Partito.

Lo Statuto è sempre pubblicato per la prima volta nel *Foglio d'Ordini* (46), il quale, come abbiamo avuto occasione di precisare, reca gli ordini impartiti dal Capo del P. N. F. Da questo carattere proprio del *Foglio d'Ordini* deve dedursi che lo Statuto del P. N. F. è emanato con un atto di volontà del Duce e che quindi il Duce, Capo del P. N. F., è l'organo del Partito competente ad emanare lo Statuto. Successivamente alla sua emanazione da parte del Capo del P. N. F., tale Statuto è reso efficace ed eseguibile, anche rispetto all'ordinamento dello Stato, mediante il distinto atto di approvazione.

9. Oltre che dai fattori istituzionali già esaminati, la rilevanza della funzione che lo Stato assegna al Partito al fine di garantire il pieno svolgimento nella norma fondamentale risulta con singolare evidenza anche dall'esame della composizione e degli organi direttivi dell'ordinamento corporativo e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Per quanto riguarda in particolare il primo punto l'assunzione da parte dello Stato di elementi e di istituzioni, scaturiti dalla spontanea organizzazione del Partito si rivela attraverso un processo che si svolge in stretta connessione con l'evoluzione stessa dell'ordinamento corporativo.

Infatti, mentre le Corporazioni previste dalla legge 3 aprile 1926 (art. 3), dal R. D. 1 luglio 1926 e dalla Carta del Lavoro non erano attuate nell'attesa che si consolidasse l'ordinamento sindacale (46), fin dalla fine del 1926, indipendentemente dalle disposizioni di legge, si formavano con compiti eminentemente politici il Comitato intersindacale centrale e i Comitati intersindacali provinciali, presieduti rispettivamente dal Segretario del Partito e dal Segretario federale.

---

(44) Vedi: S. ROMANO, *Corso di diritto amministrativo - Principi generali*, Padova 1937, pag. 243.

(45) Vedi O. RANELLETTI, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano*, cit. pag. 20; G. SALEMI, *L'organizzazione nazionale del Partito Fascista e i suoi rapporti con lo Stato*, cit., pag. V; P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Lo Stato del P. N. F. dell'anno XVI*, cit., pag. 561.

(46) Lo *Statuto* del P N. F. del 1938-XVI è stato pubblicato per la prima volta nel *Foglio d'ordini n. 194* del 19 marzo 1938-XVI.

Il Comitato intersindacale centrale cessava di funzionare con la istituzione del Comitato corporativo centrale, avvenuta con la legge 20 marzo 1930 n. 206; i Comitati intersindacali provinciali continuavano invece la propria attività fino alla riforma dei Consigli provinciali delle Corporazioni, avvenuta con il D. L. 28 aprile 1937.

Infine la legge del 20 marzo 1930 trasformava il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, che, istituito dal R. D. 2 luglio 1926 n. 1131, aveva avuto fin allora una composizione prevalentemente burocratica e funzioni quasi esclusivamente consultive, nel supremo organo direttivo dell'ordinamento corporativo.

Secondo la nuova composizione facevano parte del Consiglio il Segretario e i Vice Segretari del Partito. In seno al Consiglio stesso era costituito un Comitato corporativo centrale, del quale facevano egualmente parte gli esponenti del Partito.

Come è noto, la composizione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni è stata profondamente modificata con i decreti del Capo del Governo in data 29 maggio, 9 e 23 giugno 1934 in relazione alla costituzione delle corporazioni per ciclo produttivo ed infine con la legge 5 gennaio 1939 n. 10, in relazione alla riforma costituzionale promulgata con la legge 19 gennaio 1939 n. 129.

Secondo l'ultima riforma di ogni Corporazione fanno parte, oltre ai rimanenti membri, 3 rappresentanti del Partito. Correlativamente è stata modificata pure la composizione del Comitato corporativo centrale, presieduto dal Duce. Di esso continuano a far parte in rappresentanza del Partito il Segretario e i Vice Segretari e i rappresentanti del Partito che abbiano le funzioni di Vice presidenti delle Corporazioni. Poichè i membri del Comitato corporativo centrale e i consiglieri effettivi delle Corporazioni compongono il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, i rappresentanti del Partito nel comitato Corporativo Centrale e nelle Corporazioni entrano anche a far parte del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Alla periferia con la legge 28 aprile 1937 sono stati istituiti i Consigli provinciali delle corporazioni, del cui Consiglio generale fa parte di diritto il Segretario Federale, mentre il Presidente ed il Vice Presidente delle Sezioni di cui si compone il Consiglio stesso sono nominati con decreto del Ministro per le corporazioni emanato su proposta del Segretario del Partito.

In tal modo, sia al centro, sia alla periferia il Partito è presente con una posizione eminente, nel funzionamento dell'ordinamento corporativo.

Ai fini di quanto è stato detto, è interessante rilevare come la funzione del Partito negli organi dell'ordinamento corporativo corrisponda esattamente, nella sua tipica natura, alla funzione più generale

che il Partito esercita nello Stato, in quanto questo ha assunto i suoi valori politici e rivoluzionari attraverso la norma fondamentale. Come è stato già rilevato mentre i rappresentanti, provenienti dagli organi federali e confederali, esprimono pur nel quadro dei superiori interessi nazionali, le esigenze poste da interessi particolari o quanto meno unilaterali, i rappresentanti designati dal Partito sono al di fuori e al disopra dei singoli interessi ed esprimono le esigenze poste dai fini riconosciuti dallo Stato a contenuto della norma fondamentale, cioè i fini generali del Partito che sono anche fini dello Stato. Anche la funzione svolta dai rappresentanti del Partito in seno agli organi dell'ordinamento corporativo è una funzione di garanzia nel senso già esaminato.

La partecipazione del Partito alla composizione degli organi corporativi rende inoltre particolarmente importante così dal punto di vista numerico come dal punto di vista funzionale, la sua posizione nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la quale, come è noto, è composta del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e del Consiglio Nazionale del Partito.

Agli effetti della composizione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la incidenza del Partito, e perciò della funzione di garanzia di attuazione della norma fondamentale che i suoi organi sono chiamati a svolgere, ha così un duplice fondamento: uno risiede nella composizione delle Corporazioni e l'altro nella organizzazione stessa del Partito, che ha appunto la sua diretta espressione totalitaria nel Consiglio nazionale.

10. Solo a conclusione delle singole questioni già risolte, è possibile definire, con un riferimento concreto, la posizione che il Partito assume dinanzi allo Stato dal punto di vista giuridico.

Dopo la esplicita formulazione dello Statuto del 1938-XVI sembra ormai indiscusso che il Partito sia una persona giuridica pubblica (47): ma rimane ancora aperta la questione se esso sia o no un organo dello Stato (48).

---

(47) Vedi per tutti: G. ZANOBINI, *Corso di diritto corporativo*, Milano 1940, pag. 214 e segg.

(48) Sostengono, fra i molti che il P. N. F. è organo dello Stato. A. FERRACCIÙ, *La figura costituzionale del Gran Consiglio*, in «Rivista di Diritto pubblico», 1929, I, pag. 211; G. AMBROSINI, *Il Partito Fascista e lo Stato*, cit., pag. 19 e 39; C. A. JEMOLO, *Natura giuridica del P. N. F.*, in «Rivista di diritto pubblico», 1929, I. pag. 544-555; S. LONGHI, *Il P. N. F. come organo dello Stato*, in «Rassegna penale», 1929, pag. 701; P. BODDA, *Il P. N. F.*, ct., pag. 30 e seg.; C. MORTATI, *L'ordinamento del*

A prescindere dalla questione, che per la sua ampiezza non può essere esaminata in questa sede, se la posizione di organo sia o non compatibile con la soggettività, (49) deve ritenersi che il Partito non sia organo dello Stato per il fatto che la stessa funzione ad esso attribuita, pur presupponendo l'esistenza di fini coincidenti con quelli dello Stato, non solo esclude la risoluzione del Partito nello Stato, ma anzi, postula, come essenziale, la dualità del Partito e dello Stato.

Infatti il rapporto fra lo Stato e il Partito si stabilisce mediante l'assunzione da parte dello Stato del complesso dei valori politici che dànno origine all'ordinamento del Partito, cioè di una sola parte della sua realtà; ma non della sua intera realtà.

Anche dopo che il rapporto si sia istituito, il Partito dunque rimane nella sua piena autonomia esistenziale, conserva la volontà, il potere di organizzazione; la capacità di darsi uno Statuto, la possibilità di perseguire i propri fini e la sua organizzazione rimane sempre distinta dalla organizzazione dello Stato (50).

Anzi in tanto il rapporto stesso continua a sussistere in quanto il Partito conserva la sua autonomia, chè un rapporto può permanere soltanto fin quando continuino ad esistere anche gli enti fra i quali deve porsi.

Anche senza fare ricorso alla questione della incompatibilità della qualità di organo con quella di persona giuridica, è egualmente possibile escludere che il Partito sia organo dello Stato per le ragioni stesse derivanti dalla impostazione generale del rapporto fra il Partito e lo Stato.

Una volta ammesso che il Partito è dotato di personalità giuridica e che non è organo dello Stato, deve d'altra parte escludersi che tale personalità sia veramente privata (51) e, prima ancora che per motivi specifici, sopratutto per la considerazione della stessa funzione che il Partito assolve nello Stato, interessando fondamentalmente il suo ordi-

---

governo nell'attuale diritto pubblico italiano, cit., pag. 160; ID., *La costituzione in senso materiale*, cit., pag. 232 nota 5; ID., *Sulla posizione del Partito nello Stato*, cit., pag. 295.

(49) A questo proposito vedi ripresa la questione con dovizie di indicazioni bibliografiche in S. FODERARO, *Contributo alla teorica della personalità degli organi dello Stato*, Padova 1941.

(50) Osserva il RANNELLETTI: « (Il Partito) non si è fuso con lo Stato. La sua organizzazione è distinta da quella dello Stato » (Vedi: *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato Italiano*, cit., pag. 27 e per lo svolgimento della stessa opinione: *Istituzioni di diritto pubblico*, cit. pag. 304 e segg.

(51) La tesi è stata sostenuta sopratutto da B. LIUZZI, *Il Partito Nazionale Fascista nel Diritto pubblico italiano*, cit., pag. 80 e segg.

namento supremo attraverso il rapporto in cui viene con esso mediante la norma fondamentale e attraverso gli svolgimenti che da tale norma, come abbiamo visto, conseguono.

Anzi principalmente da tale considerazione, di cui il presente scritto costituisce un sommario svolgimento, si è sollecitati a delineare la posizione complessiva del Partito come quella che caratterizza l'intera struttura dell'attuale ordinamento costituzionale italiano, conferendogli un suo tipico carattere.

Infatti l'esistenza del Partito incide direttamente attraverso l'unione istituzionale degli uffici di Capo del P. N. F. e di Capo del Governo nella costituzione del Governo, determina attraverso la composizione del Consiglio Nazionale del Partito e del Consiglio Nazionale delle Corporazioni la formazione della Camera Legislativa ed infine permea di sè l'intera vita dello Stato per il fatto di investirla totalitariamente alla origine attraverso la norma fondamentale.

In questo senso, mentre la qualificazione dogmaticamente più esatta per il Partito appare senza dubbio, quella di Ente ausiliario dello Stato (52), si deve anche accettare l'opinione che il Partito possa essere definito come « una istituzione politica autarchica » (53) o come « una istituzione costituzionale » (54) con due formule, le quali, anche se non hanno raggiunto una precisa elaborazione tecnica del proprio contenuto, hanno certamente un singolare significato rappresentativo. E in questo senso soprattutto deve accertarsi la qualificazione dell'attuale forma dello Stato italiano, come Stato fascista, cioè come stato sorto dalla Rivoluzione fascista attraverso la posizione in esso raggiunta dal Partito. (55)

Giovanni Calendoli

---

(52) Tra i molti vedi principalmente: S. ROMANO, *Corso di Diritto costituzionale*, cit., pag.

(53) Vedi: S. PANUNZIO, *Teoria generale dello Stato Fascista*, cit., pag. 98, e 293 e segg.

(54) Vedi: C. A. BIGGINI, *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni nel nuovo ordinamento costituzionale*, cit. pag. 170.

(55) Data l'originalità delle tesi esposte, un esame a sè stante meriterebbe lo scritto dedicato da CARLO ESPOSITO su *Lo Stato Fascista*, cit.

TAPPE E CARATTERI
della legislazione sociale fascista

Inquadrato il problema della legislazione sociale ed i suoi rapporti con la situazione economica dello Stato l'A. ricorda le tappe più significative di questa legislazione in Italia, tappe a ritmo lento prima della Marcia su Roma, reso ancor più lento dall'ambiente internazionale del dopoguerra, e che subisce una forte accelerazione colla Rivoluzione fascista, fino a culminare nella legge sul c. c. e nella formulazione della Carta del Lavoro. In sommari cenni l'articolo conclude indicando i caratteri tipici della previdenza sociale fascista.

1. Timidi, per la loro portata e per il lento svolgersi nel tempo, i primi passi della legislazione sociale in Italia. Rapidi e a forte impronta quelli della legislazione fascista dal 1923.

Si può ben dire, con assoluta obbiettività di commento, che il mondo del lavoro è entrato con pieno diritto di cittadinanza nella legislazione dello Stato con la Rivoluzione fascista. Dopo il periodo incerto degli esordi lontani, alla soglia del nuovo secolo con lo sciopero di Genova del 1900 incomincia il periodo di mezzo, che può definirsi come il periodo della ginnastica sindacale e della impostazione politica; necessario ed inevitabile, ma tumultuoso e discorde, sovente dissipatore di mezzi e di energie nelle zuffe infeconde o nelle accademie parlamentari.

Mentre la politica tende a prevalere sul sindacalismo, questo ad un certo punto tende ad estraniarsi da essa per muoversi ed agire in una sua propria sfera di azione.

Nell'ondeggiante contrasto di tendenze e di metodi, si viene compiendo una esperienza che troverà la sua via, attraverso il dopoguerra, quando, dopo la Marcia su Roma, si apriranno le porte dello Stato al nuovo diritto del lavoro.

Così è avvenuto quando gli strumenti della legislazione sono stati posti al servizio di una grande causa: quella di accogliere il mondo del lavoro e di interpretarlo, riconoscendogli la funzione suprema di essere ad un tempo subbietto ed oggetto di diritto, di sentirsi perenne *fons legis*.

La storia del diritto d'Italia riconosce fin d'ora, e riconoscerà ancor meglio nei tempi a venire, i grandi passi compiuti nel diritto positivo dal regime fascista, che ha saputo introdurre con felice formula e con

saggio equilibrio di principi e di norme, concetti fino ad allora lasciati nell'astrazione pregiuridica o bistrattati e stiracchiati dall'empirismo della dialettica e della polemica fra le varie tendenze dei gruppi e dei partiti.

Si può ben dire che ogni fondamentale rapporto sociale interessante il lavoro e suscettibile di giuridica formulazione, è stato dal nuovo diritto considerato. Non tutto è perfetto; non tutto, per conseguenza, è definitivo.

C'è forse qualcosa di definitivo nella vita di uno Stato, come degli individui che lo costituiscono, e la « perfezione » è, essa mai, concepibile nelle cose umane se non come « perfettibilità » in perpetuo divenire?

Ma è pur doveroso notare — l'annotatore più scrupolosamente imparziale non potrebbe scrivere diversamente da noi — che nessuna legislazione al mondo ha, come la fascista, dedicato la miglior parte di sè al lavoro in questo ventennio di attività, che si può senz'altro definire rivoluzionario appunto e sopratutto in questo campo.

Se l'Italia fosse una nazione a reddito più alto di quanto non sia come altri paesi, o per felici condizioni naturali oppure in grazia di larghi proventi derivanti da possessioni e da sfruttamenti coloniali (e basta enunziare le due diverse e talora concorrenti possibilità per vederci levare davanti i nomi di fiorenti Stati europei, americani, oceanici), la sua legislazione sociale avrebbe potuto trovare più alti coefficienti di prosperità collettiva e individuale nel regolamento dei rapporti sociali delle laboriosissime masse del popolo italiano.

La differenza in meno non è dovuta alla *qualità*, ossia alla intrinseca volontà del legislatore e alla compiutezza delle leggi che regolano le relazioni sociali dei lavoratori con i datori di lavoro, ma è evidentemente imputabile alla ristrettezza e debolezza del nostro organismo produttivo, povero all'interno di tutte le materie prime veramente primarie che alimentano l'attività economica del tempo nostro, ed alla scarsezza dei rifornimenti esteri, che le grandi « riserve » coloniali di altri paesi e le imperative esigenze della circolazione aurea, dominata dagli Stati che possiedono le fonti e i depositi aurei del mondo, rendono a noi tanto scarse e non mai sufficientemente compensate dalla inesausta, geniale facoltà di lavoro degli italiani, sia che si prodighino alla terra, sia che si dedichino alle industrie e ai commerci.

Questa constatazione ci fa pensare opportuno un richiamo alla Russia.

Che cosa avrebbe potuto dare al popolo russo una rivoluzione meno esasperata dal teoricismo degli intellettuali e meno esaltata da un misticismo ideologico senza freni e senza riferimenti con la realtà, in un vastissimo continente dove abbondano pianure sconfinate adatte alle

più vaste colture cereagricole della terra e dotazioni di materie prime mineralogiche e vegetali ancora quasi vergini e suscettibili di grandiosi sviluppi produttivi?

È ben noto, intanto, che bolscevismo non vuol propriamente significare comunismo. E che la felicità e la giustizia non regnano sovrane nella *federazione delle repubbliche sovietiche*, la cui organizzazione attuale è più un social-capitalismo di Stato, che non una società di « liberi ed uguali »: perchè, al posto dei datori di lavoro, una numerosissima elefantiaca burocrazia di Stato e di partito con spietata inflessibilità dirige, controlla e sorveglia l'azione amministrativa, politica, economica di quell'immenso paese che, attraverso una affannosa e strana vicenda, dal feudalesimo dei boiardi al legittimismo zarista e alla dittatura bolscevica, non ha ancora saputo e potuto trovare un più armonioso equilibrio sociale e statale.

Se allo Stato liberale si può rimproverare che gli errori o le colpe dell'azione produttiva sovente non trovano sanzione, poichè essi vengono considerati come gli « sfridi » inevitabili nel gioco delle autonome forze economiche, nello Stato socialista, che ha socializzato e assorbito tutto o quasi tutto, proprietà fondiarie, capitali e strumenti produttivi, è venuto a mancare il modo di gettare ombre o di far cadere sanzioni su organismi produttivi, industriali, bancari, agricoli, privati e distinti dalle organizzazioni statali. E allora — almeno sino al punto a cui oggi si è spinto l'esperimento socialista — diventa funzione di Stato quella di scaricare su qualcuno dei « soggetti » proletari, operai o contadini delle aziende socializzate o cooperativistiche, e su tecnici e funzionari dell'amministrazione ogni errore di impostazione, di previsione, di organizzazione, sotto pena, altrimenti, di doversi smentire e condannare da sè.

2. I precedenti, dunque, della legislazione sociale contemporanea, risalgono al 1883 con la legge per l'*assicurazione libera* contro gli infortuni sul lavoro, al sorgere dell'industria moderna; al 1898 con la nuova legge che trasforma in *obbligatoria* la precedente e che istituisce l'*assicurazione facoltativa* per la invalidità e vecchiaia, sotto forma di indennità e sussidi più che di assegni di pensione.

È il tempo romantico del movimento mutualistico volontario, specie per il caso di malattia, a mezzo delle fratellanze, confraternite, società di mutuo soccorso, mentre si preannunziano qua e là modesti tentativi di associazione sindacale nei gruppi più evoluti e anticipatori, quali tipografi, ferrovieri, metalmeccanici, operai edili, tessili; e si viene, quindi, alle prime Camere del lavoro, che sorgono per la tutela della posizione salariale.

Ma l'intervento dello Stato tarda a manifestarsi.

Solo verso la fine della guerra il moto riprende con qualche vigoria: nel 1917 la legge contro gli infortuni viene estesa al lavoro agricolo, più difficile e restìo alla efficacia legislativa per le caratteristiche diverse che la massa lavoratrice e le manifestazioni infortunistiche presentano; e nel principio del 1918 la legge è migliorata ancora, con riguardo alle malattie professionali del lavoro.

Finalmente, un decreto del 21 aprile 1919 realizza il passaggio del Rubicone in fatto di invalidità e vecchiaia, poichè il principio facoltativo viene superato dal principio dell'*assicurazione obbligatoria per tutti gli operai,* che nell'aprile 1917 era stato applicato solo per i lavoratori occupati negli stabilimenti ausiliari per le produzioni belliche.

Sei mesi dopo, con provvedimento dell'ottobre stesso anno, si istituisce l'assicurazione *contro la disoccupazione* degli operai, la cui gestione è affidata ad un Ufficio nazionale per il collocamento, che dopo si fonde con la gestione per l'invalidità e la vecchiaia.

Ma questa lenta stratificazione legislativa è in breve sommossa, estesa, migliorata nei brevi anni che decorrono dalla Marcia su Roma.

Anni non facili, perchè vi si riscontrano ancora le conseguenze dirette e riflesse della guerra e del dopoguerra. L'economia europea è disordinata e turbata: debiti interni, debiti verso l'estero, emigrazione bloccata verso gli Stati Uniti, faticosa e ostacolata verso gli altri sbocchi. La crisi economica internazionale è in corso di maturazione e scoppierà fra poco con inaudita violenza in tutti i paesi dei due mondi; le monete perdono quota, con frequenti cadute, in confronto all'oro. Talune produzioni crollano nei prezzi, altre salgono per poi precipitare anch'esse. La Germania, grande mercato centrale di produzione e di consumo, sconfitta a Versaglia, è in preda all'inflazione: poco vende e meno compera. La Russia, fra le carestie che si susseguono e le esperienze drastiche e travagliose di una rivoluzione sommovitrice all'estremo, si chiude in se stessa e nella sua estrema miseria, che solo possono avvicinare con mano soccorrevole, ma insufficiente, le varie missioni della Croce Rossa Internazionale, che sono autorizzate a penetrarvi. Il sistema economico europeo e mondiale è spezzato e frazionato da impulsive azioni protezioniste, che nell'insieme non costituiscono un sistema, ma si urtano e si disturbano in un coacervo babelico.

Lavorare non è facile in nessun campo; meno che mai in quello sociale, che deve operare una tal quale sistemazione dei rapporti se vuole equilibrare i redditi e agire al fine di correggere, integrandoli con le provvidenze assistenziali e previdenziali, i minimi troppo bassi ed aleatori delle masse lavoratrici.

Eppure l'Italia, che non ha le ricchezze imperiali dell'Inghilterra e della Francia, nè le loro dotazioni di auree garanzie, incomincerà coraggiosamente la sua nuova e generosa fatica.

Agire sempre nella stretta della povertà e, purtroppo, proporzionare ad essa i sogni più generosi, le aspirazioni più nobili: ecco l'imperativo del destino che ancora insiste e preme su ogni nostra grandiosa progettazione, così nella politica esterna, come nell'interna.

Il fervore del nuovo regime è, tuttavia, ad alta temperatura. La volontà di Mussolini, che non dimentica la sua formazione spirituale e intellettuale compiuta nell'appassionata giovinezza al vivo contatto con le questioni sociali più ardenti, non si lascia piegare dalle circostanze.

Dal 1924 in poi i passi della legislazione sociale sono frequenti e tutti di decisivo avanzamento; la legge sul *contratto collettivo di lavoro* dell'aprile 1926, e la *Carta del Lavoro* del 1927, gettano i principi fondamentali di quel nuovo diritto *costituzionale* rivolto appunto a considerare e regolare la questione sociale alla pari con le attività tradizionali dello Stato moderno: politica estera ed interna, economia, organizzazione armata della nazione.

3. Questa rivoluzionaria introduzione del « diritto del lavoro » concepito quale *necessità* pregiudiziale ai fini dell'azione pubblica dello Stato, e come *interesse corporativo* alla solidarietà di tutte le classi fra di loro e verso lo Stato — a nessun estraneo, di tutte supremo moderatore e regolatore — sanziona il carattere più originale e rappresentativo della trasformazione realizzata nella struttura stessa dello Stato italiano.

Ne discende logicamente che anche la politica della previdenza sociale, illuminata e incitata dalla visione politica corporativa-sindacale, si dispiega più aperta e innovatrice in estensione e profondità.

Alla concezione *individualistica* dell'*azione assicurativa* contro quelli che in « senso tecnico » si chiamano i rischi del lavoro, si sovrappone il *concetto della prevenzione*, della *ricostituzione* possibile ed augurabile della efficiente *personalità produttiva* del lavoratore e della sua protezione nell'infortunio, nella vecchiaia, nella malattia, nella disoccupazione.

E vi si aggiunge, anche, la costante valutazione della *entità familiare* nella quale e per la quale il lavoratore vive e produce: quindi assegni familiari integratori del salario, premi di nuzialità e natalità, estensione del fatto assicurativo con la riversibilità della pensione, le indennità di disoccupazione e di malattia (tubercolosi) maggiorate in ragione del numero dei figli.

Tutti questi istituti che circondano ed assistono quello che, espres-

sione anch'esso dell'umano destino, si suol chiamare il «*rischio del lavoro*», sono affidati nella loro realizzazione quotidiana alla collaborazione delle organizzazioni professionali dei datori di lavoro e dei lavoratori, sotto la vigile direzione dello Stato.

Sono sufficienti questi concisi, sommari cenni per delineare nella sua imponenza effettiva il grande cammino percorso dalla legislazione sociale nei suoi due periodi, che si possono con qualche approssimazione definire: il periodo della costituzione e maturazione sindacale dal 1923 al 1934; il periodo della costituzione delle corporazioni, già preannunziate nella legge del 21 aprile 1926 dal 1935 al 1940, sino alla dichiarazione di guerra. La quale non arresta nè può arrestare il progresso sociale, nè soffocare l'ansia di giustizia, l'attesa di nuovi equilibri sociali che sono nel cuore di tutti, quasi inevitabile compenso di questo trentennio di travagliosa vita europea, che la guerra dei Balcani senza quiete ha aperto nel 1913, preludio e premessa della guerra mondiale del 1914.

Quando la parentesi bellica chiuderà con le giuste vittorie, il ciclo delle grandi prove, dei grandi sacrifici, nel nuovo diritto economico-internazionale che si ergerà sopra quello che finora ha inteso di convalidare l'essenza dei rapporti fra i popoli e la gerarchia di essi secondo il criterio della loro ricchezza e della loro povertà, il dominio mercantilista e materialista dell'oro dovrà cedere il campo, così nell'ordine internazionale come in quello interno, ad una più alta morale considerazione del valore veramente creativo ch'è nel lavoro.

Quando — come già si è fatto e si sta facendo tutt'ora in parecchi Stati, ivi compresi quelli provati dalle vicende dell'attuale guerra — si metterà mano alle nuove costituzioni, non si potrà a meno di ricorrere alla legislazione emanata in Italia dal 1923 in poi. I principi nuovi sono tutti in essa riconoscibili. O pienamente dispiegati o in parte avviati a graduali successive manifestazioni, essi forniranno la luminosa dimostrazione dell'innato e non superabile genio italiano nella suprema arte-scienza giuridica e politica dalla quale scaturiscono le sacre leggi che guidano i popoli verso le ascese più alte; e vi trarranno gli altri popoli i fermenti nuovi, le gemme feconde del nuovo diritto europeo, nel quale la questione sociale troverà, senza innaturali e precipitosi balzi nell'errore e senza tragiche soppressioni, il suo nuovo regno di armonia e di giustizia. Le anticipazioni di Mussolini avranno allora il sigillo glorioso di una universale consacrazione.

MOVIMENTI ESTERI A TENDENZA FASCISTA

Inquadrato l'argomento ed i limiti dello studio l'A. osserva i caratteri dei principali movimenti esteri a tendenza fascista. Il « rexismo » di Léon Degrelle, che accompagna ad una interessante enunciazione dottrinaria la mancanza dell'azione rivoluzionaria, la « B. U. F. » di Mosley, senza particolare fisonomia, il « Nuovo Stato » di Salazar, permeato di spirito totalitario e dai princìpi dell'organizzazione corporativa, il movimento delle « Guardie di Ferro » di Codreanu, solidamente inquadrato in una dottrina tipicamente ispirata a quella fascista formata in un simile clima storico ma privo di un preciso programma di rinnovamento, ed altri movimenti minori europei sono tutti esaminati e nella loro genesi e nel loro significato storico, presentando per ognuno i punti più caratteristici riallacciantisi al Fascismo. Trova così in questo studio piena e documentata affermazione il carattere universale del Fascismo, carattere ribadito dal Duce e che la guerra attuale saprà completamente realizzare.

1. Il principio mussoliniano dell'universalità del Fascismo, ripetutamente esposto ed affermato dal Duce nel corso di diverse dichiarazioni (1), si appresta a trovare in Europa la sua definitiva applicazione e consacrazione. L'attuale crisi bellica e la conseguente progressiva distruzione dei due grandi, estremi avversari dell'Idea fascista, la plutocrazia e il bolscevismo, preparano naturalmente il campo, nei singoli ambienti nazionali, all'avvento di movimenti totalitari di ricostruzione ispirati al Fascismo. La storia europea dell'ultimo ventennio ci insegna infatti che i movimenti fascisti trassero origine, nei diversi Stati (Italia, Germania, Portogallo, Spagna, Romania, Croazia), proprio da condizioni di crisi in cui i popoli, dopo aver ripudiato sia la tarda macchina parlamentare che la torbida lusinga bolscevica, compresero l'opportunità di ascoltare e seguire chi indicava la strada della rinascita attraverso il sacrificio, il combattimento, la cieca dedizione agli interessi dello Stato.

(1) v. in seguito.

Errarono quindi quei Capi stranieri di partiti a carattere fascista che attesero pazientemente un'affermazione parlamentare del loro movimento. Ciò non avvenne nè mai poteva avvenire. Il fremito rivoluzionario, la decisa reazione contro le incertezze e le riserve demagogico-parlamentari, la volontà di sacrificio, furono sempre gli inconfondibili sintomi premonitori di ogni affermazione fascista. In Italia, in Germania, in Portogallo, in Spagna, in Romania, una marcia, un chiaro moto di popolo, spesso il sangue generoso dei martiri, costituirono sempre il presupposto del nuovo ordine. Per questo siamo oggi convinti che l'attuale guerra — che nelle pie intenzioni plutocratiche e bolsceviche avrebbe dovuto servire a ridurre l'Europa nelle mani dell'alta finanza ebraica e della Terza Internazionale — costituirà invece l'elemento decisivo, diremmo catalizzatore, per l'organizzazione fascista del continente. L'opera sarà tanto più facilitata in quei Paesi dove già da tempo esistono — come vedremo — dei movimenti che trassero comune origine od ispirarono il loro credo alla mistica o alla prassi del Fascismo.

Il 25 ottobre dell'Anno decimo, il Duce, nel discorso al popolo di Milano, proclamava: « *Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma* ». Cinque anni più tardi, nell'articolo « Europa e Fascismo », apparso sul « Popolo d'Italia » del 6 ottobre XV, tale concetto era ulteriormente sviluppato nei termini seguenti: « *Quando noi diciamo che l'Europa di domani sarà fascista, ci appoggiamo su dati di fatto e precisamente sui nuovi Stati non soltanto europei che si sono aggiunti a quelli che hanno iniziato il movimento di riscossa* ». Oggi tali profezie si avviano a divenire realtà. Quei popoli e quegli Stati che non risposero sin qui all'appello fascista troveranno ora l'opportunità per adeguarsi ai tempi, dopo che le armi alleate avranno convenientemente fascistizzato i relativi ambienti nazionali, strappando la maschera dai volti della democrazia e del bolscevismo, ed aprendo gli occhi delle masse sulla realtà sociale e storica del movimento.

Mentre, marciando di vittoria in vittoria ed abbattendo l'una dopo l'altra tutte le barriere, le truppe alleate vanno creando le condizioni necessarie per la definitiva riorganizzazione dell'Europa sotto il segno fascista, la nostra attenzione è naturalmente portata a rivolgersi verso quei preesistenti movimenti stranieri a tendenza fascista — alcuni presto o tardi affermatisi, altri per varie ragioni arrestatisi dopo rapide e

promettenti ascese — che pur assumendo differenti nomi ed adattando la loro dottrina, i loro programmi e i loro istituti a diverse caratteristiche e necessità ambientali, rivelarono sempre il loro carattere di rampolli dell'Idea italiana. Taluni di essi derivarono dal Fascismo la loro intera struttura, altri ne tolsero solo alcuni motivi mistici, quasi tutti vollero assimilarne quella che credettero esserne la ricetta pratica: il corporativismo. Non ci soffermeremo qui ad esaminare i grandi movimenti, quali il Nazionalsocialismo e il Falangismo che, nati al pari di noi in un duro clima di defezione morale e di anarchia politica, seppero luminosamente trionfare ed affermarsi attraverso l'azione e il sacrificio. Su di essi esiste già un'abbondante e diffusissima bibliografia. Esamineremo invece da vicino i più significativi movimenti minori, movimenti assai meni noti, ma non per questo meno degni di attenzione e di studio.

2. Il Belgio è un difficile Paese. Emulsione di due razze e di due nature in irriducibile contrasto fra loro. Valloni e fiamminghi calcano da anni la stessa terra con la stessa finale volontà di coesione ma con la stessa inesorabile disparità di sentimenti e di vedute. Se stanno insieme è perchè entrambi sanno che troppi terrebbero a vederli dissociati ed anche perchè in fondo sono due buoni nemici che si conoscono. I valloni sono animati dalla classica sensibilità ed espansività dei latini: i fiamminghi si affermano nordici per aridità d'animo, per materialismo e per un egoismo assoluto. Prima dell'attuale guerra, il culto borghese della vita comoda, diffusissimo nelle piccole Nazioni ipernutrite, aveva finito col creare in tutti una sete, quella della libertà — libertà che da noi si sarebbe chiamata licenza — ed un solo timore, quello di sentir parlare di disciplina, di freno al libero arbitrio individuale, di fine di un egocentrismo tanto facilmente realizzato.

Per questo il Rexismo di Léon Degrelle ebbe subito un duro compito in Belgio. Le masse, trascinate dalla travolgente oratoria del giovane Capo, aderivano entusiaste alla nobile ideologia rexista, ma fuggivano non appena udivano accennare alla disciplina, al regime di vita, allo spirito totalitario del Partito. Questo fenomeno, aggiunto a quello della mancanza, per parte rexista, di un preciso programma e di un solido inquadramento, faceva sì che di cento nuovi adepti, novanta dopo pochi giorni se ne perdessero. Lungi dall'educare il popolo belga secondo una mistica formativa di largo respiro, Degrelle pensò piuttosto ad ispirarsi alla massa, erroneamente considerata come unità, per trarne

i motivi di un programma politico. Cullandosi in sante ingenuità, quali il principio dello sviluppo spontaneo e dell'evoluzione naturale degli animi verso il Rexismo, Degrelle fece sì che in quel groviglio di interessi sociali che era il Belgio, il partito, rivelando una pericolosa duttilità, si acconciasse a continui adattamenti, mutando ogni istante di direzione. Le masse venivano pertanto non già stabilmente convertite, ma solo momentaneamente sedotte al Rexismo. Non si trattava di un'organica opera di penetrazione, bensì di frequenti successi episodici di una brillante dialettica e di una nobile dottrina. Il risultato durava cioè finchè durava materialmente lo sforzo.

Come la mistica fascista è il ritorno alle tradizioni ed alle glorie di Roma, come la mistica nazionalsocialista è l'esaltazione della pura razza germanica, come la mistica falangista è il culto della « Hispanidad », così la mistica rexista vuol essere la consacrazione della dignità umana. Sottrarre il piccolo lavoratore all'indifferenza capitalista e ridargli la dignità delle sue azioni e della personalità, è motivo che costantemente ricorre nella dottrina del partito. « *Io nego* » — afferma Degrelle — « *che l'operaio belga possa aderire al bolscevismo per entusiasmo, ma denuncio il pericolo che egli vi aderisca per disperazione* ».

Questo è quanto « Rex » dice all'alta finanza, ai chiusi e strettamente coordinati circoli capitalistici, alla ricca borghesia arrivata ed indifferente.

La dottrina del partito rexista risulta basata sui seguenti punti fondamentali: rispetto per la dignità dell'individuo, solidarietà degli uomini fra loro, rispetto della donna e della maternità, culto del lavoro bene organizzato, equo prestigio di una naturale classe dirigente, gerarchia ed ordine nella giustizia, preoccupazione del bene comune (2). Il partito lavorava inoltre per il rafforzamento dell'autorità regia, per l'unificazione del Partito Cattolico, per un severo controllo statale dell'alta finanza e per inquadramento corporativo. Tale corporativismo, modellato secondo uno stampo « molecolare » molto simile a quello ideato da Salazar, prevedeva corporazioni formate dai deputati dei lavoratori, da quelli dei datori di lavoro e da quelli dei prestatori di capitale. Le singole corporazioni — disciplinate da una Magistratura del Lavoro — godranno di autonomia: i rappresentanti del popolo saranno chiamati a discutere solo il « come » e il « modo » di fare le cose, non

(2) Léon Degrelle: *Principes rexistes* — Ed. « Rex », Bruxelles, 33 rue des Chartreux).

già le direttive. Tutti saranno responsabili verso il Capo del Governo.

Alla base di tutte queste belle enunciazioni dottrinarie chiunque avrebbe logicamente posto l'elemento primo di ogni movimento: l'azione. E questa invece mancava del tutto; peggio ancora, non era neppure ammessa. Il punto debole del Rexismo sta tutto qui: in un esagerato rispetto della legalità istituzionale e della libertà dell'individuo, riserve mentali queste tipiche dei popoli di cultura francese nonchè di taluni ambienti internazionali dei Paesi nordici. Non ci si può al riguardo dimenticare che in tutte le rivoluzioni l'impeto dell'azione dovette necessariamente avere il suo momento: ciò vale doppiamente ove il nemico da combattere sia una forza brutalmente positiva quale il bolscevismo od un elemento ostinatamente radicato quale l'individualismo capitalista. Anche in Italia la Rivoluzione Fascista ebbe i suoi apostoli e la sua dottrina, ma venne pure il momento in cui si affidò alle Squadre il compito di fare la strada.

Sostituito al concetto di autorità di Stato un'esagerato rispetto per la piena libertà d'azione della persona umana e rinnegati in tal modo quei principi di autorità e di gerarchia inizialmente riconosciuti, l'infiltrazione nel partito di indesiderablii elementi di ogni colore e provenienza politica potè — come vedremo in seguito — impunemente determinarsi. Nei numerosi scritti e nei discorsi dei suoi principali esponenti (Léon Degrelle, Josè Streel, Jean Denis, Georges Darvin, ecc.), il Rexismo afferma ripetutamente di non voler ricorrere alla forza: « *Ce que nous voulons c'est créer un climat de confiance, d'abandon, de solidarité. Il faut que dans le pays chacun sente que son effort concourt au bien général. Un peuple, c'est un groupe d'hommes qui s'efforcent de vivre ensemble en s'aidant mutuellement, en faisant à chacun la part à laquelle il a droit et qui créent parmi eux un milieu favorable à l'éclosion des plus hautes vertus. Ces vertus, les humbles et patientes vertus des gens de chez nous, vertus de travail, d'économie, de solidarité, de justice, de générosité, ces vertus admirables qui sont la santé morale de notre peuple, sont le plus sûr gage de son redressement. Il suffira a Rex de les réveiller et de les rendre agissantes pour amener le peuple à se sauver lui-même par l'exaltation de ce qu'il y a en lui de plus noble* » (3).

Scartata, alla luce di tali pie speranze, la forza, Degrelle sceglie la

(3) Josè Streel: *Positions rexistes* — (Ed. « Rex » ibid.).

sua arma: l'epurazione. « Epurare »: con questo motto Degrelle prende a scoprire con indiscutibile efficacia numerosi altarini politici, determinando clamorosi scandali che vanno da quello di Seyers a quella della Banque Nationale. Egli vuole illuminare il popolo su tutto quanto viene fatto sott'acqua nel Paese. Così « Rex » spera di svegliare la pavida indifferenza delle masse, di giungere all'abolizione delle rivalità di classe, all'instaurazione dell'ordine, della regolarità e della pulizia dei costumi, ed alla fine delle opposizioni di partito.

Il grande sogno di « Rex » è di eliminare il vecchio dualismo fra valloni e fiamminghi e di restituire al Paese la fisionomia unitaria assunta durante la Grande Guerra. A tale proposito i rexisti hanno un gran daffare a destreggiarsi tra i due elementi etnici per insinuarsi « nazionalmente » nell'animo di entrambi e non rischiare di apparire invece sotto la luce di un movimento vallone agli occhi dei fiamminghi e viceversa. Sotto questo riflesso « Rex » diviene anche un movimento culturale e come tale attrae nella sua orbita diverse associazioni minori. Lo Stato rexista vorrà essere bilingue: avrà cioè due culture, vallona e fiamminga, ed un centro di fusione: Bruxelles.

Il Rexismo fu organizzato subito su fondamento giovanile: ciò serve a spiegare la scarsità degli elettori ed anche la scarsità dei mezzi. Per raggiungere i suoi scopi, il partito si servì della stampa, di adunate e di « tournées » di propaganda. Quello che rimase peraltro il punto cruciale di « Rex » fu la mancanza di una solida attrezzatura finanziaria. I fondi affluivano alle casse del partito a seguito del successo di questo o quel discorso, o di questo e quel comizio. Tale sistema francescano di campare giorno per giorno — che sarebbe andato benissimo per un istituto di beneficenza — non andava assolutamente per un partito. Questa fu l'amara esperienza delle elezioni del 1937, epoca in cui il Rexismo, raggiunto l'apice della sua potenza, parve per un istante in procinto di conquistare il potere. Ma il duello Degrelle-Van Zeeland non fu in sostanza diverso dagli altri duelli elettorali di tipo democratico. La solita gonfiatura pubblicitaria, i soliti discorsi, le solite promesse, i soliti intrighi. La remissività rexista di voler accettare per principio ogni formula politica ed ogni programma, purchè genericamente rivolti al bene del Paese, remissività espressa dall'eresia: « *Nous voulons, nous, entre l'homme d'Etat et son peuple un courant de confiance, d'abandon et, disons le mot, d'amour, Lorsqu'une paraille sympatie existe, le formules politiques ont peu d'importance: il ne s'agit plus de dictature ou de démocratie ou de m'importe quel régime. Tous peuvent être acceptés, avec leurs qualités et leurs défauts propres, parce*

que tous sont également populaires » (4), fece sì che al momento delle elezioni, arrivisti di tutti i partiti, in cerca di uno strumento qualsiasi per dare la scalata al potere, si mischiassero ai rexisti, ingrossandone momentaneamente le file. Malgrado gli eccezionali mezzi messi in tale circostanza a sua disposizione, « Rex » non riuscì ad affermarsi. Ed allora tutti gli improvvisati amici del Rexismo silenziosamente si dispersero.

L'insuccesso elettorale fu dovuto in gran parte all'inesperienza politica di Degrelle che nell'intento di trascinare dalla sua parte l'intero, potentissimo Partito Cattolico, denunciò prematuramente un preteso appoggio del Vaticano alla causa. La mossa sortì naturalmente l'esito contrario. La Santa Sede — la quale in realtà pare fosse favorevole al movimento di Degrelle — si vide scoperta in quelle che erano per allora sue semplici intenzioni, e gli ecclesiastici belgi — che avevano sempre considerato il Rexismo come una pericolosa secessione ideologica del Partito Cattolico — ne approfittarono subito per spiccare contro il Capo rexista la famosa « Lettera Episcopale », vera e propria diffida che pose i cattolici belgi di fronte alla perplessità di un caso di coscienza, alienando in definitiva a Degrelle le simpatie sperate.

Dopo le elezioni il movimento rexista decadde rapidamente (e in un certo senso anche si epurò dell'elemento arrivista) per riassestarsi su posizioni inferiori, ma non certo trascurabili, che mantenne più o meno sino all'inizio del conflitto attuale. Scoppiata la guerra ed invaso il Belgio dalle forze armate tedesche, i rexisti si sparsero un po' dovunque: Léon Degrelle fu dato dapprima per disperso, ma un successivo comunicato informò invece che egli era vivo e che era stato ammesso, dalle autorità germaniche, a rientrare in Patria.

Agli occhi della nostra critica, il Rexismo appare, in conclusione, come una degna costruzione dottrinaria, suscettibile di assai interessanti sviluppi ove venga vivificata da un sano e deciso soffio rivoluzionario ed integrata da un chiaro ed organico programma di partito e d'azione. Anche qui, come in altri ambienti e casi, lo stato di crisi in cui versa la Nazione a seguito della sconfitta, potrà domani fornire al movimento l'occasione propizia per dar prova delle sue capacità politiche e della sua maturità a guidare il Paese verso la rinascita.

3. Le origini dell'azione di Mosley per la creazione in Gran Bretagna di un partito fascista risultano essere a onor del vero assai meno pure

---

(4) Josè Streel: *op. cit.*

e nobili delle origini, ad esempio, del Rexismo o del Movimento Legionario romeno. Sir Oswald Mosley, guastatosi col Labour Party nel 1933 dopo essere stato nel 1928, a soli 33 anni, Ministro in un Gabinetto laburista, decise, superando varie incertezze di natura parlamentare, di « rischiare il gran passo » e di proclamarsi apertamente fascista. Questo gesto — che potrebbe prestarsi ad essere interpretato più opportunista di quanto in sostanza non fu — altro non era se non l'aperta confessione politica di un uomo le cui idee aderivano inconsapevolmente da tempo a quelli che sono i principi fondamentali del Fascismo italiano. Mosley ricalcò sull'esempio fascista e senza molta genialità la poca dottrina e la molta pratica di cui ornò il suo partito. Il suo credo politico fu una comoda corruzione, tutta britannica, dell'idea imperiale di Roma, la cui missione universale, secondo il Mosley, sarebbe stata ereditata, non si sa in virtù di quale testamento storico o politico, appunto dall'Inghilterra: « *Fasces are the emblem which founded the power, authority and unity of Imperial Rome. From the Rome of the past was derived the tradition of civilisation and progress during the past two thousand years, of which the British Empire is now the chief custodian. The bundle of sticks simbolises the strenght of unity. Divided, they may be broken; united, they are invincible. The axe symbolises the supreme authority of the organised State, to which every section owes allegiance* » (5)

La B. U. F. (British Union of Fascists), fondata ufficialmente da Mosley nell'autunno del 1932 sulle rovine del suo « Nuovo Partito », non brillò pertanto nè per ricchezza di dottrina nè per originalità di programmi. Ma brillò subito per una decisione, un coraggio e uno spirito di sacrificio veramente degni della tradizione rivoluzionaria fascista. Dopo aver organizzato il suo partito, composto da pochi fidatissimi elementi, secondo un austero regime di vita e dopo avergli dato per sede un povero e severo edificio, la « Casa Nera », dove le sue più fedeli Camicie Nere erano regolarmente acquartierate; dopo aver dotata infine l'organizzazione di una disciplina e di uno spirito veramente militari, Mosley si lanciò a testa bassa, con superbo slancio, contro l'opposizione e in primo luogo contro i comunisti. Uno dei suoi primi debutti politici, la trascinante arringa tenuta temerariamente a quattromila rossi adunati nella grandiosa Colston Hall di Bristol, arringa conclusasi con deliranti applausi, segnò un vero trionfo per il partito. I successi — epi-

---

(5) OSWALD MOSLEY: *The Greater Britain* — (Ed. B. U. F., 33 Kings Road, Chelsea, S. W. 3, London, 1934).

sodici — si susseguirono ai successi. Ma non si giunse a nulla di più. Mosley si moltiplicava, affrontava coraggiosamente i nemici, ma rifuggendo al pari di Degrelle da un moto rivoluzionario vero e proprio, finì col perdere il suo tempo ad attendere una pacifica affermazione parlamentare del suo partito che naturalmente, data la strapotenza della duplice opposizione, conservatrice e laburista, non venne mai. Il battagliero organo della B. U. F., « The Action », da giornale di punta scese semplicemente ad occuparsi di organizzazione della gioventù, di colonie marine e di scoutismo. Di questo passo i fascisti finirono col venir considerati, con quell'indifferente superficialità tipica delle menti britanniche, come originali individui, dotati di curiose uniformi e seguaci di una curiosa — ma innocua — dottrina.

Il patrimonio dottrinario della B. U. F. risulta essere simile sotto molti aspetti a quello del Rexismo. Mosley vuole l'abolizione delle barriere di classe e l'eliminazione del parassitismo per instaurare principi solidi di gerarchia e di responsabilità individuale. Il movimento lotta contro le attività disfattiste che si nascondono spesso e volentieri dietro la comoda maschera della libertà di stampa, e si pronuncia per un'assoluta tolleranza religiosa che garantisca reciprocità di non ingerenza fra Stato e Chiesa. La B. U. F. si dichiara per una incondizionata fedeltà alla Corona e per un organizzazione corporativa dell'economia nazionale; appoggia l'iniziativa privata ma vuole la superiorità dello Stato su ogni attività capitalistica che possa palesarsi dannosa ai supremi interessi dello Stato stesso. Il partito respinge sostanzialmente il razzismo: la sua posizione al riguardo si preannuncia molto blanda: « *We believe profondly in our own British race which has created the Empire, but we know also it would be bad for the Empire to stigmatise by law other races within it as inferior or outcast* ». Nei confronti degli ebrei, Mosley non pensa di estrometterli dalle posizioni raggiunte, si limita a porre nei loro riguardi il seguente dilemma: « *Jews must put the interests of Britain before those of Jewry, or be deported from Britain* » (6).

A proposito della politica estera Mosley si pronuncia ripetutamente per un'assoluta non ingerenza negli affari stranieri: gli inglesi si muoveranno solo per accorrere in difesa di interessi britannici, tranne nel caso in cui si tratti di una generale mobilitazione contro i Sovieti, minaccia permanente per la civiltà e la sicurezza europee. Quanto alla Società delle Nazioni, essa avrebbe dovuto essere sostituita da una tetra-

(6) Oswald Mosley: *Fascism - 100 questions asked and answered* — (Ed. B. U. F. Publications Ltd., Sanctuary Buildings, Westminster S. W. 3, London, 1936).

logia anglo-franco-italo-germanica (Patto a Quattro?) avente il compito supremo di reggere le sorti dell'Europa garantendone la pace e il benessere.

Tutto considerato, il partito di Mosley ci appare come l'esempio di un lodevole sforzo per destare l'indifferenza britannica e per aprire alla realtà gli occhi del popolo inglese circa le nuove correnti totalitarie di pensiero affermatesi sul continente. Con tutti i suoi difetti e le sue lacune, esso appare comunque un movimento tipicamente europeo, assai poco favorevole ad intimità anglosassoni extracontinentali. Ci potrà quindi capitare di doverlo presto tenere presente, allorchè, finita l'attuale guerra, si potrà parlare, fatte le debite riserve, di riammettere la Nazione inglese nel consesso dei popoli europei.

4. Con moderazione e saggezza tipicamente lusitane Antonio Oliveira Salazar ha saputo salvare il Portogallo dal fallimento, ridandogli una dignità, un equilibrio e una funzione. Scrive Gonzague de Reynold (7) che lo « Stato Nuovo » fondato da Salazar sembra essere effettivamente un modello esemplare per i piccoli Paesi. Essi sono infatti tenuti a giustificare la loro esistenza in due modi: mostrandosi innanzitutto pronti e decisi a difendersi, capaci di fare da sè, e giustificando poi questa volontà di indipendenza con l'originalità della loro civiltà.

Una prima giustificazione pratica della sua esistenza il Portogallo l'ha cominciata a fornire ad opera degli atti di Salazar. Con sicuro colpo d'occhio quest'uomo ha saputo ripulire il Paese dalla corruzione, rafforzandone al contempo la posizione internazionale. La sua attività silenziosa e tenace può dirsi caratterizzata da pochi provvedimenti ma radicali, da poche repressioni ma inflessibili, da poche decisioni storiche ma — sinora — tutte felici.

Il movimento di Oliveira Salazar non ha tratto invero molto dal Fascismo. Almeno come dottrina. Ma ne ha ricavato due elementi essenziali: lo spirito totalitario e l'organizzazione corporativa. Sotto questo punto di vista il Portogallo ha mirabilmente conciliato la Dittatura con la Costituzione, adattando inoltre con felice plasticità il corporativismo italiano alle moderate proporzioni ed alle caratteristiche ambientali dell'economia imperiale portoghese.

---

(7) Gonzague de Reynold: *Il Portogallo e Salazar* — (In « Rassegna di Politica Internazionale », I. S. P. I., Milano, settembre 1937-XV).

Seguendo la tradizione storica dei grandi movimenti politici portoghesi, animati tutti da una spinta nord-sud (vedi la riscossa nazionale del 1640 nonchè lo stesso processo di formazione dello Stato), anche il movimento attuale di redenzione nazionale è nato nel nord, scendendo quindi verso sud ad opera dell'incontrastata marcia su Lisbona, compiuta il 28 maggio 1926 dal popolarissimo maresciallo Gomez da Costa.

Dal trinomio militare, politico ed economico Gomez da Costa-Carmona-Salazar derivò l'atto di nascita di quello che doveva poi divenire — con la definitiva ascesa di Salazar al potere — lo « Stato Nuovo » portoghese. Rurale di origine e come tale dotato delle caratteristiche più sane, più tradizionali e più patriottiche delle genti del suo Paese, Antonio Oliveira Salazar, chiamato una prima volta nel giugno 1927 ed una seconda nell'aprile 1928 dai militari del Governo Nazionale ad affrontare le gravissime difficoltà di ordine finanziario in cui versava il Paese, definì in queste poche ma ferme parole tutto il suo programma e il suo credo: « *I principi rigidi che orienteranno la nostra comune fatica devono essere dimostrazione della nostra volontà decisa di regolarizzare una volta per tutte la vita economica e finanziaria della Nazione. Ho bisogno, per assolvere questo difficile compito, della fiducia assoluta, calma e serena del Paese. So esattamente quello che voglio e dove voglio arrivare. Metterò il Paese in condizioni di giudicare, mano a mano, l'evoluzione della situazione. Il Paese studi, discuta, protesti, ma mi obbedisca sempre quando ordinerò* ». Dopo questa breve dichiarazione, novello Cincinnato lusitano, Salazar tenne ad ammonire i suoi seguaci che solo il bene dello Stato e non già il desiderio del potere lo inducevano a rimanere a Lisbona. Nessuno lo fraintendesse, chè ogni giorno partivan treni da Lisbona per la patria Coimbra. Ma non ebbe mai a prendere quel treno. Trascinato dal suo esempio e dalla sua pura dedizione alla causa nazionale, il Paese gli obbedì a tal punto che nel 1932 Salazar fu chiamato alla Presidenza del Consiglio, onde intraprendere, dopo quella finanziaria, anche la riforma politica e sociale della Nazione (8).

La data del 27 aprile 1928, giorno in cui Salazar assunse definitivamente il portafoglio delle Finanze, va considerata come inizio della restaurazione economica del Paese, che, conteso tra il dominio delle

(8) GONZAGUE DE REYNOLD: art. cit.

Logge e quello delle cellule comuniste, privo di una coerente politica coloniale ed estera, roso dai deficit dei bilanci, era divenuto facile preda — dopo l'avvento del regime repubblicano — della disorganizzazione, del disordine, del terrorismo (9).

Gli atti politici del futuro dittatore si susseguirono a brevissima scadenza. Riformata la contabilità pubblica, il sistema delle imposte, i servizi del debito pubblico, il sistema monetario; liquidato il debito fluttuante, poste le basi per un organico restauro della Marina da Guerra, Salazar — divenuto provvisoriamente Ministro ad interim delle Colonie — pubblicò, nel 1930, il famoso « Atto Coloniale » che stabiliva l'unità morale, l'indissolubilità politica e la complementarietà economica tra la Madrepatria portoghese e il suo Impero coloniale. Il fiero patriottismo lusitano e la tradizione imperiale (« *Portugal naõ es un pais pequeño* ») a cui tutti indistintamente i portoghesi erano attaccatissimi, venivano così potentemente risvegliati e posti come basi dell'esistenza stessa della Nazione.

Fondata nel 1930 l'« Unione Nazionale » e divenuto successivamente Presidente del Consiglio, Salazar fece acclamare da un plebiscito l'avvento di una nuova Costituzione (11 aprile 1933), fondata sul corporativismo. Lo « Stato Nuovo » era nato. Dal decalogo di esso, stralciamo il comma n. 5, particolarmente interessante agli occhi di noi fascisti: « *Per lo Stato Nuovo, dal punto di vista sociale, l'individuo non esiste se non in quanto è parte dei gruppi naturali (famiglia), professionali (sindacati e corporazioni), territoriali (comuni); e soltanto in questa qualità gli sono riconosciuti tutti i diritti necessari. Vale a dire: nello Stato Nuovo l'individuo non ha diritti « astratti » dell'uomo, ma diritti « concreti »* (10).

Basata su di una politica di verità, sul principio di gerarchia, sul sacrificio, illuminata da una sana ispirazione religiosa altrettanto fedele

---

(9) « Dal 21 agosto 1911, data della proclamazione del regime repubblicano, al 28 maggio 1926, giorno in cui scoppiò la rivoluzione nazionale, si possono contare 8 Presidenti della Repubblica (di cui uno morto assassinato), 44 Governi, 20 moti rivoluzionari e colpi di Stato. Gli scioperi, che nel periodo fra il 1852 e il 1891 erano stati 54, salgono a 134 nel periodo che va dal 1892 al 1909 e diventano 558 fra il 1910 e il 1925. Il terrorismo fa stragi: citiamo gli assassini della notte del 16 ottobre 1921, le 125 bombe fatte scoppiare — con 38 vittime — nelle vie di Lisbona nel periodo fra il 1920 ed il 1925, e tacciamo il resto ». (GONZAGUE DE REYNOLD: art. cit.).

(10) ANTONIO OLIVEIRA SALAZAR: *Portogallo e Comunismo* - 5° Quaderno dei C. A. U. R. - Ed. Beltrami, Firenze, 1938-XVI.

alla Chiesa quanto avversa alle mene clericali del « Centro Cattolico », decisa a condurre implacabilmente la lotta contro il comunismo, la Dittatura salazariana (chè tale non esitò a chiamarsi), dopo aver fatto debitamente piazza pulita di ogni partito, non tardò a raccogliere l'adesione incondizionata di tutto il popolo portoghese. Liberato, su esempio fascista, il Governo dall'agnosticismo e dalla neutralità demo-liberale, Oliveira Salazar, convinto che l'ordinamento corporativo fosse ormai l'espressione tipica delle nuove esigenze economiche del continente, si pose all'opera per adattare il corporativismo fascista alle peculiari necessità organiche ed ambientali del Portogallo. Dopo l'emanazione di uno Statuto del Lavoro (23 settembre 1933) vennero successivamente alla luce il Sottosegretariato delle Corporazioni e della Previdenza, l'Istituto Nazionale del Lavoro, il Consiglio Corporativo, il Centro di Studi per le Corporazioni, e, sempre su modello italiano, la Fondazione Nazionale per la gioia del Lavoro, del tutto simile alla nostra « Opera Nazionale Dopolavoro ». Le Corporazioni, regolate da collegamenti « verticali » furono di cinque tipi: dei datori di lavoro (Associazioni padronali), degli operai e impiegati (Sindacati nazionali), degli agricoltori (« Gremios » del lavoro) dell'ordine famigliare (Case del Popolo), delle professioni liberali (denominate « Ordini »), delle associazioni morali (culturali ed educative). All'apice di tale edificio fu infine posta la Camera Corporativa, con funzioni essenzialmente consultive, definitivamente disciplinata nel 1936.

Con il nazional-corporativismo di Salazar abbiamo preso in esame un movimento « arrivato » che gli italiani hanno preso da tempo a considerare con particolare attenzione e simpatia, anche perchè costituisce la prima applicazione di principi fascisti in un piccolo Paese. Affermatosi decisamente sul fronte interno, il movimento attende peraltro ancora una definitiva consacrazione politica internazionale, e quindi in sostanza un internazionale riconoscimento. La decisa presa di posizione in favore della causa di Franco, definita da Salazar al tempo della lotta anticomunista di Spagna ha, è vero, favorevolmente ambientato il movimento presso i popoli dell'Asse, facendo di buon grado dimenticare, per quanto ci riguarda, i tristi precedenti dell'adesione portoghese alla coalizione sanzionista. Ma solo ora, in occasione della presente guerra antibritannica ed anticomunista, guerra che si riassume nel dilemma Europa o Antieuropa, il Portogallo potrà veramente convincerci della legittimità della sua esistenza come Stato — ed anche come

Stato imperiale — e della sua maturità come Paese totalitario. Attendiamo oggi in sostanza il « Nuovo Stato » di Salazar alla prova dei fatti. « *Il Portogallo è un'immensa terrazza dalla quale tutto un popolo, volgendo le spalle alla Spagna, contempla l'Atlantico* » (11). È appunto questa gravitazione atlantica e questa « piena esposizione » atlantica che fa del Portogallo la naturale sentinella avanzata del continente europeo verso occidente. In tempi come gli attuali, in cui da ovest non meno che da est incombe sull'Europa la minaccia, questa sentinella deve ormai considerarsi in allarme. Ci attendiamo pertanto che la volontà di difendersi abbia ferme radici negli animi portoghesi, anche per il fatto che ora più che mai l'indipendenza e il diritto di vita di uno Stato trovano il loro fondamento nella loro ragion d'essere, assai più che nella loro legittimità. Con accenti che suonano oggi veramente profetici, dato il presente momento dell'Europa, il filosofo svizzero Hilty, nel 1891 scriveva: « *A lungo andare l'Europa non potrebbe tollerare certamente nel suo seno uno Stato divenuto inutile a forza di essere grigio, servile di fronte ai grandi Stati. Uno Stato ridotto a tanta decadenza, rendendosi conto di costituire ormai un ostacolo al progresso umano, si stancherebbe di esistere, consentirebbe probabilmente a sparire con uno di quei suicidi così facili oggigiorno* ». Queste parole, scritte da Hilty che pensava alla Svizzera, si applicano oggi perfettamente al caso del Portogallo ed in genere al caso di tutti quei piccoli Paesi che siano chiamati dalle grandi Potenze e dalla Storia a fornire un atto di capacità politica che giustifichi la loro vita e precisi la loro funzione.

Di fronte alla sempre più minacciosa aggressività anglo-americana (già passata a vie di fatto in Groenlandia e in Islanda), il Portogallo ha preso energiche misure precauzionali inviando ripetutamente truppe alle Azzorre, a Madera e al Capo Verde, posizioni avanzate della difesa del continente. Resta ora da vedere se dopo questi energici inizi il Portogallo, nel caso di pericolo, saprà realmente difendersi e reagire come Stato sovrano, o se invece, come purtroppo già fece in altri casi, finirà pavidamente col sottomettersi alle imposizioni britanniche. Nell'attuale conflitto i fascisti portoghesi occupano già un loro ben definito settore di difesa, una loro trincea, un loro potenziale posto di combattimento. Sta ad essi decidere se il Portogallo Paese fascista, il Portogallo Nazione

---

(11) GONZAGUE DE REYNOLD: art. cit.

coloniale ed imperiale, dovrà domani essere considerato o meno tra le forze che cooperarono alla difesa del nuovo ordine.

5. Se il nazionalismo portoghese ha in fondo finito con l'affermarsi tranquillamente e semplicemente come moto economico di rinnovamento, senza essere cioè animato da un profondo soffio mistico e rivoluzionario, il Movimento Legionario di Codreanu è invece gonfio di infiammato misticismo.

La storia del partito romeno delle Camicie Verdi è strettamente legata alla figura del Condottiero. È la storia dell'adolescente che a 17 anni scappò di casa per mischiarsi, in Transilvania, ai soldati che combattevano. È la storia del giovane che lottò instancabilmente, poveramente, senza mai volgersi indietro, contro i mali che rodevano la sua Patria: il giudaismo, il comunismo, il demo-liberalismo, la demagogia parlamentare, la massoneria. È la leggenda del Capitano dai chiari occhi di fanciullo al quale il destino non volle neppure donare una morte gloriosa.

Le vicende del Movimento di Codreanu destano in noi qualcosa di più del semplice interesse politico. In esse riconosciamo per buona parte pagine della nostra stessa storia fascista. Esse ci fanno rivivere con emozione gli attimi brucianti di una stessa vigilia. Nate al pari di noi nel clima della Grande Guerra, le Camicie Verdi romene, presto individuati i veri nemici della Patria, si orientarono come noi verso l'azione, il combattimento, il sacrificio.

Nell'autunno 1919 Cornelio Zelea Codreanu, nato a Jassy in Moldavia il 13 settembre 1899, fa il suo primo ingresso sulla scena politica romena, aderendo al movimento anticomunista della « Guardia della Coscienza Nazionale » capeggiato da Costantino Pancu. Segue un movimentato periodo di bravate anticomuniste, di scontri per le vie, di battagliere adunanze. Codreanu, studente, trascina con l'esempio i compagni e crea nell'Università di Jassy la prima cellula dell'epurazione antibolscevica. Nel '22 la maturità di Codreanu si afferma: il suo pensiero si volge ora all'Europa e alla grande ora di crisi che il continente intero attraversa. Da Berlino, dove si è iscritto alla Facoltà di Economia Politica, segue con trepidazione le fasi di ascesa del Partito Fascista in Italia. La Marcia su Roma lo entusiasma: « *Ho gioito di essa come della vittoria della mia Patria* » scrive. Il suo modello è ora Mussolini: la crociata anticomunista implacabilmente condotta dal Duce gli appare

il preludio di una generale sollevazione delle forze sane dell'Europa contro l'insidia rossa. Scrivendo di Mussolini ad un amico, così si esprime: « *Per noi Egli sarà un luminoso portatore di luce che ci darà la speranza ci sarà esempio vivo che l'idra può essere vinta* » (12).

Alla fine del 1922 Codreanu rientra improvvisamente in Patria: il fermento antiebraico scatenatosi nell'Università di Cluj non può lasciarlo indifferente. Corre a Bucarest e si presenta a Cuza, fervente nazionalisti. Da questi, ormai vecchio, riceve praticamente le redini della reazione. Il 4 marzo 1923 nasce la L. A. N. C. (Lega di Difesa Nazional Cristiana) con Cuza alla Presidenza e Codreanu all'organizzazione. Seguono giorni duri: alla richiesta nazionalista di determinare il « numerus clausus » per gli ebrei nelle scuole e negli uffici, il Governo risponde riconoscendo agli ebrei la cittadinanza romena e piena parità di diritti. La rivoluzione dilaga per le piazze; moltissimi contadini vessati dagli ebrei si schierano coi legionari; Cuza rivolge ai romeni un infiammato appello mentre Codreanu, seppure privo quasi interamente di mezzi, proclama pubblicamente la lotta contro i partiti politici, si getta insieme coi suoi studenti nella mischia, conosce delusioni, applausi, sconfitte, persino la prigione, ma non desiste. E non si trova tribunale che osi condannarlo.

Nel 1927 Cornelio Zelea Codreanu si sente infine maturo per organizzare e condurre personalmente la lotta. Egli sente ormai il bisogno di avere un partito suo, di offrire ai suoi seguaci uno strumento rivoluzionario forgiato appositamente per loro. Tagliati i ponti con la L. A. N. C. di Cuza, ormai in piena decadenza, il 24 giugno Codreanu fonda la « Legione Arcangelo Michele », preludio della « Guardia di Ferro ». Organi capillari della Legione divengono i « Cuib » (Sezioni); questi si raggruppano in « Famiglie », le « Famiglie » in « Guarnigioni ». Tale lo schema organico. I membri dei Cuib prodigano, come prima cosa, la loro assistenza al popolo: riparano gratuitamente strade, case, ponti, in un inesausto slancio di caritatevole fratellanza. Sei leggi severe regolano la vita dei Cuib: la legge della disciplina, del lavoro, del silenzio, dell'educazione, del reciproco aiuto, dell'ordine. Poche parole definiscono il Legionario: « *Il Legionario ha aspetto fiero e militare. Parla poco, guarda fisso negli occhi e i suoi occhi non mentono. Il Legionario nello scrivere e nel parlare è breve, chiaro, preciso. I discorsi lunghi e imbrogliati appartengono alla democrazia* » (13).

Frattanto la Legione si organizza e i legionari vengono temprati da una severa disciplina militare. Nel 1930 essi appaiono politicamente

---

(12) CORNELIO ZELEA CODREANU: *Pentru Legionari.*

(13) *Dalla « Carticica Sefalui de Cuib ».*

maturi per il compito a cui Codreanu li chiama. È l'anno in cui la propaganda comunista intensifica paurosamente le sue mene in Bessarabia, è l'anno in cui il Capitano decide di sostituire alla Legione un'organizzazione ancora più quadrata, più battagliera, nettamente anticomunista: la « Guardia di Ferro ». Fondata la Guardia, le Camicie Verdi marciano sulla Bessarabia, onde liberarla dalle infiltrazioni bolsceviche. La reazione della cricca parlamentare che domina al Governo non si fa attendere e l'11 gennaio 1931 il Ministro degli Interni Mihalache, Capo del Partito Nazional-Contadino in quel momento al potere, ordina lo scioglimento della Legione e della Guardia di Ferro. Il furore democratico si scatena in pieno contro le Camicie Verdi: le sedi del partito sono perquisite, i legionari perseguitati, le pubblicazioni sequestrate, Codreanu stesso è imprigionato.

Caduto il Partito Nazional-Contadino, Codreanu viene infine eletto deputato. La sua azione si volge subito contro i profittatori e contro lo strangolamento ebraico. Le crude verità esposte dal Capitano trovano peraltro scarsissima eco. La Guardia viene di nuovo sciolta, ma la burrasca è stavolta di breve durata: con le elezioni generali del 1932 Codreanu torna in Parlamento. Tutti questi alti e bassi politici non incidono comunque gran che sulla vita vera e propria del Movimento che va anzi divenendo sempre più popolare. Offerte per la causa piovono ora da ogni parte: la Guardia organizza la sua stampa e migliora i suoi quadri, mentre legionari di tutti i ceti sociali si improvvisano operai per edificare materialmente pietra per pietra quella che dovrà essere la loro sede, la loro caserma, il loro centro di assistenza: la « Casa Verde ».

Fallito l'attacco frontale contro la Legione, l'opposizione passa ora ai più subdoli e corrosivi sistemi di guerriglia. Le Camicie Verdi vengono accusate di ogni più basso ed infamante crimine: di falsificazone di banconote, di spionaggio, di asservimento allo straniero, di terrorismo. Questo fango che mani vigliacche tentano di gettare sulla Legione trova risposta nella costituzione delle Squadre della Morte, con la quale la Guardia inizia il suo sublime martirio per la Causa. Agli arresti in massa dei legionari la Squadra risponde con un primo deciso atto di giustizia che colpisce il nemico al cuore: l'uccisione del famigerato Primo Ministro Duca.

Scoppiata in Ispagna la lotta anticomunista, la Legione accorre. Mischiati ai fratelli falangisti, fascisti e nazionalsocialisti, le Camicie Verdi romene si gettano piene di ardore nella lotta, liete di poter combattere contro quello stesso nemico che avvelena la vita della loro Patria. Sui fronti di Spagna la Legione ha presto i suoi martiri: cadono

sotto il piombo bolscevico due dei suoi figli migliori, Jon Mota e Vasile Marin.

In Patria frattanto, dove la polizia carolista spadroneggia, la vita continua ad essere assai difficile per la Guardia. Ennesimi scioglimenti colpiscono il Partito che nel tentativo di confondere gli avversari ha intanto mutato il suo nome in quello di « Tutto per la Patria ». Il giorno del riconoscimento non è ancora giunto e Codreanu e i suoi seguaci conoscono nuovamente le amarezze della persecuzione, del bando, della prigione. Il lavoro comunque continua e con silenziosa e instancabile lena la Legione si prepara per l'immancabile momento in cui il Paese avrà bisogno di lei. Ma per la Guardia l'ora della sventura suona assai prima di quella della vittoria: il 29 novembre 1939 il Governo Calinesco, docile strumento della volontà assolutista del Sovrano, organizza il barbaro eccidio di Codreanu e di alcuni suoi seguaci. La Legione — a cui la tirannide carolista aveva vanamente tentato di opporre dapprima il piccolo movimento antisemita di Goga e quindi l'organizzazione giovanile della « Straja Tzarii » — appare da quel momento veramente colpita al cuore; la mancanza di un programma ne accresce il disorientamento. Il suo nuovo Capo Horia Sima tenta volonterosamente di riordinarne la compagine e di por fine alla confusione degli spiriti.

Come già dicemmo la fisionomia caratteristica del Movimento Legionario romeno, ufficialmente definita nel 1930 dall'atto costitutivo della « Guardia di Ferro », fu anticomunista, antimassonica ed antisemita. Di dottrina, in partenza, ce ne fu poca: secondo le parole stesse di Codreanu « *Essa fu a poco a poco creata attraverso l'azione di ogni giorno* ». Riguardo poi alle origini dottrinarie della Legione, uno dei nostri più accreditati studiosi in materia, Lorenzo Baracchi Tua (14) così si esprime: « *Inquadrato storicamente nel risveglio fascista d'Europa, il movimento legionario riprende la dottrina nazionalista degli uomini politici romeni del 1879. Le teorie di Vasile Conta sulla razza, intesa come contenuto biologico e spirituale, l'antisemitismo di Vasile Alacsandri, di Mihai Cogalniceanu, del poeta Eminescu, dello storico Xenopol, formano gli anelli della catena a cui si riallaccia spiritualmente la Legione* ».

Circa i diritti dell'individuo e i rapporti fra questo e lo Stato, la Guardia al parì di tutti i movimenti ispiratisi al Fascismo, riconosce

---

(14) Lorenzo Baracchi Tua: *La Guardia di Ferro* — (Ed. Goliardia Fascista, Firenze 1938-XVI).

come prima cosa il concetto di gerarchia. « *I diritti dell'uomo non sono più illimitati essi sono limitati dai diritti della collettività nazionale e i diritti di quest'ultima sono limitati dai diritti della Nazione* » (15). Interessante è infine il pensiero legionario intorno alla stirpe: « *I diritti dell'uomo non sono limitati soltanto dai diritti di un altro uomo ma anche da altri diritti. E ciò perchè esistono tre entità distinte: l'individuo; la collettività attuale, cioè la totalità degli individui della stessa Nazione che vivono in uno Stato ad un dato momento; la Nazione, cioè quell'entità storica che vive da secoli e che ha le radici nella notte dei tempi e con un avvenire infinito* » (16). « *A differenza della collettività presente la quale proprio per la sua definizione di presente indica qualcosa di transitorio, la stirpe in realtà non rappresenta altro se non l'unione del presente con il passato e l'avvenire* » (17). « *Quando diciamo stirpe romena, intendiamo parlare di tutti i romeni vivi e morti i quali hanno vissuto dall'inizio della Storia su questa terra e di quelli che vivranno anche in avvenire* » (18).

Accusato di dittatura, Codreanu — che già nel dicembre 1931 aveva chiaramente affermato al Parlamento: « *Noi siamo tra coloro che credono che il sole non sorga a Mosca ma a Roma* » — si richiama ai movimenti totalitari d'Italia e di Germania e così risponde: « *La dittatura presuppone la volontà di un sol uomo, imposta con la forza agli altri uomini di un Paese. Quindi, due volontà: di un dittatore o di un gruppo da una parte, del popolo dall'altra. Quando questa volontà si impone con violenza e crudeltà, è tirannia. Ma quando una Nazione, in un entusiasmo indescrivibile, e con la maggioranza del 98 %, una Nazione di 60 o di 40 milioni di cittadini approva e applaude fino al delirio le decisioni del Capo, fra la volontà del Capo e la volontà del popolo c'è un accordo perfetto. Ancor più, esse si sovrappongono così perfettamente, che non sono più due. Esiste solo una volontà, quella della Nazione, la cui espressione è il suo Capo* » (19). Nei riguardi della Monarchia la sua posizione è chiara: convinto che l'avvento al potere di una classe dirigente convenientemente « *filtrata dalla legge inesorabile della selezione* » (20) non escluda affatto la Monarchia, simbolo anzi a garanzia della continuità storica dello Stato, egli af-

---

(15) Cornelio Zelea Codreanu: op. cit.
(16) Cornelio Zelea Codreanu: op. cit.
(17) Horia H. Cosmovici: *La posizione della nuova Romania* — (In « Dottrina Fascista 2», ottobre-gennaio XIX, Milano).
(18) Cornelio Zelea Codreanu: op. cit.
(19) Cornelio Zelea Codreanu: op. cit.
(20) Lorenzo Baracchi Tua. op. cit.

ferma: « *Nella Storia si sono visti buoni, ottimi, deboli e cattivi Sovrani. Ad alcuni è stato tributato l'affetto amoroso del popolo, ad altri la mannaia. Non quindi tutti i Sovrani sono stati buoni, ma la Monarchia fu sempre buona. Non dobbiamo confondere l'uomo con l'istituzione* » (21). Circa i rapporti fra Stato e Chiesa, Codreanu, profondamente credente ma ben lontano da ogni corruzione clericale, si esprime in questi termini: « *Distinguiamo profondamente la nostra missione da quella della Chiesa cristiana. Essa è infinitamente più alta. Essa attinge il perfetto e il sublime. Noi tendiamo a questa e ci alziamo verso di essa* » (22).

Anche in fatto di politica estera la posizione del Capitano non lascia adito a equivoci: « *Sono contro le grandi democrazie occidentali, sono contro la Piccola Intesa, contro l'Intesa Balcanica, non ho nessun attaccamento per la Società delle Nazioni nella quale non credo* », dichiara testualmente Codreanu ai giornalisti il 20 novembre 1937, « *Sono per una politica estera della Romania al fianco di Roma e di Berlino, al fianco degli Stati delle rivoluzioni nazionali. Contro il bolscevismo. Ve lo dice un uomo che non è andato a chiedere nulla nè a Roma nè a Berlino. Quarantott'ore dopo la vittoria legionaria, la Romania si alleerà con Roma e Berlino, entrando così sulla via della sua missione storica nel Mondo a difesa della Croce, della cultura, della civiltà cristiana* ». La storia ci dice oggi che tale promessa fu mantenuta.

Un'assoluta lacuna presenta invece la dottrina della Guardia nei confronti dei problemi economici. L'astrattezza mistica dei suoi aderenti male si adatta a scendere sul terreno pratico. Per tale riguardo la Legione, matura per condurre a fondo un programma politico di epurazione, ci appare impreparata per opporre poi concretamente ai sistemi monopolistici degli ambienti plutocratici un'acconcia riforma economica di spirito totalitario.

Il 6 settembre 1940 il Movimento Legionario si affermò nel senso voluto dal Capitano. Senza ricorrere cioè al complotto o al colpo di Stato, sistemi odiosi per la sua limpida anima di soldato. Ma più che come vera e proprio vittoria della Guardia, l'avvento dei legionari al potere fu a onor del vero accettato dal popolo romeno come un estremo tentativo di risolvere la profonda crisi in cui versava il Paese dopo le cessioni della Bessarabia e della Bucovina alla Russia e della Transilvania all'Ungheria. Bisogna ammettere che tali condizioni di lutto nazionale non erano certo ideali per l'affermazione di un movimento

(21) CORNELIO ZELEA CODREANU: op. cit.
(22) CORNELIO ZELEA CODREANU: op. cit.

i cui programmi erano notoriamente dominati dal più acceso e intransigente nazionalismo. L'atmosfera ulteriormente peggiorò allorchè il generale Antonescu e il nuovo Capo della Guardia di Ferro, Horia Sima, se ne tornarono da Roma e da Berlino senza recare — come molti si illudevano — un'abrogazione dell'arbitrato di Vienna. A questo punto il compromesso tra il popolarissimo generale Antonescu — che, legato a Codreanu da una personale simpatia e profondamente convinto da tempo delle nobili intenzioni del movimento legionario, non aveva esitato a schierarsi al momento decisivo in pro della Guardia, rivestendo la camicia verde — ed il nuovo Capo legionario Horia Sima rovinò bruscamente. I motivi di tale rottura vanno essenzialmente ricercati nell'atteggiamento assunto dalla Guardia medesima subito dopo la sua ascesa al potere. Il Movimento Legionario non tardò infatti, sin dai suoi primi atti di governo, a mostrare al Paese di essere altrettanto privo di un preciso programma di rinnovamento e di ricostruzione, quanto di un'unità di indirizzo politico. D'altro canto la cessione al generale Antonescu della suprema carica dello Stato aveva provocato nel seno stesso della Guardia un vivo malcontento, contribuendo a peggiorare ancora lo stato delle cose (23). Di più, la passionalità politica e l'inconsulta se pur nobile intransigenza con cui i legionari pretendevano di governare il Paese, rischiavano, data l'estrema gravità e delicatezza del momento internazionale, di compromettere inevitabilmente i destini stessi della Nazione. Occorreva infatti, in quelle circostanze, capire e saper attendere, mentre le Camicie Verdi, non più sorrette dalla saggezza e dalla maturità del Capitano, pensavano piuttosto — nella loro calda inesperienza politica — a precipitarsi a tutti i costi verso soluzioni estremiste. Dato tale stato di cose, il generale Antonescu, in nome dei supremi interessi dello Stato, fu indotto a sconfessare la Guardia e ad allontanarla dal potere. Ciò non significa che l'esperimento legionario sia finito, che la Guardia abbia deluso la Nazione, l'Asse e l'Europa per aver fornito una decisiva prova della sua incapcità, e infine che lo spirito legionario abbia cessato di animare gli atti del Governo romeno. Questo spirito, a nostro avviso, rimane anzi alla base della nuova Romania, vi rimane con tutta la sua purezza, con la sua fede, col suo misticismo. Solo è necessario che la Legione possa trovare il tempo per riaversi dall'immensa perdita del suo Capo, per ritrovare quell'unità di indirizzo che prima aveva raggiunto, per maturare insomma oltre che

---

(23) Erba: *Panorama politico rumeno* — (In « Critica Fascista » del 1° marzo 1941-XIX, Roma).

come movimento rivoluzionario anche come fronte della ricostruzione nazionale. Allora la Legione tornerà — crediamo — alla ribalta e potrà veramente fare il bene del Paese. Le resta solo da scegliersi un nuovo Capo che sia realmente all'altezza della situazione. E questo potrebbe benissimo essere, come molti sintomi inducono oggi a credere, lo stesso Conducator. Egli non possiede, è vero, un passato legionario, ma ci sembra abbia in compenso veramente abbracciato lo spirito della Legione, nel quale egli ha finito pienamente col riconoscersi. Alla luce dell'attuale momento storico Antonescu ci appare uomo capace di condurre davvero lontano il suo popolo, Per la Romania egli è ormai senza dubbio l'uomo della nuova Europa.

6. I movimenti sin qui considerati, traenti tutti più o meno direttamente le loro origini dall'idea madre italiana, costituiscono le più importanti ed interessanti applicazioni nazionali dei principi universali del Fascismo. Ma accanto a questi, altri minori ve ne sono che attestano come la semente fascista abbia trovato un po' dovunque modo di germogliare.

Limitando il nostro esame all'Europa — chè anche fuori d'Europa, e particolarmente nell'America Latina, sono sorti numerosi partiti modellati sull'esempio fascista (24) — vediamo affiorare qua un tratto di dottrina, là un'ispirazione mistica, qua ancora un complesso di istituti od ordinamenti economici che naturalmente ci richiamano al Fascismo italiano.

Per quanto concerne il Belgio, l'Inghilterra, il Portogallo e la Romania, già vedemmo. In Germania e in Spagna, i rispettivi grandi movimenti totalitari, entrambi innegabili derivati dal Fascismo, sono — come già osservammo — troppo noti perchè se ne debba qui trattare.

In Francia, poco o nulla. In un mare di confusione politica e di incertezze programmatiche e dottrinarie, riusciamo a malapena a discernere alcuni principi di origine fascista nel cosidetto « Partito Fascista » di Valois (1926) e più tardi nei movimenti di Marquet, Déat, Doriot ed in quello delle « Croci di fuoco » di De La Rocque. Quanto all'attuale sedicente moto di rinnovamento nazionale capeggiato dal maresciallo Pétain, ci rifiutiamo assolutamente di considerarlo animato

---

(24) Tali il « Partito Fascista » in Argentina, il movimento totalitario di Getulio Vargas e prima di questo il « Partito Integralista » di Plinio Salgado in Brasile, l'« Accion Nacional » nell'Uruguay, ecc.

da qualsiasi genuino soffio di Fascismo. Anzitutto per gli uomini che ne fanno parte, e secondariamente per il suo inconfondibile volto demo-parlamentare che traspare evidentissimo sotto l'ingenua patina nazionalista. Il trucco è il solito. È il tentativo tipicamente francese e rigorosamente democratico di sfruttare il prestigio di un onest'uomo per cercare di sottrarsi con l'inganno alle conseguenze di una sconfitta militare che ha per giunta perfettamente coinciso con la bancarotta di un mondo e di un sistema irrimediabilmente corrotti. Certi improvvisati processetti politici, inscenati dal Governo di Vichy contro gli ultimi responsabili di tutto un regime colpevole, non ingannano certo nessuno in Italia. È bene che oltralpe lo si ricordi.

Dopo l'Inghilterra, troviamo anche in Irlanda un partito che si autodefinisce fascista. Quello delle « Camicie azzurre » di O'Duffy, naturalmente dichiarato illegale nel 1933 dal pavido governo irlandese e rivolto a promuovere la riunione dell'Ulster all'Eire. Pochi principi fascisti affiorano inoltre nello stesso programma del movimento del « Fianna Fail » di De Valera.

In Olanda le idee fasciste furono autorevolmente riassunte da due partiti: quello di Mussert, ispirato al nazionalsocialismo, e quello del « Fronte Nero », capeggiato da Arnold Mejier. In entrambi i casi lo sfondo era totalitario e corporativo. Il primo, presto assurto a notevole importanza, condusse nel 1937 una grande ma vana campagna contro il Ministero Coljin, del tutto analoga a quella condotta nello stesso anno in Belgio da Léon Degrelle contro Van Zeeland.

Anche in Polonia e nei Paesi nordici diversi movimenti furono modellati sull'esempio fascista: tali il partito polacco di « Concentrazione Nazionale », fondato nel marzo 1937, con criteri autoritari, dal colonnello Adamo Koc; il partito lappista finlandese, anticomunista e totalitario, fondato nel 1929 da Kosola e quindi potentemente trasformato, nel 1935, nel partito « I. K. I. »; e il partito norvegese del « Nasjonal Samling », anch'esso totalitario e corporativo, capeggiato da Vidkum Quisling, oggi capo del Governo Nazionale. Regimi autoritari e corporativi a carattere fascista si diedero inoltre i tre Stati baltici: Estonia (movimento del dott. Sirk), Lituania (movimento di Voldemaras) e Lettonia.

Ispirazioni fasciste troviamo ancora nel Kemalismo turco; nel « Partito del Lavoro per il progresso della Nazione bulgara », fondato a Sofia nel maggio 1937; in diversi partiti ungheresi, fra i quali notevole il movimento delle « Croci frecciate » di Festetics; nell'ex

« Sudetendeutschepartei » di Conrad Henlein, fedelmente e solidamente modellato sull'esempio nazista, nonchè nel « Movimento Fascista Islandese », totalitario e corporativo, fondato da Gisli Sigurbjorusson. Tra le più recenti affermazioni, notiamo infine il partito slovacco della « Guardia di Hlinka » e, nella nuova Croazia, quello ustascia di Ante Pavelic.

Se diamo ora uno sguardo d'insieme ai movimenti considerati nel presente studio, ci avvediamo che più o meno tutti concordarono nel derivare dal Fascismo taluni caratteri fondamentali: il principio di gerarchia, la tendenza anticomunista, lo spirito totalitario ed autoritario, la reazione antiparlamentare, il fondamento giovanile, l'organizzazione corporativa. Ciò ci dimostra come questi elementi, sui quali ebbe a fondarsi tutta la dottrina e l'azione di Mussolini, siano stati sentiti e accolti in ogni Nazione come i principi informatori di una nuova concezione della vita degli Stati. Non è quindi retorica affermare che il Duce e soltanto il Duce ha dato all'Europa il seme e la parola d'ordine di quell'età nuova, il cui trionfo viene oggi metodicamente preparato dalle vittoriose armi dell'Asse.

Ai negatori di questo nostro primato ed agli scettici, a coloro che, coniando per il pubblico definizioni più o meno infelici, denunciarono il timore che la diffusione all'estero di tali nostri principi potesse determinare innaturali e coattivi trapianti del Fascismo in terra altrui, ricordiamo le ferme e chiarificatrici parole pronunciate dal Duce il 28 ottobre 1930 nel suo messaggio per l'Anno IX, indirizzato ai Direttori Federali del P. N. F. riuniti a Palazzo Venezia: « *La frase che il Fascismo non è merce di esportazione non è mia. È troppo banale. Fu adattata da qualcuno a lettori di giornali che per capire hanno bisogno di espressioni della pratica mercantile. Comunque va corretta. Oggi io affermo che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, nè potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del Fascismo* ».

LA DINAMICA DELLA POLITICA ECONOMICO-CORPORATIVA NEL PENSIERO DEL DUCE

L'evolversi della politica economica fascista è osservato dall'A. attraverso i vari passi degli scritti e discorsi del Duce che contengono, su questo argomento, le affermazioni fondamentali. Dopo aver ricercato il presupposto ideologico di questa politica lo studio inquadra il concetto di « lavoro » quale soggetto dell'economia ed indica le conseguenze anche istituzionali della nuova posizione; esamina quindi la posizione del capitale e traccia in sintesi il carattere dottrinario dell'economia corporativa che si oppone, superando, alla rispettiva concezione socialista e liberale; conclude infine inquadrando l'ultima evoluzione della dinamica economica nel campo internazionale con l'affermazione del principio autarchico.

1. - Presupposto ideologico, programma e prassi sono i tre stadi attraverso i quali una dottrina viene forgiandosi al fine di diventare sistema. Naturalmente, la rilevazione dell'aderenza della pratica alla dottrina ha, per quest'ultima, un valore essenziale, essendo il risultato, per buona parte, la riprova del valore sociale ed etico della dottrina stessa e del sistema cui essa tende nella estrensicazione pratica.

La politica economico-corporativa del Regime fascista ha, è notorio, una dinamica sua propria che le permette di adattarsi alla vicendevole mutevolezza del variare delle situazioni contingenti, sempre però perseguendo una mèta costante e fissa che è poi quella enunciata nella schematica dei presupposti ideologici programmati: « Nella sua azione esso (il mio Governo) intende ispirarsi e vuole tenere sempre presenti tre elementi fondamentali: *nazione*, che esiste anche se si vuole negare e che è una realtà insopprimibile; *produzione*, poichè l'interesse a produrre molto e bene non è soltanto dei capitalisti ma anche dell'operaio, il quale col capitalista perde e va in miseria se la produzione si arresta e se i manufatti nazionali non trovano sbocco sui mercati mondiali; la *tutela degli interessi* giusti della classe lavoratrice » (1).

(1) Discorso del Duce agli operai dello stabilimento metallurgico *Acciaierie Lombarde*, 5 dicembre 1922.

In questi tre postulati sta la base del programma ideologico che la dinamica del futuro si impegnerà di realizzare. Una « dinamica » non intesa come un agitarsi purchessia, in una qualunque direzione, ma come potenza rapida efficace conclusiva. « Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli eventi: li hanno sempre subiti. È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della Storia ».

Occorreva riscattare tutto un passato gravato dal peso di una enorme congerie di cose vane, brutte, anacronistiche, morte! Occorreva dare all'animo del popolo un respiro largo, un orizzonte nuovo, l'orgoglio della propria consapevolezza, la coscienza di marciare verso una nuova civiltà, ricreare il valore divino della personalità, ridare al pensiero ali possenti e afflato inestinguibile. Per questo, per tutto questo la Rivoluzione del Fascismo non può venire considerata come un moto improvviso, sporadico, accidentale, un riuscito colpo di mano; essa è qualche cosa di più vasto, di più profondo, di più sconvolgente, che, partendo da determinate premesse, sta dilatando ed investendo, dopo la nazione nostra, tutto un periodo di vita della umana civiltà.

Propugnando il mito della nazione unitaria e totalitaria per cui « tutto è nello Stato, nulla fuori dello Stato, e soprattutto nulla contro lo Stato » (2), si intende che lo Stato fascista vuole essere organico, forte ed al tempo stesso appoggiato su una larga base popolare.

Ecco dunque il *problema della massa* farsi innanzi con tutte le incognite del proletariato il cui numero è nulla se si risolve in sola forza bruta, i cui nuovi diritti conquistati e culminati nel suffragio universale e nello sciopero non rappresentano alcun serio progresso, come nulla valgono a decidere dell'avvenire i soli perfezionamenti delle capacità e degli apprestamenti tecnici. « Il divenire del proletariato è problema di volontà e di capacità: non di sola volontà, non di sola capacità, ma di volontà e capacità insieme ».

Il popolo è anch'esso un tutto, è una grande famiglia che non rappresenta un momento della vita, ma una successione di vite, una eternità! E nello sforzo del divenire è un crogiuolo misterioso ove confluiscono, come ad un prodigioso fiume divallante da lontananze leggendarie, le innumeri generazioni della stirpe con le virtù ed i vizi che furono delle generazioni precedenti e che saranno delle susseguenti.

(2) *Discorso al Senato del Regno*, 11 marzo 1926.

Quando il popolo, nella raggiunta unità politica e spirituale e nella memoria del passato, acquista coscienza della sua missione nel mondo ed estrae da sé i fattori e le condizioni per svolgerla, esprime cioè una sua volontà storica, allora il popolo è veramente maturo per tutte le conquiste. Ma con questo concetto splendente della vita del popolo non sono assolutamente conciliabili le vecchie teorie del determinismo e del materialismo; così come è assurdo concepire il popolo diviso in classi ad una delle quali spetterebbe, quasi per diritto naturale, di esercitare la dittatura su tutte le altre.

2. - Il Regime fascista si volse dunque subito ad eliminare dalla dottrina e dalla pratica il principio ed il fatto della classe intesa come elemento antagonistico; e, al posto della concezione di due mondi avversi in continua lotta, pose l'inquadramento delle categorie del lavoro ciascuna riconosciuta come necessaria e di pari dignità nella produzione. Qui è veramente la sostanza della Rivoluzione fascista.

Lo Stato fascista guarda e vede oltre gli interessi parziali delle categorie e stabilisce quello che si chiama l'interesse generale: « Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale » (3).

Sicchè, oggi, gli interessi degli operai si immedesimano con quelli dei datori di lavoro; anzi, lo Stato del lavoro è lo Stato dei *produttori*: « ...e quando dico produttori non intendo soltanto gli industriali o i datori di lavoro, intendo anche gli operai » (4).

Il Fascismo è quindi giunto, o tende ineluttabilmente, a stabilire l'uguaglianza verace e profonda di tutti gli individui di fronte al lavoro e di fronte alla nazione. La differenza consiste soltanto nella scala e nell'ampiezza delle singole responsabilità. Su questo punto nessuna deviazione è lecita; il Duce è stato categorico: « Il secolo scorso proclamò l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge — e fu una conquista di portata formidabile — il secolo fascista mantiene, anzi consolida questo principio, ma ve ne aggiunge un altro non meno fondamentale: l'uguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto. Tale uguaglianza di base non esclude, anzi esige la differenzia-

(3) Comma 2° della Dichiarazione II della « *Carta del Lavoro* ».
(4) *Discorso al popolo di Milano*, 6 ottobre 1934.

zione nettissima delle gerarchie dal punto di vista delle funzioni, del merito, delle responsabilità » (5).

Così, dopo un secolo e mezzo di predicazione demo-sociale, il lavoro cessa dall'essere condizione di inferiorità e di ingiustizia, fonte di miseria, di dolori, di amarezze e di rancori, per assurgere nuovamente al concetto cristiano. Ed il lavoro, qualsiasi lavoro, trasportato in una sfera superiore, con assegnata una mèta ed una funzione al di fuori ed al di sopra del pane e del salario, è divenuto, per merito precipuo ed anticipatore del Fascismo, l'ariete sotto i cui poderosi colpi sono cadute le barriere artificiose che separavano le classi sociali.

La lotta di classe viene perciò ricordata solo come « un episodio nella vita di un popolo: non potrebbe essere il sistema quotidiano perchè significherebbe la distruzione della ricchezza e quindi la miseria universale » (6). Giova, difatti, tenere sempre presente che non esiste, non può esistere un fatto economico di interesse esclusivamente privato ed individuale. « Dal giorno in cui l'uomo si rassegnò o si adattò a vivere nella comunità dei suoi simili, da quel giorno nessun atto che egli compia, comincia, si sviluppa o si conclude in lui, ma ha delle ripercussioni che vanno oltre la sua persona » (7). Ed è per questo che « il popolo deve sapere (e lo sa) che il Regime fascista non è il regime liberale che lasciava andare e passare, ma è un Regime che provvede e prevede » (8).

Lo Stato fascista non può disinteressarsi delle sorti del popolo, perchè le sorti di questo sono vitalmente collegate con quelle dell'economia e « lo Stato fascista ha rivendicato a sè anche il campo dell'economia » (9).

3. - Agli operai di Dalmine, in un discorso passato ormai alla Storia, il Duce disse: « Voi sapete quel che io penso: ritengo che tutti i fattori della produzione siano necessari: necessario è il capitale, necessario l'elemento tecnico, necessaria la maestranza. L'accordo di questi tre elementi dà la pace sociale; la pace sociale dà la continuità del lavoro; la continuità del lavoro dà il benessere singolo e collettivo. Fuori di que-

---

(5) *Discorso in Campidoglio*, 10 novembre 1934, per l'insediamento delle 22 Corporazioni.

(6) Discorso dal balcone del *Palazzo comunale di Rovigo*, 2 giugno 1923.

(7) *Discorso al Senato del Regno*, 13 gennaio 1934.

(8) Dal « *Messaggio per l'anno IX* ».

(9) MUSSOLINI: *Dottrina del Fascismo*.

sti termini, ve lo dico con assoluta schiettezza, fuori di questi termini non vi può essere che rovina e miseria » (10).

Quattro anni dopo, con assoluta coerenza di intendimenti e continuità di stile riconfermava: « Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa. Non vi è altro mezzo per superare la tragica antitesi di capitale e lavoro, che è un caposaldo della dottrina marxista che noi abbiamo superato. Bisogna mettere sullo stesso piano capitale e lavoro, bisogna dare all'uno ed all'altro uguali diritti ed uguali doveri » (11).

Lo Stato fascista, difatti, si rivelò nè socialista nè individualista; considerando anzi socialismo ed individualismo come due esperimenti falliti e superati dai fatti stessi: il primo perchè partendo dal pregiudizio della internazionale operaia non riesce ad intendere, e perciò esclude dalle sue finalità, il destino nazionale dei popoli, proprio mentre si avverte che la nazione è il fatto più sostanziale e sempre più evidente della Storia; il secondo perchè pretende di aggiogare lo Stato a degli interessi economici di gruppi e caste attraverso il prevalere dei quali si tende ad impadronirsi anche dei poteri dello Stato stesso.

In effetti, però, avveniva questo: il singolo negava la libertà della propria individualità nella associazione; l'associazione, per conquistare la vittoria, rinunciava alla propria libertà nelle mani di pochi professionisti della politica; una parte del popolo, e non sempre la maggioranza, per acquistare il proprio diritto di vivere e di lavorare, negava all'altra parte ogni e qualsiasi libertà.

Ma come svegliare la coscienza delle masse? Ecco la leva: il sindacalismo. Un sindacalismo inteso come elevazione delle masse, elevazione attraverso una severità ed una disciplina che evitano ogni lusinga e soprattutto la menzogna. « Non dobbiamo promettere più di quello che siamo matematicamente sicuri di potere mantenere » (12).

Ma l'Italia sindacale del dopoguerra rappresentava il regno dell'utopia, dell'illusione e della confusione; sicchè tutta l'opera del Governo fascista, tutta la legislazione fu diretta ad uno scopo solo: migliorare materialmente e moralmente il popolo italiano. Migliorarlo

---

(10) Agli *operai di Dalmine*, il 27 ottobre 1924.

(11) Discorso all'inaugurazione del *III Congresso nazionale dei Sindacati fascisti*, 7 maggio 1928.

(12) Discorso al *Palazzo delle Corporazioni di Parma*, 23 ottobre 1925.

per evitare l'involuzione e la stasi mortale, perchè per i popoli è come per gli individui: la sosta vuol dire regresso, il regresso è sinonimo di morte! È vero che le nazioni come gli individui possono anche vivere vegetando; ma per il Fascismo «vivere» è un'altra cosa: vivere è lotta, è rischio, è tenacia; vivere è il non rassegnarsi al destino.

La Rivoluzione fascista supera quindi, e si afferma, con il suo «sindacalismo», i fenomeni del liberalismo democratico e del comunismo sovietico, i quali combattono il Fascismo per un istinto opaco di conservazione, senza darsi la cura di studiarlo e di comprenderlo. Ma avendo le sue sane radici sempre profondamente affondate nel terreno solido della realtà, il Fascismo, pure negando e socialismo e democrazia e liberalismo, «dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche e democratiche, trae quegli elementi che ancora hanno un valore di vita. Mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della Storia, respinge tutto il resto» (13).

Il capitale non poteva non accorgersi che la parte migliore di sè stesso sono gli operai; e questi non potevano non accorgersi che all'ingegno, all'ardore, all'interesse medesimo del datore di lavoro sono affidate e dipendono tutte le fortune operaie. «Solo con il lavoro e la collaborazione fra tutti gli elementi della produzione si aumenterà il benessere individuale» (14). Perciò, il sindacalismo fascista è un sindacalismo selettivo, un sindacalismo collaborazionista di tutti i tempi del processo produttivo e di potenziamento della ricchezza. Il sindacalismo fascista, riconoscendo la funzione storica del capitale e del capitalismo, è altamente educativo perchè rende consapevole la massa operaia della necessità della disciplina nazionale e si rende conto, sopratutto, che ogni possibilità futura è legata ai destini della nazione: «Se la nazione è potente, anche l'ultimo degli operai può tenere alta la fronte, se la nazione è impotente e disorganizzata, se la nazione è abitata da un piccolo popolo disordinato, tutti ne risentono le conseguenze e tutti devono assumere un'aria di umiliata rassegnazione come è stato per venti e più anni in Italia» (15).

Ma il superamento, o meglio, l'armonizzazione della lotta di classe non è fine a se stessa: il sindacalismo o si esaurisce nel socialismo

(13) MUSSOLINI: *Dottrina del Fascismo*.
(14) *Discorso agli operai della Fiat*, Torino, 25 ottobre 1923.
(15) *Discorso al Senato del Regno*, 11 marzo 1926.

politico o sfocia nella corporazione fascista, la cui organizzazione orizzontale ha lo scopo di collegare gli organismi sindacali, non più secondo la distinzione fra datori di lavoro e lavoratori, ma secondo le varie branche della produzione in organismi centrali nei quali datori di lavoro e lavoratori sono chiamati a collaborare sotto le direttive dello Stato. Le corporazioni sono quindi organi dello Stato, nel cui ambito i ceti produttori si autodisciplinano per facilitare, coordinare e conciliare i loro opposti interessi sia nei rapporti fra di loro sia nell'interesse unitario dell'economia nazionale; sicchè, a norma della Dichiarazione VI della Carta del Lavoro, realmente « le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi ».

Il simbolismo fascista si integra nella corporazione fascista stabilendo in una unica unità un processo integrativo, di tutti i fattori della produzione.

4. - Si è detto che il sindacalismo fascista ha riconosciuto la funzione storica del capitale e del capitalismo. Sarà opportuno tracciare la sintesi di questa funzione storica così come l'ha chiaramente delineata il Duce stesso (16).

L'economia capitalista non era conosciuta nell'antichità: essa è un fenomeno tipico del secolo scorso e dei primi decenni dell'attuale. All'inizio è sempre l'artigianato. Ma appare il primo telaio ed appare il vapore: è l'avvento della macchina. E con il sorgere della macchina è fatale il capitalismo, perchè con la meccanicizzazione della produzione sorge la fabbrica la quale è la tipica manifestazione del capitalismo industriale. Questo periodo di espansione Mussolini lo definisce «eroico e dinamico» e si estende dal 1830 al 1870. È un'epoca ancora prevalentemente individuale e privata: sono quarant'anni durante i quali lo Stato fa da spettatore assente e, sui margini del codice penale e del codice di commercio, la lotta di tutti contro tutti gioca in pieno per il completo trionfo del feticcio scolastico del tempo: la libera concorrenza.

La sempre maggiore razionalizzazione e suddivisione del lavoro con tutte le sue specializzazioni rende però dura e difficile la vita del

(16) Si tratta dei due discorsi dal Duce rispettivamente tenuti all'*Assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, il 14 novembre 1933 e al *Senato del Regno*, il 13 gennaio 1934.

capitalismo industriale ad aspetto familiare; la stessa libera concorrenza porta inesorabilmente alla selezione del più forte: è una lotta a sangue alla quale il capitalista individuale non può più reggere. Si avvertono alla fine del 1890 i primi segni di stanchezza e di deviazione. « Le grandi dinastie di industriali decadono, si frantumano, si disperdono, diventano insufficienti. È in questo periodo che appare la società anonima ». È il capitale anonimo, indifferente, che si polverizza attraverso l'azione e l'obbligazione. Al posto del nome appare una sigla; ed i cartelli, i sindacati, i consorzi, i trust si accordano, si alleano per dividersi i mercati, ripartire i profitti, ricacciare praticamente nel nulla il dogma del'a libera concorrenza. La legge della domanda e dell'offerta non agisce più, almeno in libertà, ed il « liberismo » viene colpito a morte. Anche perchè questa nuova colossale forma di industria, facendo appello al capitale di tutti, cessa di essere un fenomeno squisitamente privato per divenire un fatto pubblico o, meglio, sociale.

A questo punto si rende assolutamente necessario l'intervento dello Stato, e, anzi, lo sollecita. Lo sollecita come unico suo possibile salvatore. E lo Stato interviene perchè ne ha anche il sovrano diritto, « perchè lo Stato rappresenta anche l'altro termine del binomio, il consumatore ».

Se c'è un fenomeno che deve essere ordinato ed indirizzato a certi determinati fini, questo è precisamente il fenomeno economico che interessa la totalità dei cittadini. Ma non solo l'economia industriale deve essere disciplinata, bensì « anche l'economia agricola (nei momenti facili anche alcuni agricoltori hanno deragliato), l'economia commerciale, la bancaria e l'artigianato. Come deve tradursi nei fatti questa disciplina? Attraverso l'autodisciplina delle categorie interessate ».

È sempre la primigenia concezione ed è sempre l'economia corporativa che è destinata ad introdurre l'ordine anche nell'economia.

5. - Il Fascismo, attraverso il corporativismo, crea una nuova sintesi che supera il socialismo e supera il liberalismo. « Il corporativismo è l'economia disciplinata e quindi anche controllata, perchè non si può pensare ad una disciplina che non abbia un controllo » (17). Ne consegue che la corporazione gioca sul terreno economico in vista dello

(17) Discorso all'*Assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni*, 14 novembre 1933.

sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano, dato che questi tre elementi sono coordinati e condizionati fra di loro: la forza politica crea la ricchezza e la ricchezza ringagliardisce a sua volta l'azione politica.

Vani, dopo la guerra 1914-1918, sono riusciti i pericolosi esperimenti, tentati quasi ovunque, in tutti i paesi, in omaggio a parecchie superstizioni economiche e intrapresi allo scopo di fare rinascere i commerci ed aiutare le industrie e le finanze.

Ma lo Stato fascista è corporativo, o non è fascista, perchè esso, per inderogabile necessità di fato deve opporsi, se vuole vivere, al liberalismo economico. Perciò in Italia l'esperimento nuovo venne creato su base corporativa, ossia attraverso una economia disciplinata, potenziata, armonizzata, in vista, soprattutto di una utilità collettiva, dai produttori stessi: imprenditori, tecnici, operai, attraverso le corporazioni create dallo Stato.

Riconosciuto che la crisi è del sistema, « questa è la crisi del sistema capitalistico preso nel suo significato universale » (18); visto che le manovre monetarie non approdavano ad alcunchè di positivo, risolvendosi la tosatura della moneta in una illusione — opinione, questa, di tutti quelli che non obbediscono ad un empirismo di ordine economico e sociale — « la inflazione è la via che conduce alla catastrofe. Ma chi può pensare effettivamente che la moltiplicazione dei segni monetari aumenti la ricchezza di un popolo? » (19); bisognava coraggiosamente andare verso la creazione di un nuovo sistema, ed ecco l'*economia corporativa* sorgere nel momento storico determinato, quando cioè i due fenomeni concomitanti, capitalismo e socialismo hanno già dato tutto quello che potevano dare.

Quali sono i caratteri di una economia corporativa?

Anzitutto la corporazione fascista è l'organo col quale lo Stato si affonda nella totalità della vita sociale, la compenetra dello spirito della Rivoluzione, ne avverte i difetti o gli eccessi, provvede ad equilibrare i rapporti, vive con la produttività, la eccita, la illumina, la guida. « La Rivoluzione delle Camicie Nere tende ad elevare il lavoro riconoscendolo in tutti i suoi elementi come fattore fondamentale di tutta

(18) Dal discorso all'*Assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni*, 14 novembre 1933.

(19) Dal discorso al *Senato del Regno*, 13 gennaio 1934.

la vita sociale. A poco a poco, ma con un movimento costante e sempre più accelerato, il popolo italiano entrerà intimamente nella vita della nazione e nella vita dello Stato, sino a riassumere nelle sue mani il suo destino » (20).

Naturalmente le corporazioni non sono fine a sè stesse, ma sono strumenti per il raggiungimento di determinati scopi sia all'interno che all'estero.

Vediamo innanzi tutto i primi. All'interno, scopo loro è di realizzare « una organizzazione che raccorci con gradualità ed inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. È ciò che io chiamo una più alta giustizia sociale » (21).

La fase sperimentale si suppose assai lunga e forse, oggi, senza il nuovo grandioso conflitto, qualche realizzazione pratica avrebbe già permesso di valutare il rendimento effettivo del nuovo metodo escogitato.

Con l'economia corporativa l'accento non viene più messo sul profitto individuale, ma sull'interesse collettivo; si può quindi senz'altro affermare che più di una vera e propria crisi nel senso tradizionale, storico della parola, si tratta del trapasso da una fase di civiltà ad un'altra fase.

« Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo XX è il secolo della potenza e della gloria del lavoro » (22).

Due soluzioni si prospettavano: la prima consisteva nello statizzare tutta l'economia della nazione, ed il Fascismo l'ha nettamente respinta; la seconda è la soluzione imposta dalla logica e dallo sviluppo delle cose. « Lo Stato fascista non vuole assorbire tutte le innumerevoli, varie, mutevoli, complesse manifestazioni della vita economica di un popolo, perchè non vuole diventare elefantiaco e paralitico » (23). Allo Stato fascista basta intervenire, a norma della Carta del Lavoro, là ove l'interesse pubblico è prevalente o è deficiente l'iniziativa privata, la quale ha dei limiti che possono essere superati soltanto dalla forza politica ed economica dello Stato (24).

---

(20) *Discorso ai lavoratori di Roma*, 21 aprile 1934.

(21) Dal discorso per l'insediamento delle 22 Corporazioni, in *Campidoglio*, 10 novembre 1934.

(22) Dal discorso al *popolo* di Milano, 6 ottobre 1934.

(23) Discorso alla *III Assemblea delle Corporazioni*, in Campidoglio, 15 maggio 1937.

(24) Cfr. *Dich. IX della Carta del Lavoro*: « L'intervento dello Stato nella pro-

Ne consegue, ed è codificato dalla Carta del Lavoro stessa (25), che « lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione »; ma è anche assiomatico che solo lo Stato con i suoi mezzi potenti poteva bonificare l'Agro Pontino, debellare il latifondo siciliano.

L'economia corporativa rispetta, inoltre, il principio della proprietà privata, la quale « completa la personalità umana, è un diritto e, se è un diritto, è anche un dovere. Tanto che noi pensiamo che la proprietà deve essere intesa in funzione sociale; non quindi la proprietà passiva, ma la proprietà attiva, che non si limita a godere dei frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica » (26). Da questo presupposto discende direttamente la responsabilità per l'organizzatore dell'impresa dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato (27). La produzione della ricchezza e dei beni passa quindi dal piano dei fini individuali a quello dei fini nazionali. Nel sistema fascista i prestatori d'opera non sono più degli « sfruttati » secondo l'antica ed ormai vieta terminologia; ma sono dei collaboratori della produzione, con piena reciprocità di diritti e di doveri.

Si noti, a riguardo delle rispettive situazioni delle attività produttive che, mentre, obbedendo ad un'etica veramente superiore, l'economia corporativa pone capitale e lavoro sullo stesso piano, nell'economia liberale il capitale domina il lavoro e, nell'economia marxista, il lavoro domina il capitale.

Gli è che l'economia liberale è l'economia degli individui in un ordine naturale affidato alla forza stessa degli avvenimenti, e prezzi, costi, utilità, salari sono la risultante delle leggi della domanda e dell'offerta in regime di libera concorrenza. Lo Stato non interviene, non controlla, non disciplina tutto questo cieco gioco di forze economiche dal cui urto dovrebbe risultare un ordine, un equilibrio portante al

---

duzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta ».

(25) *Carta del Lavoro*: Dichiarazione VII, comma 1°.

(26) *Discorso al Senato del Regno*, 13 gennaio 1934.

(27) *Carta del Lavoro*: Dichiarazione VII, comma 2°.

massimo di prosperità sociale. Ma l'economia liberale si risolve nel capitalismo e nel super-capitalismo il quale trae il suo ideale dall'utopia dei consumi illimitati. « L'ideale del super-capitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara » (28). Finisce, in simile regime, col determinarsi uno squilibrio fra popolazione, produzione e consumo: la formula « produzioni in massa, consumo in massa » si rivelò terribilmente sbagliata. È evidente che i miti materialistici del dare e dell'avere, della misura del salario e del bollettino di borsa non potevano essere rispondenti all'ideale di un grande popolo risollevato ed in marcia.

A sua volta, l'economia marxista e socialista, o economia di Stato, in quanto a questo sono confidati tutti i fattori della produzione, negando il diritto della proprietà e sopprimendo completamente ogni iniziativa privata, mediante l'affermazione gratuita che il massimo di utilità e di benessere sociale viene realizzato affidando allo Stato la funzione di produttore diretto e di arbitro nella distribuzione dei beni, si risolve nel dominio preponderante o assoluto dello Stato nello svolgimento dell'economia pubblica. Ma ogni principio porta in sè i termini della sua antitesi e della sua corruzione, se gli uomini che lo enunciano non sanno poi nella pratica impedire lo sviluppo dell'una e l'avanzarsi dell'altra, ed il Fascismo, che è una creazione dello spirito, una delle più alte creazioni dello spirito che il mondo possa vantare fuori del terreno religioso, non poteva assolutamente fare sua una così mortificante teoria.

« Il Fascismo respinge quindi il concetto di felicità economica che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente ad un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo benessere » (29). L'equazione « benessere-felicità », concetto materialista e commercialista, rullo razionalista dell'uguaglianza assoluta, finirebbe col convertire gli uomini in animali di una sola cosa pensosi: quella di essere pasciuti ed ingrassati, ridotti perciò alla pura e semplice vita vegetativa.

---

(28) Discorso all'*Assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni*, 14 novembre 1933.

(29) MUSSOLINI: *Dottrina del Fascismo*.

Non è questo l'ideale fascista che, affermando la « diseguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini... accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista; la vita che deve essere alta e piena; vissuta per sè, ma soprattutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri » (30).

In conclusione, per quanto riguarda il fronte interno, solo una politica economica appoggiata sul sistema corporativo poteva riuscire ad eliminare con reciproche intese quanto avesse potuto turbare il processo produttivo. Non è tutto: mèta ed aspirazione massima del Fascismo corporativo è, oltre alla moltiplicazione della ricchezza, la risoluzione del « problema della distribuzione della ricchezza, in modo che non si verifichi più l'evento illogico, paradossale, e al tempo stesso crudele, della miseria in mezzo all'abbondanza » (31).

Questa alta ed elevata mèta perseguita è realizzabile solo dall'economia corporativa che è l'economia degli individui, dei gruppi associati e dello Stato!

6. - V'è, infine, un ultimo fattore di peso determinante che si inserisce nella dinamica evolutiva degli sviluppi progressivi della politica economica dell'Italia fascista: il fattore internazionale.

Di fronte all'esterno la corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della nazione per i fini della sua espansione nel mondo. A similianza del fronte unico industriale, economico e finanziario degli altri, anche l'economia italiana dovette costituire un fronte unico, soprattutto nell'industria. Questo però non vuol dire che vi debba essere una netta separazione fra l'economia industriale e quella agricola, « se è vero, come è vero, che l'agricoltura si industrializza, se è vero che dai prodotti della terra traggono la materia prima talune delle più grandi industrie del nostro paese, le tessili e le chimiche » (32).

L'Italia è e deve rimanere una nazione ad economia mista, con una forte agricoltura che è la base di tutto; una industria sana; una

---

(30) MUSSOLINI: *Dottrina del Fascismo.*

(31) Dal *discorso al popolo di Milano,* 6 ottobre 1934.

(32) Discorso alla *Camera dei Deputati,* 11 novembre 1925.

banca che garantisca il risparmio dei depositanti; un commercio che adempia al suo insostituibile compito di portare rapidamente e razionalmente i prodotti al consumo.

Nel suo complesso, il piano regolatore studiato e posto in attuazione dalle corporazioni tendeva e tende al raggiungimento di un obiettivo: il massimo della autonomia economica della nazione, presupposto necessario e garanzia fondamentale della sua indipendenza politica e della sua potenza. « Tutti i grandi popoli, ivi compresi quelli che detengono colossali riserve di materie prime, hanno sempre teso e tendono all'autarchia, la quale — sia detto fra parentesi — non diminuisce affatto, come è stato dimostrato, il volume degli scambi internazionali » (33).

L'autarchia, così concepita, è il presupposto e la garanzia della pace, perchè rappresenta una efficace rèmora agli eventuali propositi aggressivi da parte dei paesi più ricchi. Tutto il popolo italiano, dinanzi allo svolgersi dei fatti che sono sfociati nell'attuale conflitto, dopo avere corso il rischio di morire strangolato dalla guerra bianca del blocco economico, ha sentito e compreso l'utilità e la necessità della battaglia per l'autarchia. All'antiveggenza del Duce esso deve se oggi sa cosa pensare e come agire.

« Adesso ognuno, anche il cervello più opaco, può constatare che la divisione fra economia di guerra ed economia di pace è semplicemente assurda. Non c'è un'economia del tempo di pace ed un'economia del tempo di guerra: c'è soltanto un'economia di guerra » (34).

È dunque il fatto; anzi il « fato » immanente della guerra delle armi che deve dominare e domina l'economia delle nazioni tutte.

Perchè l'autarchia di « *chi non ha* » è ben diversa dall'autarchia di « *chi ha* ». Questi ultimi hanno dato inizio ad una brutta autarchia aggressiva che si sviluppava come una gara di appetiti democratici tendenti all'accaparramento assoluto di quel poco che ancora rimaneva sul mercato mondiale. Unico possibile rimedio la geniale autarchia di difesa delle nazioni decise a vivere indipendenti.

---

(33) Discorso alla *III Assemblea delle Corporazioni*, in Campidoglio, 15 maggio 1937.

(34) Discorso alla *Commissione Suprema dell'Autarchia*. 18 novembre 1939.

Cominciarono gli U. S. A. con le barriere frapposte all'immigrazione prima e, poi, con le tariffe ultraprotezioniste del 1922 perfezionate con gli accordi Smoot-Hawley nel 1930. Fu così sottratta all'economia mondiale una delle più vaste aree economiche unitarie. Ma « l'economia del mondo è solidale: chi la ferisce in qualsiasi parte del globo, ferisce sè stesso: le rappresaglie doganali chiamano le contro rappresaglie; una valuta che crolla mette in pericolo immediato di rovina tutte le monete, dalle più vicine alle più lontane; il mondo ha bisogno degli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti hanno bisogno, come non mai, dell'Europa e del mondo » (35).

Nel 1922 la Francia proclamava il *cordon sanitaire* contro la Russia, isolando dal circuito degli scambi la più vasta zona economica della terra; e l'Unione Sovietica dava inizio alla sua completa autarchia.

Dal 1918 al 1932 si svolse la farsa-dramma delle « riparazioni » ed il più grande mercato dell'Europa centrale fu sistematicamente depredato, con il risultato di aggravare la già sensibile frattura economica con l'Europa occidentale. Nè basta, chè nel 1931 la Francia si isolava nel complesso economico del suo impero, introducendo il sistema dei contingenti e dei divieti.

Nello stesso anno l'Inghilterra procedeva alla svalutazione della sterlina e, con gli accordi di Ottawa del 1932, dava l'avvio ad una politica di protezione doganale attraverso un sistema di preferenze imperiali, con il quale Metropoli, Dominii e Colonie formano un corpo unico ma separato ed ostile al complesso delle correnti commerciali degli altri paesi del mondo.

Nel 1935-36 la politica sanzionista contro l'Italia completa l'opera di disgregazione del mercato mondiale e della intesa economica fra le nazioni europee.

Infine, in tutti questi anni, la folle politica di accumulazione dell'oro nelle casse forti degli U. S. A., che credettero di trovare nel biondo metallo — presunto metro dei valori e misura della ricchezza — una possente arma per polverizzare le residue forze economiche dell'Europa ed assoggettare finalmente tutto il mondo economico mondiale ai voleri dei despoti americani.

---

(35) Dal « Popolo d'Italia » *Discorso all'America*, 14 gennaio 1932.

Ad ausilio e corollario di questo piano si applicano le aggressioni monetarie, con tutti i danni e le sconvolgenti rovine che la caduta di una moneta sempre trascina seco. Anche la « lira italiana » dovette subire i suoi bravi attacchi; ma seppe sempre abilmente manovrare e controbattere, perchè « il Regime fascista è disposto, dal suo Capo all'ultimo suo gregario, ad imporsi tutti i sacrifici necessari, ma la nostra lira, che rappresenta il simbolo della nazione, il segno della nostra ricchezza, il frutto delle nostre fatiche, dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici, delle nostre lagrime, del nostro sangue, va difesa e sarà difesa » (36). E la lira non cadde mai preda degli avvoltoi della finanza internazionale per questa ferrea determinazione di volontà del Governo fascista che nella difesa della lira difendeva il risparmio sacro delle famiglie italiane.

Tanto, la crisi del mondo non si sarebbe certo guarita con la carta torchiata. Troppo facile. « Non si guarisce con gli stupefacenti; si guarisce con misure radicali che devono cominciare dal terreno politico, poichè la politica ha dominato e sempre dominerà l'economia; poichè solo sul terreno politico, sgomberando le nubi che salgono lente e minacciose agli orizzonti del mondo, gli uomini ricominceranno a credere in se stessi, nella loro vita, nel loro destino che, per tre quarti almeno, è creato dalla loro abulia o dalla loro volontà » (37).

Siamo ora all'ultimo atto di questa immensa lotta fra due età e due mondi: contro i mercanti ed i mercenari di Cartagine si erge ancora una volta il gladio dei rurali di Roma, contro le forze oscure del passato sono schierate le forze solari dell'avvenire, contro i popoli vecchi stanno i popoli giovani. « L'appello alle forze giovani risuona ovunque: la nazione che ha precorso i tempi, anticipando di un decennio l'azione degli altri paesi, è l'Italia... Comunque, niente di più interessante e drammatico di questo tramonto di una civiltà che fra molti errori e massacri — ha lasciato un'orma profonda; niente di più augurale e fascinatore dell'aurora di una nuova civiltà » (38).

Alfio Titta

(36) Dal *discorso al popolo di Pesaro*, 18 agosto 1926.
(37) Dal « Popolo d'Italia », *Lezioni della realtà*, 12 maggio 1932.
(38) Dal « Popolo d'Italia », *Fra due civiltà*, 22 agosto 1933.

NOSTRI LIBRI

"IL BORGHESE,,

La collezione dei quaderni della Scuola di Mistica Fascista «Sandro Italico Mussolini», edita a cura della nostra rivista, si è arricchita di un nuovo volume: «Il Borghese», di Salvatore Gatto.

Possiamo dividere il libro di Gatto in due parti: una che l'A. ha chiamato «premessa» e l'altra formata dai vari capitoli nei quali il libro stesso si stende.

Nelle premesse l'A., avvertendo egli stesso che «le frasi fatte e le girandole di parole sono pericolose nelle enunciazioni politiche», pone ed inquadra il tema nei suoi precisi ed incontrovertibili termini a lume e secondo i più ortodossi principi della Dottrina fascista.

In questa visione sintetica, l'A., movendo da concezione mussoliniane, chiarisce il significato ed il valore del termine «borghesia».

Egli distingue una «borghesia morale» — identificata in uno stato d'animo, una tendenza, un atteggiamento dello spirito, una mentalità, una categorica politica e morale, un complesso di gusti e di attitudini, un modo di vivere — che per la complessità e la qualità dei suoi atteggiamenti arriva a formare una categoria sociale, ed una borghesia in senso economico. Quest'ultima può o non può identificarsi con la borghesia morale: l'agiato non è per necessità borghese morale, nè il povero in quanto e perchè tale è di necessità antiborghese. Si può essere poveri e spiritualmente borghesi e ricchi ed antiborghesi.

Posta e formulata la differenza sostanziale e formale tra le due borghesie, i loro punti di contatto e le loro divergenze, l'A., attraverso una accurata analisi ed indagine storica economica, politica e morale, dimostra come la Rivoluzione fascista sia tutta improntata al superamento della borghesia economica e alla negazione della borghesia morale, avendo l'azione rivoluzionaria del Fascismo creata una concezione ed una norma di vita nella quale il borghese è destinata a soccombere. L'affossatore del borghese — afferma l'A. — è il Fascismo, e la fine della categoria borghese è nella eternità della Rivoluzione. La vita — sono sempre parole dell'A. — gioca tra il queitismo e l'eroismo, fra l'egoismo e l'altruismo; in fondo ad ogni uomo dorme la borghesia; ed ecco perchè la Rivoluzione fascista, che è sopratutto rivoluzione morale e spirituale, si risolve e si concretizza, nella dottrina e nella prassi, nell'azione antiborghese.

Stimmatizzata così una categoria etico-sociale di cui è comprensivo il termine «borghesia», l'A. nei vari capitoli del suo volume ci descrive la vita del borghese, dalla nascita alla morte, in ogni attimo e sotto ogni ogni aspetto, nella estrinsecazione reale di ogni suo sentimento. Sono le note caratteristiche del borghese: un suo libretto ortogenetico.

Questo è stonato dalle sue comode difese, smantellato e ridicolizzato nei suoi sentimenti più intimi, nonostante il suo mimetismo: la losca figura di questo peso morto, di questo essere amorfo è centrata in pieno e assomma dalla analitica e tagliente incisività della penna dell'A.

Le due parti del libro sebbene trattate con sistemi diversi, sintetico e programmatico la prima, analitico e esemplificativo la seconda, si completano armoniosamente fondendosi in una omogeneità organica di cui risulta l'intero volume.

La materia quanto mai scottante, causa di non infrequenti malintesi e di errate interpretazioni, è stata trattata e piegata dall'A. con una precisione ed una chiarezza prettamente fasciste.

Nel libro di Gatto non vi è solo la stigmatizzazione e la satira di una categoria morale definita borghesia, eseguita acutamente e a volte rudemente, ma dal processo analitico che l'A. fa a questa categoria afascista ed antifascista balza una mirabile costruzione etica positiva: la norma di vita del fascista. È un ritorno ed un richiamo ai principi fondamentali della Rivoluzione, è un rifare il clima e la mentalità, è il libro della ortodossia più ortodossa alla luce della fede e della intransigenza assoluta.

Esso va letto, perchè dalla sua lettura possa ognuno ricercare in se stesso le proprie pecche e i propri difetti onde emendarsene e percorrere, senza tentennamenti e senza soste, dritta la via dell'azione per il conseguimento delle mete supreme della nostra Rivoluzione.

La Rivoluzione — disse il Duce nel 1939 — non è finita, ma dal punto di vista del costume, del carattere, delle distanze sociali è appena cominciata.

Questo libro di Gatto, dallo stile tagliente ed incisivo, animato e pervaso dalla vivificatrice fiamma della giovinezza e della fede, vuole essere ed è un libro di battaglia, è una fiamma di lotta che si accende nei cuori di coloro che leggono animati dalla fede comune nei principi della nostra Rivoluzione. È l'A. stesso che sulla premessa mussoliniana del « bisogna vigilare, controllare spietatamente sè stessi », ricava le conseguente: « è necessario che il Partito eserciti un controllo continuo anzitutto sui propri componenti, anche se l'esercizio di questo controllo sia pesante e comporti ostilità, attriti ed inimicizie senza numero e senza nome ».

È la battaglia senza soste e senza quartiere, è la lotta a viso aperto, prima contro quello che di istintivo e pesante vi è in noi stessi, poi contro gli altri, che queste introspezioni non sanno o non vogliono fare, che non raggiungono con esse risultati pratici per il trionfo totalitario di un'idea e per la realizzazione pratica di essa.

Ecco perchè noi non vediamo nel libro di Gatto solo viva esposizione dottrinale e teoretica; ed un nugolo di saettanti strali lanciati contro una categoria di cui si grida, da ogni parte e forse a vuoto, al crucifigge, ma una bandiera sotto la quale si raccolgono i puri che la fede muove nell'azione e coloro sopratutto che questa fede traducono in realtà operante.

MISTICI DEL FASCISMO

GUIDO PALLOTTA

Una parte essenziale del valore dell'uomo è riposta nell'intima corrispondenza tra quel che dice e quel che fa. Il mistico supera questa massima dell'etica corrente. Vuole che il fatto oltrepassi in intensità l'espressione verbale o scritta del pensiero. Così Guido Pallotta fu per tutta la vita armato per purificare se stesso e gli altri dall'antitesi tra i presupposti teorici e la vita pratica. Tra questi *altri* erano quanti, iscritti o non, frodavano la Rivoluzione fascista predicando sacrifici, lotte, giustizia, ed operando speculazioni, transazioni, iniquità.

Pallotta volle così con Mussolini che la Rivoluzione non accettasse alcun principio che non fosse già tradotto in azione. Per conto suo, quando si mise a parlare di Patria, era già corso a difenderla poeticamente e generosamente a Fiume. Quando si mise a parlare di Impero, si imbarcò contemporaneamente per l'Africa. Quando gridò *Arrivederci ai Littoriali della guerra!*, si aggregò alla più audace colonna celere della Quarta Sponda, e si immolò con essa.

In questa sua coerenza esistono dei punti fermi, dei dogmi che egli enuncia, ribadisce, esemplifica con la sua stessa vita.

Primo dogma: la fede. La fede in Pallotta investe tutta la personalità del credente. Non è un fatto soltanto del cuore, è un fatto anche del cervello. Non si alimenta tra il gaudio e le ricchezze; ma, come quella di Gesù, è più fertile tra le rinuncie e l'indigenza (una sua idea fissa sono i ricchi, gli amministratori, le società anonime, i cumuli di stipendî: indimenticabile è la *leggina* di due soli articoli, da lui votata: 1° *Nessun stipendio dovrà superare le centomila lire annue;* 2° *Chi trasgredirà l'articolo primo sarà inviato sen-*

z'altro al confino). La fede non va mai scompagnata dal pericolo, il quale è *l'asse della vita sublime*. Non si alimenta tra gli ansiosi di un posto, tra i timorosi di grane, tra gli obbedienti alla legge formale: Pallotta ama trovarla piuttosto tra gli scanzonati, tra gli audaci, i disinteresati, gli ingenui, che sanno smascherare un traditore senza chiedergli il permesso, così come senza permesso sapranno arruolarsi volontari; più, insomma, tra i *pazzi* del Guicciardini che tra i moderati delle Destre costituzionali.

Secondo dogma: l'obbedienza al Duce. È il primo condamento del suo decalogo. È un'accettazione mistica. Quando gli altri (egli non parla mai di se stesso) gli ricordano il *bravo* che il Duce gli ha tributato più di una volta, riconosce di averè, almeno per quella volta, obbedito integralmente.

Terzo dogma: la giovinezza. Esistono dei temperamenti per i quali la giovinezza è l'indispensabile circostanza che accompagna le supreme rivelazioni dell'uomo. Giovinezza di spiriti, s'intende, non d'anni soltanto: gioventù e vecchiaia, scrive Pallotta, non sono titoli di vendita presso gli sportelli dell'ufficio di stato civile. E per Pallotta è giovane il cinquantenne Cavour quando, dopo la fatica di Plombières, ricevuta notizia dell'*ultimatum* austriaco del '59, si precipita al balcone intonando l'arietta di un'opera lirica, dinnanzi agli stupiti passanti. È giovane Garibaldi sessantenne sui Vosgi, sono giovani quanti insomma si farebbero per l'idea anche banditi, amando, secondo il detto di Gino Capponi, più la Patria che la salute dell'anima.

Quarto dogma: il sacrificio. Un sacrificio inteso come l'intendeva Mazzini: e cioè come la più alta sorgiva dell'esempio che il forte può dare a coloro che debbono seguirne le idee. Tanto radicato è in Pallotta questo postulato della fede che, la sua, potrebbe essere appunto qualificata come la mistica del sacrificio. In punti diversi scrive: « *...vi è un solo modo di essere mistici quando la Patria chiede il sangue: offrirlo...* ». E poi « *...noi pensiamo che la vita sia bella soltanto perchè possiamo donarla all'idea...* ». E ancora « *...senza la possibilità di cingersi domani la fronte di un rosso gallone di sacrificio... la vita sarebbe una ben misera, una ben triste cosa...* ».

Questi dogmi formano la religione di Pallotta, e ne permettono la comprensione spirituale. Un uomo, cioè, fatto tutto di generosità, e di impulsi, e di trascendenze ideali; mai fermatosi ad affogare tra i relitti della critica la costruttività delle passioni; restìo sopratutto a incidere

col bisturi del calcolo sul terreno sensibile e fresco dei suoi trasporti impetuosi. In ciò, eroe garibaldino, che non cura di essere preso per un superficiale.

Accade che le anime morte prima ancora di vivere chiamino infatti superficiali questi purissimi che traggono da una loro interiore ipersensibilità la dote di intuire, senza l'ausilio della fredda ragione, un fine supremo, e di concepirne le possibilità del raggiungimento senza bisogno di passare lungo tutto ciò che, in quanto intermedio, è contingente.

Di queste supreme intuizioni fu densa l'anima di Pallotta. La sua integrità spirituale, la sua vitalità passionale, la sua assoluta dedizione al fine di raggiungere, ed il convincimento di doverlo perseguire ad ogni costo, gli fecero spesso superare certe piccole gore nelle quali si attarda il timido pudore dei riflessivi. Come tutti i mistici, non valutò mai i mezzi occorrenti al fine dal punto di vista utilitaristico, ma dalla loro armonia, dalla loro corrispondenza spirituale, con la natura di quel fine. Come Garibaldi (del quale egli sempre sentì l'ascendente immane) era restio ad intendere che l'annessione di Roma all'Italia dovesse formare oggetto di discussioni, di protocolli, di tempismi e di accortezze, così egli reagì costantemente a che la Rivoluzione potesse o dovesse costringersi — per il raggiungimento dei propri fini politici e sociali, organizzativi ed educativi — in ore da trascorrere a tavolino, tra quattro mura, con fede avveduta, e non soltanto con fede combattiva. Ora se la storia avesse potuto contare per suoi artefici tutti santi come Pallotta e come Garibaldi, certamente anche il suo cammino si sarebbe potuto svolgere su scie più luminose e continuativamente eroiche. Ma la storia, purtroppo, non è storia di santi, ma di uomini. Ed allora personalità vigorose e pure come quelle di Guido restano isolate, quasi a mostrare il tragitto e ad incuorare la fatica ai peccatori che vanno penosamente costruendo la strada.

Pallotta, in quel testamento spirituale che fu la sua relazione al primo convegno della Scuola « S. I. Mussolini », tracciò il decalogo del mistico del Fascismo. Alla sua vita e alla sua morte sono legati il V ed il IX comandamento. Dice il V: « *Non venire mai a compromessi col proprio dovere di fascista, dovessero andare perduti il grado, lo stipendio, la vita* ». Dice il IX: « *Preferisci la guerra alla pace, la morte alla resa* ».

Le dure esigenze della vigilia costruttiva di una nuova Italia, le durissime giornate cirenaiche del tempo conclusivo di questa vigilia, furono da lui vissute — sino al sacrificio senza resa — così come il suo medesimo evangelo aveva dettato.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Il Duce del Fascismo

MUSSOLINI BENITO - *Parlo con Bruno* - Tip. Popolo d'Italia - Milano 1941.

MITELLI GIOVANNI - *Mussolini-scrittore* - Ed. Paravia - Torino 1941-XIX.

ROBADISKE GRIGOL - *Il Duce - Il Fuoco l'immutabilità* - Il Regime Fascista - 21 settembre.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

DEL GIUDICE RICCARDO - *Il distacco dai compagni ciechi* - Dottrina Fascista - Settembre 1941-XIV, pagine 153.

MAGINI MANLIO-ULIVI FERRUCCIO - *Storia del Fascismo* - Ed. Vallecchi - Firenze 1941-XIX.

Posizione deale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici, sociali, morali

A. B. C. - *Contrappunto (Il principe; l'antiborghese borghese; il genio modesto)* - Carattere - 20 settembre 1941-XIX, p. 16.

BAROCELLI PIERO - *Formazione dell'ethnos italico* - La vita italiana - settembre 1941-XIX, p. 264.

BIGGINI C. A. - *Essenza politico-spirituale della codificazione mussoliniana* - Dottrina Fascista - settembre 1941-XIX, p. 128.

BIONDI POMPEO - *Politicità dell'iniziativa* - Civiltà Fascista - settembre 1941-XIX, p. 667.

BOTTAI - *Pagine di Critica Fascista* - A cura di Pacces - Ed. Le Monnier, Firenze - 1941-XIX.

CAPALDO ENZO - *Veder chiaro nei giovani* - Critica Fascista - 1 settembre 1941-XIX, p. 324.

CAVALLUCCI GUIDO - *Vivere secondo principi* - Tempo di Mussolini - luglio 1941-XIX.

CAVOUR - *Diario* (1833-1843) - Ed. Rizzoli-Milano - Roma 1941-XIX.

CIMMINO F. S. - *Responsabilità della cultura* - Roma Fascista - 18 settembre 1941-XIX.

CURCIO CARLO - *Significato della guerra* - Dottrina Fascista - settembre 1941, p. 107.

DEL VALLE LUIS - *Rettifiche alla concezione demoliberale* - Lo Stato - agosto-settembre 1941-XIX, p. 323.

DE ROBERTO CARLO - *Funzione delle aristocrazie* - Architrave - settembre 1941-XIX.

DI MARZIO CORNELIO - *Sotterfugi della pigrizia* - Carattere - 20 settembre 1941-XIX, p. 8.

DURANTI FRANCESCO - *Nel cinquantesimo anniversario della «Rerum Novarum»* - Rassegna italiana Politica letteraria e artistica - agost.-sett. 1941-XIX, p. 501.

EVOLA J. - *Vie per una comprensione romano-germanica* - Augustea - 1 settembre 1941-XIX, p. 13.

FALZONE GAETANO - *Italia e Germania nel risorgimento italiano* - Costruire - settembre 1941-XIX, p. 16.

GATTO SALVATORE - *Il Borghese* - a cura della Scuola di Mistica Fascista - 1941-XIX.

GUGLIELMI NINO - *Carattere e intelligenza* - Roma Fascista - 11 settembre 1941-XIX.

GUIDI ANGELO FLAVIO - *La deficenza numero «uno» degli Stati Uniti d'America* - Augustea - 15 settembre 1941-XIX, p. 7.

HISTORICUS - *Storia dei rispettabili pirati* - Ed. Nuoveuropa - Roma 1941-XIX.

LONGHITANO R. - *Problemi nostri: espansione coloniale* - Bibliografia fascista - settembre 1941-XIX, p. 683.

LO VERDE GIUSEPPE - *Estasi transeunti e dialettica di Rivoluzione* - Rassegna italiana - agosto-settembre 1941-XIX, p. 495.

MAIDA UGO - *Ancora su «Fascismo e Cattolicesimo»* - L'Appello - 15 settembre XIX.

MAIDA UGO - *Critica e critici* - L'Appello - 3 settembre XIX.

MARAGI MARIO - *Bolscevismo e Pedagogia* - Architrave - settembre 1941-XIX.

MARCHETTI VITTORIO - *Della Propaganda* - Rivoluzione - 30 settembre 1941-XIX.

MARCOTTE V. A. - *L'Italie dans le monde* - Ang. Tophavre Puvréz - Bruxelles 1941-XIX.

MESSINEO A. - *Gerarchia e uguaglianza nell'ordine internazionale* - La civiltà cattolica - 6 settembre 1941-XIX, p. 329.

NOVARESE BRUNO - *Propaganda morale* - Il Lambello - 25 settembre 1941IX-X.

OLIVERA LUIGI - *Babilonia stellata* - Ed. Ceschina Milano - 1941-XIX.

OMODEO ADOLFO - *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica* - Ed. Einaudi, Torino - 1941-XIX.

PASCAZIO NICOLA - *La crisi sociale dell'Impero britannico* - Ed. Garzanti, Milano - 1941-XIX.

PAVELIC ANTE - *Errori ed orrori* - I. S. P. I., Milano - 1941-XIX.

PINTUS MARIANO - *Superamento delle classi* - Roma Fascista - 25 settembre 1941-XIX.

RONCHI WALTER - *Il problema dei giovani* - Il Popolo di Romagna - 22 settembre 1941-XIX.

SALVATORELLI LUIGI - *Il pensiero politico itariano dal 1700 al 1780* - Einaudi, Torino - 1941-XIX.

SAVELLI GIOVANNI - *L'Inghilterra e lo spirito europeo* - Augustea - 1 settembre 1941-XIX.

SELLA VITTORIO - *Intransigenza morale* - L'Idea Fascista - 20 settembre 1941-XIX.

TREVELYAN G. M. - *Storia d'Inghilterra nel sec. XIX* - Einaudi, Torino - 1941-XIX.

. . . . . - *Il problema dei quadri Dirigenti* - L'idea Fascista - 6 settembre 1941-XIX.

. . . . . - *La «Carta del Lavoro» francese* - Critica Fascista - 1 settembre - 1941-XIX, p. 321.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

CONTRI SIRO - *Principi di filosofia per orientarsi nelle questioni sulla razza* - Tempo di Mussolini - luglio 1941-XIX.

CALENDOLI GIOVANNI - *Il fine dello Stato e la Dottrina del Fascismo* - Dottrina Fascista - 15 settembre 1941-XIX, p. 142.

GIOVENALE BERNARDO - *Quesiti statistici sulla giustizia sociale* - Critica Fascista - 15 settembre 1941-XIX, p. 339.

NOCERA G. - *Aspetti geopolitici dell'imperialismo* - Geopolitica - agosto-settembre 1941-XIX, p. 413.

POZZI R. A. - *Autoctonia originaria della razza italiana* - Geopolitica - agosto-settembre 1941-XIX p. 383.

RIVOIRE MARIO - *Dottrina Fascista e ideologia bolscevica* - Dottrina Fascista - settembre 1941-XIX, p. 120.

SCAGLIERO MASSIMO - *Limiti alla comprensione del problema razzista* - La vita italiana - settembre 1941-XIX, p. 255.

SCAGLIERO MASSIMO - *Motivi originari e perenni del razzismo romano* - Augustea - 1 settembre 1941-XIX, p. 15.

TRIPODI NINO - *Il pensiero politico di Vico e la Dottrina del Fascismo - a cura della Scuola di Mistica Fascista* - C. E. D. A. M., Padova - 1941-XIX.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

DEL GIUDICE RICCARDO - *Ripresa scolastica* - Politica sociale - settembre 1941-XIX, p. 278.

MARSILI ALDO - *La scuola fascista* - L'Artiglio - 15 settembre 1941-XIX.

SEGAGNI ALDO - *Il nemico in casa* - Tempo di Mussolini - luglio 1941-XIX.

. . . . . - *Pettegolezze e problemi universitari* - Rivoluzione - 30 settembre 1941-XIX.

Sindacalismo e corporativismo fascista

GUARNIERI FELICE - *Autarchia e scambi internazionali* - Storia e politica internazionale - 30 giugno 1941-XIX, p. 239.

MENEGAZZI GUIDO - *Principi del nuovo ordine economico e finanziario* - Giuffrè, Milano - 1941-XIX.

SUCCI PAOLO - *L'intervento sindacale* - Critica Fascista - 1 settembre 1941-XIX, p. 326.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

BIGGINI C. A. - *Il Partito e la sua funzione rappresentativa* - Politica sociale - settembre 1941-XIX, p. 283.

FELICIANO FERNANDO - *Funzione sociale della G. I. L.* - Gioventù del Littorio - 1 settembre 1941-XIX, p. 618.

MEOLI UMBERTO - *Note sul Partito* - Il Pò - 16 settembre 1941-XIX.

PELLIZZI CAMILLO - *Postilla intorno al Partito* - Civiltà Fascista - settembre 1941-XIX, p. 675.

Le arti nel Fascismo

DELLI PONTI SANDRO - *Il cinema e i giovani* - il Pò - 16 settembre 1941-XIX.

D'ORTIS MARCELLO - *Teatro educatore del popolo* - Costruire - settembre 1941-XIX, p. 29.

PELLEGRINO F. S. I. - *Verso una sana cinematografia* - La civiltà cattolica - 20 settembre 1941-XIX, p. 393.

Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

APPELIUS M. - *Cannoni e ciliegi in fiore (Il Giappone moderno)* - Ed. Mondadori, Milano - 1941-XIX.

DE ZUANI ETTORE - *Breve storia delle invasioni inglesi in Argentina* - Nuova Antologia - 1 settembre 1941-XIX, p. 74.

FILIPPUCCI GIUSTINANI - *La diplomazia anti-europea dei Sovieti* - Ist. Naz. Contenzioso Diplomatico - 1941-XIX.

FRANCOLINI B. - *Europei in Africa e le basi della colonizzazione* - Geopolitica - agosto-sett. 1941-XIX - p. 398.

GIANNITRAPANI LUIGI - *La Savoia - a cura della Scuola di Mistica Fascista S. I. Mussolini* - Cremonese Roma - 1941-XIX.

GRATICOS - *Grecia d'oggi* - Ed. Garzati, Milano - 1941-XIX.

GUERRI FRANCESCO - *Gli anni e le opere dell'irredentismo còorso* - Ed. « Corsica antica e modrna », Livorno - 1941-XIX.

LUME GIOVANNI - *L'imperialismo rooseveltiano e l'America latina* - Il Regime Fascista - 28 settembre 1941-XIX.

MAIONI G. C. - *Ucraina e Ucraini* - Nuova Antologia - 1 settembre 1941-XIX, p. 67.

PALUMBO PIER FAUSTO - *Repubbliche baltiche* - Critica Fascista - 15 settembre 1941-XIX, p. 344.

RANDI FRANCESCO - *La Bessarabia e la Bucovia* - Rivoluzione - 20 settembre 1941-XIX.

RONAI ANDREA - *Il bacino del Carpazi ovvero il bacino ungherese* - Il Regime Fascista - 6 settembre 1941-XIX.

VARANINI VARO - *Una farsa: l'indipendenza egiziana* - Costruire - settembre 1941-XIX, p. 1.

La guerra 1939..... per il nuovo ordine fascista dell'Europa e del Mondo

ACITO ALFREDO - *La crociata antimaterialistica dell' Asse* - Tempo di Mussolini - luglio 1941-XIX.

AIROLDI ALDO - *I riflessi della guerra russo-germanica* - Critica Fascista - 15 settembre 1941-XIX, p. 324.

ARENA CELESTINO - *Economia di guerra* - Quaderni di cultura politica, serie XI N. 2 - I. N. C. F., Roma - 1941-XIX.

B. E. - *L'attività del governo di Washington* - Relazioni internazionali - 27 settembre 1941-XIX. p. 1242.

BARBERI BENEDETTO - *Il complesso economico metiderraneo nel quadro del nuovo ordine europeo e mondiale* - Ed. Augustea, Roma - 1941-XIX.

COSTAMAGNA CARLO - *Gli otto punti del programma anglo-sassone* - Lo Stato - agosto-sett. 1941-XIX. p. 309.

CRITICA FASCSTA - *Coscienza europea* - Critica Fascista - 15 settembre 1941-XIX, p. 334.

CRITICA FASCISTA - *Volere non è potere* - Critica Fascista - 1 settembre 1941-XIX, p. 322.

DE MATTEIS GIUSEPPE - *Verso l'equilibrio della nuova Europa* - Sansoni, Firenze - 1941-XIX.

DE JOUVENEL BERTRAND - *Apres la défaite* - Plon Paris - 1941-XIX.

EVOLA J. - *Vedute sull'ordine futuro delle nazione* - La vita italiana - settembre 1941-XIX, p. 270.

GRADILONE A. - *Costruzione della nuova Europa* - Bibliografia fascista - settembre 1941-XIX, p. 668.

GUIZZARDI GIANNI - *Nazionalismi e continentalismi?* - Critica Fascista - 1 settembre 1941-XIX, p. 329.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile
SALVATORE ATZENI - Direttore responsabile - MARCELLO CARATI - Segretario di redazione

« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20

ed umanissima concezione della vita e del mondo. Esse ci dicono che la tecnica non basta a risolvere ed a placare gli innumerevoli problemi che si agitano nelle zone misteriose e complesse dell'animo umano; esse ci dicono che se è possibile organizzare i compiti ed il lavoro delle braccia degli uomini, solo la fede e la poesia possono affratellarne l'insopprimibile individualità degli spiriti. Esse ci ricordano che questo nostro popolo italiano, fiero nelle sciagure e misurato nei successi, seppe sempre vincere col poco ferro e seppe sempre lavorare col poco seme che la sua terra gli dette, ma non seppe mai vivere senza chi sapesse dargli un'ala alla sua innata poesia e una speranza alla sua eterna fede. Ed infine, o camerati, le parole di Arnaldo diventano l'espressione del futuro genio della nostra generazione e dobbiamo sentirne quale profetica guida per tutti noi, per l'intera gioventù d'Italia, racchiusa in religiosa sosta in quest'aula o disseminata nelle smisurate trincee della nostra guerra quando dicono: non dimenticate il domani. Oggi un nuovo mondo sorge faticosamente dalla morte e dalla rovina. Dolorosa come sempre è la sua nascita. Forse talvolta dinanzi all'abbattersi di schianto del vostro compagno di destra o alla visione di una strage più vasta e di un furore più cieco, la vostra anima avrà tremato per la sopravvivenza del mondo. Forse guardandovi indietro e ritrovandovi soli o interrogando il vostro spirito dopo il silenzio di cui lo fascia il combattimento, vi sarete rivolti la domanda paurosa: « Con che cosa costruiremo il domani? ».

Ebbene ricordate. Se oggi è necessario innondare l'oscurità dell'avvenire col sangue offerto senza misura affinchè da essa emergano le nuove immagini e l'ordine nuovo, domani queste immagini e questo ordine potranno comporsi in vasto e duraturo sistema di vita, solo se saprete dare loro soffio e palpito di umana e civile solidarietà non più col sangue delle vostre vene ma con la fede e la bontà del vostro cuore.

Questo, o camerati, ha voluto dirci Arnaldo poeta.

Dieci anni fa, Arnaldo inaugurò la Scuola di Mistica. Le sue parole dettero la sensazione che egli, alla vigilia del grande viaggio, volesse non celebrare una inaugurazione ma eseguire uno scambio di consegne ideali.

A noi giovani affidava il suo patrimonio spirituale affinchè per l'Italia, per il Fascismo imparassimo a vivere degnamente e a degnamente morire.

Dieci anni sono passati da quel giorno; dieci anni pieni e duri di lotta pressochè ininterrotta; con i minuti radiosi che riempiono da soli una vita e con le ore nere delle avversità che incalzano. Dieci anni che

per noi sono quell'epoca ineguagliabile che salda i sogni della prima giovinezza con la consapevolezza della virilità e dalla quale ogni generazione prende carattere e forma. Dieci anni che sentiamo risuonare in noi come gli ultimi dieci tocchi dati alla lega della nostra formazione umana dal martello dell'esperienza sull'incudine della vita.

C'è qualcosa di più, perciò, che la grande Ombra evocata attende oggi da noi oltre il decimo fiore del ricordo che impegna e dell'amore che promette. Noi siamo qui per darle un'affermazione che Essa attendeva, una testimonianza su ciò che credette. Noi siamo qui per attestarle che quello che Essa presentì per le ragioni misteriose, per le convinzioni politiche e religiose che vibravano nel suo profetico cuore, oggi si avvera. Noi siamo qui per dirle alto e chiaro che la nostra generazione dall'Africa all'Epiro, dal Mar Nero agli Oceani, sta dimostrando al mondo ed a se stesso di saper degnamente morire.

Forse Egli già ebbe la sensazione di questo vedendo tanti visi ventenni, tante anime ancora all'alba della loro giornata, salire a gruppi, a legioni e popolare le zone della pace e del silenzio con un candido bisbiglio che sapeva ancora di terra troppo presto perduta. E certo ne ebbe la prova, quando, confuso tra i compagni coi quali sempre fraternamente, sempre semplicemente egli visse, parlando e sorridendo con loro come nelle mense o sulle linee di volo, Arnaldo vide ed attrasse a sè con uno slancio di antico, commosso e paterno amore il più eroico fiore del suo ceppo ed il più caro ricordo della nostra giovinezza di soldati: il suo, il nostro Bruno.

Sia lecito a noi vivi, in questo giorno, levare l'affermazione che i nostri amici caduti da Bruno a Niccolò Giani ed a Guido Pallotta, stretti attorno ad Arnaldo gli ripetono e gli testimoniano: i giovani sanno morire.

La prima parte dello scopo supremo della vita di Arnaldo si è adempiuta. La nostra fedeltà di soldati ha sciolto il primo voto del suo grande cuore di italiano e di fascista. Spetta alla nostra onestà di uomini adempiere il secondo. Oggi dobbiamo dimostrare di sapere degnamente vivere dopo aver dimostrato di saper degnamente morire.

Compito difficile, impegnativo, improrogabile. In cui non è permesso mancare chè con noi mancherebbe la Rivoluzione; in cui non è permesso fermarsi chè con noi si arresterebbe l'Italia.

Siamo soli ma non abbandonati, poichè gli anziani vivi ed i Predestinati morti hanno messo nel nostro zaino ideale, pieno ancora di molti sogni, di tante speranze e di qualche amarezza, il dono più alto che una generazione possa fare alla sopraveniente, quello della loro

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
FONDATORE NICCOLÒ GIANI
DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
- 7 APR 1942
ROMA

ANNO VI - NUMERO DI DICEMBRE - XX

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA
DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI [illegible]

S. A. LA TIPOGRAFICA VA[illegible]

Anno sesto - Numero di Dicembre 1941 - XX

Dottrina Fascista

COMMEMORAZIONE DI ARNALDO

Pubblichiamo la commemorazione di Arnaldo letta dal Dott. Giuseppe Fera a Milano nel Teatro Odeon il 21 dicembre 1941-XX, nel decimo anniversario della morte del Maestro.

Camerati,

In quelle pagine che furono dette: « Il pianto dell'amore paterno » c'è una frase triste e profonda: « Egli era uno dei Predestinati; uno di coloro che danno vibrazioni alla vita e motivi alle speranze ».

Saper dare vibrazioni alla vita e motivi alle speranze! Questo è il supremo dono concesso da Dio ad alcuni uomini, a pochi uomini tra gli innumerevoli che nascono, vivono, muoiono. Essi sono i Predestinati. In loro per un inesorabile ed alto destino la vita si dilata attingendo i vertici del dolore e della felicità, dell'umiltà e dell'orgoglio, della speranza e della disperazione. A questa ristretta cerchia spetta pagare il prezzo del mondo. Alla loro inesauribile ricchezza spirituale attinge a piene mani la povertà dei loro contemporanei. Il tormento e l'inquietudine dei loro animi colma il conto di dolore che il mondo apre ad ogni generazione.

Se voi mi domandaste, o camerati, qual'è il segno distintivo, la caratteristica centrale di questa eterna prima linea dell'umanità, io non esiterei a rispondervi: l'Amore. L'Amore in tutte le sue accezioni ed in tutte le sue reazioni. Amore di Dio quello dei Santi. Amore della Patria quello degli Eroi. Amore dell'Umanità quello dei Poeti.

Ma essere capaci d'amore significa possedere un'istintiva capacità di vibrazione che l'intelletto illumina senza isterilire. E ciò chiamiamo essere buoni.

Ed il Santo, il Poeta o l'Eroe intanto possono dare vibrazioni alla vita e motivi alle speranze in quanto nel loro triplice Amore si ritrovano dimenticandosi e si sublimano annullandosi.

E ciò chiamiamo essere umili.

Dalla Bontà e dall'Umiltà, dunque, può solo nascere quella facoltà d'amore, dono supremo e doloroso del Predestinato.

* * *

Ho pronunciato parole grosse, o camerati. Ho parlato di Santi, di Poeti e di Eroi. Eppure voi avete visto come, le qualità prime, le caratteristiche necessarie di queste tre supreme categorie dello spirito umano possano ridursi a due sentimenti così modesti nella loro comune accezione e così profondi nel loro intimo significato: Umiltà e Bontà.

Ma il semplice suono di queste due parole, Umiltà e Bontà, basta, o camerati, a diradare le nebbie che gli anni, e sono già dieci, stendono inconsciamente sulle memorie più care.

Basta a portarci oltre i vasti silenzi dell'Ignoto, più vicino a Colui che dal giorno che imparammo a conoscerlo, chi per fortunati contatti di vita, chi attraverso la sua eredità spirituale, rimase impresso nell'angolo più luminoso della nostra esperienza.

Provate, o camerati, a fare risuonare nel fondo della vostra coscienza queste due parole: Umiltà e Bontà, e voi vedrete dal silenzio di cui Dio fascia il riposo dei suoi Prediletti emergere un volto ampio e quadrato; una vasta fronte su cui il pensiero è tormento e macerazione; due occhi sereni seppure severi attraverso la cornice degli occhiali tondi ed in cui l'inquietudine del pensiero è già divenuta chiara intelligenza di una Legge Suprema; ed infine un mento forte e duro che sembra sostenere ed alleviare la mesta rassegnazione della bocca serrata. Questo volto sorretto da un corpo massiccio, al quale una razza di lavoratori ha dato quella classica intelaiatura di ossa e di muscoli, pesante ma solida, e quella caratteristica vitalità dei costruttori nuovi che piegano il destino della loro vita con la stessa gioia istintiva con cui i loro padri piegavano il ferro del quotidiano lavoro, questo volto è dietro al suo tavolo di fatica.

È notte ed il raggio della lampada illumina la carta ancora bianca su cui la mano che regge la penna, trema. E la mano scrive:

« Il babbo scrive a te. Vedo nell'ombra e nel silenzio un tuo moto impercettibile di contrarietà ».

È la sua lunga lettera a Sandro scomparso. È il suo messaggio all'Infinito, al quale ormai egli aspira.

* * *

Così, o camerati, noi abbiamo ritrovato Arnaldo. Partendo da una sua frase, dalla sua più bella espressione, oso credere, di scrittore e di giornalista, di letterato e di poeta, noi siamo di nuovo, attraverso i sentimenti che l'ispirarono, risaliti a lui.

Tra vivi e morti ci si può ritrovare. Nei momenti di sconforto o di pericolo tutti noi abbiamo ritrovato, abbiamo parlato coi nostri morti. Troppo inutile, troppo sconsolata sarebbe la vita se la morte fosse separazione definitiva e non allontanamento momentaneo da coloro che restano. Dio ha concesso ai vivi, tutti noi lo sappiamo, di poter avvicinare i morti cari al proprio cuore ma ad un solo Patto, con un solo Ponte che varca l'Infinito, con una sola Forza che rompe le oceaniche distese dell'al di là: l'Amore.

Ecco perchè, o camerati, ho iniziato dicendo che l'Amore è la caratteristica dei Predestinati, eterni intermediari dell'umano col divino.

Arnaldo, che fu un Predestinato, potè spezzare la solitudine in cui la scomparsa di Sandro lo aveva gettato con un atto d'Amore paterno; e ritrovò il figlio suo. Noi possiamo oggi violare la sacra zona dell'Ignoto e forzare le porte dell'eterno Silenzio per l'Amore che la sua memoria desta in noi. Ed Arnaldo, o camerati, è degno di questo annuale atto d'Amore. Ne è degno poichè egli partecipò della natura dei Poeti, dei Santi e degli Eroi.

Esistono poche nature eccezionali, e la nostra adorabile Italia ebbe sempre il primato nell'esprimerne, che partendo da una innata capacità d'Amore attinsero i vertici della predestinazione umana. Santi come Francesco d'Assisi, Eroi come Garibaldi, Poeti come Leopardi rappresentano i vertici di questa razza d'innamorati. Ma se queste punte terminali segnano i limiti estremi della capacità di nostra gente e marcano l'estremo confine oltre il quale l'umanità si confonde col divino ed il nostro transito mortale si salda con l'immortalità dello spirito, esistono nature più umili seppure più complesse, più vicine a noi sebbene più vaste. Sono queste gli spiriti di coloro che partecipano di questa facoltà d'Amore, racchiudendo in loro i segni caratteristici della Poesia, della Santità e dell'Eroismo, senza peraltro assurgere ad una distinta transumanazione attraverso una di queste tre punte supreme della spiritualità umana.

Una di queste nature fu Arnaldo. Bontà ed Umiltà, quali motivi informatori della sua esistenza dettero alla sua vita quel dono d'Amore verso Dio, verso la Patria e verso l'Umanità ed anch'egli seppe dare come tutti i Predestinati: vibrazioni alla vita e motivi alle speranze.

* * *

Camerati, chi vi parla in questo momento non ebbe la ventura di conoscere Arnaldo nella sua vita terrena. E qualora anche la avesse

avuta non avrebbe forse, per l'immaturità degli anni, potuto intenderne a pieno la levatura e le qualità di cervello e di cuore. Qui, in questa Milano che lo vide appassionato ed insostituibile milite della Rivoluzione nelle ore della vigilia e nel decennio della sua missione di Primo Giornalista del Fascismo, innumerevoli altre persone, dai suoi collaboratori ai suoi amici, dai suoi beneficati a tutti coloro che per una qualsiasi ragione ebbero modo di entrare nel vasto alone di bontà che sempre circondava la sua esistenza privata, possono meglio di me ricordare gli episodi gentili e significativi di cui era intessuta la sua giornata. Semplici particolari che pure bastavano a fare misurare la profondità ed il fervore della sua anima dolce. E ciò sarebbe doveroso tributo di affetto verso la memoria di un uomo che visse in pace con le leggi morali umane e divine.

Ma Arnaldo fu qualcosa di più di un uomo onesto (e ciò nel senso totale della parola è già molto, moltissimo). Arnaldo fu un Predestinato.

E sui Predestinati c'è qualcosa che i loro contemporanei non possono dire, c'è qualcosa che possono solo sentire ed esprimere le generazioni seguenti, coloro che non li conobbero fisicamente, coloro che vengono poi.

Questa necessità è il fine ultimo e nel contempo il supremo compenso del Predestinato.

Sopravvivere nelle generazioni future, fare sì che le conclusioni ultime della propria vita non si spengano con lo spegnersi del proprio cuore, moltiplicarsi e rivivere in altre esistenze che nella dolorosa esperienza del Predestinato ritrovano la loro Legge e la loro Via, fare sì infine (e sono parole di Arnaldo) che la propria chiusa sofferenza diventi un vasto dono di Bontà per coloro che verranno.

Ecco perchè, o camerati, oggi è un giovane che a nome di tutti voi compie il decimo atto d'Amore verso la memoria di Arnaldo, padre spirituale della nostra intera generazione così come fu padre umanissimo del nostro primo compagno scomparso: il suo figlio perduto.

Arnaldo non cercò in tutta la sua vita il plauso facile e convenzionale dei suoi contemporanei; volle soltanto che la sua dolorosa esperienza di Predestinato servisse ai futuri.

* * *

E proviamo ora, o camerati, a vedere più da vicino, nei suoi elementi costitutivi, ciò che fece la forza ed il fascino di questa natura privilegiata, ciò che gli permise di rivivere nei nostri sentimenti più

puri, ciò che veramente lo consacra tra i Predestinati, guide eterne e misteriose dei sopravenienti.

Arnaldo fu della razza dalla quale nascono queste punte lampeggianti dell'umanità, e se Santo, Eroe o Poeta egli non fu, partecipò della santità come padre, dell'eroismo come fascista, della poesia come giornalista e scrittore.

* * *

Troppo note, troppo vicine alla memoria ed al cuore di tutti noi sono le pagine della lettera a Sandrino scomparso per doverne qui rivelare gli accenti di una santità tanto più alta quanto più disperatamente umana.

Ma io penso, io credo, o camerati, che il sommesso ed accorato pianto di Arnaldo sul figlio strappatogli, mai come oggi si riveli come vero « pianto dell'Amore paterno ». Oggi più che mai noi sentiamo la vastità, l'universalità del cuore di Arnaldo quando rileggendo le parole del suo disperato dialogo ci accorgiamo che in quelle righe, con Arnaldo, tutti i padri del mondo piangono i loro figli perduti.

Ed i suoi appelli a Sandrino che lo ha preceduto anzitempo nell'al di là, non sono più soltanto per lui perchè Sandrino non è più solo. Lo hanno raggiunto, varcando il confine delle Ombre, innumerevoli altri ragazzi. Sono con lui, attorno a lui, tutti i nostri fratelli di campo, caduti in questi anni di battaglie e tra di essi ce n'è, oggi, uno, il migliore, più di tutti caro a Sandrino.

E la voce dolente di Arnaldo che cerca il suo più grande bene perduto non è più la voce della solitudine; innumerevoli altre, espresse o serrate nel cuore che soffre, egualmente accorate, si confondono alla sua fino a divenire coro vasto e profondo del più grande dolore umano: quello di piangere sulla morte dei propri figli.

Ma le lacrime che Arnaldo pianse per tutti i padri del mondo sono il prezzo della Fede. Solo attraverso di esse si può scorgere, quale luminoso arcobaleno, quel Ponte sull'Infinito per il quale si acquista la certezza che un giorno si ritroveranno coloro che si amarono.

E se nelle prime pagine della sua lettera immortale, Arnaldo, nella sua umanità trafitta chiede disperatamente: « Perchè, perchè, o Signore? » nelle ultime c'è solo un senso di infinita ed armoniosa rassegnazione che ci fece risentire come da lontano le parole supreme di un altro Santo dell'umiltà:

« Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale ».

Io credo, o camerati, anzi ne sono certo, che molte anime percosse sono tornate in questi tempi alla lettera a Sandro come a un breviario. Io credo che per molti padri, in qualche ora di profonda tristezza, separati dal tumulto del mondo che continua fatalmente la sua vita, di fronte ai problemi supremi della vita e della morte, sentendo che lo sconforto di una perdita troppo grande li invadeva a poco a poco, ebbene io credo che per costoro il libro di Sandro ha costituito nuovamente il Faro e la Via.

Il vasto dono di Bontà di Arnaldo continua.

Al padre che curvo sul suo tavolo di lavoro guarda l'immagine del figliuolo che non vedrà più sì che alla fine un singhiozzo troppo a lungo compresso lo scuote, solo Arnaldo, solo lui può dire dal suo libro di passione e di fede le parole dell'estrema consolazione: « Abbi fede e lo ritroverai ».

E solo alle parole dei Predestinati, partecipi della Santità, è concesso con gli anni di tramutarsi in espressioni corali del dolore e della rassegnazione degli uomini verso Dio.

* * *

Arnaldo rappresentò degnamente nella sua intera vita ciò che il Fascismo vuole, ciò che il Fascismo intende per eroismo. Questo eroismo si riassume in due parole che costituiscono il testamento spirituale di Arnaldo a noi giovani: « Coscienza e dovere ».

Non a caso Arnaldo rivolse queste parole a coloro che rappresentavano il domani; egli sapeva che soltanto con questo eroismo si costruiscono le grandi nazioni. Solo con la serietà di propositi e di applicazione, solo con la tenacia di ogni ora, solo con l'onestà di ogni minuto, solo col virile ricordo dei propri errori per correggersi e migliorarsi, si elevano gli edifici che non crollano alla prima bufera.

Egli sapeva che la Rivoluzione alla quale aveva dedicato cervello e cuore sarebbe stata sicura solo se affidata ad una generazione che vedesse in questo eroismo il motivo informatore della propria vita e delle proprie azioni.

Pagare di persona, non transigere mai con se stessi, sapere sacrificare ogni cosa ed all'occorrenza anche sé stessi pur di non dovere smentire un'idea sorta dal libero convincimento della propria meditata coscienza, credere nell'indistruttibilità dei valori morali e spirituali ad

onta di mutare di cose e di uomini, convincersi che la Fede non si compra bell'e fatta ma occorre costruirsela a poco a poco col travaglio meditato del proprio raziocinio e con l'inquietudine del proprio cuore.

Questo significò per Arnaldo il binomio « Coscienza e dovere » e questo intese trasmetterci con lo scrupoloso esempio della sua vita più che con l'affettuoso ammonimento della sue parole.

Di questo eroismo così silenzioso nella sua grandezza e così difficile nella sua modestia, Arnaldo fu il più puro rappresentante.

Fu il predicatore della povertà, ed egli arrivò realmente, nel senso più matematico della parola, nudo alla méta.

Col suo silenzio mortificò tanti affamati ricercatori di chiasso e di trombe.

Con la moderazione dei suoi giudizi, delle sue parole, dei suoi scritti, delle sue polemiche, provò a tanti smodati, vuoi per natura vuoi per smaniosa ricerca del dieci in condotta, che se lo stile è l'uomo, esso non è che armoniosa composizione di autolimitazione.

Nella sua funzione di collaboratore fedele del suo Duce e Fratello ed in quella decennale di direttore del giornale della Rivoluzione, in ogni incarico piccolo o grande che egli dopo attenta meditazione accettò, sempre tenne a dimostrare che non esiste nome o carica che esenti da quel metodico, tenace lavoro d'ogni giorno, risultato non di una vana disciplina esteriore, ma di una intima onestà.

Lavorante in Svizzera negli anni dell'ante guerra o combattente sul Piave, giornalista sempre più fine ed efficace o scrittore di vasto respiro negli ultimi anni della sua vita, potè mutare per Arnaldo l'ampiezza delle responsabilità affidategli e la preparazione per affrontarle, ma lo spirito ed il metodo rimasero sempre quelli « Coscienza e dovere ».

Onorare la memoria dei Predestinati scomparsi significa anzitutto fare sì che il loro esempio divenga norma di vita costante per i sopravenuti. Mai come oggi in cui i compiti di questa lotta finale per la vita ed il destino della nostra Terra e le responsabilità enormi del domani vittorioso, impongono a tutti gli italiani, capi e gregari, doveri sempre più vasti e difficili, mai come oggi l'esempio eroico di Arnaldo diviene un ammonimento sacro ed imperioso.

Vinceremo la guerra e la pace se in ogni ora della nostra giornata di lavoro e di combattimento, di fronte alla piccola viltà che tenta o allo strappo all'onestà che lusinga, di fronte alla faciloneria comoda o alla mezza verità che soddisfa, sapremo ricordarci di ciò che Arnaldo volle, di ciò che Arnaldo ci insegnò con la sua intera esistenza.

Poichè, o camerati, se l'eroismo di un minuto ci permette di degnamente morire, è soltanto il più lungo eroismo di saper compiere il proprio dovere fino in fondo secondo i dettami di una vigile coscienza, è solo l'eroismo per cui Arnaldo fu eroe, che c'insegna a degnamente vivere.

* * *

Se come padre fu partecipe della santità, se come fascista ed italiano fu partecipe dell'eroismo, Arnaldo come giornalista e scrittore non partecipò soltanto della poesia ma fu poeta.

Fu poeta delle moltitudini, poeta dell'anima semplice del nostro popolo che egli amò profondamente poichè egli da esso proveniva e da esso mai il suo spirito si staccò.

Se noi dovessimo ricercare e definire la nota dominante, il carattere centrale della sua appassionata anima di Predestinato, noi potremmo, senza tema di errore, ritrovarlo nella poesia.

Poesia della sua terra romagnola inquieta e generosa, così come apparve nei primi anni della fanciullezza ai suoi occhi candidi ed assorti. E quando molti, molti anni dopo i conterranei di Milano gli chiederanno di parlare della loro terra, egli non farà che esprimere ciò che aveva in cuore da tanto tempo. Ed i fiumi, le pianure, le colline, le città, il mare di Romagna si ricomporranno attraverso la sua parola di uomo maturo nella stessa estatica visione, fatta d'Amore e di candore, rimasta impressa quarant'anni prima nel suo piccolo animo poetico. Poesia della sua terra che gli ispira un amore quasi religioso per i suoi frutti strappati con l'aspro lavoro di cui Arnaldo ben conosce la durezza. Ed il giardiniere dell'esilio svizzero o l'insegnante d'agraria o il superbo assertore della nostra politica forestale non sono che il medesimo uomo che all'acuta visione politica dell'importanza dei problemi agrarii per un popolo forte unisce la commozione del poeta per il ramo, il frutto o il fiore, simboli della vita che nasce e si rinnova.

Doveva più tardi il destino colpire crudelmente questo poeta degli alberi, strappando il più bel frutto alla pianta della sua vita e lasciandolo percosso ed inaridito a ricordare. Ed allora sarà forse il premio alla sua lunga passione della terra quella che gli permetterà di non piegarsi appassito sulle sue già stanche radici ma di far nascere sul ramo ormai privo di frutto, il fiore della speranza e della fidente rassegnazione. E nasce la lettera a Sandrino:

« Sei partito per un lungo viaggio. Noi invece siamo lontani e soli in questo grande mare della vita. Ed aspettiamo noi pure di toccare la nostra méta, di superare la linea del nostro orizzonte ».

E questa, o camerati, non è più poesia della terra dalla quale ormai è staccato, ma poesia del cielo che lo attende.

* * *

Poesia della terra dunque e poesia del cielo. La prima quella del fanciullo e dell'uomo politico, la seconda quella del padre solitario giunto al termine della sua esistenza dopo aver provato il più grande dolore. Ma in mezzo a questi due poli della vita di Arnaldo c'è sempre in ogni momento ed in ogni occasione della sua vita, in tutta la sua produzione di giornalista e di oratore, dalla serie di articoli per la Conciliazione con la Chiesa che egli agevolò a quelli sui problemi della produzione di cui egli intuì i vari termini, dai suoi scritti di polemica e di dottrina sul Fascismo ai suoi discorsi di propaganda e di insegnamento; c'è sempre il segno caratteristico del poeta.

Nello scritto economico o in quello tecnico, in quello scientifico o in quello politico, dopo la chiara impostazione dei termini, dopo la precisa enumerazione dei dati, oltre la stringatezza delle conclusioni, c'è sempre un periodo o una pagina che vibra e freme, corso da un fluido magico di umana commozione, che sempre ci ha permesso di sentire dietro la precisione delle sue idee il calore della sua bontà.

Così gli aridi ed assillanti problemi della produzione italiana sono diventati attraverso la sua penna il commosso atto d'amore verso gli umili ed i poveri della nostra terra avara ed adorabile.

Così la sua lunga battaglia per la Conciliazione, irta di difficoltà e di polemiche, non è mai decaduta da quel piano di squisito problema spirituale la cui risoluzione importava la pace religiosa degli italiani dopo aver dato loro la pace politica.

Così la Rivoluzione si umanizzava, colorandosi di mistiche risonanze e di fraterna solidarietà fino a divenire una folata di entusiastica Rivolta Ideale lanciata oltre i confini ad affermarvi le sue nuove scoperte sociali.

Possiamo ben dire, o camerati, che se divenimmo dei gregari del Fascismo per i suoi intrinseci dogmi, attraverso la parola di Arnaldo soltanto ce ne innamorammo.

Fu vera poesia quella di Arnaldo perchè mai lo studio della forma

o la passione della tesi soffocarono in lui quel libero impulso d'amore che il cuore gli dettava dentro. Perciò ogni sua pagina ci convince di più di ogni fredda argomentazione e di ogni elaborato ragionamento.

Ed è dei soli poeti il saper scavalcare quella gelata barriera con cui ogni uomo circonda la sua più intima individualità e creare dei vibranti e sinceri colloqui d'anime.

Fu vera poesia quella di Arnaldo poichè se è vero che non c'è poesia senza amore, l'amore è un bene perduto per chi non ha saputo rimanere buono tutta la vita ed Arnaldo contro ogni amarezza ed ogni sciagura lo seppe. Molte volte ognuno di noi in qualche ora grigia e muta è tornato alle parole con le quali il Fratello ormai solo volle definire l'intera vita di Arnaldo:

« Rimanere buoni tutta la vita; questo da la misura della vera grandezza di un'anima! Soccorrere un disgraziato anche se immeritevole; asciugare una lacrima anche se impura; dare un sollievo alla miseria; una speranza alla tristezza; una consolazione alla morte; tutto ciò significa non considerarsi estranei all'umanità, ma partecipi, carne e sangue, di essa; significa tessere la trama della simpatia con fili invisibili ma potenti i quali legano gli spiriti e li rendono migliori ».

Amore profondo dell'umanità, dunque, che attraverso la bontà diviene poesia di espressione e di vita.

Così il Fascismo trovò in Arnaldo non soltanto il suo primo giornalista, ma anche il suo più profondo poeta.

Ed il nostro popolo, o camerati, ha avuto e sempre avrà tanto bisogno di poeti, tanto bisogno di uomini che sappiano rimanere buoni tutta la vita, tanto bisogno di predicatori che sappiano parlare al suo cuore. Questo Arnaldo ci disse quando un mese appena avanti di morire intese trasmettere a noi giovani il suo estremo ammonimento e la sua suprema saggezza. « La poesia è come la fede » egli ci disse « sono queste le forze che ci spingono verso la vita, sono le speranze che consolano gli animi doloranti e danno alle anime le ali verso le altitudini ».

Non dimentichiamo, o camerati, nella nostra vita di oggi e di domani questa consegna.

Un mondo senza poesia è una costruzione senza cemento. Un mondo senza bontà, fosse anche il più perfetto ed il più organizzato, non può risultare che una squallida desolazione spirituale.

Nelle parole di Arnaldo non vi è soltanto una norma di vita individuale, vi è anche una profonda legge sociale; esse non sono soltanto un precetto di vita alta e piena ma adombrano una compiuta

fiducia in noi, quello della fede che faceva dire ad Arnaldo: « I giovani saranno migliori di noi ».

Affidiamo dunque, ad Arnaldo, che più di ogni altro ci amò, che più di ogni altro credette in noi, il messaggio di coloro che intendono degnamente vivere ai compagni che seppero degnamente morire, l'estremo saluto della giovinezza superstite alla giovinezza immortale.

Prima che le bronzee porte del Silenzio, dischiuse dal nostro amore, si rinserrino nuovamente alle sue spalle, diamogli il credo delle nostre anime:

Dì loro che l'Italia non si fermerà perchè ci sono ancora degli eroi per difenderla, dei poeti per cantarla, dei santi per ricordarla a Dio. E finchè ci saranno dei Predestinati per guidarla e dei giovani che per la sua povertà, per il suo coraggio, per le sue sventure, per la sua ineguagliabile bellezza, l'ameranno sempre più disperatamente, non basterà forza di nemici o avversità di vicende a strapparci di mano il nostro destino di Impero.

Altri popoli potranno momentaneamente illudersi di dominare il mondo con la miseria metallica del loro oro o del loro ferro, ma l'unico dominio che il mondo non sarà mai capace di scrollarsi di dosso è quello di noi italiani, organizzatori degli spiriti e milionari dell'intelligenza.

Dì loro che quella Rivoluzione Ideale che a voi anziani fece tremare il cuore per la sua ascetica durezza qui, in Via Paolo da Cannobio, e che a noi giovani, tredici anni dopo, a Roma, sotto un cielo stellato di un magico ottobre fece piangere di passione sentendo per la prima volta tutta l'Italia, con tutti i suoi italiani, di là dai monti e di là dai mari, per la prima volta in piedi, dì loro che quella Rivoluzione non è finita.

Dì loro infine che quei valori morali di bontà anche se immeritata, di onestà anche se sconosciuta, di verità anche se amara, rimangono per noi i pilastri insostituibili della nostra coscienza di fascisti e del nostro dovere di italiani.

Dì a loro di darci e dacci tu, primo nostro Maestro e Padre spirituale di tutti noi, l'ultima forza e l'ultima rassegnazione se dovremo anche noi andare a montar di guardia sopra le stelle e se superstiti aspettaci da lontano ed indicaci la via più giusta affinchè come tu volesti, come tu ci insegnasti « da tutto questo strazio nasca una forza di vita, una luce di bene ».

Così vuoi e così sia.

Giuseppe Fera

PENSIERO DI ORIANI

Accennata alla differenza tra « verità » ed « ideale » l'A. riconosce nel dramma di chi, portatore d'ideali, non trova proseliti nel suo tempo, il dramma di Oriani. E di questo pensatore esamina brevemente il carattere del linguaggio, ed alcuni pensieri fondamentali, fermandosi soprattutto sul suo concetto di « individuo », di « libertà », di « storia », di « modernità »; concetti tutti che dimostrano in Oriani il più profondo precursore del pensiero del nostro tempo.

Chi non sa distinguere tra « ideale e verità teorica » non comprenderà mai Oriani.

Non dico che la distinzione sia facile, giacchè quando un ricercatore trova la sua verità, se ne gonfia tanto il cuore da crederla già pregnante d'ideale. Se non che una verità scientifica o filosofica, non riesce ad infervorare il mondo, avido sempre d'ideali e solamente sbigottito e curioso di fronte alla verità.

Avviene così che gli insoddisfatti del pallido regno della verità si danno a correre per il regno degli ideali per ottenere il consenso ambito.

Einstein e Freud, per esempio, levigando con pomice gli schermi scientifici, colorandoli di tinte universali, s'avvedono che conviene più essere il commesso viaggiatore di un ideale, emunto dalle equazioni scientifiche.

* * *

Si vuol dare un senso deteriore all'ideale in confronto della verità? Tutt'altro. Si vuole soltanto distinguere e concludere che ci sono i chiamati a servire il primo e quelli destinati a servire l'altra e che la verità è solitaria e l'ideale invece o si allarga per circoli concentrici o tormenta lo scoglio da cui nacque.

Il dramma di Oriani? Un fulgidissimo portato d'ideali che non

trova eco nei contemporanei. A giudicare leggermente, si mette l'incomprensione sul passivo della vanità, si conclude che il maschio coraggio può fare a meno del consenso, e non si comprende che chi è nato animatore sente di oscurare il suo genio, ossia la parte più pura di se stesso, ove non riesca a far intendere la sua voce rinnovatrice. Il lievito portato da lontano per vivificare viene sparso, calpestato con la finta noncuranza di chi non sa di spargere e di calpestare.

Gioberti e Rosmini sono sulle linee dissimili dell'ideale e della verità. Si pensi ora, per ipotesi, ad un Mazzini apostolo nella solitudine, e si comprenderà quanto crudo sia stato il destino di Oriani. Fosse stato un costruttore di sistemi, uno scopritore di corollari, un chiarificatore di nozioni, avrebbe ignorato il dramma della solitudine.

Detto questo, per generosa illusione, noi rovesciamo sull'Italia di quel tempo il nostro anatema, senza considerare che molti uomini dell'Italia di quel tempo solo ora comprendono e sinceramente esaltano Oriani. A quell'Italia Uno solo può dire di non avere appartenuto. Per sua stessa confessione si nutrì di Oriani, ossia ne trasformò secondo la dominante del suo spirito gli elementi non mortali.

* * *

Incapacità di dialogizzare con Oriani, il quale muto con gli altri potè credere di essere, nei momenti più accorati, muto con se stesso: ecco una dialettica recisa per sordità del personaggio a cui si tendeva il filo del dialogo. La dialettica dell'ideale infatti consiste nel dialogo, e quando questo manca sembrano tacere anche i battiti del cuore.

* * *

Ma è facile attaccar discorso con Oriani? Rileggo il capitolo della « Rivista Ideale » consacrato al concetto di « Individuo ». Il procedere di Oriani è epigrammatico. Ecco un primo ostacolo da superare. L'epigramma è come il lampo che condensa tutta l'elettricità diffusa, e
pag. 131 come il lampo, suole incutere spavento alla gente timorata. Essa allora

si segna e sta in ansia aspettando che cosa seguirà alla prima scritta luminosa sulle nubi cariche di tempesta. L'epigramma, congeniale al paradosso, sembra sconvolgerne la logica. Al di là dell'epigramma non c'è salvamento. La fama o il ridicolo di molte persone si conclusero il giorno in cui un epigramma li rivelò o li accoppò.

Gli epigrammi su Oriani sono a catena.

« Per essere davvero individuo è necessaria una coscienza capace di contrapporsi a se stessa e a tutto il mondo; quindi l'individualità non può essere che spirituale e attinge se stessa nella libertà ». La dimostrazione di Oriani parte dalla scienza passa attraverso Goethe, si conclude con questa intuizione per cui l'individuo si esprime nella coscienza, quando questa vince la fatalità. Ed ecco drizzarsi le orecchie dell'individuo ottocentesco, il quale non comprende che cosa significhi contrapporsi a se stesso e al mondo, sa che la sua individualità è convalidata dallo stato civile, dalla professione, dal medico, nei momenti di insubordinazione cellulare, e dal braccio pugnace in quelli scabrosi. L'individuo ha l'usufrutto di se stesso e n'è soddisfatto. Se la coscienza ad un certo momento s'è accesa non è poi per dar fuoco all'essere.

Perchè rovistare negli angoli bui? Perchè portare alla luce le interiora? Squartatevi a piacimento e poi tirate in causa il mistero della vita.

Oriani incalza: « ...lo spirito soltanto può avere individualità e coscienza, perchè nell'una e nell'altra debbono essere pari l'uno e il tutto, l'essere e il non essere, l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande ». Invece di chiarire la prima sintesi Oriani la sposa ad un'altra.

Il problema del pluralismo, del discontinuo, del reale, del concreto, è posto con una pacatezza che sconcerta. Nel 1924 il grande fisico Luigi De Broglie fa alla Mind Association una comunicazione sul « Continuo e il discontinuo ». Il problema accennato da Oriani è brillantemente discusso da quel fisico. Ma come pretendere che profani accolgano e discutano concetti che stanno alla radice del pensiero? I profani irritati si vendicano profanando. Perchè non discutere di questi fondamenti con il Broglie citato, con Chevalier, con Carlhian, con Le Roy, con Forest ecc.? Il dialogo comunque girato e comunque uncinato non può nascere.

Ora, la sintesi si approfondisce: « La libertà è il principio sovrano,

che fonde volontà e pensiero, cosicchè tutto quanto è verità necessaria nel pensiero deve passare nell'opera attraverso la contraddizione della volontà libera: senza di questo l'individuo ripiomberebbe nella passività e non avrebbe più coscienza. Tale contraddizione della necessità e della libertà è pari all'altra della nostra perenne identità nel nostro continuo mutamento; questa esprime l'individualità fisica, quella l'individualità spirituale ».

La « contraddizione della volontà libera ». Basta la Croce per ricordare ai credenti tutto il dramma dell'Uomo e di Dio, il momento del Golgota, la vita della Chiesa. Basta questa frase: « la contraddizione della volontà libera » per comprendere il travaglio metafisico di uno spirito che si cerca, che oscilla tra le opposte tesi, che si vede dominato dalla fatalità nel momento stesso in cui acquisisce il convincimento della liberazione interiore, che sospende, quasi preso da vertigini il suo consenso, ed infine traccia per sè e per gli altri i termini della soluzione. La contraddizione non è più il fatto esteriore, il segno menomativo, il pigro dilemma, l'indifferente opposizione, ma il processo essenziale, ineliminabile meritorio per cui si conquista nella decisione, quello che non era nel dato. Inclinarsi verso il dato significa abdicare: dominare il dato significa annullare la somma dei motivi, per far prevalere il lume spirituale.

Improvvisamente, con trapasso ad altro piano, dal metafisico, siamo trasportati al piano storico. Procedimento codesto, assai caro ad Oriani.

« La storia esercita e determina la spiritualità umana, è una irradiazione della sua coscienza: i morti vi sono presenti come i non morti... Quindi le idee salgono dall'istinto e si realizzano nella passione della massa: i grandi uomini le incarnano, e così una reciprocità nutre le alte e le basse coscienze; la piccola individualità collettiva si contempla nella grande individualità singola, che fondendo un popolo od un secolo in se medesima gli dà una figura immortale nella memoria del mondo ».

Sembra un viaggio nel tempo e nell'anno XX i testimoni di questo itinerario sono tutti gli Italiani.

Ma, allora, chi poteva credere ad una « figura immortale? ». Nel mediocre si poneva il vertice, dal quale molto si discendeva, prima di arrivare al cosidetto quotidiano.

E « la memoria del mondo » che cosa poteva essere, annullato ogni senso storico, nella schiavitù di un presente che nel passato immiseriva in una cronaca curiosa e nel futuro soleva sventagliarsi nell'aneddoto?

Si veda, ancora, questa gerarchia: « Prima è la famiglia, poi la tribù, l'orda, la nazione, lo stato, l'impero ». Fino alla nazione arrivano tutti. Ma chi sa collocare lo stato sopra la nazione, uno stato fiero di essere un amministratore tollerante e tollerato? Chi osa pensare l'impero come pienezza dello stato?

* * *

Alla fine del capitolo, simile al tratto di un fiume più ricco d'acque perchè vicino alla foce, Oriani definisce in modo impensato la modernità.

« Nella nostra modernità, che attenua tutti i limiti da classe a classe, da nazione a nazione il problema dell'individuo si intensifica; oggi essere italiano così che tutti gli stranieri vi sentano inevitabilmente originale contro di loro, è ben più difficile che ai tempi di Cesare e di Dante o soltanto di Goldoni e di Garibaldi... Una volta l'Italia aveva fisionomie distinte e rivali di regioni e di classi, di città e di campagne, sulle genti i secoli passarono uguagliando; lo spirito nazionale livellò la superficie e condensò il fondo; bisogna quindi che la nuova Italia conquisti nel mondo un'altra originalità, o quella antica le rimarrà sulla fronte come un'etichetta sopra un vaso ».

Questo secolo non è il secolo del Fascismo? Ecco « l'alta originalità », l'originalità che richiede, a dir dell'Oriani stesso, che l'individuo moderno « sia più forte dell'individuo romano ». Quando l'ideale non si pone nel piede di casa e il piede di casa non si prende per unità di misura della città terrena e della città celeste, il linguaggio rende asfittici e mutoli i contemporanei che gli voltano il dorso.

Ma Oriani sembra loro dica con Langbehn: « Vergognatevi, canaglia, della vostra anima; vergogna vi prenda canaglia, del vostro corpo ».

Il monologo così si conclude.

DELL'ARISTOCRAZIA FASCISTA

Il problema della necessità di un'aristocrazia direttiva è posto dall'A. quale soluzione della « dicatomia latente nel pensiero fascista » cioè del motivo nazionale (che per l'A. si compenetra con quello razziale) e del motivo sociale. Nel suo studio l'A. segna i limiti cui possono arrivare i mezzi formativi della nuova aristocrazia (educazione, concorsi, selezione), ed indicando nel formarsi dell'aristocrazia politica il motivo necessario perchè lo Stato possa affermarsi, ne deduce che l'avvenire degli Stati autoritari è legato all'esistenza o meno di un'aristocrazia « valida, stabile e feconda ». Così posto il problema l'A. ricerca i caratteri di un'aristocrazia moderna (sopratutto « eredità » intendendo il termine nel suo significato spirituale e non necessariamente dinastico), aristocrazia che differenzia intimamente da ogni « borghesia », quale modo d'essere dello spirito, ed oggi non necessariamente legata ad alcun privilegio economico.

Tanto nell'azione fascista come nella pubblicista intorno al Fascismo risultano due motivi, il cui vario intrecciarsi non sembra aver condotto ancora ad una totale sintesi unitaria; nè questo fa meraviglia, poichè i due motivi, anzichè opporsi l'uno all'altro in un contrasto diretto, sono diversi di genere, ognuno di essi tendendo piuttosto ad articolarsi in una dialettica propria.

A un dipresso, il primo motivo fa centro sulla nazione (che, nell'etimo, non è cosa diversa dalla razza); il secondo verte sul problema sociale, ossia del rapporto fra categorie. Noi andiamo dicendo, e con molta verità, che la guerra presente è anche una « lotta sociale fra nazioni »; ma non è certo per questo che la sintesi è raggiunta. Nella Germania di Hitler ci sembra che il motivo della razza sia quello dominante, poichè anche il problema sociale viene affrontato e sentito in funzione sua: tutelando e innalzando il lavoratore tedesco si potenziano in lui le qualità, e si riconoscono i diritti, che sono appannaggio del sangue eletto, ossia della stirpe germanica. In Italia non si può dire che questa religiosità « particolaristica » del sangue sia sentita altrettanto fortemente; certo, non è sentita nello stesso modo. L'esigenza universalistica, che è profonda nei nostri istinti e nella nostra cultura, ci porta a vedere la razza in funzione di generale progresso umano, e a sentire il problema sociale in termini di giustizia. La Germania Hitleriana non ha forse ancora raggiunto il punto acuto del problema, in quanto finora le è bastata la forza profonda insorgente dal particolarismo razzista; in Italia,

per il più lungo decorso della Rivoluzione, e per un complesso di esperienze, liete e tristi, ormai pienamente vissute, l'esigenza di riassumere in una unità concreta e salda i due distinti motivi è ormai sentita acutamente.

Di questa dicotomia latente nel pensiero fascista troviamo segni evidenti nella pubblicistica, la quale va dalla corporazione aziendale e proprietaria di Spirito, dalla Rivoluzione sindacale di Chilanti, da un lato, alla concezione di Evola, dall'altro lato, di una « razza eletta » Romana, i cui esponenti dovrebbero possedere ed ereditare, come per divina investitura, il privilegio e i doveri del comando. In altre discussioni, parlandosi di classe dirigente, taluno fonda tutto il problema sui concetti di competenza e di sapienza tecnica; altri di eroismo, di sacrifici compiuti, di sentimento mistico del dovere nazionale.

Io non credo che si farà mai un passo avanti cercando di svalutare e negare l'una o l'altra di queste due fronti del pensiero fascista, o proponendo una qualsiasi dottrina, o formula, che le neghi entrambe o le ignori. Attraverso il nazionalismo o il razzismo, comunque applicati, si può portare il problema sociale su un piano nuovo (come sta accadendo in Germania, come in parte è accaduto in Italia), innalzando i conflitti di gruppi e di interessi al livello di un problema istituzionale dello Stato, ma non si offre ancora una soluzione integrale del problema: si raggiungono soluzioni privatistiche (feudali), o burocratiche (e le soluzioni burocratiche diverranno, in un immediato secondo tempo, anch'esse soluzioni « feudali »). Nè si otterrà un risultato praticamente molto diverso a voler identificare senza residui il dirigente, il tecnico e il burocrate, lasciando aperta l'educazione tecnica superiore a tutti i giovani più valenti, comunque nati. Questa soluzione appare esauriente soltanto a chi non tenga conto di quei fattori « particolaristici », che per natura loro alimentano di perenni energie il procedere degli eventi umani, e la cui considerazione ci riporta dalla ideologia pura al concreto della vita. Di fronte al quale appare forse meno utopistica la dottrina di chi vorrebbe senz'altro selezionare delle « stirpi elette » e affidare ad esse tutto il comando, che non quella di chi spera in un perpetuo, benefico e quasi automatico rotare delle minoranze dirigenti attraverso il semplice processo della educazione a spese della collettività e del vaglio dei valori individuali attraverso la competenza tecnica! Noi sappiamo che l'educazione non potrà mai essere « selettiva e formativa » a tal punto da fornirci ogni anno la quantità e la qualità di « uomini dirigenti » di cui l'ordine totalitario avrà bisogno. Noi sappiamo che la « carriera » dei dirigenti in uno stato corporativo integrale non sarà mai così obiettivamente controllata da garantirci contro la tirannide retro-

grada di gruppi e camarille e clientele, più o meno dinastiche, di *burotecnici* saldamente insediati al potere.

Già, però, da queste osservazioni mi sembra emergere un fatto importante; e cioè che il problema dei dirigenti è quello (o uno di quelli) in cui le due impostazioni ed esigenze, la supernazionalistica e la supersocialistica, si incontrano. Si incontrano, ammettiamolo, di fronte a una porta sprangata e ben dura ad aprirsi; tuttavia l'incontro è forse reso più efficace, più sincero, più conclusivo, dalla stessa concreta difficoltà del problema.

Liberalismo significa classe dirigente appoggiata al denaro e vincolata al denaro, anche se non sempre e tutta emergente dai ceti ricchi. Democrazia è parola vaga, e può avere molti contenuti, fra cui anche quello fascista; ma se una democrazia sia liberale, varrà per essa il già detto. Anche la parola « comunismo » è generica; il modello russo non fa al caso nostro, per troppe ragioni che è superfluo ripetere; un « modello » diverso è proprio quello che i regimi fascisti vanno evolvendo con fatica e con sangue. Funzionalità della ricchezza; politicità antiprivatistica del rapporto fra l'uomo e i beni materiali o comunque fungibili; autorità eminente dello Stato su tutta la vita economica, programmazione economica; funzione educativa dello Stato, educazione selettiva, ecc. Questi, con altri, sono i tratti ormai certi della rivoluzione totalitaria in atto: tratti certi, sebbene ancora non realizzati in pieno o non ancora sufficientemente istituzionalizzati. Molti osservatori non attenti ritengono che, in tali circostanze, dirigenti buoni non possano emergere altrimenti che da una educazione ben fatta e da concorsi ben fatti: scuole per dirigenti, concorsi per dirigenti, nessuna ereditarietà delle funzioni dirigenti; insomma, un governo di buoni funzionari; una burocrazia virtuosa. I funzionari pubblici e parastatali, infatti, vanno crescendo ogni giorno di numero; e, molto spesso, i primi a lamentarsi del fenomeno sono proprio coloro che vedono la classe dirigente fascista nient'altro che come una burocrazia! Allora Ugo Spirito dice: « quando saremo tutti funzionari, nessuno sarà funzionario ».

Risposta acuta, ma che evade il vero problema. Il quale non sarà mai risolto se non se ne veda prima la giusta impostazione. La nazione è un fatto, anche se debba ampliarsi in maggiori formazioni politiche. Lo Stato, cioè il fulcro dell'autorità in ogni unità politica nazionale o supernazionale, si va arricchendo di sempre nuovi compiti, i quali comportano dirigenti sempre più numerosi e più validi. Ma ogni Stato, passato presente o futuro, non abbisogna di un tipo generico di ottimi dirigenti;

 anzi, non esiste, nè esisterà mai, un tipo di dirigente genericamente

ottimo. L'accrescersi continuo delle funzioni pubbliche non diminuisce, anzi avvalora, il principio che governare è un'arte, e l'arte è sempre il segno e il regno del concretissimo e del determinatissimo: il mezzo espressivo, la tecnica, la cultura, che ogni attività artistica presuppone, sono di volta in volta *quelli e non altri*. Ogni stato, quale che sia, ha bisogno volta a volta di *quei* dirigenti, e non di un tipo astratto di « dirigente moderno ». Le tradizioni e i caratteri nazionali e razziali, il punto e il momento della cultura di un popolo, il grado di sviluppo raggiunto dal suo particolare organismo politico, condizionano *omnimode*, in quel momento e presso quel popolo, l'esercizio dell'arte di governo. D'altronde l'esercizio di quest'arte, quando sia efficace, reagisce a sua volta su quelle condizioni, le sviluppa, le indirizza, le muta. Il processo, visto a ritroso e per massime linee, può anche apparire continuo; ma questa continuità non interessa da vicino nè l'uomo della strada nè l'uomo di governo: per essi, per i loro dominanti interessi e motivi, la realtà è sempre ciclica. Si tratta di mantener vivo e sano un organismo vecchio; oppure di farlo più o meno dolcemente morire, mettendo altra cosa al suo posto; oppure di prendere un organismo giovane ed ancor grezzo e dargli maggior forza e maturità. È proprio in queste determinazioni concrete e circonstanziali che consiste l'essenza politica delle nazioni, il fulcro spirituale della loro vita in ogni situazione e momento. Si potrebbe definire la nazione come: il sentimento concreto dei problemi collettivi dominanti in un dato gruppo umano e in un dato periodo. In quel sentimento la nazione vive e si realizza; fuori da esso è un puro ricordo erudito o una vuota parola. I dirigenti di un popolo, e perciò di uno stato, partono da quel sentimento, lo servono, lo evolvono, lo mutano.

Tutto ciò non è più vero oggi di quanto non lo fosse nel Settecento, o nell'epoca di Augusto. È l'aspetto eterno del problema dei dirigenti, perchè è un aspetto eterno della vita associata, ossia della politica. A questo aspetto la legge ciclica, divinata dal Vico, si applica in pieno. Ogni singolo stato è un organismo che nasce, cresce, matura e muore; nasce da un germe, che è « mitico », e monarchico; cresce, si afferma e matura, attraverso e mediante il formarsi e l'affermarsi di un'aristocrazia; invecchia e decade quando i *motivi* di tale aristocrazia si sono talmente diffusi, placati e ammolliti da consentire a tutto o a quasi tutto il corpo sociale di vivere come una intera « società di aristocrati » (democrazia?). Quando ciò avviene, la fine dell'organismo politico è già segnata, anche se circostanze favorevoli potranno indugiarla per anni e secoli. Perchè quando tutti in qualche modo governano, manca, diciamo così, *lo spazio* per ben governare. Il governo di tutti è necessaria-

mente rigido, anche se sia, per ipotesi, virtuosissimo; lo sclerotico, cioè il vecchio, non cessa di essere vecchio per il fatto di essere virtuoso.

I regimi totalitari, non escluso quello russo, sono ancora nella loro infanzia. Sono alla fase mitica e « monarchica ». È importante uscire, quando che sia, da questa fase; ma è molto più importante uscirne *bene*. Uscirne, cioè, non per involuzione o per morte, ma attraverso un accrescimento vigoroso, attraverso un sano e vitale sviluppo. Affrontare coraggiosamente, apertamente, il problema sociale in tutti i suoi mille aspetti è una delle condizioni fondamentali perchè le nazioni totalitarie sopravvivano e prosperino. Esse sono nate al mondo sotto questo segno; la loro fortuna e la loro grandezza sono legate inscindibilmente a questo problema, che rappresenta la condizione prima e massima di tutta la loro vicenda vitale. Lo stato totalitario è lo stato nazionale (o imperiale) socialista. Se questa parola dà ombra se ne scelga un'altra: il contenuto rimarrà identico.

I popoli che, per virtù soggettiva e per circostanze obiettive, hanno creato questi nuovi organismi, gli stati totalitari, nel dare vita e sviluppo ai medesimi non potranno sfuggire a quelle che sono le leggi naturali immanenti alla vita di tutti gli organismi politici. Dovranno quindi anch'essi uscire dalla fase mitica, autocratica, « monarchica », e « feudale » per entrare in una vera e propria fase aristocratica. La nazione sociale, ossia lo stato fascista, sarà veramente sicura del proprio avvenire solo quando sarà veramente sicura di una propria aristocrazia, valida, stabile e feconda.

Un'aristocrazia è, per natura sua, *ereditaria*. Questo non vuol dire che il figlio di un dirigente sostituirà sempre il padre nella medesima dirigenza. L'ereditarietà di un'aristocrazia non è tutta e necessariamente dinastica, e nemmeno castale. Può esprimersi con un'altra parola: tradizione. Ma questa parola dà origine a equivoci, per essere stata troppo spesso usata a indicare fatti folcloristici o puramente culturali. La tradizione *politica*, quando c'è, è un vincolo immensamente più forte e più fecondo di tutte le leggi e di tutte le istituzioni messe insieme. Essa nasce dal fatto che il vero aristocrate non vuole, e non può, *morire tutto*; onde egli trasmetterà ad altri, intatto o accresciuto, lo spirito della sua potenza e del suo comando. Che questi altri siano o meno i figli del suo sangue, ha una importanza secondarissima (semmai, l'eccesso del sentimento *dinastico* è stato sempre una delle maggiori cause di indebolimento e decadenza delle aristocrazie); la cosa importante è che saranno i figli del suo spirito. E, per essere i figli del suo spirito, dovranno ereditare da lui lo spirito e l'arte del comando: *quello* spirito, *quell'*arte,

omnimode determinati, sebbene suscettibili di arricchimenti e mutamenti graduali. Questo è il principio vero « dell'ereditarietà delle aristocrazie », ed è un principio cui non si sfugge.

Dunque, i regimi totalitari dovranno cercare di *educare* le proprie aristocrazie? Anche questa è una maniera impropria di porre il problema. Una aristocrazia non la si educa se non la si è, appunto per quel principio *ereditario* che ho cercato di precisare.

Ma allora, non c'è niente da fare? Al contrario, c'è da fare tutto, o quasi tutto. Bisogna che gli spiriti più vivi, coraggiosi ed aperti comincino a sentire in questi termini il problema: che non è problema razionale, nè tecnico, ma di volontà e di persuasione; come altri direbbe, problema « mistico ». Bisogna cominciare a chiarire a noi stessi tutto ciò che *non* è e non può essere aristocratico; e Mussolini anche qui ci ha indicato una strada, quando ha iniziato la campagna contro ciò che è « borghese », non nel senso della materia (gruppi economici e simili), ma nel senso dello spirito. In realtà, tra borghesia e aristocrazia esiste una incompatibilità fondamentale, capillare e irreducibile. L'ultima decadenza delle vecchie nobiltà è consistita nel loro imborghesirsi; e il grande problema, di fronte alle masse dei nostri giorni, non è quello di imborghesirle (questa era la politica liberale), ma di innalzarle senza che divengano immense borghesie. Altro punto da chiarire è questo: che un'aristocrazia non ha *necessariamente* un privilegio economico; lo ha avuto, quasi sempre, fino a tanto che l'economia, rozza e primitiva, non è stata sentita e concepita come funzione pubblica, funzione di comando. Allora si assicuravano i beni perchè anche attraverso la ricchezza si comandava; oggi, nello stato totalitario, attraverso il comando si domina la ricchezza: il comando politico, ormai, si purifica, e diventa meta e ragione a se stesso. Politica economica e non più economia politica; lavoro (cioè servizio collettivo) soggetto dell'economia: questi sono alcuni dei cardini centrali dell'ordine nuovo. Onde il nuovo aristocrate avrà già infranta la particolare *tradizione* del suo ceto se dimostrerà, verso i beni materiali, un interesse che non sia del tutto subordinato alla sua funzione e missione pubblica (poichè non si può essere aristocrate nel fòro e « borghesi » in famiglia: si è sempre aristocrate o non lo si è mai).

Ma qui mi accorgo che vado uscendo dal tema prefisso. Io volevo chiarire alcuni dei termini categorici del problema delle aristocrazie nei regimi fascisti; non volevo già pormi ad abbozzare il *contenuto* di tale categoria. Questo contenuto, e i problemi, massime pedagogici, che esso porta, dovrebbero essere oggetto di altri studi.

Camillo Pellizzi

NUOVI ORIZZONTI
DELL'ORDINAMENTO INTERNAZIONALE

Dopo aver rapidamente ricordato le basi della dottrina relativa al diritto internazionale, dai trattati di Vestfalia a quelli di Versaglia, e la nozione di «impero», l'A. indica le caratteristiche necessarie, perchè uno Stato assurga consapevolmente al concetto di Impero, quale superamento (ma non sorpassamento) della Nazione. Lo studio accenna quindi alle differenze tra «spazio vitale», «grande spazio» ed «impero», fermandosi infine a tratteggiare i caratteri di quest'ultimo sopratutto nell'aspetto giuridico e le sue relazioni con la realtà razziale.

I recenti sviluppi della conflagrazione in corso, massime il conflitto antibolscevico e più ancora la guerra fra gli imperialismi anglosassoni e quello nipponico nel Pacifico, consentono di fissare con sempre maggiore approssimazione le linee politico-giuridiche del nuovo ordinamento mondiale, tenendone presenti — per quello che qui oggi ci occupa — soprattutto due aspetti fra loro connessi: quello razziale e quello imperiale. Soltanto infatti una sconfitta del fronte antibolscevico oppure una perdita da parte del Giappone delle posizioni ormai acquisite nel Pacifico occidentale — ipotesi l'una e l'altra ormai inammissibili allo stato delle cose — potrebbero svuotare di contenuto ciò che appare ormai assodato, quale che possa essere e quando che possa avverarsi la fine totale del conflitto fra gli Stati del Tripartito da un lato e il mondo anglosassone dall'altro: cioè lo stabilimento dei futuri rapporti internazionali non più fra Stati sulle basi democratiche e liberali di un utopistico ugualitarismo poggiato sulla sovranità astratta, ma fra continenti o Imperi o grandi spazi sulle basi gerarchiche e autoritarie di un'effettiva, concreta discriminazione di capacità e di valori. L'autorevole ammonimento, essere i rapporti politici dei rapporti di forza, acquista perciò tanta più verità quanto più il contenuto delle relazioni internazionali si trasporta dall'ambito delle teoriche sovranità a quello delle reali potenze.

La dottrina tradizionale relativa al diritto internazionale o interstatuale si radicò nei trattati di Westfalia alla fine della guerra dei Trent'Anni sulla base del diritto divino dei monarchi, nel Congresso di Vienna del 1815 alla fine dell'epopea napoleonica sulla base del cosidetto legittimismo ed infine nella pace di Versaglia alla fine della prima guerra mon-

diale sulla base dell'autodecisione dei popoli. In tale diritto la preponderanza politica di alcuni Stati si attuò *de facto*, non *de jure*, giacchè — almeno dal secolo scorso in poi — il principio atomistico liberale fu salvaguardato a tal punto che, da una iniziale comunità internazionale composta di soli Stati (com'era concepita dottrinariamente e diplomaticamente) si passò, facendo breccia nell'originario dogmatismo, a una comunità assai più larga che comprendeva, via via gli insorti, le tribù coloniali e via dicendo: fu questo il colmo infatti del liberalismo e dell'individualismo nel diritto internazionale.

Da un punto di vista giuridico si comprende come il termine Impero potesse non avere — fino ai nostri giorni — che uno scarso significato: eppure, sia che ci si riferisse a un Impero prevalentemente coloniale come quello britannico, sia che si trattasse di un Impero continentale come quello absburgico oppur quello russo, si era sempre in presenza di Stati che assorbivano entro se stessi delle minoranze di razza, di religione, di lingua. Ma le minoranze furono tutelate — o si cercò di tutelarle o lo si finse — soltanto negli Stati orientali e balcanici della costruzione versaglista della difesa dello *statu quo*: mai erano state tutelate, se non per spontaneo atto del Sovrano, nei grandi Imperi di cui ci parla la storia. Ci furono — è bensì vero — le Potenze del Concerto europeo oppure le grandi Potenze, ma il concetto non era che diplomatico; se poi alla Società delle Nazioni l'Impero britannico si presentò disarticolato in una serie di organismi autonomi come i *Dominions* e l'India, la sproporzione raggiunta sulla base democratica del voto al consesso ginevrino fra la Gran Bretagna ed altre Potenze a lei non inferiori quanto a effettiva capacità politica non fece che accentuare la crisi ora in corso. Anche da questo punto di vista risulta dunque come il Patto a Quattro mussoliniano indicasse la via giusta: il diritto internazionale contemporaneo, massime quello della Società delle Nazioni, non era che una lustra democratica a vantaggio di pochi: gli altri Imperi — sia pure in potenza se non in atto — non erano considerati.

Non si vuol con ciò dire che lo Stato-Impero come superamento dello Stato-Nazione, pur se luminosamente attuato in questi ultimi anni dalle Potenze dell'Asse, sia stata una conquista esclusiva degli Stati autoritari e totalitari: questi ebbero peraltro nel proprio sistema le condizioni migliori per effettuare il trapasso. È evidente infatti come per assurgere all'Impero, del pari del resto che per assumere la colonizzazione, in quanto entrambe espressioni di espansione politica, sia necessaria la raggiunta vita nazionale della società che intende espandersi: può la Nazione non essere compiuta, cioè l'unità non essere perfetta, ma occorre

sempre che il popolo per dilatarsi politicamente abbia raggiunta una tale organizzazione stabile o statuale che dir si voglia che da un lato gli consenta di sopportare i rischi, le responsabilità e le conseguenze dell'espansione politica e dall'altro legittimi di fronte ai terzi la sua missione: dunque una vita che si può ben dire consapevole e nazionale. La differenza — tutt'al più — che esiste fra colonizzazione ed Impero in relazione alla Nazione è questa: che mentre il rapporto fra nazionalità e colonizzazione è un rapporto fra principale e accessorio, quello fra nazionalità ed Impero è un rapporto fra la parte e il tutto: se le colonie cessano di esser tali e diventano parte dell'Impero, segno è che si è fatta opera di assimilazione, sia pure non integrale e pertanto con le dovute discriminazioni razziali, o di associazione, per usare il termine romano che indicava la funzione imperiale nel senso non paritario, ma gerarchico. L'Impero dunque è ed è sempre stato un superamento della Nazione, una super-Nazione e, dal punto di vista giuridico tradizionale, ossia dello Stato, un ingrandimento di quest'ultimo, cioè uno Stato complesso, uno Stato gigante, talvolta un'unione di Stati, ma niente di più.

Occorre peraltro guardarsi da un errore: che per superamento della nazionalità si intenda sorpassamento, qualche cosa cioè che non è più, che non serve più. Troppo spesso oggi — tanto in Italia quanto in Germania — si sente dire, nel parlare a dritta e a manca di spazio vitale o di grande spazio o d'Impero, che si è superata la fase nazionale. Si è superata nel senso che però non la si contraddice, chè la nazionalità, lungi dall'essere una forza eliminata, è la causa efficiente dell'Impero, di cui è base e guida e costituisce sempre il fondamento delle minori entità entro il nuovo grande spazio europeo in via di formazione. Ciò è tanto più chiaro se su codesti concetti si rifletta alla luce della politica razzista, la quale mira precisamente all'unità della razza, che è in definitiva l'unità della Nazione.

Infatti, se ogni Impero deve il suo sorgere all'impulso di un capo, di un condottiero, ossia di un genio proprio della razza, il quale unisca alla dottrina l'azione o — per meglio dire — la volontà dell'azione, quale che sia lo strumento politico — monarchia, dittatura o altro — con cui tale azione si esplica, perchè l'Impero prosperi, si ingrandisca e duri nel tempo occorre che all'idea originaria si accompagni la coscienza collettiva, la partecipazione del popolo e si verifichi perciò un fenomeno nazionale e razziale. Tale fenomeno, definito come *animus imperandi* di un popolo, altro non significa che sentimento dell'Impero come superamento (nel senso indicato) del sentimento nazionale e, giuridicamente parlando, espressione perfetta del sentimento dello Stato.

Se è vero — come è vero — che esiste un momento logico imperialistico simile a quello rivoluzionario, anche perchè l'Impero sorge quasi sempre da una rivoluzione, nel processo di formazione della volontà imperiale si passa da una fase logica a una fase mistica quando l'impulso della minoranza che ha abbracciato l'idea del fondatore si espande in una creazione nazionale e razziale: che poi questa creazione tenda a un determinato settore continentale o pluricontinentale (p. es. il grande spazio dell'Eurafrica od il grande spazio estremo-orientale dell'imperialismo nipponico) oppure assuma un significato egemonico mondiale (p. es. l'imperialismo anglo-nordamericano dell'attuale conflitto) è cosa della quale ci occuperemo poi. Intanto interessa rilevare come il razzismo — consapevole o inconsapevole, di diritto o soltanto di fatto — stia alla base di ciascun imperialismo e pertanto di ciascun Impero: e se il cosmopolitismo e il filogiudaismo delle Potenze anglosassoni sembrano contraddire all'assunto, gli è che siamo in presenza di espedienti, non di un sistema, chè l'albagia anglosassone è ben razzista mentre, quanto al cosmopolitismo, il crollo dell'Impero francese nel 1940 e 1941 è ben significativo.

È evidente che titolo all'etnarchia — come la chiama il Costamagna — cioè alla Nazione-razza che è guida del grande spazio e motore dell'Impero, non può essere che una determinata capacità, che è in definitiva capacità di lavoro in tutte le sue specificazioni ed espressioni se si ha presente l'imperialismo rivoluzionario degli Stati autoritari ed è capacità capitalistica se si ha presente l'imperialismo conservatore degli Stati democratici: in entrambi i casi, dunque, una capacità produttiva con fondamento razziale-totalitario nel primo caso, razziale-oligarchico nel secondo. Se tuttociò è pacifico ed è stato detto più volte, può invece interessare qualche maggior spunto riguardo all'elemento razziale non già nel futuro ordine politico, sul quale si è abbastanza discorso, ma nel futuro ordine giuridico che da quello sarà per derivare: si vuol dire cioè che quel contenuto giuridico dell'Impero che abbiamo detto finora inesistente può e deve sorgere appunto dalla valutazione dell'elemento razziale ossia dell'etnarchia.

* * *

Due punti meritano di essere ora accennati: la distinzione fra spazio vitale, grande spazio ed Impero e l'elaborazione della nostra dottrina quanto agli aspetti giuridici dell'Impero.

Spazio vitale è concetto geopolitico: risale pertanto a una parte della scienza geografica tedesca ed anche a quei pochi (ma vanno au-

mentando) che sono in Italia seguaci della dottrina di Haushofer. Occorre però intendersi, e già un valoroso giurista tedesco, lo Schmitt, ci ha avvertiti del pericolo di interpretare la geopolitica in senso troppo materiale: per esempio in materia di determinazione delle frontiere politiche secondo i cosiddetti confini naturali. Se geopolitica va quindi intesa in senso ampio e nella sua sfera deve rientrare la valutazione della storia, della tradizione, dello spirito dell'uomo non meno che quella delle sue necessità geografiche od economiche, è chiaro come spazio vitale sia il territorio che occorre alla vita organizzata di un determinato popolo: lo spazio vitale deve perciò coincidere con la sovranità dello Stato o almeno con tutti quei territori su cui lo Stato può esercitare una direttiva politica, per esempio su tutti quegli Stati che la dottrina internazionalistica tradizionale denomina semisovrani o con una limitata capacità d'agire (vassalli, protetti, federati o uniti con altra forma). Il concetto di spazio vitale si può quindi praticamente confondere con quello d'Impero. Quando si parla di comunità imperiale fascista e vi si comprendono non solo le provincie autonome (Lubiana), le colonie o i possedimenti, ma anche l'Albania, ciò equivale a dire che tutti codesti enti fanno parte dello spazio vitale italiano. Così fanno parte dello spazio vitale germanico tanto il protettorato di Boemia e Moravia quanto il Governo generale di Polonia recentemente annesso.

Viceversa, grande spazio è concetto politico ed economico e, se pur ha interferenze con la geopolitica, non ne è strettamente condizionato: non è perciò soggetto, come lo spazio vitale, a un certo determinismo, ma presenta un'elasticità ed un margine corrispondenti alla volontà, alla spiritualità, all'iniziativa del popolo imperiale o, per dirla con l'indicato termine razziale, dell'etnarchia relativa. Grande spazio ed Impero sono concetti correlativi, ma non equivalenti, nonostante che più di uno scrittore li adoperi indifferentemente e così talora anche lo Schmitt: l'Impero, cioè, non è che lo Stato-guida, capo o conduttore del grande spazio. Così la Croazia e la Grecia nei riguardi dell'Italia o i numerosi Stati europei occupati durante l'attuale conflitto nei riguardi della Germania continuano ad essere formalmente degli Stati sovrani secondo la concezione dogmatica della dottrina internazionalistica, il che significa che, propriamente parlando, non rientrano nelle comunità imperiali fascista e nazionalsocialista, ma da queste sono influenzate politicamente ed economicamente con esclusione — per dirla sempre con lo Schmitt — delle Potenze estranee e perciò rientrano nei rispettivi grandi spazi.

L'Impero non è dunque che una parte del grande spazio, il quale

può considerarsi come il campo d'azione o l'obbietto immediato o mediato di quello: termini e concetti correlativi, come si vede, ma non intercambiabili fra di loro. D'altra parte, se Impero è concetto politico finora non sufficientemente discriminato da quello generico e giuridico di Stato, non si vede come si possa parlare di una figura giuridica di grande spazio. Voglio dire in altre parole che limitare l'attività di un Impero a un determinato grande spazio (come riportare l'imperialismo nordamericano entro i confini della dottrina di Monroe, o limitare quello nipponico all'Estremo Oriente o quello dell'Asse all'Eurafrica) significa rifarsi a concetti geopolitici, relativi cioè a determinate condizioni geografiche o a determinate necessità economiche. Affermare che il concetto anglosassone della libertà dei mari inteso alla maniera di Delano Roosevelt e di Winston Churchill o, più in generale, gli imperialismi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra sono imperialismi indefiniti o universalistici o mondiali e perciò tralignano rispetto ad ogni possibile, pacifico stabilirsi di ordinamento dei grandi spazi, non è altro che confermare l'impossibilità di circoscrivere il grande spazio in un concetto giuridico. Infatti, all'infuori di limiti geopolitici, non si saprebbe trovare alcuna legittima giustificazione alla formazione di un grande spazio continentale che non valesse anche per un grande spazio mondiale. L'Impero universale di tutte le dottrine teologiche, filosofiche e politiche del mondo antico e del Medio Evo corrisponderebbe infatti al concetto giuridico di un'unica istituzione mondiale del pari che il futuro ordinamento giuridico dei grandi spazi potrà corrispondere a una comunità internazionale ridotta a tre o quattro soggetti soltanto in luogo delle dozzine e dozzine della dottrina tradizionale.

La conclusione del discorso è facile. Sia che la fine prossima oppur remota della seconda guerra mondiale porti alla formazione di un unico Impero dell'Asse o delle Potenze anglosassoni con spazio mondiale (Impero universalistico ipotizzabile solo in teoria a prescindere dall'impossibilità di ammettere una sconfitta della nuova Europa) ovvero alla formazione di diversi Imperi con grandi spazi continentali o intercontinentali (ipotesi, questa, più che probabile) è sempre all'elemento razziale conduttore o all'etnarchia che occorre far riferimento se si vuol tentare un disegno di una teoria giuridica dell'Impero nel nuovo ordinamento dei popoli.

* * *

Nella dottrina fascista è stato soprattutto il Panunzio che ha tracciato alcuni lineamenti di una teoria degli Imperi con qualche riferi-

mento giuridico. Riassumendo le principali sue conclusioni ed aggiungendo alcuni nostri concetti, risulta che, poichè l'Impero non è che una forma complessa di Stato, i suoi elementi giuridici son quelli stessi dello Stato: il popolo, il territorio e la potestà sovrana. Tuttavia se nello Stato-Nazione — tanto per riportarci a concetti noti — il popolo corrisponde all'unità nazionale e perciò anche ad una relativa uniformità razziale, nello Stato-Impero il concetto di popolo è assai più vario ed ampio, ond'è che, se si volesse più propriamente riserbare tale termine al complesso etnico nazionale, sarebbe più giusto parlare di popolazione. Parimenti si dica per il territorio, che nello Stato-Impero non ha nè può avere — si vorrebbe dire per definizione — la stessa natura giuridica ed uniformità del territorio dello Stato-Nazione. Quanto infine alla sovranità, essa spetta, nell'organizzazione imperiale, alla Nazione, la quale costituisce pertanto il motore e, dal punto di vista razziale, la gerarchia dell'Impero, cioè l'etnarchia.

Prescindendo dall'accennare alle forme o classificazioni degli Imperi unitari e federali, in analogia con gli Stati e agli altri caratteri non giuridici come le dimensioni (durata ed estensione, secondo la formula del Panunzio), quanto si è detto fin qui basta per porre ancora in rilievo la differenza esistente fra Impero e grande spazio, a quest'ultimo non potendosi affatto riportare — se non per astrazione — gli elementi giuridici che compongono quello. Territorio, popolazione e potestà di un grande spazio non sono infatti che la somma degli omonimi elementi rispettivi degli Stati che compongono lo spazio stesso, primo fra tutti l'Impero-conduttore, ma non costituiscono altrettanti elementi di un unico ente giuridico; d'altra parte, come diremo subito, se di una capacità giuridica internazionale di un grande spazio potrà parlarsi, essa sarà sempre attributo della Nazione imperiale relativa.

È appena il caso di osservare che il concetto d'Impero secondo il diritto internazionale non potrà differire dal medesimo concetto secondo il diritto interno, quello cioè di uno Stato specialissimo, dotato degli elementi che conosciamo: più precisamente sarà il diritto imperiale, cioè il diritto interno di ogni singolo Impero, a determinarne la figura giuridica quale poi verrà assunta nelle relazioni internazionali. Ora, nella determinazione di queste ultime non sarà difficile scorgere una serie di rapporti giuridici fra i grandi spazi, cioè una prima e più alta sfera di diritto, per così dire, interimperiale e una serie di rapporti giuridici fra gli Stati facenti parte di uno stesso grande spazio, ossia una sfera di diritto intraimperiale (da non confondersi col diritto intraimperiale in
pag. 147 senso stretto, intercorrente cioè fra i vari membri di uno stesso Impero,

cui sarebbe più proprio riserbare la qualifica da noi adottata di diritto imperiale), nella quale serie di rapporti vanno compresi anche quelli fra ogni singolo Impero e i suoi satelliti nell'orbita del grande spazio. Meno importanti saranno i rapporti fra i diversi satelliti di diversi grandi spazi perchè essi intercorreranno entro la direttiva dei rispettivi Imperi dominanti e quindi solo formalmente costituiranno una serie di rapporti a sè stanti.

Dal fin qui detto si possono trarre due conclusioni. Anzitutto che, come nel seno di ciascun diritto imperiale interno si ha una gerarchia di statuti personali (a razze diverse, statuti diversi, come ho già ritenuto altra volta di sintetizzare) e una gerarchia di territori, così nel diritto internazionale si avrà una gerarchia di soggetti, i primi e più perfetti dei quali (giuridicamente si direbbe i più capaci) saranno gli Imperi. Se — secondo la chiara formula di Gottfried Neesse — lo Stato è essenzialmente organizzazione e la Nazione essenzialmente organismo, niuna capacità internazionale dovrà essere riconosciuta, in tale gerarchia, nè agli Stati che non siano Nazioni nè alle Nazioni che non siano Stati: l'esperienza dell'Abissinia modernista e societaria nel primo caso e quella di troppe superfetazioni democratiche nel campo delle minoranze nel secondo caso sono state abbastanza istruttive a tale proposito perchè gli errori si debbano ripetere. Come nel campo del diritto interno il Fascismo ha fissato l'accennata gerarchia delle razze a seconda delle capacità, così nel campo del diritto internazionale occorrerà abituarsi alla gerarchia delle Nazioni a seconda delle loro capacità: capacità giuridica piena quella degli Stati-Imperi, capacità giuridica meno piena quella degli Stati-Nazioni facenti parte di un grande spazio ma giuridicamente indipendenti dalla diretta potestà imperiale, capacità giuridica ancor più limitata quella degli Stati uniti a un Impero (vari tipi accennati di unione, Stati semisovrani della dottrina tradizionale).

Ed eccoci alla seconda conclusione. Come per le capacità di diritto interno (ebrei, cittadini coloniali, sudditi delle varie parti articolate di un Impero) è criterio discriminativo la razza, così alle varie sfere del futuro diritto delle genti sarà titolo d'accesso la comunanza, l'omogeneità, la purezza, il merito razziale dei singoli popoli. Tali qualità, traducendosi in unità spirituale, permettono alla Nazione il passaggio alla mistica imperiale. Ecco dunque la necessità di curare sempre più la purezza materiale e spirituale della razza, il rafforzamento della stirpe.

PENSIERO E DOTTRINA DEL DUCE:
« QUANDO IL MITO TRAMONTA »

Il commento a questo articolo del Duce, pubblicato il 23 dicembre 1921 sul « Popolo d'Italia », è stato detto, quale « Lectura Ducis » dall'Ecc. Ezio Maria Gray a Milano nella sala delle adunanze della Federazione dei Fasci di Combattimento.

CAMERATI,

Questo scritto del Duce, apparve nel *Popolo d'Italia* il 23 dicembre 1921. È importante sottolinearne la data. Essa attesta che nel 1921 il Duce denunciava la follia criminosa e consapevole dei signori del Cremlino e l'allucinata infatuazione dei loro imitatori in Europa, con assoluta priorità di intuito e di azione su tutti gli uomini politici di quel tempo. Severamente educativo e amaramente ironico, questo scritto riassume i fatti accaduti in Russia dall'avvento del bolscevismo fino al dicembre 1921. Ricco di sfondi, preciso di affermazioni, categorico di deduzioni, ha in sè quella potenza di sintesi che è lo stile stesso del Duce. Ma da allora sono passati vent'anni. È quindi scusabilmente necessario rievocare, non tanto il panorama della Russia di allora, quanto gli antecedenti di quell'anno cruciale.

Risaliamo alla primavera del 1917. La macchina guerresca della Russia zarista appare ormai sconquassata per stanchezza di combattenti, per incapacità di generali, sopra tutto per intrighi politici e femminieri alla corte zarista e per cronica disgregazione militare e civile della Russia.

Gli scioperi e i tumulti si infittiscono per il mancato vettovagliamento della capitale e i reggimenti comandati a sedarli fraternizzano con gli insorti. Il 27 febbraio il crescere della defezione militare isola completamente il Governo e la sera stessa si costituisce in Pietroburgo il primo soviet dei soldati e operai. Non si parla ancora di contadini. Isolato il governo, la Duma dell'Impero, che era stata aggiornata con un ukase imperiale, riprende momentaneamente vita e funzioni, ed esprime un governo provvisorio. Subito dopo lo Zar abdica. Queste notizie portano nel campo rivoluzionario degli emigrati all'estero la

sensazione precisa che l'ora della rivoluzione sta per scoppiare, e i quattro cavalieri dell'Apocalisse, Lenin, Zinovief, Radek e Sokolnikof, uscendo dal loro rifugio di Zurigo rientrano in Russia attraverso la Germania, chiusi fino alla frontiera nel famoso vagone piombato.

Se la Germania abbia favorito, anzi organizzato, questo ritorno dello stato maggiore bolscevico in Russia, scontandone le capacità disgregatrici sul regime zarista e sull'organismo militare, è questione che non ci interessa. Possiamo notare che nel primo plotone di incendiari Stalin non appare, o almeno non appare come figura di primo piano. Egli ha fatto le sue prime armi rivoluzionarie già quando era seminarista, ha diretto scioperi e cospirazioni tra la Georgia e il Caucaso, ha avuto qualche pagina oscura di delazione contro i suoi stessi compagni. Tarderà ad apparire, fino alle giornate di Kronstadt, poi diventerà fedelissimo, intransigentemente fedele di Lenin, e tale resterà fin quasi alla vigilia della morte di Lenin. Proprio allora se ne distaccherà, profittando della malattia di Lenin per dissimulargli la sua diserzione. Dello stesso Lenin, del resto, l'autorità di primo tempo è grande ma non incontrastata. Diremo meglio che è più leggendaria che motivata. C'è intorno a lui l'aureola dell'anziano del 1905; si sa che ha subito deportazione e prigionia ma il suo nome non è legato nè ad attentati terroristici nè a patimenti inumani di lavori forzati e di evasioni. Però nell'ambiente torbido e clamoroso di quella primavera la massa è facilmente « montata » e quando Lenin sbarca alla Capitale, è facile ai suoi amici far convergere su di lui una accoglienza delirante. Ed è proprio Lenin che il 3 aprile 1917 rivolge agli operai e ai soldati di Pietroburgo la prima parola d'ordine: « Nessun appoggio ai Governi capitalisti - Abbasso la guerra imperialista - Viva la Rivoluzione sociale! ». Il 4 aprile alla prima Conferenza Panrussa il suo appello si fa più preciso, ed egli riassume gli obbiettivi in tre parole d'ordine: « La pace, tutto il potere ai Sovieti, la terra ai contadini » (intendendo per contadini i braccianti). È da notare che sul momento tali formule inaspettate non sono da tutti approvate e provocano un senso di disorientamento. Anzi Plekanof, il vecchio combattitore reduce da trent'anni di battaglie marxiste, riassume la sua impressione su quel discorso con una parola sola: delirio. I menscevichi e i socialisti rivoluzionari urlano Lenin, gridando che è un pazzo e un venduto alla Germania. Uno dei capi socialisti, Soukanof, riassume nelle sue « Note sulla Rivoluzione » l'impressione di quel giorno dicendo: « Sono uscito da quel discorso con l'impressione che mi avessero battuto tutto il tempo sulla testa con una mazza di ferro ». Nella

folla proletaria invece, il triplice grido semplicista, appunto perchè semplicista, serpeggia, conquista, trova le adesioni più profonde e immediate. La folla ha bisogno sempre della maggiore semplicità nei programmi. L'unico a non accorgersi dell'immediato, anche se tuttora indeciso, trionfo dei rivoluzionari, è l'inconsistente governo provvisorio del principe Lvof, il quale parla ancora di continuare la guerra ad oltranza e avendo come ministro degli Esteri lo storico Miliùkof, ribadisce mentre l'esercito è in sfacelo, che uno degli obiettivi della vittoria futura sarà per la Russia la conquista dei Dardanelli.

Prendiamo nota: la conquista dei Dardanelli, raggiunti già da Oleg, sognati da Pietro il Grande, da Caterina e da Alessandro. Prendiamone nota, perchè è la stessa richiesta che ritroveremo nel 1940 nelle ricattatorie richieste di Molotof alla Germania di Hitler.

In ogni modo il governo di Lvof, fermo nel suo proposito della guerra a oltranza, il 18 giugno sferra l'offensiva in Galizia. Il disastro di Tarnopol la stronca e l'indisciplina dilaga nelle truppe più o meno combattenti. In quel momento si costituisce il primo soviet a Pietroburgo e ne è alla testa Trotzky, sebbene su 1500 delegati del soviet (ancora soltanto di soldati e operai) i bolscevichi non siano che una trentina. Ma la prima miccia si spegne nelle convulse «giornate di Luglio» che i capi bolscevichi non avevano approvate ma che dovettero poi tentare di dirigere per la travolgente pressione esercitata su di loro stessi dagli operai delle Putilof e dai soldati dei Reggimenti rivoluzionari. Tale tentativo è soffocato, Trotzky, Lunaciarschi e Krilenko sono arrestati. Lenin deve rifugiarsi in Finlandia anche perchè il Ministro della Giustizia aveva sparso nella folla una serie di documenti tendenti a stabilire che Lenin e i suoi erano agenti tedeschi. Probabilmente i documenti erano apocrifi ma sul primo momento ebbero un effetto scandalistico considerevole tanto che decisero anche il reggimento «neutrale». Preobraiensky a prendere posizione per il Governo. Rifattasi momentaneamente la calma, dimessosi Lvof, Kerensky assume il potere il 20 luglio, con un Gabinetto di coalizione, dove l'estremista di sinistra Zeretelli fraternizza con l'industriale plutocrate Bublikof. Fuori la folla acclama il generale zarista Kornilof. Questo periodo di confusione e di convulsioni si chiude il 24 ottobre, dominato fino all'ultima ora dal clamore inestinguibile dell'oratoria di Kerenski, degno epigono dell'impotenza parlamentare. Mentre l'inguaribile demagogo sbraita che *tutta la Russia è con lui la* Guardia Rossa e i marinai di Kronstadt occupano i gangli vitali della Capitale.

Si è molto esaltata questa «battaglia di Pietrogrado» e la conqui-

sta di Zarkoieselo. In realtà si trattò di scaramuccie fiacche prolungate proprio dalla scarsa combattività delle due parti in conflitto.

Ad ogni modo, Kerenski fugge e riappare Lenin che, senza indugio, presiedendo il primo consiglio dei commissari del popolo, emana di colpo i tre decreti da tempo cari al suo cuore di cospiratore e di combattente: la pace col nemico, la terra ai contadini, la dittatura del proletariato. Siamo in pieno trionfo dottrinario di Lenin. In realtà sussiste ancora una assemblea costituente, quella indetta con le elezioni del 15 novembre. Sebbene indetta dai bolscevichi, non è una assemblea bolscevica, perchè comprende un blocco di 400 socialisti rivoluzionari contro 168 bolscevichi. Ma non dà fastidio e la si lascia vivacchiare, buttata per giorni e per notti nella grande voluttà russa di discutere senza concludere. Finchè un mattino, alle 4, quando oratori imperterriti si succedono ancora alla tribuna per chiacchierare, il capo dei marinai di guardia si avvicina tranquillo al presidente Cernof e gli dice: « Compagno, il corpo di guardia è stanco, favorite evacuare la sala ». L'assemblea docile, si sbanda. L'indomani, per decreto di Lenin, è sciolta.

Spazzato così lo zarismo, liquidato l'esperimento parlamentare, assorbiti o polverizzati i residui delle opposizioni di sinistra i bolscevichi sono padroni completamente della Russia. Nella inebbriante voluttà del potere si prospetta la dura necessità di realizzare verso il popolo e per il popolo le grandiose promesse programmatiche. Vediamoli all'opera.

Il 3 marzo 1918 è firmata con la Germania la pace di Brest-Litovsk. Illusi di ottenere la pace sulla formula « Nè vinti nè vincitori », nella certezza che anche in Germania scoppierà la rivoluzione, l'ultimatum tedesco appoggiato dalla occupazione di Dwinsk e dalla incontrastata avanzata su tutto il fronte li obbliga a capitolare su quella che lo stesso Lenin chiamerà « la pace infame » dopo avere appoggiato egli stesso l'ultimatum tedesco minacciando i suoi di dimettersi dal Comitato centrale e dal Governo se, abbandonando « la politica della frase rivoluzionaria » non avessero accettato le condizioni germaniche. Nelle sue « Memorie », Trotzky che fu uno dei delegati di Mosca dice che « gli stivali del generale tedesco Hoffman furono l'unica realtà seria di tutte quelle trattative ».

È questa la prima delusione inflitta dai bolscevichi al popolo russo. Ma il trattato di pace ha oltre tutto un significato storico profondo, in quanto con esso ha fine l'impero malamente occidentalizzato da Pietro il Grande e rinasce l'asiatica Moscovia. Tanto vero che Mosca ritorna ad esserne la capitale.

Il resto dell'anno è impegnato dalla necessità di sconfiggere i varî movimenti controrivoluzionari convergenti dalla Vandea cosacca capeggiati da cinque capi zaristi da Denikin a Kolciak. Distanti fra loro geograficamente, svogliatamente e poveramente aiutati dalle potenze occidentali uno ad uno i condottieri cadono. Ancora qualche sussulto, qualche defezione, ma il 1919 si chiude con la fine della guerra civile.

Il 1920, scarsamente occupato dalla disastrosa guerra con la Polonia, dovrebbe approfondire l'organizzazione al potere, inquadrare le masse, selezionandole — mentre con quello che Engel chiama il «primitivo istinto pecorile dei russi» in un mese solo da 313.000 affiliati il partito raggiunge la cifra di 610.000 — e sopratutto attuare le conclamate riforme sociali. In realtà noi assistiamo invece ad un progressivo svuotamento essenziale del bolscevismo. Non solo, ma si spegne — ed è questa delusione che detterà poi tutta la serie di ripiegamenti sostanziali dei capi bolscevichi — si spegne in essi la convinzione che una rivoluzione mondiale sia immediata e che il mondo capitalistico debba essere irresistibilmente travolto dall'esempio bolscevico di Russia. Le prime smentite verranno dal miserevole fallimento delle instaurazioni bolsceviche di Germania e di Ungheria.

Boris Suvarin in uno scrupoloso saggio storico sulla rivoluzione bolscevica, elenca le premesse fondamentali ottobriste e le negative opposte dallo stesso bolscevismo a quelle proclamate riforme: Democrazia sovietica, autodecisione dei popoli, usufrutto della terra ai contadini, abolizione della pena di morte, della Polizia, dell'Esercito, della burocrazia professionale: tutte queste riforme rivoluzionarie sono a mano a mano abbandonate. Sopravvive un solo obiettivo, quello di mantenersi al potere, e che il potere sia completamente in mano dei capi sovietici.

Dunque sul terreno internazionale e sul terreno dottrinario interno, il bolscevismo è già in visibile posizione di ripiegamento e di difensiva. Resta un solo obiettivo: quello politico: rimanere al governo. Vediamo ora nel bilancio del 1921 i particolari del quadro che lo scritto del Duce potentemente illumina e sintetizza. Noi non imputeremo certo ai bolscevichi la siccità eccezionale che in quell'anno travagliò la Russia. Però l'avere sprecato più di tre anni in lotte intestine e in discussioni teoriche invece di organizzare almeno un piano di rifornimenti alimentari in un paese in cui la siccità e la carestia sono fenomeni ricorrenti e tanto più prevedibili come conseguenziali al disordine della guerra, questo va veramente imputato al Governo Sovietico, tanto più che le

reazioni bianche erano ormai completamente soppresse, l'anarchismo rurale di Macmò languiva in Ucraina, non vi era più alcun pericolo di intervento straniero, il blocco si afflosciava e si parlava persino di stipulare un accordo economico con Londra. Il collasso interno era dunque di piena responsabilità governativa. E la carestia è senza precedenti. Trenta milioni di uomini — il Duce stesso ne dà le cifre — patiscono la fame, la più nera fame. I morti si contano a centinaia di migliaia. Intere regioni si vuotano. Un impressionante esodo di larve umane si trascina verso il Turchestan e la Siberia che si assicura hanno ancora delle riserve alimentari. Si mangiano i topi, si mangia il cuoio, la terra, il letame, si mangiano (non è una favola capitalistica), si mangiano i bambini: le testimonianze sono sovietiche. Il mondo borghese dell'Europa e dell'America, dove borghese è anche il socialismo, si scuote dalla sua apatia e muove al soccorso. La commissione americana presieduta da Hoover e la spedizione di soccorso organizzata dal famoso esploratore Nansen, che non era certo un bolscevico, trovano rispondenza nell'Aiuto Pontificio, organizzato dal Pontefice. Anche l'Italia, il Duce lo ha detto, stanzia 7 milioni di lire per soccorrere gli affamati della Russia. Gocce in un mare. Nel campo proletario, nel campo sopra tutto proletario organizzato sindacale e socialista, le reazioni emotive sono molto mediocri. Ad ogni modo i soccorsi capitalisti arrivano, ma a questi soccorsi capitalisti, accettati con suprema degnazione se non qualche volta addirittura villanamente osteggiati, risponde da parte del governo bolscevico soltanto l'accentuato insistere nella catastrofica esperienza. Una pioggia di decreti, di questionari, di inchieste, è l'unico apporto dato dai capi bolscevichi a questa tremenda tragedia di trenta milioni di quelli che dovrebbero essere i loro fratelli in falce e martello se non in Cristo. Del resto Troski interrogato sul disastro risponde cinicamente: «Sono le spese generali della rivoluzione». Lenin per conto suo, interrogato sul fatto che invece di dare soccorsi alle popolazioni, vomitò, si può dire, decreti ogni giorno, risponderà che egli in realtà non credeva alla praticità degli emanati decreti, ma che ne faceva una questione di propaganda e di affermazione ad uso degli storici futuri.

Di fronte a tanta incoscienza, una reazione sembra inevitabile, tanto più che la situazione volge — se possibile — al peggio. Alla fine del febbraio 1921 gli scioperi infittiscono come negli odiati regimi borghesi, e la polizia e le truppe si uniscono agli insorti e ai tumultuanti piuttosto che domarli. Ora, se la plebe stremata e terrorizzata della brutalità della Ceka è incapace di reagire, se la borghesia decimata (alla quale

si nega non soltanto il diritto di lavorare ma anche il diritto di abbandonare la Russia) agonizza e si rintana, saranno gli stessi fedeli della rivoluzione ad insorgere. E siamo al dramma di Cronstadt. I marinai rossi di Cronstadt, gli equipaggi della flotta del Mar Baltico, quelli che avevano guidato la rivoluzione di ottobre, che avevano bombardato il Palazzo d'inverno dove si rifugiava il governo provvisorio, quelli che la stampa sovietica chiamava «l'orgoglio della rivoluzione», dopo una imponente assemblea presieduta dallo stesso Kalinin, tra uno sfoggio di bandiere e di musiche, lasciano l'immensa sala delle adunanze e corrono alle armi. Però prima hanno mandato a Pietrogrado un «quaderno di reclamazioni» che comprende l'uguaglianza di razioni alimentari per tutti i lavoratori; l'uguaglianza dei salari e degli stipendi; la libertà di parola e di stampa per gli operai e i contadini; la liberazione dei prigionieri politici, operai e contadini; l'abolizione della pena di morte.

Sembra di sognare. Infatti tutto questo appartiene allo spirito stesso della rivoluzione bolscevica agli inizi. Tutto questo era nel programma stesso di ottobre! Non è dunque una controrivoluzione, come a Pietrogrado si vuol far credere cianciando di oro francese e di generali zaristi. È la frattura chiara e semplice tra i dirigenti che hanno tutto promesso e i gregari che si accorgono di essere in tutto traditi. Abolizione della pena di morte? Passa un anno solo, e con un solo voto contrario la pena di morte è accolta nel codice sovietico come chiave di volta di tutto l'edificio dittatoriale. Per ora saranno i rivoltosi a morire nella spietata repressione condotta come guerra vera dalle truppe della Ceka guidate da Stalin e da Troski. Quasi nessuno esce vivo dalla fortezza ribelle; prigionieri ed ostaggi sono massacrati sommariamente; migliaia di marinai e di operai giacciono morti sulle strade; soltanto i rari scampati a nuoto attraverso il Baltico possono annunziare all'Europa, ai socialisti europei, come è finito sanguinosamente il tentativo liberatore tentato dai primi entusiasti seguaci della rivoluzione di ottobre.

Con lo schiacciamento della Comune di Cronstadt — che perisce il 18 marzo, cinquantesimo anniversario della Comune di Parigi — si chiude il primo capitolo del bolscevismo al potere. L'esperienza di ottobre è fallita.

* * *

Nelle sue «memorie» Trotzky dedica alla tragedia di Cronstadt
pag. 155 poche righe ma Lenin che sino allora aveva proceduto basandosi — dice

il Chamberlin — sulla conoscenza puramente libresca della vita commerciale e industriale non esita a riconoscere la dura lezione.

« La dittatura del proletariato — egli scrive nel 1921 — ha voluto dire che mai il proletariato della capitale e delle città industriali si è trovato in una situazione terribile come quella attuale ». E più tardi ribadisce: « La dittatura del proletariato ha valso al proletariato stesso sacrifici sofferenze e una miseria senza precedenti nella storia ».

Bisogna dunque uscire dal cul di sacco in cui la presunzione dei capi bolscevichi ha rinchiuso la rivoluzione, ha rinchiuso il popolo stesso. Uscirne ad ogni costo, anche gettando fuori bordo il dogma di ottobre. Ed ecco infatti una serie di decreti che sottolineano la violenta sterzata: 19 marzo: è ristabilita la libertà del commercio interno e alle requisizioni violente si sostituisce l'imposta agraria in natura. 24 marzo: è riconosciuto ai contadini il libero godimento della terra. 29 marzo: è decretata la libertà di commercio del grano, dell'avena e delle patate. 1 aprile: i mercati sono aperti. Ora se consultate gli atti del congresso sovietico che ha preceduto i fatti di Cronstadt, voi trovate che queste erano le precise richieste del gruppo menscevico.

Fermi dunque nella intransigenza politica, anzi proprio per conservare il potere politico, i boscevichi sono obbligati a transigere sul terreno economico, iniziando cioè quel periodo che sotto il nome di N. E. P., Nuova Politica Economica, si può chiamare veramente capitalismo di stato, come del resto Lenin l'ha intitolato. E in questo capitalismo di stato, siccome nulla è nuovo in Russia — perchè per fare del nuovo in Russia non c'è che ritornare all'antico tanto la follia ha circolato identica di secolo in secolo in questa Asia che per tanto tempo si è ostinata a voler apparire, non ad essere, Europa — Lenin fa quello che faceva Pietro il Grande. Cioè lo stato bolscevico, come lo stato zarista, diventa ristoratore, sarto, fornaio, banchiere, proprietario di casa, esportatore, impresario teatrale assorbendo egli stesso, attraverso tutte queste prestazioni, la maggior parte di quei salari e di quegli stipendi che distribuisce in moneta stampata per suo conto nella zecca di Londra. Dove è finita — sia detto in margine — la famosa moneta-lavoro che essi per i primi avevano annunciato, dov'è la famosa moneta-lavoro, se per fare denaro, cioè moneta senza lavoro, i bolscevichi lanciano un colossale prestito di Stato a premi, in cui il primo premio è di 5 milioni di rubli cartacei? È bensì vero che Lenin giustifica questo ripudio dei dogmi di ottobre come una pausa di respiro: « indietreggiare per guadagnar spazio, e prepararsi ad un più grande salto in avanti ». Ma in realtà quello che domina la sua ritirata

non è altro che il timore spasmodico dei cento milioni di contadini i quali, non trovando nel disordine improduttivo delle sfere operaie e dell'organizzazione statale nè la sicurezza per i propri interessi nè i manufatti e gli attrezzi di cui hanno bisogno, si asserragliano nelle loro terre, resistono con le armi alle spedizioni spogliatrici dei raccolti sudati, e alzano lo spettro della fame alle porte delle città industriali. Ora dunque, se le città e gli operai e le truppe rosse vogliono mangiare, bisogna che il governo venga a patti con i contadini. Bisogna che riammetta gli scambi privati, bisogna che riammetta il commercio. E Lenin lo dirà cinicamente: dobbiamo imparare dai borghesi a commerciare. Ritornare al commercio; quindi alla moneta. Ma perchè la moneta acquisti funzione deve stabilizzarsi altrimenti il contadino non accetta di scambiarla con i propri prodotti. Bisogna cioè che la moneta obbedisca — come in regime borghese — alla inderogabile legge normale dei costi di produzione, alla legge che impone un equilibrio tra il salario e il lavoro. Tutto ciò è elementare. Ma se voi consultate gli annalisti ortodossi della rivoluzione, voi troverete che essi riassumono il voltafaccia dicendo più o meno candidamente che: «i contadini stanno realizzando il socialismo sotto la guida degli operai».

Rileggiamo ora lo scritto del Duce:

«Liberi e ben pasciuti, con scarsi obblighi di lavoro e con disciplina a capriccio: così in un primo e secondo tempo gli illusi proletari dell'occidente rappresentarono a se stessi i loro fratelli di Russia che avevano infranto le catene della schiavitù borghese. Invece...».

Invece «nel contatto con la realtà tale ottimismo doveva andare in frantumi», e alla visione della grande immediata rapina di ricchezze, si sostituiva imperativamente l'obbligo di una faticosa e sanguinosa costruzione quotidiana. E il Duce, tirando le somme sul terreno politico, conclude:

«D'altra parte c'è da chiedersi: sarebbe il socialismo riuscito ad organizzare relativamente vaste masse di uomini, se non avesse in loro suscitato le aspettazioni da terra promessa? Quanti operai sarebbero andati al socialismo, se gli apostoli avessero proclamato che il compito di demolire la borghesia era forse il minore e che una volta demolita la borghesia, tutto era da ricominciare?».

A questi interrogativi il Duce stesso risponderà il 7 maggio 1928, al Congresso nazionale dei Sindacati:

«È una illusione orientale credere che basti livellare il genere umano per renderlo felice. Questa è stolida follia. La natura è il regno della disuguaglianza. Si può nella società umana partire da un

minimo denominatore comune, ma poi la natura, la forza delle cose, la vita stessa dei popoli inducono a disuglianze necessarie ».

Ecco dunque che il mito ingannatore tramonta, e la realtà severa si impone.

* * *

A questo punto il mio compito potrebbe apparire finito, se il mio istinto polemico non mi segnalasse la possibilità di una obiezione degna di essere raccolta. Affrontiamola.

Qualcuno infatti può dirmi: Il panorama che ci avete tracciato è del 1921. E del 1921 è anche del Duce. Ci avete elencato errori, colpe, contraddizioni, apostasie. Le avete documentate con le parole stesse dei responsabili. Sono dunque innegabili. Ma non è forse possibile che tutto ciò rientri nelle difficoltà di impostazione e di primo assestamento, naturali ad ogni inizio di rivoluzione? E allora non sarebbe ingeneroso e insincero appesantirvi sopra la vostra polemica senza dirci se i successivi sviluppi del regime bolscevico non abbiano per natura sanato il catastrofico bilancio iniziale e ricondotto il bolscevismo a realizzare nella sua integrità il primitivo programma?

L'obiezione può sembrare fondata. Vediamo di rispondervi. Il 1921 si chiude con la instaurazione della nuova politica economica, la Nep. Anzi, c'è un decreto del 9 agosto che comprende persino la denazionalizzazione, cioè la possibilità della restituzione dei beni ai primitivi proprietari. La Nep ha un immediato duplice effetto: sedativo sugli spiriti e stimolatore delle iniziative. Con la possibilità di commerciare, con la creazione delle società per azioni, i conflitti si placano e la fiducia rinasce. Non a torto alcuni storici bolscevichi hanno chiamato questo periodo il Termidoro del bolscevismo.

Aggiungete che Bukarin cinicamente getta il grido « Arricchitevi! », che altro non è che il grido col quale il molto borghese Guizot aveva lanciato la Terza Repubblica francese sulla strada maestra — pessima maestra — del grande affarismo. Nasce infatti con la Nep una nuova borghesia, cauta sui primi momenti a muoversi e a osare, però dotata già di appetito robusto, risvegliato dalla lunga forzata astinenza; in stretto rapporto di compensati servigi con uno degli elementi che il bolscevismo aveva dichiarato che avrebbe abolito insieme all'esercito e alla polizia, cioè col funzionarismo statale, spaventosamente pletorico e terribilmente corrotto. Il partito per suo conto, nell'interesse dei « possidenti » si asserraglia, sicchè appartenervi diventa un privilegio, esserne espulso

vuol dire morire letteralmente di fame. È il momento di domandarsi: poichè rinuncia c'è stata, ha essa almeno giovato al popolo? Glielo perdoneremmo. Ma dopo 18 mesi di esperimento della Nep, si constata che gli unici beneficiari sono i privilegiati, e che il proletariato sta peggio di prima. *Deve* stare peggio di prima, perchè speculare nel commercio non vuol dire potenziare la produzione della nazione e la distribuzione del benessere. Anzi il danaro che ormai circola e si accumula in poche mani, riforma e consolida la tradizionale barriera divisoria tra gli sfruttatori e la massa dei poveri, diciamo meglio, la massa dei miserabili. Intanto i costi di produzione non accennano a regolarsi, il rendimento della mano d'opera deflette, il burocraticismo diventa sempre più insolente e costoso. Per fortuna sua Lenin, il personalmente onesto messianico Lenin, è ormai rinchiuso — leggendario — nella bara di vetro dell'ebraico mausoleo della Piazza Rossa. È morto in tempo per non dover constatare come anche l'ultimo suo espediente tattico è stato controproducente agli effetti dell'« avanzata » bolscevica.

Ora è la volta di Stalin, il georgiano feroce, ignorante e scaltro. Asceso lentamente, inavvertitamente dalle modeste funzioni tecniche di Segretario Generale del Partito, è giunto ad esercitare senza più controllo la Dittatura suprema. Di fronte alla scaltrezza lungamente preparata dai suoi colpi, anche Trotzky, la più grande testa della rivoluzione, il prediletto del popolo, l'organizzatore dell'esercito rosso, dovrà cedere il campo, passando dalla disgrazia al confino, dal confino all'espatrio, per finire poi oscuramente assassinato nell'America del Sud.

* * *

Ma io non ho la malvagia intenzione di infliggervi un sistematico corso di storia del bolscevismo. Vi ho promesso soltanto di dimostrarvi che se il 1921 era stato un anno di provocato disastro e di pietose abdicazioni, il successivo ventennio non ha nulla da invidiargli.

Per il 1921 vi citai le ammissioni di Lenin. Per il 1928 la relazione di Stalin ad una assemblea di funzionari ci illumina sulla penuria del grano, sulla deficienza delle mercanzie, sul disordine dell'industria e sul ritardo ostinato dell'agricoltura. Volete delle cifre precise? Eccole e sono sempre di Stalin. Mentre la popolazione russa (che ha un aumento demografico annuo di 3 milioni) — che nel 1913 era di 138 milioni — nel 1928 è di 154 milioni, il raccolto dei cereali che nel 1913 era stato di 96 milioni di tonnellate, nel 1928 scende a 73 milioni. Come rimediare? Non sarà certo Stalin a farsi degli scrupoli. Se prima si è permesso, anzi, si sono stimolati i contadini a diventare proprietari, e si è creata

la media borghesia agricola dei kulaks, ora si ritorna alle violente requisizioni dei cereali ad uso delle città, degli operai, delle truppe. E i contadini ritornano a non seminare e a accogliere a fucilate e con rivolte sanguinose di campanile — campanili senza campane — le truppe bolsceviche che vengono a spogliarli dei loro sudati risparmi in favore di centri che dovrebbero essere i fornitori dei contadini e dai quali i contadini non ricevono altro che mercanzie scarse e di pessima qualità. Tutto manca, tranne la vodka, la terribile vodka che per l'igiene del popolo il puritanesimo del primo bolscevismo aveva giurato di rigorosamente bandire dal paradiso proletario.

Bruciamo pure le tappe e saltiamo al 1931. Il panorama non varia se non nel peggiorare. Nel settore agricolo si registra una produzione di sette quintali per ettaro, e i 73 milioni di tonnellate di cereali del 1928 scendono ancora a 69 milioni. Tutto ciò nonostante le famose battaglie della semina e della mietitura, con cui si vuole scimmiottare la nostra battaglia del grano. Nonostante — aggiungiamo — i 10 miliardi di rubli spesi con la già profilantesi complicità economica degli Stati Uniti per attrezzature agricole perfezionatissime con cui si vorrebbero galvanizzare gli scontenti e delusi contadini russi. Ma non basta comperare le macchine, quando si hanno queste cifre: nel 1931 su un parco di 147.000 trattori, ben 135.000 sono fuori uso. Nessuna meraviglia. Il commissario alle comunicazioni Kaganof in quell'anno denuncia 32.000 disastri ferroviari, con 7000 locomotive e 60.000 carri ferroviari da riparare. Le cifre dell'agricoltura, passando attraverso le comunicazioni, ci riportano al settore industriale. Essene per il campo industriale, che è il prediletto della rivoluzione, Stalin in una assemblea dei dirigenti di azienda del settembre 1931 deve riconoscere che, nella quasi generalità delle fabbriche, ogni trimestre si deve mutare il 40 per cento degli operai. Perchè questo via vai deleterio per la produzione? Perchè una delle poche sopravvivenze effettive del primo programma bolscevico — uguaglianza di salari per il lavoro specializzato e per il lavoro comune — fa sì che gli specializzati si danno ad un vero e proprio nomadismo vagando di fabbrica in fabbrica alla ricerca di quella che li compensi secondo il valore del loro lavoro.

Contro questo rendimento operaio sempre più fiacco e aleatorio è ridicolo lottare con le brigate d'assalto, scatenate nelle officine per rendere più celere e sicuro il ritmo al lavoro. Non accelera il lavoro altrui se non chi lo conosce da maestro, e le brigate d'assalto sono formate da studenti la cui invasione proterva e incompetente irrita e disturba. Potrebbero più utilmente ritornare nelle loro scuole. Già! se

le scuole ci fossero, o almeno le scuolette, perchè nel regime nel quale Lenin aveva sentenziato: «il maestro nello stato socialista deve essere posto ad un'altezza sconosciuta nello stato borghese», i piani più o meno quinquennali della rivoluzione bolscevica, non comprendono alcun stanziamento per gli edifici scolastici. E nei due colossali complessi industriali degli Urali, il Magnitostroi e il Mascinostroi, il commissario all'istruzione Bubnof succeduto al fantastico Lunaciarski, deve ammettere che di 3000 ragazzi in età scolastica soltanto duecento possono fruire di un'aula, perchè l'Ufficio delle Finanze degli Urali ha depennato dal preventivo tutte le somme impostate per la scuola elementare. Però alla fine del 1933 il proletariato può vantarsi di avere sopra di sè otto milioni di funzionari statali, la cui somma globale di stipendi è veramente astronomica. Queste citazioni che provengono tutte da documenti ufficiali o ufficiosi sono sufficientemente esemplari. Vi prego di prendere atto, che per scrupolo di imparzialità non ho mai attinto alle «Memorie» di Trotzky, che per essere stato uno dei protagonisti maggiori del primo periodo della rivoluzione, avrebbe potuto essere un testimonio probantissimo.

Facciamo ora scheletricamente il punto riassuntivo su quelle che sono state le premesse dell'ottobre e quelli che ne sono i risultati visibili del 31. I bolscevichi dell'ottobre avevano promesso di concedere la Costituente. La convocarono, le lasciarono una vita effimera, poi la soppressero. Avevano tuonato contro la pace separata, e hanno firmato la pace infame di Brest Litowsk. Erano insorti contro la pena di morte nell'Esercito, e non solo la rimisero nell'esercito, ma la estesero al campo civile. Avevano garantito il diritto alla autodecisione dei popoli, e hanno sradicato con estrema violenza i tre maggiori nazionalismi: Finlandese, Ucraino e Georgiano. Avevano proclamato almeno l'usufrutto della terra ai contadini, e dopo il primo esperimento dei kulaks sono passati all'agricoltura collettiva dei kolkos per ritornare poi alle violente requisizioni dei raccolti. Avevano annunziato l'abolizione dell'Esercito permanente, del funzionarismo e della Polizia e vi avevano sostituito l'Armata Rossa, l'elefantiasi burocrazia e la Ceka perfezionandola poi nella Ghepeù. Avevano condannato come vergogna dei regimi borghesi la disoccupazione, e ancora nel 1931 la disoccupazione infierisce. Quando si vuole porvi rimedio, non si trova di meglio che ridurre le ore di lavoro e stabilire vasti piani di opere pubbliche: sono i rimedi stessi dell'economia individualista. Finalmente avevano promesso il paradiso per tutti, ed è per tutti l'inferno.

* * *

Una sola conquista sopravvive: la conquista del potere. Ma perchè essa fosse mantenuta e si consolidasse fu necessario che la fratellevole dittatura del proletariato si convertisse nella crudelissima dittatura sul proletariato. Queste e non altre, sono le conclusioni a cui deve giungere il più modesto e il meno sagace osservatore che abbia controllato il processo bolscevico dal suo primo apparire nell'ottobre 1917 fino al momento in cui tale controllo fu possibile. Ad un certo punto infatti, che possiamo all'incirca identificare col 1932, sulla Russia, sul suo meccanismo di vita e di morte, di esperimenti, di tradimenti, di delusioni, cala il sipario pesante del mistero. E da allora, della evoluzione economico-sociale dell'URSS ci giungono soltanto altisonanti consuntivi di vari piani più o meno quinquennali e rinnovabili a scadenza, per cui ci si annuncia che sono stati impostati, che anzi funzionano, tra il bacino del Donez e gli Urali dei complessi industriali sopra tutto siderurgici, chimici e idroelettrici, ognuno dei quali sarebbe così gigantesco da battere ogni primato mondiale.

Interessante seguire le sorprese tecniche di questo piano degli Urali nell'importante volume di Pietro Frederik: « Macchine in Asia ». Apprendiamo intanto che capitali americani, macchinari americani, ingegneri e tecnici americani sono alla testa delle sconcertanti intraprese e facilmente ci persuadiamo che soltanto a queste interessenze economiche americane è dovuto lo strano telegramma col quale Roosevelt si felicita vivamente con Stalin per i grandi risultati del primo ventennio del regime bolscevico. Oggi sappiamo invece a quale allora insospettata intimità politica e bellica tra i due capitalismi corrispondeva quel messaggio, mentre si sarebbe potuto ricordare, già allora, — come precedente istruttivo — che nel settembre 1917 il presidente Wilson aveva telegrafato alla Brekoskaia (la « nonna » della Rivoluzione) le sue felicitazioni per i primi successi dei bolscevichi.

Della vicenda politica, invece, le notizie sono più precise, terribilmente precise. È l'epoca delle grandi epurazioni, dei mastodontici processi annunciati, organizzati, istruiti, propagandati da una regìa fantastica di ideazioni e matematica di esecuzioni. Tutta la vecchia guardia leninista ci passa. È decimata per gruppi, per schiere, isolatamente. Altissimi gerarchi militari e civili, ex capi della Ghepeù, Commissari del Popolo, ammiragli, generali, tutti passano. Ambasciatori sono richiamati fulmineamente dalle capitali straniere e non vi fanno più ritorno. La rivoltellata nella nuca segue la sentenza implacabile. Chi

disobbedisce e si trincera all'estero vi è raggiunto dalla vendetta del sicario bolscevico. Il piano di queste epurazioni ci sfugge, sopra tutto ci sfugge la psicologia degli accusati. Siamo agli antipodi della scaltra resistenza e delle vigorose controffensive di Trotzky. Ora dal banco degli accusati, spesso ad arte frammisti con delinquenti comuni, uomini che fino alla vigilia hanno fatto tremare la Russia intera, si alzano allucinati e invasati e si dichiarano colpevoli di tutte le imputazioni loro contestate e di colpe che nessuno aveva loro imputate. Febbrilmente risalgono negli anni per ritrovare la origine della loro colpa, affinchè non sia dichiarata soltanto recente e improvvisa. Accumulano dettagli, si denudano e si autoflagellano moralmente e politicamente. Nessuno di essi si difende, nessuno invoca remissione, anzi, tutti si accaniscono nell'erigersi Pubblico Ministero contro sè stessi. Marciano alla sentenza di morte invocandone la giustizia, come le vedove e i servi dei ragià indiani seguono sul rogo la salma del loro signore e padrone. Per spiegare questo fenomeno, si è pensato ad una preparazione scientifica — torture cinesi, stupefacenti e stimolanti ignoti alla nostra farmacopea — dei protagonisti di queste che oserei chiamare «sacre rappresentazioni» del regime rosso. — Qualche altro, come lo scrittore Plisnier (nel suo famoso volume «Falsi passaporti») ha voluto invece trovare la chiave del mistero risalendo più in su, nella secolare mentalità russa moralmente masochista e autoflagellante.

Quale è la verità? noi non abbiamo elementi per decidere. Oggi, però sappiamo perfettamente che la accentuata clamorosità propagandistica di quei processi e di quelle esecuzioni mirava soltanto a concentrare su di essi l'attenzione internazionale sopratutto delle Potenze totalitarie in modo da distrarle da quella che era la vera spasmodica attività del governo sovietico in quel momento: la preparazione della guerra d'assalto deliberata dal bolscevismo contro le Potenze totalitarie non appena queste fossero state impegnate in quella guerra di accerchiamento che le Potenze democratiche anche con mandato bolscevico stavano preparando. E in questa manovra grandiosa di captazione, di occultazione e di escamotaggio del vero lavoro interno dietro il sipario del mistero, giocò molto la mutevole e profonda scaltrezza asiatica dei signori del Cremlino. Era dissimulazione l'ostentato abbandono delle attività di propaganda fuori confine dopo il disastroso tentativo di fare della Spagna sovietizzata la branca occidentale della tenaglia sovietica contro le Potenze totalitarie. Dissimulazione la rottura sdegnosa quasi irridente delle trattative con Londra e con Parigi, per una alleanza contro Berlino e contro Roma. Dissimulazione l'accordo con Berlino

per una occupazione consensuale della Polonia, che in realtà doveva facilitare alle forze sovietiche l'attacco alla Germania e alle Potenze minori dell'Asse (Romania e Ungheria) con un immediato contatto territoriale e quindi militare. Dissimulazione l'ostentata neutralità durante la campagna occidentale italo-tedesca, nella speranza veramente ebraica di economizzare anche il minimo del proprio sangue e del proprio denaro, quando gli eserciti d'Inghilterra e di Francia fossero bastati per annientare le forze italo-tedesche. Dissimulazione infine (anche se già pronta a gettare la maschera) le trattative con Berlino sulla base delle proterve richieste di Molotoff che comprendevano, ripetiamolo per gli interessi italiani, l'avanzata della Russia sulla Turchia, sui Dardanelli e quindi di conseguenza nel Mediterraneo.

Soltanto lo sdegnoso rifiuto delle collaboranti Cancellerie di Berlino e di Roma impose prematuramente al Cremlino di levarsi la maschera e di accettare un conflitto in condizioni sfavorevoli per il suo non compito schieramento offensivo delle sue forze armate. Ora, anche in confronto dello scritto del Duce che qui commentiamo, i primi risultati della guerra con la Russia ci portano una rivelazione che possiamo dire conclusiva. In questo primo periodo che coincide con lo scoppio del tremendo inverno in Russia, periodo che non si chiude affatto con una ritirata imposta dai russi ai germanici, ma con la necessaria rettifica di salienti che si sarebbero potuti utilizzare se l'inverno non fosse stato così prematuro e così violento, in questo primo periodo della campagna di Russia le truppe germaniche e alleate hanno occupato un territorio anche più vasto dell'intero territorio del nuovo Reich. Esso comprende grandi città industriali, come Carcof, Cief e Odessa. Orbene, quale quadro di organizzazione civile e sociale di popolo e di paese dopo ventiquattro anni di bolscevismo si è offerto alle truppe occupanti? Qual'è la figura umana e sociale delle nuove generazioni nate ed educate nel clima bolscevico? Ascoltiamone la sintesi nel discorso tenuto da Von Ribbentrop, al Congresso del novembre 1941 delle Potenze aderenti al Patto anticomintern. Egli ha detto:

« Dove ancora fino a pochi anni or sono sorgevano piccole e medie città e villaggi, vennero costruite immense fabbriche di esclusiva importanza bellica. Là dove si stendevano prima pacifiche campagne, sorse una grande rete di ferrovie, a nessun altro scopo serventi se non a quello strategico, specialmente verso il confine occidentale dell'immenso im-

pero russo. E sulle sofferenze inaudite del popolo sorse l'esercito numericamente più potente e terribilmente attrezzato che il mondo abbia mai veduto. Tutto ciò fu fatto per la sfrenata bramosia di potenza di un tiranno che, venduto al giudaismo mondiale, ha irreggimentato e spremuto 190 milioni di sudditi per raggiungere per se e non per loro una meta unica, la conquista del mondo in mezzadria col giudaismo anglosassone. Ma sapendo che la sola propaganda non sarebbe stata sufficiente a raggiungere questo fine, Stalin con freddo calcolo e con assoluta mancanza di scrupoli piega con tutta la violenza possibile le folle russe ad una schiavitù nella quale gli interessi del popolo erano del tutto calpestati e distrutti. In una atmosfera da penitenziario contadini e operai, uomini e materiale, furono impegnati nelle sole esigenze della guerra, e fino all'ultimo rublo del tesoro e del popolo fu speso per l'esercito russo dal giudaismo mondiae ».

« Le constatazioni da noi fatte, la testimonianza di intere regioni e popolazioni ci consentono di affermare in tutta coscienza che il livello culturale e materiale che noi abbiamo trovato nella Russia occupata è quello stesso degli schiavi. Il russo di oggi abita o in palazzi dell'antico regime diroccati e non restaurati o in squallide tane, soffre la fame più crudele, ha perduto ormai tutto ciò che rende la vita degna di esser vissuta. Lavoro, bellezza, famiglia, Dio, sono concetti per lui inesistenti. Apatico, duro, crudele, senza gioia e senza ideali, il russo di oggi è caduto ad un tale grado di bassezza quale difficilmente avremmo potuto immaginare. E un profondo senso di tragicità sorge in noi nel constatare che un sistema ideato da uomini sia riuscito nel corso di appena una generazione a trasformare creature umane in esseri che difficilmente si distinguono dalle bestie ».

Con questa attualissima testimonianza di carattere ufficiale, avallata del resto dalle narrazioni verbali e epistolari dei valorosi nostri combattenti del Corpo italiano di spedizione in Russia, io credo sufficientemente completo il commento documentario allo scritto del Duce sul tramonto del mito del 1921 e sulla notte senza stelle e senza speranza di aurora che seguì a quel tragico tramonto. Se mai, per gli Italiani che amano leggono e forse hanno conosciuto tra Capri e Roma Massimo Gorki fervente socialista e grande scrittore, non è inutile rievocare il grido di angoscia da lui lanciato alla visione di quelli che era-

 no stati i risultati del primo quadriennio bolscevico: « Ciechi fanatici

— egli scrive, e scrive agli operai russi, — avventurieri senza scrupolo, cinici prestigiatori, stanno compiendo sul proletariato russo una esperienza che esso pagherà col sangue, con la sua vita e, quel che è peggio, con una irreparabile delusione verso l'idolo socialista ».

Sarebbe a questo punto allettante concludere affiancando al quadro fallimentare della Rivoluzione bolscevica il trionfale bilancio di potenti attuazioni sociali della Rivoluzione fascista. Considero superfluo questo confronto. Ogni italiano non ha che da rientrare per un istante in sè stesso e sentirà irresistibile l'impulso di gratitudine verso il Duce che, con una priorità di intuito e di azione ancora ieri lealmente riconosciutagli da Adolfo Hitler, ha denunziato al mondo l'inganno del bolscevismo come dottrina e come violenza e, avendo prima salvato l'Italia, ha poi fatto della crociata antibolscevica e per l'Italia e per l'Europa la tempestiva impostazione del suo sistema politico, il preludio operante e combattivo della odierna impresa di salvezza comune.

Se noi non lo dicessimo, sarebbero gli stessi nemici a suggerircene la meditazione. Ieri infatti la stampa anglosassone, commentando i convegni Eden-Stalin, Churchill-Roosevelt, annunciava enfaticamente che i tre grandi capitalismi, che essi chiamano democrazie, si erano trovati perfettamente d'accordo su questi due punti: Primo punto. Dopo la vittoria è necessario creare in Europa un ordine nuovo. Questo ordine sarà il nuovo ordine della democrazia, basato sulla sicurezza, sulla stabilità e sulla abbondanza intelligentemente distribuita. Secondo punto: Tocca alla Russia per mandato dell'Inghilterra di attuare questo ordine nuovo in tutta l'Europa.

Si tratterebbe dunque di estendere all'intera Europa il regime penitenziario in cui agonizza allucinato e incosciente il popolo russo. Ora, di fronte a questa aperta sfida, a questo mortale pericolo per la nazione e per gli individui, è da escludere che possa trovarsi un solo italiano degno di tale nome che non senta il dovere di affrontare con gioiosa disciplina le pure innegabili asprezze, contraddizioni, difficoltà ed incognite di questo stato di guerra, per essere un cuore solo, una coscienza sola, una forza sola, collaboranti con l'eroismo sovrumano delle nostre Armate alla vittoria infallibile; presidio e continuazione di quanto ci è più caro della vita: la nostra Civiltà.

Ezio Maria Gray

NOSTRI LIBRI

PAGINE DI CRITICA FASCISTA

Un contributo particolarmente interessante alla storia e alla dottrina del Fascismo è stato offerto in questo ultimo periodo di tempo attraverso la edizione in volume degli scritti politici e polemici pubblicati su riviste e giornali di punta nella prima fase della Rivoluzione fascista.

Chi in queste raccolte fra le quali assumono ora un posto di primo piano le Pagine di Critica Fascista *di Giuseppe Bottai,* (Le Monnier, Firenze, 1942) *volesse vedere soltanto l'espressione di un freddo spirito memorialistico o la riesumazione di un passato irrimediabilmente condannato a non vivere più in avvenire se non sulla carta stampata, commetterebbe un grave errore.*

La storia e la dottrina del Fascismo hanno ormai raggiunto al vaglio di un'esperienza quasi trentennale una consistenza spirituale che non ammette più la possibilità di riserve o di variazioni di considerevole incidenza. Fatti e idee del Fascismo sono ormai precisati nel senso di una valutazione oggettiva che è destinata ad essere riconfermata dallo sviluppo degli avvenimenti se non in tutti i particolari, certamente nelle linee essenziali. Ed è appunto per questo che noi parliamo con consapevolezza non soltanto spirituale, ma anche scientifica di una Storia e di una dottrina del Fascismo. Questi scritti che oggi si ripubblicano a cura di uomini che nel movimento rivoluzionario ebbero posizioni avanzate sono soprattutto dei documenti di vita ancora fremente: documenti i quali testimoniano della fervida atmosfera, gravida non soltanto di azione ma anche di pensieri, dalla quale il Fascismo trasse gagliardamente origine. Rileggendo questi scritti si avverte come la Rivoluzione sia nata proponendosi tutti quei problemi che hanno avuto una più decisa impostazione o una soluzione negli anni successivi.

Nulla è sorto dal vuoto; ma tutto quanto oggi costituisce una realizzazione o un preannuncio sicuro è scaturito da una elaborazione fortemente meditata e tormentosa, la quale non ha tralasciato alcun impegno di pensiero pur di giungere ad una perfezione sostanziale di orientamenti.

Nelle Pagine di Critica Fascista *di Giuseppe Bottai questo ansioso desiderio di porre i problemi con una vigile coscienza del loro contenuto spirituale e affondando quasi i tentacoli della ricerca nel generoso terreno di idee, di intuizioni, di prospettive che caratterizzano lo spirito italiano è particolarmente viva.*

Nessuno dei problemi che hanno costituito o costituiscono la storia della Rivoluzione sfugge allo sguardo indagatore dell'uomo di azione, il quale nell'azione stessa non vede soltanto un motivo pragmatistico, ma un mezzo di inveramento ideale.

Le pagine che furono scritte, anzi gettate, nel fervore della polemica, e che pertanto recano chiari i segni della lotta politica, rilette oggi, mentre il ciclo degli avvenimenti che le determinò è già concluso o avviato arditamente verso un approdo sicuro, rilevano tutta la sostanza di idee e il contributo di studio e di meditazione che rendono viva la storia della Rivoluzione fascista non solo su un piano contingente, ma soprattutto su un piano spirituale.

MISTICI DEL FASCISMO

BERTO RICCI

Un anno fa, il 2 febbraio, a Bir Gandula in Marmarica, Berto Ricci cadeva. Molti sono coloro che lo amarono come un fratello e lo considerarono capo. Ricci fu un autentico capitano d'idee. Ora il suo messaggio è immutabile, eterno, fissato dalla morte eroica. Eppure esso è nella sua interna dialettica, uno dei più mossi e vivi che siano stati espressi da cervello italiano, umano e fascista. Furono suoi cardini: libertà e arditezza di pensiero, integrità morale, devozione al Duce, fedeltà alla Rivoluzione fascista ch'ebbe per lui, come per altri giovani molti, suggestione e potenza di tradizione. Ma a lato di questa, Berto sentì profondamente il valore di quell'altra, più vasta, più antica, che ha le radici in secoli di cultura e di civiltà italiana. Egli era, anche per cultura, un italiano di razza, di quella « razza dell'anima » che traspariva dal suo sguardo, dai suoi gesti, dalle disposizioni della sua mente. Portò all'Italia un amore umanissimo. Sorto e affermatosi come scrittore letterario e poeta, fu tratto allo studio e quindi alla passione della politica. Pura passione, in lui. Mai egli chiese alla politica altro che la possibilità di svolgere una missione. Accompagnando al « Bargello » di Firenze le lettere con cui Ricci aveva sollecitato il richiamo alle armi e la destinazione a un reparto combattente, lettere ardenti senza un grammo di cenere, il Ministro Pavolini scrisse: « Ricci non si è rivolto una sola volta a me o ad altri per cosa personale. In vita sua non si è raccomandato se non per ottenere combattimento, rischio, sacrificio ». Il Duce lo conosceva, lo stimava. Era stato il Duce ad aprirgli la collaborazione al « Popolo d'Italia », del quale Berto Ricci fu una delle più forti penne. Egli aveva della Patria un concetto aperto a tutte le possibilità ideali;

era non solo un patriota, ma un cavaliere del genere umano. Nel suo piccolo severo studio di via Campanella a Firenze, s'accampa, accanto al ritratto del Duce, quello di Garibaldi, sul quale aveva scritto pagine di fermo ardore in un opuscolo dedicato all'eroe insieme con altri amici fiorentini. « Non capisco come si possa odiare un popolo » confessò un giorno. E già aveva scritto: « Sui campi di guerra potremo scontrarci domani, ma noi d'Italia combatteremo sempre per amore e non per una triste rabbia nè per altre vanità ». La morte fu lo specchio della sua vita. « Par che dorma — scrisse il suo capitano — con la fisionomia composta, un poco più severa del solito ». Una straordinaria armonia di funzioni fisiche e spirituali gli consentì una vita mirabilmente unitaria. Gli è che Berto non fu solo un uomo esemplare, ma un esemplare d'uomo, una testimonianza di Dio. Rigoroso in lui il sentimento della giustizia umana e sociale, il dispregio della ricchezza, l'avversione per i mezzi termini, per le astuzie, per le tattiche in cui tanti sono tanto abili. « Bellissima schiena diritta » fu detto di lui. Era di un'onestà inverosimile, inverosimile almeno per chi, corrotto, non crede più alla possibilità di una vita ideale. Ebbe anche l'onestà, più rara, di non speculare mai sul suo nome di uomo onesto. Sopportò anzi con alterezza, e in silenzio, tutte le conseguenze della sua rettitudine pratica e intellettuale. Pagò di persona il prezzo delle sue ambizioni: non ambizioni di cariche e posticini, mai: ambizioni e amore di gloria. Questa parola aveva ancora per lui un senso classico, plutarchiano e foscoliano. Scrittore politico, non concepiva lo scrivere senza l'azione, la predicazione senza l'esempio. Già volontario in Africa, fu volontario anche in questa guerra. Sollecitando l'invio al fronte, scriveva: « Dopo aver parecchio predicato guerra e delenda, mi sentirei pochissimo a posto dinanzi a me stesso e all'Italia se restassi a casa mentre si combatte ». Riesce a partire, poche settimane dopo è caduto. Lasciò poca ordinata messe, poca in confronto del suo molto lavoro: due libri di poesie un libretto sullo « scritto italiano ». Ma gran parte della sua personalità va ricercata negli scritti ch'egli pubblicò su vari giornali e riviste, dagli articoli sul « Popolo d'Italia » agli « avvisi » del suo « Universale », bronzei, lucidi, sonori, già attesi con ansia dai molti devoti amici ch'egli ebbe, e non da questi soltanto. L'insegnamento di Ricci è sopratutto un insegnamento morale, il più alto insegnamento che un uomo possa dare: poichè tutto torna agli uomini, ogni grandezza di tempi e di patrie nasce dalla grandezza degli uomini. Dio conceda all'Italia molti uomini come lui.

★

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Il Duce del Fascismo

MADIA TITTA - *Capitani del popolo* - Il Popolo d'Italia - 6 ottobre 1941.

ORANO PAOLO - *Mussolini di fronte alla storia* - Ed. Pinciana - Roma, 1941.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

VILLETTI ANTONIO - *Filippo Corridoni* - Costruire - novembre 1941 - p. 26.

Posizione e funzione storico-ideale della Rivoluzione fascista

ARNOLDI RENZO - *Il Fascismo nella luce del suo mattino* - Libro e Moschetto - 28 ottobre 1941.

ARNOLDI RENZO - *Il problema di una aristocrazia dirigente* - Gerarchia - ottobre 1941 - p. 521.

BANDINI MARIO - *Classi rurali e politica liberista* - Terra e Lavoro - novembre 1941 - p. 15.

BRUCCULERI A. - *Le idee politiche di Giuseppe Toniolo* - La Civiltà Cattolica - 15 novembre 1941 - p. 254.

CALENDOLI GIOVANNI - *Il Partito Fascista e lo Stato* - Dottrina Fascista - ottobre-novembre 1941.

CARBONE ITALO - *Volontà di Stato* - Libro e Moschetto - 28 ottobre 1941.

CARBONELLI RICCARDO - *Posizione e funzione filosofica del Fascismo* - Roma Fascista - 28 ottobre 1941.

CASCIANI VIRGINIO - *La Critica nel Regime* - Roma Fascista - 28 ottobre 1941.

CHAMBERLIN W. H. - *Storia della Rivoluzione russa* - Einaudi - Torino 1941.

CIANETTI TULLIO - *La Carta del lavoro in Francia* - Carattere - 20 novembre 1941 - p. 3.

CORSELLI RODOLFO - *Ideologie delle guerre* - Echi e commenti - 5 novembre 1941 - p. 648.

CRITICA FASCISTA - *Ventesimo anno* - Critica Fascista - 1 novembre 1941 - p. 1.

DAVILA ELEMO - *Carattere degli italiani del tempo di Mussolini* - Calabria Fascista - 20 ottobre 1941.

DE BLASI IOLANDA - *Romanità e Germanesimo* - G. S. Sansoni - Firenze 1941.

DEL BONO GIULIO - *Cavour e Napoleone III* - Einaudi - Torino, 1941.

DE MATTEI RODOLFO - *Dal trasformismo al socialismo* - G. C. Sansoni, - Firenze - 1940.

DI MARZIO C. - *Problemi di tecnica e cultura: formazione e informazione* - Bibliografia fascista - novembre 1941 - pag. 811.

EVOLA J. - *Viviamo una civiltà «ginecocratica?»* - Augustea - 1 novembre 1941 - p. 16.

FIORINI GIOVANNI - *Educazione sociale* - Carattere - 20 novembre 1941 - p. 18.

HUGHES E. R. - *La Cina e il mondo occidentale* - Einaudi - Torino - 1941.

KAISSERLIAN OSTALI GIORGIO - *La missione universale del Fascismo* - Libro e Moschetto - 28 ottobre 1941.

IANUZZI MARIO - *Fichte e la Germania nazionalsocialista* - Regime corporativo - 30 settembre-1 novembre 1941 - p. 327.

LONGHITANO R. - *Problemi nostri: cultura italiana nel mondo* - Bibliografia Fascista - novembre 1941 - pag. 824.

LONGO GIUSEPPE - *Interpretazioni* - Critica Fascista - 15 novembre 1941 - p. 21.

MADIA TITTA - *Storia terribile del parlamento italiano* - Corbaccio - Milano 1941.

MUGLIANI L. - *Direttive geopolitiche del Ducato e del Regno Sabaudo* - Geopolitica - 30 novembre 1941 - pag. 530.

MAZZONI GUIDO - *Voci ed armi per l'Italia nuova* - G. B. Paravia, Torino, 1941.

NICCOLINI GIULIO - *L'operaio e il regime bolscevico in Russia* - Carattere - 20 novembre 1941 - p. 13.

ORANO PAOLO - *Psicologia sociale* - - Rivista Internazionale di Filosofia politica e sociale - Genova - 1942.

PAMLENYI E. - *Giornali e giornalismo dell'Ungheria contemporanea* - Rassegna d'Ungheria - Novembre 1941 - p. 624.

PANUNZIO SERGIO - *La terza ondata* - Critica Fascista - 1 novembre 1941 - p. 2.

PAOLONI FRANCESCO - *Risorgimento d'Italia e risorgimento d'Europa* - Echi e commenti - 20 novembre 1941 - p. 688.

PELLEGRINO F. - *Sopravvivenza religiosa della Russia sovietica* - La Civiltà Cattolica - 4 ottobre 1941 - p. 25.

PENNISI PASQUALE - *Ordine nello spirito* - Roma Fascista - 28 ottobre 1941.

PERTICONE GIACOMO - *Il marxismo, l'Internazionale e la guerra* - Storia e Politica Internazionale - 30 settembre 1941 - p. 421.

PEZZATO ENZO - *Premesse al 28 ottobre* - Politica Nuova - 1 novembre 1941 - p. 524.

PIZZAGALLI M. - *Oriente e occidente* - Segni dei tempi - ottobre-novembre-dicembre 1941 - p. 46.

PORFIRI FERDINANDO - *Valori nuovi e antichi* - Roma Fascista - 28 ottobre 1941.

PRAGA GIUSEPPE - *Romanità della Dalmazia* - Storia e Politica Internazionale - 30 settembre 1941 - p. 415.

PUGLIESE FILIPPO MARIA - *La Romanità del Fascismo* - Costruire - novembre 1941 - p. 33.

RICCIOTTI GIUSEPPE - *Vita di Gesù Cristo* - Rizzoli - Milano - 1941.

SALVATORELLI LUIGI - *Profilo della storia d'Europa* - Einaudi - Torino - 1941.

SCADUTO M. - *Il Papato e l'unità italiana del Medio Evo* - La Civiltà Cattolica - 4 ottobre 1941 - p. 3.

SCHNEE HEINRICH - *La menzogna inglese della colpa coloniale* - Vallecchi - Firenze - 1941.

SOLMI ARRIGO - *Gabriele D'Annunzio e la Francia dopo Versaglia* - A. Mondadori, Milano, 1941.

SOMBART WERNER - *Il socialismo tedesco* - Vallecchi - Firenze 1941.

TRIPODI NINO - *Introduzione allo studio della Dottrina Fascista* - Dottrina Fascista - ottobre-novembre 1941.

TURLA AGOSTINO - *Il problema del comunismo* - Costruire - novembre 1941 - p. 23.

VALSECCHI MARCO - *Antisocialità del bolscevismo* - Libro e Moschetto - 28 ottobre 1941.

VILLARI LUIGI - *Chiese e confessioni degli Stati Uniti* - Echi e commenti - 20 ottobre 1941 - p. 632.

WILLWOLL G. E. - *I seicentocinquant'anni della Confederazione Elvetica* - La Civiltà Cattolica - 4 ottobre 1941 - p. 35.

ZATTI GUGLIELMO - *Le crisi della storia* - La vita italiana - ottobre 1941 - p. 375.

ZINCONE VITTORIO - *Il falso profeta ci promette la luna* - Carattere - 20 novembre 1941 - p. 5.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

ARENA CELESTINO - *Politica sociale della finanza di guerra* - Politica sociale - ottobre 1941 - p. 314.

BIAGI BRUNO - *Codificazione fascista* - Gerarchia - ottobre 1941 - p. 505.

BUSINCO LINO - *La tutela della razza nel lavoro giovanile* - Carattere - 20 novembre 1941 - p. 16.

DE LUCA GUIDO - *Intelligenza, guerra e rivoluzione* - Critica Fascista - 1 ottobre 1941 - p. 354.

EVOLA J. - *Integrazioni nella concezione italo-germanica dello Stato* - Rassegna Italiana - ottobre 1941 - p. 567.

FRADDOSIO OBERDAN - *Il Regime per la razza* - Tuminelli - Roma - 1941.

FRESCO MARIO - *La filosofia ed il problema dell'educazione dello Stato Corporativo* - Regime corporativo - 30 settembre-1 novembre 1941 - p. 301.

GARDINI WALTER - *Razza e comunità nazionale* - La vita italiana - ottobre 1941 - p. 385.

GIARDINI WALTER - *Motivi razziali nelle parole del Duce* - Augustea - 15 ottobre 1941 - p. 22.

GRAZIANI FELICE - *Vitalità della razza continuità della rivoluzione* - Roma Fascista - 28 ottobre 1941.

LANTINI FERRUCCIO - *Tappe e caratteri della legislazione sociale fascista* - Dottrina Fascista - ottobre-novembre 1941.

MALACHINI V. - *Razza e ambiente* - E. « L'Ideale » - Roma, 1941.

ROBERTI ROBERTO - *Il lavoro nel nuovo Codice Civile* - Echi e commenti - 20 ottobre 1941 - p. 619.

SCIACCA SANTO - *Concezione fascista del lavoro* - Terra e Lavoro - novembre 1941.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

MAZZOCCHI ALEMANNI N. - *Il latifondo come problema morale* - Terra e Lavoro - novembre 1941 - p. 22.

PENNISI PASQUALE - *Questione dell'Università* - La vita italiana - ottobre 1941 - p. 399.

PIOVANI PIETRO - *Funzione educativa del Fascismo* - Politica nuova - 1 novembre 1941 - p. 526.

TABELLINI MARIELLA - *La donna nel Fascismo* - Roma Fascista - 28 ottobre 1941.

Sindacalismo e corporativismo fascista

DONNA GIOVANNI - *Precetti storici nell'autarchia - Fatti e parole* - Terra e Lavoro - settembre-ottobre 1941 - p. 47.

GASPARINI INNOCENZO - *Il capitale nello Stato Fascista* - Libro e Moschetto - 28 ottobre 1941.

PAOLONI FRANCESCO - *In tema di risparmio obbligatorio* - Echi e commenti - 5 novembre 1941 - p. 658.

PILOTTI RAFFAELE - *Il miracolo tedesco della stabilità dei prezzi* - Rivista di Politica Economica - ottobre 1941 - p. 729.

SELVI GIOVANNI - *La difesa della lira* - Echi e commenti - 5 novembre 1941 - p. 655.

UBALDI FILIPPO - *Corporativismo e autarchia* - Libro e Moschetto - 28 ottobre 1941.

VANELLI DOMENICO - *Una discussione da continuare* - Critica Fascista - 15 ottobre 1941 - p. 370.

VIGORELLI VITTORIO - *Politica del lavoro* - Libro e Moschetto - 28 ottobre 1941.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

CONCINI DE CONCIN FRANCO - *Dinamica della G. I. L.* - Gioventù del Littorio - novembre 1941 - p. 3.

... - *Il Partito per la guerra* - Numero speciale del Notiziario settimanale dell'Ufficio Stampa del P.N.F., Roma, 28 Ottobre XIX - pag. 93.

Le arti nel Fascismo

ANTONELLI GIUSEPPE - *Chiediamo un Teatro di Stato* - Roma Fascista - 28 ottobre 1941.

Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

BASSI UGO - *Note sulle relazioni internazionali del Giappone* - Bassi e Nipoti - Modena, 1940.

FUTO' M. - *L'intensificazione dei rapporti commerciali ungaro-bulgari* - Rassegna d'Ungheria - novembre 1941 - p. 600.

LA RASSEGNA ITALIANA - *Panamericanismo sudamericano* - La Rassegna Italiana - novembre 1941 - p. 625.

MORANDI M. - *L'Estonia, la Lettonia, la Lituania* - Geopolitica - 30 novembre 1941 - p. 543.

NUMÉ ENRICO - *Il Vicino e il Medio Oriente dopo due anni di guerra* - La Rassegna Italiana - novembre 1941 - p. 671.

SERTOLI SALIS R. - *Il Portogallo e il suo problema coloniale* - Geopolitica - 30 novembre 1941 - p. 511.

TAMAGNINI GIULIO - *I rapporti economici fra Italia-Spagna* - Politica sociale - ottobre 1941 - p. 319.

Fascismi stranieri, movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

CARELLI GUSTAVO - *Movimenti esteri a tendenza fascista* - Dottrina Fascista - ottobre-novembre 1941.

FOSCHINI VITTORIO - *Gli Ustascia* - Il Polesine fascista - 20 ottobre 1941.

LEY ROBERTO - *Le opere sociali della Germania come enunciazione della volontà realizzatrice Nazional-Socialista* - Carattere - 20 novembre 1941 - p. 6.

LONGHITANO RINO - *La Rivoluzione portoghese e le sue basi* - La vita italiana - ottobre 1941 - p. 352.

RAVASIO CARLO - *Germania hitleriana* - Il Popolo d'Italia - 10 ottobre 1941.

SPOTTI GIORGIO - *Il popolo nuovo* - Il Popolo d'Italia - 13 ottobre 1941.

La guerra 1939..... per il nuovo ordine fascista dell'Europa e del Mondo

AIROLDI ALDO - *Motivi e condizioni dell'intervento americano* - Critica Fascista - 1 ottobre 1941.

ANGELINI L. - *Come il Giappone reagisce all'accerchiamento economico anglo-americano* - Gerarchia - ottobre 1941 - p. 539.

BANDINI MARIO - *I contadini nella economia della nuova Europa* - Terra e Lavoro - settembre-ottobre 1941 - p. 22.

BASINI ANDREA - *Politica del Giappone* - Politica Nuova - 15 ottobre 1941 - p. 498.

BERBER FEDERICO - *Jahrbuch fur auswartige Politik* - Ed. Augusto Gross, Berlino, 1941.

BRUNETTA ERNESTO - *L'industria europea e l'America* - Critica Fascista - 1 novembre 1941 - p. 5.

CAPANNA ALBERTO - *Gli approvvigionamenti dell'Europa e le possibilità di rifornimento dall'Africa* - Edizioni «Rassegna Economica dell'Africa Italiana», Roma 1941 - s. i. p.

CESARINI SFORZA WIDAR - *Russia e nuova Europa* - Nuova antologia - 16 ottobre 1941 - p. 345.

COLAMARINO GIULIO - *Pace in tempo di guerra* - Critica Fascista - 15 novembre 1941 - p. 18.

CORA GIULIANO - *La politica del Giappone nel nuovo conflitto mondiale* - La Rassegna Italiana - novembre 1941 - p. 657.

COSTAMAGNA CARLO - *Il diritto internazionale nell'ordine nuovo* - Lo Stato - novembre 1941 - p. 401.

CRITICA FASCISTA - *Unità dell'Europa* - Critica Fascista - 1 ottobre 1941 - p. 350.

CRITICA FASCISTA - *Economia e unità Europea* - Critica Fascista - 15 novembre 1941 - p. 17.

FUCITO GUIDO - *Problemi della nuova Europa* - Costruire - novembre 1941 - p. 13.

FUNK WALTHER - *Prospettive economiche della nuova Europa* - Echi e commenti - 20 ottobre 1941 - p. 611.

GIORDANO ANTONIO - *Il problema della razionalizzazione della produzione Europea* - Costruire - novembre 1941 - p. 10.

GIORDANO ANTONIO - *L'Italia e il problema del petrolio* - Costruire - ottobre 1941 - p. 9.

HASELLI ULRICH - *Compiti dell'Asse nell'Europa sud-orientale* - Echi e Commenti - 20 settembre 1941-XIX. p. 547.

HEDEMANN JUSTUS WILHELM - *Il problema dei «grandi spazi» nel diritto dell'economia* - Lo Stato - novembre 1941 - p. 421.

ITALICUS - *Il Patto Tripartito* - La Rassegna Italiana - novembre 1941 - p. 629.

LEFEBURE D'OVIDIO O. - *L'atteggiamento americano* - Critica Fascista - 1 settembre 1941-XIX. p. 329.

MAGGIORE GIUSEPPE - *Nazioni. Stati e «grandi spazi»* - Politica Sociale - settembre 1941-XIX, p. 292.

MOSCA ORESTE - *Gli Stati Uniti d'America contro gli Stati Uniti d'Europa* - Costruire - settembre 1941-XIX. p. 3.

N. E. - *Gli scopi di pace* - Critica fascista - 1 novembre 1941 - p. 7.

ORESTANO FRANCESCO - *Verso la nuova Europa* - Bocca, Milano - 1941-XIX.

PAP MIHAI - *La Romania estende il suo spazio vitale verso Oriente* - Politica Nuova - 30 settembre 1941-XIX, p. 452.

PEDATA ANTONIO - *Capire la guerra* - L'Artiglio - 29 settembre 1941-XIX.

PELLICANO PIERO - *La commedia della nuova Francia* - La vita italiana - settembre 1941-XIX, p. 250.

PIOVANI PIETRO - «*Novus ordo*» - Gerarchia - ottobre 1941 - p. 518.

PIRELLI ALBERTO - *Intorno al problema dei grandi spazi economici* - Storia e Politica internazionale - giugno 1941-XIX.

PODESTÀ FLAVIO F. - *Verso la nuova Europa* - Libro e Moschetto - 13 settembre 1941-XIX.

REALE EMO - *L'azione degli Stati Uniti nell'attuale conflitto* - Storia e Politica Internazionale - 30 Settembre 1941 - p. 381.

RIZZUTI PELLEGRINO - *Nuova Europa economica* - Politica nuova - 1 novembre 1941 - p. 542.

ROGGE HEINRICH - *Intese con l'Inghilterra tentate da Hitler* - Ediz. Garzanti, Milano - 1941-XIX.

RUBICO BIONDI - *Per l'Europa di domani* - Regime Corporativo - 30 settembre-1 novembre 1941 - p. 301.

SAILER EMILIO - *Prospettive di guerra e di vittoria* - Echi e commenti - 5 novembre 1941 - p. 643.

SAPORITO LUIGI - *La Bulgaria e la guerra* - Critica Fascista - 15 ottobre 1941 - p. 373.

SCALIGERO MASSIMO - *L'ordine nuovo e il senso perenne del Sacro Romano Impero* - Augustea - 1 novembre 1941 - p. 22.

U. I. - *La ricostruzione europea* - Roma Fascista - 18 settembre 1941-XIX.

VILLARI LUIGI - *Fantasie anglosassoni sul dopoguerra* - Echi e Commenti - 5 settembre 1941-XIX. u. 515.

. . . . . - *Ragioni di questa guerra* - Quaderni di divulgazione dell'Ist. Naz. Cul. Fasc. serie I N. 1. Roma - 1941-XIX.

. . . - *Secondo Congresso Berlino* - Gennaio 1941 - Tuminelli - Roma - 1941.

ATTI DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
« SANDRO ITALICO MUSSOLINI »

ATTIVITÀ ANNO XIX

CONSEGNA DI NICCOLÒ GIANI

All'atto di partire per il fronte il 2 giugno XVIII dei Fasci, Niccolò Giani lasciava la seguente consegna:

« Chiusa la parentesi della licenza straordinaria, domani raggiun-« gerò i miei Alpini. Spero di continuare a servire con onore e fierezza « il DUCE e la causa della Rivoluzione, così come ho sempre cercato di « fare sino ad oggi.

« Lascio le seguenti disposizioni:

« Chiuso il corso « Lecturae Ducis », ultimate le lezioni e gli esami « dei corsi per maestri e per studenti medi, la Scuola si deve considerare « mobilitata per le esigenze di guerra. Dal fronte interno il nostro com-« pito si sposta ora sul fronte verso il nemico. Ci auguriamo tutti di « avere l'onore di essere destinati alla primissima linea.

« La gran parte dei dirigenti e dei collaboratori hanno già l'onore « di indossare la camicia nera o il grigioverde. Coloro che ancora non « hanno avuto questo privilegio hanno una sola ambizione: quella di « ottenerlo.

« In questi mesi la Scuola dovrà solo preoccuparsi di mantenere « efficienti la propria attrezzatura e organizzazione in modo che, a guerra « ultimata, possa immediatamente riprendere la propria attività.

« Rimarranno alla Scuola solo coloro le cui condizioni fisiche non « permettono in modo alcuno di servire in armi la Patria. A costoro, « coadiuvati dalle collaboratrici e dal personale femminile della Scuola, « il compito di conservare religiosamente lo spirito della nostra istitu-« zione. Ricordino sempre che di quanto faranno risponderanno al « MAESTRO, che da lassù ci guarda e ci guida: ricordino sempre di essere « degni della memoria e dell'esempio di Sandrino.

« Per la ripresa, occorrerà essere in condizioni non soltanto di ri-« prendere immediatamente il corso « Lecturae Ducis » e quelli per gli « universitari, per maestri e per studenti medi, ma sarà anche necessa-« rio essere in condizioni di bandire il II Convegno Nazionale e il con-

« corso annuale, e di iniziare il preannunciato e programmato Corso « Nazionale di perfezionamento ».

A questa consegna la Scuola ha ottemperato con fervore e con tenacia, sotto la guida dell'amato Presidente prima, e, dopo la di lui partenza per il fronte, sotto quella del dott. Fernando Mezzasoma fatto rientrare dal fronte cirenaico da ordine Superiore.

Partita la quasi totalità dei dirigenti ed i pochi rimasti oberati da altri compiti della vita politica e culturale, partiti tutti senza distinzione i giovani collaboratori e gli addetti, che costituivano la parte militante e operante della vita interna della Scuola, la realizzazione di un programma minimo di attività interna ha presentato serie difficoltà. Sorretti dall'esempio dei combattenti si è perseverato con fattivo entusiasmo per garantirlo alla Scuola.

" C O V O "

VISITE

Rimasta unica attività pubblica della Scuola durante il periodo bellico, è stata orientata verso di essa ogni energia in modo da assolvere degnamente il compito di propaganda politica e di educazione spirituale indicato dal Duce alla Scuola con la Consegna del 20 Novembre XVIII. È stata motivo di grande fierezza la testimonianza di amore e di gratitudine verso Benito Mussolini che il popolo italiano, nelle sue varie categorie, ha dato e continua a dare nelle visite al « Covo ». Indubbiamente le restrizioni di guerra nei trasporti ha portato ad una diminuzione numerica dei pellegrinaggi dalle varie parti d'Italia rispetto all'anno XVIII, tuttavia il ritmo delle visite si è mantenuto intenso. Assai espressivo il fatto che subito dopo ogni incursione aerea su Milano, il numero dei visitatori al « Covo » aumentava. Questa spontanea adesione ha sempre facilitato la missione della Scuola di propagandare tra il popolo « lo spirito delle origini », contribuendo alla resistenza morale del fronte interno. Molte autorità, giunte anche senza preavviso, hanno avuto modo di poter constatarlo.

Degne di rilievo le visite isolate di molti mutilati e feriti di guerra, accolti con affettuosa simpatia dai camerati della Scuola.

PELLEGRINAGGI

La dichiarazione di guerra alla Russia ha provocato un pellegrinaggio ininterrotto, per quasi un mese, tutte le sere, di migliaia e migliaia di fascisti milanesi i quali, nella loro sensibilità politica, hanno vo-

luto manifestare così l'adesione più completa e sentita a questa « nostra guerra » contro il nemico di vecchia data.

Formazioni fasciste, con in testa i Sansepolcristi e i Gerarchi guidati dal Federale, dopolavoristi, operai, impiegati, rurali, tutti si sono avvicendati nella visita alla storica sede, facendo riecheggiare via Paolo da Cannobio dei canti e dei motti della Vecchia Guardia.

Altra manifestazione di amore al DUCE particolarmente commovente è stata quella del 16 aprile fatta dagli italiani profughi della Dalmazia e Jugoslavia accompagnati dalla Fiduciaria dei Fasci Femminili di Milano, Contessa Archinto.

Le espressioni sgorgate davanti alla stanza del DUCE dagli animi di quelle donne recanti i loro bimbi in braccio, hanno raggiunto momenti di intensa drammaticità e di toccante patriottismo. La loro fede è stata premiata e, tornati alle loro case, questi nostri fratelli non dimenticheranno più quanto hanno visto e sentito al « Covo ».

ALCUNE CIFRE

Nell'A. XIX il « Covo » ha avuto un totale di 54.375 visitatori, con una media mensile di 4531 persone e cioè di quasi 400 al giorno. Le visite individuali sono state 21.635; quelle collettive dalla provincia di Milano 27.976 e dalle altre provincie 4763.

VISITE DI AUTORITÀ ITALIANE

Il giorno 28 novembre senza alcun preavviso, è giunta graditissima al « Covo » Donna Rachele Mussolini, accompagnata dal Prefetto di Forlì. È stata per noi ancora un'altra testimonianza dell'affetto col quale il DUCE s'interessa alla vita e all'attività della Scuola.

Hanno pure reso visita d'omaggio al « Covo »: il Segretario del P. N. F. Ecc. Adelchi Serena; i Ministri: G. Gorla, A. Teruzzi; i Sottosegretari: Putzolu, Gaetani; il Vice Segretario del P. N. F. dott. Fernando Mezzasoma; i Componenti del Direttorio Nazionale: Ecc. E. Galbiati, O. Sellani, S. Giuliani, A. Ippolito; l'Ecc. Tiengo; i Generali C. Rossi, E. Garibaldi, M. Marazzani, Briganti, Broglia, Orsini; l'Ammiraglio Camperio; molti alti ufficiali della Milizia e dell'Esercito; i Consiglieri Nazionali: Montagna, Malusardi, Gardini, Gazzotti; Ispettrici del P. N. F. con le Fiduciarie provinciali dei Fasci Femminili; alti Magistrati, etc.

Molti altri hanno reso omaggio in forma privata o in accompagnamento ad eminenti personalità straniere.

AUTORITÀ E DELEGAZIONI ESTERE

Il Tempio della Rivoluzione ha avuto la visita d'omaggio di autorità e cittadini stranieri, di uomini d'affari e di gioventù delle organizzazioni, isolati o unitamente ad italiani.

In ordine cronologico sono da notare:

GERMANIA: Ecc. Franz Seldte, Ministro del lavoro del Reich; i Generali von Schorlener e Ohrt, della S. A. germanica; Gen. L. von Schröder con la Commissione della difesa contraerea; la Commissione degli industriali; il Presidente confederale delle banche germaniche; un gruppo sportivo di tennisti; una commissione del Ministero di propaganda del Reich; una missione dei commercianti; una missione dell'artigianato; un gruppo di studenti; una formazione giovanile di operai degli stabilimenti Krupp; un reparto di gioventù hitleriana; un reparto di atletesse; la federazione ciclistica ed una commissione italo-germanica dei commercianti.

ROMANIA: dott. J. Popovic, Console Generale a Milano.

BULGARIA: una delegazione di studenti.

ALBANIA: Zas Kadaria, Capo della Polizia.

CROAZIA: Ecc. Sergio Lorkovic, Segretario Partito Ustascia; Eccellenza Milkovic, Sottosegretario Ministero Propaganda; una missione di gioventù croata.

SERVIZIO DI GUARDIA E DI GUIDA

La guardia d'onore al « Covo » continua ad essere affidata ad arditi, a squadristi, a legionari, a universitari, coadiuvati in circostanze speciali da reparti della G. I. L., da combattenti, da operai. A ciascuno di essi la Scuola di Mistica offre un attestato riproducente la stanza di lavoro del DUCE, mentre alla squadra o ente di appartenenza è rilasciato un diploma.

Il servizio di accompagnamento continua ad essere esplicato dai camerati della Scuola. È un'opera difficile e delicata, che sotto la direzione del Direttore reggente Atzeni, hanno svolto con lodevole diligenza i camerati: B. Volontè, F. Campioni, O. Reggio, S. Stefanini, B. Pizzocari, E. Paleari, F. Mancino, E. Massacesi, S. Beccani, A. Masserani, G. Kaisserlian, M. Musmeci, A. Patetta, I. Vitulano, A. Maineri, V. Bini, B. Signorelli, A. Piazza, L. Luini, M. G. Tavola, G. Pavirani, G. Tommolini. La partenza al fronte di parecchie guide ha costretto a ricorrere anche ad elementi femminili mentre prosegue la preparazione di altri giovani che si sono accostati a noi.

Due guide al « Covo », S. Ten. Giorgio Forni e S. Ten. Mario Mosca, hanno testimoniato col sangue, cadendo alla testa dei loro reparti in Albania, la coerenza perfetta tra fede professata e vita vissuta.

ATTIVITÀ INTERNA

ATTIVITÀ SEZIONI

La Scuola con l'ultima manifestazione del 30 maggio, che ha posto all'ordine del giorno la Savoia italiana, ha visto partire successivamente ed in breve tempo, molti come volontari, i suoi dirigenti e vice dirigenti di sezione. Ciò naturalmente ha influito sull'attività, anche se questa era orientata a carattere interno.

Così per esempio la Sezione P. N. F. e la Sezione Organizzazione i cui dirigenti, Dott. Arrigoni e Dott. Bellotti, ed i loro collaboratori sono alle armi, sono rimaste del tutto inattive.

Sezione Irredentismo: affidata allo scoppio della guerra al camerata Dott. Costa, dopo la di lui partenza ha continuato a mantenere i contatti con i Gruppi d'Azione irredentista per la Corsica, per Nizza e Savoia e per Malta. A questi Gruppi d'Azione la Scuola ha dato sempre fattiva ed efficace collaborazione per i tesseramenti, per la propaganda, per le manifestazioni.

Sezione Documenti Mussoliniani: anzitutto ha aiutato l'emeroteca Pennati a compilare un catalogo generale di tutta la supellettile esistente in dotazione, distinguendola nelle voci: Duce, Antemarcia, Postmarcia, Estero, Varie. Il lavoro ha richiesto parecchi mesi ed era indispensabile per una decisione circa l'acquisto da parte della Scuola. Si è potuto così constatare che ad opere e pubblicazioni di un certo valore sono frammiste molte altre di scarso o di nessun interesse.

La Sezione Documenti Mussoliniani ha inoltre predisposto l'organizzazione per le ricerche dei cimeli e dei documenti per il Centro Studi Mussoliniani.

Storia della Rivoluzione: Ha curato presso il « Covo », per interessamento della Direzione, un'interessante raccolta riguardante i Martiri Fascisti. Sono state ottenute da tutte le provincie le notizie storico-biografiche dei Caduti della Rivoluzione e le documentazioni fotografiche di ciascuno.

Sezione Movimenti Esteri: le difficoltà delle comunicazioni con l'estero non hanno permesso alcuna attività nell'anno XIX, tranne le lezioni nei Corsi di Dottrina.

Sezione Razzismo: ha mantenuto i contatti con studiosi del problema ed ha pubblicato i « quaderni » 3 e 4 della collana sul Razzismo: « Le leggi razziali tedesche » di G. C. Ballarati (2ª edizione) e « Mistica del razzismo » di E. Leoni. Ha inoltre attivamente collaborato con la biblioteca per l'acquisto di opere sull'argomento.

Sezione Dottrina del Fascismo: ha preordinato il programma culturale per i Corsi degli universitari, laureati, dei maestri, degli studenti medi per l'anno XIX.

Sezione Biblioteca: secondo le direttive del Direttore Prof. Giani, è stato aggiornato il sistema di classificazione in base agli ulteriori sviluppi dell'attività della Scuola e facendo tesoro delle esperienze precedenti. Il lavoro di schedatura ha richiesto parecchi mesi e l'opera di personale straordinario. Ciò non ha rallentato gli acquisti anche se per necessità organizzative si è dovuto per un certo periodo sospenderli. Se n'è approfittato per procedere anche a molte rilegature.

Nell'incremento del patrimonio librario, notevole l'acquisto dall'ex Confederazione Generale del Lavoro di una parte della biblioteca del giornale « *Avanti!* ».

Regolare svolgimento ha avuto il servizio di consulenza bibliografica epistolare, per quanto, data la speciale situazione, siano state assai minori le richieste da parte di studiosi.

RIUNIONI INTERNE

Appena chiusi i Corsi, allo scopo di mantenere l'affiatamento con gli ultimi elementi usciti dai Corsi stessi, sono state tenute alcune riunioni interne tra i dirigenti della Scuola. Sono stati presi in esame e discussi i seguenti argomenti:

il 2 novembre: « L'educazione nella nuova Europa e la civiltà del lavoro ».

il 15 novembre: « Si può parlare di una coscienza europea della Russia sovietica? » (si pervenne a conclusioni che hanno avuto conferma dagli avvenimenti successivi).

il 23 novembre: « L'elemento razziale nel nuovo ordine europeo ».

il 30 novembre: « Il problema ebraico ».

il 7 dicembre: « L'elemento razziale nel nuovo ordinamento mondiale ».
il 28 dicembre: « Aristocrazia e gerarchia sociale ».

Dopo una pausa dovuta alle esigenze organizzative dei Corsi di Dottrina del Fascismo, le riunioni hanno ripreso nel giugno:
il 21 giugno: « Collettivismo e lotta antiborghese ».
il 28 giugno: « Limite e portata della critica costruttiva ».
il 14 luglio: « Rivoluzione continua ».
il 18 luglio: « Lo Stato etico ».

ATTIVITÀ CINEMATOGRAFICA

Per volontà del nostro Giani e con l'approvazione del Presidente, la Scuola di Mistica ha realizzato un cortometraggio sul « Covo » in collaborazione con la Dolomiti-Film. L'attuazione non è stata facile perchè il lavoro presentava difficoltà tecniche e artistiche quasi insormontabili.

Anche senza essere riusciti a fare una cosa perfetta, abbiamo però avuto l'approvazione ed il gradimento del Duce.

Il cortometraggio è stato ormai programmato in tutte le principali città d'Italia suscitando ovunque profondo interesse. La stampa quotidiana e quella tecnica l'ha accolto come un'efficace realizzazione e come ottimamente riuscito « modello di documentario politico »; in particolar modo la critica ha sottolineato il riuscito esperimento di fare rivivere lo spirito eroico della Vigilia attraverso all'atmosfera del luogo, spoglio da ogni elemento umano.

FILM: « LA SUA TERRA - LA SUA GENTE ». - Con l'approvazione del Presidente è stata realizzata la lavorazione di un film cortometraggio sulla terra natale del DUCE ad iniziativa della Scuola di Mistica, sempre in collaborazione con la Dolomiti-Film.

Si sono dovute superare ingenti difficoltà specialmente per l'uso e il trasporto del materiale tecnico, per la ripresa dell'esterno fatta in aperta campagna.

Il cortometraggio si propone, su un altro piano, gli stessi fini di propaganda e di documentazione per cui fu realizzato quello sul « Covo ».

CORSI DI DOTTRINA DEL FASCISMO

Il 26 maggio XIX, con una riunione plenaria della Commissione esaminatrice, si sono ufficialmente chiusi i Corsi di Dottrina del Fascismo.

Scopo dei Corsi: dimostrare la necessità storica della nuova guerra che Roma combatte per il trionfo della civiltà e della giustizia; approfondire i motivi di essa attraverso un'attenta disamina degli sviluppi storici della Rivoluzione.

Programma: tenuto conto della preparazione che ogni allievo avrebbe dovuto possedere per lunghi anni di appartenenza al Regime, le lezioni hanno avuto un carattere di perfezionamento e di approfondimento della Dottrina, ma, data l'effettiva scarsa preparazione riscontrata negli allievi di ogni corso, sarebbe stato necessario un maggior sviluppo della parte: « Le dottrine razionalistiche contro l'Idea » e così pure del tema: « L'Idea ed il mondo contemporaneo ».

Gli argomenti trattati nei temi: « L'Idea nella storia e nella dottrina » - « I risultati dell'Idea » - « Le mete dell'Idea » - hanno invece destato molto interesse negli allievi, resi forse consapevoli e riverenti dall'eloquente esempio di tutti i nostri Caduti e combattenti.

INQUADRAMENTO:

Docenti: Una prima designazione di docenti era stata fatta scegliendo, fra le personalità della cultura, le più competenti su ogni argomento, dato il carattere che dovevano avere i Corsi e dato che i camerati della Scuola, che avrebbero potuto occuparsene erano nella quasi totalità alle armi. Alcuni dei Docenti che avevano accettato di tenere lezioni mancarono, ma l'accurata organizzazione della Scuola fece fronte a simili impedimenti, assicurando il normale andamento dei Corsi. Tutti i Docenti sono grandemente benemeriti della Scuola, per il contributo di collaborazione prestato con alto e generoso disinteresse, sopportando spesso seri disagi per lontana residenza e rinunciando ad altri gravi impegni personali, pur di mantenere quelli verso Mistica Fascista. Hanno tenuto le lezioni: Atzeni, dott. Ballarati, prof. Bariè, prof. Bassani, prof. Bendiscioli, Console Biondi, Ecc. Bodrero, dott. Bonassisi, Cappuccio, dott. Carelli, dott. Carosi Martinozzi, Generale Corselli, Cons. Naz. prof. Costamagna, dott. R. Del Latte, avvocato Fabbri, dott. Evola, prof. Franzoni, Ecc. prof. Giannini, dott. Gorrieri, dott. Gorjux Bruschi, dott. Gustarelli, dottor Ippolito, Senatore dott. Loffredo, avv. Maggi, dott. Mezzasoma, dottor Magnoni, Ecc. prof. Orestano, prof. Ottaviano, prof. Padellaro, dottor Ragazzi, dott. Ravasio, dott. Sellani, prof. Sertoli Salis, prof. avv. Tosato, prof. Vito.

Assistenti: Gli assistenti, cui era stato affidato il compito di collegare fra di loro le lezioni e di preparare le esercitazioni degli

allievi, andarono via via diminuendo di numero, per molti arruolamenti alle armi. Ciò non ha alterato il regolare andamento dei Corsi, anche se ha richiesto un maggiore sacrificio ed aumento di attività da parte dei singoli Dirigenti e vice Dirigenti. L'opera degli assistenti si è rivelata particolarmente efficace per la maggiore conoscenza degli allievi rispetto ai Docenti, per il più frequente scambio di idee con essi, accompagnandoli e consigliandoli nello studio e nella preparazione.

Iscrizione e frequenza: le domande di ammissione ai Corsi sono state inoltrate dai richiedenti attraverso i G. U. F. provinciali (per gli universitari e per i laureati) e attraverso l'A. F. S., con il consenso dei Provveditori, per i maestri. Lo stato di guerra ha influito molto circa la partecipazione dell'elemento maschile, specialmente delle altre provincie lombarde. La lontananza di alcune di esse, ha inciso sulla frequenza, pur avendo la Scuola ottenuto per gli allievi lo sconto del 50 % sulla tariffa ferroviaria. Per i maestri le domande presentate furono 600; accolte 98 per tutta la Lombardia; per le ragioni anzidette si sono ritirati 39 allievi e così il Corso si è concluso con 60 frequentanti.

Per le universitarie, delle 45 iscritte, sono rimaste assidue partecipanti poco più di una trentina. Di queste, un gruppo di 20-25 è stato il più solerte ed attento. Dal punto di vista disciplinare poco o nulla da lamentare. Dal punto di vista del rendimento intellettuale si sono avuti esiti superiori al previsto. Undici allieve hanno partecipato ai Littoriali femminili della Cultura, classificandosi quasi tutte ottimamente, e una — Bolgeri Maria Luisa — con il titolo di *Littrice nel tema economico.*

Per gli universitari, la partenza dei volontari prima e quella dei giovani del '21 poi, ha privato il Corso di almeno due quinti di buoni elementi. Tuttavia la partecipazione è stata in ragione di 25-30 allievi per lezione.

Borse di studio: Esaminate le varie domande con i relativi documenti probatori dei requisiti richiesti e sentito ogni singolo Dirigente di Corso sulla conoscenza personale dei richiedenti e sul giudizio formatosi della loro capacità e dei loro bisogni, durante il primo periodo di frequenza dei Corsi, la Scuola ha assegnato:

7 borse di studio alle universitarie e laureate per L. 6.000;
6 borse di studio agli universitari e laureati per L. 6.500;
9 borse di studio ai maestri per L. 7.500;

con un totale di L. 20.000.

Lezioni: Sono state svolte, secondo il programma prestabilito, a forma di convegno, in numero medio di trenta per ogni corso; le lezioni bisettimanali sono state ottenute nella sede della Scuola separatamente ai tre Corsi, e solo in poche circostanze occasionali sono avvenute a sezioni riunite. Apposito servizio stenografico ha assicurato la ripresa del testo per fare poi le dispense. Alle discussioni hanno preso parte non solo gli allievi dei Corsi, ma anche altri camerati della Scuola.

Esami: Gli allievi che avevano frequentato almeno due terzi delle lezioni e fatte le esercitazioni scritte ed orali, sono stati ammessi a sostenere le prove d'esame. Esse sono consistite nella trattazione scritta di un tema e in una conversazione orale. I temi dati per la prova scritta sono stati:

1°) Quali sono i punti fondamentali di contrasto tra la concezione e l'ordinamento dello Stato fascista e la concezione e l'ordinamento dello Stato demo-liberale.

2°) La concezione mussoliniana del « salario equo » come base di una più alta giustizia sociale.

3°) La formazione della missione della donna fascista nel clima della Rivoluzione.

4°) Questa guerra, ha detto il DUCE, si presenta come una lotta « tra due secoli e due idee ». Cercate di determinare gli aspetti ideologici della lotta ed i motivi spirituali della nostra certezza.

La Commissione esaminatrice, composta dai Docenti dei Corsi presenti in Milano, più i rappresentanti del G. U. F. e dell'A. F. S., per la prova orale si è suddiviso il lavoro in tre sotto-commissioni; i risultati sono stati poi riesaminati in forma definitiva in seduta plenaria per seguire unità di criterio nella valutazione e nell'assegnazione dei voti.

I risultati si riassumono:

	ammessi	assenti	promossi	negativi
Universitarie	26	—	25	1
Universitari	30	1	17	12
Maestri	53	7	43	3

La Commissione ha concluso i lavori con il seguente indirizzo:

« *La Commissione esaminatrice dei Corsi di Dottrina del Fascismo*

della Scuola di Mistica Fascista — Anno XIX — riunita in seduta di scrutinio finale, ricordando l'opera instancabile e la fede ardente con cui Niccolò Giani diede vita ai Corsi, svolti dalla Scuola per la prima volta a carattere regionale e fra le difficoltà del periodo bellico, eleva alla Sua gloriosa memoria un commosso pensiero ed afferma, nella fede del vittorioso destino della Patria, la volontà di continuare negli anni venturi la Sua consegna di lavoro».

UFFICI DI DIREZIONE

Per supplire al deficiente funzionamento delle SEZIONI ed in rispondenza a necessità immediate, la direzione ha intensificato l'attività, sotto il suo diretto controllo, degli uffici: organizzazione, studi, stampa.

UFFICIO ORGANIZZAZIONE

Ha avviato fino a buon punto e procede tuttora nella vasta e minuta ricerca delle competenze tra gli studiosi e le più eminenti personalità del campo politico-culturale. Sono state inviate una decina di migliaia di lettere; abbiamo avuto quattro o cinquemila risposte, conclusive un migliaio; molte altre sono in sospeso perchè i destinatari sono alle armi.

Ha impostato lo schedario e intestate le cartelle per coloro che hanno aderito. Appena finita la selezione per competenza, sarà dato un elenco delle personalità ai dirigenti di Sezione perchè se ne servano per il proprio lavoro. La Scuola è così in condizione di valersi di questo strumento no appena dovrà riprendere i suoi Convegni di carattere nazionale.

UFFICIO STUDI

Istituito alla fine dell'anno XVIII ed affidato al camerata Prof. Kaisserlian, sarà chiamato ad assolvere nel futuro compiti sempre più importanti, man mano che la sua organizzazione sarà completata. Durante l'anno XIX ha svolto le seguenti attività:

1°) la raccolta ed il riesame di tutti gli atti del I Convegno nazionale «Perchè siamo dei mistici» per raggruppare in modo organico le varie relazioni monografiche e curarne poi le pubblicazioni;

2°) esame e giudizio su manoscritti inviati alla Scuola per la pubblicazione;

3°) un razionale controllo della stampa italiana ed estera in collaborazione con l'Ufficio Stampa e la Sezione Biblioteca per raccogliere tutto quanto in essa viene scritto sulla Dottrina del Fascismo; i risultati di questo lavoro sono stati comunicati con una relazione generale al Vice Segretario del Partito, dott. Mezzasoma;

4°) collaborazione assidua con la sezione biblioteca e con le altre sezioni, fornendo spesso alle medesime l'opera di volonterosi collaboratori.

UFFICIO STAMPA

Oltre alla consueta attività degli altri organismi similari esistenti presso le varie organizzazioni del Partito, l'Ufficio Stampa della Scuola ha svolto una proficua collaborazione con l'Ufficio Studi, predisponendo la schedatura dei più importanti articoli apparsi su quotidiani, giornali e riviste sia italiane che estere, fornendo altresì al servizio della sezione biblioteca un ordinato materiale per il migliore svolgimento del proprio lavoro.

Ha curato la parte tecnica delle varie pubblicazioni della Scuola apparse in quest'anno.

ATTIVITÀ EDITORIALE

Rivista « Dottrina Fascista ». - Per deliberazione del Presidente dr. Vito Mussolini, la Rivista di Niccolò Giani è divenuta organo ufficiale della Scuola di Mistica Fascista. Il provvedimento ha voluto riconoscere le alte benemerenze acquisite dalla pubblicazione nei riguardi della Scuola e delle sue battaglie ideali per le quali è sempre stata in prima linea con la cultura e la fede del suo fondatore e dei collaboratori.

A testimonianza di ciò lo stesso presidente dr. Vito Mussolini ed il Vice Presidente dr. Fernando Mezzasoma ne tengono personalmente la direzione; redattore capo responsabile è stato nominato il dr. Enrico Gustarelli, il camerata dr. Angelo Maria Carati, ancora alle armi, rimane segretario di redazione.

Pubblicazioni. - Il programma impostato per l'A. XIX non ha avuto completa esecuzione poichè non tutti gli autori hanno mandato il lavoro promesso. Tra l'altro non sono usciti il volume « Arnaldo » di Sandro Giuliani, « Quarto tempo » di Carmelo Ottaviano, « Il pensiero degli italici » di Nazzareno Padellaro.

È stato invece diffuso il « quaderno »: « Diritti italiani nel mondo » che era stato stampato nell'anno XVIII, ma che per ordine superiore non potè essere proposto al pubblico.

È pure uscita nell'A. XIX la ristampa di « Leggi razziali tedesche » di Giancarlo Ballarati.

A partire dall'A. XIX le edizioni della Scuola sono state ordinate in tre collane principali:

Una di « Dottrina del Fascismo » per i tipi della CEDAM; la seconda, di carattere divulgativo, con la denominazione di « quaderni » la terza, di formato intermedio, e di carattere storico-polemico.

Della prima collana è stato pubblicato: « *Il pensiero politico di Vico e la dottrina del Fascismo* » del dr. Nino Tripodi.

Dei quaderni sono usciti: « *Mistica del razzismo fascista* » del dr. Enzo Leoni, monografia vincitrice del concorso indetto dalla Scuola nell'A. XVIII; « *Il borghese* » del dr. Salvatore Gatto.

Della terza collana, a cura del Centro studi per la Savoia, è uscito « *La Savoia* » del prof. L. Giannitrapani, edito da Cremonese di Roma.

Notiziario. - Dal giugno dell'anno XVIII la Scuola, per la necessità di mantenere il collegamento con i camerati alle armi, ha divulgato un notiziario periodico ciclostilato; con esso si adempie alla duplice funzione di informare i camerati alle armi della attività della Scuola e di far conoscere ai camerati tutti quanto viene scritto nella corrispondenza, dal fronte e dai reparti, dai camerati alle armi. I pochi fogli sono diventati così strumento di cameratismo e veicolo della nostra fede, sovente ricercati e letti anche da elementi estranei alla Scuola. Al fronte rappresenta molto spesso la voce affettuosa ed incitatrice per i camerati combattenti. Il notiziario porta sempre gli indirizzi dei camerati alle armi: da 6 recapiti del primo numero, si è passati a 157 dell'ultimo numero dei quali 36 dirigenti e consultori, 35 collaboratori e 86 allievi e aderenti. Tra questi ultimi sono camerati che, dal fronte e dagli ospedali militari, hanno manifestato il desiderio di aderire alla Scuola: offerta significativa derivata dalla vera attività della Scuola che è quella svolta e che si svolge nei campi di battaglia o nel silenzio preparatorio delle caserme, in grigioverde.

È AI NOSTRI CADUTI, ALLA TESTIMONIANZA DEL LORO SANGUE, CHE DOBBIAMO LA VITALITÀ DELLA SCUOLA E L'ACCRESCIUTO PRESTIGIO DI ESSA, PER IL VALORE DEI SUOI COMBATTENTI.

CADUTI DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

M.O. GIANI Ten. NICCOLO'	11° Reggimento Alpini
DEL PRA' Ten. PINO	3° Battaglione Mitraglieri di C. A.
RANFAGNI Ten. RENATO	Reparto Artiglieria Autotrasporti
PALLOTTA C. M. GUIDO	86° Battaglione Camicie Nere
FORNI S. Ten. GIORGIO	8° Reggimento Fanteria
M.O. LUSARDI S. Ten. ALDO	16° Battaglione CC. NN. Eritreo
M.B. MOSCA S. Ten. MARIO	7° Reggimento Fanteria
RICCI S. Ten. Berto	7° Reggimento Artiglieria
M.O. SAMPIETRO S. Ten. FRANCO	5° Reggimento Alpini

Al Ten. Niccolò Giani è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare, « alla memoria », con la seguente motivazione:

« *Volontariamente, come aveva fatto altre volte, assumeva il comando di una forte pattuglia di arditi, alla quale era stato affidato il compimento di una rischiosa impresa. Affrontato da forze superiori, con grande ardimento le assaltava a bombe a mano, facendo prigioniero un ufficiale. Accerchiato, disponeva con calma e superba decisione gli uomini alla resistenza. Rimasto privo di munizioni, si lanciava alla testa dei pochi superstiti alla baionetta per svincolarsi. Mentre in piedi lanciava l'ultima bomba a mano ed incitava gli arditi col suo eroico esempio al grido di « avanti Bolzano, viva l'Italia », veniva mortalmente ferito.*

« *Magnifico esempio di dedizione al dovere, di altissimo valore e di amor patrio.* Punta Nord Mali Chindeli, fronte greco, 14 marzo 1941-XIX ».

Al S. Ten. Aldo Lusardi è stata assegnata la medaglia d'oro al valor militare, « alla memoria », con la seguente motivazione:

« *Volontario di guerra, comandante di un plotone punta d'avanguardia attaccato da forze avversarie, le contrattaccava vigorosamente alla testa di pochi animosi. Mortalmente ferito all'addome e conscio della sua fine imminente, profferiva con stoica fierezza, nonostante lo strazio della ferita, parole di entusiastica soddisfazione per il dovere compiuto e di devozione al Duce. Dettava poi ad un collega il proprio testamento che è tutto un inno di fede nei destini della Patria e del Fascismo, e lo firmava di suo pugno postillandolo.*

« *Fulgido esempio di generosa abnegazione e di eroismo.* Monte Gundi, 5 novembre 1935-XIV ».

Al S. Ten. Franco Sampietro è stata assegnata la medaglia d'oro al valor militare, « alla memoria », con la seguente motivazione:

« *Ufficiale addetto al servizio di vettovagliamento chiedeva di assumere il comando di un plotone fucilieri rimasto privo del proprio comandante. Alla testa del reparto, armato di un fucile mitragliere, guidava i suoi uomini ad un violento contrattacco contro numerose forze nemiche che avevano occupato una importante posizione. Ferito all'addome si rifiutava di abbandonare la lotta e in piedi sulla posizione riconquistata, sempre sprezzante di ogni pericolo infiammava i suoi alpini con nobili parole e con l'esempio del suo indomito coraggio finchè colpito alla fronte da raffiche di mitragliatrici cadeva da eroe sull'arma che ancora imbracciava.* Quota 1828 di Monte Lofka (fronte greco), 17 novembre 1940-XIX ».

Al S. Ten. Mario Mosca è stata concessa la medaglia di bronzo al valor militare, « alla memoria », con la seguente motivazione:

« *Fin dai primi giorni a contatto col nemico si rivelava combattente valoroso e sprezzante del pericolo. Abilissimo pattugliere nell'assolvere volontariamente una di queste missioni suscitava l'ammirazione dei suoi soldati per lo sprezzo del pericolo. Mentre stava organizzando un colpo di mano, veniva colpito da una scheggia di mortaio che spezzava la sua promettente eroica esistenza* ».

CAMERATI ALLE ARMI

DIRIGENTI - CONSULTORI - CORRISPONDENTI

MUSSOLINI Ten. Pilota VITO - Aeroporto n. 30 - 95° Gruppo B. T. U. - P. M. Ae 4.

ARRIGONI Ten. A. LUIGI - 225° Battagl. T. M. 1ª Comp. - P. M. 210 C.

AVENATI Cent. CARLO - Legione Tagliamento - 79° Battagl. - P. M. 88 R.

BELLOTTI Ten. ROMEO - 4° Regg. Bersaglieri - 29° Battagl. - P. M. 32.

BOCCHIOLA Ten. M. AURELIO - 5° Regg. Alpini - P. M. 201 A.

BOCCINI Ten. LUCIANO - 24° Regg. Artigl. Piemonte 3° Gruppo 75/13 - P. M. 82 A.

CALTABIANO Ten. SALVATORE - 3° Batt. Mitr. Corpo d'Armata 2ª Comp. - P. M. 28 P.

CAPALDO Ten. ENZO - Sottosettore G. A. F. V°/A - Pigna (Imperia).

CARATI S. Ten. ANGELO - 32° Regg. Fant. Siena - P. M. 121 E.

CAVALLI S. Ten. GIACOMO - 4ª Batter. Raggruppam. Batteria Volante - P. M. 11 C.

CAVEZZALI A. U. PAOLO - Corso Addes.to A. U. 3° Rep. Spec. 5° Centro Automob. Verona.

COSTA Ten. FLAMINIO - 79° Regg. Fanteria CC. R. - P. M. 83 R.

COSELSCHI Ten. Col. EUGENIO - Comando 2ª Armata - P. M. 10.

FABBRI Ten. VITTORIO E. - Com.te 1° Plot. 8ª Comp. 7° Regg. Bersaglieri Div. Motoriz. Trento - P. M. 10.

FAMEA S. Ten. RENATO - Comando 32ª Div. Pusteria «Marche» - P. M. 32.

GUALTIEROTTI Capt. FEDERICO - 95° Auto leggero - P. M. 202 bis.

GUIGLIA Capt. GIACOMO - Ufficio 1° Com.do Sup. A. S. - P. M. 11 C.

LEONI S. C. M. ENZO - Comando 6ª Leg. Caserma A. Salsato - Messina.

MADIA Serg. LUIGI - 8° Regg. Bersaglieri - Verona.

MASSI Capt. ERNESTO - Comando Corpo d'Armata Celere - P. M. 78.

MATTEINI S. Ten. NEVIO - Distacc. 32° Regg. Carristi - Peschiera del Garda.

MOLINARI S. Ten. RENATO - Batt. Val Pescara - 2° Gruppo Alpini Valle - P. M. 14.

PACCHIONI C. M. PIERO - 82° Batt. CC. NN. Mussolini - P. M. 52 A.

PAGANO Magg. GIUSEPPE - Comando Divisione Acqui - P. M. 2 A.

PAVESI Ten. RICCARDO - 620ª Comp. Mitraglieri - Brunico (Bolzano).

PENZO Ten. EDOARDO - 50° Regg. Fanteria Parma - P. M. 101 A.

PERSICO Ten. EMIDIO - 53° Regg. Artigl. Arezzo - 2° Gruppo - P. M. 70 A.

PONIATOSKY Serg. STANISLAO - Scuola A. U. Bersaglieri - 3ª Compagnia - Pola.

RICCI Serg. SOCRATE - XX Battagl. d'Istruzione 1ª Comp. 5ª Squadra - Pietraligure.

ROGNONI Ten. GASTONE - Istituto Superiore di Guerra - Torino.

SCODRO Leg. REGDO - Affari Civili - Ufficio Stampa - P. M. 2 A.

SEGAGNI Serg. ALDO - 63° Regg. Fanteria 3° Batt. 12ª Comp. Mitraglieri - P. M. 29 P.

SPINELLI S. Ten. ALFONSO - 92° Autoreparto pesante - P. M. 402 A.

VACCARO Ten. CARLO - Comando Divisione Puglie - P. M. 12 A.

VECCHIA S. Ten. EUGENIO - 215° Battagl. Complem. Motorizz. A. S. - Messina.

VILLELLI Magg. GENNARO - Corpo Spediz. Italiano in Russia - P. M. 88 R.

ZINCONE S. C. M. VITTORIO - 15ª Leg. M. A. C. 43° Battagl. - Ancona.

COLLABORATORI

ALFIERI Serg. MARCO - Ospedale Militare - Monselice (Padova).

BAGHINO Ten. GIULIO - Divisione Pavia - P. M. 54.

BORTOLAN Un. Vol. MARIO - Comp. Com. Regg. 78° Fant. Lupi - P. M. 95.

BATTAGLIA Serg. TIZIANO - Comando Divisione Brennero - P. M. 61 P.

BRACCIANTI Serg. MARIO - 9ª Comp. Sanità Ospedale Militare Principe - Bari.

BONASSISI S. Ten. VINCENZO - Radio del Combattente - P. M. 3700.

CASTAGNA C. N. UMBERTO - 1° Batt. M. A. C. Centro Unico A. S. - Napoli.

CASTIGLIONI Cap.le PIER GIACOMO - Com.do 3ª Div. Celere P. A. D. A. - P. M. 40 R.

CATANZARO Serg. Magg. TEODORO - Comp. Sup. S. I. M. - Uff. 1ª - P. M. 22 A.

CIATTO Serg. ARTURO - 7° Regg. Bersaglieri - Comp. Universitaria - Roma.

DIAPPI Ten. Pilota UGO - Aeroporto - Foligno (Perugia).

ESCARD Capt. MASSIMO - Comando 4° Settore Costiero - P. M. 71.

GASPARINETTI S. Ten. SANDRO - 46° Regg. Artigl. Motorizz. Trento - Rep. Muniz. Viveri - P. M. 109 C.

GAMBARDELLA Serg. FILIPPO - Comando 208° Fanteria - P. M. 48 M.

GATTI Serg. ENRICO - Scuola A. U. C. Artiglieria - 4ª Batteria - Lucca.

GIANI Ten. GUIDO - 62° Regg. Fant. Mot. 2° Battagl. - P. M. 109 C.

GRASSETTI Ten. CESARE - Gabinetto del Ministero R. Aeronautica - Roma.

GRIPPA S. Ten. RAFFAELE - 90° Regg. Fanteria 3ª Comp. - San Remo.

GERME S. Ten. MARIO - 309° Gruppo A 5° Comando - Foggia.

JAMONE Aut. CESARE - Colonna Celere S. Maria - Ufficio Stralcio - P. M. 27 C.

JONNA Serg. Valter - 4° Regg. Fanteria 2° Battagl. 5ª Comp. - P. M. 82 P.

LUCCHESI S. Ten. VITTORIO - 4° Regg. Alpini 37ª Comp. Battagl. Intra - P. M.

LUINI S. Ten. LEO - 3° Granatieri Comp. Com. 2ª Batt. - P. M. 23 A.

MASSACESI Serg. ETTORE - Scuola A. U. C. Fanteria - 5ª Comp. - Fano.

MARTUCCI S. Ten. GIUSEPPE - 54° Regg. T. M. 1ª Comp. S. - P. M. 85 C.

MARTINENGHI Serg. CARLO - Ospedale Milit. Territoriale - Baveno.

MORGESE Ten. VITO - 3° Regg. Bersaglieri Comando 122° Autolegg. - P. M. 40 R.

PAGANI Serg. ANGELO - 63° Regg. Fant. Cagliari 3° Batt. Comp. Com. - P. M. 29 P.

PASA S. Ten. VANNI - 90° Fanteria 2° Battaglione - P. M.

PAVIRANI S. Ten. GIORGIO - 6° Regg. Alpini Batt. Val Chiesa - P. M. 43.

PESTALOZZA Serg. EMILIO - 30° Regg. Artigl. Lupi di Toscana 3° Grup. 9° Batt. - P. M. 95.

PIZZOCARI Aut. BRUNO - 10° Autocentro 8ª Comp. 2ª Sez. - Napoli.

SAMPIETRO S. Ten. ALDO - 34° Regg. Fant. Livorno Comp. Mortai 81 - P. M. 77.

SARDI Serg. SANDRO - 2ª Comp. Sanità - Ospedale Militare - Alessandria.

SAVANCO S. Ten. MARIO - 7° Regg. Fant. 3ª Comp. - Porto Valtravaglia (Varese).

SCOGNAMIGLIO S. Ten. LUIGI - R. Capitaneria di Porto - Genova.

ALLIEVI - ADERENTI

ALBERTI GERMISON Ten. ALBERTO - Centro Mutilati - Piazzale Giov. Bande Nere - Milano.

AVET C. N. STEFANO - Legione Milmart - Augusta.

ARIENTI Serg. ENRICO - Deposito 2° Regg. Bersaglieri 2ª Batt. Comp. Univ. - Roma.

BASTIANETTO S. Ten. MARIO - 1° Regg. Granatieri 2ª Comp. bis - Roma.

BELLI S. Ten. FRANCO - 288ª Batteria da posizione da 20 C. A. - Verona.

BERTONI Serg. VITTORIO - 24° Regg. Art. Div. Piemonte - 3° Gruppo 9ª Batt. - P. M. 82 P.

BISCOSSA Serg. GIUSEPPE - 8° Batt. Istruzione 27° Regg. Art. Cuneo - Baggio (Milano).

BOLLINI Ten. GIACOMO - Comando 7° Regg. Fanteria 2° Battagl. - P. M. 62 P.

BORSANI Ten. CARLO - Centro Mutilati - P.zle Bande Nere - Milano.
BORTOLANI S. Ten. NELLO - 14° Fant. 2° Battagl. - P. M. 65 P.
BUFFONI Fante FRANCO - Comando 144° Reggim. - P. M. 3400.
BRUNELLI Leg. ARTURO - Gruppo Battagl. Spec. Superarditi 60° Btg. 3ª Comp. 2ª Plot. - P. M. 167.
CANNIZZARO Ten. VINCENZO - 3° Gruppo 24° Regg. Art. Piemonte - P. M. 82 P.
CAPONE Vice Brig. TULLIO - Vice Brigadiere CC. RR. - Stazione Napoli Chiaia.
CAPALDO Serg. ALFREDO - 153ª Sezione Sanità - Bertalia (Bologna).
CASTELLI S. Ten. ENRICO - 13° Regg. Art. G. A. F. 269° Batt. 3° Gruppo - P. M. 70 A.
CASTIGLIONI Serg. ACHILLE - Comando Divisione Brennero - P. M. 61 P.
CENINI Un. Vol. GIACOMO - 2° Batt. Univ. 4ª Comp. Scuola Cent. Mil. Alpini - Aosta.
CERRI S. Ten. GIUSEPPE - 65° Regg. Fant. Motor. - Piacenza.
COMINOTTI Serg. A. U. ANTONIO - Scuola A. U. - 5ª Batt. Alpina - Lucca.
COGROSSI Ten. A. EMILIO - 77° Fant. Batt. Accomp. - P. M. 95 A.
COEREZZA Serg. LUIGI - 1° Gruppo Alpini Valle - Batt. Val Tagliamento 212ª Comp. - P. M. 99 A.
CORBELLA Cap. GABRIELE - 77° Regg. Lupi Comp. Arditi - P. M. 95 A.
COSTA A. U. ROBERTO - 3° Regg. Art. 43° Gruppo 8ª Batt. 4ª Sez. - Cremona.
DA RIN SPALETTA S. Ten. ORLANDO - 8° Batt. Chimico « A » Comp. Monte S. Giov. in Persiceto.
DELL'ANNA Serg. GIOVANNI - 27° Art. Cuneo 10ª Batteria - Milano.
DENTE Serg. EUGENIO - 59° Regg. Artigl. D. F. 4ª Batt. 2° Gruppo - P. M. 29 P.
DE PALMA Serg. NUNZIO - Reparto Esplorante C. A. Comando Tattico - P. M. 11.
DE PONTI S. Ten. UBALDO - 19° Regg. Artiglieria Divis. 3ª Batt. Istruzione - Firenze.
DE MONTAGU Cap. ENRICO - 78° Regg. Fanteria Lupi di Toscana 1° Batt. 2ª Comp. - P. M. 9.
FARINA S. C. M. ALFREDO - 17ª Leg. CC. NN. d'Assalto - 19ª Comp. mitragl. - P. M. 84 M.
FAVA S. Ten. LUIGI - 14° Regg. Fant. Pinerolo 11ª Comp. - P. M. 65 P.

FIORANI Serg. ARTURO - 65° Fant. Motorizz. 5ª Comp. Un. Plot. Com. Ponte Oglio (Piacenza).

FRUMENTO Ten. ARMANDO - 33° Gruppo da 149/40 Comando - P. M. 109.

FUMAGALLI Ten. GINO - Centro Mutilati - P.zle Giov. Bande Nere - Milano.

GALIMBERTI S. Ten. FILIPPO - 51° Regg. Artiglieria Siena - P. M. 121 P.

GANDINI S. Ten. CAMILLO - 2° Artiglieria Celere 2° Gruppo - P. M. C.

GASPARINETTI C. S. MAURIZIO - Autonomo S. M. Comando M.E.A. - P. M. 22 A.

GARBIN Capt. GIOVANNI - Comando 79° Regg. Fant. - P. M. 83 R.

GERIN Art. GUIDO - 5° Regg. Art. Contraerei 5ª Batteria - Padova.

GHIROTTI Capor. GIGI - Ospedale Civile di Tarquinia (Viterbo).

GIORGETTA C. N. GINO - 9° Batt. CC. NN. 4ª Comp. Mitr. - Casorate Sempione (Varese).

INGUAGGIATO Serg. ANTONIO - 8° Regg. Bersaglieri - Verona.

KAISSERLIAN S. Ten. PAOLO - 77° Regg. Fant. Lupi Batt. Accomp. 65/17 - Brescia.

LANZARA Maresc. ANTONIO - R. Aeroporto n. 32 - P. M. Ae 1.

LENTI S. Ten. FRANCO - 5° Regg. Genio 1ª Comp. Marconisti - Banne. (Trieste).

LEPORATI S. Ten. ANGELO - 32° Regg. Carristi 1° Batt. - P. M. 132 C (A. S.).

LICITRA Serg. LUIGI - 12° Regg. Bersaglieri 23° Batt. 5ª Comp. - P. M. 133.

LIPPI S. Ten. RODOLFO - 79° Regg. Fant. Com.te Autoreparto - P. M. 83 R.

MADIA Serg. VITO - Scuola A. U. C. Granatieri 3ª Comp. - Arezzo.

MAGGIONI A. U. DESIDERIO - 37° Regg. Fant. 3ª Comp. Univer. 1° Plot. Fucilieri - Alessandria.

MALDOTTI Ten. FURIO - 3° Regg. Artiglieria Armata - Reggio Emilia.

MARTINI S. Ten. MASSIMO - 4° Regg. Alpini Batt. Intra 24ª Comp. - Aosta.

MARCANTONIO Aviere EMILIO - R. Aeroporto 309 1ª Comp. - P. M. 3200.

MARZORATI C. N. GIANLUIGI - 60° Batt. CC. NN. 1ª Comp. - La Spezia.

MASI Cap. BIAGIO - 302 Ospedale da Campo - 11° Concentramento - P. M.

MASCHERONI Ten. PIERO - Com. Div. Alpina Pusteria - P. M. 206 A.

MASSEROTTI S. Ten. CESARE - 5° Batt. Guastatori di C. A. - P. M. 41.

MOSCA S. Ten. ETTORE - 140° Regg. Fanteria 1° Batt. - P. M. 72.

MICHELINI Serg. GIUSEPPE - 4° Regg. Fanteria 3° Batt. C. C. - P. M. 82 P.

MIGLIORATI Ten. ANTONIO - Batt. Val Pescara 5ª Div. Alp. Pusteria - P. M. 206 A.

MINUTELLI S. Ten. GIULIO - 7° Regg. Fanteria - Milano.

NICCOLI Carr. ERMANNO - 17ª Sez. Mista Div. Cuneo - P. M. 62 P.

NICOLETTI Cap. Magg. VINCENZO - 7° Regg. Fanteria Batt. di Formaz. 3ª Comp. - Varese.

ONORE BALLA Serg. GIOVANNI - 31° Fant. 1ª Comp. 3° Plotone - Napoli.

ORLANDO Serg. VITO - 18° Regg. Fanteria 5ª Comp. - Merano.

PASINI S. Ten. DINO - 2ª Artiglieria Celere - P. M. C (A. S.).

PERATI Serg. ANTONIO - Scuola A. U. C. Granatieri 4ª Comp. - Arezzo.

PERNA Sold. ANGELO - 18° Gruppo Artigl. C. A. da 88/55 - P. M. 85 C (A. S.).

PECCHI Cap. Magg. VITTORIO - 3° Regg. Art. Celere 1ª Batt. Istruttori - Milano.

PELLEGRINI S. Ten. FRANCO - 4ª Batteria Mortai 2ª Comp. - P. M. 77.

PEZZANI C. N. CESARE - 41° Batt. CC. NN. « M » Comp. Mitr. - Roma.

PORETTI S. Ten. GUIDO - 7° Gruppo Contraerei E. M. V. - P. M. C (A. S.).

PORINI S. Ten. GIULIO - 2ª Batt. 1ª Comp. Mortai 81 « La Sforzesca » - P. M. 69 A.

PREDIERI S. Ten. ALBERTO - 9° Regg. Alpini Batt. Vicenza 61ª Comp. - P. M. 202 P.

PUNTELLINI Serg. TERENZIO - 3° Granat. 1ª Comp. Univ. 1° Plot. - Civitavecchia.

RANFAGNI Ten. RICCARDO - Sezione Milit. Censura di Genova - Arezzo.

ROMAGNOLI Magg. FERDINANDO - Comando Truppe Compl. CSIR Rep. Alpini - P. M.

ROPERTO S. Ten. TOMMASO - 11° Regg. Alpini 331ª Comp. Deposito Presidiaria - Trento.

SACCHETTA A. U. ARMANDO - Ministero Marina - Roma.

SAIBENE Serg. G. P. - 94° Fant. 4ª Comp. A - P. M. 91 A.

SAINAGHI Mil. ANGELO - 5ª Leg. M. A. C. 13ª Batteria - Crotone.

SANNUCCI Ten. FRANCESCO - 140° Regg. Fanteria 1ª Comp. - P. M. 72.

SAPONARO Ten. LUIGI - 302 Ospedale da Campo 11° Concentramento - P. M.

SEMENZATO Carr. SERGIO - 3° Regg. Bersagl. Comando 122° Autoreparto Leggero - P. M. 40 R.

SOLDO Cap. PRIMO - 15° Regg. Art. Batt. Compl. - Conegliano Veneto (Treviso).

SPAGGIARI Ten. PIER LUIGI - 79° Fant. Comp. Comando Reggim. - P. M. 83 R.

STABILE Serg. TOMMASO - 3° Carristi Batt. Scuola 1ª Comp. Allievi - Bologna.

STAFFIERI Serg. ALBERICO - 3° Bersaglieri Reparto Autonomo - Milano.

TABELLETTI S. Ten. GIOVANNI - 72° Regg. Fanteria 3ª Comp. Deposito - Vittorio Veneto.

SAMPERI Serg. IGNAZIO - 3ª Comp. Univer. Rep. 7° Regg. Fanteria - Milano.

VENTURINI S. Ten. GIACOMO - 54° Regg. T. M. 1ª Comp. - P. M. 85 C (A. S.).

VIESPOLI Serg. GIANMARIA - Scuola A. U. C. Fanteria 2ª Comp. - Fano.

ZAMARIOLI S. Ten. ADELCHI - 4° Regg. Bersaglieri 29° Batt. - P. M. 32.

ZANONI A. U. GIANFERNANDO - 2° Regg. Fant. Comp. Univers. 2° Plot. - Udine.

ZANFRAGNINI CAMILLO - Aeronaut. 7ª Comp. « Vulcano » - Caserta.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile
SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo - ANGELO CARATI - Segretario di redazione

« La Tipografica Varese » - Varese - Milano, 20

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
29 APR 1942
* MILITE *

ANNO VI - NUMERO DI GENNAIO - XX

Anno sesto - Numero di Gennaio 1942 - XX

Dottrina Fascista

FRONTE UNICO

In un regime totalitario qualunque evento che interessi la vita del Paese ed incida sul suo destino, pretende la totale partecipazione del popolo. Non la guerra moderna, quindi, è totalitaria, come spesso si dice, bensì la guerra che un popolo organizzato in regime unitario conduce al servizio di una sola Causa e al comando di un solo Capo.

La guerra rivoluzionaria che il Fascismo sta combattendo contro le forze coalizzate della plutocrazia, della massoneria, del bolscevismo e del giudaismo, per affermare nel mondo la sua civiltà, esige l'allineamento completo di tutti gli italiani, uomini e donne di ogni età e di ogni condizione. Tutto il popolo è mobilitato: quello che combatte sul fronte di guerra, quello che opera sul fronte interno.

Fronte di guerra e fronte interno costituiscono il fronte unico del popolo italiano che vuol conquistare a qualsiasi prezzo la vittoria.

Ma il fronte interno — per non restare una vana formulazione letteraria e retorica — dev'essere, al pari del fronte di guerra, duro, compatto, inespugnabile.

Agire nel fronte interno vuol dire forgiare, temprare, rendere sempre più affilate le armi della difesa e dell'offesa, ma significa anche stroncare in Patria i nemici della Patria.

Anche il fronte interno, infatti, deve avere le sue trincee, i suoi disagi, le sue sofferenze.

Sui due fronti tutto il popolo è chiamato a combattere la sua guerra: un esercito solo intorno a un grande Capo. Tutti oggi sono tenuti ad assumere, dinnanzi a sè e dinnanzi agli altri, le proprie responsabilità. Ognuno ha l'obbligo di fornire la prova della sua capacità di rinunzia. Nessuno può sottrarsi a questo imperioso dovere. Chiunque tentasse di farlo sarebbe un disertore.

Il soldato che indietreggia, che discute l'ordine ricevuto o si

ribella, è un vigliacco; egli sa la punizione che l'attende. Ma il cittadino che si rifiuta di dare il proprio contributo di sacrificio e di fede allo sforzo immane della Patria in armi, il cittadino che preferisce rimanere dietro la persiana invece che scendere sulla trincea o sulla piazza, il cittadino che accaparra o specula o vocifera, mentre il soldato combatte in silenzio e il popolo lavora in umiltà, è anch'egli un traditore; e la punizione deve giungere anche per lui immediata e inesorabile.

Non è questo il tempo in cui sia lecito indulgere. L'indulgenza, nell'ora che volge, prende il nome di connivenza.

Mentre l'Italia è impegnata in una prova che deciderà della sua vita e del suo avvenire, qualunque espressione di vanità e di frivolezza, ogni ostentazione di benessere e di ricchezza, qualsiasi tentativo di evasione alla inflessibile disciplina di guerra, rappresentano manifestazioni di irresponsabilità e di egoismo che suonano offesa verso l'autentico popolo italiano, il quale ha sempre francescanamente vissuto ed ogni volta che è stato necessario stringere la cinghia, ha saputo farlo con semplicità e senza bisogno di imprecare.

A coloro che operano nel fronte interno è affidato un compito indubbiamente meno rischioso e meno suggestivo di quello assegnato ai combattenti del fronte di guerra.

Ma la vittoria è la somma di tutti gli sforzi, di tutte le rinunzie, di tutti gli eroismi di cui un popolo è capace per imporre con la potenza delle armi il suo buon diritto.

Se una differenza esiste, com'è innegabile che esista, fra coloro che ogni giorno fanno offerta della propria vita alla Patria e coloro che nelle officine, nei campi, negli organismi direttivi della Nazione costruiscono gli strumenti della resistenza e della vittoria, questa differenza dev'essere colmata dimostrando ogni giorno, ogni ora, nei fatti, con l'esempio, un inesauribile spirito di abnegazione. Il dovere dei combattenti del fronte interno è quindi il seguente: essere degni di coloro che per la vittoria caddero e di coloro che per la vittoria combattono e cadranno.

ROMANITÀ E FASCISMO

Dopo aver interpretato il concetto ed il significato della Romanità, l'A. osserva e definisce i rapporti tra Romanità e Fascismo e tra Fascismo e Nazionalsocialismo, quest'ultima tipica rivoluzione in senso fascista realizzatasi in Europa, dimostrando la necessità per il nostro movimento di portare nella creazione dell'ordine nuovo i principî, le innovazioni, i valori della nostra tradizione romana.

I. — In questi ultimi tempi, da parte di alcuni scrittori razzisti ha fatto strada una certa tendenza a voler restringere il concetto di romanità; si è detto che v'è la romanità del periodo regio, quella repubblicana, quella imperiale e, infine, quella della decadenza, cioè del bizantinismo, così che — sempre secondo l'opinione di codesti scrittori — nel riportarci al concetto di romanità dovremmo riferirci specificatamente ad uno di quei periodi. Si è anche notato che la stessa differenzazione può valere per le costituzioni politiche e per lo stesso diritto, in quanto « si parla spesso di un diritto romano in astratto, mentre vi sono almeno cinque formulazioni ben distinte del diritto romano e, soprattutto, vi è un'opposizione ben precisa tra le forme positivistico-universaliste e jusnaturaliste del diritto romano della decadenza e quelle gerarchiche, virili, differenziate, eroico-sacrali del diritto romano delle origini ».

In vero, queste distinzioni ci sono ben note, ma noi crediamo che nel riferirci al concetto di romanità è necessario, essenzialmente, riportarci ai suoi supremi valori spirituali, che hanno la funzione di principî informatori. Anche noi, dunque, distinguiamo una Roma regia, da una Roma repubblicana e da un'altra imperiale, ma questi aspetti ci appaiono come le necessarie fasi o tappe per passare dalla concezione di « Roma-città » a quella di Roma, madre, cuore e cervello dell'Impero.

Per noi, dunque, tutta la storia della Roma classica si compendia nel sublime sforzo di un popolo che con il suo genio politico, con lotte intestine, con guerre continue, e, in somma, con la volontà di potenza, con la cosciente disciplina, col proprio sangue seppe dar vita all'Impe-

ro di Roma che fu ed è una maestosa creazione dello spirito. Ma bisogna subito precisare che questo sforzo, queste conquiste territoriali, cioè materiali, non avrebbero dato un così potente e decisivo influsso alla storia di Roma, dell'Italia e del mondo se l'Impero di Roma non avesse espresso una concezione universale e non fosse stato un Impero di civiltà.

Questo è così vero che la storia registrò — sia prima dell'assurgere della potenza romana e sia dopo la caduta del suo Impero — il progredire e l'espandersi di singoli popoli, i quali conquistarono immensi territori e dominarono numerose nazioni, ma tali popoli non lasciarono durevole traccia delle proprie conquiste e del proprio dominio. Il che conferma a fortiori che Roma deve la sua grandezza mortale non solo alla potenza delle armi, ma al genio politico, alla forza morale, ai suoi ordinamenti, alle sue leggi, al suo diritto, e cioè alla sua civiltà.

Se una differenza netta vuol farsi tra i varî imperi e quello di Roma, bisogna dire che quelli misero sempre il diritto a servizio della forza, là dove Roma pose costantemente la forza a servizio del diritto; e, ancora, quelli assoggettarono popoli e territori al solo scopo di sfruttare e gli uni e gli altri, mentre Rma elevò i popoli e trasformò, col lavoro, i territorî conquistati.

Quindi, nel riportarci alla romanità, noi ci riferiamo essenzialmente al genio, alla civiltà, alla universalità di Roma, che si manifestarono in alte forme di vita associata: innanzi tutto con il Diritto dei Romani e delle genti e con l'assoggettamento dei fini individuali e particolari al bene supremo dell'Impero; in secondo luogo col ferreo imperio della legge, onde mai l'arbitrio dell'individuo poteva impunemente infrangere la legge; in terzo luogo col continuo moto rivoluzionario che fa dell'antica Roma l'esempio tipico di quella che noi chiamiamo rivoluzione permanente, già che le leggi e le norme del diritto, che pur parevano eternamente inviolabili, mantenevano il passo con le nuove necessità create dall'evolversi dei tempi; in quarto luogo con la concezione della famiglia; e poi — e forse essenzialmente — col senso austero della vita, con l'alta abnegazione al dovere sia privato, sia pubblico, col senso umano e realistico dell'ordine, della gerarchia e dell'equilibrio che furono e sempre saranno una particolare prerogativa del genio di Roma.

È in virtù di questi suoi attributi che Roma — con il suo Impero, con la creazione del diritto delle genti, con la Pax romana — realizzò, da un lato, l'idea dell'umanità e, dall'altro, l'idea dell'autonomia mo-

rale dell'individuo; Roma — abbattendo le frontiere tra i popoli, facendo delle diverse patrie una sola patria, associando i popoli vinti alla sua fortuna e al suo destino, reclutando finanche gl'Imperatori da tutti i popoli dell'Impero — abolì ogni distinzione di razza e di casta, e quindi affermò la responsabilità e la dignità individuale; Roma — elevando tra gli Dei la Dea Roma — dette alla patria immortale, all'Impero, una concezione trascendente che nessun popolo, mai, seppe neppure imitare; Roma — con la creazione tipicamente romana dello Stato e del Diritto, che collimava e quasi si fondeva alla politica — dette all'Europa barbara il battesimo della civiltà.

È questo, per noi, nel senso classico, l'essenza della romanità, che si compendia nella missione universale di Roma, la quale dette all'Europa l'unità politica e giuridica, e — col suo diritto — si apprestava a darle anche l'unità morale. Così fissato il concetto di romanità nel suo valore di civiltà e di universalità, noi chiediamo: è possibile separare nettamente, da un punto di vista romano, il periodo storico, che va sotto il nome di evo antico, da quelli che lo seguirono, e cioè dell'evo medio e da quello moderno? In questi diversi cicli storici non fu sempre Roma e non fu sempre la nostra stirpe, che, rinnovandosi, agì in funzione civile e universale per sè e per gli altri popoli? E, allora, quali che siano le correnti razzistiche, molte delle quali ammettono una totale soluzione di continuità razziale tra il popolo romano e quello italiano del medio evo e dell'evo moderno, come spiegare che la nostra stirpe ha sempre agito secondo quest'impulso di civiltà e di universalità?

Noi riteniamo che una nuova visione fascista — e quindi romana e italiana — della storia, della vita e del mondo, deve portare a concludere che non vi fu mai una netta soluzione di continuità nel nostro popolo, già che la forza spirituale al pari di quella intellettuale non vennero mai meno; onde, il nostro popolo, per il suo genio congenitamente incline alla civiltà e all'universalità, seppe, a volta a volta, esprimere quei nuovi valori politici e giuridici, morali e religiosi, culturali e sociali dei quali i popoli avevano bisogno quale nuova necessità dei tempi.

Ma si fatta visione della storia vedrebbe come continuità ideale la Roma dei Cesari, la Roma dei Papi, la Roma dell'umanesimo e del Rinascimento, e, infine, quella del Fascismo, poi che — da un punto di vista romano e possiamo dire europeo — Roma se nell'evo antico col suo Impero, dette all'Europa l'unità politica e giuridica, e, col suo

diritto, si apprestava a darle l'unità morale; nell'evo medio, con la Chiesa Cattolica, diede all'Europa l'unità religiosa e morale; e con l'evo moderno — mediante l'affermarsi dell'umanesimo e del rinascimento, le diede l'unità culturale.

Infatti, nell'autentica rivoluzione d'ordine etico (operata dalla Roma antica) che riconosceva l'individuo come soggetto giuridico ed elevava l'umanità, v'è una concezione universale che pure s'informava e s'informa alla morale cristiana. D'altro canto, è pur vero che il cristianesimo se dal suo nascere si mostrò antiromano, poi, divenendo cattolicesimo e trasformando a Roma la sua Chiesa madre, si romanizzò così che da un lato combattè il paganesimo, ma da un altro lato non solo si servì della lingua, dei principî di autorità e dello stesso ordine gerarchico creati da Roma imperiale, ma divenne esso stesso custode della legge, dei valori umani e sociali e insomma della funzione universale dell'Impero romano.

La Roma dei Papi, dunque, assorbì e custodì la parte spirituale che la Roma dei Cesari, aveva creata con la sua conquista e con il suo diritto; il che mostra, ancora più, che il vero conflitto non fu tra Chiesa e Impero, ma tra cristianesimo e paganesimo.

Questa interpretazione s'informa alla teoria della predestinazione romana riconosciuta da S. Agostino, da Dante, da Leone Magno e da quanti, fino agli ultimi pontefici, hanno intesa la missione universale di Roma: teoria che nel IV secolo faceva esclamare a Prudenzio: « O Roma, vuoi tu sapere perchè sei salita tanto in alto? e perchè tutto il mondo soggiace al tuo freno? Dio, volendo consociar tutti i popoli, e stringere in un concorde amore tutti gli amici, li fece soggetti al tuo impero; perchè non possono le genti congiungersi degnamente con Cristo, se prima un unico spirito non le congiunga tra loro ».

Ora, se Roma, col suo Impero, dette all'Europa l'unità politica e giuridica e si apprestava a darle l'unità morale, Roma, con la Chiesa Cattolica, dette all'Europa l'unità morale e religiosa.

Caduto l'Impero, le invasioni barbariche avrebbero pienamente distrutto la civiltà e il patrimonio culturale dell'antica Roma; ma la Chiesa Cattolica seppe compiere nel nuovo caos una restaurazione morale, seppe custodire, difendere, riformare, ridiffondere l'eredità romana, dando all'Europa rimbarbarita il battesimo cristiano e quindi lo spirito e la nuova unità. Infatti, è sotto il magisterio della Chiesa che l'Europa ha coscienza della trascendenza; è sotto questo nuovo imperio — pur sempre di Roma — che l'uomo distinguendo tra colpa

e sorte (fato), prendendo coscienza dell'autonomia individuale, e, sentendosi membro di una società spirituale, intende che v'è un fine nella vita umana il quale trascende il limite e l'interesse della vita terrena. Ecco, dunque, che una nuova morale, un nuovo contenuto etico arricchisce la vita umana (e nella fattispecie l'Europa) e il nuovo contenuto e la nuova unità vennero propagati ancora da Roma.

Questo è così vero che, ancora oggi, sebbene l'Europa manchi di compiuta unità religiosa, essa ne ha però il germe, mediante le credenze comuni delle varie sette cristiane; le quali credenze, come residui e richiami del cattolicesimo, fanno un tutto unitario che va sotto il nome di Cristianità. E, invero, come sosteneva Gioberti, il Cattolicesimo è verso le varie sette cristiane ciò che il tutto è verso le parti, il generale verso il particolare, l'uno verso il molteplice; poichè ogni setta cristiana — per ciò che serba di buono e di positivo — è un brano dell'unità ortodossa.

E anche di qui nasce la preminenza dell'Italia sovra le altre nazioni di Europa; in quanto, sebbene, geograficamente parlando, essa sia un semplice membro della cristianità europea, tuttavia come sede del Cristianesimo, essa è una singolare dignità accresciuta dagli influssi della sua cultura. E veramente la civiltà moderna risulta da due principî insieme accordanti: dall'idea classica e dall'idea cristiana che furono entrambi un dono dell'Italia, di Roma e nelle quali è riposto il primato essenziale e perpetuo dell'Italia di fronte all'Europa.

Dunque, ripetiamo, se con l'antichità classica Roma, associando tutti i popoli europei nel suo Impero, dette all'Europa barbara il battesimo della civiltà, la norma del vivere associato e quindi l'unità politica e giuridica e i germi primi dell'unità morale; Roma, col Medio evo, in virtù dei principî morali e religiosi del Cattolicesimo dette all'Europa rimbarbarita l'unità morale.

Certo, nel dire Medio evo, noi abbiamo ben presente che questo ciclo storico risulta dall'incontro della romanità col germanesimo, e che appunto da questo incontro nascono il Sacro Romano Impero e il feudalismo che contrassegnano l'evo medio. Tuttavia, non si può ignorare che questa nuova civiltà, che dura circa un millennio, è frutto essenzialmente del retaggio civile di Roma.

L'idea del Sacro Romano Impero è più romana che germanica, essa riceve la paternità e quindi il battesimo più da Leone III che non da Carlo Magno; il che, del resto, è mostrato dal fatto che dopo
 Carlo Magno, questo impero subito si sfascia e si perpetua solo col

nome, proprio perchè i Germani — e nella fattispecie i Franchi — non avevano la capacità politica e quindi statale per mantenere un così vasto Impero e per rinnovare i fulgori civili dell'Impero di Roma.

Invece, il feudalismo riflette lo spirito germanico, e ne riproduce perfettamente il particolarismo proprio delle schiatte germaniche.

Ma l'unità morale e religiosa del Medio evo propagata oltre il Reno da Carlo Magno mediante la sua conversione al Cattolicesimo, fu essenzialmente opera della Chiesa Apostolica Cattolica Romana, e cioè di Roma.

E qui non s'arrestò la sua opera, poichè nel sorgere dell'evo moderno, quando preminente si manifesta per l'Europa il bisogno di una nuova civiltà, è ancora Roma — con l'umanesimo e col rinascimento — che sintetizza e getta le basi della civiltà moderna; ed è a Roma e alle università d'Italia che i dotti di Europa si portano in mistico ed estatico pellegrinaggio come alla culla e alla fonte suprema del sapere. Ed è in questo prodigioso generamento di capolavori, è in questo improvviso rifiorire e riaffermarsi del genio italiano nella letteratura e nella filosofia, nelle scienze e nella storia, nella pittura e nella scultura, nell'architettura e nella poesia, che l'Italia, e dunque Roma, come in una terza sintesi crea l'unità culturale dell'Europa moderna. Infatti, visitare la culla del Rinascimento, il paese — come disse Machiavelli — che primo aveva dato impulso a quella magnifica risurrezione delle cose morte, era un punto d'onore per ogni fervido cultore dell'umanesimo; in quel secolo in cui si verificò il fenomeno caratteristico dell'uomo di lettere e di cultura che diventa forza internazionale, come si verificava ad esempio, per Erasmo, che veniva consultato quale arbitro al disopra delle nazioni.

Se grande fu dunque il valore universale dell'Impero di Roma quale creazione dell'unità politica e giuridica europea, se grande fu il valore universale della Chiesa di Roma quale creazione dell'unità morale e religiosa europea, anche grande nel suo valore universale per la Roma del Rinascimento, quale creatrice dell'unità intellettuale e culturale europea.

Infatti, l'aver creato questa unità, l'aver indotto le menti eccelse dei varî popoli europei ad abbeverarsi alla nostra cultura antica e nuova, l'aver condotto quella rivoluzione umanistica che infiammò gli spiriti attenti, significò mettere alle basi della cultura dei singoli popoli, — che cominceranno poco dopo a conoscere il principio di nazionalità — un sapere, una cultura italiane, latine, romane.

Logicamente, questa esaltazione che noi facciamo del rinascimento e dell'umanesimo come fenomeno del genio italiano, non intaccano affatto il giudizio da noi espresso in altri scritti sui fatali sviluppi umanistici, e sui rapporti tra umanesimo e cartesianesimo e, ancora, tra umanesimo e riforma. Noi abbiamo voluto qui rilevare come il mondo moderno nel bisogno di creare una civiltà e una cultura rispondenti alle nuove esigenze dei tempi, la necessità di riportarsi a Roma, al genio di Roma rinascimentale, che, riscoprendo i valori dell'età classica e generando un fermento di idee e di propositi, seppe creare una cultura che divenne fondamento della cultura europea.

Concludendo, noi vogliamo dunque precisare che, sebbene in senso stretto, quando si dice romanità ci si riferisce sempre, e giustamente, alla storia, allo spirito della Roma classica e imperiale; pure, una visione romana e quindi fascista della storia, non può non rilevare, che l'evo medio e l'evo moderno furono al pari di quello antico improntati dallo spirito di Roma.

Infatti, nel medio evo, anche dal punto di vista storico, la funzione del germanesimo non è nè pur concepibile sia non tenendo conto su del terreno apprestato dalla Roma imperiale e dalla Roma Cattolica, e sia dalla reazione romana e quindi dall'urto tra il germanesimo e la romanità espressa, allora, dallo spirito e dall'autorità della Chiesa.

Romanità è dunque quella dell'Impero di Roma, che incivilisce i barbari e dà all'Europa una legge, una norma, un costume e quindi una unità politica e giuridica.

Romanità è quella del Cattolicesimo, della Chiesa di Roma, che porta nuova luce all'Europa rimbarbarita, dandole una unità morale e religiosa.

Romanità è quella del Rinascimento che crea una cultura, e dà all'Europa le nuove basi del sapere su cui fondare l'unità della cultura europea.

Romanità è quella del Fascismo, che — dinanzi a una civiltà declinante, che in nome degli immortali principî ha instaurato la dittatura plutocratica, e la schiavitù del lavoro, e dinanzi a una barbarie irrompente, che in nome del bolscevismo, comunismo ateo, vuole imporre la dittatura proletaria distruggendo ogni tradizione e abbattendo ogni valore spirituale, dinanzi a questi morbi che minacciano la civiltà — crea, con il corporativismo, le basi dell'unità sociale della nuova Europa, che resterà ancora, in virtù di Roma, materia di civiltà nel mondo.

 Romani furono gli Imperatori, i condottieri e i legislatori, romani i

santi e i Pontefici, romani gli artisti, i navigatori e gli scienziati, e romani oggi ancora gli eroi, i condottieri, gli statisti che contribuirono o contribuiscono alla unificazione dello spirito europeo; onde per romanità vogliamo e dobbiamo intendere la maestosa creazione dello spirito universale e quindi della civiltà che Roma ha dato all'Europa e al mondo dalla sua fondazione divinamente leggendaria ai giorni nostri.

II. — Definito da un punto di vista nostro, cioè fascista, il concetto di romanità, cerchiamo ora di precisare, in linea di massima, i rapporti tra romanità e Fascismo.

Innanzi tutto va sottolineato che nel suo processo storico, il Fascismo si riportò sin dal suo nascere alla romanità non per esigenza intellettualistica o per rifacimento culturalistico, ma per spontanea inclinazione, in quanto sentì nella romanità un'idea-forza.

È questo, ormai, un corso fatale nella storia del nostro popolo, il quale ogni qual volta è spinto dal proprio genio a rivelare verità e principî che hanno valore universale, spontaneamente si riporta alla fonte prima dell'universalità; a Roma, ch'è quanto dire alla nostra tradizione.

Così il Cristianesimo — che pur dalle sue origini s'era mostrato antiromano e quasi controaltare dell'Impero — quando sentì la sua missione universale, quando comprese che bisognava conquistare alla sua verità tutti i popoli e le nazioni, venne a Roma, v'installò la sua Chiesa madre, e si romanizzò trasformando il cristianesimo primitivo in cattolicesimo.

Così il rinascimento, quando avvertì, l'esigenza di creare una nuova cultura e nuovi valori spirituali, sentì che per attingere le alte vette cui giunse bisognava discoprire la cultura, la civiltà, le opere immortali della Roma classica, e ad esse rifarsi e da esse trarre la gagliarda forza per la propria ispirazione.

Così il Fascismo, avvertendo che la civiltà era in declino, che le leggi erano ormai insufficienti e gli istituti inadatti alle nuove necessità dei tempi; intuendo che, senza un ordine nuovo, il mondo sarebbe andato come già andava alla deriva, sentì per innata vocazione di dover creare una nuova civiltà, e in questo sforzo creatore si riportò a Roma. Ma triplice essendo l'eredità che da Roma gli veniva quale funzione universale, il Fascismo volle e seppe rifarsi a questa triplice eredità a seconda dei fini che doveva raggiungere.

Ora io affermo — assumendone la responsabilità polemica — che solo per miopia culturale spiriti superficiali e menti incapaci di sintesi abbiano potuto sostenere la necessità per il Fascismo di rinnegare ora la tradizione cattolica, ora quella del rinascimento, ora quella dell'antichità classica.

Solo per un siffatto errore d'interpretazione storica un filosofo idealista nostrano (che va per la maggiore) ha potuto affermare che Roma e romanità sono semplici frasi retoriche, orpelli e vuote rievocazioni, poichè la tradizione italiana ha ben poco da fare con essa, in quanto s'identificherebbe piuttosto con quella del rinascimento, dell'umanesimo, del « pensiero libero » e così via, fino all'Italia del 1870, di cui il Fascismo sarebbe la continuazione.

È ancora per simile errore d'interpretazione storica che altri scrittori — imbevuti di dottrine ultramontane — vorrebbero, sì, che il Fascismo si riportasse alla tradizione della Roma classica e imperiale, ma a patto di liberarsi dal peso di quella cattolica, ch'essi vedono quale palla di piombo ai piedi dell'Italia. E, infine, è sempre per siffatto errore che altri, pervasi di spirito religioso, vorrebbero che l'Italia facesse pur a meno della tradizione umanistica e di quella imperiale per spendere la propria vita in una suprema missione: quella di custode, guardiana e propagatrice della cattolicità.

Evidentemente, codesti scrittori, sono incapaci di vedere la continua funzione universale di Roma; incapaci d'intendere, come abbiamo ripetuto e ci compiacciamo di ribadire ancora, che se Roma imperiale dette all'Europa l'unità politica e giuridica, Roma cattolica sancì la sua unità morale e religiosa, Roma rinascimentale creò la sua unità culturale, e Roma fascista si appresta a darle l'unità sociale; essi, perciò, non sanno vedere come nella creazione di questa nuova sintesi, Roma possa e debba rifarsi ai supremi valori della sua triplice tradizione.

Invece, è quanto mai chiaro e direi logico che il Fascismo, superata la fase di movimento nazionalista, e riconosciuto in se stesso la forza e il destino d'una missione imperiale ed universale, abbia sentito la necessità di rifarsi alla sua tradizione, poichè questa, come avvertiva Mussolini sin dal '922, « è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli, in quanto è una creazione successiva e costante della loro anima »; onde rifarsi al glorioso passato era ed è per noi ancora più logico e necessario, proprio perchè nessun popolo

al mondo può vantare come il nostro una così ricca tradizione, generatrice per ben tre volte di civiltà universale.

Quindi nella sua funzione politica ed imperiale, nella necessità di formare il tipo dell'italiano nuovo, nel bisogno di liberarsi dal retaggio democratico, materialista e romantico che imperversava nell'Europa e aveva intaccato, sia pur superficialmente, la nostra tradizione, il Fascismo si affermava come un prodotto della classicità romana.

La subordinazione delle necessità individuali e collettive a quelle superiori della Nazione, l'austerità della vita, l'imperio della legge, l'ordine, l'equilibrio, la gerarchia, la disciplina e quindi l'educazione della gioventù, questi principî che il Fascismo ha sùbito adottato gli venivano proprio dalla tradizione di Roma, e da Roma pur gli veniva la suprema concezione di vincere altri popoli per elevarli e associarli alle fortune dell'Impero.

Nel romanticume dilagante che aveva posto l'individuo fuori dello Stato o contro lo Stato, il Fascismo imponeva l'apotegma mussoliniano « Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato » che, certo, riflette l'essenza classica della Repubblica e dell'Impero di Roma, e non la concezione Hobbesiana, democratica o Hegeliana dello Stato.

E romana era pure la concezione dello Stato che si opponeva a quella federale o feudale; e romano il senso di armonia e di equilibrio dello Stato corporativo, pel quale Mussolini poteva ben dire « Nello Stato corporativo tutte le classi hanno il loro posto, tutte le classi trovano il loro riconoscimento, tutte le classi trovano la loro protezione »; « tutti i fattori della produzione sono necessari: necessario è il capitale, necessario l'elemento tecnico, necessaria è la maestranza. L'accordo di questi tre elementi dà la pace sociale: la pace sociale dà la continuità del lavoro: la continuità di lavoro dà il benessere singolo e collettivo ».

E romana ancora era ed è per lo Stato la nostra concezione altamente spiritualista, la quale, dando alla Patria fascista, all'Impero, un valore che trascende gl'interessi degli individui e delle categorie, direttamente riverbera la concezione trascendente che il popolo romano ebbe dell'Impero e quindi di Roma, quando tra gli Dei fece assidere la Dea Roma. Perciò Mussolini poteva ben dire che « Lo Stato, così come il Fascismo lo concepisce e lo attua, è un fatto spirituale e morale, poichè concentra l'organizzazione politica, giuridica, eco-

nomica della Nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito ».

D'altronde, il valore della romanità fu sempre presente nello spirito del creatore del Fascismo, il quale nella « Dottrina politica e sociale del Fascismo » aveva precisato: « Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è quì un'idea di forza. Nella dottrina del Fascismo l'impero non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale ». E ancora, in altri discorsi Egli aveva detto: « Quando io penso al destino dell'Italia, quando io penso al destino di Roma, quando io penso a tutte le nostre vicende storiche, io sono ricondotto a vedere in tutto questo svolgersi di eventi, la mano infallibile della Provvidenza, il segno infallibile della divinità »; « Roma è veramente il segno fatale della nostra stirpe »; «L'Impero romano è una creazione dello spirito »; « Roma ha combattuto duramente per vincere; ma dopo la vittoria si è ispirata alla giustizia; ha assoggettato i popoli per farli cittadini, fondendo insieme la forza e la pietà ».

Questa tradizione romana ha dunque influito e influisce potentemente sul Fascismo, il quale riportandosi, per propria vocazione, ai principî della Roma imperiale, quei principî ha logicamente contemperati con la realtà attuale e con le nuove esigenze politiche, etnografiche e geografiche dell'Europa e del mondo.

Ora, per ciò che concerne l'ordine morale e religioso, il Fascismo, nella sua funzione universale, ha tenuto in gran conto l'importanza storica e sociale che la Chiesa Cattolica ha avuto nel mondo. Anche qui, io credo che solo degli spunti superficiali possano ritenere il contrario, poichè uno spirito attento — sia pure ateo o anticattolico — non può non riconoscere che, a parte il suo valore religioso e a parte la divinità del Redentore, il Cristianesimo è ormai una civiltà propagata da Roma che vive nello spirito d'ogni europeo moderno, sia esso sovietico o britannico, germanico o romano.

Proprio Mussolini, nel suo primo discorso alla Camera (21 giugno 1921), e cioè prima ancora che il Fascismo si affermasse nei suoi valori universali, così si esprimeva: « Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicismo. Se, come diceva Mommsen, 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano ». E, più oltre,

 « L'aumento del Cattolicismo nel mondo, l'aumento dei 400 milioni di

uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani».

Dunque, è anche chiaro che il Fascismo quale prodotto storico del secolo XX ha tenuto gran conto di quei valori morali e religiosi espressi dalla Chiesa di Roma; anzi, la civiltà fascista, nelle sue basi morali, ha lavorato e lavora proprio sul terreno storico improntato ormai da due millennî di civiltà cristiana. Infatti, chi nei principî basilari del corporativismo — che, indubbiamente, risolverà la questione sociale in Europa — non vede armonicamente fusi i valori e i principî della Roma imperiale e del Cattolicesimo?

Il corporativismo innalzando il lavoro a soggetto dell'economia, propugnando l'elevazione dei lavoratori, la giusta distribuzione dei salarî, il rispetto dell'iniziativa privata e degli interessi delle varie categorie realizza un principio di collaborazione e di amor sociale, proprio al genio del Cristianesimo; ma, d'altro canto, un tal principio obbedisce a delle precise norme per le quali gl'interessi dei singoli e delle categorie produttrici sono soggette al bene superiore della nazione; principio, questo, che riflette perfettamente la prassi della vita romana sintetizzata nell'epotegma «Salus publica super lex».

Tutta la civiltà moderna, ripetiamo, scaturisce dal connubio della civiltà cristiana, e, in particolar modo, non solo la religione, ma anche la morale, e le stesse necessità sociali sentite dalla nostra Europa sono un frutto del cristianesimo, onde il Fascismo per concepire un ordine nuovo, per attuare una rivoluzione che si prolungasse nello spazio e nel tempo, per creare una nuova visione della vita e del mondo che avesse le sue profonde radici non solo in Italia, ma in tutta Europa ha dovuto, voluto e saputo tener conto dei valori universali espressi e affermati dalla civiltà cristiana.

E ne ha tenuto conto ben sapendo che l'autonomìa della personalità umana è una perenne conquista che il mondo intiero deve a Roma, e precisamente alla civiltà cattolica.

In ultima analisi, si può affermare che il Fascismo nel suo moto rivoluzionario e innovatore ha tesaurizzato la grande tradizione e quindi la doviziosa ereditarietà che gli proveniva da Roma, e nel concepire ed attuare una nuova sintesi di portata universale si è sentito naturalmente allacciato ai valori universali già espressi da Roma. D'altro canto, è questo un processo logico dello spirito e del pensiero umani, poichè nessuna dottrina, sia politica o filosofica o scientifica nasce ex novo, ciascuna rifacendosi a quelle del passato; così che per-

fino le dottrine più rivoluzionarie, in fondo in fondo, si riferiscono a quelle precedenti sia pure per esserne l'antitesi e quindi per combatterle.

Ed è proprio questo il caso del Fascismo, il quale, se da un lato ha tesaurizzato la sua grande tradizione romana, da un altro lato — come dottrina e come prassi — si è affermato come antitesi delle dottrine materialiste del mondo moderno e dei suoi fatali sviluppi: Rivoluzione francese e democrazia, liberalismo e plutocrazia, socialismo e bolscevismo.

Ma — si può obiettare — se, come noi diciamo, la civiltà moderna si è affermata con si fatte dottrine e rivoluzioni specificatamente materialiste; e se — come abbiamo sostenuto — il mondo moderno è frutto dell'umanesimo e del Rinascimento italiani; come può il Fascismo far sua quell'ultima tradizione e, nello stesso tempo, combatterne gli sviluppi? Ciò non costituisce un assurdo e, anzi, una contraddizione in termini?

In vero, riconosciamo che una spiegazione esauriente a tali giusti interrogativi richiederebbe una particolare trattazione dimostrativa e quindi il ricorso alle tre arti speciali della dialettica; ma questo non essendo lo scopo del presente saggio, noi ci limiteremo a dare una dimostrazione servendoci non dell'elenchica nè dell'apologetica, ma solo dell'apodittica.

Innanzi tutto rileviamo che nel riferirci all'umanesimo e al rinascimento abbiamo già avanzato una riserva con queste parole: « Logicamente, questa esaltazione che noi facciamo del rinascimento e dell'umanesimo come fenomeno del genio italiano, non intaccano affatto il giudizio da noi espresso in altri scritti sui fatali sviluppi umanistici e sui rapporti tra umanesimo e cristianesmo e, ancora, tra umanesimo e riforma. Noi abbiamo voluto qui rilevare come il mondo moderno, nel bisogno di creare una civiltà e una cultura rispondenti alle nuove esigenze dei tempi, abbia sentito la necessità di riportarsi a Roma, al genio di Roma rinascente, che, riscoprendo i valori dell'età classica, e generando un fermento di idee e di propositi, seppe creare una cultura che divenne fondamento della cultura europea ».

Ora, è senza dubbio vero che l'evo moderno si presenta come im-
 periosa necessità dell'uomo di liberarsi dalle strettoie del passato dog-

matico per affermare in ogni campo i segni della sua possente individualità; è senza dubbio vero che questa modernità si appalesa come dramma di una forte opposizione tra immanenza e trascendenza, tra l'uomo e Dio, tra mondo terreno e mondo celeste, tra soggettivismo e oggettivismo, tra civitas Homini e civitas Dei; è pure esattamente vero che, nella tradizione filosofica, Cartesio e Bacone, col razionalismo il primo e con l'empirismo il secondo, sono i generatori delle moderne dottrine materialiste, come è anche vero che Lutero, con la Riforma, spezza l'unità religiosa dell'Europa; ma, di grazia, Cartesio fu francese, Bacone inglese, Lutero germanico e non italiani.

Ora, da un punto di vista storico, si cercherà invano un ingegno nostrano che abbia dato tanto vigor di vita a quelle concezioni materialiste contro cui il Fascismo è insorto; e se — più tardi — nel campo politico si vedono in Italia fervorosi democratici e liberali, non va dimenticato che, in quel particolare momento storico, democrazia e liberalismo rappresentavano nell'Italia smembrata in tanti staterelli le forme necessarie per insorgere contro l'assolutismo delle dinastie straniere che volevano mantener l'Italia divisa.

Aggiungiamo ancora che come nel campo filosofico l'empirismo fu inglese, il razionalismo e l'enciclopedismo francesi, l'idealismo tedesco, così nel campo politico il liberalismo nacque in Inghilterra, la democrazia in Francia, il socialismo in Germania, il bolscevismo in Russia; così che nessuna di queste dottrine e nessuno di questi movimenti politici ebbero per patria l'Italia.

Quindi, ed è questo il punto, non vi furono italiani che avversarono la nostra sana tradizione.

Innanzi tutto va rilevato che il nostro umanesimo ebbe un valore essenzialmente letterario, e poi, per quanto riguarda il rinascimento, anzi la nostra filosofia del rinascimento, si può affermare che se è vero che un nuovo indirizzo viene dato da due italiani: Bruno e Campanella, è pur vero che il tentativo dell'uno e dell'altro non è la negazione della trascendenza, non è il desiderio di abbassare Dio, ma quello d'innalzare l'uomo verso Dio. E ancora si può rilevare che se, più tardi, il genio di Vico non viene riconosciuto, ciò è dovuto proprio al fatto che egli essendo nella nostra tradizione, è in pieno contrasto con le idee dominanti del tempo. Insomma, il nostro umanesimo

e il nostro rinascimento portano indubbiamente nel loro seno il fermento di nuove idee e la visione di una nuova civiltà; l'uno e l'altro tendono decisamente a dare all'uomo moderno una nuova scienza, una nuova coscienza e un nuovo valore; ma gli errori e quindi la degenerescenza materialista che dominano il pensiero moderno è frutto del pensiero ultramontano e non nostrano, anche se — come è vero — i nuovi fermenti sono opera del genio italiano.

Ecco dunque che il Fascismo, come rivoluzione moderna, non rinnega la tradizione rinascimentale, ma si oppone agli errori che da quella tradizione deriva per opera essenzialmente di stranieri. Oggi stesso il Fascismo non può considerarsi come un ritorno al passato, come un ripristinatore di dottrine e di principî sepolti; il Fascismo è espressione della modernità e dell'avvenire, ma nel suo moto rivoluzionario e innovatore esso si riallaccia alla tradizione di Roma che già tre volte dette la civiltà all'Europa e al mondo.

È in questo senso che va interpretato il riallacciamento del Fascismo con l'umanesimo e col rinascimento, cioè nel vivo bisogno di soddisfare le esigenze spirituali e sociali dell'uomo moderno, risollevandolo però dall'errore in cui esso era caduto per gli errori di dottrine materialiste che volevano opporre l'uomo a Dio e che tutto volevano sacrificare dinanzi agli altari della Dea Ragione.

III. — Giunti a questo punto è necessario dare uno sguardo al movimento rivoluzionario dell'Europa post-bellica poi che da un tale sommario esame apparirà chiara la funzione che il Fascismo deve svolgere nella creazione del nuovo ordine europeo.

È ormai pacifico che il dopo guerra si presentò come crisi totale della civiltà europea, poi che da un lato gli immortali principî e quindi la democrazia e il liberalismo si manifestavano sempre più incapaci di esprimere e guidare la civiltà europea, da un altro lato proprio i logici e fatali sviluppi degli immortali principî avevano dato vita a quella immane rivoluzione che, in nome del bolscevismo, cioè del materialismo assoluto, minacciava direttamente e apertamente la civiltà, la cultura e, dunque, la vita stessa dell'Europa. I regimi democratici erano ormai impotenti ad arrestare la marcia fatale della

bolscevizzazione europea. Una esigenza dominante era viva in tutte le nazioni e in tutti i popoli d'Europa che escivano da una esperienza e da una propaganda socialiste: la risoluzione, in senso moderno, della questione sociale, cioè della nuova esigenza del collettivo intesa come civiltà di masse. Ma su tale tema bisogna intendersi subito senza infingimenti demagogici: la civiltà di masse è un assurdo, è un controsenso e ci spieghiamo. L'esigenza della massa essendo sempre essenzialmente materialista, logicamente il suo imperio e il suo prepotere non possono concretizzarsi che con l'asservimento della personalità umana, col decadere del costume, della cultura e della civiltà, onde, da un punto di vista logico, il bolscevismo — quale moderna barbarie — rispecchia fedelmente quella che va sotto il nome di civiltà di masse.

Ora, indubbiamente, senza del Fascismo, vi sarebbe stata nelle varie nazioni una reazione al bolscevismo, ma questa sarebbe stata promossa precisamente dalle forze nazionaliste reazionarie e conservatrici e quindi non avrebbe sortito benèfici effetti poichè la storia ammaestra che nei conflitti tra il vecchio e il nuovo, tra forze reazionarie e forze rivoluzionarie, la vittoria è sempre di quest'ultime. Ciò è così vero che persino dopo Waterloo, quando la Santa Alleanza credè di aver abbattuto con Napoleone la rivoluzione francese, anche allora, la vittoria degli alleati e il Congresso di Vienna non buscarono il risultato di arrestare la marcia rivoluzionaria. Insistiamo in modo particolare su questo dato storico per dimostrare che senza del Fascismo, cioè senza un autentica rivoluzione spirituale da opporre a quella materialista del bolscevismo, sarebbe stata fatale la vittoria bolscevica e quindi la fine della civiltà europea. Sarebbe stata fatale poichè le forze reazionarie e conservatrici non avrebbero espresso nuovi valori e non avrebbero saputo offrire alle masse scatenate e pungolate nei loro bassi istinti una maniera nuova per risolvere la questione sociale.

Il merito primo del Fascismo, dunque, è certamente quello di essersi opposto quale antesignano all'irrompere della barbarie bolscevica, ma è anche, ed essenzialmente, quello di aver creato, col genio della nostra stirpe, una nuova concezione, cioè quella corporativa, che risolve la questione sociale da un punto di vista non materialista, ma spiritualista. E in questa risoluzione il Fascismo — con le sue doti di

armonia e di equilibrio, con la salvaguardia della personalità umana e con la soggezione dei fini particolari a quelli generali e superiori della nazione — rivelò la propria essenza classica, romana, cattolica e quindi tradizionale.

Dunque, se il problema del secolo da risolvere era quello sociale, e se l'esigenza del collettivo importava la risoluzione del problema della cività di masse — la quale, come abbiamo già detto, è un controsenso poichè il suo imperio e il suo prepotere portano fatalmente al decadere della personalità umana, del costume, della cultura e quindi della civiltà — noi dobbiamo fortemente sostenere e propagarlo a viva voce al mondo intiero, che la gloria del Fascismo è legata strettissimamente alla sua concezione corporativa, poichè essa ed essa soltanto risolve la questione sociale, e, dunque, il problema del collettivismo e della civiltà di masse, salvaguardando i valori spirituali, morali e culturali, ch'è quanto dire la civiltà.

Tutti gli altri movimenti europei non sono che una derivazione e un adattamento dei principî fascisti alle particolari esigenze delle diverse stirpi. Infatti, sin dal 1930, Mussolini precisava: « Oggi io affermo che il Fascismo, in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, nè potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere un'Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alla dottrina e alla pratica del Fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il Fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati ». E, ancora, nella « Dottrina del Fascismo », Egli affermava: « Il Fascismo è oggi nettamente individuato non solo come regime, ma come dottrina. Questa parola va interpretata nel senso che oggi il Fascismo, esercitando la sua critica su se stesso e sugli altri, ha un suo proprio, inconfondibile punto di vista, di riferimento — e quindi di direzione — dinnanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo »; e nel '932 preannunciava: « Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antite-

si, in cui si divincola la civiltà contemporanea, non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma! ».

Come abbiamo già visto, in questo supremo sforzo creatore di nuova civiltà, il Fascismo, per il genio della stirpe, per innata vocazione, si era riportato alla sua grande tradizione, tale indirizzo cioè lo spontaneo rifarsi all'antico per meglio interpretare le esigenze moderne, spinse anche le altre nazioni ad ispirarsi ai principî del Fascismo tenendo però conto delle proprie tradizioni.

Questo breve saggio non ci consente di esaminare, sia pure sommariamente, le varie rivoluzioni in senso fascista già realizzatesi in Europa; noi, per tanto, ci limiteremo a dare uno sguardo d'insieme solo alla rivoluzione nazionalsocialista, la quale, — dopo il Fascismo — è indubbiamente quella che ha maggior valore storico dal punto di vista europeo non soltanto perchè espressa da un popolo che costituì, nei secoli, l'antitesi di Roma, ma anche perchè saranno proprio la Rivoluzione fascista e quella nazional socialista, ch'è quanto dire l'essenza della romanità e del germanesimo, a creare in Europa il nuovo ordine e quindi la nuova civiltà.

Ora, come abbiamo visto che il Fascismo per naturale inclinazione si è rifatto alla romanità, così il Nazionalsocialismo si è rifatto al germanesimo. Il Nazionalsocialismo è l'essenza stessa del germanesimo, il logico sviluppo non solo delle caratteristiche razziali del popolo germanico, ma anche del suo moto storico che iniziatosi con l'insurrezione di Arminio, affermatasi col Sacro Romano Impero di Carlo Magno, divampa nella Riforma di Lutero, si concretizza nella geniale volontà dominatrice di Federico il grande, e si riaccende col moto rivoluzionario dello « Sturm und Dramg » e del romanticismo del quale Fichte è l'espressione simbolica.

Quale l'essenza del germanesimo? A nostro avviso quella che si concretizza nella concezione della vita come « divenire », dalla quale tutte le altre dipendono.

Infatti, il goethiano « Al principio era l'azione », il faustiano « non arrestarsi mai » poichè « chi s'arresta è perduto », e quindi il dinamismo proprio al popolo germanico, e il suo amore della lotta per la lotta, dell'azione per l'azione, l'esaltazione della forza, la concezione della vita come atto di continua conquista e l'intimo bisogno di ritro-

var se stessi mediante una perpetua lotta, e quindi l'agire, combattere, soffrire eroicamente senza uno scopo alcuno (poi che l'eroe germanico si simbolizza non nella conquista, ma nel combattimento e nella vittoria) tutti questi aspetti, altro non sono che la concreta manifestazione della visione germanica della vita e del mondo che si sintetizza nel perenne « divenire ».

La stessa mitologia nordica riflette questa irrequietezza e questo destino della stirpe; infatti, il Dio germanico, Wotan — raffigurante ora l'irrefrenabile violenza degli elementi, ora il nomade, il pellegrino che cammina, cammina senza mai sostare — Wotan è pur l'eroe che — per la smisurata brama di sapienza, di potenza e di possesso — violerà i patti facendo così piombare sulla propria stirpe una perpetua maledizione.

Questo dinamismo, questa concezione della vita come « divenire » e, ancora l'eccessivo amore per l'analisi e per il particolare hanno rappresentato nei secoli la forza, ma pur la debolezza della razza germanica; la forza in quanto per tali motivi essa potè affermare la sua opposizione ad altri ordini precostituiti; la debolezza in quanto proprio questo particolarismo delle sue stirpi impedì nei secoli il formarsi di una grande Germania. Ecco perchè, dal punto di vista dell'unità germanica, Arminio, Carlo Magno, Lutero, Federico il grande, Fichte (con la scuola romantica) e quindi Hitler simbolizzano lo sforzo delle stirpi germaniche di unirsi in un solo popolo, in un solo stato, sotto un solo capo per realizzare il sogno di dominio. Infatti, è Arminio che, per la prima volta, supera il particolarismo delle stirpi germaniche e queste unisce sotto il proprio comando per combattere Roma; è Carlo Magno che, accettando l'autorità spirituale di Roma e ad essa sottomettendosi mediante la convenzione al cattolicesimo, crea un impero che verrà battezzato col nome di Sacro Romano Impero; è Lutero che, opponendosi alla Chiesa di Roma, spezzando in nome della protesta religiosa l'unità spirituale e religiosa dell'Europa, crea una visione germanica del cristianesimo che avrà visibili effetti nel risorgimento germanico; è Federico il grande che tutta la propria vita spende nello sforzo di spegnere il particolarismo, e quindi il federalismo germanico, per unire il popolo tedesco in un solo blocco condotto e guidato dalla Prussia; è la rivoluzione romantica, iniziatasi col movimento « assalto

e tempesta » (« Sturm und Dramg »), ed è precisamente Fichte coi suoi « Discorsi alla nazione tedesca » ad accendere la passione dei pensatori, dei politici, degli artisti germanici per la creazione di una grande Germania; ed è infine Hitler, in nome del mito del sangue, cioè dell'ideologia razzista, base della rivoluzione nazionalsocialista, che unisce le stirpi germaniche in una sola volontà di lotta e di dominio, nel trinomio « un popolo, uno Stato, un Capo ».

Ora, se consideriamo da un punto di visto storico la lotta di Arminio, e la protesta di Lutero e la stessa rivoluzione romantica, noi rileviamo in questi moti spirituali l'esigenza propria del germanesimo che si oppone ad un ordine prestabilito, e, nella fattispecie, alla civiltà, allo spirito di Roma. Questo è suffragato dal fatto che razzisti come Houston Stewart Chamberlain e Alfredo Rosenberg biasimano con accento di disprezzo l'opera di Carlo Magno e quindi il Sacro Romano Impero, appunto perchè — secondo essi — con l'accettazione d'un ordine romano, e con la cristianizzazione delle stirpi germaniche si sarebbe arrestato il processo di formazione unitaria del popolo tedesco; onde per codesti razzisti, Carlo Magno è il prostitutore e Lutero, invece, il liberatore del popolo tedesco e l'iniziatore della unità germanica.

È dunque evidente che nella creazione del nuovo ordine europeo, il Nazionalsocialismo porterà l'esigenza e i motivi della sua razza, cioè del germanesimo; così che necessario ci sembra fissare tali motivi e confrontarli e commisurarli a quelli della romanità.

Abbiamo già detto che, nella sua profonda essenza, il germanesimo si rivela nella concezione della vita intesa come *divenire,* ma, indubbiamente, a questa concezione altri aspetti si ricollegano.

Innanzi tutto, la romanità (e quando diciamo romanità ci riferiamo al portato della nostra civiltà e quindi della nostra razza romana, italiana) sente, pensa, opera subordinando il sentire, il pensare e l'operare ad una volontà superiore, trascendente e quindi ad un ordine supremo, onde la legge di Roma, la concezione del diritto e dell'Impero la stessa religione cattolica e, insomma, come ho già detto, il nostro sentire, pensare ed operare sono quasi sempre l'accettazione di un'idea, di un principio che promana dall'alto; i pensatori, i legislatori, i condottieri della nostra razza hanno sempre l'atteggiamento

di colui che scopre la verità, la necessaria legge degli uomini, e quindi cerca d'imporla in nome di quest'idea, di quest'ordine universale; la razza germanica, invece, sente, pensa, agisce in nome del proprio io, della propria volontà, della propria determinazione, e quindi della propria legge particolare. In questi opposti aspetti si può vedere il dramma della trascendenza e della immanenza.

Proprio per questi opposti motivi noi vediamo, nei millennî, che Roma attinge all'universale, ogni suo moto, ogni sua rivoluzione è di portata universale, mentre il germanesimo si conclude nel particolare; Roma crea l'Impero e il germanesimo il federalismo; Roma dimostra la propria virtù assimilatrice così che la sua civiltà viene, poi, spontaneamente assimilata dagli altri popoli, il germanesimo, invece, non può imporre le proprie idee e quindi la propria visione della vita che con la forza.

Per questi fattori, oggi ancora, il Fascismo — quale essenza della romanità — esprime una concezione universale e perciò facilmente adottabile dalle altre stirpi secondo il proprio genio, le proprie esigenze razziali; mentre il Nazionalsocialismo esprime una concezione basata espressamente sulla razza germanica, e sul predominio di questa sulle altre razze.

E, ancora, la romanità si rivela come essenza creatrice, maestra di sintesi; il germanesimo come essenza tipicamente applicatrice, maestra di analisi.

Da questi peculiari attributi delle due razze e quindi delle due mentalità deriva che il germanesimo, essenza del divenire, manca del senso del limite, ch'è, invece, la prima caratteristica del genio romano, poichè l'ordine, l'armonia, l'equilibrio e, in fondo, lo stesso Diritto non nascono e non si affermano che quale conseguenza di questo senso del limite.

Ma qui non bisogna ora cadere nell'errore in cui, secondo noi, sono già caduti parecchi autorevoli scrittori i quali hanno voluto vedere nell'antitesi tra romanità e germanesimo quella stessa esistente tra la concezione della vita come *divenire* e come *essere;* e ci spieghiamo: è indubbiamente vero che *il divenire* quale visione della vita porta all'azione per l'azione, alla lotta per la lotta e di tale concezione il popolo germanico è il prototipo; ed è egualmente vero che *l'essere*

quale visione della vita porta alla pura contemplazione, ma di tale concezione i prototipi furono e sono gli Indiani e non i Romani.

Dunque la romanità — intesa come civiltà sia classica, sia cattolica, sia rinascimentale e sia, infine, fascista ha sempre armonizzato le due opposte esigenze dell'*essere* e del *divenire*, il suo ordine è stato sempre la risultante dell'armonica funzione di queste due esigenze, onde tra romanità e germanesimo non esiste quella opposizione permanente di cui tanto si parla.

Una collaborazione tra le due mentalità è dunque possibile e vediamo come, in linea di massima, essa possa realizzarsi nell'ordine nuovo. Innanzi tutto, fissiamo la meta e diciamo che come il Sacro Romano Impero e quindi il feudalismo furono il frutto di questo incontro tra romanità e germanesimo, così noi oggi dobbiamo mirare a creare un ordine nuovo e quindi una nuova Europa che sia il frutto non soltanto dell'incontro, ma della collaborazione tra le due mentalità.

Posto, dunque, che il Nazionalsocialismo porta nel suo seno questa imperiosa esigenza del *divenire*, funzione del Fascismo — cioè della romanità — sarà quella di contemplare tale esigenza, con l'armonica fusione delle due opposte tendenze: *essere* e *divenire*.

Necessariamente, il Nazionalsocialismo, quale espressione del razzismo germanico, porterà i varî popoli a spingere al massimo la dottrina razzistica, ch'è sempre in funzione biologica e quindi particolaristica; per tanto il Fascismo dovrà contribuire — nella creazione dell'ordine nuovo, alimentando la dottrina di un razzismo spirituale, inteso come civiltà, come spiritualità e quindi come universalità.

Il Nazionalsocialismo, come fattore culturale della nuova Europa, porterà la possanza delle dottrine immanentistiche, il Fascismo dovrà significare il giusto equilibrio tra immanenza e trascendenza, revisionando i valori del rinascimento, in quanto se è vero che questo si manifestò come bisogno del mondo moderno di liberarsi dal dogmatismo del medio evo, è pur vero che una concezione immanentistica dell'individuo, come persona sentente, pensante e agente, nella società umana, è conciliabile con la concezione trascendente che vede l'uomo nel suo stesso rapporto con Dio.

Così al soggettivismo animatore del pensiero germanico, il Fascismo opporrà l'oggettivismo proprio del pensiero romano.

Concludendo e riepilogando, affermiamo che la nuova civiltà e dunque il nuovo ordine europeo non può escire che dall'incontro e dalla collaborazione delle due razze e delle due mentalità; tenendo ben presente che i rispettivi portati delle due mentalità sono indispensabili, tali essendo per unità dialettica l'apporto degli apporti e dei contrari.

Quindi alla concezione del divenire, dell'immanenza e del soggettivismo germanici farà da contraltare la concezione romana dell'essere della trascendenza e dell'oggettivismo; al particolarismo tedesco, l'umanitarismo italiano; alla concezione federale quella imperiale; al razzismo, l'universalismo; e ancora alla potenza analitica del genio germanico si accompagnerà la potenza sintetica del genio romano, alla tendenza verso l'illimitato la necessarietà romana del limite, essenza d'ogni vero ordine, e, infine, al romanticismo ch'è l'espressione genuina del germanesimo si accompagnerà il classicismo ch'è l'espressione propria della romanità.

Da ciò si deduce come per il Fascismo sia un imperativo categorico quello di rifarsi costantemente alla sua triplice tradizione romana, poichè Nazionalsocialismo e Fascismo, rispettivamente altro non sono che la visione germanica e romana per risolvere la crisi di civiltà del secolo ventesimo e dei secoli futuri.

Qui, ci torna alla mente quanto affermò Mariano D'Amelio nella sua conferenza sul Diritto germanico e romano; rilevava il gran giurista italiano che Wolfango Goethe, nella seconda parte del Faust, imaginò un connubio tra il romanticismo e il classicismo, rappresentato il primo dal mondo germanico e il secondo da quello romano. Da tale supremo connubio nasceva Euforion, cioè l'ideale perfezione della creatura umana, concepita artisticamente.

Noi vogliamo auspicare che un tale connubio si manifesti intieramente, così che Euforion altro non sia che la nuova Europa, l'ordine nuovo dell'Europa unita che nasce dalle due rivoluzioni: Fascismo e Nazionalsocialismo, dalla comune vittoria dei due popoli dell'Asse, dalle due mentalità, romanità e germanesimo.

Per questo si combatte, si lavora e si vincerà.

Nino Guglielmi

PRESUPPOSTI SPIRITUALI DELLA POLITICA ESTERA FASCISTA

In questo studio l'A. analizza il significato della guerra del '914 in rapporto al pensiero liberale che, nel tempo ed attuando non poche rinunzie, si era trasferito dal piano interno al piano internazionale, trovando sua tipica espressione nel Patto della Società delle Nazioni. Lo studio quindi esamina le cause che avevano convinto l'Italia alla partecipazione del conflitto, dimostrando le ragioni perchè tale partecipazione non poteva avere carattere liberale; da qui la diversa posizione tra «alleati» ed Italia dopo la conclusione della pace e la condotta armonica della politica estera fascista nell'interludio tra le due guerre.

Nella vicenda spirituale del conflitto mondiale gli elementi preannunciatori di una nuova epoca furono pochi. In realtà, oltre che per i motivi imperialistici di alcune potenze, quella guerra fu combattuta soprattutto per la difesa delle ideologie liberali che in essa trovarono la loro ultima e più potente espressione.

Gli Imperi centrali, contro i quali la guerra fu mossa, apparivano veramente come il grande nemico delle Nazioni liberali, così da un punto di vista economico come da un punto di vista ideale. Avevano una organizzazione interna a carattere assolutistico; la loro vita politica era improntata ad uno spirito duramente militaristico; sulla loro fisonomia morale si rifletteva anche il fatto che essi soffocavano con il proprio dominio le aspirazioni nazionali di innumerevoli popolazioni e che seguivano nella propria marcia imperialistica una cadenza decisa.

L'alleanza con l'Impero ottomano fu in questo senso particolarmente nociva agli Imperi centrali: la Turchia del Sultano, la quale era ormai da molti decenni alla soglia della definitiva disgregazione, costituiva anch'essa nella mentalità dell'Europa liberale un'antitesi anacronistica: era l'Impero, che basandosi su una organizzazione barbarica rimasta estranea ai progressi della politica moderna, perpetuava, e in terra europea e in terra asiatica e in terra africana, condizioni di assoggettamento, assolutamente contrastanti con il modello di civiltà creato

dal liberalismo. Per lo spirito europeo, non ancora interamente spoglio dai sedimenti di una mentalità illuministica, la Turchia rappresentava il dispotismo sulle popolazioni arabe che sembravano aver raggiunto un tale grado di civiltà da essere sicuramente degne dell'indipendenza e il dispotismo sulle popolazioni europee, particolarmente dei Balcani verso le quali le Nazioni più evolute si rivolgevano con un senso di pietà compassionevole e di paternalismo non scevro naturalmente da secondi fini.

L'alleanza degli Imperi ottomani con gli Imperi centrali apparve logica all'Europa liberale, non soltanto per motivi di ordine strettamente politico e diplomatico, ma soprattutto per motivi ideologici. In quell'accordo si incontravano due mondi che rappresentavano la reazione a tutti i valori del liberalismo.

Non sarebbe facile definire questi valori perchè non hanno avuto mai una rigorosa codificazione. Essi si svolgevano attraverso le vicende del costume e vivevano più nell'atmosfera della vita politica che non nella consapevolezza degli uomini responsabili. Si può però affermare che tutta l'esperienza dell'Europa liberale raggiunse il suo culmine in una visione della vita internazionale essenzialmente nazionalistica e pacifistica.

La filosofia liberale aveva postulato la possibilità di regolare preventivamente la dinamica delle forze umane mediante un sistema logico dal quale la violenza fosse esclusa, sostituendo alla manifestazione casuale ed al contrasto spontaneo delle forze brute la ordinata espressione e la composizione cosciente delle volontà. Nella vita politica interna questo postulato aveva portato al parlamentarismo che intendeva appunto sostituire alla violenta colluttazione delle forze sociali la espressione pacifica delle volontà individuali e la emersione delle diverse esigenze politiche allo scopo di definire un indirizzo di governo che tutte le soddisfacesse nella migliore maniera possibile. Nella vita politica internazionale la concreta affermazione dei principi del pacifismo era stata assai più laboriosa, anche perchè la fase di sviluppo del liberalismo era coincisa con il periodo della espansione coloniale delle grandi Potenze europee. Ciò nonostante la diffusione del liberalismo anche sul piano internazionale non si era arrestata ed aveva lentamente condotto alla istaurazione di una specie di parlamentarismo interstatuale, dopo aver improntato di sè i rapporti economici tra le Nazioni.

In questo suo trasferimento dal piano interno al piano internazionale, il liberalismo aveva dovuto compiere parecchie rinunzie.

La prima era stata quella riguardante il sistema coloniale. In una fase iniziale lo spirito europeo aveva tentato di conciliare con i propri principi ideali il significato del grande movimento dell'espansione coloniale sforzandosi di interpretarlo come una immane opera di educazione delle popolazioni meno evolute al fine di portarle verso la civiltà; ma questo sforzo, compiuto soprattutto dalla cultura francese, era ben presto fallito per il fatto che tra la prassi dell'espansionismo e la teoria della colonizzazione si era stabilito un insanabile dissidio.

La seconda rinunzia era stata quella riguardante i rapporti economici tra le Nazioni. I postulati economici del liberalismo erano stati in gran parte attuati: ma in gran parte avevano ceduto alla pressione degli interessi egoistici delle Nazioni, le quali anche sul terreno economico avevano impegnato una gara assai simile a quella combattuta nel campo coloniale.

Ciononostante, anzi forse proprio per questo, il liberalismo in un disperato desiderio di conservazione di se stesso aveva tentato in altro modo di rimanere vivo nel campo internazionale. L'opera non era stata semplice e perciò l'affermazione era risultata piuttosto vaga; ma, pur nella sua astrattezza, non era mancata di coerenza logica.

Intanto un notevole apporto al liberalismo era stato dato in questo senso dal movimento nazionalista. Il fatto che molti popoli, oppressi da Potenze di nazionalità diversa dalla propria, tendessero alla indipendenza costituì un elemento storico che il liberalismo seppe immediatamente acquisire come un suo svolgimento dialettico. Infatti, così come sosteneva l'affermazione delle libertà individuali, l'ideologia liberale non poteva non sostenere le libertà nazionali.

Inoltre il liberalismo, approfittando pure della concorrenza di altri movimenti ideali, mirò a sviluppare sempre più il mito di un pacifismo internazionale, che costituiva l'equivalente del pacifismo interno verso il quale tendeva il parlamentarismo: come l'espressione delle volontà interne ordinata attraverso i parlamentari eliminava la lotta pacifica nelle società nazionali così l'attuazione di un identico sistema sul piano internazionale avrebbe dovuto eliminare la lotta tra gli Stati.

Attuare tale sistema non era agevole; ma in tutta l'epoca del liberalismo e nelle sue sopravvivenze gli sforzi diretti a questa realizzazione sono evidenti. Fu straordinariamente intensificata l'attività diplomatica, nell'intento di trasferire sempre più la lotta tra gli Stati da un piano armato ad un piano strettamente politico.

Contemporaneamente fu affermata in maniera nuova la volontà di dar chiara ed inequivocabile espressione ai rapporti fra gli Stati attraverso le forme giuridiche, poichè questo era un modo di fornire delle sicure guarentigie sul piano internazionale. Si tentò anzi di modificare le stesse norme dell'ordinamento giuridico internazionale nella speranza, almeno teoricamente espressa, che gli Stati avrebbero in seguito regolato la propria azione non secondo il metro della forza, ma secondo quello della giustizia. Incominciarono così ad essere sempre più attentamente studiati i metodi per la soluzione pacifica delle controversie internazionali.

Tutte queste manifestazioni della vita internazionale costituivano la evidente prova di un vasto disegno inteso a dare una organizzazione tipicamente liberale e perciò pacifica alla vita interstatuale.

Così come sul piano interno, anche sul piano internazionale faceva da amalgama il mito del progresso. Le Nazioni che in tal modo seguivano il solco tracciato dal liberalismo erano pervase dall'illusione che questo movimento portasse ad uno stato di maggior benessere, ad una certa felicità, ad un minore dispendio di energie economiche ed umane.

Al momento del conflitto, del quale non si vogliono qui esaminare da vicino le cause, le Nazioni che impersonavano più evidentemente questo movimento ideologico si trovarono schierate da una parte della mischia ed erano la Francia e l'Inghilterra, mentre dall'altra si trovarono proprio gli Stati che costituivano l'antitesi del liberalismo anche sul piano internazionale, cioè degli Imperi centrali e l'Impero ottomano.

Questa netta e coerente divisione degli avversari più che da particolari ragioni storiche parve determinata da motivi rigorosamente ideologici. E perciò la guerra stessa apparve, anche se non lo fu interamente, come una guerra di ideologie: il conflitto del mondo liberale contro il mondo reazionario, il conflitto del mondo che promuoveva la libertà dei popoli contro il mondo che i popoli soffocava, il conflitto del mondo che tentava di escludere la guerra dalla storia contro il mondo che invece della guerra faceva lo strumento della propria storia.

A convincere maggiormente le Nazioni alleate sulla verità della interpretazione che esse davano al conflitto concorse anche in misura certamente non indifferente l'intervento degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti erano un paese liberale oltrechè per tradizione per istinto, erano un paese progressista per costituzione e non concepivano la guerra se non in funzione della pace, portando in questa visione una specie di verginità e freschezza primordiale. Gli Stati Uniti diedero maggior for-

za di persuasione al mito della guerra liberale e ne divennero in un certo senso i signiferi.

Con la vittoria degli alleati e la sconfitta della Germania questa interpretazione della guerra divenne ufficiale ed uniformò di sè tutta la preparazione della pace.

La Germania, che aveva maggiore interesse a farlo, non seppe e non potè opporsi a questa opera. Su di essa pesava l'avvilimento e la disorganizzazione della sconfitta. Anche in Germania si manifestavano sintomi di disgregazione sociale e fenomeni di disordine politico che, come il bolscevismo ed il socialismo, potevano in un certo senso apparire una conferma da parte avversa della stessa interpretazione che della guerra avevano dato gli alleati.

La guerra dunque si concluse nel senso liberale; sembrò anzi il più deciso trionfo del liberalismo internazionale ed apparve come il grande evento che alla civiltà dischiusa dall'illuminismo avrebbe dato il crisma storico definitivo, affermandola in maniera totale.

Tutti i principi morali e sociali del liberalismo al termine della guerra ebbero così un potente rigoglio e per aver superato così terribile e profonda prova apparvero dei principi assoluti, anzi si rivelarono come la stessa verità della vita internazionale. Primo fra tutti il principio conclusivo verso il quale convergevano univocamente i molteplici valori della ideologia liberale, quello del pacifismo.

Ad esaltare maggiormente questo principio ed a farlo apparire come la meta ultima della vita sociale concorrevano naturalmente in maniera fortissima le stesse condizioni nelle quali i popoli erano venuti a trovarsi dopo il conflitto.

I popoli, vinti e vincitori, erano tutti spiritualmente estenuati dal poderoso sforzo che avevano dovuto sostenere. La guerra durata quattro anni era sembrata interminabile. La distruzione di ricchezze e di vite che durante il suo svolgimento era stato compiuto appariva come un orrore che non avrebbe dovuto più ripetersi.

Generale era il desiderio di distensione e perciò il pacifismo, verso il quale portavano pur tante ragioni ideologiche lentamente maturate nel corso della civiltà liberale, appariva anche per ragioni psicologiche contingenti come una meta sulla quale sarebbe stato conveniente adagiarsi durevolmente.

La guerra stessa con la sua tragica realtà però insegnava non che la storia dei popoli è destinata a procedere spontaneamente per tappe pacifiche, ma che anzi essa è intessuta di lotte profonde e di contrasti

che si risolvono solo con la lotta aperta. La guerra insegnava che i popoli possono essere chiamati ad impegnarsi con tutte le proprie energie e che talvolta debbono rischiarare nell'ora del contrasto supremo quanto di meglio hanno accumulato durante i lunghi periodi di pace.

La esigenza di garantire saldamente la pace con mezzi giuridici fu il modo concreto attraverso il quale al termine della guerra si espresse il desiderio di pace, inteso non solo come manifestazione contingente del momento storico, ma anche come logica conclusione del trasferimento sul piano internazionale che l'intera esperienza mondiale, aveva già in precedenza subito.

Il fondamento a tale garanzia fu dato con il Patto della Società delle Nazioni, che non a torto, fu premesso ai trattati di pace, perchè costituì esso il vero documento della pace raggiunta e lo statuto del trionfante liberalismo internazionale.

Anche in questa fase l'America con il suo intervento assolse ad una funzione fondamentale.

Si è detto che Wilson, inventore del Patto della Società delle Nazioni, non aveva largo seguito in America e che la sua azione, al contrario di quanto non si credesse sul momento, aveva un'origine ed un valore puramente individuali. Questo rilievo è indubbiamente esatto dal punto di vista strettamente diplomatico; ma dal punto di vista storico sta invece di fatto che la costruzione della Società delle Nazioni costituiva una espressione fedele del grado di tensione e di parossismo al quale il liberalismo era giunto nel nuovo continente e che soltanto negli Stati Uniti, cioè in un paese aduso ad affrontare con naturalezza le opere più colossali per un istinto di giovinezza ancora acerba, poteva nascere uno spirito capace di concepire il Patto della Società delle Nazioni come progetto concretamente realizzabile.

Il Patto della Società delle Nazioni costituiva la codificazione ultima di quel liberalismo internazionale che si era sviluppato in tutta l'Europa, ma che per contingenze speciali in America aveva trovato il terreno più favorevole ad un rigoglioso per quanto superficiale sviluppo.

Esaminato da un punto di vista logico e spirituale, il Patto della Società delle Nazioni significava da parte alleata il trionfo delle idee per le quali la guerra era stata combattuta e significava, insieme con il trionfo di una concezione parlamentare della vita internazionale, la sconfitta di una concezione nella quale il contrasto libero e violento delle forze fosse rimasto alla base del movimento storico.

Il Patto della Società delle Nazioni altro non era se non una costituzione liberale; liberale anzitutto per il fatto che partiva dalla affermazione della assoluta eguaglianza qualitativa e quantitativa di tutti i soggetti dinanzi alla collettività, così come le costituzioni liberali su un piano interno partono dalla affermazione di una simile eguaglianza degli individui. Anche nel Patto della Società delle Nazioni i meccanismi fondamentali erano costituiti dagli istituti del voto e della elezione, attraverso i quali doveva essere determinata la volontà della Società internazionale.

Ma l'aspetto sotto il quale la nuova organizzazione ripeteva fedelmente i caratteri del liberalismo era rappresentato dalla sua tendenza conclusiva al pacifismo. Infatti il fine al quale la Società delle Nazioni mirava era essenzialmente quello di eliminare la guerra ed il ricorso alla guerra nei rapporti tra gli Stati. Al posto della guerra, cioè del ristabilimento della giustizia o dell'equilibrio attraverso la forza, la Società delle Nazioni poneva il ristabilimento della giustizia o dell'equilibrio attraverso il diritto.

Affermazione questa di schietto pacifismo liberale, che appariva non soltanto come l'espressione di un desiderio, ma come la conquista di un valore assoluto, sul quale la Società internazionale avrebbe dovuto indefinitivamente riposare col vantaggio di poter tendere, nell'interesse dei singoli, alla sua migliore organizzazione.

Si è particolarmente rilevato come la grande guerra costituisse la fine di un ciclo e come essa sorgesse dall'intimo del liberalismo, quasi a terminarlo trionfalmente, proprio per ricordare come il Patto della Società delle Nazioni non apparisse affatto ai suoi ideatori come un Patto transitorio, ma come un documento eterno, uno statuto immutabile come la realizzazione di incorruttibili verità che per essere state suscitate dal fuoco di tanta esperienza non avrebbero potuto essere smentite dagli avvenimenti.

Tutte le nazioni associate ed alleate erano convinte di questo e tutte erano pervase dalla sicurezza che il liberalismo aveva scoperto la sua legge terrena alla conclusione di una fase storica della sua vita alla quale un'altra doveva succederne, assai più luminosa e duratura.

Sebbene non lo dimostrasse apertamente, la Germania fin da allora non accettava forse questo sistema, perchè, come Nazione vinta, ne era stata schiacciata; ma questo era naturale.

Naturale non era invece che anche l'Italia non partecipasse alla generale persuasione: ed infatti il suo atteggiamento aveva motivi as-

solutamente caratteristici, i quali servono a chiarire, insieme con alcuni aspetti della dottrina del Fascismo anche l'andamento generale della sua politica estera fino allo scoppio della nuova guerra.

Si è detto finora che, sebbene fosse stato determinato anche da motivi imperialistici, il conflitto mondiale aveva assunto dall'inizio il carattere di una guerra ideologica, preparata dalla lenta elaborazione della dottrina liberale. A questa tradizione liberale infatti, con tutte le proprie energie migliori, avevano partecipato la Francia e l'Inghilterra.

L'Italia invece, unica fra le Nazioni vincitrici, non aveva compiuto questa esperienza o per lo meno non aveva combattuto la guerra per questi motivi.

Anzitutto l'Italia non aveva preso parte al movimento spirituale per la fondazione dell'ideologia liberale, perchè da esso l'avevano distolta sostanzialmente i problemi della sua ricostruzione nazionale. Nata nel '70, attraverso una serie di vicende di rapidità eccezionale anche se promossa dall'entusiasmo di alcune minoranze agguerrite, essa aveva dovuto affrontare i più gravi ed urgenti problemi della sua riorganizzazione economica e politica; aveva dovuto impegnare tutte le sue forze per conferire una struttura ed un ordine ai suoi rapporti internazionali. Le Potenze, che fino al conseguimento dell'unità l'avevano assistita nell'opera dell'indipendenza, ora, trovandosi dinanzi all'Italia unita, guardavano con diffidenza alla sua azione e, anche favorendola a seconda dei propri interessi, cercavano pur sempre di contenerla in modo che non assumesse una incidenza pericolosa.

In questa sua azione tendente alla formazione della propria politica estera, l'Italia aveva subito alcune delusioni, intorno alle quali la Nazione si era raccolta con i suoi diversi sentimenti e con le sue diverse tendenze, ignorando sostanzialmente il grande processo del liberalismo europeo. Due soprattutto di queste delusioni rimasero sempre presenti all'anima italiana e valsero a rafforzare la sua estraneità alla storia europea: quella di Adua e quella di Tunisi. Il nome delle due sconfitte, che erano state subite dinanzi all'Europa tutta ed alla sua diplomazia, costituirono una specie di barriera che l'Italia non seppe mai superare e dalle quali essa fu veramente divisa dal resto d'Europa.

Oltre a queste vicende contribuì a dare un carattere di isolamento e fin da allora una intonazione proletaria, cioè nettamente antiliberale, alla storia italiana il fenomeno dell'emigrazione. L'emigrazione diffondeva nella Nazione la coscienza della povertà. Se gli italiani abban-

donavano la propria terra per raggiungere paesi più ospitali ma lontanissimi, era segno che l'Italia unita non era liberale e borghese, ma povera. Le premesse indispensabili perchè una Nazione possa dedicarsi serenamente ad una esperienza liberale è la ricchezza. Poi l'emigrazione spostava l'interesse ed il sentimento delle masse da altri problemi che fossero quelli della manifestazione della propria volontà e della partecipazione all'opera di governo attraverso gli istituti parlamentari. La povera gente, che non rappresentava una classe trascurabile ai margini della società italiana, ma il fondamento stesso della società italiana ricostituita, aveva altre preoccupazioni che erano al tempo stesso più semplici e più drammatiche; doveva intanto pensare ai propri mezzi di sostentamento e poi ai propri figli lontani che in terre divise da distanze mitiche vivevano nell'ignoto.

La presenza di tutti questi problemi che urgevano e che ogni altro ne escludevano, concorsero ad isolare l'Italia spiritualmente proprio nell'atto stesso in cui essa avrebbe dovuto inserirsi nella storia continentale ed a porla in una condizione di antitesi nei confronti dell'Europa. L'Italia guardava all'Europa con sospetto e con distacco sentendosi diversa ed inferiore dinanzi ad essa; tutto quello che l'Europa faceva sia nel campo interno che nel campo internazionale le appariva enormemente superiore alle sue possibilità e alle sue forze.

Scoppiata la guerra mondiale l'Italia praticamente non abbandonò questa sua posizione. I belligeranti se ne contesero l'intervento, così come nel medio evo i principi si contendevano le milizie mercenarie. L'Italia era circuita e richiesta, non perchè in essa si vedesse una nazione che poteva portare nella lotta un valido contributo di volontà, di forze e di uomini, ma soltanto perchè essa aveva una posizione geografica. L'Italia significava una muraglia nel Mediterraneo ed i belligeranti si disputavano l'acquisto di questa posizione favorevole. In fondo in tutta la vicenda dell'intervento giocò ancora da parte straniera la vecchia concezione dell'Italia che per le Nazioni europee non era una grande potenza, ma un luogo di battaglia verso il quale si discendeva, come su un terreno neutro, per decidere le sorti dell'Europa. Ancora una volta l'Italia fu considerata come un campo di battaglia. Con questo spirito l'Europa chiamò l'Italia in guerra.

All'appello l'Italia scese in campo, ma con propositi ben differenti. Per essa la guerra era un problema interno, era un problema della sua storia nazionale, era una occasione per uscire fuori dal suo stato di minorità. Era un modo di evadere dalla sua povertà e dal suo isola-

mento, un modo di concludere la vicenda del Risorgimento per entrare a testa alta nella storia europea.

Questi essendo i motivi per i quali interveniva, l'Italia del nuovo conflitto non sentiva affatto la interpretazione liberale che per i suoi alleati era invece essenziale.

Gli alleati dicevano di combattere per restituire interamente l'Europa al liberalismo, per cancellarvi l'orrore del dispotismo prussiano, per eliminare l'antistoricità delle nazionalità soffocate, per disgregare definitivamente l'assurdo dell'Impero ottomano, per costruire insomma una Europa più aderente alle ragioni della morale liberale.

Questi propositi non interessavano l'Italia anche perchè il liberalismo non era entrato nella sua esperienza interna; l'Italia era attratta dai problemi del suo Risorgimento, che, compiutosi territorialmente, doveva ancora essere perfezionato politicamente e diplomaticamente.

La guerra dell'Italia e la guerra degli alleati furono due guerre diverse e per questo l'Italia al termine del conflitto si trovò nella posizione più propizia per potere osservare e giudicare i suoi stessi alleati.

La posizione di distacco che separava l'Italia dagli alleati non era soltanto un fatto contingente derivato dalla liquidazione della guerra; ma era un fatto dipendente dallo stesso spirito con cui l'Italia era entrata nel conflitto.

Per gli alleati la guerra, anche se era stata imperialistica nella sua impostazione economica, era apparsa come una guerra ideologica nella sua impostazione morale. Per l'Italia invece era stata soltanto una guerra nazionale, la guerra che doveva concludere il periodo del Risorgimento.

Bisogna che anche i dissidi sorti tra gli alleati e l'Italia fin dal primo momento dopo la conclusione della pace siano stati una conseguenza del più profondo contrasto di posizioni storiche e morali: e per questo essi si rivelarono sempre più insanabili con l'andar del tempo. Passata la concitazione e l'entusiasmo della guerra, discesa la relativa calma della pace, le posizioni storiche riaffiorarono e mostrarono le loro ragioni secolari, mentre gli alleati proseguirono sul terreno interno la loro battaglia liberale; l'Italia rientrò più decisamente nel corso del suo travaglio nazionale del quale la grande guerra era stata soltanto un episodio.

Al fine di rilevare come la guerra sia effettivamente un episodio sia pure eccezionale e significativo, ma incastonato in un più vasto processo di portata schiettamente nazionale, basta osservare come l'i-

nizio della guerra sia stato caratterizzato dal movimento, che assunse una netta intonazione sociale, e come questo movimento immediatamente dopo la guerra abbia ripreso il suo corso, temprato dalla grande prova delle armi, come se essa fosse stata non un evento internazionale, ma un fatto puramente interno.

Dunque la guerra degli italiani era stata un fatto esclusivamente nazionale, mentre la guerra degli alleati era stata veramente un fatto europeo al quale l'Italia era rimasta spiritualmente estranea.

Questa particolare condizione in seguito permise all'Italia di poter guardare alla guerra ed alla pace degli alleati come a un evento non suo; questa particolare condizione permise all'Italia di sentirsi sostanzialmente diversa dall'Europa del dopo guerra e di giudicarne le vicende con freddezza e serenità.

Guardando al panorama della politica estera condotta dall'Italia fra la prima e la seconda guerra mondiale, il periodo svoltosi immediatamente dopo la cessazione delle ostilità, cioè il periodo della sconfitta diplomatica dinanzi agli alleati, appare come una parentesi grigia destinata ad essere travolta e superata dal corso degli avvenimenti.

L'azione della politica estera italiana in questo ventennio di interludio tra due guerre incomincia con il Fascismo ed assume un carattere rigorosamente tradizionale perchè nel suo andamento complessivo è anche essa caratterizzata da un senso di sereno distacco dalla politica delle potenze alleate e da una continua critica alla loro azione la quale infine culmina con il decisivo distacco della guerra.

In questa costante opposizione all'Europa, e in questo distacco ostinato, l'azione della politica estera fascista non risponde sopratutto alle più profonde ragioni di tutta la storia italiana, che, antiliberale per natura, è tutta richiusa nel travaglio nazionale.

I motivi della storia italiana ed i motivi dell'azione fascista coincidono; la politica estera del Fascismo pur nel suo carattere rivoluzionario si pone veramente come una fedele espressione delle tendenze tradizionali dello spirito nazionale.

L'Italia è nel dopo guerra lontana e diversa dall'Europa; ne è lontana e diversa non perchè motivi occasionali la distolgano da essa, ma perchè tale è stata la sua storia dal 1870 al 1914, perchè lontana e diversa da quella del resto dell'Europa è stata la sua guerra pur combattuta sugli stessi fronti.

UNIVERSALITÀ FASCISTA
NELLA NUOVA EUROPA

In questo articolo l'A. sintetizza il compito storico che il Fascismo è chiamato ad assolvere nella nuova Europa; compito universale e, come tale, legato all'esistenza di una forza unificatrice, di un'idea interiore, di una concezione unitaria di vita, di una Civiltà cioè che nel nostro movimento è compresa e che esso non può non affermare.

La nostra fede tante volte conclamata anche in ore di vigilia nella missione universale della Rivoluzione, si concreta oggi per il genio del Duce e la virtù degli eventi, in un processo storicamente individuabile entro limiti precisi di tempo e sicuri termini spaziali.

Siamo già discesi nel giro di pochi anni dall'atmosfera rarefatta delle aspirazioni e delle profezie alla dura terra dove si lavora, si combatte, si realizza, si costruisce.

A chi parla di Nuovo ordine, e sono molti, scrittori, uomini di governo, economisti, a chi traccia le linee dell'Europa svincolata dalle servitù britanniche, divenuta consapevole del suo comune destino, a chi ricerca con mano maestra le sorgenti dell'economia europea e traccia i confini degli spazi economici, a tutti insomma giova ripetere: la vostra fatica sarà vana, il vostro costruire vacillerà sulle sabbie mobili dell'irreale, ove a cementare popoli ed economie, a foggiare classi e strutture sociali, non presieda, eterna generatrice e conduttrice di storia, l'Idea.

E l'idea è nostra ed è stata e rimane il fermento creatore della Rivoluzione. Da quando il Duce nella adunanza di Piazza S. Sepolcro lanciava la sfida al vecchio mondo, e annunciava i principii di un nuovo vivere civile, il Fascismo è entrato nella civiltà umana, non solo come Partito e sindacati o Stato, istituzioni concrete di un'idea in cammino, ma sopratutto come valore o meglio complesso di valori che gli uomini pos-

sono accogliere o respingere, elevare a bandiera o combattere, ma che

devono in ogni caso, accettare come una realtà, parte integrante della loro vita, da quel giorno attraverso vicende varie che hanno dato alla storia del popolo italiano il tono eroico e sublime di storia della civiltà, il Fascismo è divenuto elemento universale del pensiero politico. L'annuncio dell'avvento della Nuova Europa proclamata sopratutto dai responsabili dell'Asse, può essere sembrato a taluni siccome l'inizio di una nuova fase, in cui il Fascismo avrebbe perduto se non i suoi imprescrittibili diritti di primogenitura, certo la sua funzione di spiritualità direttrice. L'equivoco è stato generato dal prevalere, già prima osservato di un nuovo economicismo che sembra sovrastare con la sua aderenza al concreto ad ogni altra esigenza materiata di realtà meno tangibili.

Ma ecco che l'esigenza ideale dimenticata, risorge, incompresa o compressa, balza con prepotente energia e rivendica la sua imprescrittibile funzione vitale. Proprio i cultori di studi economici consapevoli del limite dei loro studi devono riconoscere nelle grandi crisi della civiltà l'inadeguatezza delle loro formule a guidare la misteriosa complessità della vita. Di questo ci ha ammonito anche di recente in scritti veramente mirabili Alberto De Stefani. Di questo si avvedono sempre di più i responsabili del nuovo ordine perchè sentono che a definirlo, a concretarlo, a realizzarlo insomma manca un elemento imponderabile ed inafferrabile. Così avviene ai ricercatori di laboratorio allorchè si affaticano indagando e scomponendo, passando dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, per giungere al secreto ultimo della materia ossia al divino che è la vita.

Quì lo scienziato si arresta sconsolato o commosso a seconda che lo opprima lo scetticismo o lo illumini la luce della fede. Ma in quel grande laboratorio che è la storia l'uomo ha il privilegio di poter infondere nella materia inerte il soffio divino della vita. E questo soffio è l'Idea.

Noi siamo i detentori di questa fiamma. Non rinunciamo al nostro privilegio. Sopratutto cerchiamo di esserne degni in una più alta consapevolezza di compiti e di doveri.

Il Nuovo ordine, la Nuova Europa, non possono essere senza il cemento di una spiritualità capace di costruire non solo le cose, ma le

coscienze. In un recente articolo sulla Rivista « La Terra », organo della Confederazione dei lavoratori dell'Agricoltura, ho commentato le sorgenti produttive dell'Ucraina conquistata dimostrando l'enorme influenza che le nuove terre redente dagli eserciti vittoriosi potranno esercitare sul domani prossimo e remoto del nostro continente. Non credo di smentirmi affermando qui in sede di Mistica Fascista, l'inadeguatezza di questi dati economici (che per altro devono essere indagati e conosciuti) a produrre da soli una rifioritura civile dell'Europa unificata.

Nello stesso convegno ultimo di Berlino tra i rappresentanti dei paesi aderenti al Tripartito si è dovuto riconoscere che il nuovo assetto continentale ci appare oggi più individuato in senso negativo che positivo. Si è d'accordo nel combattere le forme democratiche liberali, individualiste, in una parola ottocentesche della politica ed in genere della società, ma non si ha ancora raggiunto una compiuta consapevolezza su quelli che sono gli elementi positivi, costruttivi, rivoluzionari del Nuovo ordine da instaurare. Alcune formule già enunciate scivolano ancora nell'economicismo come i vari concetti di economia regolata trasportati dal campo nazionale a quello della comunità europea.

Noi vediamo chiaramente, allenati come siamo alla dialettica mussoliniana e nutriti del pensiero politico del Duce, in questa insoddisfazione, anche se la interpretiamo ottimisticamente come un segno della chiaroveggenza e della cautela dei responsabili.

La verità è che ai popoli europei svincolati dai lacci della plutocrazia e dalle ipoteche anglosassoni favorevoli a minoranze privilegiate occorre dare pane nel senso più vasto di benessere, ma non basta dare pane. I popoli chiedono anche, potremmo dire massimamente, di essere illuminati da un'Idea. A creare il Nuovo ordine, se ordine deve essere, ossia consapevole unità di spiriti rivolti alla stessa meta, dopo aver distrutto lo pseudo ordine anglosassone che riconosceva come propri Templi le banche ed i parlamenti, nel solco aperto degli eserciti vittoriosi, deve essere gettata la semente di una messe ideale. Vi sono parole misteriose, ma come illuminate da una secreta fiamma a cui i popoli rispondono mettendosi in cammino. E se le genti di Europa, spezzando il vitello d'oro dell'idolatria democratica, ritroveranno le strade della millenaria civiltà dei padri, maestra a tutti i continenti, queste strade ancora smarriranno in una babelica confusione di linguaggi, ove non

intervenga, premessa e garanzia dell'unità economica, una comunità di fede che preludi all'unità di coscienza e di opere.

Quì stà il compito storico universale del Fascismo.

È questa una universalità nuova, consona alla maturità dei tempi e al richiamo degli eventi, un'universalità non più filosofica, illimitata, chiusa solo dall'orizzonte dell'umanità, dove tutte le dottrine politiche possono smarrirsi, in quanto esse non hanno ne possono avere la latitudine più che umana delle religioni. Un'idea politica per quanto grande e comprensiva per quanto capace di superare i limiti territoriali ha bisogno a un certo momento di fissarsi nel tempo e di radicarsi nello spazio.

Anzi l'universalità diventa feconda e operante appunto quando le vicende della storia le danno un ambiente in cui limitandosi si ritrova, ed anteponendo ad un generico regno senza limiti territoriali un impero circoscritto da sicuri confini diventa capace di un processo storicamente concreto di realizzazione. Perciò oggi l'Europa ha bisogno del Fascismo, lo confessi oppure cerchi dissimulare questa esigenza attraverso artifici nominalisti. Del Fascismo come forza unificatrice, come esigenza civile, hanno necessità gli uomini responsabili in quanto per costruire nel tempo occorre penetrare le coscienze e richiamarle intorno ad una bandiera ideale, sintesi dei valori civili del nostro continente, onde giustificare i sacrifici inevitabili in ogni opera di costruzione e porre l'economia al servizio di un'idea, anzichè risolvere le idee e le fedi secondo lo schema del materialismo nei fatti dell'economia.

Del Fascismo hanno bisogno anche i popoli europei: esso non sarà una formula imposta dai vincitori, ma un naturale prorompere di energie nascoste o deviate che ritornano alla luce e ritrovano il loro cammino. Ricomponendo i loro ordini nazionali pur nella consapevolezza di un superiore ordine europeo essi ritroveranno le gerarchie storiche, le esigenze immutabili di giustizia, la necessità di potenziare il lavoro ponendolo a centro della produzione, il concetto di una coordinazione di energie che si risolve nell'armonia di piani sapientemente concepiti e realisticamente attuati. Tutti questi elementi, alcuni precisi e consapevoli, altri più incerti e meno sentiti, componendosi ad unità, liberandosi dai vincoli che li soffocavano, si richiameranno dovunque ad una sostanziale unità ideale che la dottrina fascista ad un tempo è capace di promuovere e di accogliere, di stimolare e di organare a sistema.

Infine di questa universalità rifatta storica e concreta della nostra dottrina, hanno bisogno anche gli altri continenti che solo possono vivere in quanto su di essi si proietti la luce del continente conduttore e creatore di civiltà.

L'Europa, vincendo la guerra, riaffermando il senso unitario della sua vita, inalberando i suoi valori secolari contro la perversione dell'alto capitalismo, dello scienzismo positivista, dell'intellettualismo distruttivo dovrà ritornare ad essere contro la crescente minaccia dell'invecchiamento demografico ed ideale, la terra cui possono guardare gli uomini di ogni contrada.

La storia di questi vent'anni dell'idea fascista documenta il prestigio che essa aveva saputo acquistarsi nel mondo.

Documenti inoppugnabili dimostrano che l'interessamento dell'oriente islamico, verso il Fascismo è un fatto dei più significativi della civiltà contemporanea: al difuori di sottigliezze e di formule si era andata ovunque affermando l'equivalenza fascismo-spiritualismo, cosicchè la nostra dottrina rappresentava il punto naturale di raccolta di quanti si schieravano contro il senso materialistico delle democrazie.

Ecco dunque delinearsi i caratteri attuali, storicamente definiti dell'Universalità fascista, il suo concretarsi in Europa come principio animatore di un nuovo ordine politico, il suo dilatarsi da Roma madre a tutti i paesi del vecchio continente, risorto a più alto prestigio nella ritrovata unità della sua antica vita civile. Accanto a questo processo che sembra limitare territorialmente il dominio dell'idea, ecco la sua nuova espansione come richiamo verso altre civiltà, come guida per altri continenti.

Sarebbe troppo lungo affacciare qui il problema di quella che può essere la funzione universalistica dell'idea fascista proiettata oltre i limiti d'Europa in confronto a forme del tutto diverse della nostra vita.

A noi qui preme insistere sull'elemento attuale che è la fase europea e continentale dell'idea, siccome conquista della consapevolezza dell'unità continentale attraverso l'adesione al nucleo centrale uno stesso credo politico. Senza questa adesione, come recenti esperienze hanno dimostrato, tutti i tentativi di uscire in Europa dal frammentarismo, di cui abbiamo tanto sofferto, sono destinati a fallire. Gli stessi

teorici tedeschi del Nuovo ordine si sono resi conto di questa esigenza segnando una battuta di arresto nella pubblica elaborazione dei piani concreti di riassetto continentale, perchè non è possibile pensare al compimento dell'edificio, senza prima averne gettate le basi.

La coscienza europea, acquistando consapevolezza di sè si colora fatalmente di luci ideali riflettenti la grande luce di Roma. I tentativi compiuti in altro senso da popoli, che pur nella sconfitta si lusingavano di poter essere ancora popoli creatori e conduttori di storia, hanno miseramente abortito, rivelando tutta la loro sostanziale vacuità e la loro intima boriosa inconsistenza. Essi sono destinati tutti o a cadere in tardive rivendicazioni dell'ideologia democratica anche se abilmente truccate in formule apparentemente nuove, oppure in riesumazioni da museo di autoritarismi assolutisti nel quadro di tradizionalismi vecchio regime.

L'intima energia creatrice dell'idea fascista, deve appunto essere ricercata nella sua perfetta adeguatezza a tutte le esigenze espresse dal duro travaglio della vita moderna, sia pure attraverso le esperienze dell'ottocento che non viene abolito, ma superato nelle nuove soluzioni ideali e pratiche indicate dalla dottrina.

Basti accennare all'elemento popolare che penetra di sè tutti i nuovi sistemi mettendo il lavoro al primissimo piano dell'ordine politico e dell'ordine sociale, per intendere quali incolmabili lontananze ci separino da tutte le dottrine autoritarie richiamate in vita per affidare ad esse la curatela delle fallite democrazie.

Il Nuovo ordine dunque se deve essere, come sarà, non può non richiamarsi nel processo in atto di unificazione europea a tutto quel patrimonio di valori che il Fascismo, per il primo ha rivendicato nella sua lotta ventennale, dimostrando di possedere l'intima capacità non solo di affermarli, ma anche di realizzarli. Lo sgretolamento delle impalcature finanziarie delle plutocrazie avvenuto nei paesi occupati dalle truppe dell'Asse, determina in senso negativo le condizioni necessarie a che i germi della nuova vita fecondati dalla durissima esperienza, possano germogliare. Senonchè questa necessaria violenza indispensabile a liberare il terreno da tutte le strutture, clientele e complicità, legate al vecchio sistema, non basta, da sola, a determinare in forma sostanziale

e durevole, l'avvento di energie creatrici sufficienti a dare moto ad un nuovo sistema.

E' questo uno dei punti più delicati senza dubbio della situazione del continente, uno dei punti che domanda, per essere risolto, non tanto l'impiego della forza indispensabile durante la fase negativa, quanto la graduale conquista di un prestigio capace di suscitare dall'interno tutte le forze vitali alimentatrici di sistemazioni sociali e di strutture politiche, in armonia col senso dell'unità e della indipendenza del continente. A superare questa fase quanto mai delicata dell'evoluzione europea deve intervenire elemento polarizzatore e vivificatore il Fascismo nel suo aspetto tipicamente universalistico di conquistata consapevolezza di ogni popolo a sistemare entro i suoi quadri tradizionali tutti i complessi, talvolta contradditori, elementi della vita moderna.

Si tratta quindi più che di una esteriore formula politica di un metodo ideale. Laddove esso sarà operativo assisteremo al fondersi graduale dei vari paesi nella superiore unità dell'Europa, non già perchè ciascuno di essi si disperda, nel soffocamento della sua individualità, ma al contrario perchè si trovi in una forma più compiuta, e ritrovandosi riconosca di essere europeo.

È questa, possiamo affermarlo senza jattanza, la nostra ora. E di essa dobbiamo essere degni. I combattenti dei vari fronti ci chiedono e sopratutto ci chiederanno di non mancare a questo appuntamento con le possibilità di un grande primato ideale. Ci chiedono di affilare le armi del nostro spirito come essi hanno affilato gli acciai dei loro pugnali. Ci chiedono di fare gettito definitivamente di un certo dilettantismo facilone che, rendendo inadeguate le organizzazioni, può talvolta far mancare ai popoli le occasioni uniche del loro destino, ci chiedono di essere i servitori disinteressati di un'idea che rimarrà nostra solamente ove, sorretta dalle rinuncie e dai sacrifici, trovi delle coscienze capaci di servirla e di imporla con la persuasione della fede e col magistero dell'esempio.

C. E. Ferri

Problemi del nuovo ordine

L'AFRICA

Dopo aver esaminato le possibilità dell'Africa quale « spazio vitale » del primo riassetto territoriale italiano, l'A. indica i caratteri che rendono l'economia africana complementare ed integrativa coll'economia europea; e conclude prospettando le soluzioni possibili per la valorizzazione della struttura e del potenziale economico africano.

1. — È ormai chiaro il concetto di « spazio vitale » in quello che sarà il nuovo futuro assetto geo-politico-economico mondiale.

Spazio vitale può definirsi quell'area di sovranità politica atta a soddisfare al massimo i bisogni e le capacità del potenziale demografico e produttivo di una nazione-guida.

Si instaurerà cioè una gerarchia di nazioni ed ognuna di esse avrà diritto di avere una quota delle materie prime e dei beni naturali.

Gli imperi coloniali preesistenti verranno ridistribuiti secondo le peculiari caratteristiche e necessità dei popoli europei, tenendo presente questa graduatoria gerarchica.

Le potenze dell'Asse, Germania ed Italia, considerano strettamente legato al grande spazio europeo quello africano, che formano così un tutto inscindibile il cui riordinamento è stato da esse inscritto sulle loro bandiere.

L'Africa ridiverrà quindi la naturale appendice integrante dell'Europa.

Nell'Africa il popolo italiano avrà il proprio naturale sbocco all'attività feconda di lavoro che lo attende subito dopo la conclusione vittoriosa dell'attuale guerra: guerra combattuta appunto per scardinare le saracinesche di Suez e di Gibilterra che rinserrano e strozzano il Mediterraneo, quel *Mare Nostrum* che è, geograficamente, storicamente, politicamente e militarmente, uno spazio vitale per l'Italia.

Il nostro Paese deve e vuole affacciarsi all'Oceano, vuole e deve potere respirare l'aria degli spazi immensi.

« Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, perchè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso all'Oceano », ammonì il Duce nel Discorso della Dichiarazione di guerra.

Non si tratta di aspirazioni megalomani, ma di imprescrittibili esigenze materiali ed economiche basate su ragioni storiche e su rivendicazioni tradizionali a tutti note.

Il bastione africano si tuffa tra due oceani: l'Atlantico a ovest, l'Indiano (Pacifico) a est; da una parte l'America centrale e meridionale, dall'altra l'India e l'Oriente mussulmano ed indù.

Le possibilità che si prospettano dinanzi al nostro spazio vitale sono quindi due:

O verso Occidente, verso le terre bagnate dall'Atlantico: dalla Libia, al Lago Ciad, sboccare nell'Africa Equatoriale francese e, con la Nigeria, il Camerum ed il Congo formare uno splendido faro di civiltà che illumini e guidi tutta l'America latina.

O verso Oriente, verso l'Oceano Pacifico, saldando la Libia all'Etiopia attraverso il Sudan, e giù, comprendendo il Chenia, il Tanganika, l'Uganda, la Rhodesia, e possibilmente, il Madagascar.

Occidente od Oriente africano?

Dove additano i fari segnaletici del futuro dei popoli?

Nel passato è stata sempre tradizionale la nostra espansione verso Oriente; verso il centro euro-afro-asiatico si sono sempre dirette successivamente la civiltà romana, italica, cristiana, repubblicana; nell'antichità, nel medio evo, nell'età moderna.

Si direbbe quindi già vaticinato il nuovo indirizzo di gravitazione dell'Italia, che è una delle pochissime potenze che abbiano messo piede sulla immensa zona orientale dell'Africa dove l'Impero britannico ha esteso la sua formidabile e poderosa organizzazione.

Sembra a noi, inoltre, che la missione di vita dei paesi sud-americani volga al tramonto, vuoi per incapacità di stirpi tralignate, vuoi perchè bisogna pure riconoscere anche all'America il diritto di uno spazio vitale a sè stante.

A Oriente, invece, è il grande fiato oceanico del Pacifico, aperto a tutte le possibilità, abitato da un complesso demografico dell'ordine del miliardo il quale attende dalla capacità costruttiva del Fascismo

la realizzazione delle plurisecolari aspirazioni al conseguimento di un più elevato tenore di vita.

Capacità tecniche e produttive non mancano alla civiltà dei Fasci!

Si tratta di organizzare industrialmente e commercialmente, con mentalità autarchica, l'area sottoposta alla sovranità italiana (ed ecco ancora una volta identificato il concetto di « spazio vitale ») per raggiungere, attraverso l'intercambio integrativo e complementare con la Madre Patria, il massimo potenziale produttivo sfruttando — nel senso buono della parola — tutte le possibilità intrinseche ed estrinseche che l'Africa può dare.

Al margine meridionale dello spazio di pertinenza italiana trovasi l'addentellato dell'Occidente con l'Africa che è da riconquistare all'Europa. L'ordine perseguito dalle potenze direttive sarà quindi di giovamento a tutti. L'Africa è, per così dire, la dote che viene portata nel connubio europeo. Il suo energico sviluppo politico-economico è una necessità ed una questione europea.

Ivi si conquista e si difende una parte essenziale dell'indipendenza europea. Il riordinamento africano avverrà in base a questo grande punto di vista. La politica del blocco dello spazio africano e delle sue possibilità economiche finora praticata dall'Inghilterra e dalla Francia, deve scomparire e con essa deve scomparire la supersaturazione coloniale di talune nazioni che non vollero e non seppero realizzare lo sviluppo delle loro colonie.

Che alle due nazioni direttive, popolose e di alto sviluppo civile, debba essere dato il posto che loro compete è chiaro a tutto il mondo. Le cose però non verranno risolte dal punto di vista imperialista, bensì dal punto di vista fascista e nazionalsocialista.

Attraverso e con l'aiuto dell'Africa si sconvolgeranno le tradizionali correnti dei traffici internazionali, perchè potrà venire costituito un mercato economico unitario, nucleare, vitale per quanto ha riferimento alle produzioni, allo sviluppo dei principali porti, alle ferrovie che dovranno collegare i vari centri di produzione e di consumo, alla rete delle linee di navigazione, ecc.

Si comincerà con una funzione di popolamento delle colonie; e quindi assisteremo alla trasmigrazione di individui giovani, forti, ricchi

di iniziative e tuttavia disciplinati a comporre spontaneamente il valore della propria persona in una superiore idealità di amor patrio e di imperio. Questi colonizzatori potranno allora utilizzare integralmente le molteplici e grandiose risorse forestali, zootecniche ed agricole; studiare i terreni e sfruttare le miniere; creare le industrie destinate alla lavorazione delle materie prime; lanciare in commercio i manufatti che escono dalle officine e dai laboratori.

Sarà pertanto assai interessante avere pronto, per quando le ostilità saranno finite e la caparbia egocentrica di Albione stroncata, un quadro quanto più possibile preciso della situazione economica e dei problemi da affrontare. Questo per evitare ogni ritardo e ridurre al minimo possibile gli errori dovuti ad insufficienza di cognizioni sui particolari problemi africani: problemi che devono essere studiati sia sotto l'aspetto economico autarchico, in relazione alle possibilità dell'Africa nella integrazione del fabbisogno italiano; sia sotto l'aspetto tecnico delle concrete possibilità di sfruttamento, in relazione alla consistenza dei bacini minerari, ai costi di produzione, ecc.; sia sotto l'aspetto industriale, in relazione alle possibilità di utilizzazione locale dei prodotti.

Ed è quanto vedremo di fare per contribuire, modestamente, alla formazione di una attiva ed operante coscienza africana degli italiani.

2. — Per inquadrare sinteticamente le reali possibilità di apporto delle colonie al potenziamento dell'economia metropolitana, occorre prendere in esame i diversi aspetti sotto i quali il problema si presenta.

Innanzitutto bisogna vedere se il sistema metropolitano ed il sistema coloniale possono essere concorrenti sul piano economico autarchico, oppure se il sistema coloniale è complementare ed integrativo di quello metropolitano.

Nel fattispecie, riferendoci cioè particolarmente allo « spazio vitale » africano, si deve cominciare col bandire ogni empirismo coloniale sostituendovi una politica rigorosamente razionale: il semplice ed elementare sfruttamento agricolo compiuto dagli indigeni deve essere completato dalla colonizzazione operata da europei in qualità di com-

 proprietari della terra, sì da renderli interessati alla produzione; al

patto coloniale di triste memoria si opporrà l'apertura dei mercati; alla saltuaria e caotica presa di possesso subentrerà una occupazione metodica e sistematica secondo piani prestabiliti e con precise finalità d'ordine collettivo.

In questo modo l'Africa riuscirà veramente ad essere l'appendice dell'Europa divenendo: *a*) mercato di sbocco della produzione europea; *b*) rifornitrice dell'Europa per quelle materie prime deficitarie presso di noi e producibili invece nei suoi territori; c) esportatrice sui mercati esteri di produzioni tipiche da scambiarsi contro materie prime e prodotti necessari sia all'Europa che all'Africa stessa.

Perchè l'Africa divenga un efficiente mercato di sbocco della produzione europea è necessario aumentare il potere d'acquisto della popolazione. Aumento che però non deve avvenire incrementando smodatamente i bisogni degli indigeni, ma piuttosto indirizzandone i consumi e trasferendo in Africa ingenti masse di popolazione bianca: ossia, attuando su grande stile la cosidetta colonizzazione demografica che, sola, ha il potere di creare un ampio e stabile mercato di consumo.

L'integrazione che l'Africa può dare alla produzione europea per i settori nei quali quest'ultima è insufficiente od inesistente, riguarda sia le materie di tipica produzione coloniale e tali, quindi, da non potere in nessun modo essere ottenibili nella metropoli, sia quelle che possono essere prodotte in entrambi i territori, ma con differenti costi.

Per le prime è ovvio che il problema consiste solo nell'incrementare la produzione; per le seconde, invece, si tratta di fare un bilancio di convenienza per accertare se non sia opportuno abbandonare le colture in uno dei due territori e incrementarle nell'altro.

Da ciò la necessità di attuare una certa gerarchia e specializzazione delle produzioni, intendendo con questo che ogni settore, nell'ambito suo proprio ed in dipendenza dei più ampi complessi dei quali fa didirettamente od indirettamente parte, deve attrezzarsi e svilupparsi per quelle funzioni che meglio è in grado di svolgere.

Appare quindi evidente che i due sistemi, — quello europeo e quello africano — possono trovare il più intimo e fecondo punto di congiuntura proprio ed essenzialmente sul piano autarchico, perchè, pur fondandosi su presupposti differenti, essi sono convergenti e coin-

cidenti sul piano politico e, inoltre, il sistema africano, peculiarmente a base coloniale, non può che essere indirizzato ad una funzione di complementarità nei confronti dell'Europa.

La disponibilità di territori atti a rifornimenti di materie prime costituisce un fattore essenziale per il completamento dell'economia europea assiale; ma v'è di più: la colonia deve entrare nel calcolo delle forze non solo economiche, ma anche politiche e militari della metropoli; e questa deve considerare la colonia come base della sua robustezza economica, campo fecondo di lavoro del popolo oltre i confini nazionali, fondamento e strumento di potenza e di prestigio politico.

Lo sviluppo di stretti legami fra metropoli e colonia è perciò necessario per la formazione di grandi compagini economiche imperiali ed autarchiche.

Forse, in un primo tempo almeno, le terre africane avranno maggiore utilità a conservare la loro tipica fisionomia prevalentemente agraria e mineraria; ma anche per mantenere e sviluppare quello stadio economico è necessario che ogni regione produca non solo il necessario, ma che sia possibile con una adeguata circolazione dei prodotti — a mezzo di vie di comunicazione e di trasporti a buon mercato — sopperire alle eventuali deficienze stagionali e locali.

In secondo luogo è necessario raggiungere, per il maggior numero possibile dei prodotti di alimentazione per europei che il paese può dare, quella relativa autosufficienza che permetta di trovare sul posto almeno le basi essenziali della nostra vita.

Si tratta quindi di realizzare, innanzitutto, una certa autarchia locale, determinando il fabbisogno dei prodotti di prima necessità e di parte di quelli meno necessari. Ai fini di questa realizzazione interessa principalmente l'agricoltura, ma interessa anche l'industria sia per quanto riguarda l'attività del settore alimentare, sia per le materie prime industriali. In questo calcolo dovrà tenersi presente il probabile aumento di consumo derivante dalla evoluzione delle consuetudini indigene, dall'elevamento del tenore di vita, dal naturale movimento emigratorio della popolazione.

Questa politica di industrializzazione locale, mantenuta nelle giuste
 proporzioni in relazione alle possibilità di rifornimento ed alle necessità

di consumo dei singoli territori del Continente nero, deve essere manovrata in relazione all'intero piano generale che le potenze dell'Asse attueranno in Europa, essendo particolarmente necessario che, in ogni caso, sia evitato il pericolo di una superproduzione a causa della quale possa verificarsi una situazione di concorrenza tra Africa ed Europa.

I problemi di determinazione dei campi di attività fra il settore coloniale e quello metropolitano si presentano in ispecie nell'industria, poichè per l'agricoltura bastano le differenti condizioni agronomiche a rendere possibili od impossibili determinate colture.

Quali sono, ad esempio, i termini del rapporto fra la produzione semimanufatta e manufatta industriale metropolitana e la futura industria africana?

Anche qui si deve procedere « *cum grano salis* »: se erronea sarebbe la presunzione di fare bastare la sola organizzazione industriale metropolitana anche ai bisogni coloniali, altrettanto erroneo ed ancor più pericoloso potrebbe appalesarsi il sorgere di una industria coloniale autonoma, costituente un duplicato locale ai danni dell'industria della metropoli che finirebbe così col perdere grande parte del mercato africano.

Elemento determinante dell'attuazione di uno piuttosto che dell'altro sistema sarà, come al solito, l'economia dei prezzi e la convenienza di mantenere o di incrementare talune correnti di scambi commerciali già in essere.

La tipicità di talune delle sue produzioni e la vantaggiosa posizione geografica permettono all'Africa di svolgere uno scambio commerciale, sopra tutto verso gli empori del vicino e del lontano Oriente, con notevoli correnti di traffico che sarebbe sbagliato distrarre o limitare, perchè permettono la controprestazione di altre materie prime e di altri prodotti necessari all'economia europea o, quanto meno, apportano un notevole contributo al pareggio della bilancia commerciale, sia procurando valuta sia agevolando la conclusione di vantaggiosi accordi di compensazione.

Inoltre, anche quando si tratta di materie prime del cui acquisto lo stesso territorio metropolitano è tributario all'estero, potrebbe risultare conveniente mantenere il traffico con i mercati tradizionali già

acquisiti ed intraprendere la conquista di quelli che si presentano come sbocchi naturali, dato che, talvolta, il ricavo in moneta estera può essere più elevato del prezzo sborsato dalla metropoli per l'acquisto della stessa merce su altri mercati internazionali.

Dall'esame ponderato e cauto di tutti questi elementi si rileverà la convenienza o meno di creare nei territori africani un'attrezzatura industriale capace di lavorare o semilavorare le materie prime prodotte localmente.

Le spese necessarie per la prima attrezzatura industriale potranno essere forse ammortizzate dalla maggiore economicità dei trasporti per i prodotti semilavorati o finiti in luogo e destinati all'esportazione diretta.

Comunque, le possibilità di realizzare appieno la complementarità economica euro-africana dipende innanzitutto dal sollecito, razionale ed integrale avvaloramento di un continente ancora molto arretrato economicamente e per il quale occorre un'azione quotidiana e metodica cui solo i pionieri, nel vero senso della parola, sono atti.

3. — La valorizzazione economica d'un paese comprende l'agricoltura, la zootecnica, le miniere, l'industria... ossia tutte le forme possibili di produzione.

Però, dato che ci troviamo di fronte all'Africa come dinnanzi ad un mondo in formazione, in cui molteplici ed insospettati fattori possono improvvisamente intervenire a modificarne il divenire — cominciando dai tecnico-industriali, per i quali tutto è da fare dalle fondamenta, a quelli amministrativi, economici, politici — occorrerà procedere ad una doppia opera preparatoria preventiva: da una parte, studio razionale delle precise possibilità produttive dell'Africa e, dall'altra, piano di valorizzazione di queste possibilità per il loro inserimento nell'ambito dell'economia europea.

È necessario, inoltre, tenere presente il concetto di « gradualità » che deve informare in ogni momento la regolamentazione dei prestabiliti piani di valorizzazione.

Gradualità, cioè, nelle successive fasi di costruzione dell'economia imperiale e gradualità, entro ciascuna di queste fasi, dei vari momenti

dello sviluppo di svolgimento dei programmi prestabiliti. Prestabiliti, perchè come l'economia europea è e sarà pianificata, così, a maggior ragione, deve avvenire per l'economia africana.

Detta regolamentazione deve svolgersi nell'ambito dei vari complessi imperiali, la cui responsabilità pesa sulle Potenze dell'Asse che, come per l'Europa, anche per l'Africa dovranno fissare le opportune direttive di massima, le forme di stabili collegamenti, le reciproche integrazioni fra sistemi e sistemi.

Il commercio internazionale dell'Africa corrispondeva appena ad una piccola parte di quello che potrà essere alimentato dal progresso della colonizzazione e da una razionale organizzazione economica di quel vasto ed antico continente; le prevedibili condizioni dell'economia mondiale futura rendono lecito dedurre che l'impulso allo sfruttamento di tutte le possibilità produttive, industriali e commerciali africane sarà finalmente un fatto compiuto sotto la guida delle potenze dell'Asse le quali si adopreranno energicamente a trarne il massimo utile possibile.

Le condizioni naturali che fanno dell'Africa una grande produttrice, più potenziale che attuale, di derrate alimentari e di svariate materie prime, pongono chiaramente in rilievo che il processo di valorizzazione della economia africana è un problema di costo e di tempo; problema a sua volta intimamente connesso a quello della organizzazione distributiva dei vari prodotti e, quindi, alla rete dei trasporti.

Le vaste zone desertiche, gli altipiani scoscesi, le foreste vergini, i fiumi rapinosi, le instabilità climatiche, le precipitazioni monsoniche, sono tutte difficoltà che potrebbero essere piegate e vinte da una ben collegata rete di comunicazioni ferroviarie, stradali, fluviali e lacuali sfruttante, volta per volta, le condizioni geofisiche atte a dare il maggior rendimento.

La geografia dei traffici e delle comunicazioni deve quindi essere studiata in relazione alle possibilità consentite dall'ambiente naturale nel quale devono operare.

Molto si è parlato e molto si è scritto, ad esempio, di una transafricana Cairo-Capo; ma poichè la vittoria dell'Asse modificherà anche in Africa le precedenti direttrici di traffico, è assai probabile che alla suddetta tendenza si sostituisca quella Tripoli-Capo, attraverso la regione

del Ciad, il Congo e l'Angola, con diramazioni verso Dakar, il Golfo di Guinea e l'Etiopia.

Detta linea ferroviaria, che dovrebbe essere in massima parte elettrificata sfruttando le inesauribili possibilità idrografiche dell'Africa, potrebbe anche venire fiancheggiata da una strada camionabile per l'alimentazione dei centri commerciali di smistamento in punti obbligati di transito fluviale e lacuale secondo un coordinato sistema di traffico.

Ecco quindi che, pure considerando solo questa parte della valorizzazione economica dell'Africa, accanto al problema delle difficoltà naturali da vincere per tracciare vie di comunicazione, sorgono infiniti altri interrogativi: è più proficua la strada carrozzabile o la rotabile? e quest'ultima deve essere a scartamento normale o ridotto? e l'indigamento dei fiumi come deve e per quanto deve essere effettuato?

A completamento delle arterie interne non possono mancare nè le linee aeree, e quindi necessità di attrezzare convenienti campi d'aviazione, nè i porti capaci di sopportare il peso di un traffico non indifferente per l'espletamento del quale occorrono banchine, magazzini e soprattutto fondali atti a permettere l'attracco ed a garantire la sicurezza delle navi; ma di fondali naturali che rispondano a questi requisiti ve ne sono pochi in Africa, occorre quindi costruirli artificialmente.

È facile prevedere che alla base dell'economia africana rimarranno, anche in futuro, l'agricoltura e l'allevamento zootecnico. L'azione valorizzatrice europea dovrà tuttavia considerevolmente esplicarsi anche nel campo dell'industria mineraria.

Si conoscono già quali ottime possibilità minerarie esistano, sia per i metalli preziosi sia per gli altri minerali; e quindi la produzione estrattiva deve essere tenuta in primo piano, perchè ha lo scopo di fornire materie prime al pari della produzione agricola e animale; solo che per essa sono necessari impianti fissi di macchinari di lungo e costoso ammortamento.

I forti capitali che occorrono consigliano di evitare la creazione di una industria mineraria africana « *ab imis* ». Le compagnie che si creeranno dovrebbero essere costituite in modo da sfruttare campi d'azione reciprocamente differenti — metropoli e colonia — ma attraverso una visione complementare, senza cioè concorrenza o rivalità.

Anche qui problemi gravi e numerosi: occorrerà, fra l'altro, cer-

care di utilizzare sul posto il minerale di debole tenore utile di cui fosse antieconomica la esportazione e quei minerali la cui utilizzazione in luogo è indispensabile per la attrezzatura locale dell'industria. Infine, è da rilevare che le imprese estrattive non potranno richiamare una gran massa di mano d'opera europea, sia perchè in Africa la maggior parte delle zone minerarie sono collocate in terre per lo più inadatte alla vita del bianco, sia perchè l'elemento indigeno più abbondante e meno costoso non rende conveniente la mano d'opera europea, sia ancora per ragioni razziali.

Affiora inoltre, a questo punto, la questione inerente alla retribuzione degli indigeni e particolarmente, oltre a quelli addetti alle miniere, di quelli impiegati nelle produzioni e lavorazioni del cotone, del caffè, del sale, delle pelli. Evitare allettamenti in un settore con conseguenti declassamenti in altri; il segreto per mantenere i salari a livelli equi sta tutto qui.

Da quanto si è sino ad ora esposto si rileva che alla base della valorizzazione economica dell'Africa sta pure un problema finanziario di indiscutibile portata ed entità.

Se si tiene presente che nel calcolo delle ricchezze e della prosperità mondiale le colonie rappresentano già oggi i tre quarti almeno del totale, è evidente che il collocamento di capitali nelle colonie assumerà proporzioni ingenti. Precisare questo fabbisogno finanziario è impossibile e fors'anche pericoloso, chè si potrebbero determinare irrigidimenti dannosi ad indispensabili futuri sviluppi.

Comunque, si può però affermare che si avrà un avvaloramento capitalistico coloniale nel quadro del regime corporativo; metodo, questo, profondamente diverso da quello in atto nel passato che era imperniato sulla degressione fatale del profitto nei paesi ad avanzato sviluppo capitalistico, degressione che spinse il capitale alla ricerca di maggiori e (creduti) più facilmente ottenibili profitti nelle imprese coloniali di sfruttamento.

Per convincersi di questo basta una rapida scorsa alle statistiche degli investimenti finanziari in Africa: nel 1913 i capitali francesi impegnati in Africa ammontavano a 38 miliardi di lire attuali, la Germania ne aveva 18, l'Inghilterra 81 dei quali ben 60 nella sola Colonia dell'Unione Sud Africana. La guerra 1914-18 recò una vera e propria rivoluzione nella distribuzione e nell'entità degli investimenti finan-

ziari all'estero: in breve volgere di tempo si videro paesi creditori mutati in debitori e viceversa: complessivamente, le diminuzioni di investimenti internazionali furono dovute ad appropriazioni di beni posti in territori nemici, da parte dei governi locali, e conseguenti quindi ad un trasferimento forzato di proprietà.

Per quanto riguarda specificamente l'Africa, nel 1930, si rileva che l'Inghilterra era discesa, nell'ammontare dei suoi finanziamenti, a soli 58 miliardi di lire attuali, mentre gli Stati Uniti d'America appaiono per la prima volta, sia pure con la trascurabile cifra di 4 miliardi di lire. Degli investimenti del Belgio nel Congo non si hanno cifre attendibili.

Comunque, i primi posti per importanza d'investimenti passivi erano tenuti dall'Unione Sud Africana, con circa 40 miliardi di lire, il Congo, l'Egitto; venivano poi le colonie francesi, le colonie ed i mandati britannici, le dipendenze di altri paesi.

L'impressione generica è però che detti investimenti, presi partitamente, siano stati compiuti con criteri in prevalenza ispirati da fini politici anzichè economici. Il cosiddetto « grande capitale » non ha partecipato alla messa in valore del Continente africano, per la semplice ragione che esso la giudicava contraria, per ragioni di concorrenza, al complesso degli interessi posseduti in Asia, in America, in Europa.

Sottoposto il 75 per cento della superficie territoriale africana alla sovranità francese ed inglese, espulso nel 1918 il popolo tedesco da ogni possibile compartecipazione in Africa, problematicamente relegato quello italiano nelle regioni desertiche, impedita la penetrazione spagnola, il « grande capitale » manteneva l'Africa in istato di perenne inferiorità civile ed economica perchè così gli faceva comodo per i suoi fini di lucro professionale.

Ma la nuova Europa, l'Europa guidata dall'Asse, inizierà anche per l'Africa una nuova era storica, inserendola definitivamente nel suo ciclo economico, al servizio del quale essa metterà tutte le non disprezzabili possibilità, tutte le ricchezze ancora giacenti allo stato potenziale, e confermando ancora una volta, se fosse necessario, che l'Africa è destinata a divenire un mercato di approvvigionamento e di sbocco sempre più importante per l'Europa a cui l'avvincono legami di subordinazione politica e di complementarità economica.

23 MARZO 1919

Non è senza commozione che si rileggono le parole che Mussolini pronunciò il 23 Marzo 1919 all'adunata di Piazza S. Sepolcro. In quelle parole c'è tutto il Fascismo; c'è la rivoluzione popolare e nazionale d'Italia; c'è l'annunzio di un fatale e necessario ordine nuovo all'interno e nel mondo. Sin d'allora Mussolini aveva già inquadrato nei termini concreti i problemi che hanno per tanto tempo sconvolto le Nazioni e che hanno originato la guerra che ora si combatte.

Occorre ricordare le dichiarazioni che il Duce fece a Piazza S. Sepolcro? Esse furono tre: con la prima rivolgeva il saluto e il memore riverente pensiero ai caduti, ai mutilati, ai combattenti; con la seconda si opponeva all'imperialismo degli altri popoli ai danni dell'Italia; con la terza impegnava i fascisti a difendere e salvaguardare la Vittoria.

La continuità rivoluzionaria del Fascismo è dimostrata dalla attuazione di queste tre dichiarazioni programmatiche pronunciate dal Duce.

Guardando con occhio sereno quanto avviene ai nostri giorni si scorge lo spirito lungimirante del Duce che, sin da quando la guerra 1915-1918 era stata appena conclusa, affermò che l'Italia aveva diritto al suo posto nel mondo.

Nel discorso mussoliniano dell'adunata costitutiva dei Fasci vi sono più che delle anticipazioni, dei chiari propositi, scaturenti dalla realtà dei fatti e dall'ideale del Costruttore. Quali erano cotesti propositi? Un'Italia grande e libera dall'altrui predominio; un'Italia ordinata, al lavoro, moralmente politicamente e civilmente degna del suo passato

e del suo avvenire. A Piazza S. Sepolcro son suonate per la prima volta le parole che hanno scardinato il mondo moderno: il diritto delle nazioni proletarie, il diritto del lavoro, le corporazioni...

Prevedendo quella che doveva poi essere la vera funzione della Società delle Nazioni il Duce disse che « se la Società delle Nazioni deve essere una solenne « fregata » da parte delle Nazioni ricche contro le Nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali del conflitto mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le Nazioni arrivate possano stabilire questi premi di assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo; è tornaconto ed interesse ».

La guerra che oggi l'Italia combatte insieme con la Germania e con il Giappone contro gli imperi anglosassoni e contro la Russia si ricollega a queste parole del Duce.

Noi combattiamo per annullare le egemonie egoistiche dei nostri avversari e per affermare il nostro diritto alla vita di popolo libero e non più soggetto alla tirannide dell'oro.

È questa la guerra dei popoli poveri e rivoluzionari contro i popoli ricchi e conservatori.

Il 23 Marzo 1919 il Duce rivendicò i diritti del popolo italiano di fronte al trattato di Versaglia ed innalzò la bandiera di quella rivoluzione che doveva portare al rinnovamento non soltanto dell'Europa ma del mondo.

Da Piazza S. Sepolcro partì la squilla della riscossa contro tutte le forze negatrici e dissolvitrici: contro il liberalismo, la democrazia, il bolscevismo, il disfattismo, la massoneria, l'ebraismo.

« Se la borghesia — affermò allora il Duce — crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro... vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandare avanti un'industria o un commercio... combatteremo il retroguardismo tecnico e spirituale... ».

Se il Fascismo sorse — come ha scritto Mussolini nel suo saggio sulla « Dottrina politica e sociale » — non come teoria ma come azione, è tuttavia evidente che le enunciazioni della vigilia hanno costituito e costituiscono un faro al quale si sono illuminate tutte le tappe della Rivoluzione.

Il nuovo ordine corporativo, la giustizia sociale che ne forma il presupposto e il fine sono stati fondati 23 anni or sono, là, a Piazza S. Sepolcro; e ben, oggi, possiamo constatare come quelle direttive abbiano avuto un corso fatale e lungimirante.

È finito quel corso? Ancora no: la rivoluzione è in marcia tuttora. È in marcia nello spirito degli italiani, per completare la trasformazione del costume; è in marcia nei settori difficili della giustizia sociale; è sopratutto in marcia sulla larga ed aspra via della giustizia internazionale.

Oggi, noi combattiamo a spalla a spalla con la Germania e con il Giappone per poter, con la vittoria, dare non soltanto una spazio vitale ai popoli che ne hanno bisogno, ma anche per far trionfare il diritto e la libertà dell'Italia.

Una nuova epoca si schiude nella storia dei popoli e della civiltà; un capitolo diverso s'inizia nella vicenda dell'umano operare. La prima pagina di tal capitolo è lì, nelle posizioni mussoliniane del 23 marzo. Quel ch'è venuto, quel che verrà si snoda da quel punto solare della storia: il nuovo ordine, il nuovo diritto sociale e dei popoli, la giustizia interna ed internazionale. Col 23 Marzo 1919 si chiude un tempo della storia nazionale e mondiale e ne comincia un altro: quello che viviamo, il tempo della rivoluzione vittoriosa, il tempo della conquista dei valori supremi dello spirito e della patria italiana.

Antonio Pepe

NOSTRI LIBRI

SQUADRISTI IN ALBANIA

La via Paolo da Cannobio, ancora sommersa nella penombra mattinale, echeggiava del ritmo cadenzato di scarponi chiodati: il 24° Battaglione CC. NN. d'Assalto, in pieno assetto di guerra, giunto davanti al « Covo », si irrigidiva nell'attenti lanciato dallo squillo del trombettiere e il gagliardetto nero del reparto, con la scorta, entrava nel buio storico androne per recare al tempio della Rivoluzione l'omaggio dei militi partenti al fronte. La fiamma di combattimento si inchinò sul tavolo di lavoro del DUCE. Con gesto rapido, il Comandante staccò dal lembo della stoffa due rose, che mani gentili vi avevano appuntato, e deponendole sul tavolo, mormorò: « Verremo a prenderle al ritorno, dopo la vittoria ». Gli occhi dell'alfiere scintillavano mentre i muscoli del suo viso induriti da contrazione nervosa, stagliavano nel volto l'impronta di maschia volontà.

Questo episodio torna alla mente rileggendo il libro: « Squadristi in Albania » di Riccardo Crespi, edito dalla Società nazionale editrice propaganda - Milano. Torna alla mente perchè tutto il testo, al quale ha messo una squadristica premessa Auro d'Alba, si mantiene in questo tono di dedizione generosa e di mistica offerta, anche se nascosta con geloso pudore come per tutte le cose veramente grandi e nobili. L'autore non è scrittore di professione e non conosce il forbito stile di chi, con la parola scritta, và alla ricerca di effetti e di incantesimi.

Eppure, proprio per ciò, con la semplicità senza pretese letterarie, con una esposizione piana, e in forma sobria, raggiunge dritto l'animo del lettore e lo incatena alle vicende vissute dal Battaglione della 24ª Legione d'Assalto, tutta la campagna italo-greca, dalla partenza da Milano al ritorno dall'Albania liberata. Gli episodi si sgranano con una successione avvincente, tutti di sapore squadrista perchè il legionario non muta la sua anima ed il suo temperamento col cambiar di luogo e di vita, ma tutto vede e plasma di sè con un inconfondibile stile spregiudicato, sereno, volitivo.

L'autore, da buon pittore, direi che si diletta e goda di fissare con la parola quanto non può fare col pennello: tipiche figure di uomini e di caratteri, impressioni visive che raccolgono quanto si vorrebbe gelosamente tener nascosto negli animi, ambienti di caserma e di guerra che sembrano lo sfondo naturale e logico per tipi come questi squadristi dai capelli brizzolati, tornati a loro richiesta al combattimento, dove e come il Duce vuole.

Difatti è un materiale umano meraviglioso quello che l'autore descrive e del quale fa parte. « Si ritrovarono così gli arditi di Sdricca di Manzano insieme ai difensori del Grappa e i meno anziani che, prima della Marcia su Roma, ripulirono con loro l'Italia dal bolscevismo ».

Veterani di tante battaglie, essi ci sono cari perchè sentiamo che la loro partecipazione alla guerra non è stata questione di nastrino (al loro petto ce n'eran già tanti che qualcuno ha cominciato col sopprimere i meno importanti per... mancanza di posto); ed alla partenza « quante spose, quanti bambini! Popolane e signore, gomito a gomito, coi più piccoli in braccio, hanno il viso acceso ma trattengono il pianto. In tutti quei volti è la fierezza che vince la commozione e se una lacrima brilla, non è dolore, non è tristezza ». Le Camicie Nere della Milizia ancora una volta hanno preferito il combattimento alla vita borghese. E lo hanno testimoniato questi

battaglioni d'assalto i quali, nella presente guerra, hanno combattuto e combattono in gara di ardimento e di valore con le altre gloriose Forze Armate d'Italia, su tutti i fronti.

Ne fanno fede le ordinanze spesso crudeli e disumane dei nostri nemici di tutti i fronti che, per le Camicie Nere di Mussolini, hanno riservato un trattamento speciale nel combattimento ed in caso di eventuale prigionia; trattamento che, se per la Storia inchioda alla gogna il livore e la rabbia impotente delle demoplutocrazie, assegna ancora una volta ai nostri legionari il ruolo di martiri del Fascismo nell'adempimento del loro dovere di soldati della Patria.

Eppure questi militi, dipinti dalla propaganda nemica come esseri efferati, hanno dato e danno prova in ogni occasione dei sentimenti di alta civiltà del soldato italiano. Anche nell'infuriare della guerra, quanta spontanea gentilezza d'animo: vedi il caso di quell'agnellino che, acquistato (e pagato) dai militi per essere mangiato unitamente ad altri suoi simili, ebbe salva la vita per la sua tenera gracilità e potè saltellare per molti giorni come un cagnolino al seguito del battaglione senza che nessuno di quegli uomini, che pur si nutrivano di semplice galletta e qualche rara scatoletta, sentisse la voglia di trasformarlo in arrosto.

Altro rilievo che viene spontaneo alla lettura del libro è la serietà con cui la Camicia Nera vede la guerra. Dall'ansia del combattimento, che si snoda per vari capitoli, si giunge al fervore della battaglia e qui, mentre ti attendi magari l'espressione di un entusiasmo contenuto, trovi invece un taciturno raccoglimento attorno a Coloro che, con la vita, hanno dato la mistica offerta!

Ma il reparto rientra, e gli squadristi verranno in parte smobilitati ed in parte avranno altra destinazione. Il libro si conclude con l'elenco dei gloriosi Caduti. Per questi nostri Caduti, occorre ricordare l'ordine del giorno diramato l'11 febbraio 1942-XX dal Gen. Geloso:

« Porto a conoscenza delle Forze Armate di Grecia e particolarmente delle Unità che sotto le insegne dell'XI Armata hanno condiviso con me le dure e gloriose giornate della campagna italo-greca, un episodio di valore altamente simbolico finora ignorato che si aggiunge ai tanti già noti che reparti di tutte le Armi hanno compiuto durante la vittoriosa campagna.

« In occasione di ricognizioni e rastrellamenti recentemente compiuti sono state rinvenute a quota 133 di Himara cinque salme di Camicie Nere appartenenti alla 24ª Legione « Carroccio » della Divisione « Cuneo » cadute in combattimento durante le operazioni concluse nell'aprile. Uno dei Caduti stringeva ancora in pugno il gagliardetto donato alla Legione partente per il fronte dalla Sezione « Benito Mussolini » del Fascio di Milano. Quale sia stata la vicenda suprema di questo pugno di eroi non è ancora dato conoscere. Una verità tocca però fin da ora il nostro cuore di soldati: le cinque Camicie Nere, isolate e sotto l'urto di forze superiori, hanno cercato e trovato nel loro vessillo, fiamma simbolica della loro fede e del loro ardimento, la forza per opporsi oltre il limite estremo di ogni possibilità al nemico incalzante.

« Questo episodio di ignorato valore arricchisce di nuova gloria il labaro della « Carroccio » e si aggiunge alle tante prove di eroismo, ormai leggendario, che il soldato italiano ha dato su tutti i campi di battaglia di ieri e di oggi. Intorno alla memoria di questi eroici camerati si raccolgono oggi i componenti dell'XI Armata a ricordarne il sacrificio con commossa fierezza. Essi sono presenti tra noi e ancora garrisce al sole italico il loro gagliardetto, sicura guida sulla via della vittoria ».

È il gagliardetto, che al « Covo », aveva espresso il giuramento e la promessa dello squadrismo milanese al DUCE.

MARIO MOSCA

Mario Mosca si è preparato a vivere secondo il comandamento mussoliniano; per lui « credere - obbedire - combattere » non sono state parole vuote di senso, ma una direttiva di marcia alla quale si è attenuto con una coerenza ed un ardore esemplari. Ad una apparenza esteriore mite e direi quasi malinconica, ad un fisico piuttosto gracile, in lui corrispondeva *una forza interiore di spirito* formidabile, paziente, tenace, volitiva. Ciò gli dava una padronanza e una serenità a tutta prova.

Convinto che per servire degnamente la Rivoluzione e la Patria occorre essere preparati, Mosca ha sempre studiato con serietà e con ardore, come con uguale passione ha militato, giovane Camicia Nera, nei reparti giovanili. Se il suo libretto universitario porta quasi tutti 30, il suo diploma di capo squadra avanguardista segna la classifica di 100 su 100 e — vaticinio — il moto del DUCE riportato a margine del diploma dice: *Solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire, si conquista poi il diritto di combattere.*

E questo diritto Mario Mosca se lo è conquistato con i propri meriti, con una preparazione che è stata una continua ascesa spirituale, un continuo trionfo su se stesso.

Venuto alla Scuola di Mistica Fascista come allievo, ne è divenuto collaboratore, esplicando l'attività come guida al « Covo ». In quegli storici ambienti, in quel tempio della Rivoluzione dove lo spirito delle origini è così vibrante che parla ai cuori anche più induriti ed agli animi più scettici, Mario Mosca si è raffinato fascisticamente. Quando poteva accompagnare i

giovani, ma specialmente la modesta gente del popolo che entrava al « Covo », allora, si trasfigurava, la sua timidezza spariva d'incanto e tutto ardeva di un fuoco interiore. Acquistava una facilità di espressione avvincente e la sua fede accendeva la fede altrui, rievocando episodi, figure dell'aspre battaglie, e cause e fini della nostra Rivoluzione. Di questo apostolato quotidiano egli sentiva tutta la responsabilità e l'orgoglio; spesso se ne confidava con l'amico carissimo e fraterno Giorgio Forni, altra guida al « Covo », il quale, come lui, è caduto all'assalto in testa al plotone, sul fronte greco.

Per questa *fede* che egli professava e propagandava, ha reclamato il diritto al combattimento.

Al Consiglio di Leva, dove lo si voleva scartare per la sua slanciata ma esile costituzione e, per un centimetro in meno di torace sulle classiche tabelle, stava per crollare il suo sogno, affermava: *Il mio spirito vale non uno ma cento dei vostri centimetri.*

Servire la Patria in armi era stata sempre la sua massima aspirazione. Allievo per due anni nella Milizia Universitaria otteneva la promozione a S. Tenente nel 1939, classificandosi secondo assoluto, dopo il suo amico Forni.

Nel luglio 1940 raggiungeva il suo reggimento che era ancora schierato nella dura lotta del fronte occidentale. Il suo vitino da fanciulla divenne subito la favola dei colleghi, ma immediatamente la favola crollava perchè le sue inesauribili qualità morali e intellettuali, la resistenza fisica mostrarono il contrario; perchè quel suo « povero corpo » — come egli stesso scriveva — sapeva accontentarsi di poco ed era retto da nervi di acciaio.

Perchè non si creda che l'amore verso di lui porti ad esaltarlo oltre il merito, vorremmo citare, se spazio lo consentisse, i brani dei suoi scritti dal fronte: cartoline militari e lettere vergate sotto la pioggia, in mezzo al fango, in quel crudo inverno che ha saggiato la tempra del popolo italiano. Ricordiamo solo una cartolina, inviata al Reggente della Scuola di Mistica Fascista nel sacro giorno di Natale, che diceva testualmente:

25-12-XIX.

« *Carissimo Atzeni,*

« *Natale di guerra! Fango, fango, fango in terra, acqua a scrosci dal « cielo, venti scatenati a bufera in cielo e aerei. L'ennesima galletta. Natale « magnifico per chi, senza tema di vertigini e di precipizi, sa innalzarsi alla « sua purpurea, mistica essenza. Innalzarsi, librarsi... e farsi piccoli, piccoli, « e inviare al camerata Giani, a te, a tutti gli infiniti, ignoti camerati di Mi- « stica il più fervido alalà* ».

Il 20 gennaio cadeva schiantato da scheggie di mitraglia.

Il suo Colonnello, Ostilio Piacentini, ha scritto: « È caduto il più gio- « vane, più valoroso, più bravo e più colto Ufficiale subalterno del mio Bat- « taglione... Dall'inizio della nostra vita di guerra, aveva dato ripetutamente « prova di grande attaccamento al dovere e di ardimento. *Era un puro, aveva* « *l'anima da eroe.* Il 7 gennaio aveva avvicinato i greci lanciando loro — per « la facile vittoria conseguita — una sfida, suscitando l'ammirazione dei suoi « fanti che lo amavano. Ho proposto M. MOSCA per una decorazione al Valor « Militare con la seguente motivazione:

« Fin dai primi giorni al contatto col nemico si rivelava combattente va- « loroso e sprezzante del pericolo. Abilissimo pattugliere, nell'assolvere vo- « lontariamente una di queste missioni suscitava l'ammirazione dei suoi fanti « per lo sprezzo del pericolo. Mentre stava organizzando un colpo di mano « veniva colpito da una scheggia di mortaio che spezzava la sua promet- « tente, eroica giovinezza ».

Ed ecco la voce dei soldati in uno scritto del Caporal Maggiore Fer- ruccio Zucca: « ...La morte del nostro Tenente ha portato in noi un senso di vera costernazione. Infatti era tanto il suo coraggio, tanta la sua bontà, la sua comprensione, il suo affiatamento coi suoi soldati che ancor oggi non possiamo non ricordare la sua figura senza provare un senso di malinconica commozione. Era senz'altro il migliore degli ufficiali del battaglione, *e non c'era missione rischiosa che Lui non chiedesse di portare a compimento.* Ri- cordiamo fra l'altro che un giorno, in pieno pomeriggio, andammo ad inter- narci profondamente nelle linee nemiche. Ci portò con tale audacia che ancora ci lascia increduli sul come ha potuto farci ritornare incolumi, dopo aver fortunatamente parato un colpo di mitragliatrice col calcio della pistola che portava a fianco. Insomma, si era creata in noi la convinzione che fosse uno di quei predestinati a passare attraverso ogni pericolo senza danno. Ma pur- troppo chiamato al Comando del Battaglione per sentire le sue decisioni su un imminente colpo di mano che lui aveva preparato con minuziosa pas- sione, veniva colpito da una scheggia di mortaio, che lo trapassava da parte a parte. Moriva col sorriso sulle labbra... ».

E ancora scrivono i suoi soldati: « ...Quando non riusciamo a capaci- tarci e quando talvolta qualche contrarietà ci turba, ognuno dice: " Se ci fosse il povero Mosca! " ».

Queste nobili espressioni in rude ma commosso stile soldatesco, cantano il peana della morte gloriosa di Mario Mosca. Potere arcano dell'esempio quando questo sia illuminato dalla verità della fede! Mario Mosca caduto è più vivo che mai e presente tra i suoi colleghi ufficiali e tra i soldati. Ancora se ne parla nel plotone, nella compagnia e nel battaglione; ancora si sussurra di Lui nei bivacchi notturni, alla tenda e all'addiaccio. Se ne scrive alle rispettive famiglie:

« Mi chiedete notizie del povero Tenente Mosca. Era il migliore subal-
« terno del battaglione e già aveva dato prova di quanto avrebbe potuto
« fare... Per dimostrarvi quale tempra di uomo fosse, basti dirvi che nello
« zaino, tra i generi di prima necessità, aveva un Dante e la Bibbia ».

Se ne parlava e se ne parla di Mario Mosca perchè quando una giovinezza sboccia nel fiore purpureo dell'eroismo, ha in sè l'elemento mistico che la trasforma in semente di vita perenne. Era un predestinato e questa non è affermazione gratuita. Il S. Ten. Giorgio Forni dell'8° Fanteria, eroicamente caduto poco prima sul fronte greco, compagno di Mosca per lunghi anni di studio fino alla laurea, dell'amico prediletto e compagno di sorte diceva queste nobili ed elevate espressioni in un suo diario intimo, in data 25 *dicembre 1938 - anno XVI*: *« Il Mario... È un disperato come me! Forse più « di me... È un asceta... È un ardentissimo... Molte volte ho paura io per il « suo domani perchè è troppo buono. È un disinteressato, un idealista, un « PURO in tutto il senso della parola... Si può contare su di lui sino alla « morte... Se il Fascismo avrà i suoi Santi egli ne sarà l'Arcangelo ».*

E affinchè non si dica o si pensi che si esagera, lasciamo ancora la parola ad un giovane giornalista, il Caporale Alessandro Minardi, il quale, giunto al Reggimento di Mosca, sentendo che tutti ancora ne parlavano a distanza della sua morte, era bramoso di conoscere il perchè. Fu accontentato. E poi ne scrisse, concludendo: *« Mario Mosca era uno della Scuola di Mistica « Fascista. Uno di quelli che, come Niccolò Giani, hanno dimostrato di sapere « intendere la Mistica nel suo significato più alto. Egli sapeva vivere nella « guerra, sapeva che la guerra era la prova suprema della sua Mistica e at-traverso la guerra esprimeva la volontà di affermare la sua fede ».*

BIBLIOGRAFIA

SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Il Duce del Fascismo

BITELLI GIOVANNI - *Mussolini scrittore* - Ed. Paravia - Torino, 1941.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

CATAUDELLA B. - *La poesia del Fascismo e l'anima religiosa di Arnaldo* - Gerarchia - dicembre 1941 - p. 623.

MAGINI MANLIO - ULIVI FERRUCCIO - *Storia del Fascismo* - Ed. Vallecchi - Firenze, 1941.

RAMBELLI MICHELE - *Arnaldo* - Calabria Fascista - 21 dicembre 1941.

RIVOIRE MARIO - *Arnaldo e il presente* - Il Fascio - 20 dicembre 1941.

TEODORANI VANNI - *Arnaldo simbolo di fede* - Popolo d'Italia - 21 dicembre 1941.

..... - *Arnaldo l'Uomo e il Simbolo* - Roma Fascista - 25 dicembre 1941.

Posizione e funzione storico - ideale della Rivoluzione fascista

AURITI GIACINTO - *Giappone mistico e guerriero* - Nuova antologia - 16 dicembre 1941 - p. 329.

BIZZARRI A. - *Origine e caratteri dello Stato nuovo portoghese* - I.S.P.I. - Milano, 1941.

BURKHARDT CARL - *Richelieu* - Ediz. Einaudi - Torino, 1941.

CAVOUR - *Diario* (1833-1843) - Ed. Rizzoli - Milano-Roma, 1941.

CERRETTI NINO - *L'imperialismo di Crispi* - Libro e Moschetto - 6 dicembre 1941.

CIOMPI FRANCA - *Fantasia e imperialismo* - Rivoluzione - 30 settembre 1941 - p. 6.

COGNASSO F. - *I Savoia nella politica europea* - I.S.P.I. - Milano, 1941.

CURCIO CARLO - *Significato della guerra* - Dottrina Fascista - settembre 1941-XIX - p. 107.

DE GREGORI GIANSALVO - *Note sullo sviluppo del sionismo* - Regime Corporativo - dicembre 1941 - p. 299.

DE MATTEIS GIUSEPPE - *Dogmatismo e storicismo* - Roma Fascista 4 dicembre 1941.

EVOLA J. - *Stile «Mediterraneo» e carattere «ario-romano»* - Carattere - 20 dicembre 1941 - p. 5.

FONTANELLI LUIGI - *Unità e Rivoluzione* - Carattere - 20 dicembre 1941 - p. 1.

GNERRE LUCIO - *L'Europa* - Le Forze Armate - 12 dicembre 1941.

HISTORICUS - *Storia dei rispettabili pirati* - Ed. Nuoveuropa - Roma, 1941.

IANNUZZI M. - *Fichte e la Germania Nazional-socialista* - Regime Corporativo - dicembre 1941 - pag. 387.

MADIA TITTA - *Patetico di Lenin* - Il Popolo delle Alpi - 6 dicembre 1941.

MALAGOLI L. - *Il Machiavelli e la civiltà del Rinascimento* - I.S.P.I. 1942, Milano.

MARCHETTI VITTORIO - *Della propaganda* - Rivoluzione - 30 settembre 1941.

MARCOTTE V. A. - *L'Italie dans le monde* - Aug. Tophavre, Puvrèz - Bruxelles, 1941.

MAUTINO ALDO - *La formazione della filosofia politica in Benedetto Croce* - Einaudi - Torino, 1941.

MOSCATI R. - *Direttive della politica estera sabauda da Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele III* - I.S.P.I. - Milano, 1941.

OMODEO ADOLFO - *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica* - Ed Einaudi - Torino, 1941.

OLIVERO LUIGI - *Babilonia stellata* - Ed Ceschina - Milano, 1941.

ORANO PAOLO - *L'inganno comunista nel bolscevismo* - Nuove Grafiche - Roma, 1941.

PAVELIC ANTE - *Errori e orrori* - I.S.P.I. - Milano, 1941.

PIGHETTI GUIDO - *Il comando all'intelligenza* - Il Nuovo Stato - N. 10, 11, 12, 1 - 1941 - p. 425.

PIZZAGALLI A. M. - *Oriente e Occidente* - Segni dei tempi - ottobre - novembre - dicembre 1941 - p. 46.

PORFIRI FERNANDO - *La «Grande Rèvolution Francaise»* - Roma Fascista - 25 dicembre 1941.

PRAGA GIUSEPPE - *La Chiesa di Roma e la Croazia* - Nuova Antologia - 16 dicembre 1941 - p. 360.

SALVATORELLI LUIGI - *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* -Einaudi - Torino, 1941-XIX.

SULIS EDGARDO - *Uomini nuovi* - Gerarchia - dicembre 1941 - p. 619.

TESTA ALDO - *La concezione dell'Impero in Dante* - Riv. Inter. di filosofia del diritto - novembre-dicembre 1941 - p. 337.

TREVELYAN G. M. - *Storia d'Inghilterra nel sec. XIX* - E.naudi - Torino, 1941.

TUCCI GIUSEPPE - *Cattaneo e l'anima dell'India* - Il Giornale d'Italia - 11 dicembre 1941.

U. I. - *Le incognite del sistema sindacale francese* - Roma Fascista - 25 dicembre 1941.

U. I. - *Il sistema politico* - Roma Fascista - 4 dicembre 1941.

..... - *Educazione politica degli italiani* - La Rivoluzione Fascista - 29 dicembre 1941.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

AMBRICO GAETANO - *I principî eterni dell'educazione* - Roma Fascista - 25 dicembre 1941.

BIGGINI CARLO ALBERTO - *Essenza politico spirituale della codificazione mussoliniana* - Dottr'na Fascista - settembre 1941 - p. 128.

CALENDOLI GIOVANNI - *Il fine dello Stato e la dottrina del Fascismo* - Dottrina Fascista - settembre 1941-XIX - p. 142.

CAPPELLI SALVATO - *Natura e limiti di un razzismo fascista* - Roma Fascista - 18 dicembre 1941.

CARBONELLI RICCARDO - *Presupposti e pregiudiziali del razzismo fascista* - Roma Fascista - 25 dicembre XX.

CASCIANI VIRGINIO - *Individuo forte nello Stato forte* - Roma Fascista - 4 dicembre 1941.

DEGLI ESPINOSA AGOSTINO - *La moralità della Rivoluzione ed il problema della libertà* - Roma Fascista - 4 dicembre 1941.

GATTO SALVATORE - *Il borghese* - Quaderno della Scuola di Mistica Fascista - 1941 - pagg. 124

PALUMBO MARCELLO - *Precisazioni sulla rivoluzione continua* - Roma Fascista - 4 dicembre 1941.

PERTICONE GIACOMO - *Esigenza e funzione di una Carta costituzionale italiana* - Critica Fascista - 1 dicembre 1941 - p. 35.

PODALIRI GUIDO - *Gli italiani ed il problema ebraico* - L'Assalto - dicembre 1941.

RIVOIRE MARIO - *Dottrina fascista e ideologia bolscevica* - Dottrina Fascista - settembre 1941-XIX - p. 120.

SCORZA CARLO - *Preparazione politica* - L'Assalto - 1 dicembre 1941.

SESSA DOMENICO - *La dottrina del Fascismo e la filosofia di Nietzsche* - Roma Fascista - 25 dicembre 1941.

STRATTA GIUSEPPE - *Il problema della classe dirigente* - Critica Fascista - 1 dicembre 1941 - p. 37.

VALLE OMERO - *La Razza come conquista* - Il Bargello - 7 dicembre 1941.

..... - *Documenti per la storia della guerra mondiale. Le sanzioni furono il primo atto di ostilità della coalizione plutocratico-massonica contro l'Italia* - Il Giornale d'Italia - 12 dicembre 1941.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

PUTZOLU ANTONIO - *Lineamenti politici e giuridici della nuova legislazione civile fascista* - Tip. delle Mantellate - Roma, 1941.

SASSO LUIGI - *Dalla riforma Gentile alla Carta della Scuola* - Gerarchia - dicembre 1941 - p. 664.

TAMAGNINI GIULIO - *Passato e presente della politica agraria* - Terra e Lavoro - dicembre 1941 - p. 15.

..... - *La funzione politica dei Littoriali del Lavoro* - Il Bò - 25 dicembre 1941.

..... - *Pettegolezzi e problemi universitari* - Rivoluzione - 30 settembre 1941.

Sindacalismo e corporativismo fascista

ARENA CELESTINO - *Politica sociale della finanza di guerra* - Politica Sociale - ottobre 1941 - p. 314.

DE BERNART ENZO - *Sull'orientamento industriale dell'economia italiana* - Echi e Commenti - 5 dicembre 1941 - p. 720.

GALANTI FRANCESCO - *La partecipazione degli utili* - Terra e lavoro - dicembre 1941 - p. 30.

GIANTURCO MARIO - *L'iniziativa privata e la macchina* - Politica Sociale - ottobre 1941 - p. 314.

MANUELLI E. - *Nuovi aspetti della bilancia dei pagamenti* - Hoepli - Milano.

MENEGAZZI GUIDO - *Principio del nuovo ordine economico e finanziario* - Giuffre - Milano 1941-XIX.

NAPOLITANO GAETANO - *Reddito terriero interesse degli agricoltori e interesse dello Stato* - Terra e Lavoro - dicembre 1941.

OLIVIERI VITTORIO - *Casi di disfunzione del sistema corporativo* - Lo Stato - dicembre 1941 - p. 540.

PITTALUGA GIOVANNI - *Prezzi e salari corporativi* - Lo Stato - dicembre 1941 - p. 467.

ZANOBINI GUIDO - *Le fonti nell'ordine corporativo* - La Terra - novembre-dicembre 1941 - p. 21.

ZINCONE VITTORIO - *Fede nella Corporazione* - Roma Fascista - 18 dicembre 1941.

Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

APPELIUS M. - *Cannoni e ciliegi in fiore (Il Giappone moderno)* - Ed. Mondadori - Milano, 1941.

BERGER ERNST - *La grande politica di Delcassè* - I.S.P.I. - Milano 1941 - p. 230.

FILIPPUCCI GIUSTINIANI - *La diplomazia anti-europea dei Sovieti* - Ist. Naz. Contenzioso Diplomatico - 1941.

GIANNINI A. - *Le vicende della Romania* - I.S.P.I. - Milano, 1942.

GRATICO S. - *Grecia d'oggi* - Ed. Garzanti - Milano, 1941.

GUERRI FRANCESCO - *Gli anni e le opere dell'irredentismo Corso* - Ed. «Corsica antica e moderna» - Livorno, 1941.

MIGLIORINI ELIO - *La Tunisia* - Cremonese - Roma, 1941.

PASSAMONTI EUGENIO - *I patti mediterranei dalla guerra libica al conflitto mondiale* - Airoldi - Verbania, 1941.

PELLEGRINESCHI A. V. - *L'Africa per l'Europa nell'economia di oggi e di domani* - Bibliografia Fascista - dicembre 1941 - p. 896.

PISTOLESE GENNARO - *Il contenuto antisociale della colonizzazione britannica* - Politica Sociale - ottobre 1941 - p. 324.

TAMAGNINI GIULIO - *I rapporti economici fra Italia e Spagna* - Politica Sociale - ottobre 1941 - p. 319.

TITTA ALFIO - *L'Impero inglese delle Indie* - Augustea - 1-15 dicembre 1941 - p. 6.

VARI - *Finlandia* - Ed. Roma, 1941.
..... - *L'Iran di fronte all'Inghilterra e alla Russia* - Rassegna Italia - dicembre 1941 - p. 713.

Fascismi stranieri, movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

MARTINI CARLO - *La letteratura del Terzo Reich* - Gerarchia - dicembre 1941 - p. 649.

La guerra 1939..... per il nuovo ordine fascista dell'Europa e del Mondo

ALFA - *In tema di egemonie: Egemonie e spazi vitali. Giustizia sociale e spazio vitale* - Il Nuovo Stato - N. 10, 11, 12, 1 - 1941 - p. 436.

ARENA CELESTINO - *L'economia di guerra* - Quaderni di cultura politica - Serie XI - N. 2 - I.N.C.F. - Roma, XIX.

BALBINO GIULIANO - *Una guerra chiarificatrice* - Nuova Antologia - 16 dicembre 1941 - p. 317.

BARBERI BENEDETTO - *Il complesso economico Mediterraneo nel quadro del nuovo ordine europeo e mondiale* - Ed. Augustea - Roma, 1941.

B. E. - *L'attività del governo di Washington* - Relazioni Internazionali - 27 dicembre 1941-XIX - p. 1242.

BOTTAI GIUSEPPE - *Contributo dell'Italia fascista al «nuovo ordine»* - Civiltà Fascista - novembre-dicembre 1941 - p. 6.

CIPRIANI PIETRO - *Ordine nuovo ad un vecchio continente* - La Rivoluzione Fascista - 29 dicembre 1941.

COSTAMAGNA CARLO - *Chiarificazione sul concetto di spazio vitale e di grande spazio* - Lo Stato - dicembre 1941 - p. 445.

D'ANDREA UGO - *Dalla guerra europea alla guerra mondiale* - Carattere - 20 dicembre 1941 - p. 3.

DE LEVA E. - *Il posto nel mondo* - Il Nuovo Stato - N. 10, 11, 12, 1 - 1941 - p. 442.

DE JOUVENEL BERTAND - *Apres la defaite* - Plon Paris, 1941.

DI NARDI GIUSEPPE - *Problemi della ricostruzione economica del dopoguerra* - Civiltà Fascista - novembre-dicembre 1941 - p. 80.

FERRI C. E. - *Correnti ideali della nuova Europa* - Gerarchia - dicembre 1941 - p. 626.

GUARNIERI LYNO - *Settembre '39* - Un. Ed. Italiana - Roma, 1941.

LONGHITANO RINO - *La Spagna di fronte al conflitto* - Politica Nuova - 1 dicembre 1941 - p. 584.

O. C. - *Funzione del Mediterraneo nel quadro della gigantesca lotta* - Calabria Fascista - 14 dicembre 1941.

ORESTANO FRANCESCO - *Verso la nuova Europa* - Fratelli Bocca - Milano, 1941-XIX.

PASCASIO NICOLA - *La crisi sociale dell'Impero britannico* - Ed. Garzanti - Milano, 1941.

PELLIZZI CAMILLO - *Italia e Germania - Problemi del nuovo ordine* - Civiltà Fascista - novembre-dicembre 1941 - p. 26.

PIOVANI PIETRO - *Francia in attesa* - Politica Nuova - 1 dicembre 1941 - p. 594.

RANDI FRANCESCO - *Un problema risolto: La Bessarabia e la Bucovina* - Rivoluzione - 30 settembre 1941.

ROGGE HEINRICH - *Intese con l'Inghilterra tentate da Hitler* - Ed. Garzanti - Milano, 1941.

SAPORITO LUIGI - *Gli sbocchi nel Mar Egeo* - Ed. «Roma Fascista», 1941.

TITTA ALFIO - *Concetto di spazio vitale* - Gerarchia - dicembre 1941 - p. 646.

WILHELM R. - *Giappone accerchiato* - Politica Nuova - 1 dicembre 1941 - p. 592.

..... - *Ragioni di questa guerra* - Quaderni di divulgazione dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista - Serie 1 N. 1 - Roma, 1941-XIX.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile

SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo ANGELO GARATI - Segretario di redazione

«La Tipografica Varese» - Varese - Viale Milano, 20

Mh

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
24 LUG 1942
* RIVISTE *

ANNO VI - NUMERO DI FEBBRAIO-MARZO - XX

Anno sesto - Numero di Febbraio - Marzo 1942 - XX

Dottrina Fascista

EREDITÀ DI GIANI

Così come i saggi ed i santi, gli eroi non hanno stato civile; all'indomani della morte essi sono già nel mito, portatori di una fiaccola che è luce dello spirito per chi rimane. Il ricordarne l'esistenza, il fissarne ogni giorno della vita, sarebbe un'offesa alla persona che non è più, una profanazione alla memoria che si afferma oltre la morte. Essi furono uomini, ma non sono più tali dal momento che hanno saputo superare la vita per un ideale supremo; diventano simbolo per quanto hanno dato senza nulla chiedere, per quel pensiero e quell'azione che hanno lasciato in eredità. A noi non rimane che piegare il capo dinanzi alla loro grandezza e afferrare la bandiera caduta dalle loro mani per portarla ancora più innanzi.

Con questa volontà di non sostare su alcuna posizione la Scuola di Mistica Fascista deve raccogliere il pugnale caduto di mano a Niccolò Giani, suo Direttore e Fondatore, sulle pendici dello Scindeli, e spezzare con chi rimane il pane del suo ricordo, nel primo annuale della sua morte, perchè dalla comunione degli spiriti scaturisce la coscienza di un grande dovere: quello di diventare veramente quale egli ci voleva, dei « disperati del Fascismo » e degli « italiani consapevoli della dignità e della responsabilità di governare il mondo ».

Il giorno prima del sacrificio egli aveva ancora pregato un amico di salutare per lui tutti i camerati di Mistica; l'indomani sarebbe partito — forse per non tornare — per un'impresa della quale si sarebbe parlato. Offertosi volontario per la terza volta in un'azione rischiosissima, se non addirittura temeraria, il piombo nemico gli recideva la gola.

Con Giani è caduto uno dei migliori, anzi il migliore di noi, un vero giovane del tempo di Mussolini, colui la cui esistenza si riassume nel semplice imperativo morale: « Credere - Obbedire - Combattere ».

Niccolò Giani, uomo di fede, si riassume nella sua più cara creatura: la Scuola di Mistica Fascista, che egli fondò e diresse con una parentesi della guerra d'Africa, per la quale era partito. Ecco perchè il suo testamento spirituale porta la data del 1935 e fu indirizzato al suo primogenito che ancora non conosceva, Romolo Vittorio Africano. Secondo lui la Scuola di Mistica Fascista, Scuola per i giovani e formata principalmente da giovani, doveva riassumere in sè le più belle virtù della Rivoluzione, quelle virtù che si possono sintetizzare nella fedeltà, nell'intransigenza.

Arnaldo Mussolini era stato il suo Maestro, non solo perchè il più vicino al Duce, ma anche perchè la sua figura morale, schiva di onori e di prebende, tutta raccolta nel quotidiano lavoro, era quella che meglio rispondeva al suo nobile temperamento. Ed al dolore del padre, Niccolò volle che la Scuola si intitolasse; ecco la sintesi di « Coscienza e Dovere » che dalla prolusione di Arnaldo doveva passare a significare il compito, la divisa ed il simbolo della Scuola. E quando poi a pochi mesi della guerra per la giustizia — quella guerra verso la quale partì tra i primi — il nostro Direttore volle in un Convegno nazionale tenuto a Milano indagare e definire le ragioni della mistica fascista, così ne fissò le finalità: « credere non si può se non si è mistici; combattere non si può se non si crede; vincere non si può se non si combatte ». La sua Scuola sorse così come un ordine religioso perchè il Fascismo si era presentato all'Italia non solo quale un « prodigio della razza italiana che si ritrova », ma come « un fenomeno religioso di vasta proporzione »; Giani, uomo di fede, è tutto riassunto nel triplice oggetto di codesta sua fede: DIO - MUSSOLINI - GIOVANI.

La fede in Dio. Essa non era altro per Niccolò — secondo il motto del Poeta — che « sostanzia di cose sperate ». Dio esiste non solo come orientamento, come punto fermo, come guida morale, non solo ragione e intelletto, ma anche e sopratutto amore. Ed ecco che dal concetto metafisico dell'inconoscibile e dell'eterno, dell'infinito, si passa ad un concetto umano: Dio è per lui anche il Dio di due millenni di Cristianesimo, il Dio della tradizione di Roma, il Dio del Cattolicesimo.

La fede in Dio si profila come un ricorso alla bontà suprema, non secondo un rito propiziatore, ma per una maggiore giustizia interna cioè in definitiva sociale, e per una maggiore giustizia internazionale, per la quale oggi combattiamo e per la quale egli cadde sulle trincee del nemico.

La fede in Mussolini. Giani aveva vissuto penetrandola ed interpretandola, la formazione della personalità mussoliniana. Ciò significava comprendere lo spirito delle origini, quello spirito che più spesso sarebbe necessario ricordare, cui ci si dovrebbe accostare come ad una fonte perenne di vita. Mussolini, l'uomo, l'uomo del destino, ma anche l'Idea; si trascende il limite dell'individuo per sboccare nell'ideologia. Accanto al Capo del Governo è il Capo della Rivoluzione, la forza dello spirito, la potenza, le virtù in atto.

La fede nei giovani. Poichè il credere in Mussolini significa il sentire la continuità della Rivoluzione attuata attraverso l'insegnamento ai giovani con l'esempio prima che con le parole. Solo chi ha ben seminato può attendersi risultati adeguati ed il rispetto dei giovani, e solo nella reciproca stima è realizzabile quell'atto d'amore che unisce le generazioni; così che i giovani crederanno ancora — come hanno creduto — negli anziani e questi a loro volta crederanno nei giovani. Ecco perchè Giani — giovane fra i giovani,

ma loro fratello maggiore per nobiltà d'animo — portava un profondo rispetto alle precedenti generazioni che avevano fatto l'Italia dai moti del '21 a Vittorio Veneto.

Ma perchè la funzione dinamica e naturale della gioventù si esplicasse, egli voleva che ai giovani, naturalmente quelli di provata fede e di sicura intelligenza, fosse lasciata quella libertà che è secondo il pensiero fascista, consapevolezza di sè e delle proprie capacità; in una parola senso di responsabilità. Per questo Giani non poteva comprendere i conformisti, i pigri, i mediocri, e prediligeva gli spregiudicati, i quali pur nell'incertezza di un pensiero non ancora maturo, mostravano di avere coraggio e si palesavano quali portatori di una critica costruttiva.

Sperava Niccolò Giani una classe dirigente degna dell'Italia fascista e imperiale; ciò significava che per lui più che un problema dei giovani, esistesse un problema della preparazione dei giovani. Rifacendosi alla migliore tradizione italiana la gioventù doveva essere colta e studiosa non meno che audace, e la cultura degli italici, come egli li chiamava con senso felice della continuità della stirpe, ha carattere antirazionalistico, ma non antirazionale, antiintellettualistico ma non antiintellettuale. Ed il problema della preparazione dei giovani rimane il problema del nostro tempo.

All'uomo di fede si congiunge in tal modo l'educatore, quegli che concepì la Scuola come disciplina di ogni virtù e la disciplina come Scuola necessaria per coloro che attraverso la consapevolezza dell'ubbidienza, vogliono e possono raggiungere il comando, che non è ambizione, ma — per chi ne abbia le capacità e le attitudini — dovere. Educatore Giani fu come giornalista, affrontando la politica, specialmente i problemi sociali; e ancora lo fu e sopratutto come insegnante. Se nei primi tempi il desiderio dell'azione superò in lui la pazienza della ricerca scientifica e se le stesse necessità quotidiane lo sospinsero ad altre attività, la Cattedra — cui avrebbe dedicato certamente gli anni pensosi della maturità — esercitò sempre su lui il fascino di uno strumento di perfezionamento morale. La verità non è altro che il compiuto, di qui la necessità non di studi mnemonici, ma di osservazioni realistiche del pensiero che si rende consapevole e costruisce: e questo Giani realizzò all'Università, alla Scuola di Mistica Fascista, al Centro di Preparazione Politica. Certo la ricerca, qualunque sia, urta ad un determinato momento o meglio deve urtare contro il dogma, mentre d'altra parte l'aderenza al motto mazziniano di « pensiero ed azione » ed al motto mussoliniano di « Libro e Moschetto », dimostrò a Giani la verità fondamentale che l'insegnamento più vero è quello in atto, che la didattica più efficace prende vita e calore dall'esempio. Ed Egli seppe dare l'esempio più assoluto dedicando ad esso la sua vita.

In Giani era vivo il mito del combattente: « un impero fascista con

degli italiani consapevoli della dignità e responsabilità di governare il mondo ». Di conseguenza disprezzava gli italiani non consapevoli, e, come scrisse nella sua scheda personale alla Scuola di Mistica Fascista, odiava i faciloni, gli incensieri, i profittatori. Il pressapochismo dei primi, la mediocrità dei secondi, l'egoismo e la disonestà dei terzi; ed odiava i « tesserati » per antonomasia, gli esibizionisti, i presuntuosi, i retorici, gli arrivisti. Di contro era in lui la volontà dell'impero mussolinianamente inteso. Alla vigilia di questa guerra è per sua iniziativa l'invocazione che parte da Milano: « Duce scioglieteci le mani! ». E questa guerra fu da lui sentita come una necessità storica, egli comprendeva che essa sarebbe stata come un banco di prova, un severo collaudo più che di principî di istituzioni, e sopratutto di uomini. Ed alla guerra lasciò la sua eredità spirituale, nei confronti specialmente dei giovani, denunciando il problema basilare che si pone in modo categorico: problema di responsabilità.

Responsabilità verso la nostra coscienza che può soltanto scaturire da una dignità umana capace di rifiutare il pavido conformismo per l'affermazione della propria personalità. Responsabilità che si identifica con una forza di lealtà capace alla rinuncia di funzioni e di onori, quando ci siano altri che li meritino prima di noi e più di noi. Responsabilità verso il Duce e la Rivoluzione in ragione della fede e dell'obbedienza. Responsabilità verso la Nazione la quale richiede integrità morale e onestà in ogni manifestazione, dalla più umile alla più complessa della nostra vita di cittadini.

Più di una volta ciascuno di noi potrà avere peccato venendo meno ad uno di questi doveri, a questo complesso senso di responsabilità. Bisogna guardarsi bene negli occhi e fare un intimo sincero atto di contrizione; diversamente non si potrebbe superare quel disagio morale che è la dimostrazione in noi che l'Idea, che la Rivoluzione ha ancora da raggiungere le sue mete e da affermare le sue conquiste. « Ogni Rivoluzione — ha detto il Duce nella Consegna affidata alla Scuola — ha tre momenti: si comincia con la Mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una Rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Noi dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione: occorre perciò che vi sia chi vigili con intransigenza, chi suoni il campanello d'allarme. È facile ad un certo momento deviare nella politica: ma voi dovrete essere al di fuori ed al disopra della politica. La Mistica è più del Partito, è un Ordine ».

Fedele alla Consegna del Duce, la Scuola di Mistica nel nome di Niccolò Giani richiama oggi allo spirito delle origini. Qualche cosa, forse una frattura, si è posto tra la purissima Idea e la realtà. E la realtà deve ritornare all'Idea; diversamente ci potremmo trovare domani — di fronte alla grande Rivoluzione in marcia che è europea e mondiale — sorpassati da altri popoli che avranno più fermamente creduto e più decisamente operato. Diversa-

mente tradiremmo, anche inconsapevolmente, la Causa che i combattenti affermano col loro sangue e colla loro vita. Ed i combattenti al loro ritorno potranno chiederci conto del mandato assegnatoci.

I giovani, in questo momento storico hanno una responsabilità particolarmente delicata; essi debbono raccogliere dalle mani di coloro che hanno creato il Fascismo la Consegna sacra per continuarla. Tra giovani sensibili alla funzione che la Storia chiede loro non può esservi concorrenza, nè possono essi sentire alcuna soluzione di continuità nei quadri della Rivoluzione. Chi ha esaurito il suo compito, sia per l'età, sia per le fatiche nobilmente sostenute sa cedere con tutta lealtà il suo posto alle nuove forze vitali; come le deve saper cedere il giovane che sente di non avere qualità necessarie per mantenerlo degnamente. Diversamente sarebbe tradito lo scopo per cui il Fascismo lotta da più di vent'anni: non il soddisfacimento dell'egoismo dei singoli, o l'esibizionismo di se stessi, ma la creazione di una nuova migliore società che renda più elevato il domani di tutti.

Per giungere a questo i giovani debbono sapere essere migliori degli anziani. È l'insegnamento di Arnaldo che ritorna: « voi dovete essere migliori di noi. Non mi spiace perciò quando vedo in voi dei giudici severi ed intransigenti di cose e di persone ». E tale intransigenza deve essere mantenuta, anche se qualche volta deve lealmente portare a denunciare degli errori, non della dottrina, ma degli uomini. La Rivoluzione oggi è in cammino, affermando ancora una volta la sua continuità quale carattere essenziale che il Duce già indicava fin dalle origini; il senso della responsabilità, le competenze specializzate, e sopratutto il possesso dell'Idea fascista come intima convinzione morale, dovranno essere requisiti sempre più propri e sempre più necessari della nostra classe dirigente, che dovrà condurre l'Italia, oltre la Vittoria, nel cammino della sua imperialità.

È necessario uno studio sempre più serio, come lo pensava Giani, una maggiore consapevolezza delle idee, dei mezzi e delle mete della nostra Rivoluzione perchè in tutti sia chiaro il cammino da percorrere; eliminare il culto dell'esteriorità; evitare il pressapochismo, affermare la critica costruttiva, l'intelligenza formativa, la personalità umana. Questi i principî che debbono essere a base dell'educazione dei giovani.

Ed a questa educazione politica Niccolò Giani diede tutto se stesso, affermando il suo pensiero con la forza della sua personalità. Mistica Fascista addita oggi a se stessa, alla Rivoluzione, al popolo, la figura di Giani ed afferma che sulle orme del costume di vita di questo vero cittadino della nuova Italia, del suo modo d'intendere la responsabilità e la gerarchia, del suo senso sempre presente di un'intima dignità, si trova la garanzia assoluta della nostra Vittoria, non solo della guerra, ma anche della pace.

IL CITTADINO DELLA NUOVA ITALIA

Fernando Mezzasoma, analizzando il contenuto più profondo e non apparente del trinomio « credere - obbedire - combattere », indica in esso i caratteri sostanziali del cittadino della nuova Italia, additando Niccolò Giani quale « modello perfetto di italiano nuovo » che tale trinomio visse e concretò in sè.

« Solo la guerra — ha detto Mussolini — porta alla massima tensione tutte le energie umane ed imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte ».

Un popolo che voglia vivere e continuare deve scrivere col sangue dei suoi figli migliori la sua storia.

« Un popolo che non ha guerre e non ha eroi da cantare — scrive Giuseppe Maggiore nella sua ultima preziosa opera dal titolo « La politica » — è un popolo senza storia ».

La guerra è una necessità sia per gli Stati e per i popoli sia per gli individui, poichè costituisce per gli uni e per gli altri la prova suprema. La guerra è il crogiuolo da cui scaturiscono le generazioni destinate a portare più avanti e più in alto, dopo il combattimento, le bandiere vittoriose della Patria.

Guerra e Rivoluzione

Una Rivoluzione che voglia durare e perpetuarsi nei secoli ha bisogno di collaudare al fuoco della guerra l'idea dalla quale è sorta e per cui combatte.

« La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette » portò scritto sulla testata, al suo sorgere, « Il Popolo d'Italia ».

Sì; la Rivoluzione è un'idea che esige baionette ed uomini decisi ad impugnarle e a maneggiarle contro chiunque e a qualunque prezzo per il trionfo del proprio ideale. Nessuna forza umana potrà infrenarne l'impeto, nessuna forza umana potrà fiaccarne la volontà, se un'idea sospinge quelle armi e quegli uomini, se un'idea li accende e li conduce.

La sola forza che non conosce dighe è quella dello spirito. « Sì spiritus pro nobis, quis contra nos? ». È la forza dello spirito che supera ogni prova, rende bello il sacrificio e immancabile il successo.

« Guerra e Rivoluzione — ha detto Mussolini — sono due termini che vanno quasi sempre accoppiati: o è la guerra che determina la rivoluzione o è la rivoluzione che sbocca in una guerra ».

La Rivoluzione fascista è nata dal sangue, ha purificato nel sangue il suo ideale, attingerà dal sangue le energie della sua vitalità perenne e le ragioni profonde della sua espansione.

Coscienza d'Impero

Sua mèta è l'Impero. L'Impero inteso come espressione territoriale, militare, spirituale; l'Impero come volontà di conquista, di creazione e di potenza; l'Impero come primato nella gerarchia dei popoli; l'Impero come idea che cammina sulle strade del mondo; l'Impero come risoluzione storica delle premesse ideali del Fascismo; l'Impero come grandezza di Roma che si ripete e si rinnova sotto nuovi simboli e sempre più alti destini.

L'Impero è al vertice della Rivoluzione fascista.

Mussolini, fin dalla fondazione dei Fasci, ha fatto leva su questa virtù caratteristica degli italiani: la predestinazione all'Impero. Questa forza è una virtù tipicamente romana e italiana.

L'idea dell'Impero fascista nacque a Piazza San Sepolcro il 23 Marzo 1919, marciò su Roma il 28 ottobre 1922 e da Roma si lanciò oltre le frontiere ed i mari che circondano la penisola.

La formazione di una coscienza imperiale è dunque il compito essenziale del Fascismo.

« Il Fascismo — disse Mussolini — è Partito, è Milizia, è Corporazione ma deve diventare sopratutto un modo di vita. Vi devono essere gli italiani del Fascismo, come vi sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della rinascenza e gli italiani della latinità ».

Al centro dei compiti fondamentali della Rivoluzione si pone quindi il problema della formazione degli italiani del Fascismo, degli italiani nuovi, che noi amiamo chiamare, per meglio caratterizzarne la statura, italiani del tempo di Mussolini.

L'Italiano nuovo

Quali sono i segni che individuano nettamente il cittadino dell'Italia nuova?

Fede, obbedienza, combattimento costituiscono il trinomio che presiede alla vita del fascista.

Il modo di vivere del fascista è un modo spiritualistico ed imperialistico. La vita del fascista si svolge in un mondo, « sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito » ed innalzato su di un piano di Impero.

Ogni sua azione dev'essere mossa dalla fede, alimentata dalla fede, consacrata alla fede.

« È la fede che muove le montagne. Questa può essere la vostra parola d'ordine » — disse il Duce all'alba dell'Anno XVIII ai dirigenti della Scuola di Mistica Fascista — « bisogna essere intransigenti » egli soggiunse. Agli allievi della nostra Scuola Arnaldo, il nostro Maestro, aveva già detto: « Voi dovete essere intransigenti, domenicani ».

E al convegno sul tema « Perchè siamo dei mistici? » il nostro indimenticabile Niccolò Giani, che della nostra Scuola fu l'animatore infaticabile, disse anch'egli: « È da questa nostra intransigenza che uscirà il capolavoro del nostro tempo: l'Italia più bella e più grande, più forte e più sicura del proprio destino, più nostra e più santa ».

La fede intransigente

« Intransigenza » è anche la parola d'ordine del momento: una intransigenza sostanziale, non formalistica; una intransigenza verso se stessi più ancora che verso gli altri; una intransigenza nei fatti prima che nelle parole; quella intransigenza che Giuseppe Bottai in un suo recente scritto ha definito felicemente « squadrismo morale ».

« Non bisogna imitare — ha detto il Duce in un rapporto al Direttorio Nazionale del Partito — coloro che sulla porta della Chiesa fingono d'ascoltare la Messa e invece parlano d'affari ».

Per essere fascisti non basta portare il distintivo del Partito, ritirarne la tessera entro i termini prescritti, indossare la Camicia Nera nelle feste comandate, frequentare la sede del Fascio o del Gruppo rionale ogni volta che la cartolina precetto lo imponga.

No. Questo non può bastare, questo è ben poca cosa, specialmente in un momento come l'attuale che pretende da ognuno una dimostrazione concreta di consapevolezza e di fede.

« Bisogna andare a vedere — ha detto il Duce — come si crede e che cosa si fa per questa fede che ci anima tutti ».

Bisogna andare a vedere come si serve e che cosa si dà per questa Causa alla quale appartengono, per giuramento, la nostra vita e la nostra morte.

Bisogna andare a vedere, sopratutto, se taluno invece di servirla, piuttosto non se ne serva.

Questo è il tempo in cui è necessario allineare e serrare i ranghi per eliminare definitivamente dalle nostre file tutti i pesi morti, tutte le scorie ingombranti, tutti gli elementi moralmente zoppi e storpi. Questa è l'epoca in cui bisogna fare del nostro Partito un esercito di uomini validi, pronti a qualunque prova, capaci di qualsiasi rinunzia.

I tiepidi, gli scettici, i pessimisti, non hanno i polmoni e i garretti idonei per sostenere il ritmo incalzante della nostra marcia. Dopo i primi passi essi fanno il fiato grosso e s'afflosciano ai margini della strada.

Se la guerra che stiamo combattendo non avesse da perseguire altissime mète, le quali sovrastano le meschine esigenze dei piccoli uomini, essa già sarebbe da benedire per la netta discriminazione che sta operando fra gli italiani; da una parte la grande maggioranza del popolo, costituita dagli uomini degni della grandezza del tempo in cui viviamo — e cioè gli insuperati ed insuperabili combattenti di tutti i fronti di guerra e, accanto ad essi, i militi silenziosi ed operosi del fronte interno — dall'altra parte la minoranza del popolo — una trascurabile minoranza, in verità, al cospetto dei 45 milioni di italiani — formata dagli uomini che essendosi dimostrati indegni di questa sanguinosa ed eroica fase della nuova storia d'Italia, non potranno — sarà bene affermarlo fin da ora — non potranno partecipare, dopo la vittoria, al periodo glorioso della ricostruzione e della nuova potenza della Patria fascista.

L'obbedienza consapevole

Abbiamo parlato della nostra fede, della fede intransigente, che non conosce riserve e non tollera compromessi.

Il secondo elemento del trinomio assegnato da Mussolini ai giovani del Suo tempo è l'obbedienza, che è l'estrinsecazione più nobile della disciplina; l'obbedienza consapevole e incondizionata; l'obbedienza concessa con gioia e non per imposizione; l'obbedienza prestata anche quando non è facile e costa sacrificio; l'obbedienza offerta con umiltà e senza attendersi compensi; l'obbedienza dedicata all'idea nella quale si crede e all'Uomo che ci conosce, ci interpreta e ci guida.

L'obbedienza è la sola strada attraverso la quale si deve passare per giungere alla responsabilità e all'onore del comando.

Disse Arnaldo ai giovani: «Siate fermi al vostro posto di dovere e di lavoro, qualunque esso sia; siate ugualmente capaci di comandare

e di obbedire. Ricordatevi che chi non sa obbedire non è degno del comando ».

L'obbedienza è la prima palestra nella quale le nuove generazioni debbono prepararsi a continuare l'opera delle generazioni che le precedettero.

Chi ha detto che i giovani, essendo impazienti dell'avvenire, non vorrebbero sentir discorrere di passato? Chi l'avesse affermato sarebbe un vecchio nel corpo e più ancora nello spirito o un giovane invecchiato anzi tempo.

I giovani non rinnegano il passato che anche a loro appartiene. I giovani sono ansiosi di conoscere attraverso quali strade la Rivoluzione è arrivata al presente, per poterla meglio condurre vittoriosamente verso il futuro.

Non si tratta quindi di sanare un dissidio del tutto inesistente tra il passato e l'avvenire; si tratta piuttosto di stabilire una saldatura sempre più armonica tra coloro che diedero vita alla Rivoluzione e coloro che saranno chiamati a perpetuarne lo spirito, la volontà costruttiva e la fede.

Pochi mesi or sono noi scrivemmo, a nome dei giovani, in queste pagine: « Se oggi ci è consentito di intravvedere i confini di un mondo completamente nuovo, se oggi ci è offerto il mezzo di contribuire col pensiero, coll'azione, col sangue alla costruzione di un ordine nuovo che coglie le sue premesse, i suoi motivi e i più lontani obiettivi dall'idea sbocciata dal genio di Mussolini, se tutto questo ci è dato gli è perchè vent'anni or sono un manipolo di giovani, divenuto poi legioni sventolò audacemente la bandiera intorno alla quale oggi noi ci stringiamo, combatteremo e vinceremo ».

II combattimento

Abbiamo detto della fede intransigente e dell'obbedienza consapevole.

Il terzo elemento del trinomio mussoliniano è il combattimento.

« Il credo del Fascismo è l'eroismo — ha detto Mussolini — il credo del borghese è l'egoismo ».

Infatti il borghese ama la vita comoda, adora il ventre, aspira alla pace perpetua. Il fascista cerca il pericolo, disprezza il panciafichismo e il pacifismo (due fenomeni quasi sempre coincidenti), anela sopra ogni cosa il combattimento.

Concepire la vita in modo eroico, significa concepirla in senso fa-

scista. Il sacrificio è per il fascista un premio, così come l'obbedienza è una gioia.

Disse il Duce ai dirigenti della nostra Scuola: « Bisogna saper combattere fino all'estremo sacrificio per la propria fede ». Ed Egli stesso aveva già detto: « Chi non è pronto a morire per la sua fede non è degno di professarla ».

Abbiamo già rilevato come la guerra sia una necessità per gli Stati, per i popoli, per gli individui. Non può esservi dubbio che l'attuale guerra rivoluzionaria concorrerà in misura essenziale al complesso processo formativo della classe dirigente di domani.

Dalla fucina della guerra i giovani usciranno migliorati, maturati, collaudati. Perchè il sacrificio è la più alta delle scuole, e la fede ha bisogno del sacrificio per conquistare, convincere, forgiare gli uomini.

Lo scritto, poc'anzi citato, così concludeva: « I giovani hanno lasciato il libro per imbracciare il moschetto. Quelli che torneranno riprenderanno con maggior lena gli studi interrotti. E il lavoro sarà indubbiamente più suggestivo. Il passato che essi avranno dietro le spalle sarà carico di eredità nobilissime e di insegnamenti preziosi. L'avvenire che si schiuderà loro dinanzi sarà colmo di speranze ricco di mète. L'ardore di miglioramento che li divora sarà una spinta inesausta verso la perfezione. La spietatezza talvolta ingiusta e spesso irriconoscente verso gli altri si rivolgerà severamente verso sè stessi. E l'amore dell'ordine, della disciplina, dell'organizzazione ucciderà il pressapochismo, la faciloneria, la improvvisazione. Non soltanto la forma e l'apparenza delle cose li attrarranno ma sopratutto la loro sostanza. Non la facciata degli edifici li interesserà ma specialmente il loro interno. Gli uomini saranno fatti di cuore e di cervello e le uniformi vestiranno corpi vigorosi e spiriti trasparenti. I migliori si faranno luce non per robustezza di gomiti ma per forza d'ingegno e autenticità di fede. All'onore del comando si arriverà attraverso l'esercizio dell'obbedienza. La strada faticosa che conduce alla responsabilità sarà percorsa per intero e la preparazione avrà avuto il battesimo più sicuro: la gavetta ».

Fede; obbedienza; combattimento son dunque i termini in cui si riassume l'essenza della vita dell'italiano nuovo.

« Se l'Italia avrà questa gioventù salda di volontà, chiara di idee, volitiva nei desideri, la sua storia scriverà pagine immortali e gloriose ». Questo disse ai giovani il nostro Maestro additando loro nel binomio « coscienza e dovere » il segreto d'ogni vita e d'ogni morte.

« Essere sempre entusiasti, sempre giovani, pieno lo spirito di gioia

e di sole, lieti di combattere e lieti di morire, per dare a questo mondo che ci circonda la forma dei nostri sogni e dei nostri ideali ». Questo disse ai giovani Niccolò Giani mentre si apprestava a dimostrare col suo olocausto la fedeltà a quella ch'egli stesso aveva chiamata « la consegna dei mistici », e cioè « la immediata conseguenzialità tra il pensiero e l'azione ».

L'Italia sopra tutto

Si è già compiuto un anno dalla sua eroica morte. E pure il suo spirito alacre, la sua fede incandescente, la sua ansia di luce e di calore, palpitano nel nostro cuore con battiti sempre più vivi.

Se un modello perfetto di italiano nuovo si dovesse cercare per indicarlo ai giovani, Niccolò Giani sarebbe il prescelto. Nella sua scheda personale, presso la nostra Scuola, egli dichiarò la sua inestinguibile fede in Dio, in Mussolini, nei giovani, nell'Impero. Nel suo apostolato di Maestro dei giovani insegnò ai suoi coetanei ad amare la Patria anzitutto, l'Italia sopra tutto; un'Italia libera e vittoriosa, potente per la forza della sua civiltà e per la invincibilità delle sue armi, obbedita in pace e in guerra da un popolo cosciente e fedele, comandata in pace e in guerra dal Condottiero che la Provvidenza ha voluto donare agl'italiani.

L'esempio di Niccolò Giani non fu infecondo. Molti altri giovani son caduti; molti stanno combattendo; tutti i giovani d'Italia bramano fornire alla Patria la prova della propria capacità di rinunzia.

Mai come in quest'ora la gioventù italiana ha saputo far sua l'antica stupenda massima di Orazio: « dulce et decorum est pro patria mori ».

Nulla di più nobile, di più alto, di più sublime, che offrire la propria vita alla Patria, per la sua salvezza, per la sua libertà, per la sua grandezza.

« La Patria — disse il poeta soldato — è una costante creazione, una costante apparizione, una costante dedizione. Non la possiede se non chi la crea, non la merita se non chi la crede, non la serve se non chi le abnega se stesso ».

È a questo modo che Niccolò Giani seppe amare la Patria.

È a questo modo che il cittadino dell'Italia nuova deve possedere, meritare e servire la sua Patria.

Fernando Mezzasoma

FASCISMO, BOLSCEVISMO, ANTIBOLSCEVISMO

In questo articolo, terzo ed ultimo di uno studio condotto dall'A. sull'argomento in questa rivista, l'A. osserva i caratteri dell'antibolscevismo fascista in rapporto ai problemi sociali e politici, mettendo sopratutto in rilievo la differenza tra i dogmi livellatori di questa dottrina ed il carattere differenziatore aristocratico della dottrina fascista; lo studio conclude individuando i fattori che « rendono l'antibolscevismo fascista diverso da ogni altro antibolscevismo ».

Antibolscevismo e Fascismo

Le posizioni antibolsceviche del Fascismo — con la priorità dell'antibolscevismo fascista — sono state da noi sufficientemente definite, crediamo, in precedenti scritti (cfr. *Dottrina Fascista*, numeri di Agosto e Settembre XIX) sul terreno della storia e su quello della dottrina. Manca, a completare l'indagine, di definire l'antibolscevismo del Fascismo sul terreno della società e della politica, e sopratutto di indicare in qual modo e in qual misura l'antibolscevismo del Fascismo si differenzi da vari antibolscevismi di carattere contingente, quali sono quelli di natura politica, e di carattere assoluto, quali sono quelli di natura religiosa.

Il Bolscevismo (sia detto una volta per tutte, com'è opinione del Peyret in un capitolo dell'opera collettiva « Bilan du comunisme »: « comunismo, marxismo e socialismo scientifico possono all'ingrosso considerarsi sinonimi perchè il marxismo è scientifico in quanto ha trasformato il socialismo in scienza, dimostrando l'esistenza ineluttabile della lotta di classe e conduce automaticamente al Comunismo in quanto ha formulato le leggi della produzione capitalistica che conducono necessariamente alla socializzazione dei mezzi di produzione e alla soppressione della proprietà privata, cioè appunto al Comunismo nella sua espressione economica ») il Bolscevismo ripeto, si distingue per un suo aspetto passionale che lo pone, secondo l'opinione del padre Ducatillon, tra le grandi correnti di « risentimento » che si verificano nella storia. La sua passione si fa mistica. Si è parlato, e si parla — vedi anche Manacorda — di una mistica del Bolscevismo, quasi apparentandolo alle correnti mistiche infrarazionali del nostro tempo, dalle quali tuttavia si di-

stingue pel particolare « risentimento » che è riflesso d'inferiorità. Il Co-

munismo — secondo la definizione di Plekhanov, intimo amico di Lenin e il maggiore commentatore di Marx fra i Russi, — vuol essere tutta una concezione del mondo: la sua antireligione non gli impedisce di farsi esso stesso una nuova religione, mostruosa finchè si voglia ma purtuttavia dotata di ciò che è fondamento di ogni religione, essere cioè un'interpretazione del mondo e delle sue finalità, dell'uomo e del suo destino.

L'antireligione comunista è stata esaminata in lungo e in largo; basterà citare fra i molti studi quello di J. De Bivorj de la Saudée, apparso due anni fa in edizione italiana nell'importante collezione del Bocca su « La Russia contemporanea ». Dell'antireligiosa religione comunista — osserva il de la Saudée — Stalin è il papa, il proletario Dio, Lenin il Messia, i membri della Unione Senza Dio Militanti, i missionari.

La condanna religiosa del Comunismo da parte della religione cristiana e cattolica è totale e definitiva. E tuttavia la questione dei rapporti e persino dei legami fra Cristianesimo e Comunismo non è pacifica come si dice, se ci sono voluti in proposito i più alti interventi. Un abisso separa tra i cattolici medesimi i seguaci della «Mano tesa» e, poniamo, il nostro Manacorda. Nel volume collettivo « Le comunisme e les Chrétiens », nettamente e completamente antibolscevico troviamo un'affermazione di questo genere: che il Comunismo respinge la proprietà privata dei mezzi collettivi di produzione e dei frutti della produzione collettiva, coincidendo in questo con il Cristianesimo che riconosce la proprietà privata solo dei beni necessari al mantenimento e allo sviluppo della vita di ognuno. Troviamo anche una indicazione più chiara per la quale non basta essere anticomunista per essere Cristiano, i punti sui quali Cristianesimo e Comunismo sono in contrasto, essendo i medesimi sui quali Cristianesimo e capitalismo, sotto forma di liberalismo economico, sono in contrasto. Si è detto con una frase oltremodo efficace essere il Comunismo il peccato del Cristianesimo ed insieme la prova dell'insufficiente evangelizzazione dei cristiani. « Se Marx riesce — scrive Denis de Rougemont — è perchè Cristo è mal predicato dai discepoli, sia nelle parole, sia negli atti ».

Ancora è noto che oltrechè far leva sul sentimento religioso degli uomini e porsi come nuova religione, il Comunismo vuole richiamarsi direttamente al pensiero cristiano e cattolico « ripetendo in tal modo — scrive Gilberto Severi in « L'oscura filosofia del Comunismo » — l'atteggiamento delle riforme democratiche e dei precedenti tentativi comunisti i quali invocarono indistintamente a loro difesa l'idea egualitaria, fondamentale per il Cristianesimo: contraddizione che ri-

corda quella di moltissimi membri della piccola borghesia i quali, pur manifestando continuamente il loro disprezzo per i « nobili » ostentavano ad ogni occasione le loro origini democratiche.

Benchè la questione possa dirsi giudicata, e la condanna cristiana e cattolica del Comunismo sia senza appello, è bene avvertire che la questione non è così semplice come taluni la fanno. Piuttosto, è opportuno ricordare che il richiamo all'eguaglianza, pel quale il Comunismo cerca di ripetere origine e ortodossia cristiane poggia su di un equivoco, perchè l'eguaglianza pel Cristianesimo è essenzialmente spirituale, di dopo la morte, mentre quella del Comunismo è una eguaglianza materiale tutta posta di qua della morte e perchè infine il Cristianesimo, con la teoria della grazia, stabilisce nettissime gerarchie che il Comunismo respinge. Tutti i tentativi comunisti del medio evo e le altre riforme che si sono richiamate all'eguaglianza del Cristianesimo non hanno considerato abbastanza che la maggior forza della religione consiste nel porre di là dalla vita il soddisfacimento del bisogno di giustizia degli uomini.

Un'opera recente di un italiano, da noi già citata, « L'oscura filosofia del Comunismo » di Gilberto Severi, edita dalle Edizioni Italiane in Roma con presentazione di Francesco Orestano, porta un interessante contributo alla critica del Comunismo. L'autore non è un politico: proviene dalle scienze esatte, e dello scienziato ha la forma mentis sistematica e deduttiva.

Il suo libro è importante appunto perchè confuta il Bolscevismo alla stregua di fondamentali verità scientifiche e più precisamente di taluni principi della fisica moderna. Come espone in sintesi nella presentazione l'accademico Orestano, due argomenti campeggiano nella discussione. Il primo è che la legge dei grandi numeri interviene sui fatti umani non solo quantitativamente ma qualitativamente. Il Comunismo, come ogni altra utopia sociale, cade nell'errore di ritenere valida per tutti gli aggruppamenti umani, composti di un numero qualunque d'individui, e cioè per enti a grande numero rappresentativo (es. il gruppo sociale, la classe sociale, il popolo, la razza) l'etica degli enti a piccolo numero rappresentativo o gruppi più ristretti (es. la famiglia, il comune). « Mentre gli enti a piccolo numero rappresentativo obbediscono sopratutto a leggi di una morale che s'è venuta rivelando e perfezionando attraverso un lungo travaglio, le categorie dalla quarta in su (e cioè, nell'elenco del Severi, il gruppo sociale, la classe sociale, il popolo, la razza, l'umanità) obbediscono sopratutto a leggi fisiche essendo perciò più « naturali » di quanto non siano quelle cui obbediscono le categorie a piccolo numero rappresentativo ».

Questo dei « grandi numeri » e della sua legge riferita ai fatti degli uomini è il primo argomento del Severi. Il secondo, pure scientifico, è che due campi di forze si contendono, alternandosi, il governo delle cose umane: la tendenza al differenziamento, indice di vitalità e sviluppo, e la tendenza al livellamento, indice di depotenziamento energetico. Il Comunismo commette l'errore di prendere a legge universale la tendenza al livellamento e di combattere, con la sua pretesa abolizione delle differenze sociali, dei nazionalismi, delle guerre, della religione, ogni processo differenziatore. « In tal modo — scrive l'Orestano nella presentazione dello studio del Severi — esso non può riuscire che « antivitalistico » e sostanzialmente ingiusto, poichè la vera giustizia, come insegnò Aristotile, è « distributiva » e consiste non nel trattare egualmente enti diseguali, ma nel trattarli disegualmente. Anche per Dante la giustizia non era eguaglianza, ma *proportio hominis ad hominem* ».

Dal canto nostro diremo che ciò che è indifferenziato è anarchico e ciò che è differenziato è organico, il Comunismo essendo insieme il massimo dell'indifferenza e dell'anarchismo, il Fascismo essendo — e, volendo essere — il massimo della differenziazione e dell'organicità.

I quattro dogmi del Comunismo sono il livellamento delle classi sociali, che porta di conseguenza l'abolizione degli stati nazionali, il livellamento dei nazionalismi, l'abolizione delle guerre e l'ateismo (forse il primo, in ordine d'importanza fra i dogmi del Comunismo). Tutto questo veramente ricorda la pace dei cimiteri, fra tutte la più livellatrice.

Ma, si dirà, il Fascismo con il contenuto sociale e la abolizione delle distanze, non è forse livellatore? E non ha parlato, una volta, di una umanità livellata, forse su un più basso livello?

Quando il Fascismo parla di più alta giustizia sociale è chiaro per la dizione medesima da lui usata, che esso si pone sul piano del relativo, non dell'assoluto. Quanto poi all'*umanità livellata*, il Fascismo si limita a constatare questa tendenza verso un nuovo equilibrio, ma non è detto che sia il suo ideale, anzi ha tenuto e tiene ad affermare che anche codesta umanità livellata può essere capace di eroismi fortissimi, anche di ascetismi. Tiene cioè ad esprimere almeno là dove sia possibile le forze differenziatrici, indici di vitalità in sviluppo contro le forze livellatrici, indici di affievolimento di energie. Del resto, la stessa dottrina della razza introduce un nuovo criterio di differenziazione, un nuovo elemento di gerarchia contro tanti indirizzi egualitari e livellatori che sembrano a volta prevalere. Nè contrasta al nostro indirizzo quello che ci porta verso concezioni di maggiori spazi e di organismi sovrana-

zionali ma non internazionali; essi non urtano contro la differenziazione sopratutto se, come abbiamo detto, questa coincide con l'organicità.

Bolscevismo e Comunismo si presentano come l'ultimo anello di uno « scientismo » contro il quale il Fascismo e non soltanto il Fascismo da tempo hanno avuto partita vinta. « Noi siamo contro la religione perchè siamo per la scienza » è una frase di Stalin, alla quale molte se ne potrebbero aggiungere di Lenin e di altri. Ma se la religione per Lenin è un aspetto dell'oppressione spirituale che grava sempre e dovunque sulle masse popolari — in questo non fa che riprendere un più antico motivo, già Epicuro e Lucrezio avendo propugnata la liberazione dell'uomo dalla pagana « religio » figlia del terrore e madre della superstizione — la scienza non è meglio servita dal Comunismo, altro non essendo che balorda e grossolana serva del popolo. L'abusatissimo conflitto tra ragione e mistero, questo il vecchio terreno concimato dal Comunismo, che invano vorrebbe renderlo fertile.

Le posizioni antibolsceviche del Fascismo sono dunque chiare. Aggiungiamo — venendo rapidamente alla conclusione di questo scritto — che sono tali da rendere l'antibolscevismo fascista diverso da ogni altro antibolscevismo, anche da quello della religione cristiana che di tutti sembra il più completo e totale.

Infatti, l'antibolscevismo della religione non si distacca da certo aspetto difensivo nei confronti del Bolscevismo. Così mentre gli antibolscevismi si definiscono in una posizione negativa, di difesa, il Fascismo e soltanto il Fascismo si pone e si è posto risolutamente su di una posizione positiva, all'offensiva. E ciò poichè la sua originalità risiede nel voler combattere il Bolscevismo eliminandone le cause, le ragioni, non ignorandole o negandole col porsi su di un piano metafisico, ultraterreno. L'antibolscevismo fascista si può dire in armonia con l'antibolscevismo religioso, cristiano, ma pure da questo si differenzia per suoi caratteri propri. Ponendo a raffronto Marx e San Paolo si è detto una volta da uno scrittore — crediamo il Daniele Rops — che Marx vuole prima trasformare il mondo e San Paolo vuole prima trasformare l'uomo. Ora crediamo che il Fascismo affermi non potersi in nessun modo trasformare il mondo, se non si trasforma l'uomo, e tuttavia non potersi trasformare l'uomo fuori del mondo, se cioè non si trasformi il mondo, risolvendo in tal modo il « prima » e il « dopo » in una connessione e correlazione dei due termini: l'uomo e il mondo.

NAZIONALITÀ E RAZZA NELL' ORDINE NUOVO

Posta la necessità della Nazione come forza politica l'A. ne studia i caratteri ed i rapporti con il concetto del popolo, di razza e di Stato; quest'ultimi sia secondo la dottrina fascista sia secondo la dottrina nazionalsocialista. Da questa analisi l'A. deriva importanti conseguenze in confronto all'« ordine nuovo » che si dovrà costituire quale « sistema di gerarchie », differenziando anche in questo il concetto della dottrina nazionalsocialista di Stato-Impero, con quello della dottrina fascista di « Stato con contenuto imperiale ».

I. — Che la nazionalità come forza politica o la Nazione come ente od organismo politico-sociale, non possa e non debba scomparire nel cosiddetto ordine nuovo affermavo in un mio precedente articolo (1) per le seguenti considerazioni. Anzitutto a causa della sua funzione direttiva in ogni singola comunità imperiale, cioè a causa della sua posizione gerarchica in ciascun spazio vitale, da identificarsi, quest'ultimo, in termini politico-giuridici — a mio modo di vedere — con l'Impero o comunità imperiale e riserbandosi invece la denominazione di grande spazio a quell'insieme di territorî non vincolati giuridicamente alla Nazione imperiale, ma sottoposti alla sua influenza politica ed economica (sottoposti cioè alla sua egemonia, termine e concetto che alcuni scrittori germanici, e primo fra essi il Triepel (2), si sforzano di configurare ora anche giuridicamente). In secondo luogo perchè la nazionalità o la Nazione (il che è in fondo lo stesso, dato che quest'ultima, più che un'istituzione giuridica come si sforzava di volerla una parte della giuspubblicistica (anche italiana) del secolo scorso, è oggi universalmente concepita come un'entità politica) dovrà pur sem-

(1) R. Sertoli Salis: *Nuovi orizzonti dell'ordinamento internazionale*, in « *Dottrina Fascista* », dicembre 1941-XX.

(2) H. Triepel: *Die Hegemonie. Ein Buch von führenden Staaten*, Stoccarda 1938. Una critica mossa spesso al Triepel fu quella di non essersi, in sostanza, accorto che il suo concetto di egemonia non è che quello tradizionale di imperialismo economico, il quale — come, del resto, il concetto di grande spazio (vedi il mio articolo citato) — non si presta ad essere racchiuso in una formula politico-giuridica.

pre costituire il tessuto connettivo di ciascun Impero e di ciascun grande spazio. In altre parole, anche nelle dottrine politiche totalitarie si deve distinguere fra Nazione e Stato come realtà concrete, giacchè se nell'identificare in tante nazionalità altrettanti Stati è costituito l'errore inflazionistico ed astrattistico del sistema di Versailles, il ritenere sorpassata la nazionalità come forza politica condurrebbe, presto o tardi, a una situazione altrettanto gravida di errori e quindi di pericoli.

Ora il fatto che nella guerra attuale quasi più nessuno pronunzia il nome di Nazione e che al vecchio principio di nazionalità — come avverte il Maggiore (1) — subentra la formula « costruzione della nuova Europa » non deve indurre a credere che la Nazione, appunto perchè si identifica col popolo, come afferma giustamente lo stesso autore, sia concetto ed elemento sorpassato e relegato ormai nella storia. L'evoluzione del concetto stesso dal secolo scorso ad oggi ne è la prova migliore: quando si afferma, infatti, come abbiamo detto sopra, che nazionalità è da tempo concetto politico o sociale piuttosto che giuridico non si fa altro che affermare l'accennata identificazione; in altri termini il popolo, che è un elemento giuridico dello Stato, non può essere esso stesso ente giuridico: di qui la differenza fra Nazione e Stato. Il problema politico della pace internazionale si riduce quindi in definitiva a vedere quale funzione e correlativamente quale qualifica debba darsi a ciascun gruppo etnico, in Europa come altrove: problema che non è diverso oggi da quello che si presentava venti anni or sono al tavolo di Parigi, ma che per andar risolto presuppone anzitutto la risoluzione di un altro problema che allora non ci si pose, almeno realisticamente: quello di vedere quando una determinata collettività sia veramente popolo e abbia perciò dignità statuale.

L'errore di Versailles non fu dunque quello di aver ritenuto che ogni popolo fosse una Nazione, ma di aver voluto fare di ogni popolazione o di ogni gruppo politico di qualche importanza un popolo, trasformandola perciò in uno Stato. Più che di feticismo della nazionalità si dovrebbe perciò parlare di un feticismo della statualità, della qualcosa ci si renderà ben conto ove appena si rifletta al concetto originario di Nazione e se ne osservi il trapasso, fino a quello attuale degli Stati totalitari. Se, diversamente da quello che abbiamo affermato, il concetto di Nazione fosse non solo superato — almeno

(1) G. MAGGIORE: *La politica* - Bologna 1942, pag. 289.

nei rapporti internazionali — ma anche sorpassato e sapesse veramente di vecchiume, sarebbe sorpassato anche il concetto di popolo, che non solo è alla base — sia pure con le differenze che brevemente ricorderemo tra Fascismo e Nazionalsocialismo — dei regimi di tipo fascista, ma che costituisce anzi, nei rapporti imperiali e intra-imperiali (nell'ambito cioè rispettivamente di una comunità e di un grande spazio), il solo elemento di forza dal punto di vista politico e il solo fondamento per una soggettività dal punto di vista giuridico in quell'ordine nuovo che miriamo a creare.

Riassumiamo quindi brevemente l'evoluzione del concetto di nazionalità fino a quello fascista di popolo, per poi tentare di fissare la posizione delle nazionalità o dei popoli nell'ordine stesso.

2. — Se l'etimologia della parola Nazione, dal latino « natio », ne indica il lontano atto di nascita, politicamente essa assunse un significato soltanto, come si suole insegnare, con la Rivoluzione francese. Scrive il Maggiore: « Nel 1789 la parola *nation* designava la riunione di tutti gli ordini dello Stato, esclusa la classe inferiore cui restava riservato il nome di *peuple*. L'art. 3 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino era così concepito: *le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la nation*. La nazione divenne così un'idea-forza... e addirittura un mito, in nome del quale fu condotta prima la rivoluzione borghese di Francia e indi le rivoluzioni europee — ben dette nazionali — del secolo decimonono. Apparentemente la nazione era tutto il popolo, unito dal vincolo di libertà e di uguaglianza: in effetti, era quella minoranza o *élite*, che si rivoltava contro lo Stato assoluto per instaurare un ordine nuovo ». Ciò il nominato Autore ricorda per affermare, come si è detto, che il principio di nazionalità non è ormai che una sopravvivenza, una formula vuota e che se proprio si vuol trovare una differenza fra popolo e Nazione, essa sarebbe questa: che la Nazione è la parte più cosciente, più volitiva, più attiva del popolo, una specie, insomma, di *élite*: in altri termini, popolo sarebbe l'insieme dei cittadini che appartengono allo Stato; Nazione l'insieme dei cittadini che fanno lo Stato (1). Come si vede, l'uno è un concetto giuridico (i cittadini o i sudditi sono infatti coloro che sono soggetti alla sovranità di uno Stato, cioè il popolo), l'altro un

(1) MAGGIORE, op. cit., pagg. 287 e 288.

concetto politico; ma, a parte codesta considerazione, non sembra che una tale concezione possa accettarsi per lo Stato fascista, la cui totalitarietà è bensì compatibile con l'esistenza di una parte eletta del popolo, per coscienza, cultura, disinteresse, gerarchia sociale o morale, ma che non può certo ammettere una distinzione fra cittadini... più o meno nazionali, per così esprimerci. Il dire con Hegel che il popolo non è altro che quella parte dello Stato che non sa che cosa vuole non significa quindi distinguere fra popolo e Nazione, ma soltanto rendersi conto del falso concetto, insito nei fini dello Stato democratico, che la sovranità risieda nel popolo, cioè nella Nazione come tale, mentre essa risiede invece nello Stato, cioè nel popolo organizzato. La distinzione accennata dal Maggiore ci sembra quindi ancora alquanto legata ai principî della Rivoluzione francese, mentre si risolve più rettamente nell'altra per cui nel popolo o nella Nazione organizzata a Stato sussiste sempre una *élite* — nel senso inteso così chiaramente dal nostro Pareto — la quale può essere costituita non solo dal gruppo effettivamente dominante dal punto di vista politico, ma anche dalla cosiddetta classe dirigente dal punto di vista morale, culturale, patriottico, ecc.

Posto dunque che oggi nessuna distinzione fra popolo e Nazione è più possibile, resta da dubitare che essa potesse valere secondo l'intenzione della Costituenne del 1791: abbiamo detto « secondo l'intenzione », non secondo la prassi rivoluzionaria di allora. Infatti, affermandosi il principio che la sovranità dovesse risiedere nella Nazione, altro non si ribadiva che quel concetto che comunemente si chiamò, da allora in poi, della « sovranità popolare », altro cioè non si identificava che quel diritto di autodecisione nazionale o popolare che, sorto contro il principio della sovranità del monarca proprio dello Stato assoluto o dispotico nonostante i temperamenti dell'assolutismo detto illuminato, doveva ottenere tanti anni dopo il suo più grande trionfo verbale, o piuttosto verboso, nell'infausta pace dettata dal Wilson.

In altri termini quell'identità fra Nazione e popolo che giustamente va oggi delineandosi fra gli scrittori sul terreno dogmatico ci sembra che sia sempre esistita, almeno superata la primissima fase della Rivoluzione francese, anche nel passato o, almeno, nel secolo scorso e nonostante tutti gli sforzi compiuti per farne due concetti distinti. Non vogliamo con questo riferirci proprio a Herder o a Rousseau, ma si prendano tutte le altre formulazioni della nazionalità, dal

Sismondi a Madame de Stael, dal Fichte al nostro grande Mazzini, allo stesso Pasquale Stanislao Mancini e infine al Renan: quale di esse presenta una chiara distinzione rispetto al concetto di popolo? Se il Mazzini — che delle nazionalità europee faceva la base per l'accordo e la pace del continente — identificava la nazionalità con la coscienza che un popolo ha della sua « missione storica », come si potrebbe concepire, in fondo, un popolo senza tale coscienza, che è poi ciò che ne costituisce la forza per erigersi e organizzarsi a Stato, cioè per distinguersi da una semplice popolazione od altro gruppo etnico non consapevole e perciò senza possibilità di organizzazione autonoma e originaria?

Scriveva a sua volta il Mancini: « Nazione è una società naturale di uomini, per unità di territorio, di origini, di costumi, di lingua, conformata a comunanza di vita e di coscienza sociale » (1). Ora, a parte il richiamo alla concezione della naturalità, che è propria dell'epoca, l'unità territoriale sta precisamente ad indicare l'elemento materiale che, unitamente a quello personale, cioè al popolo, verrà a costituire, nella dogmatica giuridica contemporanea, il necessario substrato perchè prenda corpo l'organizzazione giuridica dello Stato; non c'è, insomma, chi non veda come la definizione manciniana della Nazione potesse adattarsi contemporaneamente anche al popolo. Certo, così come il Mazzini aveva posto in rilievo un elemento soggettivo della Nazione, quello cioè della coscienza del proprio compito, un altro ne porrà in luce più tardi la concezione francese, tipicamente espressa dal Renan (2), e cioè l'elemento soggettivo della volontà: la volontà, cioè, di sentirsi uniti: anzi si può dire che questa tendenza soggettivistica, spinta all'estremo, ha finito per svuotare del suo contenuto l'elemento oggettivo, vale a dire l'unità di razza, di lingua, di religione, di costumi, di storia. Quanto e come ciò fosse un portato delle correnti filosofiche del secolo scorso, non interessa di indagare in questa sede: il fatto si è che le Nazioni ridotte praticamente all'elemento volontaristico e non gli Stati avrebbero dovuto costituire i soggetti internazionali; il che è quanto dire che ogni popolo, a prescindere dalla sua effettiva capacità a darsi un ordinamento giuridico, cioè a costituirsi a Stato, avrebbe avuto diritto alla soggettività. Di

---

(1) P. S. MANCINI: *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti.* - Napoli, 1891.

(2) E. RENANG: *Qu'est ce qu'une Nation.* - Parigi, 1882 (in vol. VII di « *Confessions et discours* »).

queste aberrazioni è piena la storia contemporanea delle cosiddette democrazie, giacchè, nonostante la reazione, più o meno consapevole, del positivismo giuridico che proclamò la comunità internazionale essere composta dagli Stati, il principio della nazionalità risorse dopo la prima guerra mondiale del nostro secolo con la costituzione dei vari Comitati Nazionali in vista della pace democratica: e ciò con le conseguenze ben note e sulle quali è inutile ritornare.

3. — Il concetto tradizionale di Nazione, imperniato sulla dualità oggettiva territoriale e soggettiva volontaristica, finì per allentare — fino a perderli — i vincoli di razza, di lingua, di religione, se non cumulativamente, almeno alternativamente. Si prendano gli esempi degli Ebrei e quello dei Negri. L'identificazione della Nazione o del popolo con lo Stato, nell'ultimo cinquantennio precedente le rivoluzioni autoritarie, era stata in definitiva un compromesso fra l'idealismo della nazionalità e l'accennato positivismo giuridico: dello Stato — ed era giusto — facevano parte i sudditi, quale che ne fosse la pigmentazione o la fede: quindi anche gli Ebrei, quindi anche i Negri, ma essi si consideravano facenti parte anche della Nazione, il che non avrebbe dovuto essere. Nell'Italia demoliberale a nessuno veniva in mente di dubitare — per esempio — che gli Ebrei non facessero parte della Nazione e del popolo italiano e negli Stati Uniti d'America ancor oggi molti vedono non solo uno Stato — il che è giusto — ma anche una Nazione, del che è da dubitare, non foss'altro appunto che per l'esistenza di diversi milioni di Negri. L'unità di razza è certo, fra gli elementi obbiettivi della Nazione, la più importante: tant'è vero che fra gli Stati Uniti, il cui popolo è composto da una lingua sola ma da diverse razze e la Svizzera, dove la razza (nel senso di gruppo sistematico maggiore) è una e le lingue son tre, l'unità nazionale sembra maggiore nella seconda che nella prima.

Minore importanza ancora ci sembra infine abbia l'unità di religione, se non proprio quella dei costumi, massime se le differenze vertano sul rito anzichè sulla confessione. L'esperimento statale della Nazione indiana, se e quando si farà, sarà interessante appunto per la coesistenza, con la massa indù, dei musulmani, con capacità, nel complesso, di *élite*, ma in tale minoranza numerica da giustificare — al-
pag. 273 meno dal punto di vista teorico — l'affacciata proposta del « Paki-

stan» onde non ripetere — secondo il paragone dei suoi sostenitori — l'infelice esperimento della Palestina.

Sebbene delle minoranze nazionali (di razza, di religione e di lingua, come dice il linguaggio diplomatico di Versailles) si tenesse conto — almeno a parole — nei trattati che seguirono all'altra guerra, la pace democratica finì per costruire degli Stati plurinazionali (Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia) da un lato e per negare la statualità a certe nazionalità (mondo arabo) dall'altro. Si capisce come lo Stato autoritario insorgesse contro codesta concezione degenerativa del popolo e della Nazione: entro il nuovo, realistico schema che la dignità statuale vada concessa soltanto a un'effettiva unità di razza, di lingua, di costumi va infatti inquadrato qualsiasi problema internazionale del nuovo ordine. Nuovo ordine fu infatti la conquista italiana dell'Etiopia, incapace ad essere Stato, perchè insieme di popolazioni e non popolo; nuovo ordine è infatti il riassetto del mondo danubiano e balcanico, nel quale alla soluzione unitaria della Jugoslavia come Stato plurinazionale è stata opposta la soluzione tripartita delle nazionalità (diremo subito con quali caratteristiche); nuovo ordine sarà la sistemazione delle nazionalità del vicino e medio Oriente, dal mondo arabo all'India e, viceversa, la riduzione in colonia — per dirla in termini romani — delle nazionalità insussistenti.

Quanto alla ex-Jugoslavia, mentre nessun dubbio può sorgere circa il fondamento nazionale della Croazia e della Serbia, ci si può domandare quale potrà essere la futura sistemazione politica del Montenegro e soprattutto come si possa giustificare la spartizione della Slovenia fra lo Stato italiano e quello germanico. Ora — senza che sia possibile indicare in astratto ed una volta per tutte (altrimenti la politica non sarebbe più un'arte, ma diverrebbe una scienza) — quel minimo potenziale demografico che determini la soluzione statuale piuttosto che il decentramento politico-amministrativo — è certo che in ogni popolo o Nazione, oltre agli elementi oggettivi e soggettivi già indicati, dev'essere presente anche una determinata entità numerica.

Ciò che abbiamo detto fin qui circa il fondamento e l'importanza della nazionalità nel nuovo ordine dev'essere dunque messo in relazione non già col concetto tradizionale di Nazione, bensì con quello proprio del Regime fascista e di quello nazionalsocialista. È pertanto necessaria una breve indagine — sulla quale del resto non manca già qualche contributo della nostra pubblicistica — su codesti ultimi con-

cetti, i quali prenderanno maggior luce se, come si suole, vengano posti in rapporto con gli altri della razza e soprattutto dello Stato.

Il concetto fascista di Nazione è chiaramente scolpito nella Prima Dichiarazione della Carta del Lavoro: « La Nazione italiana è un organismo avente fini... ecc. È un'unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista ». Piena identità di concetti, dunque, con la formula del Neesse già riportata nel nostro precedente citato articolo (1): la Nazione è essenzialmente organismo, lo Stato organizzazione. Il che è dichiarato dal Duce più volte: « Lo Stato... è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione » e più avanti: « rappresenta la coscienza immanente della Nazione » (2). Soltanto che, a differenza della concezione tradizionale, per cui è l'organismo che genera l'organizzazione, per il pensiero fascista è precisamente il viceversa: « Non è la Nazione a generare lo Stato, secondo il concetto naturalistico che servì di base alla pubblicistica degli Stati nazionali del secolo XIX. Anzi, la Nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà e quindi un'effettiva esistenza » (3). Dunque, riassumendo schematicamente: lo Stato — che è volontà di potenza — dà coscienza ed organizzazione all'organismo della Nazione, cioè, in sostanza, al popolo.

Ma — la domanda sorge spontanea — e la razza? Tanto nelle citate affermazioni quanto nella Carta del Lavoro, infatti, il concetto di razza era ancora estraneo come forza politica, in quanto l'Italia non era passata dalla funzione meramente nazionale a quella imperiale. Ed ecco che il 10 giugno 1941-XX, nel primo annuale dell'entrata in guerra, il Duce ammoniva che « gli Stati devono tendere a realizzare il massimo della loro entità etnica e spirituale, in modo da far coincidere a un certo punto i tre elementi razza, Nazione, Stato ». Da ciò si deduce che l'unità nazionale è, per il Fascismo, anche, e soprattutto, unità razziale: per il rimanente i rapporti fra Nazione e Stato son quelli stessi che abbiamo visto or ora e, se si riflette che lo Stato fascista è Stato gerarchico, chiara risulta la posizione della razza italiana nello Stato italiano, cioè la sua posizione di guida nello Stato Impero, il giorno che anche per noi si è completata la funzione sta-

(1) Vedi la prima nota del presente articolo.

(2) Alla 1ª Assemblea Quinquennale del Regime, in *Scritti e Discorsi*. vol. VII, pagg. 26 e 27.

(3) MUSSOLINI: « *Dottrina del Fascismo* », in *Scritti e Discorsi*, vol. VII, pag. 72.

tuale, definita da Mussolini come quella che « porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione di potenza umana, che è l'Impero » (1).

Se lo Stato totalitario fascista da un punto di vista logico, ancorchè non storicamente e cronologicamente, viene dunque prima di ogni altro gruppo e comunità vivente nel suo seno e perfino prima della stessa Nazione, attraverso l'aristocrazia di razza esso mira all'Impero, perchè è soprattutto spirito e potenza: esso è dunque uno Stato etico, per quanto non nel senso hegeliano e della filosofia idealistica e immanentistica del secolo scorso e del primo ventennio dell'attuale. Se vogliamo tradurre il fin qui detto in altri termini e poichè lo Stato altro non è che potenza, potremo ancora dire che per il Fascismo lo Stato è il fine della vita sociale: la sovranità risiede perciò nello Stato, tanto nazionale quanto imperiale.

Rovesciato è invece il reciproco rapporto, fra Nazione e Stato, nella dottrina nazionalsocialista, mentre i concetti di Nazione e di *Volk* (popolo) — analogamente a quanto si è detto per la dottrina fascista — sono equivalenti, pur mettendosi in primo piano, fra i fattori costituenti l'unità nazionale, la razza. « La Nazione o, meglio, la razza non consiste nella lingua, ma solo nel sangue » (2); ne deriva che in sostanza, per la dottrina nazista, razza, Nazione e popolo sono termini equivalenti. Ora l'identificazione fra razza e Nazione, mentre per il Fascismo è uno degli scopi bensì del razzismo, ma non corrisponde ancora allo stato attuale delle cose — come del resto dimostra l'accennato passo del Discorso del Duce del 10 giugno 1941 — per il Nazionalsocialismo sembrerebbe essere una realtà politica, se tutta la letteratura germanica intorno alla razza, almeno di questi ultimi anni e lo stesso linguaggio del legislatore non facessero pensare all'esistenza di un mito nel senso del Sorel o a un'idea-forza. Certo anche il *Volk* tedesco si determina in via negativa attraverso l'esclusione degli Ebrei ed eventualmente degli individui di colore dal resto della popolazione dello Stato così come avviene per la Nazione e la razza italiana; in secondo luogo la determinazione della cosiddetta arianità è assai più severa secondo le leggi di Norimberga che secondo la nostra legge razziale del 1938; senonchè gli altri elementi obbiettivi che all'infuori della razza (lingua, religione, costumi, ecc.) servono a costituire

(1) MUSSOLINI: *Scritti e Discorsi*. Vol. VII, pag. 27.
(2) HITLER: *La mia battaglia* - (Ed. italiana 1939), pag. 25.

il concetto comune di popolo, valgono a rendere la concezione italiana della Nazione assai più spirituale di quella tedesca di *Volk*.

Ciò detto, resta da vedere il rapporto fra *Volk* e Stato che, come si è accennato, è rovesciato rispetto a quello del pensiero fascista. Lo Stato non è più qui il *prius* logico o l'elemento primario rispetto alla Nazione, ma quello secondario. Ecco diversi passi di Hitler a questo proposito: « Lo Stato non rappresenta un fine, ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione di una superiore civiltà umana, ma non la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza d'una razza idonea alla civiltà ». « Non lo Stato in sè crea una determinata altezza di civiltà; esso può solo conservare la razza che è condizione di quell'altezza ». « La premessa dell'esistenza d'una umanità superiore non è lo Stato, ma la Nazione, sola capace di addurla ». « Dobbiamo distinguere con la massima nettezza fra lo Stato, che è un recipiente e la razza, che è il contenuto ». « Per noi lo Stato non è altro che una forma, il suo contenuto è l'essenziale, la Nazione, il popolo » (1).

Conseguenza: se il *Volk* è l'elemento primario e se è il fine della vita sociale, potremo anzitutto parlare di un popolo o di una Nazione etica ed in secondo luogo si potrà dire che nel sistema tedesco la sovranità risiede nel popolo, non già secondo la vieta teoria dello Stato democratico, ma inquadrato in una organica concezione gerarchica dello Stato autoritario. Come si vede, posizione esattamente rovesciata rispetto alla nostra per cui, come si è visto, è lo Stato che costituisce l'elemento primario rispetto alla Nazione ed è nello Stato etico nel senso indicato che risiede la sovranità.

4. — Delineati in qualche modo i concetti di razza, Nazione e Stato nella dottrina fascista ed in quella nazionalsocialista, resta da trarne le conseguenze — a mo' di conclusione — per l'importanza che potrà assumere nel nuovo ordine l'elemento della nazionalità.

Inutile sembra ripetere ancora che al sistema democratico della uguaglianza — cioè di un diritto delle genti che desse (almeno teoricamente) a tutti i popoli la dignità di Stato e a tutti gli Stati diritti uguali — sarà sostituito un sistema di gerarchie, dallo Stato-popolo imperiale alla semplice popolazione con regime autonomo o speciale. Piuttosto, per quanto riguarda il grande spazio eurafricano, i due Im-

(1) HITLER: *La mia battaglia* - Ed. cit., pagg. 27, 28, 29, 30, 249.

peri che lo guideranno, cioè quello germanico e quello italiano (rispettivamente il *Grossdeutsches Reich* e la comunità imperiale fascista), pur avendo una comune base di principî direttivi, hanno ed avranno ancor più in avvenire una propria caratteristica fisionomia. Perciò, secondo l'accennata distinzione, nel *Grossdeutsches Reich*, che è di più dello Stato, è la stessa comunità popolare mitizzata in cui, come sappiamo, risiede la sovranità che, grazie alla *Führung*, esprime la volontà di potenza ed è essa stessa Impero; nella comunità imperiale fascista è invece lo Stato che è sovrano e che diventa quindi Impero; strumento dell'Impero germanico, cioè del *Volk* imperiale, è il *Reich;* organismo dell'Impero fascista, cioè dello Stato imperiale, è il popolo o la Nazione italiana. Ma un'altra differenza c'è dal punto di vista giuridico internazionale: il *Grossdeutsches Reich*, pur essendo concettualmente più dello Stato, è lo Stato stesso, per cui la sua personalità giuridica s'identifica con quella dello Stato germanico, mentre nell'Impero fascista, non essendo quest'ultimo un soggetto di diritto internazionale, la personalità giuridica della comunità — intesa come ente politico — spetta unicamente allo Stato italiano, che non è propriamente Stato-Impero, ma Stato con contenuto imperiale (1). Le conseguenze non sono di poco conto, almeno formalmente parlando, giacchè uno Stato-Impero consente un minore decentramento politico che non uno Stato a contenuto imperiale: le parti imperiali di quello sono cioè giuridicamente assorbite dall'entità imperiale, le parti imperiali di queste sono invece appena rappresentate internazionalmente dallo Stato imperiale (tipico il caso dell'Albania). Ora poichè la subordinazione gerarchica di una persona giuridica ad un altro soggetto non è negazione della sua personalità, è chiaro come il problema della nazionalità nell'Impero fascista non sia altro che un problema giuridico, cioè di limiti, mentre nel Reich nazionalsocialista, non esistendo altra personalità che quella della comunità popolare, il problema della nazionalità non si può neppure porre in senso assoluto, cioè rispetto al mito della *Volksgemeinschaft*: praticamente esso si imporrà dal punto di vista dei rapporti intraimperiali, cioè interni fra Reich e collettività aderenti. Ciò non è che una conseguenza del diverso, accennato concetto di razza in rapporto alla Nazione: partendo dalla razza come mito, cioè come forza sociale o di rapporti

(1) S. VILLARI: *L'idea dell'Impero e l'idea del Reich*, ne « *Lo Stato* », marzo 1941-XIX..

interni, il Reich si trova nella necessità o di negare le altrui nazionalità per affermare soltanto la propria, oppure — come sembra più logico — di associarsele in qualche modo: è insomma, un rapporto internazionale solo nel senso di interpopolare, cioè nell'ambito dell'Impero o, meglio, intraimperiale (se il termine interimperiale si vuole riservare — come abbiamo detto — ai rapporti fra grandi spazî).

Nell'Impero fascista invece il principio razziale è bensì un mito, ma non tanto come punto di partenza, quanto piuttosto come punto di arrivo, il che consente più facilmente l'associazione delle altre nazionalità. Il Pellizzi, nell'esaminare il problema dei rapporti fra Germania e Italia nell'ordine nuovo, afferma che il principio corporativo, essendo un'idea regolatrice per sua natura dei rapporti dell'ordine esterno, potrà giovare ai rapporti fra il popolo tedesco e gli altri popoli immessi nel Reich, mentre, per altro lato, il principio razzista essendo tipico dell'ordine interno, potrà giovare all'Italia nella sua funzione imperiale: contemperamento, in altri termini, o, meglio, compensazione dell'universalismo latino e del particolarismo tedesco (1).

Lo strumento imperiale italiano dovrà dunque essere ancora una volta, come già in Roma, il diritto, associato alla volontà di potenza e al fondamento mistico proprî del mondo germanico, mentre quest'ultimo non potrà non giovarsi, nei rapporti con gli altri popoli, della « *humanitas* » latina, la quale nel principio della collaborazione intersociale, peculiare caratteristica del corporativismo, trova la sua massima espressione di oggi. Che si tratti di personalità politico-amministrativa o di personalità corporativa, le nazionalità del nuovo ordine dovranno comunque avere una certa entità, per dirla sempre in termini giuspubblicistici, istituzionale. Condizione *sine qua non* per l'attuazione di una tale personalità gerarchicamente subordinata sarà soltanto la sua legalità, cioè il fondamento di essa nella volontà delle parti, sulla base di un ordinamento giuridico attualmente rappresentato dal Patto Tripartito, massime dall'art. 1, che riconosce alle Potenze dell'Asse l'influenza politica sui popoli dell'Europa.

Renzo Sertoli Salis

(1) C. PELLIZZI: *Italia e Germania. Problemi dell'ordine nuovo*, in « *Civiltà Fascista* », aprile 1942-XX.

23 MARZO 1942

Lungo il fluire fatale delle stagioni noi abbiamo fissato dei posti di bivacco, dove ci è lieto arrestare la marcia di ogni giorno e — camerati tra camerati — rifarci al cammino percorso per trarne insegnamento e sprone per l'avvenire.

Attimi brevi di raccoglimento e di meditazione in cui il pensiero va anzitutto, memore e riconoscente, ai Camerati che — alla testa delle legioni o confusi nei ranghi dei proseliti — diedero alla marcia dura ed operosa il suggello del sangue: attimi in cui ci piace rivivere — con orgoglio — le opere che compimmo, le difficoltà che superammo, la via — ora facile e lieta, ora tormentata ed aspra — che percorremmo e di guardarci, a viso aperto, fermamente negli occhi, per riconoscerci, sempre uguali e sempre pronti ad ogni obbedienza e ad ogni sacrificio.

Non è nello stile del Fascismo l'esaltazione eccessiva di ciò che fu fatto, nè l'anticipazione rosea di programmi avvenire. La vita delle Nazioni, come la vita degli individui, che ripugnano da un mediocre destino, non si costruisce senza una lotta diuturna condotta al metro di una volontà tenace, tesa a dominare gli eventi ed a trasformarli in elementi stessi del successo.

Ad ottenere ciò occorre che la volontà di tutti noi si mantenga sempre al livello morale e spirituale della giornata della prima vigilia, in cui i radi discepoli si adunarono intorno al Capo e, in un'ansia di giustizia e di grandezza, lanciarono, con fredda determinazione, la sfida per una lotta senza

quartiere, a coloro che insultavano la Vittoria dopo averla mutilata, che avvilivano i principi morali della nostra società nazionale nell'esaltazione di nordiche utopie, che si servivano delle proprie fortune politiche per pescare nel torbido e nell'illecito.

Determinazione fredda, ansia di superamento, ma sopratutto volontà ignara di guadagni, di cariche, di onori; incapace di incertezze, di tentennamenti, di dubbi; disdegnosa della vita comoda, del « cadreghino », dell'orpello, volontà fredda tenace spietata, pronta al combattimento ed al sacrificio per le fortune d'Italia e della Rivoluzione.

Questo 23 marzo di guerra, che vede saldati con la materia più nobile — il sangue versato assieme sui campi di battaglia — gli anziani che fecero la Rivoluzione ed i giovani e i giovanissimi, che anelavano ad un banco di prova al quale saggiare la loro fede, questo 23 marzo è da collocare sotto il segno dell'intransigenza, perchè coloro che combattono — anziani e giovani — devono sentire dietro di loro, animato dalla loro stessa fede e strettamente compatto nei ranghi, tutto il Paese.

I fascisti tiepidi e i falsi proseliti, che, nel giro degli anni, ottennero — ostentando fedi che non avevano o crisi spirituali che non vissero — l'onore di entrare a far parte delle schiere fasciste, rivelano, nella marcia dei tempi duri, il fiato grosso e non possono seguire la marcia vittoriosa delle legioni.

Nel ricordo, perciò, della sparuta schiera adunata in Piazza S. Sepolcro il 23 marzo 1919 e nel nome dei Caduti della Rivoluzione e della guerra, il Partito deve oggi serrare le file dei suoi seguaci ed escluderne gli indegni, perchè possano affermarsi nel mondo, nella maniera più degna e più alta, con la vittoria delle armi, le idee della Rivoluzione delle Camicie Nere.

APPUNTI PER UNA NOSTRA INTERPRETAZIONE DELLA STORIA

In questo articolo l'A. tenta di inquadrare il problema della interpretazione della storia in confronto alla dottrina fascista, indica la necessità e l'importanza di questa interpretazione, ne studia i fondamentali caratteri che riassume (in quanto osservazione delle «cause» dell'«ambiente» e della «volontà») in una interpretazione che, dando al termine il significato della nostra dottrina, può definirsi spiritualistica.

1. — La Storia può essere cronaca ed interpretazione: quale cronaca costituisce un insieme di fatti cronologicamente registrati e rappresenta il materiale grezzo per ogni interpretazione; quale interpretazione si presenta come lo studio delle « cause » che hanno originato i « fatti », e dei « fini » che essi tendevano ad attuare. « Cause » e « fini » possono essere osservati in rapporto al soggetto (Uomo) che li ha sentiti e li ha posti in essere, od in rapporto ad una volontà trascendente o ad un « io » immanente al soggetto stesso che si concretizza. La prima posizione sbocca nell'interpretazione volontaristica della Storia, e lo studio troppo unilaterale di alcune « cause » può portare, spesso per amor di tesi, alle interpretazioni economiche, erotiche, finalistiche, che dimenticano tutte l'inscindibile unità del sentire umano; la seconda posizione sbocca nella interpretazione deterministica della Storia; ed i diversi « fini » che si crede poter desumere dalla osservazione della storia-cronaca portano alle interpretazioni teologiche, cicliche, evoluzionistiche (progressiva e regressiva), teleologiche.

Non più in rapporto ai « fini » od alle « cause », ma in rapporto ai suoi protagonisti la Storia può interpretarsi quale movimento di Tutti (protagonista il collettivo), quale affermazione di Alcuni (protagonista l'aristocrazia), quale espressione di Unici (protagonista il Genio). Tutti, Alcuni, Unici che a loro volta possono inquadrarsi in una interpretazione volontaristica o deterministica, secondo che si considerino dotati di libero arbitrio e consapevoli della loro azione, od invece automi concretizzatori di una superiore realtà.

2. — Di fronte al problema dell'interpretazione della Storia è necessario fissare la posizione della dottrina fascista. Primo elementare quesito che si presenta è il seguente: esiste un'interpretazione fascista della Storia? Indubbiamente deve esistere; una dottrina difatti che rivendica una nuova « concezione della vita e del mondo » non può assumere posizione agnostica di fronte a questo problema; se si considera inoltre che passato presente e futuro non sono che tre fasi fittizie del Tempo, trascorrere che non ha soluzioni di continuità e, quale categoria astratta ed assolutamente soggettiva del divenire della coscienza, nega le barriere artificiali imposte da una sua meccanica misurazione, si comprende come il termine « storia » non significhi soltanto ciò che è stato (storia - cronaca), ma anche ciò che è, e ciò che sarà, in quanto essi momenti diventano immediatamente storia passando il primo, « ciò che è », dallo stato di presente allo stato di passato, ed il secondo, « ciò che sarà », dallo stato di futuro allo stato di presente. E le « cause » ed i « fini » unificano nell'unità del Tempo i tre stadi staticamente considerabili (storia - interpretazione).

3. — L'interpretazione della Storia, quindi, assume una particolare importanza in quanto deve dare comprensione, in armonia coi principi di una dottrina o ancor di più di una concezione di vita, dell'azione presente e, contemporaneamente, affinare perfezionare consolidare tale azione e quella futura in rapporto alle finalità che una determinata interpretazione della Storia indica non solo conseguibili, ma *certamente* conseguibili (« certamente » perchè così è prefissato secondo la visuale deterministica, o perchè così si può se si vuole secondo la visuale volontaristica).

Tale interpretazione, intesa nel senso indicato, per una dottrina che, come quella fascista, è originata da un movimento politico, assume particolare importanza poichè non si esaurisce nello studio dottrinario (il che sarebbe già un risultato positivo in quanto genererebbe del pensiero), ma è resa « storia » nella concretizzazione che di essa fa l'attività politica dello Stato fascista in quanto pone in essere, essendo fascista, i principi della *sua* dottrina ed agisce in armonia alla *sua* interpretazione della Storia.

4. — Ammessa quindi come necessità l'esistenza di una interpretazione fascista della Storia si pone il problema dello studio di questa interpretazione e della individuazione dei suoi caratteri.

Di fronte al dualismo tra la posizione volontaristica e la posizione deterministica la dottrina fascista afferma la prima in quanto essa non solo dà nuova forza al concetto di responsabilità umana, che la nostra dottrina ha legato indissolubilmente al senso di dignità politica costituendo la logica premessa al concetto gerarchico, ma anche vivifica ed indirizza quella « volontà di potenza » che dall'Uomo-individuo, come l'aveva posta la teorica nietzschiana, passa all'Uomo-personalità, costituendo la espressione dell'innato impulso all'azione, con qualsiasi forma essa poi si estrinsechi.

5. — È necessario però non equivocare sul concetto « volontaristico » a base dell'interpretazione fascista della Storia. Ammesso che la « volontà » rappresenti una delle funzioni superiori della coscienza che diviene « autocoscienza » cioè coscienza di se stesso, bisogna a questa funzione collegare non solo il momento in cui la tensione si risolve nell'azione, ma il momento precedente in cui la tensione si forma; solo così l'interpretazione volontaristica della Storia riesaminando le cause che hanno creato la tensione volitrice riconduce ad unità quelle interpretazioni unilaterali e perciò inesatte. Ciò significa che la nostra interpretazione della Storia afferma la personalità umana, con tutto il complesso delle sue funzioni che la moderna scuola psicologica ha saputo individuare; ciò però non vuol dire che essa si ferma allo studio delle manifestazioni volitive della personalità, al contrario, in quanto è consapevole dell'importanza che le « cause » hanno nel condizionamento della volontà, essa tali cause deve saper interpretare, non esaurendosi nella visione preconcetta di una, ma tutte componendo ad unità, quell'unità in cui solo trova non astratta configurazione la complessa nostra personalità.

Affermazione quindi del principio volontaristico da una parte, in quanto noi « siamo uomini che *vogliamo* dare il nostro contributo alla formazione della Storia »; studio complesso ed unitario delle cause che tale volontà determinano dall'altra. Naturalmente, l'osservazione è ovvia, mezzo per attuare questo studio sarà, come per ogni studio che vuol avere carattere di serietà, lo strumento analitico; ma la sintesi dovrà, in successivo tempo, ricreare quel « complesso » nel quale soltanto la personalità si afferma e può comprendersi, mentre viene negata nella

sua polverizzazione unilaterale di laboratorio quando la sintesi superiore non la ricompone in unità.

6. — Lo studio delle cause quali formatrici della tensione volitiva potrebbe anche conciliare la posizione volontaristica con la posizione deterministica, infatti esso potrebbe ammettere la « fatalità delle cause » nella « libertà volitiva ». Il concetto deve essere accettato con estrema cautela, diversamente, è evidente, esso porta alla interpretazione deterministica anche se celata dal velo volontaristico. Il problema quale « libero arbitrio » non è affrontabile in questa sede; invece è interessante studiarlo quale « creatore d'ambiente ».

Le cause determinatrici della tensione volitiva, ho affermato, possono essere molteplici; non vi è dubbio però che in periodi storici differenti alcune vengono particolarmente sentite e sviluppate. Come è necessario un ambiente adatto perchè la creazione biologica si sviluppi, così un « ambiente sociale » può, più o meno fortemente, condizionare lo sviluppo di particolari tendenze nel subcosciente, che possono diventare affermazioni di una volontà di potenza se dal subcosciente passano alla « coscienza illuminata » di se stessi. Da qui l'importanza che ogni Stato deve dare alla creazione del più adatto « ambiente sociale ». Così non vi è dubbio che il nostro Risorgimento divenne Storia quando la sua idea divenne volontà ed affermazione di quell'aristocrazia che si formò nell'ambiente sociale già maturo; così non vi è dubbio che la dottrina fascista ha in sè caratteri universali perchè interpreta nella sua aristocrazia l'ambiente sociale che l'ha generata, ambiente che esprimeva, quale conclusione di un contorto processo di crisi politica generale, nuove tendenze, nuove necessità, nuove inquietudini del nostro secolo e non solo dell'Italia. Da qui l'importanza di ricollegare ogni pensiero ed ogni teoria al proprio momento storico.

7. — Ammesso, quindi, nella nostra interpretazione il peso dell'« ambiente » ciò non deve far ricadere, insisto, nella posizione deterministica; l'ambiente infatti è condizione necessaria, ma non sufficente perchè la Storia si attui. Perchè questo avvenga esso ambiente deve concretarsi, prender forma volitiva, divenire azione; e ciò solo si attua colla formazione di quelle personalità che, non senza significato prendono nome di « figure rappresentative ». Nè si tenti di ricadere nella posizione

deterministica affermando che tali personalità non sono altro che gli « esecutori » dell'ambiente, i burattini guidati dal grande burattinaio: il Fato. Anche su questo è sufficente la parola della moderna psicologia. Le tendenze difatti, è vero, possono essere palesate (non originate) dall'ambiente, ma la volontà, che si forma nello stesso momento in cui le concretizza e le converte in azione, le plasma nella sua coscienza, così che esse si colorano della propria coscienza e, ancor di più, diventono attributi del proprio « io ». Vi è, cioè, un continuo rapporto di causa ad effetto oltre che di effetto a causa tra ambiente e formazione della personalità, per cui la personalità si plasma in un ambiente, ma nello stesso tempo forma essa stessa l'ambiente. E ciò che nell'ambiente ha palesato ricrea in se stessa specificando. L'ambiente opera come la materia prima nei confronti del prodotto che può formare diversi prodotti secondo il processo produttivo posto in atto; ed il paragone è inesatto perchè la materia prima « crea » il prodotto, mentre l'ambiente non « crea » la personalità, ma solo ne mette in evidenza particolari suoi caratteri già in essere anche se nel subconscio, ponendo, al massimo, nuovi problemi.

8. — La nostra interpretazione della Storia, quindi, non disconosce la forza dell'ambiente, ma lo afferma, ponendo però nei suoi confronti colla formazione della personalità quei limiti senza i quali la posizione volontaristica si tramuterebbe in posizione deterministica. Il termine « ambiente » inoltre non è univoco, esso può riferirsi ad un ambiente politico, sociale, morale, religioso ecc.; queste distinzioni però non presentano unità discriminativa; più propriamente, ai fini del nostro studio, sembra interessante la distinzione in rapporto alle cause determinatrici dell'ambiente; secondo tale criterio classificatorio si può distinguere: 1) ambiente naturale, in cui la causa determinatrice è il fattore naturale in tutti i suoi attributi (clima, orografia, idrografia ecc.); 2) ambiente sociale, in cui la causa determinatrice è l'attività dell'Uomo in tutte le sue estrinsecazioni (politica, manuale, scientifica, educativa, artistica ecc.).

È evidente che, senza disconoscere l'importanza dell'ambiente naturale la nostra interpretazione osserva fondamentalmente il formarsi dell'ambiente sociale, anche riconoscendo così implicitamente che su questo può operarsi direttamente e plasmarlo diversamente da periodo a periodo, mentre il primo non è modificabile se non in modo nel complesso insignificante dall'opera dell'Uomo.

Se si interpreta correttamente il portato del concetto « ambiente sociale » pare a me che esso risulti in definitiva dalla stessa volontà individuale collettivizzata, e come tale livellata a comun denominatore che potrà essere però di grado diverso secondo il tipo di ambiente sociale considerato. Il concetto quindi di « ambiente » non è fenomeno diverso dalla « volontà »; esso esprime la « volontà collettiva » unificata, tipificata, dà cioè il « senso dell'insieme », pone quei problemi che il Tutto sociale avverte, anche se non in forma specifica determinata distinta come « sente » la personalità particolare, dando quell'atmosfera di maturazione e tempismo che è propria dei fenomeni sociali che attendono di diventare Storia.

È necessario però mettere in evidenza come l'ambiente non crei la Storia, in quanto il collettivo può esprimere un « senso dell'epoca », ma non ha energia volitrice per realizzare; solo in quanto tale « senso » trovi adeguate personalità che lo sappia esprimere può realizzarsi, dissolvendo nella risoluzione quella tensione che saturava l'ambiente. In questo modo la nostra interpretazione volontaristica della Storia si collega all'interpretazione aristocratica, non disconoscendo ma inquadrando ed armonizzando la funzione della massa — collettivo e dell'unico — genio. Ma i rapporti tra i « protagonisti » della Storia potranno essere oggetto di altro studio.

9. — Una tale visione della Storia, nel significato accennato, si potrebbe chiamare anche « spiritualistica », se il termine non fosse facilmente soggetto a diverse accezioni, e richiamasse la nozione che la nostra dottrina dà allo « spirito » inteso come unità indissolubile di tutti i sentimenti della coscienza tesa verso l'esternazione di se stessa nella tensione volitiva. In tale accezione si affermerebbe quindi indirettamente: 1) lo studio di tutte le cause che tali sentimenti possono condizionare; 2) lo studio dell'ambiente in cui la personalità si realizza; 3) lo studio della « volontà » che tale personalità afferma nello stesso tempo in cui essa si concretizza, e che porta all'interpretazione aristocratica della Storia.

Triplice ordine di fenomeni, cioè, che mi sembra caratterizzino, riassumendo, la nostra interpretazione della Storia.

PRELUDIO
ALL'ARCANGELO SINDACALISTA

Con questo articolo l'A. inquadra il pensiero di Corridoni nella corrente dottrinaria dell'epoca, ne interpreta la personalità attraverso la documentazione storica della sua vita, analizza alla luce di documenti inediti i rapporti tra Corridoni e Mussolini durante quegli anni ardenti di Rivoluzione, ricorda la sua opera appassionata per l'intervento e la sua morte alla Trincea delle Frasche. Riesame quindi di una figura non dimenticata, ma spesso falsamente e troppo soggettivamente interpretata ad uso di tesi preconcette.

1. — L'Arcangelo Sindacalista passa tra la folla col suo fare tranquillo e sicuro, estraneo a qualsiasi manifestazione di teatralità. L'Arcangelo Sindacalista sa dal popolo ritrarre e del popolo mantenere le qualità sorgive e le caratteristiche più pure.

Vive nel suo tempo, in esso trasportando idee e voci e divisamenti e invocazioni e invettive che non gli appartengono e che sembrano risalire a lontane età, nelle quali la vita realmente era considerata un « mezzo » e non « un fine ».

Degli uomini contro i quali combatte, non gli interessa la verità o l'egoismo o la potenza, ma soltanto quel loro assoluto non voler soggiacere alla volontà caparbia e indomabile della rivoluzione in cammino.

Il suo mondo non è nella tela di Pelizza di Volpedo, non è nel sarcasmo dell'autore di Candido, non è nell'ermetica chiarissima del Segretario Fiorentino, non è nella dialettica nata tra San-Souci e la riva verde-dorata della Sprea nella mente di chi scrisse l'« Antimachiavelli ».

Il giacobinismo intransigente di una qualsiasi sinistra rivoluzionaria e il determinismo ultraplacido e ognora accomodante di una qualsiasi frazione riformista o progressista o trasformista o radicaleggiante, sono parimenti distanti dal suo modo di pensare.

Uomo senza vincoli di dogma, egli non ha timore dei confini dell'ortodossia e dell'eterodossia.

Uomo che riconosce il valore transitorio della vita nella transitorietà stessa dell'azione umana, è ben distante dal fare sua la divisa avente per motto l'ottantanovesco e blauquista: « Ni Dieu, Ni Maitre ».

Sfuggito alle influenze pseudobarricadiere dei rivoluzionari confinati ai progetti teorici, riesce parimenti a sfuggire alle anarcoidi manie dei teorici che esasperano i valori, sempre relativi e mai assoluti, della individualità umana.

Arcangelo Sindacalista, viene investito dal sacro crisma rivoluzionario non dalla volontà di una maggioranza societaria riunita a congresso, ma dall'anima della moltitudine che, a intervalli di generazioni talvolta, riesce ad esprimere le personalità adatte a precederla e a rappresentarla mostrandole vivente esempio di virtù che essa spesso non sente o non presente.

La sua mano non impugna la spada dell'Arcangelo, ma la bandiera rossa o nera o azzurra della organizzazione da instaurare fortemente, ferreamente in seno alla classe proletaria.

Uomo non nato per la guerra, ama la lotta di un furibondo amore nel quale tutto si dissolve e si estenua e scompare: affetti e passioni.

Uomo della libertà, vuole che essa non si restringa al gioco di parole dei Congressi, al torneo di discorsi dei comizi, alle confidenze, occulte o palesi dei due rami del Parlamento.

Uomo dell'organizzazione, vuole distruggere completamente ciò che è ancora in piedi, solidamente in piedi, del regime borghese.

Uomo sorto dall'antico ceppo rurale ed artigiano di un'antichissima terra, vede unicamente nella classe operaia la feconda semente della rivoluzione.

Tutti l'hanno dipinto come un istintivo, vagante, per empiriche prove, alla ricerca della pietra angolare della giustizia umana, novello politico Messia adusato a parlare a folle conclamanti adunate per accogliere la sua parola in immense pianure contornate di opifici attivi, di ciminiere fumanti, di sonanti cantieri.

Ed egli avrebbe così spesso, e forse sempre, voluto essere folla ed ascoltar la moltitudine annunciante in un'unica lingua l'avvento dell'attesa giustizia.

E così è avvenuto che chi lo conobbe preferì continuare ad adorar l'Arcangelo nel silenzio del proprio cuore, e chi non lo conobbe volle trasformare l'anniversario della sua dipartita in elemento di teatro adatto per raduni di rito; facendo così della prosa e mai tentando di penetrare il senso della sua secolare poesia.

Sicchè, se i suoi nemici riformisti, tra cent'anni, rinascessero potrebbero riconoscerlo, di tra le righe delle molte pagine a lui nelle trascorse generazioni dedicate, come un qualche loro nume tutelare.

Ad ogni 23 ottobre, dimenticando le parole che per lui scrisse Mus-

solini nell'ora stessa in cui la triste notizia della morte di Pippo lo sorprese in una trincea della prima guerra mondiale, la prosa aulica dei giornali parla dell'Arcangelo Sindacalista come di un antesignano nazionalista dell'idea di Patria e non si pensa che la grandezza di Corridoni sta appunto nell'esser giunto alla Trincea delle Frasche senza aver dovuto rinnegare alcuna delle idee principali della sua predicazione.

Quando si ripercorre a ritroso la vita degli Uomini veri e pochissimi che la razza di secolo in secolo esprime, non bisogna aver timore di offendere le pudibonde orecchie degli ortodossi formali. Dio ci salvi (il buon rivoluzionario lo ripete a mane e a sera), da un tal flagello dilagante, per strade maestre e sentieri, su tutta la nostra vita.

La storiografia italiana non ha mai nascosto che Mazzini fu italiano e repubblicano e che Garibaldi, fino alla vigilia di Teano, non nutrì teneri sentimenti per la Monarchia. Non crediamo perciò di offendere la sensibilità degli italiani che, come i giovani di Mussolini hanno con fedeltà e onore servito in tre o quattro guerre la Bandiera della Patria e del Re, rivelando ad essi che Corridoni fu ardentemente repubblicano e che della questione della forma di governo egli diffusamente trattò nel suo unico libro, rimasto fino al 1921 inedito: « Sindacalismo e Repubblica ».

La sua Rivoluzione, la Rivoluzione alla quale egli appartiene, accoglie nel suo seno le più disparate manifestazioni delle tendenze estremiste. È la giovane Rivoluzione italiana, abbandonata una generazione addietro dai garibaldini e dai mazziniani di Villa Ruffi, lasciata in retaggio ai superstiti di Pontelungo e di Piazza Santa Croce da Amilcare Cipriani, sempre alla ricerca della divina amicizia di Gustavo Flourens o del rivoluzionario sconosciuto che gli salvò la vita il 1° maggio del 1891, o del legionario movente sulla collina di Domokos: del legionario che lasciò scritto soltanto: « Sopra ogni cosa, tu, Poesia ».

È la giovane Rivoluzione italiana, senza masse e senza epigoni, preoccupata non dalla politica, ma dalla storia, non dalla cronaca, ma dall'urgenza di conseguire la nostra interiore unità.

È in questa Rivoluzione che Corridoni antiseparatista, antimoderato, prodotto classico, autoctono del popolo di vecchio ceppo nostrano, ricongiunge la libertà di Mazzini al socialismo aristocratico e deciso di Pisacane, alle sofferenze ideali degli uomini della prima Internazionale Italiana.

È in questa giovane Rivoluzione italiana che trovano posto i vivissimi morti d'Adua, lo sparuto manipolo sfidante i ghiacci agli ordini del Principe della « Stella Polare », gli uomini che vogliono ricondurre il

popolo alle proprie origini guerriere. E se questo ricondurre gli uomini alle predette origini doveva cozzare con l'ordine costituito nella società e con la tradizione conservatrice fossilizzatasi nella borghesia, ben venisse la lotta, l'urto violento tra l'esistente e il superstite, il cozzo terribile tra azione e reazione.

A questo conflitto, tutte le tendenze estremiste da anni agognavano: necessario era ritrovar gli uomini capaci di guidare le minoranze incontro ad un domani che non sarebbe stato il loro poichè le moltitudini soltanto, dopo averne relativamente sofferto l'attesa ne avrebbero assolutamente gioito la creazione.

E questi uomini dovevano scaturire non da una setta di iniziati o da un nucleo di congiurati, ma da quella libertaria manifestazione delle masse alla quale, spesso, doniamo il nome di Genio della Stirpe.

Con tutto ciò, nulla di leggenda, nulla che il popolo non potesse continuare a considerare come compiutamente suo.

La giovane Rivoluzione italiana, nella quale Corridoni ama vivere e non vegetare, non pone agli adepti limiti o confini.

La sua azione agogna quella méta unitaria morale, ch'è in noi appena accennata e ancor non percettibile chiaramente, dopo quarant'anni di formale Unità.

E non importa se quella meta unitaria morale Corridoni vuol raggiungere attraverso il ripristino delle autonomie comunali e la Federazione di tutte le attività provinciali nel seno del più alto complesso nazionale.

Egli sa che l'unità — come diceva in quel torno di tempo un altro rappresentante della giovane Rivoluzione italiana, Benito Mussolini — sarebbe salita dal basso e mai avrebbe potuto discendere dall'alto.

Corridoni sa che l'unità è consenso cosciente e libero, perfettamente inquadrato nel diritto della moltitudine ad un avvenire che le è precluso dalla diversa concezione della storia perdurante nel cuore della classe dirigente.

Corridoni sa che, per quell'avvenire e per la sua conquista, non sono sufficienti i versi terribili dell'Inno di Filippo Turati, mentre certamente appaiono molto più logici quelli dell'inno di Guglielmo Oberdan.

E che importa se alla sua predicazione, fino al settembre 1914, è estranea la formula ufficiale di « Patria »? Ma è appunto per questa assenza esteriore che a noi è dato di ritrovare, nel silenzio della lunga lotta rivoluzionaria precedente a quel luminoso settembre, la presenza totale del concetto di Patria nella illusione continua di una Internazionale in cui Corridoni non aveva mai mostrato di fermamente credere.

Non per nulla egli era, e si diceva, e si proclamava, sindacalista rivoluzionario onde non confondersi con gli statali sindacalisti della riformista Confederazione Generale del Lavoro, dal 1906 pontificante in Torino e in Milano, dopo la violenta cacciata dei sindacalisti rivoluzionari dal Partito Socialista.

In uno Stato che si proclama, per voce di Zanardelli e di Giolitti, estraneo ai conflitti di lavoro e che è pronto al novantottismo e all'eccidio ogni qualvolta la moltitudine tenta il ristabilimento della scala dei valori, la giovane Rivoluzione italiana non può essere cittadina e Donna.

Ecco perchè Benito Mussolini non acconsente mai al pacifismo riformista: ecco perchè Filippo Corridoni, cittadino del Sindacato operaio, rifiuta l'ospitalità di una patria giolittiana che, a brevi intervalli di tempo, gli offre galera e manette, emigrazioni e persecuzioni.

Il suo Sindacato sarà la cellula dell'unità, poichè il cammino da percorrere è ancora quello che conduce dall'individuo alla Nazione.

Il suo Sindacato di mestiere è in marcia contro lo Stato giunto con disinvoltura estrema dal destrismo e dal trasformismo al riformismo.

In quegli anni, scrittori di punta avevano definito socialista una monarchia dalla quale l'Italia era discesa: integralista, una classe dirigente che di integrale non aveva altro che la fobía per la Rivoluzione.

Quel Sindacato di mestiere che l'Arcangelo crede di poter considerare come meta del proprio cammino, in effetto, è e resta meraviglioso e compiuto punto di partenza della sua durissima strada.

Per quella strada e per quella lotta è necessario un proletariato forte e preparato ad ogni sacrificio e la forza e la preparazione a questo proletariato non potranno venire che da una borghesia parimenti forte e fermamente decisa a difendersi e a distruggere il nemico del quale le sue macchine, i suoi cantieri, i suoi opifici, i suoi bilanci hanno, quotidianamente, essenziale bisogno.

Vari saranno i mezzi da seguire per mantenere in servaggio la massa operaia. I bisogni della sua vita e i costi dei medesimi crescono in maniera molto superiore ai progressivi tentativi di adeguamento dei salari. Siamo ancora negli anni in cui il costo del pane incide per un quarto sul valore di mercato della giornata lavorativa. Le concessioni tendenti a dare all'operaio la continua sensazione di aver raggiunto il limite delle proprie richieste, portano la borghesia capitalista a conquistare lunghi periodi di tregua e di respiro nella lotta sociale. E quando questi periodi di tregua, per una qualsiasi ragione, vengono a spirare, allora, allo sciopero parziale o generale, si risponderà con la

serrata padronale garantita dal sussidio governativo, dalla vacanza nelle penali derivanti da ritardo di consegna dei manufatti allo Stato, dalla certezza di avere innanzi un proletariato organicamente debole ed inadatto ad intensi periodi di battaglia. Ma la borghesia da sola — Corridoni ne è certo — non saprebbe e non potrebbe vincere.

L'eroismo borghese — esiste anche un eroismo borghese — ha in Italia soltanto l'esempio della classe padronale di Parma 1908.

Allora, l'« Agraria » di Parma seppe opporre alle forze contadine una resistenza senza pari negli annali delle lotte fra capitale e lavoro. Poco chiedevano i contadini, e quel poco era sacrosantamente giusto, ma i borghesi dell'« Agraria » lo ritenevano foriero di successive più pressanti e più violente richieste, sicchè decisero di fermamente resistere. E scesero nei campi a lavorare e nelle stalle a curare il bestiame signore e signorine, possidenti e professionisti.

Alla fine, la vittoria non fu di alcuno e le cariche della Cavalleria stroncarono in Oltretorrente ogni velleità di rivoluzione. Ma il proletariato ne uscì fortificato e il Sindacalismo rivoluzionario, che nel settembre 1904 aveva fallito alla prova, potè dire di aver conseguito — più che a Copparo e più che ad Argenta — un concreto successo.

L'Arcangelo Sindacalista era in quei giorni disceso tra le folle e aveva capito che forte sarebbe stato il proletariato soltanto nell'ora in cui si fosse trovata innanzi, combattiva e armata, una borghesia agognante completamente la vittoria.

È quindi, necessario sostituirsi ad uno stato che protegge il ciclo economico borghese e surrogarlo col Sindacato di mestiere in tutti i suoi poteri dopo averlo francamente distrutto. Ma, a questo, la Giovane Rivoluzione italiana non giungerà mai se non indurrà prima lo Stato a rinunciare a qualcuno delle sue principali prerogative in tema di creazione morale dei cittadini.

Corridoni, con i sindacalisti rivoluzionari e con i socialisti della tendenza estremista di Benito Mussolini, vuole la scuola libera, sottratta, ossia, alla volontà di una pedagogia borghese istillante in ciascuno il rispetto umano per il sangue, il timore della lotta, l'amore per la pace che, fin da allora, si voleva mantenere, — come proclamava Luigi Luzzatti, infausto Ebreo della storia d'Italia — « a tutti i costi, anche a costo della viltà ».

Corridoni vede nel protezionismo uno dei massimi elementi di difesa offerti dallo Stato ad una industria rachitica ed afflosciata nel caldo amplesso delle cure ministeriali. È, perciò, liberista per ragioni di tattica rivoluzionaria, e, forse, anche per convinzione sociale, ma di discu-

tere questo tema cessa non appena la più vasta battaglia per l'intervento supera i termini dei conflitti marginali tra le varie teorie in materia di scambio.

Corridoni è un antimilitarista convinto, ma chi tra i rivoluzionari « veri », in quegli anni, non era antimilitarista?

Il novantottismo, la reazione, il regime Pelloux e le forse necessarie, ma non certo gioconde, leggi Crispi, avevano cooperato a dare all'Esercito l'aspetto gendarmesco che il popolo italiano non ha mai tollerato nelle proprie formazioni armate, e a rendere convinti i rivoluzionari che il vero compito definitivamente affidato da Giolitti alle Forze Armate era quello di aspra difesa degli interessi borghesi sempre in lotta con quelli proletari.

Ma Corridoni — e con lui soltanto i Sindacalisti rivoluzionari — vuole la « Nazione Armata », il popolo, ossia, totalitariamente capace di difendere i propri interessi innanzi a qualsiasi nemico, interno ed esterno.

L'Arcangelo Sindacalista è ben lungi dal credere alla pace perpetua e alle sacre omelie del Generale Teodoro Moneta, premio Nobel per la medesima, e alle lunghe conferenze contro la guerra e in favore del libero pensiero, così frequentemente pronunciate dai chiarissimi Professori De Gubernatis e Ghisleri.

Da buon mazziniano, non ha simpatia per i repubblicani ufficiali, anche se della onesta tempra degli onorevoli Giuseppe Gaudenzi e Pio Viazzi.

Da buon sindacalista rivoluzionario, ha in sommo dispregio il riformismo ufficiale di Leonida Bissolati, di Angelo Cabrini, di Ivanoe Buonomi e non sempre le sue simpatie riescono a conciliarlo con i socialisti rivoluzionari facenti capo a Benito Mussolini.

Se le due tendenze fossero andate completamente d'accordo, o Benito Mussolini avrebbe optato per i sindacalisti rivoluzionari o Filippo Corridoni per i socialisti rivoluzionari.

E che, aspra lotta, tra le due tendenze, talvolta ci fosse, non è un mistero per alcuno degli uomini che oggi toccano i cinquanta anni.

Ma, anche nella lotta, la più grande stima esiste e permane tra i due rappresentanti della giovane Rivoluzione Italiana.

Anche nel momento in cui le Leghe sindacaliste milanesi, che hanno aderito al Comitato dell'Azione Diretta di Parma e che hanno mantenuto tale adesione quando quel Comitato si è trasformato in Unione Sindacale Italiana, stanno per staccarsi dalla Camera Socialista del Lavoro, Corridoni, succedendo a Mussolini come oratore in un comizio

di protesta alla Camera del Popolo per gli eccidii proletari, grida alla folla, il 9 gennaio 1913:

« *Benito Mussolini, uomo di rivoluzione, oratore per le moltitudini, cervello che il socialismo ufficiale anche se rivoluzionario non si merita, ha parlato con il nostro cuore e con la nostra voce* ».

E sono ancora Corridoni ed i suoi uomini che in ogni conflitto con la forza pubblica proteggono da vicino il Tribuno e riescono talvolta — vedi giugno 1914 — a salvargli la vita.

Ed è Corridoni che, all'inizio del grande sciopero metallurgico del maggio 1913, in un discorso al Parco Ludovica, nel pomeriggio del 19 ringrazia pubblicamente il Direttore dell'« Avanti! » per l'appoggio dato all'azione sindacalista.

Ed è sempre Corridoni che — dopo le aspre parole tra di loro intercorse, nella primavera del '14, per il penultimo sciopero dei gasisti prima della battaglia per l'intervento — ricorda, poi, ai suoi fidi l'efficacia della predicazione rivoluzionaria dell'Uomo Nuovo ed annuncia la sua impossibilità a rimanere — lui, leone di antica razza — nell'ovile del socialismo ufficiale.

E sono sempre Corridoni ed i suoi uomini — non importa se, al momento Corridoni è in galera — che organizzano in Parma, sul finir dell'estate 1914, la prima grossa riunione rivoluzionaria per l'intervento, oratore Benito Mussolini.

2. — La frizione, spesso violenta, tra i due caratteri si era esaurita nella necessità di aggiornare tutte le idee alle superiori urgenze di una rivoluzione che doveva prepararsi a considerare la guerra non come un ostacolo o una nemica, ma come un « tempo » — il più importante dei « tempi » — del proprio svolgimento.

Temperanti volontaristici come l'Arcangelo Sindacalista e come l'Uomo Nuovo non potevano non ritrovarsi d'accordo innanzi al pericolo da affrontare a cuor contento e sicuro: sicuro di una sola fede: la giustizia per il popolo.

Era la guerra, ma non la guerra dei libri di testo, la guerra si che aveva sulle labbra le strofe sonanti dell'Inno di Guglielmo Oberdan e nel cuore Trento e Trieste, ma anche la guerra in cui, al proletariato, l'Italia (ossia anche quella dominante parte d'Italia che non era precisamente proletariato) aveva richiesto, per un miglior domani di tutti, il massimo dei sacrifici, quello della vita.

Ben diversa, questa guerra, da quella libica contro la quale Cor-

ridoni e Mussolini si erano aspramente battuti. Eppure, anche quella guerra era stata necessaria, anche se si manifestavano, al suo confronto, ottime le argomentazioni dei rappresentanti della giovane Rivoluzione italiana relativa alla necessità di porre rimedio ai mali interni prima di affrontare pericoli esterni.

Innanzi a questa guerra, l'Arcangelo Sindacalista si ritrovava puro ed adolescente come nei giorni di Nizza, di Parma, di Zurigo, di Milano.

Si trattava, ora, di trasportare l'azione diretta del proletariato nell'azione diretta per la guerra. Se il proletariato — dopo averla voluta — fosse giunto a combatterla totalitariamente, allora i diritti alla rinascita si sarebbero accumulati attraverso una sola prova e il « millennio » borghese avrebbe cessato per sempre di incombere grave e pauroso sul suo avvenire.

È in quest'ora che l'Arcangelo Sindacalista riepiloga rivoluzionariamente tutte le varie fasi della sua preparazione dottrinaria e si rallegra, ancora una volta, di aver rifiutato a tempo la dottrina di Stirner e il nettare dell'anarchia e di aver considerato con sufficiente profondità il « Manifesto » del 1848 ed i tre libri del « Capitale ». Egli ha « kokettiert », civettato, con Marx, come Marx ha « kokettiert », civettato, con Hegel. Ma v'è, nella sua concezione fatalistica e catastrofica del conflitto sociale, accanto alla classica visione marxista dell'urto decisivo scaturente dal progressivo accentramento delle ricchezze in poche mani e dal progressivo aumento della miseria nella moltitudine, qualcosa di diverso e di originale.

Sulle piazze, l'Arcangelo Sindacalista ha proclamato la necessità di ridurre progressivamente — e anche violentemente — le distanze tra ceto e ceto, ma, adesso, si accorge che il momento della catastrofe sarà avvicinato non dal progressivo aumento di quelle distanze, come Marx, con altra formula, aveva predetto.

La storia dell'economia mondiale in genere aveva dimostrato che la miseria crescente del proletariato non si era menomamente operata. La storia sindacalista rivoluzionaria in ispecie aveva impedito in un coll'impegno borghese di non esasperare mai troppo l'istinto di giustizia del proletariato — l'accentuarsi delle distanze tra ceto e ceto. Il compito della borghesia — resa sicura per la sufficiente distanza dal proletariato — era quello di mantenere immutata quella distanza. Compito difensivo, quindi.

E i sindacalisti rivoluzionari, abituati dal Sorel a introdurre nelle loro lotte lo spirito nelle grandi battaglie napoleoniche, sapevano chiaramente che finiva sempre col diventar perdente colui che, per difen-

dersi, dimentica qualsiasi possibilità di sconvolgere, con violente iniziative, i predisposti piani del nemico.

Per Corridoni, la distanza sociale, era un elastico che, giunto ad un insopportabile limite di tensione, avrebbe finito — dopo esser rimasto per un tempo x a quel limite — col rompersi e col far violentemente cozzare, per la definitiva decisione rivoluzionaria, gli interessi del proletariato con quelli della borghesia.

Che tra sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti potesse esserci un qualche punto di contatto, se ne erano accorti in diversi, nei due campi opposti. Ma, innanzi al rinnovamento anticipato della Triplice del novembre 1912, le differenze si erano manifestate abbastanza palesemente. E quel voler i nazionalisti trasportare nel conflitto tra le Nazioni i termini della lotta di classe come non aveva convinto l'Uomo Nuovo, così non convinceva l'Arcangelo Sindacalista.

Il mondo ideale dei due Tribuni perseguiva fini estranei completamente alla giornata che essi vivevano nel pieno orgoglio del portare il loro contributo alla creazione di un miglior domani della folla.

E anche se quell'orgoglio — sino al settembre 1914 — era scaturito da diverse ed opposte prove, era pur sempre orgoglio della parte migliore della razza, quella che non teme il remoto e ognor presente ricordo delle origini.

La reazione e la borghesia, per manifestarsi idealiste, rovesciano sulla moltitudine tutto il secchio del destino determinista.

Ma la folla non era determinista. Condiva, spesso, il poco pane con molte idealità e se le molte idealità non erano sufficienti a far buona lega col troppo poco pane emigrava in terra straniera e — il più delle volte — l'animo suo rimaneva legato alla piazza dalla quale aveva avuto inizio il viaggio.

Era ben lungi, la massa, dall'essere unicamente e solamente determinista.

L'Arcangelo Sindacalista aveva battuto in pieno l'affermazione dell'idealista tedesco: «Der Mann ist was er isst». L'Uomo è ciò che mangia.

Il suo volontarismo lo portava a gridare, e non al cenacolo: l'uomo è ciò che coscientemente egli vuole. La formula non era confusa e non mischiava causa ad effetto. Semmai, poneva negli altri il bisogno di misurar la distanza intercorrente tra il pensiero prima della predicazione e la volontà creata dopo che la voce dell'Arcangelo aveva frustato le piazze e staffilato la gente della metropoli.

 Il cortile dell'Unione Sindacale, in Viale Ludovica 23, prima, in

Via S. Rocco poi, era l'accampamento iniziale della marcia dell'umanità verso la sua giusta meta.

Un giorno, la diana della partenza avrebbe squillato. Le tende si sarebbero affollate sotto la febbrile preparazione dei manipoli per la lunga marcia e l'Arcangelo sarebbe uscito dagli uffici dell'Unione e, alla testa di tutti i suoi seguaci, avrebbe marciato verso la « Montagna ».

Già il 30 aprile 1916, l'Arcangelo aveva attraversato la città seguito da settemila operai disoccupati, maestranza della quale le fabbriche di materiale mobile ferroviario non intendevano usufruire per quanto da due anni lo Stato già le avesse impegnate per forti ordinazioni di prodotti.

La città in silenzio aveva guardato sfilare questo esercito di uomini senza pane. L'Arcangelo disceso in terra dai Colli della sua Pausula, aveva indossato gli abiti stessi degli uomini in mezzo ai quali aveva voluto vivere. Il cappello a larghe falde sostituiva la aureola e il bastone contadino la spada di fuoco. Silenziosa, la massa francò le porte dell'ordine costituito e Corridoni andò a parlare al Capo della provincia, mentre, in Piazza Monforte, i manipoli, dietro i cordoni della forza pubblica, attendevano il ritorno dell'Arcangelo.

Forse, in quell'ora, il vecchio Capo della provincia di Milano, il Senatore Prefetto Panizzardi, conobbe appieno la grandezza d'animo dell'Arcangelo e la sua voce opaca acquistò, nel rispondere a Corridoni, gli accenti di una commozione che non poteva essere quella di rito stabilita dall'allora vigente regolamento per i funzionari dell'amministrazione dell'Interno.

E, quando l'Arcangelo ricomparve su Piazza Monforte, i settemila silenziosi compagni della sua lotta compresero dal suo stesso sguardo che le loro famiglie avrebbero, di lì a poco, riottenuto il giusto pane.

Poi, il cammino aveva preso il ritmo della folgore. Gli anni più non contavano sul suo itinerario. Centomila operai seguivano l'Arcangelo per le vie di Milano; l'Arcangelo che non amava la lotta per la lotta, ma la lotta per la realizzazione totale — o parziale quando totale essa non poteva essere — delle aspirazioni operaie: l'Arcangelo che non temeva di affrontare la impopolarità accettando, talvolta, per il bene degli organizzati, condizioni padronali inferiori a quelle volute dal programma massimo dell'agitazione.

Centomila operai seguivano l'Arcangelo per le vie di Milano, egli parlava sempre dalle stesse tribune: la gradinata dell'Arena, quella del Duomo, il tetto o la piattaforma di un tram.

Durante gli interventi della forza pubblica, finiva sempre in que-

stura, prima, in prigione, poi. Battuto a sangue dagli agenti dell'ordine — un giorno si sparse a comizio la voce che egli fosse morto sotto le loro percosse e la città sembrò scardinarsi sotto l'urlo del proletariato immediatamente pronto alla vendetta più atroce — ritornava sulle piazze ognor più pervaso dalla febbre dell'azione. Gigante fragile nella carne e fortissimo nell'animo e nella volontà, sentiva profondamente la generosità della battaglia e, con la sua persona e quella dei più fedeli compagni, si lanciava, durante il tumultuoso conchiudersi dei più celebri comizi della capitale lombarda a proteggere la vita dell'Uomo Nuovo, così preziosa per il prossimo avvento della vera rivoluzione.

3. — Quando l'Arcangelo partì per la guerra aveva già consegnato alla Madre, in uno storico ed umanissimo colloquio nella casa natale di Pausula, la vera essenza della sua fede.

E non era più — come per il passato — solo sulla tradotta: tempio del suo eterno dogma.

Sulle piazze, l'aveva ascoltato la giovane adolescente di alto rango e di antica stirpe per la quale egli scriverà il « Testamento ». L'amore per l'Arcangelo era nato in quelle tremende giornate dell'aprile e del maggio 1915.

L'Arcangelo aveva superata la soglia della nobile casa ed ora sembrava davvero che la sua vita movesse verso il compimento morale.

Sul terreno di quelle settimane, il vecchio Professor Vilfredo Pareto avrebbe potuto scrivere un nuovo paragrafo della sua « Sociologia » in materia di incontri di « élites ».

Ora, la guerra si scatenava sull'intiero nostro fronte e « Sindacalismo e Repubblica », « Appunti sul Sabotaggio », pubblicazione dell'« Internazionale » a Parma e della « Avanguardia » a Milano, non occupavano più la parte principale dei suoi pensieri.

Ma la guerra stessa era una parte (e non forse la principale) della sua vita. Naturale la sua partenza per il fronte e perfettamente logico il suo divino amore per il rischio.

Quando, col suo più fedele compagno, va a riprendere — magnifica rinascenza della poesia d'Omero — nelle linee nemiche il corpo del suo commilitone, Conte Guarini da Forlì, caduto il meriggio innanzi, l'Arcangelo in grigioverde compie un atto che rientra nella normalità
pag. 299 del suo stile. In maniera ben diversa il demiurgo della rinascita prole-

taria, con l'ausilio del fedele Federico Engels, era andato a pescar verità nel novero della Famiglia Bauer, ritrovando soltanto, alla fine dell'esperienza, la I, la II, la III e la IV « Glossa ».

L'Arcangelo guardava alla guerra come ad un più grande comizio in cui, alle parole, il popolo sostituiva il silenzioso prodigarsi del sangue.

Questa sostituzione egli aveva intuito nei tre giorni trascorsi — febbraio 1915 — con Amilcare Cipriani a Parigi.

Nella guerra e nel volerla, tutti i più generosi, provenienti da qualsiasi estremismo e da qualsiasi tradizione — si erano ritrovati vicini.

Ma è d'uopo riconoscere che, senza Corridoni e senza Mussolini, l'adesione del popolo alla guerra non ci sarebbe mai stata.

Se l'Arcangelo non avesse preceduto sulla via del comizio e sul sentiero del fronte i duecentomila operai e i centomila giovani milanesi e se Benito Mussolini non avesse dato alla moltitudine in attesa una fiammeggiante bandiera ed un sicuro arengo, il popolo non si sarebbe volto all'idea della guerra.

La guerra non era contro il nemico, ma contro la tradizione asburgica ben più forte e potente dell'armatissimo nemico. La guerra era un aggiornamento della soluzione interna della crisi italiana posposta alla soluzione dei problemi prementi su non giusti confini.

In questa guerra avrebbero potuto perire i veri capi del popolo, ma non la loro mistica idea.

Forse per provare questa verità, il destino volle che il fuoco nemico fermasse l'ardente cuore dell'Arcangelo e gli stroncasse in bocca l'ultimo verso dell'inno di Guglielmo Oberdan. Forse, per dimostrare che il suo corpo non faceva parte del consesso umano, agli amici feriti ed ancora in linea non fu dato di ritrovarlo ne la notte di poi. La carne era distrutta, ma restavano la voce, il nome, lo sguardo dell'Arcangelo Sindacalista.

Il suo camerata, l'Uomo Nuovo, apprese in trincea sulle alte montagne, il 2 novembre, la triste notizia: scrisse l'indimenticabile pagina che ogni combattente conosce e mormorò: « Onore a lui. Onore a lui ». Poi, nella rabbia della guerra la sua volontà ancor più si contrasse e, nell'esasperazione del volere, la certezza del successo avvicinò, senza dubbio, l'avvento della vittoria.

L'adolescente donna che aveva ricevuto il testamento dell'Arcan-

gelo presso di sè lo conservò fino al giorno in cui ritenne opportuno restituirlo a coloro i quali, nei locali dell'Unione Sindacale Milanese o nelle trincee della nostra guerra, proseguivano la vita e l'azione dell'Arcangelo.

I due fratelli di Corridoni lasciavano l'uno la vita e l'altro gran parte del proprio sangue combattendo contro il nemico.

La Mamma, nella quiete dolorosa di Pausula vigilava l'interiore martirio del Padre di Filippo Corridoni, parlava ai compagni di Pippo fieri di servire in grigioverde le stesse idee per le quali l'Arcangelo aveva sacrificato la propria vita mortale.

Di tanto in tanto, scriveva ad un Combattente dell'11° Bersaglieri, V compagnia.

4. — Un anno dopo la dipartita dell'Arcangelo, quel Combattente così rispondeva ad una lettera di Enrichetta Corridoni:

Dalle Trincee dell'Alto Fella
28 Ottobre 1916.

Il saluto di una santa eroica madre che ha offerto tre figli alla causa dell'Italia e della libertà del mondo, mi giunge come un premio ed una consolazione.

In questi giorni ho tanto pensato a Pippo.

Molti cari ricordi mi tumultuano nell'anima.

Pippo — col suo sacrificio — ha inciso il suo nome sul bronzo della storia.

Finchè gli uomini avranno un cuore, egli sarà ricordato e venerato. Mi creda, Signora, con profonda deferente simpatia e cordialità, suo devotissimo

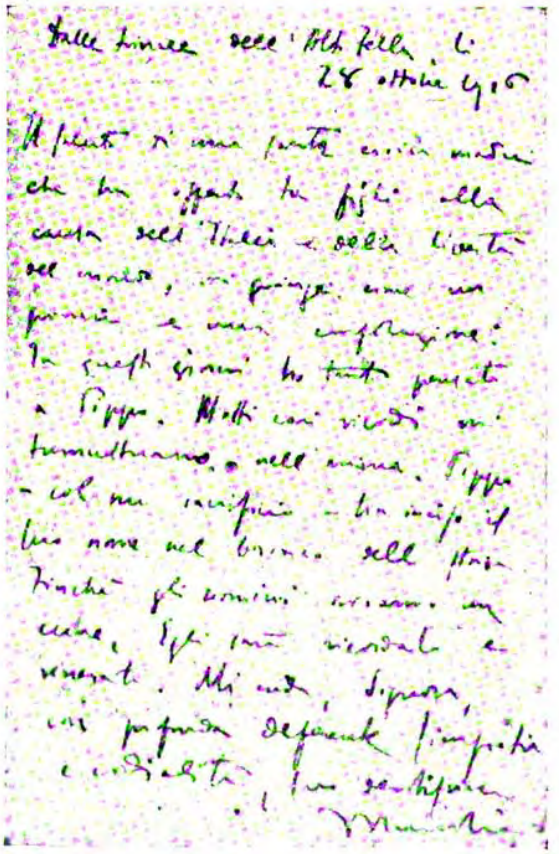
MUSSOLINI

Più tardi, il 12 luglio 1917, dall'Ospedale militare di via Arena in Milano, l'Uomo Nuovo così parlava alla Madre dell'Arcangelo:

Egregia e cara Signora,

io Le sono da molto tempo in debito di una risposta. Da quando, appena ferito e sono ormai cinque mesi, mi giunse graditissima e consolatrice fra tutte le altre una sua lettera.

Cartolina postale italiana in franchigia
Corrispondenza del R. Esercito
Indirizzo del militare da apporsi nelle risposte
Cognome
Nome
Grado
Reggimento
Arma
Compagnia
Squadrone
Batteria
Reparti speciali
Signora
Corridoni Maria
famiglia
Pausula
(Prov. Macerata)


Dalle trincee sede Alto Isonzo li 28 ottobre 916
Il pianto di una donna è una cosa che ha spezzato tutte le fibre della carne nell'ansia e nella bontà del mondo, ma piange come una donna e una creatura: la quella stessa ho tanto pianto a Filippo. Molti anni vissuti insieme, e nell'anima, Filippo - col suo sacrificio - ha inciso il suo nome nel bronzo della storia finché gli uomini saranno uomini. Ma, sorella, Egli non vive solo e vivente. Mi ascolta, Signora, con profonda devozione [illegible] e [illegible]. Tuo fratello

Attendevo di uscire dall'ospedale per esprimerle tutta la mia devota gratitudine, tutta la mia profonda ammirazione, ma le ferite sono state e sono lente a guarire. L'offerta ch'Ella ha voluto mandare al « Popolo » mi spinge a rompere il lungo silenzio. Io le sono riconoscente, per la prova di solidarietà data al « Popolo », il giornale che accolse gli ultimi scritti di polemica e di incitamento di Pippo indimenticabile.

La sua adesione è per me la più ambita delle ricompense, il più degno riconoscimento di quell'opera che io vado compiendo in difesa dell'Italia e dell'umanità. E riconosco di fare ben poco, quando penso a Pippo che ha dato la vita.

Mi creda, cara Signora, suo devotissimo

BENITO MUSSOLINI.

5. — Molti anni sono trascorsi dal giorno in cui furono pronunciate quelle parole: dall'ora tragica della Trincea delle Frasche. Pippo ne ha ancora ventisette, come nel momento della sua terrestre dipartita.

Il mondo ha seguito le sue idee e, per alcune realizzazioni, schemi profondamente diversi da quelli da lui enunciati. Ma egli stesso amava dire — e la frase era comune all'Uomo Nuovo — che il vero rivoluzionario non formula programmi, e in ciò che egli andava asserendo era contenuta, forse, l'unica verità salvatasi dal marasma turbolento di eventi annunciati e previsti da Karl Marx e mai realizzatisi nei tempi che alla sua predicazione seguirono.

Il programma dell'Arcangelo era la vita. La vita che, come la Patria, va conquistata e non negata, la vita che ognuno deve meritarsi e ciascuno deve porre al servizio delle proprie idee, la vita che è una parte soltanto, la più manifesta, ma non certo la principale, dell'esistenza.

L'Arcangelo ventisettenne la bruciò sul rogo della guerra. Per questo e per altre ragioni di dottrina e di rivoluzione potè mantenerla attuale e presente negli anni di poi: come la spada di fuoco che traccia instancabile ed uguale nel buio del tempo strade e destini, e, nel tracciare metodico, non dimentica del tutto l'iterato battito del bastone del contadino sulla durissima e mai ingrata terra.

IL DISCORSO DEL «PASSO ROMANO»

Il 1° febbraio dell'Anno XVI l'Italia celebra il XV annuale della Milizia. A Roma ha luogo un rito guerriero: sulla via dei Trionfi il Duce decora i labari delle Legioni reduci dall'Africa e appunta sul petto delle madri, delle vedove e dei figli dei Militi caduti le medaglie al valore, saluta i battaglioni della Camicie Nere che per la prima volta sfilano a « passo romano ». Il popolo dell'Urbe accoglie il nuovo passo militaresco con l'entusiasmo più vivo. Irrefrenabili applausi accompagnano le secche cadenze della marcia sull'augusta via di Roma. Parla il Duce.

Alla massa compatta dei militi egli esprime il suo fiero compiacimento: « Voglio prima di tutto dirvi che sono fiero di voi ». Nei quadrati battaglioni che egli ha passato in rassegna sono cancellate le differenze, i difetti e le inevitabili imperfezioni dei singoli. Pare che tutti abbiano un volto solo come hanno una sola volontà e una sola fede. Il nuovo passo agli occhi e al cuore del popolo esprime, infatti, la disciplina perfetta di quelle Legioni nate dallo squadrismo e affiancate alle altre Forze Armate dello Stato per i compiti della pace e della guerra.

Il discorso del Duce segna appunto una tappa dell'ascesa che le Camicie Nere, inquadrate nella Milizia Volontaria, seppero raggiungere in quindici anni con la dedizione quotidiana di loro stesse e con la fedeltà immutate: « Coloro che nel marzo del 1923 videro la prima sfilata delle Legioni ed hanno la fortuna di assistere all'odierna possono di colpo misurare l'enorme portata dei progressi compiuti ».

Difatti anche nell'aspetto esteriore, nella perfetta cadenza dei movimenti sono da cogliersi i segni di una compiuta educazione fisica e spirituale che ha fatto dei militi volontari del Fascismo dei magnifici soldati e, tra i fascisti, certamente i migliori giacchè essi hanno conosciuto e conoscono soltanto doveri ed hanno avuto ed hanno solo un'ambi-

zione: quella di servire la Patria in purità « con lo spirito pervaso da un profondo misticismo, sorretto da una fede incrollabile, dominato da una volontà inflessibile, sprezzante della opportunità e della prudenza come della viltà, deciso al sacrificio come fine della sua fede, convinto del peso di un terribile apostolato per salvare la grande madre comune e donarle forza e purità ». Queste parole tratte dal regolamento di disciplina per la Milizia Fascista, emanato nell'ottobre del 1922 con la firma dei Quadrumviri, erano allora semplicemente programmatiche ma sono state realizzate appieno nei vent'anni di Regime perchè oggi la Milizia, Forza Armata dello Stato, affiancata all'Esercito, alla Marina, all'Aviazione, con fraterno cameratismo, ne allevia i compiti ponderosi di pace e « durante la guerra, mobilita i suoi battaglioni per rappresentare e tramandare lo spirito eroico dello squadrismo fascista, che fu e rimane la vecchia fedele guardia della Rivoluzione ».

Dieci anni prima al Gran Rapporto della Milizia, tenuto il primo febbraio dell'anno VI, il Duce annunciava il suo proposito di fare delle Legioni dei « battaglioni d'assalto » per il combattimento che, nel corso fatale della storia, non doveva essere lontano: « Vi annuncio — egli disse in quell'occasione — che la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale combatterà con le sue Legioni, inquadrata nelle grandi unità mobilitate dell'Esercito. Sono sicuro che le Legioni meriteranno questo onore supremo preparandosi sin da questo momento ad essere dei battaglioni d'assalto, che dovranno perpetuare le tradizioni guerriere dell'arditismo e dello squadrismo: pugnale fra i denti, bombe alle mani ed un sovrano disprezzo del pericolo nei cuori ».

Il fuoco di tante vittoriose battaglie doveva collaudare la tempra adamantina dei legionari in Africa, in Spagna, in Grecia, in Russia. Ma il segreto della loro forza insostituibile ed irresistibile risiedeva e risiede nella forza dell'Idea, nella fede incrollabile nell'Italia e nel Fascismo: fede religiosa in questo esercito di volontari che « non chiede nulla ed è pronto a tutto », testimoniata col sangue di tanti Caduti e di tanti Eroi.

Allora, nel 1938, l'odierno conflitto poteva essere solo presentito da chi possedeva una affinata sensibilità politica. Ma già in Libia, in

Etiopia, in terra di Spagna la Milizia aveva scritto « pagine di sangue e di gloria ». Dalla massa compatta e muta il Duce coglieva il desiderio di nuovi cimenti, la speranza di nuove prove anche più ardue: « Io so che voi non attendete che un grido ».

Erano sempre quei battaglioni « nati dallo squadrismo impetuoso ed eroico della vigilia » di cui conservavano l'animo e le speranze.

Circa il nuovo passo romano di parata, così il Duce si esprimeva: « Talune affioranti riserve sono semplicemente fuori posto. Il passo di parata simboleggia la forza, la volontà, l'energia delle giovani generazioni littorie che ne sono entusiaste ».

E aggiungeva: « È un passo che ha uno stile difficile e duro, che esige una preparazione e un allenamento. Per questo lo vogliamo. È un passo che i sedentari, i panciuti, i deficienti, le cosiddette mezze cartucce non potranno mai fare. Per questo ci piace ».

Lo stile difficile e duro del passo romano può essere solo apprezzato dalle giovani generazioni del Littorio che affrontano le difficoltà e sanno superarle con slancio, con la forza dei muscoli e della volontà, con l'energia dei loro corpi e più dei loro animi; e che non disdegnano la preparazione e l'allenamento. Ma i sedentari, i panciuti, i deficienti, le mezze cartucce, i minorati nel corpo e nello spirito che si annidano negli angolini borghesi non possono capirlo nè apprezzarlo. Costoro hanno mormorato e mormorano anche per il passo romano le loro stupide scemenze, hanno parlato di un ritorno del « militarismo » come del ritorno di un fantasma cacciato nella polvere di una tomba. Coi borghesi nostrani hanno fatto coro gli occhiuti stranieri, pennaioli e governanti, pavidi ed invidiosi della potente giovinezza fascista: « I nostri avversari — incalza il Duce, comprendendo nella qualifica gli uni e gli altri: le mezze cartucce e gli stranieri biliosi — proclamano che il passo di parata è l'espressione più genuina dell'autentico spirito militarista. Ne siamo felici ».

L'Italia fascista non ha, infatti, paura delle larve nè delle parole. Era tempo, ormai, di sfatare la leggenda del « militarismo » che una letteratura demo-anarcoide, vecchia di trent'anni, creò per far breccia, con la paura e con l'odio, tra la gente borghese. Ma le parole del Duce intendevano essere una sfida ai non ancora dichiarati nemici di fuori

più che ai pavidi di dentro, giacchè in linguaggio fascista « spirito militarista » significa « spirito guerriero » e il passo romano non poteva essere altro che l'espressione della raggiunta perfezione guerriera dei cuori e delle armi italiane. L'avere adottato questo passo « difficile e duro » è segno della nostra volontà irresistibile perchè « il popolo italiano quando vuole, sa fare tutto »: sa combattere e sa vincere.

Del resto, a togliere ogni illusione e ogni dubbio residuo, il Duce aggiungeva, scandendo ad una ad una le sillabe: « L'Italia fascista è forte, ha molte armi, moltissimi uomini capaci d'impugnarle, ha un comando solo ed ha un'anima temprata da quattro guerre. L'Italia dell'Anno XVI dell'Era Fascista rispetta gli interessi di tutti, ma è pronta a difendere la sua pace ed il suo avvenire contro chiunque ».

L'avvertimento doveva essere chiaro per tutti, in quella mattinata invernale del non lontano 1938, sulla via dei Trionfi. Ma il vecchio rancore di un mondo decaduto e vinto dalla nuova Idea, ormai non più capace di rinnovarsi e prossimo dunque a perire, già alimentava nel cuore di politici e di governanti le più assurde speranze di rivincita. L'Italia aveva però scelto, sin dal 1938, la sua strada e pur manifestando la più schietta volontà di pace si preparava alla guerra. L'Italia aveva già i suoi alleati. Non è senza significato il fatto che a distanza di soli tre giorni da quel discorso il Duce indirizzasse ad Hitler, che assumeva il comando di tutte le forze armate del Reich, il saluto amichevole del popolo italiano, considerando « l'evento destinato a rafforzare i rapporti di cameratismo tra le nostre Forze Armate e tra i nostri Regimi ». Il 20 marzo dello stesso anno, egli inviava un messaggio al Principe Konoe, Primo Ministro giapponese, in cui scriveva tra l'altro che « l'Italia fascista, nata dalla Vittoria e plasmata dalla Rivoluzione, guarda all'eroica Nazione nipponica con vivo e profondo senso di simpatia, e segue con la più sincera ammirazione la costante ascesa dell'Impero del Sol Levante verso i suoi immancabili destini di gloria e di prosperità ».

Nel maggio radioso di quell'anno il Duce gridava al popolo di Genova le parole fatidiche: « Chi si ferma è perduto ».

LIBRI NOSTRI

GIORNATE DI UNO CHE COMBATTE

Veramente « nostro » può dirsi il « diario » di Giorgio Forni; non soltanto perchè scritto da un giovane temprato alla Scuola di Mistica, ma perchè nelle sue pagine, gelosamente intime, è molto del nostro pensiero, del nostro vivere, della nostra inquietudine.

Forni ha sensibilizzato in sè non pochi problemi che la storia d'oggi impone, quasi inconsapevolmente attraverso un sincero studio di introspezione, per tendere attraverso la consapevolezza di sè stesso, alla consapevolezza degli altri e ad una concezione di vita sempre più soddisfacente.

Pagine di vita, personalissime, spontanee, naturali; scritte per un bisogno interno di « comunicare » molto comune dell'età dai diciotto ai vent'anni, quando inizia il perfezionamento della propria personalità. Pagine che sarebbero rimaste solo « sue », se « quell'esperienza troppo preziosa » cioè la guerra, non lo avesse eternato, anche in questo realizzando il suo vaticinio « pensiamo di morire ». E la consapevolezza di questa intimità dà un sapore nuovo alle sue pagine: il sapore di assoluta sincerità, che solo hanno le cose della nostra « coscienza », non quelle destinate ad « uso e consumo » dei terzi. E Giorgio non avrebbe mai pensato che quel « suo » diario sarebbe diventato le « giornate di uno che combatte » edizione Mondadori!

E di averlo scritto noi tutti lo ringraziamo; l'ha scritto per sè, ma oggi anche per noi: chè la sua lettura ci rende migliori, e potenzia la nostra fiducia nell'avvenire della nostra Rivoluzione e della « grande Madre Italia ».

È tutto Giorgio in queste pagine, ma è anche tutta la generazione nuova, dei vent'anni, la generazione forse felice, « irrequieta, disperata, piena di gravezza precoce » che sa vedere « nel grigioverde che ci attende, finalmente, un annullamento di noi stessi ed insieme un potenziamento ». Almeno è tutta l'aristocrazia della sua generazione.

Trabocca da ogni pagina un continuo, intenso, martellante amor di patria che si palesa ogni volta una data, un fatto, una parola gli ricorda la nostra Italia ed il « cuore mi si riempie di uno smisurato orgoglio ». Una pura, assoluta, intransigente fede fascista, che in alcuni momenti gli dà la sensazione di essere solo tra estranei (« in mezzo a tutto questo, solo, con una tesi disperatamente diversa da quella degli altri, con una idea mia combattuta e non accettata»), ma che meglio gli fa sentire la necessità, l'ansia di un « ritorno ad un Fascismo puro eroico e scamiciato », affermatore della nostra « aristocrazia motore », per cui si combatte, si muore, si costruirà. (« E in quello e per quello noi abbiamo ritornato a credere e per quello noi siamo pronti a partire, perchè al nostro ritorno sarà quello a essere rimesso in onore e a tradurre nella corrente della storia il motto " la rivoluzione continua ". L'ha detto Mussolini »).

Ma soltanto il sentimento della pa-

tria e della nostra Rivoluzione; vi è nelle sue pagine un continuo, affannoso, inquieto sentimento umano che cerca di affermarsi negli atti e nelle azioni della quotidiana monotonia. Quel sentimento che spesso in lui diventa poesia delle piccole cose (« vivere qualche volta non soltanto di essenziale: anche di essenza »), anelito verso un amore di completo perfezionamento (« se io trovassi una ragazza su misura. Su misura davvero. Che mi capisse, secondasse, completasse, allora io credo che saremmo la prima coppia del mondo. Una coppia un po' pazza, una coppia un po' disperata. Magnifica »), ansia del combattimento e dell'azione (« la vita è combattimento e il nostro è clima duro » « affogare nell'azione. Combattere l'inerzia. Sollevarsi dallo stagno. Tendere verso l'alto, non mai acquiescere »), volontà di studio e di affermazione (« è in me l'imperativo di diventare » « creare, creare, creare » « studio, studio, studio. Studio così come piove » « nello studio si trova il complemento di noi »). Sentimento che, senza contraddizione ma con piena naturalezza, lo porta qualche volta inconsapevole verso un desiderio di quiete e di riposo, al di là del tumulto che è in lui (« deporre queste membra stanche che soffrono sulla sedia dello studio, su un lido sabbioso infocato di sole havaiano. Dormire. Dormire. Dormire »); ma sono momenti, ed il suo temperamento teso nella volontà di agire, riafferma la vita che è lotta, dinamismo, inquietudine.

Sentimento umano che gli fa disprezzare il « flirt » quale surrogato esotico dell'amore, e tutto quell'ambiente « intossicato dall'aria di dancing » in cui non si può credere nella « vita-combattimento che è la nostra professione di fede » ed in cui viene meno ogni senso di responsabilità. Ed in questo il suo sentimento si riallaccia alla sua concezione di vita che è intimamente fascista.

E così attraverso i suoi pensieri e le sue osservazioni Forni ci aiuta alla conoscenza di noi stessi. Non soltanto la sua generazione, ma noi tutti sentiamo che i suoi problemi sono i nostri, che la sua lealtà è la nostra, che la sua inquietudine è la nostra. Dalla lettura delle sue pagine riceviamo una pura volontà di perfezionamento, un più acuto senso di responsabilità, un maggior incitamento all'azione costruttiva.

Se il suo non fosse un diario intimo postumo potrebbe anche essere soggetto ad una critica letteraria e dottrinaria; ma (e non perchè i morti non danno più ombra, sopratutto quando migliori di noi; così che per essi la lode, anche se ipocrita, è incondizionata) all'espressione naturale di sentimenti propri, confessati a se stessi non può rivolgersi alcuna critica: od accettarli o respingerli, secondo li sentiamo o non in noi. E sotto questo aspetto il diario di Forni è « nostro », perchè, se non tutti, i fondamentali sentimenti suoi sono i nostri, anche se in noi temperati e controllati da una maggiore maturità che in lui stava formandosi, e che in noi si è determinata attraverso lo stesso travaglio e lo stesso dolore.

« Ritrovarsi » è assai difficile tra gli umani, se si dà a questa parola il complesso suo significato di assoluta sincerità. Forni ci testimonia che in lui ci eravamo ritrovati; e così, come con lui, possiamo ritrovarci, conoscendoci, con coloro che, avendo i requisiti necessari, formano l'« aristocrazia motore » della nostra Rivoluzione. È con questo atto di fede che rivolgiamo il pensiero a Giorgio che, migliore di noi, non sarà più tra noi nell'azione futura; e gli siamo grati di queste sue pagine che, sopratutto perchè non volute e quindi non a tesi, ci sono d'insegnamento e ce lo rendono più sensibilmente presente.

*

MISTICI DEL FASCISMO

FRANCO SAMPIETRO

Molto spesso, anche per l'attuale guerra, ci riecheggia nell'animo l'appello mussoliniano del novembre 1914:

« ...è a voi giovani d'Italia, giovani del- « le officine e degli atenei, giovani d'anni e « giovani di spirito, giovani cui il destino « ha commesso di *fare* la storia, è a voi che « io lancio il mio grido augurale, sicuro che « avrà tra le vostre file una vasta eco di « risonanza e di simpatia ». E la parola paurosa e fascinatrice: *guerra!* fu ed è accolta con impetuoso entusiasmo e con fede dai giovani, allora ed oggi. La giovinezza ha la *prerogativa della spontanea generosità e dello slancio disinteressato per* ciò che è sublime; in guerra ed in pace, per l'ideale sognato, è pronta a giocare spavaldamente, in una posta suprema, quella vita alla quale appena si affaccia e dalla quale tutto si aspetta. Questo disinteresse offre il metro esatto per valutare la nostra esistenza e per spenderla degnamente quando se ne abbia, come la gioventù, una concezione eroica.

Così si spiega l'apparente contraddizione per cui un giovane sa morire col sorriso sulle labbra mentre certi anziani si attaccano disperatamente a quanto loro rimane della vita, con un egoismo che sorprende. Ciò risponde ad una legge incoercibile dello spirito determinata dall'equazione tra mistica ed azione e scritta a caratteri di sangue da tutto il martirologio della giovinezza per la Patria in ogni tempo ed ogni luogo. I giovani sanno essere e sono mistici per slancio naturale e consapevole, gli anziani sono ancorati a troppi interessi ed a troppi vincoli.

Questo anelito della gioventù fu affermato chiaramente da Fernando Mez-

zasoma quando, parlando di Arnaldo, così espresse il credo dei giovani del Littorio: « ...Noi crediamo nella necessità della lotta per il bene, nella bellezza « del sacrificio, nella poesia dell'eroismo.

« Noi crediamo nella forza della giovinezza, nella sua capacità di accet- « tare qualunque rinuncia materiale, di nutrire anche col sangue la propria fede « purchè trionfi il suo ideale, di osare fino all'offerta suprema della vita ogni « volta che la Patria lo vorrà, per la grandezza dell'Impero risorto sui colli « fatali di Roma... ».

Alla luce di questo credo la gioventù italiana ha forgiato le sue doti morali ed il collaudo supremo della guerra — la più alta prova dei valori di un popolo — le ha messe in evidenza di fronte al mondo intero, dandoci ancora una volta, dalla M. O. Franco Sampietro ai mille e mille altri ventenni caduti sui campi di battaglia, in terra, mare e cielo, la conferma della potenza e sanità della stirpe italica e la certezza, se ce ne fosse ancora bisogno, del suo destino imperiale.

Di questo impeto generoso era nutrito l'animo di Franco; apparteneva al Corpo degli Alpini, per istintiva vocazione e non certo per burocratica disignazione. L'alpinismo, che esercita un influsso formidabile sulla formazione del carattere, temprò in lui muscoli e volontà, suscitando sentimenti di forza e di tenacia, dandogli fiducia in sè stesso e sviluppando, di fronte al pericolo, un profondo e fraterno senso di solidarietà e di cameratismo.

Sulle alte cime l'uomo si trova solo, si può dire, di fronte a Dio ed alla grandiosità della natura; ma dinanzi all'immensità oceanica dei picchi e delle vallate se misura la sua piccolezza umana, sente altresì tutto l'orgoglio dell'ascesa e della faticata conquista, la purezza immacolata delle nevi dei ghiacciai determina nel suo animo quella calma e quella padronanza che fanno dell'alpino un tipo inconfondibile.

E Franco era un alpino nato. Quante volte coi familiari e con certi amici intimi non ha esaltato l'ardimento freddo dei rocciatori e le loro belle imprese? Esercitavano sul suo animo un fascino ed una attrazione profonda che era qualche cosa di più e di diverso della semplice ammirazione; ancora giovinetto soleva dire con i compagni di studio che solo il pericolo rivela l'uomo e imprime al suo animo il sigillo della vera bontà, riconducendolo all'esatta comprensione dei suoi simili.

Le epiche gesta degli alpini in tutte le guerre lo confermano e dicono pure

che la penna d'aquila sul cappello alpino è un simbolo ed un premio per coloro che sanno elevarsi e spaziare nell'alto dei cieli e delle verità supreme.

Franco Sampietro, alpino convinto e mistico per suo slancio intimo, doveva per destino incontrarsi ed imparentarsi con un'altra salda tempra di alpino, Niccolò Giani, che del movimento spirituale dei giovani per la Mistica Fascista fu il promotore. Ed alla Scuola (di Mistica) Franco Sampietro chiese l'iscrizione quando, ancora giovanissimo, studiava al Collegio Cazzulani di Lodi. Niccolò Giani poteva, ancora vivente esprimere la sua commossa fierezza per la morte eroica sui campi di battaglia di questo suo allievo e cugino che l'aveva preceduto sulla terra d'Albania nell'olocausto alla Patria e nella gloria, scrivendo testualmente: « Questi sono i giovani che il Fascismo ha educato alla scuola dell'amore per l'Idea, al dovere ed al supremo sacrificio per la Causa della Rivoluzione ».

Franco Sampietro considerava lo studio con una serietà, direi, gelosa; per lui era un dovere, una conquista, uno strumento di preparazione. Ma alla severità dello studio alternava l'applicazione sportiva: oltre l'alpinismo egli praticava tutti gli esercizi che richiedono forza e coraggio. Quale ebbrezza per lui le corse in moto! La velocità gli dava una gioia frenetica cui non sapeva nè voleva rinunciare a nessun costo. La sua forte personalità si rivelava anche in questo misurarsi con gli ostacoli e col pericolo, con schietta baldanza, con voluttà d'azione la quale recava poi al suo spirito una serenità che gli procacciava la pronta simpatia di tutti.

Con tale preparazione spirituale si presentava ad indossare il grigioverde, in piena consapevolezza dell'ora storica che scoccava per il destino della Patria; la giovialità chiassosa e fanciullesca di Franco ebbe delle pause di gravità calma, come per arcani presentimenti.

Il battesimo del fuoco avviene sul fronte occidentale alla cui battaglia delle 100 ore prese parte col battaglione « Morbegno » del 5° Reggimento Alpini.

Ma è appena un assaggio; egli sente che la partita non è conclusa; egli desidera, vuole di più. La partenza per il fronte greco-albanese è salutata da lui con fervido entusiasmo e lo dimostra con la fermezza, il coraggio, la decisione, in tutte le vicende del quotidiano servizio; egli intende dire con l'esempio, ai colleghi ufficiali ed ai suoi alpini, quale debba essere l'amore per la Patria e lo stile del soldato fascista. Accetta ed adempie con scrupolo tutte le mansioni; ma quando la battaglia infuria, egli chiede, reclama ed ottiene il suo

posto di combattimento, là dove la mischia è più furibonda, il pericolo più grave.

Il suo Cappellano Militare, Don Silvio Marchetti del 5° Alpini Battaglione « Morbegno », scrive:

« ...Il posto di Ufficiale di vettovagliamento lo tratteneva un po' lontano « dalla linea, ma l'amor patrio giganteggiante nel nobile suo cuore lo spinse « all'impari lotta. Volontario Comandante d'un plotone mitraglieri senza esi- « tare si lanciò nella battutissima quota che l'avversario voleva a tutti i costi « riprendere e mantenere. Le micidiali raffiche delle nostre armi postate scom- « pigliavano il nemico, l'imprevisto ostacolo d'un colpo li fa ripiegare coperti « però dalle loro artiglierie. Disgraziatamente le nostre mitraglie sono state in- « dividuate e sono inaffiate da centinaia di proiettili. Un armatore nostro cade « fulminato accanto all'arma. Franco si accorge e d'un balzo è accanto al mo- « rente che esala l'ultimo respiro cullato dal rauco canto dell'arma falciante. « Tutt'intorno domina il lugubre canto d'una nenia funebre mentre di lontano « i greci s'avanzano a prolungate grida e possenti ululati credendo di spaven- « tare i nostri soldati che imperterriti continuano la difesa. All'intorno la brulla « terra è sconvolta da pesanti obici; qualsiasi infrattuosità del terreno serve per « nascondere la testa difesa, già dall'elmo, riparandosi dalle scheggie talvolta « micidiali. Le munizioni dell'arma di Franco sono quasi finite: un ordine rab- « bioso ed un soldato parte veloce e ritorna quasi subito con la preziosa cas- « setta rigonfia. I greci nel frattempo si accorgono che l'arma tace e si gettano « alla riscossa. L'ardito Ufficiale s'alza in piedi e chiamando rinforzi eccita il « portatore di munizioni a far presto. Una sventagliata di proiettili l'atterra, si « rialza ancora una volta sino a che colpi di mitragliatore lo colpiscono mortal- « mente, ed il corpo rotola sull'opposto versante. Gli attacchi si succedono agli « attacchi finchè la disputatissima quota resta al più valoroso, al più tenace, al « soldato italiano. Il sospirato tramonto con la sua ultima luce porta la quiete in « entrambi i campi: ciascuno per raccogliere i propri feriti ed i propri morti. « Difatti, a notte inoltrata si riesce a ricuperare la salma di Franco ».

Nella corona di volti giovanili che circondano nel sacrario di Mistica Fascista quello pensoso di Sandro Italico Mussolini, Franco Sampietro dice con gli altri caduti la parola della fede a tutti coloro che per l'Italia devono, ancora e sempre, obbedire e combattere.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

PALAMENGHI CRISPI FRANCESCO - *Cesare Balbo* - Costruire - gennaio 1942.

Posizione e funzione storico - ideale della Rivoluzione fascista

CORSELLI RODOLFO - *Le ideologie nelle dottrine belliche* - Echi e Commenti - 5 gennaio 1942.

D'EUFEMIA GIUSEPPE - *Lo stato autoritario nella dottrina tedesca* - Universalità Fascista - gennaio 1942.

DI MARZIO CORNELIO - *Tra il debole particolare e la Patria* - Critica Fascista - 15 gennaio 1942.

DIETRICH ETTORE - *Doveri e responsabilità della stampa* - Gerarchia - gennaio 1942.

EVOLA J. - *Il principio delle competenze* - Carattere - gennaio 1942.

EVOLA J. - *La nuova religione della vita e la romanità efebico-amazzonica* - La Vita Italiana - gennaio 1942.

FORMICHI CARLO - *Virtù eroica del Giappone* - Augustea - 1 gennaio 1942.

GAETANI M. - *Crisi della morale* - La Civiltà Cattolica - 3 gennaio 1942.

GENTILE GIOVANNI - *Il pensiero politico del Petrarca* - Nuova Antologia - 16 gennaio 1942.

LONGO G. A. - *Per una politica giovanile a respiro mondiale* - Problemi della Gioventù - gennaio 1942.

LO VERDE GIUSEPPE - *Come è disciplinata in Germania la scelta delle professioni* - Problemi della Gioventù - gennaio 1942.

MATTEINE NEVIO - *Morale e politica* - Gerarchia - gennaio 1942.

PAOLONI FRANCESCO - *La plutocrazia nord-americana* - Echi e Commenti - 20 gennaio 1942.

PAVESE ROBERTO - *Razza e civiltà* - Costruire - gennaio 1942.

SANTARELLI ENZO - *Razzismo, sociologia e storiografia* - La Vita Italiana - gennaio 1942.

SAVELLI GIOVANNI - *Maschera e volto degli scrittori giudei contemporanei* - La Vita Italiana - gennaio 1942.

TESTORE G. - *Crepuscoli eroici della cristianità giapponese* - La Civiltà Cattolica - 3 gennaio 1942.

TRITONY ROMOLO - *Lo scioglimento dell'Impero britannico* - Echi e Commenti - 5 gennaio 1942.

TUNINETTI D. M. - *Le forze giovanili e rivoluzionarie della vecchia Francia* - Europa Fascista - gennaio 1942.

VILLARI LUIGI - *Gli Stati Uniti non sono una Nazione* - Nuova Antologia - 16 gennaio 1942.

VIZZI ANDREA - *L'Istituto nazionale di politica sociale* - Rassegna dell'Ungheria - gennaio 1942.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

BODRERO EMILIO - *Dottrina pratica e politica degli italiani* - Augustea - 1 gennaio 1942.

CAVALLUCCI GUIDO - *Una dottrina italiana della razza. La razza dello spirito* - Gerarchia - gennaio 1942.

FODALE ERNESTO - *L'impresa nel nuovo Codice Civile* - Carattere - gennaio 1942.

PAZZI MARIO - *Responsabilità* - Europa Fascista - gennaio 1942.

. . . . . - *L'Albania nella comunità Imperiale* - Critica Fascista - 15 gennaio 1942.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

BIGNARDI ANNIO - *La battaglia della produzione in agricoltura* - Carattere - gennaio 1942.

GABRIELLI GIORGIO - *Educazione e Rivoluzione* - Problemi della Gioventù - gennaio 1942.

GERBINO-DE FRANCISCI - *Verso i nuovi compiti dell'agricoltura italiana* - Terra e Lavoro - gennaio 1942.

LOMBARDI R. - *Filosofia e Teologia nelle Università regie* - La Civiltà Cattolica - 17 gennaio 1942.

MORANDI MARIO - *Per un servizio del lavoro* - Critica Fascista - 1 gennaio 1942.

PONTI FRANCESCO - *Totalità e unità dell'educazione* - Gioventù Milanese - gennaio 1942.

POMPEI MANLIO - *Il contadino operaio* - Carattere - gennaio 1942.

VALITUTTI SALVATORE - *Il problema speciale della guerra* - Critica Fascista - 15 gennaio 1942.

Sindacalismo e corporativismo fascista

BACCELLI ALFREDO - *Politica finanziaria* - Echi e Commenti 20 gennaio 1942.

FAMBRI - *La macchina umana e gli orari di guerra* - Carattere - gennaio 1942.

MENEGAZZI GUIDO - *Il fondamento sociale dell'equilibrio economico* - Riv. Italiana di Scienze Economiche - gennaio 1942.

PANUNZIO SERGIO - *Lavoratori proprietari* - Terra e Lavoro - gennaio 1942.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

CARDONA MARIO - *La G.I.L. nel clima di guerra* - Gioventù del Littorio - gennaio XX.

L'espansione e l'Impero

FUTO' MICHELE - *I rapporti economici fra l'Italia e l'Ungheria* - Rassegna d'Ungheria - gennaio 1942.

LONGHITANO RINO - *La politica del Portogallo* - La Vita Italiana - gennaio 1942.

STUCCHI E. - *La nuova Spagna e la sua funzione storica e politica in Europa* - Europa Fascista - gennaio 1942.

VILLARI LUIGI - *Stati Uniti, Cina e Giappone* - Echi e Commenti - 20 gennaio 1942.

La guerra 1939..... per il nuovo ordine fascista dell'Europa e del Mondo

BRUCCULERI A. - *Il pensiero di Pio XII sull'organizzazione dei popoli* - La Civiltà Cattolica - 17 gennaio 1942.

BRUCCULERI S. - *Meditando sulla guerra, le sue lezioni* - La Civiltà Cattolica - 3 gennaio 1942.

CRITICA FASCISTA - *Umanità della nostra guerra* - Critica Fascista - 1 gennaio 1942.

FREISLER ROLAND - *Il pensiero giuridico della giovane Europa* - Echi e Commenti - 20 gennaio 1942.

LONGHITANO RINO - *Il punto della Spagna* - Critica Fascista - 15 gennaio 1942.

MESSINEO A. - *Lo spazio vitale* - La Civiltà Cattolica - 17 gennaio 1942.

MOLETI EGIDIO - *Le unità continentali* - Costruire - gennaio 1942.

MOSCA ORESTE - *Una guerra attesa da secoli e che deciderà per secoli i destini dell'umanità* - Costruire - gennaio 1942.

ORESTANO FRANCESCO - *Nuovo ordine europeo* - Gerarchia - gennaio 1942.

PANUNZIO SERGIO - *Consonanze economiche italo-germaniche* - Gerarchia - gennaio 1942.

SCARFOGLIO CARLO - *Nuovo ordine europeo* - Nuova Antologia - 1 gennaio 1942.

SCARFOGLIO CARLO - *Il nuovo ordine* - Augustea - 1 gennaio 1942.

SOPRANO DOMENICO - *Gli spazi nei popoli del Tripartito* - Echi e Commenti - 5 gennaio 1942.

TESTENA FOLCO - *L'America latina e la conflagrazione mondiale* - Universalità Fascista - gennaio 1942.

VON HASSEL ULRICH (Ambasciatore del Reich) - *La collaborazione potenzia la forza economica dell'Europa* - Rassegna Italiana - gennaio 1942.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile
SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo: ANGELO CARATI - Segretario di redazione

« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20

HH

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

ANNO VI - NUMERO DI APRILE-MAGGIO - X

Anno sesto - Numero di Aprile - Maggio 1942 - XX

Dottrina Fascista

21 APRILE

Celebrare la Festa del Lavoro nel giorno natale di Roma significa collegare — di là dal tempo — le origini e i giorni futuri.

Nel 21 Aprile confluiscono, infatti, la forza di attrazione e di irradiazione di Roma, che si mantenne viva, al varco dei secoli, pur nelle alterne fortune delle genti e degli Stati italici, e la forza di espansione e di trasformazione del lavoro, divenuto il banco di prova, cui si saggiano i migliori e i più degni.

Questa riabilitazione del lavoro, per la quale esso viene considerato oggi elemento determinante — con lo studio — del carattere e dell'intelligenza dei singoli, compone la nostra concezione di una civiltà nuova, dove all'audacia e allo spirito d'intrapresa e di organizzazione si unisce la capacità — che è assieme fisica e spirituale — di trasformare la materia in energia e in ricchezza, di asservire le forze della natura, di trarre dalle cose inerti tutto quanto può servire a compensare la fatica dell'uomo.

È questo ciò che noi chiamiamo Civiltà del Lavoro: un'organizzazione degli uomini, che non rinneghi nè le glorie del passato, nè le forze attive del pensiero, ma le compenetri e le compendi in unità con il lavoro dei cittadini. La nostra Civiltà del Lavoro non è, quindi, l'espressione di una concezione materialistica della vita, per la quale questa sarebbe dominata dai fenomeni economici, che determinerebbero pur i sentimenti degli uomini. La vita, quale il Fascismo la concepisce, continua ad avere un profondo significato etico e morale, senza il quale non potrebbe addirittura parlarsi di « civiltà ».

Il Corporativismo realizza, infatti, assieme ad un'organizzazione politica ed economica nuova della società nazionale, un nuovo costume umano, per il quale il singolo è portato a considerarsi elemento della collettività e a contenere le proprie aspirazioni e le proprie pretese in vista del benessere generale.

È precisamente questa capacità del Corporativismo a comporre in armonia le necessità altrui e le proprie, facendo ripudiare ogni rigida posizione d'antagonismo, a farci ritenere che la nostra concezione corporativa abbia valore universale e come tale possa, e debba, proiettarsi oltre i confini della nostra terra e divenire il criterio intorno al quale dovranno polarizzarsi le speranze ed i vaticini dei popoli, perchè si avveri l'instaurazione di un Ordine Nuovo, che garantisca la pacifica convivenza degli Stati e le migliori condizioni per il progredire civile.

Dottrina Fascista

CONTINUITÀ E NOVITÀ
DEL PENSIERO POLITICO ITALIANO

Ricordati brevemente i fondamenti dell'Idea fascista l'A. ricerca di questa Idea il filone lungo i secoli della nostra Storia. A questo fine lo studio esamina i motivi ideali presenti alla dottrina creatrice di Roma; quindi il pensiero politico italiano nei confronti dell'idea di Stato, dell'idea sociale, dei concetti di Nazione ed Impero, di altri ideali civili e politici (personalità, coscienza civile, principio gerarchico-aristocratico). Tale esame trascorre in rapida sintesi storica il pensiero dei diversi scrittori dall'età di Roma al Risorgimento, attraverso il Medio Evo ed il Rinascimento.

Ma il trovare nella storia già affermati ed elaborati principi-base della nostra dottrina non dà ad essa un carattere di rivendicazione o di restaurazione « di concezioni e di sistemi politici del passato ». Contro questa errata illazione l'A. ricorda, concludendo, i rapporti tra tradizione e rivoluzione, fenomeni che non si escludono, ma si integrano e completano, costituendo la prima una forza operante della seconda.

I. — Da circa un ventennio la parola Fascismo indica, nella cultura politica e sociale europea e mondiale, un atteggiamento sicuro di fronte ai problemi non solo dello Stato e della vita associata, ma altresì della vita morale e civile degli uomini. I principii, ai quali si inspira l'azione politica e sociale ed il pensiero stesso di vaste correnti di partiti e di opinioni, sono definiti in rapporto al Fascismo: e si dice spesso, anche fuori d'Italia, Fascismo ed antifascismo per chiarire la portata di un movimento politico, il carattere di un partito, lo stato d'animo di una corrente sociale. Il Fascismo, cioè, è nettamente ormai, nella cultura e nella coscienza contemporanea, più che una ideologia, prima ancora che una dottrina determinata, una idea: e cioè un complesso di convinzioni, di sentimenti, di interpretazioni morali civili politiche e sociali, che talvolta supera la stessa esperienza italiana, travalica la stessa dottrina elaborata da Mussolini e dai suoi interpreti fascisti. Per Fascismo, genericamente e, non per ciò meno caratteristicamente, si indicano persino

movimenti politici sorti anche in altri paesi, teorie politiche e sociali che non sono del tutto aderenti alla dottrina del fascismo, atteggiamenti morali, che sono colti più nel loro spirito informatore, che nelle loro specifiche derivazioni dalla rivoluzione italiana.

Ciò vuol dire che l'idea fascista è una molla, che agita pensieri e spiriti contemporanei; che essa è una possente realtà, che s'è inserita nella storia e che, comunque voglia giudicarsi, anima la storia stessa dell'Europa e del mondo. Da un ventennio, sul terreno non solo politico, ma altresì su quello morale e civile e sociale, l'idea fascista è attivamente presente nel mondo, determinando simpatie ed anche reazioni, movimenti favorevoli e contrari e, soprattutto, modi nuovi di concepire la vita, le relazioni umane, nazionali ed internazionali.

Sarebbe, tuttavia, difficile tracciare compiutamente un profilo di tale idea, che pure informa tanta parte del pensiero e dell'azione contemporanei. Ciò non significa che essa sia vaga ed inafferrabile, ma che essa afferma una netta universalità, nel senso che abbraccia ormai ogni manifestazione della cultura e dello spirito. Per l'idea fascista si potrebbe ripetere quel che si suol dire per l'idea romana, che ha per secoli orientato la civiltà mondiale e che ancora oggi costituisce un punto di riferimento non solo storico, ma attuale; e cioè che si tratta di una istituzione quasi invisibile, una istituzione, se può dirsi, sotterranea, ovunque e sempre presente e tuttavia non sempre definibile nei suoi contorni esterni e materiali.

Intanto, una prima definizione di tale idea può darsi proprio per quel che indica la parola stessa fascismo: unione, cioè, di forze, di valori, di volontà. In questo primo immediato significato l'idea fascista afferma l'esigenza, sul piano morale, su quello politico e su quello sociale, di una solidarietà, di una simpatia, di una collaborazione umana, che si oppongono all'egoismo, all'indifferenza degli uomini di fronte agli altri uomini. Che è, poi, il principio stesso della socialità, per cui gli uomini son fatti per vivere insieme ed ogni manifestazione del vivere comune non è calcolo od interesse, ma amicizia, amore reciproco, senso del comune, del solidale, dell'unità civile che li lega.

Questo primo punto altri ne include, intanto: da un lato si deve subito chiarire che solidarietà, amicizia, senso dell'unità non significano, sempre e dovunque, fratellanza universale. Mussolini più volte ha messo in guardia contro gli « abbracciamenti » di tal genere. L'idea fascista non è nè ottimistica, nè pacifista, per quel che ottimismo e pacifismo significano sul piano della morale. Gli uomini per il Fascismo non sono naturalmente tutti buoni e la vita è una perpetua arena

di lotte e di battaglie. Ma ciò è detto soprattutto per educare i giovani alla vita: giacchè per il Fascismo la vita è una conquista spirituale, un bene che dobbiamo costruirci e meritarci con il nostro lavoro. Di qui, poi, quell'intendimento dell'uomo differenziato, non *standard*, per intenderci, ma tutto proteso a crearsi la propria personalità, attraverso quelle virtù peculiarmente fasciste, quali la tenacia, il coraggio, la perseveranza, l'amore per il rischio, l'attaccamento al dovere, la dedizione ad una causa superiore. Mussolini ha scritto e detto sovente su ciò parole memorabili.

Senso, dunque, del collettivo e senso dell'umano: unità e personalità stanno alla base dell'idea fascista. In apparenza potrebbe trovarsi qui un'antitesi insuperabile. Tuttavia è proprio su questo punto che l'idea fascista s'afferma come superatrice delle dottrine, che hanno, di solito, sottolineato o l'uno o l'altro senso, accentuando, cioè, o il lato collettivo o quello individuale della vita politica e sociale. Il principio fascista della collaborazione, della solidarietà in fondo sta proprio ad indicare la presenza di elementi diversi, che si conciliano, pur restando differenti. Il terreno su cui tale conciliazione si effettua è lo Stato.

Lo Stato è il riferimento centrale e costante dell'idea fascista.

Forse nulla vale meglio a caratterizzare il valore che ha lo Stato per il Fascismo come queste parole di Mussolini: «Lo Stato così come il Fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione, e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. È lo Stato che trascendendo il limite delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani che lo accrebbero di territorio e i genî

che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto ».

Di solito gli oppositori del Fascismo interpretano l'idea fascista dello Stato come una anacronistica volontà di oppressione, di tirannide, di comprensione degli individui.

Quel che s'è detto dovrebbe essere già sufficiente a dimostrare il contrario. Anche la parola « totalitaria » applicata all'idea ed alla realtà dello Stato può destare qualche timore. Ma la totalitarietà significa, appunto quel portare, che ciascuno fa, ogni azione o sentimento o pensiero sul piano comune; quel superare le rivalità, le faziosità, le lotte politiche e sociali nell'interno della Nazione e, possibilmente, oltre i limiti stessi della Nazione; quel contribuire ad una causa superiore, che è la causa stessa della civiltà. Se da un punto di vista del tutto empirico ed immediato è lecito riconoscere che, specie nella vita moderna, l'individuo da solo non può nulla, e che nello Stato si trovano tutti i mezzi per realizzare i postulati politici e sociali ai quali le masse mirano, da un punto di vista superiore, universale l'idea fascista afferma l'esigenza unitaria e suprema dello Stato come il mezzo migliore per conseguire quei fini di civiltà, che costituiscono la destinazione terrena degli uomini viventi in società.

Ed ancora, da ciò, possono trarsi altri elementi costitutivi dell'idea fascista. Innanzi tutto la sua portata civile, per quel che « civile », da *civis*, rapporto di uomini legati da interessi politici oltrechè morali, (onde « la civiltà ») indica. Una forza quasi superiore, trascendente, regola quel rapporto, che tuttavia è opera nostra. L'idea fascista, insomma, pur rivelando taluni aspetti religiosi, non è una vera e propria religione, in quanto la religione è pratica spirituale in vista di una vita sopraterrena. La religiosità, di cui è tuttavia piena l'idea fascista, è costituita da quel sentimento di dedizione ad un fine, che trascende gli uomini, visti nel loro immanente rapporto con una legge superiore.

Quel sentimento si riverbera poi più concretamente, per il fascista, nell'ordine politico. Il principio di gerarchia lo riflette: il comando discende dall'alto, ma, insieme, la massa s'avvicina sempre di più al capo, per la coscienza acquistata della spontanea obbedienza e per l'educazione politica che consente di comprendere la virtù dell'obbedire. Il comando stesso è inteso dal Fascismo come servizio. La comprensione dell'azione come dovere tendente ad un fine giustifica e legittima il comando-servizio: le gerarchie, tratte dalla massa, rientrano nella

massa quando hanno adempiuto alla loro funzione. L'idea di popolo si articola funzionalmente di valori sempre emergenti e tuttavia ordinati a servire la Nazione. Alto sentimento della giustizia legale e sociale. Quest'ultima, soprattutto, in grado eminente affermata ed avviata, mediante l'ordinamento corporativo, al suo fine.

Religione, se può ancora ripetersi tal parola, della Nazione, poi, intesa non come un *prius* rispetto allo Stato, ma con questo coincidente, anzi come la sostanza storica ed ideale dello Stato che, poi, concretamente la forma e la plasma. Sul piano internazionale il medesimo rapporto che sul piano nazionale: solidarietà, giustizia, gerarchia come servizio, conseguimento di un ordine di alto valore civile. Perciò il concetto di Nazione non significa esclusivismo, non costituisce barriera. Il principio fascista di comunità imperiale, una comunità nella quale popoli e genti uniti da interessi spirituali, etnici, politici ed economici simili, si ritrovano accomunati sotto la guida di un popolo più maturo e più forte ma non perciò oppressore, quel principio indica il valore limite e supremo nell'istesso tempo dell'impero.

Molti altri sono gli aspetti perchè assai più ricca n'è la sostanza, dell'idea fascista. Qui se n'è accennato appena sommariamente per dir ch'essa, ancorchè nuova e rivoluzionaria, trae anche le sue linfe (senza, perciò, che si riparli di « precursori », poichè su questo punto s'è ormai tutti d'accordo nel ritenere che di « precursori » veri e propri del Fascismo non ce n'è) dal pensiero politico italiano antico e recente.

II. — Motivi ideali, che il Fascismo riconosce della medesima sostanza informatrice della sua fede e della sua dottrina, si stagliano da quella che ormai siamo soliti chiamare l'idea di Roma; quell'idea che più che formulazione teorica di filosofi, rappresenta l'operante forza che ha guidato ogni creazione, ogni manifestazione della romanità.

Accostiamoci, prima di dire del pensiero italiano successivo, ad essa. Ed osserviamo, in primo luogo, il carattere del rapporto umano: esso è stato sempre a Roma giuridico e politico insieme, immesso nello Stato, agente per lo Stato. La vita privata stessa a Roma aveva un senso limitato — e ciò è dimostrato dall'incertezza insita nella definizione di *jus publicum* e di *jus privatum* — giacchè assai tenue era la differenza tra fine individuale e fine collettivo. Affermata la famiglia, considerata tuttavia come cellula dello Stato; una cellula in cui si riproduceva il rapporto di disciplina, di gerarchia, di unità che era fondamento dello Stato. Affermata anche la libertà civile, ma entro

limiti statali, giacchè, come notava il poeta Nevio, la libertà oltrechè un diritto, era anche un dovere. Preminenza, nella organizzazione romana, dello Stato: nessuna considerazione, nemmeno ipotetica, per l'uomo isolato. Di qui l'interesse prevalentemente giuridico dei Romani; giacchè il diritto precisava il rapporto, fissava le leggi alle quali s'era tenuti ad obbedire, rappresentava la concreta forza organizzatrice sociale, animata tuttavia, dalla fervida partecipazione di tutti coloro che ne divenivano i soggetti. Cicerone ha mirabilmente definito il significato giuridico del rapporto politico, quando s'è chiesto: *quid est enim civitas nisi juris societas?* Che cosa sarebbe lo Stato se non una società di diritto?

Da siffatto carattere unitario delle attività individuali rivolte ad un fine collettivo scaturiva il significato di *imperium*, che prima di esprimere il pieno dominio, l'autorità, esprimeva lo sforzo associato di tutti sotto una guida, la disciplina del comune lavoro per il comune vantaggio, insomma rappresentava la funzione aggregatrice, equilibratrice e coordinatrice di tutto il popolo armonicamente rivolto, nella sua vita secolare, a creare, giusto, quella mirabile costruzione che è lo Stato. Lo stesso Cicerone metteva in bocca a Catone quella stupenda definizione della repubblica romana, interpretata non come l'opera di una sola età, ma come il frutto di una lunga secolare fatica, come l'espressione di un lavoro accomulato, di volta in volta, per il benessere dei posteri: « *nostra res publica non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquod constituta saeculis et aetatibus* ». Valore della tradizione, dunque: *moribus antiquis res stat romana virisque* diceva ancora Cicerone, come aveva già detto Ennio. Lo Stato è anche il passato, perchè non è, per i Romani, ordinamento estrinseco e formale, ma esprime il carattere e il sentimento del popolo.

Stato pieno, sovrano, autoritario quello romano. Tuttavia non svuotato dal consenso, dalla partecipazione umana: *dominium adiuncta auctoritas*, diceva ancora Cicerone, sempre, però, *cedente populo*, col consenso del popolo. È a Roma, non bisogna dimenticarlo, che la *res publica* si rivela per la prima volta come *res populi*. Lo Stato s'afferma così come una unità etico-giuridica piena ed operante. Cesare, che invano gli scrittori liberali moderni hanno accusato di aver postulato una forma di tirannide democratica, ha realizzato in pieno l'ideale romano, fornendo all'autorità la base popolare del suffragio.

Romano, dunque, lo Stato; ma anche universale. Cotesta universalità, a Roma, non fu astratta ed utopistica o sfruttatrice e dominatrice. Essa si ripartiva da un fiero concetto nazionale, per cui Roma

era il centro di ogni attività e per cui, soprattutto, l'Italia appariva, già sulla fine della repubblica, come una unità nazionale compatta, unitaria naturalmente e moralmente.

Lo Stato, dunque, era sostanzialmente nazionale; ma non per questo esclusivo, alla maniera della *polis* greca, e chiuso nei suoi limiti territoriali. La sua capacità di potenza, la sua virtù interiore, il suo carattere superiore fornirono ai Romani la coscienza della estensione, della diffusione della romanità. « *Roma communis nostra patria est* »: la sentenza del giureconsulto romano sta ad attestare il significato tutto ideale del legame politico e giuridico che esisteva tra Roma e le genti diverse, di volta in volta non già assoggettate, ma ammesse a partecipare alla vita dell'impero, privilegio più che conquista accordato in nome di una missione di bene, di giustizia, di civiltà assegnata a Roma dalla storia e da Roma svolta con la profonda convinzione di servire la causa non solo dello Stato e della romanità, ma dell'umanità stessa.

Quest'idea forma il tessuto connettivo dell'opera di Virgilio, volta ad esaltare la missione di una civiltà nel mondo.

Accanto a siffatti valori scaturenti dell'intima vitalità della razza, l'idea romana accetta una volontà superiore e direttrice.

Nel proemio alle sue *Storie* (cc. 6-8) Livio, accennando al carattere della storia di Roma giustifica la mescolanza del sacro e del profano che s'è fatta per ricostruire le origini dell'Urbe e soggiunge che tale mescolanza costituisce, in fondo, un motivo essenziale di tutta la storia romana. Anche Cicerone (*De rep.*, II, 2) accetta le origini mitiche di Roma come una « pia tradizione » che ha un grandissimo valore.

In realtà la iniziale e successiva concezione della vita e del mondo dei romani è tutta fondata sull'idea che rapporti umani e sociali, struttura e fine dello Stato non fossero che in funzione di una volontà superiore, dei disegni, cioè, della divinità. Non si intenderà mai appieno il valore dell'idea romana prescindendo dal pieno intendimento del motivo religioso. Come è stato notato dal De Francisci, tra il cielo e la città, tra il cielo e il focolare esiste una comunicazione continua e profonda, per cui il divino e l'umano si integrano in un rapporto costante, quasi di filiazione, più che di soggezione, tra l'uomo e Giove Pater Genitor: di qui le armonie fondamentali della natura e della ragione, le idee di ordine e di giustizia, i principi di subordinazione e di gerarchia; di qui la concezione della continuità nello spazio tra vita individuale e vita associata: di qui l'intuizione della continuità nel tempo del pensiero, dell'azione della vita degli individui e della società, con-

tinuità assistita dalla protezione divina del Genius, che fa discendere l'energia del padre nei figli e nei figli dei figli.

Quindi, disegno divino della storia e della vita dei singoli e della comunità; attaccamento alla tradizione non nel senso passivo, ma come reverenza verso i padri, come dovere di continuarne le fatiche; idea di ordine, non statico ma dominato da una legge di eterno naturale divino sviluppo; ordine che i grandi, i capi, i genii variano, innovano, trasformano senza, tuttavia, alterare la sostanza tipica del carattere, dello spirito romano: questi i tratti fondamentali della concezione romana del mondo.

Accanto a queste idee, il sentimento della probità, del dovere, della giustizia, del lavoro: *fides, aequitas, pietas, officium, virtus* non sono termini vani, ma concetti emergenti dalla tradizione, dal valore dei padri. L'*humanitas romana* trovava nella vita dei campi la sede migliore per la sua realizzazione. Tuttavia la virtù era esaltata ovunque si manifestasse: nel lavoro, sui campi di battaglia, nella vita civile. L'*animus* romano è caratterizzato proprio dalla virtù, dal coraggio, dalla fierezza; in senso non solo fisico, ma spirituale; non solo guerresco, ma, specie con l'età imperiale, politico. Il ricordo degli antichi capitani, degli antichi re e consoli, il ricordo dei benemeriti della Patria è stato sempre per i romani, più che esempio, stimolo, pungolo a nuove azioni. Gran parte della storiografia romana è ispirata alla celebrazione dei grandi « padri », dei fondatori dello Stato, della potenza, della morale domestica e civile nazionale. Il valore educativo e politico dell'opera dei grandi storici, Sallustio, Tito Livio, Tacito, sta prevalentemente in quest'additare la portata dei valori morali nell'azione politica, in questo additare l'enorme peso che il carattere ha nello svolgimento della vita statale.

L'uomo, in questo senso, non è mai esaltato nel suo valore autonomo; ma per quello che ha reso alla collettività, alla patria, ai posteri.

Tutti gli sforzi, così, dell'umanità romana sono intesi come contributo alla grandezza ed alla prosperità dello Stato; e, come disse Dante, i veri romani son coloro « *qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum exangere conati sunt* ».

III. — L'idea politica che ha avuto un fascino maggiore, nei secoli, è stata quella di Roma. Oltre tutto Roma ha rappresentato il più luminoso

 esempio di capacità organizzativa, di sapienza politica e giuridica, rea-

lizzando uno Stato-Impero durato, sia pure con alterne vicende, oltre seicento anni. E la coscienza storica e politica italiana doveva essere particolarmente sensibile a quell'esempio, giacchè dalla caduta dell'Impero romano s'era visto che eran mancati pace, sicurezza, benessere, ordine all'Italia.

A mano a mano che quella sensazione di un bene perduto andava accentuandosi nell'animo e nel pensiero degli Italiani, si venne delineando un pensiero politico, una volontà politica di restaurazione dell'unità. Erano state numerose le voci che, ancor prima che Roma cadesse, avevano denunziato il pericolo per l'Italia e per il mondo di tale crollo: da Polibio a Plutarco, da Elio Aristide a Gregorio Magno, da Claudiano e Rutilio Nauraziano l'indicazione che l'unità del mondo occidentale garantiva l'ordine politico e sociale era stata in vario modo espressa. Nel secolo IX quel motivo è ripreso: l'Italia era dilaniata da lotte intestine, da invasioni, da rovine. È in un libello anonimo di quel secolo, *de imperatoria potestate*, che la coscienza politica italiana, rivendicando l'eredità romana, addita la salvezza in un ritorno all'unità politica del mondo occidentale.

Quella rivendicazione era fatta contro la Chiesa. Per molti secoli l'idea imperiale e l'idea cattolica in quanto principio della supremazia dell'Impero o della Chiesa si sono lottate specialmente in Italia. Entrambe quelle idee, tuttavia, derivavano da Roma: non avevano detto i padri della Chiesa e in special modo S. Agostino, che l'impero romano era stato permesso perchè preparasse la base terrena sulla quale doveva erigersi la Chiesa? Impero e Chiesa, dunque, durante tutto il basso Medio Evo e nei primi tempi ancora del Rinascimento in Italia rivendicavano l'eredità di Roma: una eredità di comando non solo, ma di ordine, di tutela della pace, di principio unificatore politico e sociale. Le grandi polemiche, che i sostenitori dell'uno e dell'altro indirizzo, nel corso di parecchi secoli hanno agitato, in fondo erano animate da un motivo comune: la necessità di ordinare ad *unum* il mondo sociale entro i cui limiti s'effettuava l'ingerenza del Papa e dell'Imperatore.

Così i nomi dei protagonisti della polemica dottrinale, che in apparenza ed in superficie concerneva il problema dell'investitura, i nomi dei sostenitori del principio unitario, fosse imperiale o fosse ecclesiastico, si fissano nella tradizione politica italiana: da un lato giuristi come Irnerio ed i glossatori, Enrico da Ferrara, Pietro Crasso, Gregorio di Catina e tanti altri a sostenere i diritti dell'Imperatore; dall'altro Adsone, Benzone, i Pontefici stessi a sostenere i diritti della

Chiesa. Tutti, però, sostenevano la necessità di porre fine alle lotte intestine, al disordine, al caos con l'accentramento del potere in un'autorità superiore. Un santo della Chiesa, Pier Damiani, fu forse il primo a vedere che Impero e Chiesa potevano accordarsi perchè dicevano la stessa cosa. Con più alti intendimenti un poeta sommo, Dante Alighieri, potè sostenere il principio della collaborazione, accentuando, tuttavia, la preminenza politica dell'Imperatore.

Dante è, dopo San Tommaso d'Aquino, che aveva gettato le basi straordinariamente feconde di una scienza politica, nella quale l'idea di Stato aveva altresì una capacità comprensiva ed ordinatrice in funzione di un bene comune, Dante è il primo grande scrittore politico italiano. Il genio artistico, che aveva dato alla lingua italiana una definizione intoccabile ed alla poesia un dono mai più uguagliabile, si rivelò anche un genio politico. Dante è stato il maggior teorico dell'unità del potere. Il principio della monarchia, da lui enunciato come esigenza di una *ordinatio ad unum*, di tutte le forze civili e politiche di una comunità organizzata, è incrollabile. In quel principio è l'idea stessa informativa dell'ordine dello Stato, concepito come una piramide (secondo l'immagine che uno scrittore del secolo XVI, Donato Giannotti, trarrà proprio dalla passata esperienza); una piramide convergente ad un vertice sommo.

Anche ai tempi di Dante gli scrittori della Chiesa sostenevano i diritti del Papa; ma ancora essi, quantunque con maggiore scaltrezza, ripetevano i medesimi motivi teorici, che informavano il pensiero dei teorici imperialisti. Trattatisti come Agostino Trionfo ed Egidio Romano, storici come Albertino Mussato o predicatori come fra Giordano da Pisa, in sostanza non auspicavano che l'avvento di un potere centralizzato, unitario, sovrano, che desse la pace e l'ordine alle genti.

Alla luce di questi ideali impostò la sua teoria dello Stato il più audace ed italianamente più forte scrittore politico del tempo, Marsilio da Padova. La grande lotta da lui sostenuta contro la Chiesa fu condotta in nome della necessità per lo Stato di dominare tutte le forze, tutti gli elementi civili, politici, sociali ed anche religiosi, in quanto la religione ha effetti terreni. La vera grandezza di Marsilio consistè nell'aver, prima dei teorici della sovranità, indicato il valore dell'unità, della totalitarietà, anzi del potere dello Stato.

Marsilio da Padova è passato alla storia sopratutto come il teorico della sovranità popolare. Ma il principio popolare non era nuovo nella tradizione politica italiana. Anch'esso derivava da Roma, ove i giu-

risti e gli stessi filosofi l'avevano considerato come fonte della legge, come la forza stessa del comando. Ed anche di quel principio gli scrittori politici italiani così laici come ecclesiastici del basso Medio Evo e del Rinascimento, avevano fatto tesoro: Irnerio e S. Tommaso, Cino da Pistoia ed i giuristi di Bologna avevano, sia pure in vario modo e con diversi intenti, considerata quell'origine umana, tutta umana del potere. Si parlava, però, soprattutto di una *translatio* del potere dal popolo allo Stato; di un passaggio che, come avvertiva San Tommaso, rivendicava all'elemento umano la priorità dell'azione politica, tuttavia conciliando il momento etico della libertà degli individui col momento giuridico dell'ordinamento statale.

Umanità e potere dello Stato, dunque. E nei secoli di San Tommaso e di Dante, in Italia dalle macerie dell'Impero sorgeva davvero lo Stato nuovo, ch'era insieme fatto dagli uomini ed assertore dell'idea di autonomia e di pienezza del potere. Quello Stato nuovo si chiamava il comune. Ed ancora allora gli scrittori, che portavano i nomi di Marino da Caramanico, Bartolo, Baldo, Andrea da Isernia, formularono dei principii politici di grande rilievo: essi, cioè, affermarono che quegli stati-città erano compiuti, *sufficientes*, perchè avevano una loro volontà, una loro autonomia, erano frutto della vitalità delle forze sociali che le animavano, e possedevano tutte le qualità del potere autonomo.

Così sulle soglie del Rinascimento il pensiero politico italiano aveva affermato già alcune idee relative allo Stato, le quali costituiscono un patrimonio di grande valore nella storia anche recente della civiltà: l'idea dell'unità dello Stato, l'idea della sua pienezza umana, l'idea della sufficienza sociale e politica come garanzia della vitalità, dello Stato medesimo, l'idea, infine, dello Stato come non già regolatore soltanto di ordine esterno, ma anche assertore di un valore etico, per il conseguimento di un « bene comune ».

Il Rinascimento, nonostante la sua apparente novità di fronte al periodo precedente, sviluppa cotesti motivi. Esso è preparato dal periodo umanistico, che anche in politica segna una straordinaria accentuazione di quell'umanismo, che dai valori morali dell'individuo faceva scaturire le grandi forze della storia. È già, dunque, nel secolo XV che scrittori come il Pontano, il Patrizi, l'Alberti, il Valla, il Palmieri, il Piccolomini e tanti altri travasarono nel concetto di Stato — allora anche filologicamente affermato — quel sentimento di vigore, di audacia, di azzardo, che, caratteristici di un'epoca eroica per la borghesia, assumevano un significato politico di estremo interesse: lo Stato

ideale del Quattrocento è lo Stato, dunque, non solo pieno, ricco di tutti i valori (e, proprio perciò animato dal sentimento di coloro che vi partecipano), ma altresì lo Stato educatore, lo Stato militare, lo Stato civiltà insomma. È allora che, su tali presupposti etici ed anche realistici della politica, sorge l'idea dello Stato-potenza. È alla fine di quel secolo che un frate audace, Savonarola, indicava la necessità di rinnovare lo Stato secondo un puro ideale etico di vita civile e spirituale.

Machiavelli trovò di già cotesti elementi elaborati dal pensiero italiano precedente. Egli tuttavia chiamò i suoi predecessori, e in ispecie il Savonarola, «profeti disarmati». Machiavelli, infatti, ha dato all'idea di Stato quella sostanza ideale e pratica, che forma il presupposto concreto di un'azione politica e civile di grande respiro.

Di solito a Machiavelli ci si riferisce in quanto autore di un piccolo libro intitolato *Il Principe*, definito dai suoi nemici come un codice della tirannia. A parte il fatto che tale opera aveva ben altro scopo che quello di dar consigli ai tiranni, bisogna anche aggiungere che il pensiero di Machiavelli è altresì espresso in altre opere, che danno la misura integrale della genialità di quello scrittore. Somma gloria del quale è quella di avere, innanzi tutto, posto lo Stato come la realtà suprema terrena; come una potestà, che supera ogni interesse individuale. Una massima che comunemente si cita di Machiavelli, il fine giustificare cioè ogni mezzo, da lui intesa in funzione dello Stato, da sola può attestare la suprema esigenza della vita collettiva organizzata.

Ma soprattutto è l'idea della ragione stessa dello Stato che in Machiavelli è stata scoperta. Quell'idea, che i nemici del segretario fiorentino hanno potuto travisare ma non negare, consiste soprattutto nell'affermazione non solo dello Stato che, sebbene fatto dagli uomini, è tuttavia superiore agli individui, ma nell'affermazione della piena politicità dello Stato. Con ciò Machiavelli rivendicava l'autonomia della politica ed il valore stesso della politicità, come categoria della pratica.

Fosse per influenza del Machiavelli, o per l'atmosfera che circolava nel secolo XVI, o per entrambe le cause, il Cinquecento ha poi sviluppato al massimo grado quei presupposti, che formano un'acquisizione duratura del pensiero politico moderno. I nomi del Guicciardini, del Paruta, del Lottini, del Giannotti, per tacer di tanti altri, testimoniano un denso lavoro del pensiero. E tutti, in vario modo, in nome di Roma o in nome di Venezia (che costituiva un esempio mira-

 bile di vitalità politica, sulla base di una costituzione mista, e cioè

composta d'elementi monarchici aristocratici e democratici saggiamente equilibrati), tutti quegli scrittori ancora a fissare i principii per i quali lo Stato vive e dura, ora richiamandosi al concreto valore della legge, che veniva considerata come la spersonalizzazione del comando, ora richiamandosi ai fini propri dello Stato, fini di giustizia, di ordine, di educazione e di civiltà. Che poi quello Stato dovesse essere piuttosto monarchico o democratico era quasi indifferente (e come il Patrizi, così il Machiavelli ed altri, avevano scritto dell'uno e dell'altro tipo di Stato), solo mirando acchè quello Stato resistesse, fosse lo Stato di tutti, ma governato dai buoni: una grande verità, che oggi, nella sua intrinseca portata, sarebbe difficile confutare.

Lo Stato, dunque, prima di tutto e sovra tutti. Ed anche quando, sotto la vernice della reazione cattolica alla Riforma protestante, i politici italiani, in apparenza contraddicendo Machiavelli, in sostanza ripetendone i motivi, parlarono di « ragione di Stato », in fondo non si posero che il problema ancora della difesa, della conservazione, come dicevano essi stessi, dello Stato. In realtà si veniva facendo sempre più strada l'idea di uno Stato pieno ed integrale, politico, militare, di cultura, anche quando, soprattutto col Campanella, se ne teorizzarono le forme estreme: o il piccolo Stato utopistico (città del Sole) o la grande monarchia universale.

Ancora, dunque, dai politici della Controriforma, Botero, Zuccolo, Boccalini e tanti altri, è venuto qualcosa all'età nostra, specie, poi, per quel ch'è reazione alle forze dissolventi dell'individualismo, già penetrato nel pensiero e nella coscienza europei, per quel che è conferma dei valori storici nazionali. Colui che doveva, però, portare ad un più alto grado speculativo tali motivi ideali, fu G. B. Vico.

La posizione di questo difficile ma straordinario filosofo italiano nei confronti della politica suscita ancora molte discussioni. È tuttavia certo che il suo pensiero ha avuto la più grande influenza sulle concezioni odierne della politica e dello Stato. Innanzi tutto perchè Vico, fortemente polemizzando con i razionalisti, dimostrò l'eterno valore della storia, nella cui concretezza si realizzano tutti gli eventi civili e morali. Quindi, non schemi astratti, non dominio della pura ragione. In secondo luogo Vico ha conciliato nella pratica politica e civile Dio e l'uomo: nel processo storico, nel corso delle Nazioni, come diceva, la Provvidenza si fa immanente, la superiore legge di morale e di giustizia si converte nel dramma della conquista della vita.

Vico parla, ad esempio, di divinità della forza: umanità, cioè del-

l'azione politica. Ma quella forza audace e conquistatrice non è la bruta affermazione dell'azione, essa s'illumina, perchè divina, di un superiore ideale. Di qui l'identificazione del vero e del fatto: il vero, la giustizia, la morale, l'eticità, non sarebbe senza il fatto, senza il certo, che è l'azione, che è la forza. *Verum et factum convertuntur*: la sintesi di quelle due posizioni, di quella antitesi, è data dalla politica, dallo Stato. Dunque, lo Stato è una sintesi sublime di umano e di divino, di forza e di giustizia, di diritto e di azione. Lo Stato è la realtà suprema, ma proprio in quanto implica quell'umanità e quella divinità. Questa scoperta ha illuminato il cammino dei più grandi scrittori politici italiani ed europei. L'idea fascista riflette quei principii vichiani, con una evidenza indiscutibile.

Quantunque sia azzardato parlare, in senso stretto, della nazionalità di una dottrina, ogni dottrina in quanto tale essendo per la verità che contiene, universale, tuttavia è lecito dire che il pensiero vichiano ha avuto una influenza duratura sui due secoli che lo separano da noi. I discepoli di Vico si chiamano, per far due nomi, Cuoco e Romagnosi, che trassero dallo storicismo vichiano quegli elementi, ancor oggi vivi, di una concezione dello Stato vivo, concreto, animato da forze tuttavia sottoposte ad una volontà dominante, il capo politico in Cuoco, l'autorità sovrana in Romagnosi. Ma anche negli altri scrittori politici italiani del secolo XVIII, che sono stati accusati, con un giudizio superficiale, di illuminismo, l'eredità vichiana non è attenuata: basti pensare al Pagano. Tale carattere, dunque, del pensiero politico italiano, giustifica le frequenti reazioni all'individualismo, al giusnaturalismo, a quei principii, tanto per usar due parole di più facile comprensione, liberali e democratici, che eran già vivi in Europa e che in Italia non attecchirono od attecchirono male, e comunque adattati all'indole della tradizione politica italiana. Basti pensare a tutte le discussioni che dalla metà del secolo XVIII in poi ci furono in Italia contro i diritti dell'uomo, contro Rousseau, contro le astratte idee di libertà e di uguaglianza. E che non si trattasse sempre di scrittori retrogradi o reazionari è dimostrato e dai loro interessi sociali, come più innanzi si dirà, e da quello storicismo, che quasi sempre animava le loro teorie.

Lo Stato si poneva come suprema esigenza in quegli scrittori, specie nel secolo XIX, anche perchè in Italia si doveva ancora fare unitario e nazionale. E, nonostante che l'esperienza europea fosse impregnata dalle idee liberali ed in qualche guisa anche democratiche, gl'Italiani non sempre e non del tutto vi aderirono, pur dovendo, come

s'è detto, costruir proprio allora lo Stato. Il quale, anche se fino ad una certa epoca (approssimativamente fino al 1848) da taluni poteva esser pensato come Stato federale, persino sotto la guida del Pontefice, sempre, però dopo quell'epoca, fu auspicato come fortemente unitario. Quest'è soprattutto merito di Giuseppe Mazzini, nel cui pensiero le idee di Stato unitario, di solidarietà sociale, di fiera avversione all'individualismo e di missione civile, si fusero in un'armonica dottrina, pervasa da un sentimento nazionale di straordinario vigore. E, se oggi gl'Italiani riconoscono in Mazzini un apostolo di principii, che i tempi nuovi hanno portato sul piano della realizzazione, anche in altri politici del Risorgimento, come Balbo, Gioberti, Mamiani, trovano elementi, che illuminano la loro strada. Il Risorgimento, dunque, non fu liberale o democratico; e lo stesso Cavour, in pratica, lo fu meno degli altri. Il Risorgimento, segnò, anzi, la volontà di riscossa degli Italiani, volle porre gl'Italiani sul terreno europeo dell'azione politica, auspicò al formarsi di uno Stato forte, disciplinato, nazionale.

E quando, compiutasi l'unità, ci si avvide che lo Stato non era nè forte nè disciplinato, il pensiero politico italiano ritrovò più forti i motivi della vecchia idea di Stato: fu allora che la critica alla democrazia ed al liberalismo ed allo Stato parlamentare diede i suoi più ardenti esponenti: il Minghetti, il Bonghi, il Turiello, il Mosca, denunziarono i pericoli del frazionamento dei partiti, del parlamentarismo, della decadenza stessa dello Stato. Ci fu anche chi parlò, come il Palma, della necessità di una rappresentanza per ordini, di interessi. La concezione di uno Stato che, pur essendo permeato dal diritto, non tradisse il suo contenuto ed i suoi fini politici, fu nettamente affermata dalla maggior parte dei costituzionalisti. Sulla fine del secolo, solitaria ma potente, si levò la voce disperata di Alfredo Oriani ad indicare una società da instaurarsi, nella quale, al di sopra d'ogni materialismo e d'ogni volgare interesse, i valori della capacità politica, della cultura, dello spirito, dominassero nel quadro di un'armonica collaborazione delle masse elevate allo Stato, ricordando l'esempio di Roma e l'auspicio di Giulio Cesare.

Così, per oltre un millennio, l'idea italiana dello Stato, alimentata anche dal ricordo di Roma, s'è svolta sopra una linea di organicità, rivendicando i principii eterni e fondamentali dell'autorità, dell'umanità donde questa deriva, della politicità che la caratterizza, della supremazia assoluta ed incontrastata di fronte a tutte le altre forze individuali e collettive.

IV. — Forte, dunque, nel pensiero italiano l'idea di Stato; ma tale idea, come già si è accennato, non s'è esaurita nella formulazione tutta esterna e formale del vincolo giuridico e politico, sibbene s'è alimentata dal contenuto umano e sociale, donde lo Stato è e rivendica i suoi fini concreti; s'è animata da un interesse diretto a cogliere le esigenze di coloro, che lo Stato formano e senza dei quali lo Stato non sarebbe. Insomma idea di Stato sì, ma anche idea sociale; entrambe, anzi, non scisse o separate, ma inserite l'una nell'altra, così come il Fascismo intende.

Anche siffatta idea potrebbe facilmente rintracciarsi in Roma, ove la costituzione stessa, che Polibio considerò perfetta riverberava la tutela degli interessi del popolo, rappresentati dai tribuni. Insieme con i consoli, che esprimevano l'autorità dello Stato e la volontà unitaria del comando e insieme con il Senato, che esprimeva la capacità dei migliori, i tribuni attestavano la presenza del popolo nello Stato. Cicerone, del resto, ha dato la prima definizione della società come elemento attivo e concreto dello Stato. Il popolo, nella piena considerazione dei legislatori e degli scrittori ha formato a Roma, prima che altrove, l'elemento politico e sociale dinamico della storia e dello Stato.

Nel Medio Evo gli scrittori italiani hanno tenuto presente questa esigenza sociale in maniera sorprendente. In realtà il Medio Evo italiano è stato in gran parte dominato dalla attiva presenza delle masse nella vita politica e civile. Negli stessi scrittori si trova l'eco o lo spunto di tale presenza. Nel secolo X il Vescovo Raterio potè ideare un piano di equilibrio economico tra i ceti della società medioevale. Nei movimenti di riforma religiosa ed ereticali non di rado il motivo sociale prevaleva, o quanto meno, si rivelava sotterraneo ed evidente. Nella lotta a favore del Papa o dell'Imperatore gli scrittori guelfi e gli scrittori ghibellini parlavano anche a nome del popolo, le cui esigenze pensavano potessero essere meglio tutelate dalla soluzione ecclesiastica o imperialistica della contesa. I comuni furono anche una riscossa dei ceti umili; e ciò attestano, tra l'altro, proprio gli scrittori di tal periodo ed i teorici dell'ordinamento comunale, Cino da Pistoia, Giovanni da Viterbo, fra Paolino minorita ed altri, i quali descrivono i modi della partecipazione del popolo alla vita comunale.

In S. Tommaso d'Aquino, le cui idee intorno allo Stato ed alla
 società appaiono sempre più ai contemporanei quali matrici di grande

sviluppo, il pensiero sociale è particolarmente notevole. Il principio del *bonum commune* implica, in una interpretazione etico-cosmica, la subordinazione dell'interesse privato a quello collettivo non solo, ma l'attuazione di un ordine sociale, che è insieme logico (secondo ragione) ed etico (secondo giustizia). La stessa proprietà privata è ammessa da S. Tommaso come una utilitaria conseguenza dell'*jus gentium*. Infine è con S. Tommaso che il principio corporativo, inteso nel suo valore sociale-organico, s'afferma, accanto al principio dell'autorità (due motivi costanti del pensiero politico italiano); il quale principio corporativo significava non solo e non tanto l'esistenza di un *corpus* sociale organico, ma l'ordinamento specifico degli individui; giacchè *ubi est pluralitas sine ordine, ibi est confusio*. Quel principio costituirà poi il sostrato di tutte le teorie politiche del basso Medio Evo e del Rinascimento, implicando anche un interesse cospicuo per la valutazione delle classi e delle professioni.

Questi ed altri aspetti sociali del pensiero politico italiano non includono minimamente una esaltazione della democrazia. Come si è già accennato, se democrazia ha espresso le correnti dottrinarie italiane, si è trattato pur sempre di un maggior rilievo dato all'elemento sociale, tuttavia immesso e disciplinato nello Stato. Gli scrittori avversari della tirannide, ad esempio, quali Coluccio Salutati e Bartolo, mai sono stati dei libertari, ma hanno auspicato un regime giuridico e politico, nel quale l'autorità discendesse non dall'arbitrio, ma dalla legge e dal consenso. Fieramente antidemocratici, sono apparsi, anzi, tutti gli scrittori politici del Rinascimento, dall'Alberti al Machiavelli al Guicciardini. Tuttavia l'antidemocrazia non ha significato disinteresse per il popolo, per le classi lavoratrici. Uno scrittore napoletano del secolo XV, il Caracciolo, parlava di « accordanza » tra le varie classi in lotta; Machiavelli stesso accennò ad un coordinamento dei vari ceti, equilibrati secondo l'esigenza suprema dello Stato; e, come prevalse l'ideale dello Stato « misto » (comprendente, cioè, le tre forme classiche di governo, la monarchica, l'aristocratica e la democratica) così l'idea che gli interessi delle classi più umili dovessero essere tenuti in particolare evidenza fu viva durante tutto il secolo XVI.

S'accompagnò a quell'idea, e forse ne derivò, anche un sentimento di più larga portata sociale, che rasentava l'utopia o fu talvolta utopia. Il secolo XV già e soprattutto il secolo XVI ed il secolo XVII echeggiarono di squille audaci, che rivendicavano l'uguaglianza sociale, economica e morale delle varie classi. Specie nel Doni, per non dir di altri scrittori, l'accenno a spunti socialistici è rilevante. Fremiti di carattere

rivoluzionario sociale s'erano avuti in Italia al tempo dei moti ereticali e con la rivolta dei Ciompi, gli scardassieri fiorentini capitanati da Michele di Lando (1378-1383). Ma, in fondo, in tutto quel fervore di « piani » sociali più o meno utopistici, il più celebre dei quali è quello del Campanella, l'ideale che affiora è quello per un ordine giusto, economico e politico, dominato dalla potestà di un capo. Così nel Bonifacio, nello Zuccolo ed in altri lo Stato si presenta con un suo contenuto sociale, che dà risalto alle classi di cui esso è composto e di cui si alimenta.

È tuttavia nel Settecento che l'idea sociale italiana esplode. In gran parte gl'ideali degli scrittori italiani del secolo XVIII, da Muratori a Beccaria, da Genovesi a Parini, da Galiani a Verri, da Ortes a Russo (scrittori di varie provenienze, storici ed economisti, poeti e filosofi) in gran parte quegli ideali scaturiscono da una considerazione immediata della società italiana; non cioè, essi furono soltanto ed in tutto il riflesso dell'illuminismo, ma presero vita da un sentimento immediato, che sgorgava nella coscienza italiana dall'assillo di ordinare nei suoi elementi sociali la Nazione, mentre se ne intravedeva l'unità politica. Ed allora si parlò di problemi quanto mai urgenti e vivi; disparità economiche tra le classi sociali, diritto di proprietà (da taluni perfino negato del tutto), abolizione di privilegi economici, perequazione dei diritti e dei doveri, elevazione delle classi umili, assistenza in funzione sociale, previdenza; e da taluni, come il Beccaria e l'Ortes, si accennò persino a principii economici rivoluzionari, molto simiglianti a quelli enunciati dopo da Marx, e cioè plusvalore e miseria crescente; tuttavia tali accenni mai furono portati sul piano esterno di un capovolgimento sociale, ma intesi sempre in rapporto ad un ordine politico nazionale ed unitario da instaurare.

Ed anche nella fase eroica del Risorgimento il motivo sociale fu vivo, anche se sopravanzato da quello politico, più urgente. E se Gioberti parlò di una necessaria riforma economica a vantaggio delle classi umili e del lavoro come dovere; e se Mazzini si fece aedo, come si è accennato, di una solidarietà sociale che desse al lavoro, specie associato, i diritti civili, una equa remunerazione, mentre tanti e tanti altri scrittori agitavano idee e problemi sociali di grande rilievo, si deve ad un italiano, Carlo Pisacane, la geniale intuizione, prima di Marx, di un rivolgimento sociale, fondato sulla negazione dell'accumulazione capitalista. Ma tanto in Pisacane che negli altri scrittori, al-

 cuni dei quali, come il Montanelli, rivelano spunti socialistici alquanto

accentuati, il problema sociale è stato sempre portato sul piano nazionale.

Come Pisacane sognava che i contadini, con le loro falci redente dalla schiavitù economica, combattessero contro i principi assoluti e collaborassero all'unità nazionale, così il Fascismo ha inteso il problema sociale intimamente inserito sul piano politico e nazionale, subordinando il benessere alla potenza collettiva nazionale ed alla missione di civiltà dell'Italia.

V. — Se ampi approfondimenti hanno avuto in Italia le idee statali e sociali, donde son venute ai nostri tempi influenza ed indicazione essenziali, si può dire, senza ombra di presunzione, che le idee di nazione e di impero sono sorte in Italia.

Italiana, dunque, l'idea di nazione, che nei suoi elementi essenziali era viva già nel Medio Evo, nel senso che l'Italia, erede di Roma, veniva indicata come caduta e da risollevare. Specie dopo il X secolo le invocazioni a salvar l'Italia, a ripristinare la gloria di Roma sono frequenti negli scrittori. Dante fissa nettamente i limiti della nazione italiana, limiti che per sei secoli non sono stati raggiunti. Dante considera l'Italia il « giardino dell'Impero » « nobilissima regio Europea »; e, quantunque fosse azzardata una interpretazione del pensiero dantesco come volto all'indipendenza, tuttavia il simbolo del veltro che avrebbe dovuto redimere l'Italia ed il mondo, non è indubbio. Di Italia intesa nella sua unità nazionale parlano i poeti e gli scrittori del Rinascimento, dal Petrarca al Machiavelli al Guicciardini, assertori della liberazione della penisola. Il secolo XVI è ricchissimo di invocazioni all'Italia vista nella sua unità geografica ed in parte anche politica. Altrettanto nel secolo XVII grandi italiani quali Fulvio Testi, Traiano Boccalini, Alessandro Tassoni proclamano la suprema esigenza per l'Italia ad esser libera. Intanto, col sentimento nazionale, s'approfondivano nel Seicento le teorie del patriottismo: lo Zuccoli, il Leti, l'Abrusci e poi il Roberti delinearono dei profili dottrinari dall'idea di patria.

Non s'era ancora, s'intende, all'enunciazione del principio di nazione. Questo principio, intravisto dal fondatore del diritto internazionale, Alberico Gentile, fu approfondito da Vico, non tanto con l'asserire quel fatal corso delle Nazioni, quanto con l'indicare nella nazione l'elemento-base donde lo Stato si forma. E nel secolo XVIII il sentimento nazionale italiano esplose: mentre G. R. Carli ne definiva la por-

tata, economisti e poeti, storici e filosofi in gran parte esprimevano di esso passione e contenuto. A formulare, poi, i principi teorici della nazione, intesa nei suoi elementi storici ed etnici, nonchè nella sua dinamica, fu il Romagnosi, sui primi del secolo XIX: ed accennava anche, il Romagnosi, al fattore razziale, etnico, onde la sua suggestiva teoria della etnicarchia. E di nazione e di nazionalità il pensiero politico italiano fu pieno durante tutta la prima metà del secolo scorso, quando, giusto anche sulla base di quel principio, si lottò per l'indipendenza e per l'unità d'Italia: i nomi di Balbo e di Gioberti, di Mazzini e di Durando, di Silvio e Bertrando Spaventa sono tra i più noti nella gran battaglia ideale del Risorgimento nazionale; finchè nel 1851 il Mancini enunciò quel principio di nazionalità, che, *in nuce*, stava già nei teorici precedenti, ma che acquistava, una volta posto come rivendicazione giuridico-politica in base ad elementi nazionalitari precisi, il significato di una molla nella vita dei popoli riconosciuti autonomi e, per natura e storia, indipendenti.

Un siffatto principio, se in realtà costituiva la diana della riscossa per molti popoli, conteneva anche un fattore statico: le nazioni venivano identificate in base anche ad elementi naturali e lo Stato ne avrebbe dovuto derivare, fondandosi su di essi. Ma il correttivo a tale limitazione stava già nel contemporaneo pensiero politico italiano: da un lato quel pensiero rivendicava la funzione di civiltà esercitata dall'Italia nel corso di molti secoli e tale funzione riaffermava esser destino degli Italiani specie nel Mediterraneo; d'altro lato avvertiva che la nazionalità si può e si deve riconoscere, ma che essa può svolgersi anche nell'ambito di una vasta organizzazione politica, senza perdere i suoi caratteri e le sue funzioni. Il Gioberti sostenne, col *Primato*, la prima tesi; ed il Taparelli d'Azeglio, la seconda; e polemizzando tra loro non s'accorsero che quelle tesi non s'escludevano, ma che anzi s'integravano. Insomma il Fascismo accetta, pur in un quadro ed in un sistema più organico, le tre tesi del Mancini, del Taparelli e del Gioberti; giacchè accetta essere la nazionalità, se non antecedente allo Stato, un elemento donde lo Stato risulta; ma aggiunge che può e deve esistere una organizzazione politica più vasta, nella quale le singole nazionalità, pur riconosciute, non polverizzino, non frantumino il continente; in tale organizzazione avendo una funzione direttiva il popolo di più grande civiltà, di storia più nobile, di capacità politica più elevata.

La parola Impero viene qui spontanea. Ma occorre subito aggiun-
 gere che l'Impero, così come in Italia, in vario modo, nel corso dei

secoli è stato auspicato, non è aggregazione o la sottomissione di popoli diversi, a fini di predominio economico o militare. Nella concezione italiana l'Impero ha sempre indicato una organizzazione rivolta al coordinamento di popoli affini, per il conseguimento di fini di pace e di civiltà comuni. Questo fu l'Impero di Roma, che i celebri versi di Virgilio hanno mirabilmente definito:

> *Tu regere imperio populos, Romanae, memento*
> *haec tibi artes; pacisque imponere morem*
> *parcere subiectis et debellare superbos.*

E, in sostanza, non molto dissimile è stata la concezione dantesca. Trasferito il centro dell'Impero fuori d'Italia, Dante, riconoscendone la funzione equilibratrice, sognava però che l'Italia tornasse ad essere di esso il cuore, per dare ai popoli quella guida unitaria verso l'ordine e verso la pace, che era la predestinata missione di Roma. Poi siffatto motivo s'è ripetuto, sia pure con diversi modi, ancora in seguito; e, specie agli albori del Risorgimento, si ritrova negli accorati accenti degli istoriografi e dei poeti e dei politici del secolo XVIII, i quali reclamavano la priorità italiana nel compito morale e civile di porsi alla testa delle nazioni europee, finchè il Gioberti nella sua appassionata rivendicazione del primato italiano non dette a tale idea una formulazione affascinante.

Ciò, che, però, val notare di più è che, mentre fra il Sette e l'Ottocento si riparlava di imperio civile e morale e di primato d'Italia, non mancarono voci che, su un terreno più concreto, politico ed economico, denunziavano la necessità per l'Italia (un'Italia non ancora unita, si pensi) di assicurarsi un respiro più vasto nel suo mare. Il Genovesi, il Cuoco, il Galdi, e poi, nel secolo XIX, il Balbo, il Gioberti e tanti e tanti altri, affermarono, in sostanza, che l'Italia non avrebbe potuto esser nazione una ed indipendente davvero, se non si fosse garantita il dominio del Mediterraneo, se non si fosse assicurata le sponde africane e la via dei traffici con l'Oriente. Problema, questo, antico e nuovo: i Romani, come ha notato Mussolini nella sua lezione perugina del 1925, poterono garantire l'unità della penisola e l'ordine in Occidente, a patto di liberare il Mediterraneo da un dominio rivale: e le guerre contro Cartagine non ebbero che tale scopo. Dopo oltre due millenni lo stesso problema s'è posto all'Italia, unificata all'interno, ma ancora soggetta nel mare che costituisce il suo polmone vitale: il problema, cioè, di riacquistare la libertà dei suoi movimenti, dei suoi traffici, del suo respiro, anche per dar luogo ad un sistema che, come i

Romani avevano realizzato e, in parte Dante aveva auspicato, garantisse, nel quadro di una collaborazione integrale, l'ordine di una comunità imperiale, dominata da una superiore visione di bene e di civiltà.

VI. — L'idea di Stato, l'idea sociale, l'idea di nazione e l'idea di impero, di cui s'è fin qui fatto discorso, non esauriscono il problema politico; e, come il Fascismo s'arricchisce di motivi più sostanziali ed intimi, così la tradizione italiana non ha ignorato, anzi ha fortemente messo in evidenza i valori morali donde si diparte e su cui si fondano Stato, società, nazione, impero.

L'uomo innanzi tutto. Che il Fascismo non intenda l'uomo come un atomo nella massa amorfa, che non l'intenda, soprattutto, come una quantità trascurabile, e perciò privata d'ogni peso, s'è detto dianzi. Il Fascismo, pur nella sua concezione unitaria dello Stato, considera l'individuo ricco di valori, molla operante della storia; un individuo differenziato e reso responsabile dei suoi doveri sociali e politici. E quest'è stata l'idea centrale del pensiero politico italiano. Già Roma, con il suo diritto, ch'è divenuto poi guida millenaria alle genti, aveva dato agli individui, pur nella disciplina politica unitaria, il riconoscimento giuridico e sociale della loro personalità. Ma soprattutto col Rinascimento italiano s'è verificata quella scoperta piena dell'individualità, che, sul piano morale come sul piano politico, ha significato l'inizio di un tempo, nel quale la storia è stata concepita come opera dell'uomo, come sua conquista.

Già in S. Tommaso l'esigenza individuale era viva; e con Dante non sminuì, tanto che potè dire, tra l'altro, che nobile non si nasce, ma si diventa con le opere. La maggior parte dei pensatori italiani del secolo XV e XVI ha accentuato un siffatto intendimento della persona come artefice del suo destino. Ma soprattutto col Machiavelli s'effettua il distacco netto tra il vecchio mondo ed il nuovo, nel quale la virtù individuale ha una parte preponderante nell'azione civile e nella vita morale medesima; e l'uomo è inteso come conquistatore della sua vita, come violentatore della storia; ch'è femmina e si lascia conquistare dagli audaci. Un siffatto motivo, ripreso e sviluppato durante il secolo XVI e poi dal Vico e dagli scrittori del Risorgimento, dall'Alfieri al Gioberti, non ha significato soltanto, come da taluno s'è detto, l'esal-

 tazione della forza, ma ha voluto significare una reazione al fatali-

smo, ha voluto essere soprattutto l'affermazione del valore etico dell'azione politica, un principio di educazione civile e politica.

Questa dell'educazione, della formazione del temperamento è stata ancora una precipua caratteristica del pensiero italiano. In un certo senso anche qui c'è stata l'influenza romana, giacchè proprio a Roma, come s'è accennato, la formazione morale e civile del cittadino attivo e virtuoso era considerata fondamentale per lo Stato. Il Rinascimento riprese in pieno l'indicazione di Roma, sviluppandola sulla base della scoperta della personalità morale e politica dell'uomo; e l'appello agli Italiani a farsi più audaci, più consapevoli del loro destino, ad operare con animo gagliardo, a sentirsi insomma Italiani, s'è poi venuto facendo sempre più caldo da parte degli scrittori, i cui nomi, anche se concernono la storia del pensiero politico, affollano le storie letterarie e della cultura; giacchè non v'è stato scrittore degno di tal nome in Italia, poeta od istoriografo, filosofo o giurista od economista, che non abbia insistito sul ritempramento del carattere, o da rafforzare, come incitava l'Alfieri, con lo stimolo dettato dall'urgenza dell'impresa civile (onde quasi s'ha un « mito » della volontà operante), o da riscaldare, come indicava il Foscolo, alla lettura delle storie antiche, o da eccitare all'idea, come dimostrava il Gioberti, dell'antico primato italiano.

Formazione, rafforzamento del carattere, dunque; e, di conseguenza, educazione civile, politica e militare, che dal Rinascimento in poi s'incominciò a considerare come fondamentale per l'acquisizione della coscienza civile; e da Machiavelli fino al Foscolo ed a Pisacane, con l'istesso intento, se ne è proclamata la necessità.

Ciò sta ad attestare anche la preoccupazione di creare, con la più diffusa coscienza civile e politica, un effettivo maggiore inserimento delle forze cittadine, del popolo insomma nello Stato. Quel popolo che con una costanza, di cui s'è fatto più innanzi cenno, veniva dagli scrittori politici deriso e considerato come incapace, qualora democraticamente considerato sulla sua inqualificata ed amorfa massa, per altro è stato tenuto sempre presente in quanto elemento attivo, qualificato, ordinato ed educato dello Stato. Naturalmente, l'indicazione che ai migliori dovesse spettare la direzione della cosa pubblica non è mancata; con l'avvertenza, però, specie a partire dal secolo XVI, che il comando politico non è personale dominio, ma servizio legato alla legge.

È gloria della politica italiana aver scoperto, se può dirsi, il valore della cosidetta classe politica o dirigente: ed anche qui occorre fare il nome del Machiavelli, per venir poi al Mosca, che sulla fine del secolo

scorso si fece teorico della dottrina della classe politica. Aristocrazia dirigente, dunque; e, da questa e su questa, l'invocazione e l'indicazione del capo politico. Dante, Machiavelli medesimo e Vico e Cuoco, per far qualche nome significativo, hanno fatto del principio del capo la sostanza stessa del loro pensiero politico. In maniera particolare va ricordato il Cuoco, che dall'esperienza della rivoluzione napoletana del 1799 ricavava l'insegnamento che le rivoluzioni non riescono se, oltre all'idea, non c'è un capo che le guidi.

Popolo e capo: anche oggi il Fascismo intende portare il popolo sempre più in alto, politicamente, civilmente e socialmente, e far del capo l'interprete e la guida della storia. Ed il sogno di Mussolini di portare il popolo più in alto si va realizzando, sì che la storia dell'Italia d'oggi può spiegarsi nel medesimo tempo come la storia di una grande personalità, al modo con cui l'intendeva Tacito e intendevano molti scrittori del Rinascimento e come la storia di un popolo unito e compatto, così come Tito Livio descrisse dei Romani.

Ed un ultimo ricordo va fatto poichè s'è accennato alla rivoluzione napoletana ed alla fusione ed alla compattezza del popolo. Il simbolo dell'Italia nuova è il fascio-littorio, che a Roma, ove era stato importato dall'Etruria, era il segno dell'impero. Ebbene, anche il fascio si ritrova in altri momenti della storia d'Italia; ed a Napoli, all'epoca della repubblica esprimeva, come notava uno scrittore dell'epoca, la « sociale unione di volontà e di interessi ». Qualche tempo dopo, un altro scrittore meridionale, il Lomonaco, auspicava che « l'Italia sia fusa in un solo governo, facendo un fascio di forze ». Di fascio di volontà e di partiti parlava il Sonnino sulla fine del secolo scorso. Un movimento socialista, quasi nello stesso tempo in Sicilia, si chiamò dei « fasci siciliani »; e « fasci d'azione interventista » chiamò Mussolini le forze nazionali che prepararono la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale.

VII. — Da tutto quel che s'è venuto sommariamente esponendo nelle pagine precedenti dovrebbe apparire abbastanza evidente la presenza nel corso di molti secoli del pensiero politico italiano di ideali, nel complesso, costanti intorno ai problemi della politica e dello Stato; e, sopratutto, dovrebbe risultare la continuità di tali ideali nel Fascismo.

Una obbiezione, però, è necessario prevenire. Da quel che s'è detto, potrebbe dedursi che il Fascismo, cioè, si presenti come il continuatore di un indirizzo saldamente affermato nel passato dagli scrit-

tori politici italiani; e potrebbe perciò essere considerato soltanto come l'assertore di ideali antichi, come rivendicazione, se non addirittura come restaurazione di concezioni e di sistemi politici del passato.

Conviene, al termine della breve rassegna che s'è compiuta della costanza degli ideali politici in Italia, chiarire i termini dell'accennata obbiezione. È perfettamente vero, cioè, che il Fascismo accetta dalla lunga e luminosa tradizione di pensiero politico italiano quelle indicazioni, che oltre a costituire una valida e quasi universalmente accettata impostazione dei problemi, rappresentano altresì il carattere tutto nazionale dell'ideale politico italiano. In quanto espressione somma di un tipo di civiltà, gl'ideali politici di una nazione sono, se può dirsi, connaturati con il temperamento, con le esigenze storiche, con il tipo di cultura della nazione stessa, donde, poi, quella data civiltà, che, nel caso dell'Italia, è la civiltà di Roma, del Rinascimento, dei tempi nostri. In tal senso la tradizione costituisce una forza; una forza di resistenza e di attriti insieme; lega al passato le energie nuove e tuttavia le spinge ad operare attivamente per affermare quegli ideali che, esperimentati da secoli, fan quasi da faro lungo la via che si batte.

Ma il Fascismo è anche e soprattutto rivoluzione. È rivoluzione nei confronti del mondo che lo ha preceduto e che gli ideali tradizionali aveva misconosciuto o tradito; è rivoluzione perchè per la prima volta nella storia italiana ha avuto la capacità di tradurre in istituti in sistema di vita morale e politica quegli ideali stessi, rimasti per troppo tempo non realizzati; è, infine, in un certo senso anche rivoluzione nei confronti di quegli ideali medesimi, perchè, pur accettandone l'indicazione, li ha spesso o sempre adeguati alle esigenze della vita contemporanea, diversa e più ricca di esperienze, specie sociali, di quella passata.

A chi guardi non in superficie, ma in profondità, anche su questo settore, che poi in gran parte tutti gli altri comprende della politica e della storia civile e sociale, tradizione e rivoluzione non s'escludono, sibbene si integrano, sono saldate insieme da una volontà superiore, che, legando al passato ideali ed azioni presenti li sospinge verso l'avvenire. Così la tradizione diventa essa stessa una molla operante, una forza della rivoluzione, alimentata da sentimenti e da idee, che circostanze, necessità e soprattutto l'alta sensibilità umana del Fascismo portano a dare un ordine nuovo all'Italia ed ai popoli che ne beneficiano della direzione morale e civile.

Carlo Curcio

LA GEOPOLITICA COME DOTTRINA

Dopo aver indicato i pericoli di uno studio geopolitico non sorretto da serie basi dottrinarie l'A. ricorda il contributo dato a questa scienza dalla scuola tedesca normalmente assai deterministica, e dalla scuola francese tipicamente umanistica. Conclude affermando la necessità di una scuola geopolitica italiana che, senza tendenziosi preconcetti, potrebbe presentarsi quale « sintesi conciliativa di determinismi ».

I. — Il prefisso « geo » è diventato di moda. Dopo la nascita della geopolitica, solo recentemente ammessa nel novero delle scienze, abbiamo visto emergere pian piano quali pseudo-scienze la geostoria, la geoeconomia, la geoetnografia, e persino la ...geosofia. Adeguandosi alla corrente e lieti di così nuove assonanze, giornalisti e pubblicisti si sono subito affrettati a tramutare gratuitamente in geopolitico ciò che era stato semplicemente chiamato sino allora geografico-politico, in geoeconomico ciò che era semplicemente geografico-economico e via dicendo.

Chi venne a soffrire di questo infuriare di « geotrasformazioni » fu naturalmente la geopolitica, racchiudente in sè per definizione le cosidette geostoria, geoeconomia, ecc., sorta con positive intenzioni scientifiche e per nulla propensa a dare principio a tutta una serie di variazioni geografico-futuriste.

L'origine di tali scivolose degenerazioni della geopolitica va peraltro ricercata non tanto nella leggerezza e nella corruzione culturale di taluni pubblicisti di poco scrupolo, quanto nell'intrinseca inconsistenza dottrinaria della geopolitica stessa, che, denunciata ed affermata come scienza dai suoi promotori ma priva di un'impostazione dogmatica, divenne ben presto incontestata preda di tutte le più gratuite interpretazioni. Accanto a ciò la ricerca di nuove divinazioni geografiche indusse dei semplici disegnatori cartografi abbandonati a loro stessi a prospettare sulla carta inesistenti « pressioni geopolitiche », gratuiti « centri di irradiazione », misteriosi « budelli di congiunzione », presunti « fronti di

 arginamento », non meglio definite « direttrici di espansione », ecc.

Mentre si vuol già discorrere di una scuola geopolitica italiana e mentre viene predisposto addirittura un « Centro nazionale di studi geopolitici », si è tuttora in attesa di una formulazione dottrinaria della geopolitica che precisi, su di un piano rigorosamente scientifico, i fondamenti, i propositi e gli scopi della nuova scienza. Mentre cioè le due sorelle maggiori di questa geopolitica italiana, la tedesca e la francese, si sono preoccupate di precisare ben chiaramente prima i criteri dei programmi da svolgere, da noi si è assistito al fenomeno contrario: allo sviluppo spicciolo e disordinato di argomenti geopolitici senza alcuna preventiva impostazione del programma e dei temi.

Prima di sviluppare il tema della geopolitica italiana, prima di esaminare il significato di talune sue applicazioni e prima di azzardare qualsiasi definizione al riguardo, sarà opportuno pertanto dare uno sguardo alle due principali scuole e alle due più importanti tesi geopolitiche europee: quella tedesca di Haushofer e quella francese di Ancel.

II. — Il filosofo tedesco Ratzel è universalmente riconosciuto come il grande precursore e come il padre della geopolitica. Le sue argomentazioni, che preparano l'elaborazione della geopolitica come scienza, concordano nell'indicare il suolo come legame materiale dello Stato. « Lo Stato — dice Ratzel — si fonda sui legami organici che intercorrono fra gli uomini e il suolo » (1). La posizione e lo spazio sono per lui i due elementi fondamentali dello Stato: in Ratzel vive già endemicamente il concetto dello spazio vitale. Analogamente la sua divisione dell'Europa in due grandi civiltà: la mediterranea e la germanica, contiene già il germe di quello che diverrà poi con Mussolini e con Hitler, nel clima dell'Asse e della nuova Europa, il grande piano continentale di collaborazione fra la Romanità e il Germanesimo.

Commercio e guerra sono per Ratzel i due aspetti dell'attività espansionistica degli Stati: si tratta in entrambi i casi di un genere di « offensiva geografica » che imprime alle frontiere un movimento di progressiva avanzata. Solo con queste forme si oltrepassano i quadri cartografici dello Stato. È questa dinamicità ed elasticità del concetto discriminatore di frontiera quella che segna il trapasso tra la geografia

---

(1) RATZEL: *Politische Geographie*, München-Berlin, 1897.

politica, statica, e la geopolitica: mentre infatti secondo la classica definizione del Kjellen (2) la geografia politica considera lo Stato in riposo, la geopolitica considera lo Stato in movimento, nei suoi rapporti con le altre Potenze.

Il determinismo fisico e l'esclusivismo politico di Ratzel furono esagerati dai suoi discepoli e principalmente dal Maull (3). Trascinati dalla passionalità di una tesi patriottica da sostenere, gli studiosi tedeschi finirono col perdersi nella polemica, giungendo spesso a confondere, nelle loro abbondanti contraddizioni, il concetto di Nazione con quello di Stato. Tuttavia essi ci offrirono di quando in quando delle preziose anticipazioni sulla futura struttura organica degli Stati: ad esempio, lo Stato autarchico.

La vera scuola geopolitica tedesca nasce, si può dire, col Nazionalsocialismo e diviene rapidamente lo strumento preparatore della sua espansione politica. Presto raggruppatasi sotto la guida del generale prof. Karl Haushofer attorno alla rivista « Zeitschrift für Geopolitik », essa rileva immediatamente i concetti spaziali di Ratzel e dopo un primo momento di incertezze programmatiche (durante il quale, alla ricerca delle frontiere giuste e naturali mostrò di propendere con troppa disinvoltura, a seconda delle opportunità e dei casi, verso conclusioni e versioni ora fisiche ed ora umanistiche) si orienta decisamente verso uno sviluppo organico dei suddetti concetti spaziali e verso il loro adeguamento alle mete ed ai programmi dell'espansione germanica. Sorretta da una solida cartografia (Putzger, Lange, Braum, Ziegfield, Kumsteller, ecc.) la scuola geopolitica tedesca si adopera a sostenere particolarmente il determinismo linguistico-razziale sul quale si fonda il primo tempo della rinascita imperiale del Reich tedesco. La geopolitica fa pertanto proprie le teorie del puro razzismo germanico ed apre la strada al raggiungimento dell'unità etnografica della grande Germania. Rientrano nello spirito di questo programma le annessioni della Saar, dell'Austria, delle terre sudetiche, di Memel.

Coronata successivamente questa prima fase di espansione ed esaurito conseguentemente il programma strettamente razziale, la geopolitica tedesca torna ad insistere sui vecchi concetti spaziali di Ratzel ed applica nuovamente, nei confronti specifici del caso cèco, slovacco, polacco, ecc. i principi dello spazio vitale e del determinismo politico-economico. Ed

---

(2) KJELLEN: *Die Grossmächte und die Weltkrise*, Leipzig-Berlin, 1921. — *Der Staat als Lebensform*, Berlin, 1924.

(3) cfr. MAULL: *Politische Geographie*, Berlin, 1925.

eccoci infine al terzo tempo, dominato dal momento bellico. Mentre il principio dello spazio vitale rimane come immutato canone della grande politica europea del III Reich, la geopolitica tedesca affronta specificamente taluni nuovi problemi politici connessi con le occupazioni di guerra dando un nuovo colpo di timone verso l'ideologia razziale e prospettando questa volta la più grande teoria di un Reich germanico che racchiuda nelle sue frontiere non solo le genti propriamente germaniche, bensì quelle dell'intero ceppo sassone (danesi, norvegesi, fiamminghi, ecc.).

La tesi geopolitica tedesca ci appare, in conclusione, ora troppo rigorosamente improntata al determinismo fisico ed ora troppo facilmente disposta a lasciar prevalere, nella sintesi finale degli elementi geopolitici ambientali, quell'idea-forza che meglio si concilii con l'opportunità del momento.

Accanto a tali instabilità partigiane ed alla frequente mancanza di profondità analitica, la scuola geopolitica tedesca conserva il merito di aver saputo attendere egregiamente alla preparazione geografica dei dirigenti tedeschi, sempre difendendo il principio di un'interpretazione geografica della politica. Inoltre le affermazioni germaniche relative al divenire dinamico degli Stati, allo spazio vitale vincolato all'esistenza di una gerarchia fra le Potenze e alla mobilità della frontiera intesa come « linea isobarico-politica » (4) sono elementi non solo pienamente accettabili dai geopolitici italiani, ma caratteristici della scienza geopolitica in generale.

III. — Se la scuola geopolitica francese ha attinto, per ammissione, da Ratzel le sue prime nozioni di geografia politica ed umana, il suo fondatore, Vidal de la Blache, si è subito preoccupato di tagliare i ponti con ogni determinismo fisico per orientarsi verso tendenze tipicamente umanistiche (5). La sua geografia umana considera la Nazione come un aggruppamento di cellule e fonda l'esistenza dello Stato non tanto su di un presupposto geografico (suolo), quanto sul libero determinarsi di tali simbiosi cellulari, catalizzate da un'affinità o identità di « generi di

---

(4) cfr. HAUSHOFER: *Grenzen in ihrer geographischen und politischen Bedeutung*. Berlin, 1927.

(5) v. VIDAL DE LA BLACHE: *La géographie politique à propos des écrits de M. Frédéric Ratzel* (in « Annales de Géographie », Paris, 1898).

vita » (6). Questo comodo sistema, buono per dimostrare qualsiasi cosa ed aperto a tutti gli equilibrismi dialettici, si presta ottimamente per indurre al superamento di ogni ostacolo geografico-razziale in nome di superiori ragioni di equilibrio e di presunte, intime volontà coesive delle nazionalità. Mentre cioè la scuola geopolitica francese si scaglia contro il determinismo spaziale tedesco accusandolo di partigianeria, essa stessa dà poi vita ad un metodo dove la più o meno libera interpretazione di situazioni e di esigenze umane fornisce lo spunto per una sistematica deformazione di ogni positiva realtà storico-geografica.

Le teorie umanistiche della scuola francese, perfezionate dagli studi di Jean Brunhes (che tende peraltro ad accostarsi a Ratzel) (7) e di Albert Demangeon (8) nonchè dalla brillante oratoria di André Siegfried, vengono ben presto a identificarsi, sotto la guida di Jacques Ancel (9), con le direttive della politica estera francese. Il principale terreno di lavoro della geopolitica francese è quello balcanico, dove a sostegno della politica di Parigi la più abile dialettica scende in campo per dimostrare la coerenza geopolitica degli Stati mosaico creati a Versaglia. Nasce così tutta una letteratura ed un'educazione geopolitica che falsando sottilmente la realtà geografica e storica delle cose, sempre in nome di una presunta armonia dei generi di vita, interviene come formidabile sostegno di quelle offensive diplomatiche, economiche, culturali e spirituali sferrate dalla Francia nei Balcani. Superfluo dire poi che l'atteggiamento antigermanico, antiitaliano ed antirevisionista costituisce uno dei postulati fondamentali di queste predicazioni che trovano il loro vangelo nel famoso « Manuel géographique de politique européenne » di Jacques Ancel (10). In esso, dove il problema degli equilibri statali dell'Europa danubiana e balcanica è affrontato in pieno, possiamo leggere paradossi di questo genere: « Una Nazione è una combinazione armoniosa di generi di vita: il caso della Cecoslovacchia ci offre la migliore applicazione possibile di questa definizione ». Quanta

---

(6) v. VIDAL DE LA BLACHE: *Tableau de la géographie de la France* (in « Lavisse: Histoire de France », Paris, Hachette, 1903). — *Principes de Géographie humaine*, Paris, Colin, 1922.

(7) v. BRUNHES: *La géographie humaine*, Paris, Alcan, 1925. — *Géographie humaine de la France* (in « Hanotaux: Histoire de la Nation française », Paris, Plon, 1920-26).

(8) v. DEMANGEON: *Le déclin de l'Europe*, Paris, Payot, 1920.

(9) v. ANCEL: *Géopolitique*, Paris, Delagrave, 1936.

(10) ANCEL: *Manuel géographique de politique européenne* - Tome I.er: *l'Europe Centrale*, Paris, Delagrave, 1936.

armonia e quanto desiderio di coesione esistessero entro lo Stato cecoslovacco lo hanno chiaramente dimostrato gli eventi del 1938! E seguono analoghe affermazioni nei confronti dello Stato jugoslavo, intramezzate, a proposito del problema adriatico, da delicate allusioni antiitaliane (11).

Se non possiamo certo accettare nella loro tendenziosità le conclusioni dell'umanesimo geografico francese, pure non vogliamo disconoscergli il merito di aver condotto uno studio in profondità sui valori storici, sociali e spirituali che, indipendentemente dalle caratteristiche dell'ambiente e del suolo, concorrono alla formazione degli Stati, e sui legami interni e sulle forze esterne che agiscono come fattori determinanti delle coesioni nazionali. Interessante è poi la propensione francese a scomporre sempre gli Stati in esame nei loro fondamentali ingredienti nazionali, onde determinarne poi l'aggruppamento in base al criterio politico di riunione ritenuto dominante. È in sostanza implicito nella geopolitica francese quello stesso principio di riconoscimento delle nazionalità che viene oggi applicato alla politica e al caso della nuova Europa. Con la differenza che noi non cerchiamo di determinare, in nome di pretese e sempre facilmente dimostrabili identità di generi di vita degli aggruppamenti innaturali di nazionalità, nè ci poniamo improvvisamente ad affermare l'esistenza e ad esaltare la missione di questo o quel focolare nazionale di attrazione destinato ad estendere la sua influenza su gruppi etnici minori (tali, nelle affermazioni francesi del dopoguerra, i « Piemonti » cèco e serbo nei confronti rispettivamente degli slavi del centro-Europa e di quelli del sud).

Ancor oggi, in sede di ricostruzione europea, gli ingredienti nazionali giacciono scomposti sul tappeto: non sarà peraltro nè l'egoismo plutocratico, nè il preteso riconoscimento di astri unificatori di media grandezza a determinare, nel quadro della nuova Europa, il posto delle singole nazionalità.

IV. — Non vogliamo essere certo noi ad avere la pretesa di compilare i codici della dottrina geopolitica italiana, ma non sarà forse inopportuno che da questo osservatorio della Scuola di Mistica Fascista escano,

---

(11) v. anche ANCEL: *Les Balkans face à l'Italie*, Paris, Colin, 1926.

sotto forma di appunti, alcuni orientamenti fondamentali che i geopolitici italiani in genere e particolarmente quelli del costituendo « Centro » potranno prendere in considerazione per la definitiva impostazione programmatica e dogmatica di questa nuova filosofia geografica. Nei confronti di quelli che avranno da essere i principi caratteristici dell'istituenda geopolitica italiana, notiamo anzitutto una cosa: che gli studiosi del nostro Paese hanno la provvidenziale fortuna di predisporsi allo studio della geopolitica senza l'eredità di partigiane tesi da sostenere. Se infatti accettiamo, perchè convinti, il principio dello spazio vitale e se ammettiamo l'imprescindibilità di un fondamento geografico e razziale degli Stati, in quanto abbiamo affermato per primi la realtà di una gerarchia fra le Potenze e in quanto crediamo all'influenza dell'ambiente sulla storia, non intendiamo affatto gravare di preconcetti un'indagine analitica che dovrà sempre poterci dare un'esatta valutazione dei fenomeni ambientali e del loro costante divenire geopolitico. Tale posizione comporta sopratutto, sul piano internazionale e nel quadro della nuova Europa, un pieno riconoscimento delle nazionalità, ciascuna delle quali, lungi dal venir rinnegata o soffocata, verrà posta nelle migliori condizioni (vedi precedente albanese) per recare un effettivo contributo di civiltà e di lavoro anzitutto alla vita del complesso imperiale e successivamente a quella della comunità europea. Le parole pronunciate dal Duce nel suo discorso del 10 giugno 1941-XIX (« La storia antica, ma soprattutto la recente, dimostra che gli Stati devono tendere a realizzare al massimo l'unità etnica e spirituale, in modo da far coincidere a un certo punto i tre elementi Razza, Nazione e Stato. Gli Stati che si caricano di troppi elementi alloglotti hanno vita travagliata. Può essere talvolta inevitabile di averli per ragioni supreme di sicurezza strategica, ma bisogna adottare verso di essi trattamenti speciali, premessa, beninteso, la loro assoluta lealtà di cittadini verso lo Stato »), mostrano chiaramente, per quanto ci riguarda, che il riconoscimento delle nazionalità chiamate a collaborare con noi nell'orbita di quella che sarà domani la grande comunità imperiale mediterranea di Roma forma la base di tutta la nostra costruzione politica. Nessuna tesi quindi, nessuna forzata simbiosi di nazionalità in nome di presunte identità di generi di vita: come il concetto della pace secondo giustizia costituisce il canone

fondamentale della nostra politica estera, così l'imparzialità, l'antideterminismo, ed una valutazione pienamente umana ed obiettiva delle situazioni e delle cose hanno da essere, a nostro avviso, gli elementi caratteristici della geopolitica italiana.

Alla luce di quanto fu già applicato nel caso del secondo arbitrato di Vienna, ove con una risoluzione tipicamente geopolitica, contrastanti determinismi di indole geografica, etnografica, storica ed economica vennero conciliati in una formula di equità suggerita, oltre che dalle intrinseche esigenze ambientali, dal superiore fatto storico di eliminare, in nome della concordia e della collaborazione tra i popoli centro-europei, un tradizionale focolaio di discordie, vorremmo specificamente definire la geopolitica italiana appunto come « sintesi conciliativa di determinismi, ove geografia, etnografia, economia e storia si combinano in base all'intrinseco peso che loro conferisce l'ambiente ». Si tratta in sostanza di allargare il respiro della geopolitica, di intenderla come purissima scienza umana e di non irrigidirsi a voler ammettere per opportunità o per principio la sola attendibilità di questo o quel determinismo. In molti casi infatti la geografia politica ci mostra come la frontiera geografica degli Stati abbia continuato a conservare attraverso il tempo il suo antico valore discriminante (caso ideale: es. Alpi, Pirenei); in altri casi l'uomo, superate le vette dei monti ha finito col calare lungo l'opposto versante, annullando la forza separatrice delle barriere naturali (es. Sudeti, Selva Boema, Monti Metalliferi, Carpazi); in altri la tradizione storica ha ingenerato abitudini e creato confini tali da sconsigliare ogni radicale revisione delle forze nazionali costituite; in altri ancora il naturale dinamismo economico di uno Stato motore ha saputo superare col suo impeto limiti geografici e razziali per riunire attorno a sè (spazio vitale) differenti clientele nazionali.

Da queste sommarie considerazioni scaturisce tutta la relatività del concetto cartografico di frontiera e la conseguente necessità per la nostra geopolitica di abituare come prima cosa gli italiani, e specialmente i giovani, a ricercare sempre caso per caso la « frontiera geopolitica reale », determinata dal continuo agire di pressioni e contropressioni di carattere politico, economico e razziale. Così facendo abitueremo le giovani generazioni a quella valutazione dinamica dei fenomeni umani che costituisce il presupposto di una solida educazione imperiale ed il motivo ispiratore di ogni geopolitica.

Prospettati sommariamente i lineamenti più caratteristici della teoria, sarà bene prendere un momento in considerazione gli aspetti dell'ambiente scientifico ove tale teoria è destinata a svilupparsi. È ormai noto ai più che allorquando quattro anni or sono si cominciò in Italia a ragionare di geopolitica, una profonda scissura non tardò a determinarsi tra il mondo geografico ufficiale, composto quasi esclusivamente di geografi fisici, e il gruppo dei geopolitici, polarizzato attorno all'Istituto di Geografia della R. Università di Trieste. Da parte dei primi, una palese diffidenza verso queste nuove concezioni dinamiche della geografia, diffidenza accresciuta dalla scarsa consistenza scientifica che l'organo editoriale del gruppo geopolitico andò man mano rivelando. Da parte dei secondi, una visione assai esagerata di tale ostilità e la pretesa di voler addirittura riformare l'intero indidizzo degli studi geografici italiani, quasi che la geografia fisica, assai autorevolmente rappresentata in Italia, e la geografia politica, invero finora molto trascurata da noi, non fossero destinate, secondo i postulati stessi della geopolitica, a vivere l'una a fianco dell'altra e ad unire i loro sforzi quali scienze sorelle.

Ciò premesso, siamo convinti che una più matura impostazione scientifica della geopolitica e soprattutto una sua precisa formulazione filosofico-dottrinaria varranno automaticamente, da un lato ad eliminare i barbarismi deplorati all'inizio di queste note, e dall'altro a sciogliere nell'animo degli studiosi di geografia ogni ostilità preconcetta. Siamo certi allora che il mondo geografico ufficiale non vorrà disconoscere i meriti di una scienza che vuol trasferire in sostanza sul piano di una nuova rappresentazione geografica l'intimo contenuto dinamico dei fenomeni ambientali.

Facciamo da queste pagine appello a che geografi e filosofi comprendano senza distinzioni l'opportunità e l'improrogabilità di dare degno sviluppo anche da noi a queste nuove interpretazioni dinamiche della geografia politica, che scaturiscono naturali dall'accresciuto moto evolutivo degli Stati e che debbono significare per noi l'impegno di preparare geograficamente le tappe dell'ascesa imperiale del popolo italiano.

9 MAGGIO

Il 9 Maggio l'Italia celebra la gloria del suo Esercito e la fede nel suo destino imperiale.

Con le virtù guerriere della razza il regime esalta il ritorno di Roma a quella missione tipicamente italiana che rappresenta una delle più alte tradizioni della nostra gente.

Il 9 Maggio è una tappa della marcia rivoluzionaria del Fascismo verso l'Impero che — come ha detto il Duce — « non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale ».

Da queste parole si rileva come la concezione dell'Impero, per il Fascismo, sia ben differente da quella che ha originato l'affannosa, ingorda accumulazione di terre, di ricchezze, di materie prime, che per tanti anni hanno compiuto le democrazie.

L'imperialismo delle democrazie non è stato che una sfruttamento egoistico ed immorale di terre e uomini per poter allargare al massimo i confini dell'azione economica e dare quindi, con l'asservimento di popoli meno forti, un sempre più vasto campo alle imprese del capitalismo internazionale.

Per il Fascismo invece l'Impero non ha fini di predominio economico o militare su altri popoli, ma rappresenta l'affermazione e la diffusione di quella civiltà che, sulla scorta di una tradizione millenaria, si irradia

da Roma. È la costruzione di un aggregato territoriale che consenta al popolo italiano di vivere civilmente ed eticamente e di svilupparsi in rapporto alle sue esigenze vitali.

I colonizzatori, i medici, le suore, i contadini, gli operai, i tecnici che, subito dopo la guerra si trasferirono in A. O. diedero a quelle terre ed a quelle popolazioni scuole, officine, religione, bonifiche, impianti industriali, in una parola, la civiltà.

È questo lo spirito colonizzatore italiano, il carattere della nostra espansione.

* * *

La guerra che combattiamo eliminerà definitivamente gli inglesi dal Mediterraneo, così come venti secoli or sono, i romani debellarono Cartagine, per riacquistare la libertà dei traffici e per conseguire un ordine imperiale.

Le inevitabili, alterne vicende della guerra, hanno costretto gli eroici difensori dell'Impero a cedere dinanzi alla stragrande superiorità dei mezzi nemici. Ma l'Italia ritornerà in Etiopia.

È questo il giuramento che ogni italiano, il 9 Maggio, ha rinnovato solennemente di fronte agli eroici caduti ed a coloro che hanno aspramente e tenacemente difeso l'Impero, fino al limite delle possibilità umane.

La guerra continuerà sino alla realizzazione di questo giuramento. Continuerà fin quando, con le nostre armi, ridaremo le terre africane, consacrate dal sacrificio, al dominio immortale di Roma.

★

UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DI GIAN BATTISTA VICO

L'A., dopo aver sintetizzato l'interpretazione data da Nino Tripodi del pensiero politico di Gian Battista Vico (« Il pensiero politico di Vico e la dottrina del Fascismo » ed. Cedam), ne analizza criticamente alcune posizioni. La questione della Provvidenza vichiana, la posizione dell'Uomo nella storia, la stessa interpretazione contingente od assoluta della storia, sono i problemi che l'A. indica come non convincentemente risolti del Tripodi. Lo studio conclude affermando la necessità di interpretare la dottrina del Vico non unilateralmente per amore di parte, ma in tutte le sue antitesi, in tutte le sue discordanze, cioè in tutta la sua complessità, in quanto « un filosofo... non vale per ciò ch'egli disse, vale per ciò ch'egli fece pensare ».

I. — La fortuna e l'influenza del pensiero di Gian Battista Vico presentano, nel corso della storia, delle variazioni fra le più singolari. Misconosciuto dapprima e a lungo, quando anche alcune sue geniali intuizioni divennero, per altra via, possesso comune della cultura; celebrato più tardi in un rifiorire di studi dalla carità patria iniziati e con fervore ovunque ripresi, incorse esso allora in una nuova e opposta vicenda: mentre cioè prima nessuno lo conosceva, ora le contrastanti correnti si vantavano di derivarne, esaltando ognuna in esso un'idea precorritrice che della particolare corrente doveva costituire il sigillo. E questo, come per l'intuizione prima di Gian Battista Vico, così per le varie parti del sistema che ne poteva discendere. Le dottrine vichiane della conoscenza e della vita morale, quelle della storia e della Provvidenza, furono, da ciascuno, intese a modo suo; e gli idealisti vi scoprivano la convergenza dell'idea nella realtà; e i positivisti, per contro, le vestigia sicure di quel metodo secondo cui nella realtà sola, o, meglio, nei suoi fenomeni, sono da ricercare le forme del vero; e i cattolici, infine, una traduzione moderna di Aristotele e della scolastica, nell'affermazione della tendenza permanente della realtà terrena al conseguimento sempre più pieno di Dio, motore immobile dell'universo.

A questa interpretazione, in parte concepita, per l'influenza di altre correnti e per l'intonazione generale dell'opera, sotto diversa visuale, certo arricchita da una conoscenza storica diretta, base possibile

per una valutazione concreta della dottrina alla riprova dei fatti, si rifà in sostanza Nino Tripodi nella sua opera recentemente edita dalla C.E.D.A.M., *Il pensiero politico di Vico e la dottrina del Fascismo*. Insieme, il rapporto fra la visione dell'antico filosofo solitario e la dottrina e la prassi della rivoluzione in cui essa dopo secoli rifiorisce è arditamente concepito, non quale fenomeno isolato, ma come la manifestazione più insigne di una mentalità costante nella storia d'Italia, fluire ininterrotto di pensiero e d'azione ispirati a una stessa concezione del mondo. In Vico e nel Fascismo, più ancora che un'intuizione individuale o il movimento d'un'epoca, è così esaltata la vitalità trascendente di una civiltà e di un popolo.

II. — Vi è dunque anzitutto, nel libro del Tripodi, una netta presa di posizione fra le varie interpretazioni del Vico. Per lui, il Vico, come filosofo, è essenzialmente cattolico. Quindi, trascendenza di Dio sul mondo; sforzo perenne del mondo, e in particolare della creatura che più in esso reca un'impronta soprannaturale, dell'uomo, verso Dio: azione divina libera sul mondo e sull'uomo affinchè il cammino si compia nella traccia segnata, cioè secondo quello sforzo, la Provvidenza. In questo umano « posse, nosse, velle finitum quod tendit ad infinitum » è riposta la vita dell'uomo, il solo oggetto che egli, in quanto lo crea, è in grado di conoscere: perciò, come tutta la vita non è se non storia, così soltanto storia è anche tutta la civiltà, nel suo complesso di pensiero e di istituzioni che lo traducono in atto. E la storia, movimento ascensionale perenne verso un principio più alto, proprio perchè questo, Dio, esiste al di fuori di essa, non racchiude tutto l'universo: ma, poichè solo in essa tuttavia esistono gli uomini, contiene, in ogni momento del suo cammino, ogni umano valore. Quindi, la formula secondo cui « verum et factum convertuntur » non significa immanenza della verità assoluta nel fatto, ma sforzo perenne per cui questo tende a conseguirla e, in ogni grado dell'ascesa, ne realizza in sè quanto in quella fase gli è possibile, realizza cioè, in attesa dell'assoluto, una verità relativa. Quindi il Vico, contro ogni razionalismo, comprende e giustifica le forme alogiche della vita umana e il loro correlativo storico, le epoche di barbarie; in contrapposto ad esso, anzi, le esalta, quali creatrici, nel senso e nella fantasia, di valori nuovi, che più tardi, nella ragione, troveranno la coscienza di se stessi. In questo perenne alternarsi di intuizione e di ragione, di età barbariche e di età civili, in

 modo che la fantasia genera nuove forze e l'intelletto le illumina, in

questo reciproco arricchirsi appunto delle varie forme di vita, vede il Vico, come i corsi e ricorsi della storia, così l'azione su di essa della Provvidenza, affinchè giunga alla fine dei secoli il mondo alla conquista del vero.

Ma, se il processo storico è ordinato da Dio, esso tuttavia è opera dell'uomo, strumento della Provvidenza. Il dovere dell'uomo è perciò quello di essere un vero artefice della storia secondo il disegno divino. Ora, se anche la storia è tendenza all'assoluto, questo assoluto essa lo conseguirà un giorno, durante il suo corso però soltanto in parte lo possiede. L'uomo si trova quindi ad agire in un mondo imperfetto, il suo compito è di renderlo sempre migliore, ma i mezzi per attuarlo non può che trarli dall'ambiente. Perciò, lasciando da parte gli schemi astratti cari agli ideologi, deve mettersi a scuola della storia, sola maestra come sola realtà umana, e agire secondo i mezzi che essa gli offre. In questo, è la storicità soggettiva della politica.

Ciò non significa cadere nell'empirismo o nel relativismo. Poichè proprio nel superamento della realtà imperfetta è il valore dell'opera umana bella e feconda rivolta al bene. E, se anche la verità divina è così alta, che illudersi di assumerla a modello immediato non ad altro servirebbe che a costruire nuove utopie, tuttavia può l'uomo apprendere il suo insegnamento in quella voce profonda che, come la coscienza nell'uomo, essa ha posto nei popoli. La vita di una stirpe non è solo nella fluttuante illusione e nel mutevole capriccio del giorno: nella sua storia vi sono esigenze e ideali perenni, che quasi sembrano imitare l'eternità del vero. Tale deve essere la base dell'azione politica, ed essa allora, se pure svolta nella contingenza, non a questa serve, anzi, la fa servire all'eterno.

Ma la tradizione, opera duratura e valore incancellabile d'una stirpe, solo chi sappia guardare in profondo la può comprendere. E ciò, non a tutti, a ben pochi invece, a uno solo forse, è dato. Quindi la necessità, nella storia dei popoli, di un capo. Così il compito di questo non è soltanto di governare giorno per giorno, secondo che il vento spira. Potrà essere una cosa necessaria, ma che a nulla vale, se non indirizzata verso un fine più alto. E allora la concezione del mondo, che scaturisce dalle profonde sorgenti della storia d'un popolo, che balena alla mente geniale di un capo e lo sprona all'azione, diviene il credo d'un nucleo di fedeli che intorno a lui si raccolgono, e con lui intraprendono la creazione del loro nuovo mondo. E questa, è insieme azione di apostolato e di lotta, poichè il portatore di una più alta idea ha il dovere di renderne partecipe la sua gente, anche se essa non vuole. La

forza del bene è creatrice del consenso che un giorno gli uomini, divenuti migliori, gli daranno entusiasti. Tale, la legge eroica della storia, per cui ai popoli smarriti soccorrono nei momenti critici uomini capaci di salvarli anche contro di loro, la legge regia. Altrimenti, se la stirpe non è più capace di esprimere da se stessa un simile uomo, ciò significa che essa non è più in grado di mantenere il proprio posto nella storia: e ricadrà nella barbarie, o sarà soggiogata da un'altra stirpe, portatrice d'un'idea vitale.

Così, per quanto il Vico, seguendo Aristotele, ammetta che tutte tre le forme politiche da questi prospettate possano essere buone, adatte cioè alla natura specifica dei popoli e delle epoche in cui esse sorgono e si affermano, tuttavia egli attribuisce una superiorità alla forma monarchica o, quanto meno, aristocratica: infatti, dai periodi di decadimento solo per opera di un uomo o di pochi capaci e decisi ritornano i popoli allo splendore. Questo, perchè solo agl'individui, mai, almeno inizialmente, alle masse, parla la storia. Ma la sua preferenza è d'ordine più generale, perchè discende da una ragione generale: l'unità della direttiva politica non è che la manifestazione esterna di un principio basilare: l'integralità dell'uomo. Nella vita individuale come nella storia, assurdo è concepire un'astratta divisione in compartimenti stagni: non c'è l'uomo etico, l'uomo economico, l'uomo artista, l'uomo filosofo, separati e autonomi l'uno dall'altro, c'è l'uomo, semplicemente. Così non esiste una vita etica individuale avulsa dalla vita sociale: certo etica e politica non si identificano, ma sono correlative, e non possono stare l'una senza l'altra. E il primo coefficiente della superiorità di un capo risiede appunto nella sua integralità umana, capace di fargli avvertire in tutti i campi ogni più riposta esigenza, di fargli affrontare e vincere ogni difficoltà della vita individuale e collettiva.

Ma questa integralità, che è la base della sua attitudine alla funzione di capo, se in lui è quasi un dato originario, pur potenziato dall'assiduo fervore con cui nell'esperienza d'ogni giorno egli apprende e si ritempra, è, nello stesso tempo, il fine supremo della sua opera. Donare agli altri questo senso d'una vita integrale, significa, da una parte, potenziare al massimo le singole personalità individuali nella pienezza feconda delle loro attitudini, dall'altra, far sorgere nelle masse quella della coscienza profonda della vita sociale, della comune origine e del comune destino, che le trasformi in popoli, portatori d'una idea e d'un valore nella storia. Lo stato, quindi, non è un semplice momento nella vita del pensiero, secondo la dottrina degli idealisti: esso è bensì una creazione, ma nel senso della più alta e compiuta realtà, di un

uomo geniale che, secondo l'idea, plasma un popolo, e con esso costruisce la storia.

Perciò il problema politico è essenzialmente un problema educativo. La polemica anticartesiana del Vico raggiunge qui il vertice. Educare non è, semplicisticamente, insegnare degli schemi dialettici buoni per risolvere ogni controversia senza nemmeno intenderne i termini: educare è un'opera integrale, è formare una vita. Dare ai fanciulli il senso vivo della realtà; far vibrare di fronte ad essa il sentimento e aprire le ali alla fantasia creatrice; far sentire, sin dall'inizio, la pienezza della vita in cui viviamo e gl'indissolubili vincoli che ci legano alla nostra gente e al mondo. Solo quando tali premesse della cultura e dell'etica individuale da una parte, della coscienza sociale dall'altra, abbiano permeato il fanciullo e il giovane, solo allora sarà egli maturo per gli studi dell'intelletto: ma essi, su quella prima base, non potranno mai ridursi al razionalismo, non saranno mai una negazione dei valori etici e sociali, ma solo, di questi, una comprensione più alta, che consentirà di conciliare tutte le esigenze della vita senza sminuirne alcuna, che darà la forza, all'animo cosciente e al corpo temprato, di difendere la propria civiltà e la propria fede in essa pur con le armi, e, se del caso, con le armi riportarla nel mondo. Poichè qui appunto si celebra il più alto trionfo della ragione, quando una civiltà diviene una forza viva operante per il progresso dell'umanità.

Così, spontaneo si svolge il concetto vichiano dello stato. Questo non è un fatto economico o utilitaristico prodotto dalla necessità di una limitazione delle libertà dei singoli per la loro coesistenza, o di una più salda difesa; non è neppure — idealisticamente — un fenomeno che si esaurisca nella coscienza individuale. Esso nasce da una esigenza profonda di socialità per cui l'uomo, sentendosi incompleto se isolato, corre ai suoi simili, e con essi si unisce in comunione di forze e di intenti. Così sorge la famiglia e da essa si passa alle genti e dalle genti ai popoli, e proprio in questa conquista progressiva della universalità si scorge la mano della Provvidenza, che mediante le aspirazioni degli uomini persegue i suoi piani. Quando un popolo, attraverso le molteplici vicende della storia, è giunto a questa coscienza di un'unità profonda i cui fini supremi assurgono alla sublimità dell'idea, e quando questa coscienza dell'unità e dei valori ideali di cui essa è portatrice si organizza in una forma politica tale da garantirne la permanenza e lo sviluppo, allora si assiste vera-

mente al fiorire pieno dello stato. Come Dio trascende il mondo, così lo stato trascende gli individui singoli che lo compongono, non nel senso del Leviatano di Hobbes che li schiaccia, ma in quanto indica loro, nell'idea che lo anima infinitamente più alta delle aspirazioni individuali, il termine ultimo in cui queste debbono confluire e realizzarsi. Esso pertanto assume un carattere religioso.

Ma la sua trascendenza non deve far credere che in ogni momento della storia sia possibile la creazione di una repubblica ideale, eternamente perfetta come le idee nel cui mondo vive. La storicità obiettiva della politica proprio in questo consiste che, come soggettivamente un capo non può agire se non secondo la natura delle circostanze in cui si trova, così obiettivamente è assurdo concepire sulla terra uno stato assolutamente perfetto. Ottimi, relativamente, saranno di volta in volta quegli stati che sapranno armonizzare nel modo migliore tutte le energie presenti di un popolo e indirizzarle verso il fine più alto in ogni epoca attuabile. Quindi, riprendendo la visione agostiniana, ogni forma di vita come ogni forma di organizzazione politica ha un suo significato e un suo valore di bene: funzione dei capi è di indirizzare tali forme verso una perfezione sempre maggiore. Così per legge provvidenziale le nazioni più deboli soggiaciono a quelle più forti; e ciò supera la violenza del momento, se la forza delle armi è l'espressione fisica d'un più compiuto valore. Sopra il concetto di organizzazione nazionale si può così intravvedere, nell'avvenire, l'organizzazione dei popoli in una grande collettività che attui, nel regno di Cristo, la pace di Cristo. La repubblica ideale, alla fine dei secoli, rappresenterà il conseguimento pieno, da parte del fatto umano e per opera di tutta l'umanità, dell'eternità del vero.

III. — Tale, a grandi linee, l'interpretazione che Nino Tripodi dà del pensiero politico di Gian Battista Vico. Profondità e amore di studio, vastità di cultura e di riferimenti storici, hanno consentito all'autore una visione sintetica e originale. Naturalmente, anch'essa, come opera di pensiero, suscita dei problemi. Pur senza dilungarsi in una interpretazione dell'interpretazione, giova forse accennarne qualcuno.

In primo luogo, sulla questione della Provvidenza vichiana. Se an-

 che sia difficile accettarne l'interpretazione rigidamente immanentistica

degli idealisti e dei positivisti, la tesi del Tripodi della sua assoluta trascendenza egualmente non convince. Infatti, nè dall'affermazione vichiana della differenza fra spirito e materia può essa dedursi, poichè pure nell'avversato Spinoza spirito e materia sono uniti ma distinti aspetti della realtà, ed essi si unificano effettivamente anche per il Vico nel mondo concepito come un tutto, o almeno nell'uomo; nè dalla necessità per la vita morale e civile che l'uomo senta la trascendenza di un principio superiore, poichè ciò pone semplicemente l'esigenza umana della trascendenza, non prova l'esistenza obiettiva di questa. Ora, che il Vico, insistendo su tale esigenza, abbia inteso affermare la realtà di quanto essa postula, è ciò appunto che gl'idealisti contestano — e la sapienza cattolica condannò nel modernismo ogni tentativo di deduzione sentimentale del dogma — e che occorrerebbe per altra via dimostrare. Del resto, arduo sempre rimane nel Vico il rapporto fra Provvidenza divina e azione umana, poichè la similitudine dantesca, a cui il Tripodi lo riconduce, dell'occhio che guarda la nave senza cagionarne i movimenti, appare soprattutto una meravigliosa imagine di poesia. Piuttosto — e questo vale per entrambe le avverse interpretazioni — è probabile che il Vico, tutto assorto nella visione delle grandi forze da lui ritenute operanti nella storia, non si sia reso conto del dissidio fra i dati che gli offriva la tradizione cattolica, e quelli, pur tra loro contrastanti, ch'egli credeva scoprire nell'esame obiettivo dei fatti. D'altronde, il problema non era ancora del tutto maturo.

Ma, anche lasciando le cose divine nel loro mistero, la posizione dell'uomo nella storia non diviene più comprensibile. Poichè, la storicità della vita e dell'azione umana è bensì ripetuta costantemente: soltanto, il concetto che il Tripodi ne dà non è sempre lo stesso. Da una parte, essa è infatti agire secondo la natura delle cose, dall'altra, superare questa natura, e, non subendo la storia ma facendola, affermare nel mondo la propria volontà creatrice. Ora questa, se non vuol essere cieca, dovrà rifarsi a qualche ideale, più o meno lontano dal mondo e dalla storia. Si potrebbe obiettare che il vero uomo politico agisce su una data realtà di fatto modificandola secondo la sua idea, rispondente alle esigenze profonde della stirpe. Ma, o l'idea secondo cui l'uomo politico vuole agire nella storia è già implicita come forza in questa, e in tal caso egli è determinato dalla storia stessa e la volontà creatrice è un'illusione; o è qualcosa di completamente nuovo, avulso

dalla realtà, e allora l'azione, o è valida anche se contro di essa, e lo storicismo se ne va; o, appunto perchè contraria alla natura delle cose, resta un aborto, e tanto vale affermare la metafisica del quietismo. Del resto, che cosa è la natura delle cose? Se « natura di cose è loro nascimento in certi tempi e con certe guise », tali elementi rimangono sempre da determinare in concreto; e, per esempio, se la natura dell'uomo sia o meno una unità integrale. Poichè quest'unità, a volte è data come premessa, altre, affermata come conquista. Ora, nella seconda ipotesi, essa non sarebbe più natura dell'uomo, ma, se mai, di colui che, nella propria volontà di potenza, fa di se stesso il proprio capolavoro, il superuomo. Del quale, però, parla Nietzsche, non Gian Battista Vico.

Appunto qui, cioè sul terreno della storia, appaiono delle antìnomie forse irriducibili. Poichè, se la storia è il processo di convergenza del fatto nel vero, cioè un'indefinita ascesa della realtà imperfetta verso la perfezione, le due posizioni — che la bontà di un sistema politico dipenda dal suo maggiore adeguarsi al modello ideale, e che essa riposi sulla sua aderenza alla natura delle cose, in modo che ogni forma di organizzazione possa, secondo i luoghi e i tempi, essere considerata ottima — non sono conciliabili, come invece afferma il Tripodi. Certo, anche nel primo caso una differenza dagli utopisti vi sarebbe sempre, in nome dell'assoluto non negandosi la realtà storica, e lo storicismo dell'uomo politico consistendo nell'adattare i mezzi contingenti ad esso. Come attuazione del vero bene nel limite delle possibilità, lo stato sarebbe allora ottimo in un senso doppiamente relativo, cioè rispetto al fine e secondo le circostanze. Ma, fra l'assoluto e la contingenza, fra il bene e il male, esistono effettivamente gradi intermedi, o non piuttosto i due mondi, come insegna Platone, sono divisi da un'opposizione insormontabile? Del resto, se l'uomo politico ha la possibilità d'indirizzare le circostanze secondo l'idea, dove se ne va il principio di causa, base di ogni pensiero realistico, quale si afferma essere quello del Vico? Il che non significa, tuttavia, che l'interpretazione immanentistica risolva la difficoltà, questa semplicemente si rovescia. Infatti, se in Hegel non vi è un principio assoluto, termine di riferimento alla cui stregua valutare la vita del mondo, come si può affermare, ed egli lo afferma, che la realtà è un continuo superamento? Se tutto il reale è razionale, non si comprende come possa esservi un reale più razionale d'un altro.

 Tutto ciò, al pensiero contemporaneo potrebbe forse sembrare superato:

ma, poichè quasi tutti i rivoluzionari dopo un certo tempo, e talora assai presto, diventano conservatori, può darsi non sia inopportuno ricordarlo.

IV. — Motivo centrale dello studio del Tripodi è dunque lo sforzo verso una comprensione unitaria del pensiero del Vico. Ora, questo è un grande pregio, contiene però un pericolo altrettanto grande. Le varie interpretazioni del Vico dalle opposte correnti tentate hanno un carattere comune, di volerlo cioè ognuna tutto per sè, suo precursore e garante. Perchè, invece, escludere che nell'opera sua possano essere confluiti elementi eterogenei, quali quelli che turbinavano nella grande marea montante della cultura dal Cartesio al Rousseau, e quali gli altri, che l'amorosa indagine del passato gli procurava, tutti reagenti sulla sua coscienza sostanzialmente cattolica? Neppure il Tripodi si pone tale problema. Eppure, se anche la personalità umana esiste, essa è un'unità di fatto, non di sistema, e non ne deriva un'unità di dottrina. Proporsi, poi, di provare questa induttivamente, è cosa che spesso turba la chiara visuale in uno schema preconcetto. Quindi le diverse interpretazioni del Vico, come di tanti altri, contengono tutte dei germi di vero. Egli fu cattolico, e questa sua fede profonda lo portò ad accettare con entusiasmo il Dio trascendente della tradizione e a difenderlo con accanimento contro le deviazioni più o meno immanentistiche di quelli che a lui apparivano atei, Locke e Spinoza. Ma l'amore della storia batteva alla porta del suo genio, e, se da una parte gli mostrava tutta la vita dell'umanità come opera di energie eroiche che in se stesse trovano la forza per riplasmare il mondo, gli faceva dall'altra comprendere che nulla è l'azione degli individui, se non un aspetto essa pure di quel gioco fatale di cause e di effetti, in cui tutto il moto della realtà consiste. Perciò egli non superò l'antitesi fra l'idealità platonica e la contingenza, fra la libertà e la necessità delle cose terrene, le sole in cui l'uomo possa vivere e operare. Ma appunto in tale visione complessa, se anche non unitaria, che della vita umana e delle forze in essa contrastanti egli donò agli uomini, e proprio nella tragicità di questo dilemma, da lui posto se pur non pienamente avvertito, sta la grandezza feconda del suo pensiero.

Così, l'affermata convergenza del pensiero vichiano nella dottrina e nella prassi del Fascismo, e ciò, non solo riguardo ai due termini con-

siderati a sè, ma come momento di un processo più vasto, l'unità spirituale italiana nei secoli, se è un'intuizione splendida, non è tuttavia dal Tripodi sottoposta alla riprova dei fatti. La multiformità stessa d'una cultura e d'una storia inesauribilmente feconde sarebbe d'ostacolo a costringerle in uno schema, come a stento ancora oggi possiamo per l'anima greca, ormai così irreparabilmente lontana; e, per farlo, occorrerebbe forse che il genio italiano, estinto, si lasciasse notomizzare. Il che, se a Dio piace, molti secoli passeranno prima che avvenga. Ma tale riprova sarebbe necessario comunque almeno iniziarla, prima di affermare.

Del resto, quello delle derivazioni culturali resta uno dei problemi più ardui. E proprio l'uomo che più di ogni altro aveva affermato l'unità del pensiero nella molteplicità dei suoi sviluppi, Benedetto Croce, nel suo ultimo libro sul carattere della filosofia contemporanea sembra riconoscere che tale idea forse conteneva uno svisamento, quando esorta gli storici della filosofia a non perdersi troppo nel ricercare derivazioni e tendenze, ma a considerare piuttosto i filosofi, come i poeti, nella viva individualità del loro genio creatore.

Un filosofo, tanto più un filosofo grande, come Gian Battista Vico, vale per ciò ch'egli disse, vale per ciò ch'egli fece pensare. Ma, fra i due termini, non esiste rapporto d'identità, talora neppure di somiglianza. Nelle opere del passato, ciascuno ricerca quello che parla al suo spirito, e questi germi talora raccolti nei luoghi più vari, sviluppa in un nuovo pensiero, che, se non unitario come sistema, esprime tuttavia l'esigenza invincibile di ognuno all'unità. Così fu di Gian Battista Vico, così dei suoi interpreti. Forse egli stupirebbe, uscendo dalla tomba, a leggere i concetti che gli hanno attribuiti; come stupirebbe il vecchio Platone, accorgendosi che il suo meraviglioso mondo ideale, l'unica realtà vera, parla ancora, e forse come non mai, alla mente e al cuore di quelli che seguono le sue orme meditabonde, non più come una trascendente realtà, ma come l'aspirazione più alta della coscienza umana. In questo confluire dell'idealità platonica e dell'intuizione viva della storia, il regno del contingente, è il cozzo dell'antico e del nuovo, lotta perenne come il divenire eracliteo, che Gian Battista Vico ha lasciato in eredità al pensiero universale.

EQUIVOCI
SULLA COMPETENZA E SULLA FEDE

Il problema dei rapporti tra fede e competenza rimane fondamentale quando una rivoluzione porta necessariamente una revisione della classe dirigente. L'A. esamina con chiarezza critica questo problema in rapporto al nostro Regime, indicando quali requisiti necessari della futura classe dirigente non solo la fede, ma « fede e competenza... e capacità... e preparazione... e esperienza tecnica ».

Ho già scritto in *Gerarchia* (marzo XX) sul problema — sempre attuale — della formazione di una classe dirigente, delle formule escogitate da venti anni a questa parte per risolverlo, degli errori commessi e degli equivoci, forse inevitabili, che sono sorti dalle discussioni e che non sempre e non tutti sono stati superati e chiariti. Mi sono occupato particolarmente degli equivoci sulla competenza vera e falsa, in nome della quale alcuni uomini legati alle passate esperienze e alle sorpassate dottrine, tiepidissimi di fede o del tutto frigidi e insensibili, riuscirono ad attenuare l'originalità degli istituti fascisti e a mescolare nelle botti nuove le solite vecchie droghe, applicandovi le nuove etichette. Avvenne così che talvolta, dove prima era scritto « liberale » si leggeva ormai « corporativo » e dove c'era « democratico » si leggeva e s'intendeva « fascista ». Erano certamente facili simili giochetti di parole per i volponi « competentissimi », i quali avevano approfittato, intanto, della riapertura delle iscrizioni al Partito per « mettersi a posto » procurandosi il distintivo e la tessera. Negli anni d'oro della « competenza », che precedettero l'impresa d'Etiopia e la guerra di Spagna, qualcuna di queste vecchie volpi, anzi, riacquistò le cariche perdute o ne ebbe di nuove.

Si truccò, allora, da fascista (l'orbace ad ogni cerimonia, le decorazioni e il saluto romano) e fu tenerissima coi giovani. Pullularono in quel tempo i « segretari particolari ». Nell'ambiente ormai avvelenato prosperò il carrierismo. Schiere di giovani sgobbarono per conquistarsi il posticino e si misero d'impegno con ogni mezzo, ma specialmente con quelli che avrebbero dovuto abborrire: le « segnalazioni », i soffietti e le adulazioni al protettore prescelto, gli studi d'apparenza profondissima e complicata sulla tecnica delle corporazioni, dei sindacati o dei consorzi, che hanno ripetuto sino alla nausea idee ed opinioni assai più vecchie ma abilmente camuffate ed adattate. Questa ondata di tecnicismo e di scolasticismo non giovò troppo alla vita italiana, anche perchè il fastidio degli uomini di fede e lo smarrimento dei giovani migliori avevano tutte le buone ragioni per crescere. La gratuita luce portata dai « competenti » con « corsi » e « lezioni » non poteva valere, infatti, a rischiarare l'ambiente inquinato dai piccoli interessi, dai personali appetiti, dalla corsa alla carriera e allo stipendio, dall'invadente affarismo. Furono dunque benvenute per tutti i fedeli e gli onesti le due guerre, quella d'Africa e quella di Spagna, non solo a causa dell'alto significato patriottico, ideale e politico, ma anche perchè valsero indubbiamente a far più respirabile, se non a purificare del tutto, l'ambiente. Se in seguito si determinarono altri equivoci e si accumularono altri errori, i risultati di quella prova tremenda — della guerra veramente combattuta e duramente sofferta — non poterono essere distrutti.

Oggi ci troviamo di fronte all'esigenza di una formula nuova per risolvere il problema, mentre una più grande guerra impegna tutte le Nazioni e tutti i popoli della terra. S'è detto della formula, tipicamente italiana, dell'intelligenza: di un'intelligenza necessariamente congiunta alla luce spirituale della fede, alla dote di una coscienza *fascista*, vigile e attiva, operante e responsabile. Ma attenti a non cadere in nuovi equivoci! È pur possibile, infatti, che esaltando la fede, riaffiorino vecchi e pericolosi equivoci che hanno sempre trovato la maniera di

prosperare nel clima della Rivoluzione e che fanno, in certo modo, da contrappeso a quelli sulla « competenza ». Voglio dire appunto degli equivoci sulla fede, ossia sul modo d'intenderla e di servirla. Col pretesto della fede già allignò il cosidetto « garibaldinismo » che fu pernicioso alla giovane Nazione italiana perchè impose e glorificò, tante volte, l'impreparazione, l'improvvisazione, la crassa e tronfia ignoranza. Col pretesto della fede sono pur pullulate nel nostro tempo fascista manifestazioni sospette, ambizioni mascherate e pretese esageratissime. Naturalmente tali manifestazioni sono state arginate a tempo da più che efficaci lezioni moderatrici. Tuttavia tali equivoci — che, a dire il vero, non sono mai saliti agli onori degli altari o altarini del giornalismo di pensiero come quelli della « competenza » (e certo non potevano salirvi anche perchè spesso siffatte pretese prendevano le tinte di anti-pensiero e di anti-cultura) — non sono stati ancora affrontati mentre proprio nel clima della guerra possono trovare ottimi incentivi per ingrossarsi. Si tratta, insomma, della sempre spinosa questione della valutazione dei titoli. La fede non è, non deve e non dovrebbe essere mai considerata un « titolo » per vincere un concorso o per fare semplicemente carriera: anche se, per avventura, uno di noi abbia lavorato. sofferto, combattuto per l'Idea professata. Bisogna ripetere a chiare note che la fede, pur se osservata con limpida coscienza e servita col sangue, non dà altro diritto che quello di servire ancora e sempre il Regime nei posti che ci competono per la nostra preparazione spirituale e culturale, per la nostra formazione intellettuale e tecnica, ma non assolutamente negli « altri ». La fede non deve essere il pretesto per andare avanti, per occupare una carica o una poltrona col relativo stipendio: *carica e poltrona che in uno Stato bene ordinato implicano precise responsabilità e doveri nonchè l'esercizio di facoltà intellettive, la messa a profitto di conoscenze particolari, talvolta professionali.* La fede non potrà mai supplire il titolo accademico o l'esperienza tecnica quando l'uno e l'altro sono necessari. Sarebbe, del resto, la migliore maniera per avvilirla e

per tradirla giacchè non può essere stimato che un traditore colui che pensasse di giovarsene o di servirsene per i suoi particolari interessi. Par dunque inutile aggiungere che nella scelta dei dirigenti, giovani o anziani, si dovrà misurare rigorosamente non solo il dato essenziale della fede, ma anche quelli — non meno essenziali — dell'attitudine, della capacità e della competenza specifica.

È opportuno perciò diffidare dei generici, dei versatili e dei dilettanti anche se per caso potranno apparire di sentimenti fervidi e sinceri. Se costoro occupassero certi posti, certe cariche, la loro vaga genialità — o per dir meglio, la loro faciloneria — potrebbe pur dare qualche buon risultato, ma sarebbe come affidarsi alla sorte e navigare in pieno oceano senza bussola nè sestante... Il Regime fascista non ammette e non può ammettere così strane esperienze. Per una ragione di coerenza, che non è soltanto logica ma è soprattutto spirituale, la fede e la competenza, la fede e la capacità, la fede e la preparazione specifica, la fede e l'esperienza tecnica formeranno i dirigenti, non la fede sola, nè la sola competenza. Sulla qual cosa non ci deve essere ormai motivo di discussione o di dubbio. Il sentimento della fede non è, insomma, occasionale nè programmatico: è, invece, l'abito naturale del fascista e si traduce nella fedeltà assoluta ed assidua, anzi quotidiana, alla realtà rivoluzionaria come Principio, come Stato e come Regime. Pertanto i giovani che aspirassero a posti di comando per il solo fatto di aver partecipato a una o due guerre, come gli anziani che manifestassero la stessa ambizione per il solo fatto di essere squadristi peccherebbero d'incoerenza e difficilmente le loro pretese potrebbero più accordarsi con una fede sincera. A costoro sarebbe preclusa per un tale peccato (specie se ostinato e continuato) ogni possibilità d'intendere veramente il Fascismo.

UN "PUNTO„ TRA DUE GUERRE: IL DISCORSO DI MILANO

Risalendo al discorso di Milano che Mussolini pronunciò il 1° novembre 1936, noi ritroviamo racchiuso tutto l'indirizzo che la politica estera italiana svolgerà negli anni seguenti. Davanti ad una moltitudine di 250.000 persone il Duce ricapitola la situazione internazionale: il discorso è denso di quella concisione che noi troviamo in tutti i documenti mussoliniani e di quella misura che troviamo in tutti i suoi atti che racchiudono le sorti del popolo.

Esporre ad una massa i momenti più intensi della vita del paese, fare con questa massa il punto delle situazioni è consuetudine mussoliniana che gli deriva da una fiducia nella sensibilità politica del popolo e che rappresenta una reazione al cerchio chiuso del discorso parlamentare.

Una prima parte del discorso di Milano è dedicata alla constatazione della universale menzogna alla quale si è giunti sulla falsariga di quella concezione dei rapporti internazionali che deriva dalla pace di Parigi. La ideologia che aveva preso nascimento dal Presidente Wilson e che aveva trovato negli uomini politici europei dei più o meno volonterosi e interessati seguaci sta dando allora le più palesi dimostrazioni della sua fragilità.

Al tentativo di cristallizzare una pace coatta e di stringerla nei lacci di un sistema di relazioni internazionali che vorrebbe fissare tutte le posizioni raggiunte si oppongono le nuove forze della storia che tendono a trovare in essa una adeguata posizione.

In questo discorso del Duce noi troviamo il richiamo al mito della « sicurezza collettiva » sulla strada della quale è il disarmo e la « Società delle Nazioni ». E la « sicurezza collettiva » è bollata in nome di quel realismo col quale Mussolini guarda nelle vicende della storia e sulla scorta di una impossibilità di metodo. « *Nessuno vuole disarmare per primo e disarmare tutti insieme è impossibile e assurdo* ». E col suo

stesso profondo senso storico Mussolini colpisce alla base il sistema ginevrino la dove dice essere assurda l'applicazione del criterio della assoluta parità giuridica fra tutti gli stati quando mille elementi — dominante quello della responsabilità — concorrono ad una differenziazione. E così egli pone alla « Società delle Nazioni » il dilemma: « *o rinnovarsi o perire* ». E passa poi ad esaminare i rapporti cogli altri paesi.

Un richiamo agli accordi del 1935 colla Francia al quale fa seguito l'analisi della situazione del momento: l'incomprensione della nostra campagna d'Etiopia che si ricollega ad una inesatta valutazione delle relazioni internazionali nel Mediterraneo e fuori da parte dei responsabili francesi. Al disopra di questa considerazione di politica internazionale c'è tutto un sordo rancore degli ambienti politici francesi — rancore che in quel momento raggiunge il suo acme — verso l'Italia fascista.

Mussolini ha buone parole verso la Svizzera e verso la Jugoslavia, che pare allora inclinata ad una politica di buon vicinato con noi. Da sottolineare la netta presa di posizione nei confronti della nazione ungherese. Ai magiari il Duce rivendica il diritto di riannettersi i connazionali che vivono al di là delle frontiere del territorio mutilato dal trattato di Trianon non solo in nome di una giustizia internazionale ma anche in vista di una sistemazione dei problemi del bacino danubiano.

Quanto alla Germania il discorso pone in luce la corrente di simpatia tra i due paesi. Il parallelismo delle due Rivoluzioni si concreta nella collaborazione nel campo dei rapporti internazionali. Venendo alla Russia Mussolini si introduce colla riaffermazione della priorità dell'antibolscevismo fascista: « *Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera* » e prosegue dicendo che il bolscevismo non è altro che una forma di supercapitalismo di stato che rappresenta la sublimazione del sistema capitalista.

Il problema del Mediterraneo è poi posto in termini nettissimi: Se questo mare per altri rappresenta una strada per noi rappresenta la vita. Noi non vogliamo intralciare questa via dell'Impero britannico, questa accorciatoia sulla strada delle Indie: il Duce propugna la necessità di giungere ad una schietta intesa ma ponendo come fatto irrevocabile il riconoscimento del nuovo Impero Italiano e del conseguente nuovo rapporto di forze che con esso si è creato. Impossibile ogni tentativo di soffocare questo nascente impero, tentativo che incontrerebbe una subita e dura reazione.

È facile intravedere in questa serie di affermazioni di Mussolini la chiara impostazione della nostra politica estera all'indomani del conflitto italo-etiopico.

* * *

Quando si voglia commentare un discorso di un uomo politico occorre riportarlo esattamente nel tempo in cui il discorso è stato detto, occorre ricostruire attorno ad esso tutto l'ambiente per poter giungere ad una comprensione e ricavarne un insegnamento. All'infuori di questo metodo storico il commentatore non arriva ad altro che a gratuite affermazioni.

Noi assistiamo — sulla stampa e altrove — a graziose elucubrazioni nelle quali, al di là di ogni serietà di intenti e rigore di metodo — i termini sono correlativi — affannosi scrittori pescano qua e là frasi e battute di uomini politici a dimostrazione di preordinate tesi.

Io mi soffermo su una critica di ciò sul terreno della propaganda — e anche qui ci sarebbe qualcosa da dire — ma sta di fatto che con tale sistema si falsano tutte le linee e si fa professione di un empirismo legato alla giornata. Quindi metodo storico: riportare cioè ogni affermazione all'ambiente nel quale e per il quale essa nasce altrimenti noi non troviamo i necessari addentellati e di conseguenza gli elementi per una esatta valutazione.

Ci sono però anche delle espressioni che manifestano valori e verità che hanno una ragione d'essere eterna per cui non sono condizionate da alcun fatto del momento.

Mi sono rifatto in queste considerazioni di metodo per crearci il metro sul quale misurare la portata di questo discorso di Mussolini. Commentare non significa parafrasare — e di questo molto poco ce ne sarebbe bisogno data la limpidità dei discorsi del Duce — bensì significa compiere uno sforzo in vista di fare al discorso quel processo che naturalmente si svolge col chiarirsi delle situazioni storiche allorchè possiamo intravedere quello che era legato al momento e dal momento traeva la sua ragion d'essere e quello che assurge a verità storica compendiando in sè le vicende.

Se noi guardiamo questo discorso di Mussolini alla luce di questo schema, chiaramente rileviamo che in esso, come ho avuto occasione più sopra di affermare, è impostata tutta la seguente politica estera italiana. Una concezione del mondo boccheggia: la democratica e il suo equivalente nel campo dei rapporti internazionali, equivalente che ha

nome Società delle Nazioni e relativo corollario di principii e di istituzioni. La storia europea non si è fermata ma è alla ricerca di un nuovo assetto, di un nuovo equilibrio. E Mussolini pone il dilemma: o accettare questo nascente stato di cose o buttarsi in un nuovo grande conflitto. Questo è il motivo dominante del discorso. Se noi poi lo vediamo nelle singole parti che esaminano la natura dei nostri rapporti cogli altri paesi possiamo agevolmente rilevare che le situazioni si sono evolute secondo una intima perfetta logica.

La Francia non uscirà dalla posizione di attesa nella quale si è posta che per irrigidirsi in un netto diniego nei nostri confronti. La Gran Bretagna, dopo un breve tentativo di approccio, si ferma nella disperata difesa di un equilibrio europeo che è destinato a crollare. La Jugoslavia si allontanerà gradualmente da una buona politica adriatica per saldare l'anello con Londra e Parigi. L'U.R.S.S., che una considerazione di metodo metterà in posizione di attesa all'inizio delle presenti ostilità, mostrerà la vera natura degli interessi bolscevici che si incanalano nelle tradizionali linee di espansione del vecchio imperialismo zarista. Questa è una faccia del mondo, una parte della barricata, che gli anni trascorsi dopo il 1936 si incaricano di chiarire. Dall'altra parte la nascente collaborazione italo-germanica che è presentata come un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli stati europei.

Primo fra tutti l'Ungheria, alla quale la politica italiana da e darà un pieno appoggio in vista della soluzione di tutti i problemi del paese, la vita e vitalità del quale è un punto fermo della nostra politica estera. Troviamo nel discorso anche alcune battute dedicate all'Austria per la quale, colla nostra volontà di collaborazione al Reich, riconosceremo in seguito la necessità dell'Anschluss. Occorre riportarsi a tutto l'indirizzo della nostra politica estera per avere una giusta valutazione di queste vicende storiche.

Premesso tutto questo appare evidente come con questo discorso — e diamo questo giudizio coll'aiuto degli anni da allora trascorsi che hanno chiarito le situazioni tagliando corto alle tattiche dei vari momenti — chiuda un ciclo della nostra politica verso gli altri paesi europei per aprirne un'altro. Sulla scorta di queste considerazioni noi vediamo che questo discorso di Mussolini spazia su due tempi e imposta l'azione dell'Italia. Rifacendoci oggi ad esso noi vi troviamo le ragioni di questa guerra.

MISTICI DEL FASCISMO

AMEDEO RAINALDI

Il 25 Gennaio 1942, cadeva sul fronte russo, dinanzi a Woroscilowka, il Sottotenente **Amedeo Rainaldi** del 3° Regg. Bersaglieri.

Già a sei anni balilla vestì la prima volta la Camicia Nera: fu il battesimo del Fascismo; successivamente militò al servizio dell'Idea con la divisa di avanguardista, di Cadetto, di Milite universitario, di Allievo Ufficiale dei Bersaglieri, di Sottocapo Manipolo della Milizia, di Aspirante Ufficiale del R. Esercito e di Sottotenente. La sua passione per le armi non gli impedì di applicarsi con amore, con volontà e con spiccato ingegno a quegli studi che gli avrebbero un giorno consentito di dedicarsi all'educazione dei giovani.

Egli non amava studiare soltanto sui banchi dell'Università ma volle praticamente applicarsi alla conoscenza dei suoi futuri, sentiti doveri verso la società, prendendo subito contatto con i giovani che egli prediligeva.

Durante la frequenza all'Università ed ai corsi di Mistica Fascista, seppe trovare infatti il tempo di insegnare nelle scuole elementari, guadagnandosi le più ampie lodi dei suoi superiori e la riconoscenza degli allievi, i quali da lui ebbero non soltanto gli insegnamenti programmatici, ma beneficiarono anche della vasta cultura che egli possedeva; allo stesso modo, più tardi, i suoi bersaglieri ebbero da lui non soltanto istruzione prettamente militare ma anche educazione e formazione spirituale.

Educato al culto della Patria, con l'ardore dei suoi ventidue anni, allo scoppio della guerra da volontario volle raggiungere il suo reggimento e combattere con gli altri camerati per la grandezza e la gloria dell'Italia fascista. Un suo collega ufficiale, tenente G. Petrone, così scrive di lui:

« Chi non lo ricorda sulle desolate plaghe di Russia, instancabile all'opera di fortificazione, vincendo con il fuoco della sua attività il freddo glaciale, dare ordini, incitare i proprî uomini a vincere con le mani la natura? Chi non lo ricorda allegro e vivace quando la sera, dopo l'inesausta fatica del giorno, nella nostra piccola casa-rifugio, rianimava con le sue liete parole un collega affranto fino a farlo sorridere e sperare? Chi non lo ricorda, nell'ora della

vigilia, quando gli animi ed i nervi erano tesi come corde d'acciaio pronti a scattare verso l'oscuro ignoto, passare sorridendo fra i suoi bersaglieri ed infondere, più con il lume dei suoi occhi che con la parola, la fede nei loro animi e la certezza nella vittoria? Egli era con me; è stato molto con me. Lo amavamo tutti.

« Dal Nipro al Donez non ha fatto che distinguersi durante le marce, durante le soste, durante i periodi di apprestamento difensivo e soprattutto durante la battaglia.

« Eccolo: Lo rivediamo ancora il 12 novembre alla testa del suo plotone, scagliarsi con impeto contro il cerchio di ferro che si era stretto velocemente intorno alla valorosa Colonna Chiaramonti. Lo rivediamo trascinare i suoi uomini all'assalto con uno slancio senza pari, tanto da meritare l'universale ammirazione. Quel giorno fu per la prima volta proposto per una ricompensa al valore.

« Eccolo: Lo rivediamo ancora il 27 novembre ed il 7 dicembre durante le azioni che ci portarono alla conquista degli abitati di M. ed N. O., slanciarsi sempre tra i primi con impeto tanto più travolgente quanto più aspra era la difesa.

« Poi le azioni di pattuglia. Da X un giorno, senza curarsi del pericolo, penetrò così profondamente nello schieramento avversario da rimanere seriamente impegnato durante tutta la giornata con solo un pugno di uomini. Non fece ritorno che a tarda sera, quando noi, in ansia, quasi non speravamo più di rivederlo. Le informazioni che riportò da questa sua personalissima azione furono molto preziose, tanto da renderci noto in maniera particolareggiata lo schieramento delle forze bolsceviche a difesa di T., importante nodo ferroviario.

« Ma l'episodio del 26 dicembre rimarrà sempre scolpito nella nostra memoria come un'indimenticabile visione guerriera, epica. Già fin dalle prime luci del giorno avanti s'era scatenata nel nostro settore una violentissima battaglia. Forze russe ingentissime, dieci volte superiori alle nostre, s'erano slanciate rabbiosamente contro i nostri baluardi difensivi con la decisa intenzione di tagliare in due lo schieramento italo-tedesco. Ma trovarono dei petti e delle armi che non si potevano sfondare. La battaglia infuriò per tutto il giorno di Natale e proseguì ancora il dì seguente.

« Erano le 9,30 del 26 quando per stroncare definitivamente la tracotanza numerica dei russi, sopraggiunse una colonna di carri armati alleati: Amedeo Rainaldi, con gli occhi fiammeggianti ed il viso di fuoco, come passò il primo carro armato, con un balzo gli fu sopra e armato del suo moschetto andò così all'assalto dei tenaci miliziani superstiti, snidandoli a bombe a mano dai loro fortini.

« Fu una scena che esaltò tutti, entusiasmò i cuori fino all'ebbrezza. Dietro il suo esempio tutti i bersaglieri balzarono sui carri, animandoli della

 fiamma viva del loro piumetto svolazzante, e come centauri fusi nell'acciaio,

si slanciarono avanti seminando distruzione e terrore fra i nemici sconvolti. L'ammirazione dei camerati tedeschi fu entusiastica.

« Episodio indimenticabile per noi che l'abbiamo visto e vissuto ».

Ai genitori, Amedeo così scriveva:

« ...Le mie impressioni? Azioni come quella del 12 noi non avevamo mai fatte così in piena regola e così allo sbaraglio. Vi erano state alle prime linee, esplorazioni, scaramucce: quindi il vero battesimo del fuoco è stato il 12.

« ...Il nostro regolamento delle ricompense comunque dice: « La miglior ambizione è quella di aver compiuto il proprio dovere ». Da questo lato io sono completamente a posto. Ho lasciato il campo di battaglia per ultimo avendo visto prima mettere al riparo tutti i miei uomini...

« ...Li aspettavamo. E sono venuti. Erano a migliaia. Abbiamo resistito un battaglione contro una divisione rossa. È stato un attacco frontale di quella gente senza fede. Il giorno santo di Natale è stato un giorno tremendo di sangue, di eroismo e di sacrifici. Descrivervi quella giornata non posso, ma l'ho qui in mente come ho in mente il ricordo dei miei Caduti, dei miei amici lasciati.

« Abbiamo rotto la loro tracotanza. L'eroismo dei bersaglieri del 18°, cardine avanzato del nostro schieramento, ha permesso ai carri da 32 tonnellate tedeschi, di falciare, di annientare l'attacco di tutta una Armata sovietica. Il 26 ancora. Abbiamo riconquistate le posizioni, abbiamo ritrovato i nostri feriti, molti scomparsi, molti uccisi ».

Il suo amico e compagno di combattimento, tenente G. Petrone, ancora scrive:

« E poi coronamento d'una ininterrotta attività guerriera di mesi: il sacrificio finale.

« D'un'asprezza senza pari fu il combattimento del 25 gennaio. Più che un attacco fu un assalto a bombe a mano; a baionetta; a calcio di moschetto. Mai i russi si erano trovati in una situazione così privilegiata per superiorità di uomini e di mezzi; per il terreno, le fortificazioni che avevano munitissime e le condizioni del tempo che, con i suoi 43 gradi sotto zero, avrebbe da solo potuto rendere proibitiva una qualunque azione offensiva contro le loro posizioni.

« Quando Egli cadde era in testa ai suoi bersaglieri, spinto col suo reparto innanzi a tutti, già sotto alle fortificazioni nemiche, già tra le prime case, già con i piedi sul collo di quei bolscevichi resi più feroci dal sangue.

« Egli partì per quell'azione con i piedi congelati e con febbre alta per le azioni dei giorni precedenti, e perciò fu consigliato dal medico, dal Comandante di Battaglione e dagli altri Ufficiali di restare sulle posizioni difensive. Ma egli mistico e valoroso qual'era, spregiudicatamente coraggioso per le decisioni ferme, non volle ascoltare: aveva giurato col suo Capitano di pren-

dere la posizione ad ogni costo, anche della vita, e non dormì tutta la notte: si preparò, riordinò le sue cose, verificò le armi e le munizioni del suo plotone, distribuì personalmente una seconda dotazione di bombe a mano, illustrò ai suoi bersaglieri — per meglio riuscire nell'audace impresa — il piano d'azione del colpo di mano che doveva portarci alla conquista delle munitissime fortificazioni nemiche, rincuorò ancora i suoi piumati e partì con essi. Non potendo mettere gli scarponi, perchè gli doloravano i piedi, mise i calzari di stoffa e volle volontariamente marciare in testa alla colonna perchè conosceva la pista sulla quale aveva combattuto duramente due giorni innanzi e che ora il battaglione doveva percorrere per prendere i russi alle spalle.

« Il valore dimostrato dal Sottotenente Amedeo Rainaldi quel giorno rispecchia l'etica della Scuola di Mistica Fascista e più ancora l'esempio del suo maestro ed amico Niccolò Giani, il quale aveva detto che i giovani di Mussolini devono tenere sempre alte le tradizioni della Patria anche a prezzo della propria vita, e perciò Egli sebbene menomato fisicamente, guidò i suoi valorosi bersaglieri durante tre accaniti contrattacchi contro i bolscevichi, finchè in piedi, di corsa, nell'impeto dell'assalto, era colpito mortalmente da una raffica di mitragliatrice. Ebbe ancora la forza di gridare: « Savoia! Avanti ragazzi! Portate le munizioni chè scappano! ». Caduto, ancora col braccio proteso al Cielo e con frasi spezzate, continuava ad incitare i propri uomini a raggiungerlo ed a superarlo per la conquista di Woroscilowka ».

Nella comunicazione al padre del Caduto, l'Aiutante Maggiore del XVIII Batt. - 3° Bersaglieri, così concludeva:

« Fulgido esempio di sacrificio, di sprezzo del pericolo e di alte virtù militari.

« Vi sia di conforto il sapere che il Vostro caro Amedeo è caduto da vero grande Eroe per la grandezza della Patria. Il suo atto eroico sarà sicuramente premiato con un'alta ricompensa al Valor Militare.

« Per le gravi perdite e per mancanza di munizioni il Battaglione, in seguito, riceveva l'ordine di ripiegare per cui, con nostro sommo dolore, non è stato possibile ricuperare la salma del caro « Pattugliatore » e di tutti i nostri gloriosi caduti.

« Siate certo, sig. Rainaldi, che Essi saranno vendicati.

« Vinceremo!

Vostro aff.mo
Ten. GIUSEPPE DE VIZZI ».

Ed il vecchio padre, anch'egli Camicia Nera Volontaria nella D.I.C.A.T., vedendo così conclusa al servizio della Patria la vita del suo unico figlio, non si è accasciato nel dolore, ma in silenzio, con fierezza, dopo aver carezzato con mano tremante le teste dei balilla dal suo Amedeo educati romanamente, recatisi da lui ad esprimere il loro rimpianto, è tornato al suo servizio di batteria, diuturnamente, con una luce più alta nell'animo.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Il Duce del Fascismo

BRUNO FRANCESCO - *Il pensiero di Mussolini come motore della Rivoluzione* - Politica Nuova - 15 aprile 1942.

LEODALBA - *Il Duce* - Italia Fascista - 28 febbraio, 31 marzo 1942.

PEPE A. - *Pensiero e dottrina del Duce* - 23 marzo 1919 - Dottrina Fascista - Gennaio XX.

Cronistoria e storia del Fascismo italiano

GALLIAN MARCELLO - *Sansepolcrismo e squadrismo* - Augustea - 16 marzo 1942.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

ACITO ALFREDO - *Niccolò Giani* - La Vita Italiana - aprile 1942.

GALVANO EUGENIO - *Il messaggio di Berto Ricci* - Critica Fascista - 15 febbraio 1942.

SCODRO REGDO - *Ricordo di Giani* - Giustizia Economica - febbraio-aprile 1942.

TRIPODI NINO - *Mistica di Pallotta* - Politica Nuova - aprile 1942.

Posizione e funzione storico - ideale della Rivoluzione fascista

AMBRICO GAETANO - *Spiritualità della cultura* - Roma Fascista - 9 aprile 1942.

ANGELINI L. - *America « sangerista » e criminale* - Gerarchia - febbraio 1942

APPELIUS M. - *Scuola e educazione nazionale nel Giappone* - Scuola e Cultura - febbraio 1942.

BACCELLI ALFREDO - *L'errore dell'Inghilterra* - Echi e Commenti - 20 marzo 1942.

BATTISTA GIANNI - *L'equilibrio perduto* - Riv. Italiana di Scienze Economiche - febbraio 1942.

BORSANI CARLO - *Chi si lamenta della guerra è chi non la vive* - Il Lambello - 10 marzo 1942.

BRUCCULERI A. - *Sulla concezione del lavoro* - La Civiltà Cattolica - 7 febbraio 1942.

CALENDOLI G. - *La disciplina dei liberali* - Gerarchia - febbraio 1942.

CALOGERO NATALE - *Stato etico e missione universale* - Roma Fascista - 30 aprile 1942.

CANTIMORI D. - *Egemonia e Imperialismo* - Civiltà Fascista - febbraio 1942.

CAPASSO ALDO - *Religiosità e religione dell'ateismo* - La Vita Italiana - aprile 1942.

CARBOCELLI RICCARDO - *La cultura come responsabilità* - Europa Fascista - aprile 1942.

CERVESATO ARNALDO - *L'anima del Giappone* - La Vita Italiana - aprile 1942.

CHIEPPA VINCENZO - *L'Inghilterra e la causa italiana al Congresso di Parigi del 1856 nel pensiero di Cavour* - La Fiamma - 15 aprile 1942.

CIVIS - *La Chiesa e la crisi del mondo* - Critica Fascista - 15 febbraio 1942.

CROSARA ALDO - *La degenerazione plutocratica moderna nel precorritore giudizio morale del pensiero dantesco* - Riv. Italiana di Scienze Economiche - febbraio 1942.

D'ANDRIA MICHELE - *Il senso del giusto* - Giustizia Economica - febbraio-aprile 1942.

DEER G. - *Stato e nazione dell'antica Ungheria* - Rassegna d'Ungheria - febbraio 1942.

DE GIORGIO GUIDO - *Scienza e saggezza* - Il Regime Fascista - 19 aprile 1942.

DEL TRIVALLO E. - *Islanda e Inghilterra* - Primalinea - gennaio-febbraio 1942.

EVOLA J. - *Il miraggio del Rinascimento* - Carattere - febbraio 1942.

EVOLA J. - *Doppio significato dell'intellettuale* - Critica Fascista - 15 febbraio 1942.

EVOLA J. - *Volti dell'eroismo* - Regime Fascista - 19 aprile 1942.

FERRI E. - *Panorama della scienza economica in Germania* - Riv. Italiana di Scienze Economiche - febbraio 1942.

FORMICHI CARLO - *La spada del Giappone* - Augustea - 1-15 febbraio 1942.

FRANCIOSA MASSIMO - *Lo Stato e la rivoluzione* - Roma Fascista - 9 aprile 1942.

FUG - *Missione sociale del giornalismo* - Il Maglio - 15 aprile 1942.

GANASSINI EMILIO - *L'intransigenza e i giovani* - Libro e Moschetto - 28 marzo 1942.

GARIBBO GUIDO - *Religiosità del Fascismo* - Roma Fascista - 23 aprile 1942.

GIOBBE MIRKO - *L'ora di Riom per la Francia* - Critica Fascista - 15 febbraio 1942.

GUGLIELMI N. - *Romanità e Fascismo* - Dottrina Fascista - gennaio XX.

IANNUZZI MARIO - *Vico e il Fascismo* - Roma Fascista - 30 aprile 1942.

LEVASCIOFF V. - *La Russia e Israele* - Il Regime Fascista - 13 febbraio 1942.

LINGUITI L. - *Della gioventù e della mentalità borghese* - La Terra - gennaio-febbraio 1942.

MADIA TITTA - *Mazzini nella nebbia di Londra* - Il Popolo delle Alpi - 4 aprile 1942.

MAGGIORE PINA - *Mazzini e i giovani* - Gioventù Milanese - aprile 1942.

MARCONI EMO - *Individuo e società* - Architrave - aprile 1942.

MASSIMI E. - *L'opposizione fascista al comunismo* - Universalità Fascista - febbraio 1942.

MATTEINI N. - *Mazzini e il comunismo* - Gerarchia - febbraio 1942.

MAZZEI JACOPO - *Problemi economici della guerra e del dopo-guerra* - Libro e Moschetto - 7 marzo 1942.

MELATI E. - *Democrazie sudamericane* - Primalinea - gennaio-febbraio 1942.

MONDAINI GENNARO - *L'evoluzione politico-sociale ed economica del Giappone moderno* - Rivista di Politica Economica - marzo 1942.

MOSCA R. - *L'introduzione dell'istituto della vice-reggenza nella Costituzione ungherese* - Rassegna d'Ungheria - marzo 1942.

NIEDDU U. - *Garibaldi e garibaldismo* - Roma Fascista - 15 aprile 1942.

NIGRA COSTANTINO - *Roma e Venezia nei colloqui con Napoleone III* - (aprile giugno 1863) - Nuova Antologia - 16 febbraio 1942.

NOGAMI SOICHI - *Gioventù nipponica* - Echi e Commenti - 20 febbraio 1942.

NUCCI G. - *Azione morale e azione materiale* - Universalità Fascista - febbraio 1942.

PAOLONI F. - *Saggio sull'e idee di Roosevelt* - Echi e Commenti - 5 marzo 1942.

PAREYSON L. - *Liberalismo, Risorgimento e Fascismo* - Gioventù Cuneese - febbraio 1942.

PALUMBO MARCELLO - *A proposito di costumi* - Roma Fascista - 30 aprile 1942.

PANDOLFO RENZO - *Valore universale della civiltà fascista* - Gerarchia - aprile 1942.

PARIBENI R. - *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'occidente* - L. Cappelli, Bologna - 1939, pagg. 419.

PASCHINI P. - *Roma nel Risorgimento* - L. Cappelli, Bologna - 1940.

PAZZI MARIO - *Del lavoro intellettuale femminile* - Europa Fascista - aprile 1942.

PENNISI P. - *Responsabilità rivoluzionaria della cultura* - Il Popolo d'Italia - 18 marzo 1942.

PETTINATO CONCETTA - *Un peccato capitale* - La Stampa - 1 marzo 1942.

PINTUS MARIANO - *Dalla nazione al popolo* - Roma Fascista - 15 aprile 1942.

PALUMBO MARCELLO - *L'individuo e lo Stato nella corporazione intellettuale* - Roma Fascista - 9 aprile 1942.

QUAZZA ROMOLO - *La diplomazia gonzaghesca* - Ed. I.S.P.I., Milano - 1942.

RATTA AMEDEO - *La preparazione dei dirigenti* - Critica Fascista - 15 febbraio 1942.

REBESCO MARIO - *Storia della Thailandia* - Politica Nuova - aprile 1942.

RISOLO MICHELE - *Il sentimento della romanità da Dante a Mussolini* - Il Popolo delle Alpi - 4 aprile 1942.

RUSSO MARIO - *Ancora dell'intelligenza dei popoli* - Il Mare Nostro - febbraio 1942.

SCALIGERO MASSIMO - *Valore della regola religiosa* - Roma Fascista - 15 aprile 1942.

SCALIGERO MASSIMO - *La pietàs* - Regime Fascista - 19 aprile 1942.

SCALIGERO MASSIMO - *Irreligione e pseudo religione dell'uomo moderno* - Roma Fascista - 9 aprile 1942.

SCALIGERO MASSIMO - *Aspetti deleteri di un falso spiritualismo* - La Vita Italiana - aprile 1942.

SCALIGERO MASSIMO - *Affinità profonda tra Russia e Stati Uniti* - Il Regime Fascista - 15 febbraio 1942.

SERTOLI SALIS R. - *Imperi e colonizzazioni* - I.S.P.I., Milano - 1942.

SOPRANO D. - *L'orbita imperiale di Roma* - Echi e Commenti - 5 febbraio 1942.

SPAMPANATO BRUNO - *Parentesi sull'erba trastulla* - Politica Nuova - 15 aprile 1942.

STAMPACCHIA L. - *Cultura e anticultura* - Primalinea - gennaio-febbraio 1942.

TALAMANCA MARIO - *Bisogna puntare sull'educazione delle masse* - Roma Fascista - 2 aprile 1942.

TAHON DI REVEL PAOLO - *La vera ricchezza delle nazioni in armi* - Italia Fascista - aprile 1942.

TURCHI N. - *La religione di Roma antica* - L. Cappelli, Bologna - 1939.

VIGNOLA B. - *Incontri della Germania con Roma* - Scuola e Cultura - febbraio 1942.

VILLARI L. - *Italia e Inghilterra* - Il Giornale d'Italia - 10 febbraio 1942.

VITALE VITO - *La diplomazia genovese* - Ed. I.S.P.I., Milano - 1942.

WENDEL LOTHAR - *L'antagonismo storico tra Russia e Stati Uniti* - Echi e Commenti - 20 febbraio 1942

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

CARBONELLI R. - *Premesse morali e storiche al razzismo fascista* - Roma Fascista - 5 febbraio 1942.

CARBONELLI RICCARDO - *Ancora su di un equivoco* - Roma Fascista - 9 aprile 1942.

CAPASSO ALDO - *Corpo e spirito nel razzismo italiano* - Augustea - 1 aprile 1942.

COPPOLA GOFFREDO - *« Auctoritas »* - Gerarchia - aprile 1942.

DEL MASSA A. - *Considerazioni sull'arte e sulla razza* - Il Regime Fascista - 22 marzo 1942.

DI MARTINO F. - *Razza e ruralità* - Terra e Lavoro - febbraio 1942.

EVOLA J. - *Sul problema della « razza dello spirito »* - La Vita Italiana - febbraio 1942.

EVOLA J. - *Esplorazione della razza italiana* - Augustea - 1-5 febbraio 1942.

EVOLA J. - *Razza ed « Ascesi »* - Rassegna Italiana - aprile 1942.

EVOLA J. - *Maschere spiritualistiche dell'antirazzismo* - Il Regime Fascista - 22 marzo 1942.

GIACOBONE DUILIO - *Nostro razzismo* - Corriere di Alessandria - 15 aprile 1942.

GIACOBONE DUILIO - *Nostro razzismo* - Corriere di Alessandria - 11 aprile 1942.

KRUJA M. - *L'Albania nella guerra per l'ordine nuovo* - Civiltà Fascista - febbraio 1942.

LUCCHINI A. - *Razza interna e diversità razziali esterne* - Il Regime Fascista - 22 marzo 1942.

SCALIGERO MASSIMO - *Precisazioni sulla teorica razzista* - Il Fascio - 14 marzo 1942.

PAVESE R. - *Razza e Impero* - Il Fascio - 28 febbraio 1942.

PAVESE R. - *Razzismo positivo* - Il Regime Fascista - 15 febbraio 1942.

PENNISI P. - *Della razza interna o della «Romanità»* - Roma Fascista - 19 febbraio 1942.

PIGHETTI G. - *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni* - Il Nuovo Stato - febbraio 1942.

PISTONE G. - *Dottrina della razza e dottrina del Fascismo* - Il Fascio - 7 febbraio 1942.

ROSSI CARLO - *Oscillazioni sul fronte razzista* - Regime Fascista - 19 aprile 1942.

SPAMPANATO B. - *L'orbita di Roma* - Politica Nuova - 15 febbraio 1942.

VANELLI DOMENICO - *Uscire dall'equivoco* - Il Regime Fascista - 5 aprile 1942.

. . . . - *Il razzismo e la guerra* - Calabria Fascista - 12 aprile 1942.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

BOTTAI GIUSEPPE - *Lineamenti della nuova scuola* - Vita Universitaria - 1 aprile 1942.

BROCCA CARLO - *Scuola - Educazione alla responsabilità* - Libro e Moschetto - 28 marzo 1942

CUCCO ALFREDO - *Bilancio demografico italiano* - Politica Nuova - aprile 1942.

DEL GIUDICE RICCARDO - *Dell'ordinamento professionale* - Carattere - febbraio 1942.

DE REGIBUS L. - *Sulla preparazione degli insegnanti medi* - Scuola e Cultura - febbraio 1942.

DE ROBERTIS - *Il lavoro nella scuola* - Scuola e Cultura - febbraio 1942.

GAIASCHI ALBERTO - *Divagazioni sul magistero* - Libro e Moschetto - 28 marzo 1942.

GIACCHERO GIULIO - *Inflazione universitaria e orientamento di giovani* - Libro e Moschetto - 28 marzo 1942.

LA TORRE M. - *La riforma universitaria* - Echi e Commenti - 5 marzo 1942.

LOMBARDI R. - *Filosofia e teologia nelle università regie* - La Civiltà Cattolica - 7 febbraio 1942.

MINEO SEBASTIANO - *Tecnica e scuola* - Cronaca Prealpina - 17 aprile 1942.

PENNISI PASQUALE - *Scuola e cultura* - Il Popolo d'Italia - 28 aprile 1942.

PREZIOSA MARINO - *Problemi della scuola e della G. I. L.* - Gioventù Cuneese - aprile 1942.

TAMAGNINI G. - *La politica del grano* - Terra e Lavoro - febbraio 1942.

TAROZZI G. - *La filosofia nell'età del liceo* - Scuola e Cultura - febbraio 1942.

TERZAGHI N. - *Per la versione in latino* - Scuola e Cultura - febbraio 1942.

TROILO E. - *La filosofia e il suo insegnamento nella scuola italiana* - Scuola e Cultura - febbraio 1942.

VOLPICELLI L. - *Socialità della scuola* - Politica Sociale - febbraio 1942.

Sindacalismo e corporativismo fascista

BATTISTA GIANNI - *Dinamica del Sindacato* - Roma Fascista - 12 febbraio 1942.

D'AGATA P. - *Imprenditore e proprietario nell'ordine corporativo* - Roma Fascista - 26 febbraio 1942.

DE AGAZIO FRANCO - *Non riformare ma vivificare la Corporazione* - Attività Corporativa - 7 marzo 1942.

DE GREGORIO B. - *Concreti aspetti della giustizia sociale* - L'Artiglio - 11 aprile 1942.

ESPINOSA A. - *La Corporazione come risultato del processo storico fascista* - Roma Fascista - 5 febbraio 1942.

FEDRIGO S. - *In tema di giustizia economica* - Giustizia Economica - febbraio-aprile 1942.

GIACCHERO GIULIO - *Gli utili aziendali e gli interessi delle categorie lavoratrici* - Attività Corporativa - 11 aprile 1942.

LODOLINI ARMANDO - *Sindacato unico?* - Il Maglio - 8 aprile 1942.

PEPE MARIO - *Sindacato e «libro del lavoro»* - Augustea - 1-15 febbraio 1942.

PANUNZIO SERGIO - *Riprivatizzazione, brutta parola per esprimere l'assurdo* - Carattere - marzo 1942.

PAOLONI F. - *Per la vittoria* - Echi e Commenti - 20 febbraio 1942.

PEZZOLI LIBERATO - *La legge del 3 aprile* - Roma Fascista - 2 aprile 1942.

PISTILLO GAETANO - *Ordinamento corporativo e responsabilità dell'imprenditore* - Attività Corporativa - 11 aprile 1942.

RIDESTI - *Studi di economia e di finanza* - La Terra - gennaio-febbraio 1942.

SOAVE ETTORE - *L'addestramento dei giovanissimi e la qualificazione degli operai* - Carattere - aprile 1942.

TAMAGNINI GIULIO - *Orientamenti e tendenze della politica valutaria italiana* - Politica Sociale - aprile 1942.

TITTA ALFIO - *Totalitarietà del blocco* - Il Popolo d'Italia - 25 aprile 1942.

U. I. - *Come intendiamo la Corporazione* - Roma Fascista - 26 febbraio 1942.

VALENTE SIMI - *Il principio di territorialità del contratto collettivo* - Riv. di Giurisprudenza del Lavoro - febbraio 1942.

. . . . - *XV anni della Carta del Lavoro* - Politica Sociale - aprile-maggio 1942.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

BOTTAI GIUSEPPE - *La Rivoluzione fonte di diritto* - Il Diritto Fascista - gennaio-marzo 1942.

DE ROBERTO CARLO - *Il Partito quale minoranza* - Roma Fascista - 9 aprile 1942.

FERRARI BRUNO - *Che cosa sono i Centri di Addestramento* - Gioventù Milanese - aprile 1942.

FONTANELLI LUIGI - *Partito e Rivoluzione* - Carattere - marzo 1942.

FOSSA D. - *Il Partito e la generazione* - Gerarchia - febbraio 1942.

G. P. - *Il Partito e le cariche* - Il Nuovo Stato - febbraio 1942.

NUCCI PILADE - *Ordine rivoluzionario* - Libro e Moschetto - 11 aprile 1942.

SOTTILARO R. - *Funzione corporativa del Partito* - Terra e Lavoro - febbraio 1942.

. . . . - *Consultazione politica di L. Viesti* - Politica Sociale - febbraio 1942.

TABELLINI M. - *I Littoriali femminili del lavoro* - Carattere - aprile 1942.

VANELLI DOMENICO - *Il Partito deve monopolizzare l'intelligenza* - Calabria Fascista - 5 aprile 1942.

Le arti nel Fascismo

CAROSI FELICE - *Letteratura giovanile* - Gioventù del Littorio - 15 aprile 1942.

LIZZANI CARLO - *Per un cinema italiano* - Roma Fascista - 9 aprile 1942.

Legislazione dello Stato fascista

PUTZOLU A. - *La legislazione fascista nel quadro del nuovo ordine europeo* - Economia - febbraio 1942.

Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

BOZZINI MANLIO - *Petrolio e sangue* - Politica Nuova - 15 febbraio 1942.

BRESCHI ENRICO - *Il suicidio di un Continente* - Roma Fascista - 15 aprile 1942.

BUONACORSI LORENZO - *La questione orientale* - Quadrivio - 19 aprile 1942.

CALENDOLI G. - *Presupposti spirituali della politica fascista estera* - Dottrina Fascista - gennaio XX.

CANEVARI EMILIO - *L'India e gli inglesi* - La Vita Italiana - aprile 1942.

CASSINIS UMBERTO - *Il secondo Impero* - Roma Fascista - 15 aprile 1942.

CIPRIANI LIDIO - *Irlanda e Inghilterra* - Gerarchia - febbraio 1942.

COSENTINI FRANCESCO - *Due grandi frodi anglosassoni* - Augustea - 1-15 febbraio 1942.

DEL TRIVALLO EGIDIO - *Inghilterra ed Egitto* - Primalinea - aprile 1942.

FOLEGATTI GUIDO - *La guerra e le sorti del mondo mussulmano* - Politica Nuova - 1° marzo 1942.

FRIS - *La Palestina terra promessa* - Il Fascio - 21 marzo 1942.

LEVASCIOFF V. - *Il panslavismo al servizio delle forze occulte* - La Vita Italiana - febbraio 1942.

LO VERDE G. - *Visione storica della politica romena* - Costruire - febbraio 1942.

GIANNI FOSCO - *Porte italiane sui Balcani* - Politica Nuova - 1° marzo 1942.

GIORDANO ANTONIO - *Gli scambi commerciali tra la Russia ed il Giappone e la struttura economica del Pacifico nord orientale* - Rassegna Italiana - aprile 1942.

MAFFEI M. - *La penetrazione economica degli Stati Uniti nell'Africa* - Gerarchia - febbraio 1942.

MASI CORRADO - *Il contrasto nippo-americano per l'emigrazione giapponese negli Stati Uniti (1906)* - Rassegna Italiana - marzo 1942.

MILITELLO RENATO - *Ungheria nobile antica* - Italia Fascista - 28 febbraio-31 marzo 1942.

POLI F. - *La politica estera sovietica da Locarno all'entrata dell'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni (1925-34)* - La Vita Italiana - febbraio 1942.

SIGFRIDO A. - *Il nazionalismo arabo* - Politica Nuova - 15 febbraio 1942

SOPRANO DOMENICO - *Gli usurpatori degli spazi economici* - Politica Nuova - 1° marzo 1942.

SPEKKE ARNOL - *La Finlandia di fronte a Mosca* - Storia e Politica Internazionale - marzo 1942.

TORRE A. - *La politica estera del Montenegro* - Storia e Politica Internazionale - marzo 1942.

VILLARI L. - *La Birmania fra il Giappone e la Gran Bretagna* - Echi e Commenti - 20 marzo 1942.

La guerra 1939..... per il nuovo ordine dell'Europa e del Mondo

TITTA ALFIO - *Bilanci e finanza di guerra* - Augustea - 1-15 febbraio 1942.

BARBERITO M. - *Sui fini della guerra* - Europa Fascista - febbraio 1942.

BARGHINI SIGFRIDO - *L'Italia e il conflitto* - Politica Nuova - 1° marzo 1942.

BARBARISI GINO - *Panamerica o imperialismo?* - Roma Fascista - 9 aprile 1942.

BASSO ROSOLINO - *Fine del protezionismo verso la nuova Europa corporativa* - Giustizia Economica - febbraio-aprile 1942.

BEZZOLA MARIO - *Decadenza della potenzialità britannica* - Libro e Moschetto - 11 aprile 1942.

BIAGI BRUNO - *Orientamenti dell'ordine giuridico europeo* - Carattere - aprile 1942.

BOMPARD ETTORE - *L'Ucraina e la nuova Europa* - Echi e Commenti - 20 febbraio 1942.

BUONACORSI L. - *Il petrolio* - Quadrivio - 29 marzo 1942.

CASULLI A. - *Dagli «Stati» agli «Imperi»?* - Echi e Commenti - 5 febbraio 1942.

CIPRIANI L. - *Guerra di razze* - Annali del Fascismo - febbraio 1942.

CLAREMORIS M. - *L'India e gli inglesi* - Il Regime Fascista - 12 marzo 1942.

CLAREMORIS M. - *Il Giappone e l'India* - Il Regime Fascista - 20 marzo 1942.

CLAREMORIS M. - *Il Giappone e la Russia sovietica* - Il Regime Fascista - 21 marzo 1942.

CLAREMORIS M. - *Il Giappone e i Domini inglesi del Pacifico* - Il Regime Fascista - 21 marzo 1942.

CORSELLI RODOLFO - *Determinanti della vittoria* - Echi e Commenti - 5 aprile 1942.

DENTI VITTORIO - *Cultura nuova per la nuova Europa* - Roma Fascista - 15 aprile 1942.

EVOLA J. - *La disfatta e il futuro della Francia secondo l'«Action Française»* - La Vita Italiana - aprile 1942.

FERRI C. E. - *Universalità fascista della nuova Europa* - Dottrina Fascista - gennaio XX.

FIORAVANZO G. - *La situazione strategica mondiale* - Nuova Antologia - 1 febbraio 1942.

FOLCO ORAZIO - *Verso l'indipendenza dell'India* - Libro e Moschetto - 11 aprile 1942.

FONTANELLI LUIGI - *Temi costanti del nuovo giornalismo* - Carattere - aprile 1942.

GAYDA V. - *Collaborazione economica del continente europeo* - Giornale d'Italia - 22 febbraio 1942.

GIACOMO GIUSEPPE - *Correggere all'origine l'errore del presente sistema* - Il Regime Fascista - 12 aprile 1942.

GIANNINI AMEDEO - *Guerra economica* - Storia e Politica Internazionale - marzo 1942.

GINI CORRADO - *Autarchia e complessi economici supernazionali* - Riv. di Politica Economica - febbraio 1942.

GOEBBELS JOSEPH - *Guerra con la carta* - Corriere della Sera - 16 aprile 1942.

GOEBBELS JOSEPH - *Nuvole nere sull'Inghilterra* - Il Regime Fascista - 24 aprile 1942.

GORRINI GIACOMO - *La giustizia economica nel nuovo ordine europeo, asiatico e mondiale* - Giustizia Economica - febbraio-aprile 1942.

LA TORRE MICHELE - *Finanza di guerra* - Echi e Commenti - 5 aprile 1942.

LONGHITANO RINO - *Il nuovo ordine del lavoro nella ricostruzione europea* - Carattere - marzo 1942.

LONGO VINCENZO - *La battaglia del Mediterraneo* - Augustea - 16-28 febbraio 1942.

LO VERDE GIUSEPPE - *Belligeranti e neutrali nel presente conflitto* - Echi e Commenti - 5 marzo 1942.

MELE GIULIO - *I problemi economici di guerra e la stampa* - Giustizia Economica - febbraio-aprile 1942.

MESSINEO A. - *Bisogni vitali e spazio vitale* - La Civiltà Cattolica - 21 febbraio 1942.

MEZZASOMA FERNANDO - *Guerra rivoluzionaria* - Politica Nuova - aprile 1942.

MICELI RICCARDO - *La sua caduta non è lontana* - Quadrivio - 5 aprile 1942

MIRAGLIA ETTORE - *Guerra unica* - Italia Fascista - aprile 1942.

MOZO RICCARDO - *Verso la vittoria* - Echi e Commenti - 5 marzo 1942.

N. G. - *Guerra giudaica* - Architrave - aprile 1942.

NUCCI PILADE - *Ordine rivoluzionario* - Libro e Moschetto - 11 aprile 1942.

ORESTANO PIETRO - *Armonia spirituale europea* - Italia Fascista - aprile 1942.

ORESTANO PIETRO - *Basi politiche ed economiche del nuovo ordine europeo* - Italia Fascista - 28 febbraio-31 marzo 1942.

PAGANO SALVATORE - *Unità di comando nel fronte mediterraneo* - Echi e Commenti - 5 aprile 1942.

PAOLINI ALESSANDRO - *Ai giornalisti dell'ordine nuovo* - Carattere - aprile 1942.

PAOLONI FRANCESCO - *Il giornalismo del nuovo ordine* - Echi e Commenti - 20 aprile 1942.

PASCAZIO NICOLA - *Ordine nuovo: Vittoria della Rivoluzione* - Augustea - 16-28 febbraio 1942.

PELLIZZI C. - *Italia e Germania - Problemi del nuovo ordine* - Civiltà Fascista - febbraio 1942.

RIZZUTI P. - *Finanza di guerra* - Politica Nuova - 15 febbraio 1942.

ROCCO EMANUELE - *Le supreme ragioni della nostra guerra* - Corriere di Alessandria - 11 aprile 1942.

SANTANIELLO GIUSEPPE - *Sul Gange sorge un nuovo mondo* - Politica Nuova - 1° marzo 1942.

SCALIGERO MASSIMO - *Missione dello spirito nell'ordine nuovo* - Augustea - 16 marzo 1942.

SCALIGERO MASSIMO - *Si prepara un nuovo ciclo* - La Fiamma - 30 aprile 1942.

SPAMPANATO BRUNO - *Sentire l'Europa* - Politica Nuova - 1° marzo 1942.

SELVI GIOVANNI - *Le basi dell'ordine nuovo* - Gerarchia - aprile 1942.

SERTOLI SALIS R. - *L'elemento antropico e il nuovo ordine politico mediterraneo* - Gerarchia - febbraio 1942.

STOPPANI - *Libertà ai popoli* - Politica Nuova - aprile 1942.

STUCCHI E. - *Asia millenaria e ordine nuovo* - Europa Fascista - febbraio 1942.

TAMAGNINI GIULIO - *Lo «spazio vitale» nella organizzazione del nuovo ordine* - Rassegna Italiana - aprile 1942.

TARQUINI G. - *I piani giapponesi per la valorizzazione dell'Asia* - Echi e Commenti - 20 marzo 1942.

TERRA GINO - *I piani ricostruttivi per il «nuovo ordine»* - Il Giornale d'Italia - 28 febbraio 1942.

TITTA ALFIO - *Problemi del nuovo ordine: l'Africa* - Dottrina Fascista - gennaio XX.

TITTA ALFIO - *Solidarietà continentale dell'economia europea* - La Vita Italiana - aprile 1942.

TOCCO MATTEO - *Antifascismo* - Primalinea - aprile 1942.

TONELLA GUIDO - *Il riordinamento germanico dei Paesi occupati dell'Est* - La Stampa - 19 febbraio 1942.

TORRE C. - *Come gli Stati Uniti hanno provocato il Giappone alla guerra* - Nuova Antologia - 16 febbraio 1942.

VACCA VIRGINIA - *I mussulmani nella crisi indiana* - Rassegna Italiana - marzo 1942.

VIRGILII FILIPPO - *L'economia di guerra* - Rivista di Politica Economica - aprile 1942.

Z. V. - *Fronte della stampa* - Carattere - aprile 1942.

ZINGARELLI ITALO - *Idee e protagonisti nella lotta intorno al destino dell'India* - La Stampa - 31 marzo 1942.

WERNER DAITZ - *L'Asse e i grandi spazi vitali* - Il Piave - 4 aprile 1942.

VICARI EROS - *Perchè l'India non è insorta* - La Vita Italiana - aprile 1942.

YAMAZAKI J. - *Il Giappone e la sua guerra* - Augustea - 16 marzo 1942.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile

SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo: ANGELO CARATI - Segretario di redazione

«La Tipografica Varese» - Varese - Viale Milano, 20

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
18 FEB 1943
R.I.S.S.

ANNO VI - NUMERO DI GIUGNO-LUGLIO - XX

Anno sesto - Numero di Giugno - Luglio 1942 - XX

[illegible]

Dottrina Fascista

DUE ANNI DI GUERRA

Il terzo anno della nostra guerra si è iniziato mentre grandi avvenimenti bellici accentuavano l'importanza fondamentale della lotta che si svolge nel bacino Mediterraneo e salutavano — ancora una volta — vittoriose le nostre armi sui fronti terrestre, marittimo ed aereo del « mare nostro ».

La battaglia per la Cirenaica, e successivamente per l'Egitto, e la battaglia di Pantelleria si compongono, del resto, di unità con la diuturna azione aerea su Malta e con quella silenziosa — ma essenziale — condotta per i rifornimenti, dalla nostra Marina da guerra e da carico, in una sola enorme battaglia, che inchioda di fronte ai nostri soldati, le forze migliori degli anglosassoni, contribuendo potentemente ai successi dei paesi del Tripartito.

Vaticinio più alto delle vittorie di questo giugno 1942, non poteva segnare l'inizio del nuovo anno di guerra, che trova il popolo italiano deciso — come all'inizio — a perseguire — ora o mai — la Vittoria.

Questa guerra, infatti, mobilitando totalitariamente tutte le forze della Nazione per convogliarle verso un'unica, precisa ed inderogabile meta: vincere, ha definitivamente sepolto ogni distinzione tra il fronte ed il paese, legando l'uno e l'altro in un unico schieramento di armi e di volontà. Alla audacia degli uni corrisponde la tenacia degli altri, all'ardimento che rende eroi sul campo di battaglia fa riscontro la serena accettazione dei sacrifici, dei disagi, delle pene che la guerra comporta: classi giovani e classi anziane, donne ed uomini, reduci di due, tre guerre e giovanissimi delle ultime leve si saldano così in un

corpo unico, che ha una sola determinazione ed un solo volere. È

questa salda compattezza degli spiriti del fronte interno che, unito alla tenacia ed al valore delle nostre Truppe, ha permesso di superare le ore tristi — che ogni Nazione conosce in una guerra di così ampio sviluppo — e di contenere, nei giusti limiti, la gioia delle vittorie, che così di frequente hanno premiato la sagacia dei Capi e l'ardire dei gregari.

Dalle dure battaglie del fronte d'Occidente — combattute nella tormenta e nel gelo di un giugno di eccezione —, alle alterne fortune della guerra dell'Africa Settentrionale elevata a fronte primario ove cozzano le armi migliori di due Imperi; alla resistenza — che superò ogni possibilità umana — dei Reparti dell'Africa Orientale abbarbicati ad ogni sasso e ad ogni appiglio; alla sanguinosa guerra di Grecia; alla campagna contro l'Jugoslavia; alla partecipazione alla lotta sul fronte dell'Est; alle diuturne prove della nostra arma azzurra in tutti i cieli; alla sfida quotidiana della nostra Marina alla « padrona degli Oceani » il soldato d'Italia ha composto col sangue, un poema di ardimento, di dedizione, di coraggio fisico e morale.

Alla sua azione ha pienamente risposto il paese che, sotto la minaccia diretta del nemico, ha approntato le armi per l'offesa e per la difesa, ha potenziato la produzione agricola così strettamente legata all'alimentazione delle Armate, ha portato a limiti estremi la produzione industriale sotto l'impulso delle necessità di una guerra essenzialmente meccanizzata.

Non è nel nostro stile trarre bilanci prima del compimento dell'opera: un calmo riesame di ciò che è stato fatto in questi due anni e la serena valutazione della posizione strategica, delle condizioni politiche, della tensione spirituale di questo giugno 1942 ci permette, però, sin d'ora, d'intravvedere il successo.

GUERRA, INTELLIGENZA E CLASSI POLITICHE

Affermato il carattere di questa guerra quale «guerra per l'intelligenza» l'A. dimostra come, intendendo per intelligenza «la comprensione dei nuovi orientamenti della storia» essa è negata sia dal mondo delle nazioni anglo-sassoni sia da quello delle repubbliche sovietiche, mentre è affermata nel mondo latino e germanico. Da qui il problema della costituzione delle classi dirigenti formate attraverso un processo di «selezione spirituale e morale» cosicchè diventino sempre più elementi del nuovo cittadino oltre «alle virtù del carattere» le «virtù dell'ingegno».

Fra tutte le formule escogitate e proposte per definire questa guerra — e negli Stati Uniti si è bandito perfino un concorso *ad hoc* — se ne è dimenticata forse una: «guerra per l'intelligenza».

Il titolo, che potrebbe a tutta prima sapere di prezioso e d'astruso, è divenuto traslucido da un anno in qua: da quando il conflitto si è esteso alla Russia sovietica. Come mai? Ecco.

Se per intelligenza s'intende, secondo la psicologia, la facoltà di conoscere, di giudicare e ragionare, cogliendo, oltre la sfera della pura sensibilità, i nessi universali tra le cose, essa è, in grado maggiore o minore, una dote di ciascun uomo e di ciascun popolo. Allora potrà dirsi che l'intelligenza sta egualmente da parte delle potenze alleate come da parte del Tripartito, e che la Gran Bretagna, la Francia, la Repubblica stellata e l'U.R.S.S. hanno tanta ragione per conto loro, nella provocazione e nella continuazione della guerra, quanta ne hanno l'Italia, la Germania e il Giappone. Se non che un così pacato giudizio salomonico, proprio dello storicismo, il quale scorge dentro ogni atto umano la sua ragione sufficiente, e perciò giudica tutti gli avvenimenti storici come egualmente necessari, etici e giusti, non si addice alla nostra mentalità bellica. Questa, ancorata com'è, a degli

ideali risplendenti di un valore assoluto, non può chiudersi ne l'armatura di una fredda imparzialità rassegnata a comprendere, spiegare, e quindi giustificare, tutto. *Il tout comprendre c'est tout pardonner* non può essere il canone razionale ed etico di uno Stato e di uno Stato in guerra. Orbene, giudicando da un tal superiore punto di vista, perentorio, per noi, nella sua assolutezza, noi diciamo che l'intelligenza — intesa nel suo più alto senso — è un privilegio delle nazioni strette intorno alla bandiera delle rivoluzioni totalitarie e all'ideale di una ricostruzione del mondo su nuove basi etiche e politiche. Per « intelligenza » noi intendiamo, sia detto senza ambagi, la comprensione dei nuovi orientamenti della storia e lo sforzo conseguente della volontà per agevolarne, non contrastarne, la riuscita, con quel nome noi vogliamo significare la visione profonda e lungimirante delle nuove generazioni, che muovono verso nuove forme di vita e verso una costruzione del diritto pubblico quale netto rovesciamento e superamento dell'antico. Se così è, diciamolo con coraggiosa energia, è certo che il mondo democratico-liberale delle nazioni anglosassoni e il mondo comunistico delle repubbliche sovietiche sono l'uno e l'altro la negazione dell'intelligenza.

Non ci vogliono di molte parole per dimostrare che la rivoluzione bolscevica fu la più grave e radicale disfatta dell'intelligenza. Già il comunismo, come sistema etico-sociale e, in modo speciale, come sistema economico è quanto di meno intelligente si possa immaginare. Un sistema che violenta la varietà e gerarchia dei valori imprigionandola in una tirannica identità, un congegno che agguaglia, appiattisce, livella uomini e cose mettendo allo stesso piano il sapere e l'ignoranza, l'ingegno e l'idiozia, il lavoro e la neghittosità, le capacità e le incapacità, l'iniziativa e la passività, prima di essere un'offesa alla giustizia è uno sfregio all'intelligenza. Ma non è del comunismo come dottrina che vogliamo parlare. Qui ci preme sopra tutto far vedere come il bolscevismo russo sia stato, e continui ad essere — finchè non sia sradicato — una sfida e una guerra all'intelligenza.

Evidentemente l'intelligenza non si può combattere in astratto. In astratto essa resisterà sempre a qualsiasi attacco e uscirà vittoriosa da qualunque lotta: contro lo spirito le forze tenebrose della materia

non praevalebunt. L'intelligenza però si può offendere e conculcare nella persona di quelli che ne sono i portatori, di quella classe che ne reca e amministra, possiamo dire, il retaggio: da noi detta *classe colta*, e denominata in Russia con una parola di origine latina assai più espressiva: *intelligentzia*. Sullo stato della classe intellettuale nell'U.R.S.S. troppo è stato detto, perchè metta conto qui occuparsene per minuto. Chi sia stato una volta in una grande città russa e abbia visto, anzi conosciuto da vicino qualcuno degli appartenenti alla classe, che noi diciamo, con termine tolto alla organizzazione sindacale, dei « professionisti e artisti »; chi si sia incontrato con medici, avvocati, ingegneri, chimici, professori e simili, è rimasto impressionato nel notare il nessuno conto, in cui è tenuto, dal punto di vista sociale e politico, qualsiasi lavoratore del pensiero. Malvestiti, sudici, denutriti, confusi agli operai più umili, abitanti in case, o topaie, anguste e lercie, spesso in coatta comunità con poveri e criminali della strada, sfruttati dal regime per la loro abilità tecnica e manuale, ma esclusi dalla vita e tenuti in sospetto per la loro impronta « borghese », non riscattata neppure da un quarto di secolo di livellamento comunista, gli intellettuali si possono considerare dei veri paria dell'organizzazione sociale sovietica. Grava su di essi la maledizione marxistica della improduttività del lavoro intellettuale, onde il lavoratore del pensiero (vivente di un « reddito derivato ») è considerato come un parassita, discretamente fannullone, da relegarsi ai margini della vita sociale. Il contadino crea la ricchezza, il lavoratore manuale la elabora, il soldato difende i diritti della collettività, perciò l'unica classe dirigente è quella dei contadini, degli operai e dei soldati (di qui il nome di « Repubbliche sovietiche degli operai, dei contadini e dei soldati »). In effetti però nessuna di coteste classi comanda, ma soltanto quella dei demagoghi, la cui schiuma è costituita dai cosidetti « commissari del popolo ». Si può concepire più tirannica esclusione dell'intelligenza dalla politica?

Nei paesi anglosassoni — che oggi si uniscono in disumana alleanza con il bolscevismo — non accade precisamente lo stesso, giacchè l'intelligenza sembra esser tenuta nel debito conto. Ma non può dirsi
 che essa costituisca il nerbo e l'essenza della classe politica. La classe

dirigente è in realtà quella detentrice dell'oro e del capitale, a cui ogni altra, sia pura la categoria degli intellettuali, è asservita; onde può non meravigliare quel che ancora, in pieno secolo XX, è prassi nella Gran Bretagna: il monopolio del potere concentrato nelle mani di un centinaio di famiglie e trasmissibile per eredità come un qualunque patrimonio pecuniario. Le dinastie del grande capitalismo sono il fenomeno più comune nel nord America.

Nei paesi pervenuti a maturità politica nell'orbita dell'idea imperiale romana (parlo dei paesi del centro Europa, di razza latina o germanica) l'intelligenza, invece, è stata ritenuta come il titolo più cospicuo per assurgere ai posti di comando. Nè vorrei, giacchè siamo in tema di romanità, omettere di ricordare la Chiesa cattolica, nella quale il più umile prete può esser chiamato a sedere sul soglio di Pietro.

Riferendoci particolarmente all'Italia non bisogna obliare come il problema dell'intelligenza, quale condizione imprescindibile al formarsi di una nuova classe politica, assillasse il pensiero dei nostri grandi del Risorgimento. Ecco in proposito una pagina di Vincenzo Gioberti, sulla quale i nostri giovani vorranno profondamente meditare. « Disputano gli statisti in chi risegga quel potere sovrano, che è la radice di tutti i diritti sociali. Alcuni lo ripongono in Dio, altri lo collocano nel popolo, altri nella ragione, altri crede, finalmente, che il sommo potere risegga nella nazione. Il vero si è che la signoria consta di due parti, l'una delle quali è visibile, tradizionale, continua e risale di mano in mano sino ai primi ordinatori dello Stato; e questo si può dire che risegga nella nazione. L'altra è invisibile e sciolta da ogni continuità e tradizione esteriore, e consiste nell'aristocrazia naturale della società, nei veri ottimati, cioè negli uomini che, avendo ricevuto dalla natura e dalla educazione quel corredo di doni che si richieggono per l'ottima amministrazione dei pubblici affari, sono destinati dal cielo a parteciparvi, qualunque sia la condizione a cui originalmente appartengono. Dal che consegue che *la sovranità ideale dell'ingegno è un membro essenziale del supremo potere.* Ecco, io dico, il modo più efficace in cui i principi possono avvalorare il senno della nazione; imperocchè riconoscendo la sovranità dell'ingegno e accumunandogli saviamente il maneggio delle cose pubbliche, torna loro facilissimo il

dar opera a quei pacifici rivolgimenti, che senza scosse e senza violenze instaurano, afforzano gli Stati e son cagione che essi facciano rapidi e sicuri progressi nel cammino della civiltà. Se egli è vero, come dice il Machiavelli, che « l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro » e che quindi i denari sono il nerbo della guerra, egli è pure fuor di dubbio che la mente val più della moneta, delle armi e di ogni sussidio perchè l'ingegno trova l'oro e sovrasta od ogni dovizia... Niuno dunque si meravigli se gli Stati in cui il pensiero signoreggia, facciano cose grandi e vincano sè medesimi; e se, all'incontro, la nostra povera Italia, benchè pel numero e pel vigore degl'intelletti non sia seconda a nessun paese, debba arrossire del proprio nome, perchè gli uomini ingegnosi vi sono depressi e schiacciati dalla stupida mediocrità prevalente ». (*Prolegomeni del Primato*).

Il Gioberti non si stanca di esortare i principi affinchè « si persuadano che gl'ingegni grandi danno assai più che non ricevano di pro e di onore a chi sa prevalersene », e non resta dal combattere « quel vergognoso imperio degli abietti e dei mediocri che è la peste d'Italia ». Il suo sdegno può sembrare esagerato, ove non si pensi alla nobiltà di sentimento e all'amor patrio, che lo ispira. Bisogna tuttavia riconoscere che egli visse e parlava in epoca di rivoluzioni — le rivoluzioni nazionali — e i grandi sovvolgimenti politici e sociali portano al potere, con gli ottimi, i mediocri e addirittura i pessimi, violenti o furbi, calcolatori e profittatori, che sanno arrampicarsi sulle spalle dei giganti e speculare sul sangue dei martiri e degli eroi. Sono fenomeni di tutti i tempi. Non è men vero però che le rivoluzioni animate da un potente soffio di rinnovazione etica e da una incoercibile ansietà di riforma spirituale, si propongono il problema della costituzione delle nuove classi dirigenti e del posto che in questo processo compete all'intelligenza. Non c'è dubbio che un tale problema tenga il primissimo piano nei due più grandi movimenti rivoluzionari del nostro secolo — Fascismo e Nazionalsocialismo — guidati da due condottieri di altissima spiritualità entrambi consapevoli dei valori eterni della cultura. Perchè, comunque, la idea dei capi trionfi, bi-

 sogna che in ciascuno di noi sia chiara la necessità di una selezione

spirituale e morale tra coloro che sono chiamati, prima o poi, al maneggio delle cose pubbliche. La recente dichiarazione del Direttorio del Partito ha dimostrato come la preoccupazione di un'intima permanente riforma spirituale delle classi politiche sia sempre presente al Fascismo. Essa fa appello alla gioventù perchè conservi sempre puri e fiammeggianti i valori della Rivoluzione delle Camicie Nere. I quali valori sono « la dedizione assoluta alla Patria e l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia; la disciplina consapevole e l'impegno più serio in ogni ordine di attività, l'amore al combattimento e l'abitudine al pericolo; il coraggio e il dovere della verità; il disinteresse nelle funzioni di comando; la netta separazione tra il sacro e il profano, la schietta lealtà nei rapporti personali ». Parole stupende: meraviglioso programma. Se però un tal piano di riforma e una corrispondente volontà di selezione, anzi di redenzione, valgono a foggiare il buon fascista e l'italiano degno, non bisogna dimenticare che la virtù del carattere deve accompagnarsi alla virtù dell'ingegno. Gravissimi problemi si profilano per tutti i paesi, ma sopra tutto per le nazioni maestre, quali l'Italia e la Germania, sull'orizzonte ancora arrossato dalla guerra e su quello non meno drammatico del dopo guerra. A noi incombe fin da ora la grande responsabilità di preparare le vie. Si tratta di dettare all'Europa un nuovo diritto e un ordine nuovo: ma ciò non è possibile se non a patto di costruire *ab imis* una nuova civiltà. La qual cosa significa un profondo rinnovamento di costumi, di leggi, di arte, di etica, di politica. Problema veramente immane. Alla cui soluzione ci si può accostare con fede quando si ha la fortuna di essere guidati da capi di eccezione. Anche i grandi capi però hanno bisogno di collaboratori, ossia di un'intera classe educata e preparata alla responsabilità del comando. Questa classe non può essere oggi composta da fannulloni, di beati accumulatori di capitali, di sfruttatori e succhioni delle fortune altrui, ma di autentici lavoratori del braccio e della mente. Il tempo di vivere — con mentalità schiavistica — sul lavoro altrui è tramontato per i singoli e per le nazioni. Nè plutocrazie nè comunismi: ma regimi di giustizia fondati sull'unico titolo del lavoro e dell'intelligenza.

Giuseppe Maggiore

VENT'ANNI DI EDUCAZIONE FASCISTA

(PREMESSA A UN BILANCIO DA COMPIERE)

Affermata l'importanza di uno studio della storia dell'educazione fascista l'A. considera la necessità di limitare questo campo d'indagine comprendendo in esso «lo studio delle istituzioni delle associazioni giovanili» «della evoluzione della scuola» «degli aspetti più salienti della politica educativa» e «dei problemi dell'ora». L'A. continua esaminando in sintesi alcuni più caratteristici problemi dell'educazione moderna e conclude affermando l'importanza di una analisi diretta a mettere in luce questo aspetto della Storia del Fascismo.

I

Come in ogni altro campo, anche in quello educativo l'azione del Fascismo si è iniziata all'infuori di schemi ideologici preconcetti. Questo, che costituisce un suo carattere rivoluzionario e una sua differenza essenziale dai movimenti politici precedenti, contiene tuttavia, insieme con il pregio di un senso vivo della storia, due pericoli: che, cioè, la storicità possa confondersi con l'empirismo, e, per contro, che l'inderogabile esigenza di chiarire di volta in volta l'azione ne porti gli artefici, in mancanza di un programma proprio, a riattaccarsi talora a ideologie raccolte in ambienti estranei, non di rado a viso aperto combattuti. Per la scuola, qualcosa di simile accadde in notevole misura per esempio con la riforma Gentile, in cui i motivi di quella che più tardi si sarebbe sviluppata come la dottrina del Fascismo sono spesso involuti in altri, propri della geniale concezione filosofica del suo autore. Ma, se nei primi tempi del Regime ciò era in qualche modo inevitabile, appunto perchè la prassi aveva preceduto la teoria, poco a poco il pensiero si svolse dall'azione, venne a illuminarne le vie e a segnarne le mete. Lo sforzo in vari settori intrapreso ha portato già a una loro prima sistemazione scientifica, anche se, naturalmente, suscettibile di ulteriori sviluppi: così, aperta al divenire della realtà, essa possiede il valore pragmatico di una precisa direttiva politica. Per l'educazione, invece, forse causa la mutevolezza degl'indirizzi e la pluralità degli organi alla loro attuazione preposti, la situazione è diversa. Una grande opera è stata compiuta, ma spesso

senza un programma, a sbalzi, talora in direzioni divergenti. I risultati conseguiti sono dovuti, probabilmente, alle capacità individuali di dirigenti e di educatori e alle attitudini naturali della gioventù italiana. Ma non sarà possibile superarli, se non portando tali elementi a un più alto limite di rendimento. Se i giovani sono la garanzia della continuità della Rivoluzione, occorre che essi vadano verso una meta, per una via sicura, e con buone armi. Altrimenti, tutto si riduce alla sterile ebbrezza dell'entusiasmo di un giorno.

Perciò è necessario rendersi conto del cammino percorso. Se questo non è un'illusione, ne potrà derivare insieme una prima comprensione di esso, un motivo di giusto orgoglio e, nell'operosa meditazione in cui gli spiriti attivi amano talora raccogliersi, un incitamento a un tempo e una direttiva per l'avvenire. Probabilmente, vera storia non può farsi che di cose remote, libere ormai dalle passioni e alte sopra gli interessi contesi. Ripensare la vicenda di vent'anni appena trascorsi non è facile, serbare nello sguardo e nell'animo una pretesa obiettività forse impossibile. Ma neppure è necessario. Quello che si vuole, non è presentare aridi documenti a una sterile analisi freddamente lontana. Ciò che è stato compiuto, non è un cerchio concluso, fine a se stesso; ma è la premessa dell'azione di domani. Ogni superbo distacco è vano: si deve invece immergersi, secondo il pensiero di uno che non sempre seppe essere coerente, in un bagno di umiltà, con il solo orgoglio di servire silenziosamente una causa più grande.

II

Ogni aspetto di una vicenda politica non esiste se non in unità con gli altri. Insieme, le determinanti di qualsiasi fenomeno sono innumerevoli e multiformi, situazioni preesistenti, temperamenti individuali, idealità, ideologie, ambizioni, interessi, ecc. Tutti questi elementi si presentano confusi all'indagine, spesso è difficile distinguerli, talora inopportuno identificarli. Occorre quindi vedere entro quali limiti possa e fino a quali limiti debba l'esattezza cercarsi, per servire allo scopo prefisso.

Anzitutto, se vi sono degli atti volti direttamente a un fine educativo, quali la riforma Gentile, o l'istituzione dell'O. N. B. o della G. I. L., o l'emanazione della Carta della Scuola, esso, se pure inequivocabile, non è affatto esclusivo, e il loro carattere politico è per lo meno altrettanto manifesto. Del resto, l'azione educativa non si esaurisce

certo nella creazione d'istituti o nella promulgazione di riforme; ma si continua più o meno evidente in una infinità di atti, in apparenza lontanissimi, spesso di scarso rilievo singolo; meglio, si respira nell'aria, poichè, come l'educazione consiste nella formazione dei giovani secondo certe idealità, è naturale che il livello e il modo in cui queste idealità hanno permeato di sè l'ambiente ne costituiscano forse il coefficente più importante. Questo spiega l'insostituibile funzione educativa che il Partito può compiere attraverso l'organizzazione. Il vecchio insegnamento sull'efficacia educativa delle buone leggi, quando — bisogna aggiungere — esse siano effettivamente tradotte nei costumi, conserva intatto il suo valore. Con ciò, tuttavia, una storia dell'educazione tenderebbe, come ogni altra storia particolare, a confondersi nella storia senz'aggettivi, unica veramente reale.

Analogamente, come la politica educativa non è se non un aspetto della politica in generale, così, spesso, un'influenza in campo educativo è esercitata da azioni dirette, nelle intenzioni, a fini, almeno in parte, ben diversi. Per esempio, le prime associazioni giovanili fasciste, più che come istituti educativi, sorgono come enti politici, paralleli ai Fasci di Combattimento in cui operano i maggiori: più tardi, esse e gl'istituti educativi in genere si evolvono, o alcuni compiti trapassano da uno a un altro organo del Regime, soprattutto per spirito d'iniziativa e volontà di potenza di individui o di gruppi; e la questione delle associazioni giovanili cattoliche è determinata, nell'origine, nello svolgimento e nella attuale soluzione, da motivi solo in piccola parte inerenti all'educazione. E si potrebbe continuare.

Per entrambe le ragioni, un eccessivo amore di esattezza rischierebbe di perdersi in un confluire indistinto di fenomeni e di motivi. Tutto, si può dire, ha un'efficacia, in qualche senso, sulla formazione dei giovani, come su qualsiasi altra cosa: questa non è che una manifestazione dell'interdipendenza tra le forme della vita. Ma, poichè è molto difficile raccogliere e più ancora coordinare tali forme nella loro totalità, è necessario compiere una scelta, insistere specialmente su quei fenomeni che più degli altri sembrano presentare un determinato aspetto, nel caso, quello educativo. Pregio dell'indagine sarà allora l'acume e l'efficacia nel ricostruire con gli altri lo sfondo. Oltre che per questa difficoltà, poi, una scelta, fra i tanti motivi che determinarono quei fenomeni, di quelli più evidentemente indirizzati a finalità educative, s'impone per la superfluità di indagini su questioni comunque non pertinenti. Del resto, se la prima limitazione dovuta a necessità non turba, tenuta entro giusta misura, il carattere

scientifico del lavoro, anzi ne snellisce la linea, la seconda, necessaria e opportuna insieme, non ha qui nessuna influenza. L'organicità di uno studio consiste nel coordinamento di tutti i suoi elementi alla chiarificazione di un problema o di un complesso di problemi determinato. Qui si vuole semplicemente ricostruire l'opera educativa del Regime, nelle sue idealità e nelle sue realizzazioni. Fatto il punto, si guarda innanzi, per riprendere con miglior lena la marcia. Il resto non interessa.

III

Uno degli aspetti più notevoli, in seguito in molti luoghi imitato, dell'azione educativa del Fascismo, è, senza dubbio, costituito dall'istituzione delle associazioni giovanili. Anche per questo è naturale che ad esse sia dato un particolare risalto. Dovrà così essere delineata la posizione dei giovani nell'immediato dopo guerra, il sorgere delle organizzazioni giovanili fasciste come strumenti di lotta politica, la loro progressiva evoluzione verso finalità educative, l'istituzione e l'azione dell'O. N. B., il passaggio a un reclutamento degli elementi giovanili sempre più vasto, sia sotto l'aspetto sociale sia sotto quello politico, colla parziale eliminazione delle associazioni concorrenti e la fondazione dei FF. GG. di Combattimento, sino al passaggio delle associazioni giovanili al P. N. F., e all'inquadramento totalitario dei giovani nella G. I. L. Soprattutto occorrerà insistere sui compiti educativi in senso stretto, politici, militari, sociali, assistenziali, ecc., permanentemente o di volta in volta alle varie associazioni affidati e sui risultati nel loro adempimento conseguiti. Non dovrà essere dimenticata l'azione del Regime per la gioventù italiana oltre i confini, mentre uno sguardo alla posizione dei giovani all'estero e alle associazioni giovanili straniere servirà infine a una valutazione comparativa dell'opera compiuta.

Le associazioni giovanili fasciste s'inquadrano nel complesso degli istituti educativi del Regime e ne costituiscono uno dei poli. L'altro polo è la scuola. Perciò si dovrà ripercorrere il cammino di questa dalla Marcia su Roma, a oggi, attraverso le sue riforme grandi e piccole, sino alla Carta della Scuola. Il frequente trapasso e l'attuale delimitazione dei compiti fra le associazioni giovanili e gli organi scolastici rendono poi necessario chiarire l'evoluzione dei loro rapporti. Tutto ciò è ricompreso nella politica educativa del Regime, ma essa

non vi si esaurisce. Come essa risulta anche di fenomeni e di fattori la cui influenza vi è solo indiretta, se pure essenziale, così alcuni più vasti problemi, oltre che nell'analisi dei provvedimenti alla loro soluzione rivolti, debbono essere chiariti per se stessi, sinteticamente. Sono questioni essenzialmente politiche, però di un rilievo imprescindibile per l'educazione, come quella delle associazioni giovanili italiane non fasciste; oppure aspetti generalissimi delle concezioni educative del Fascismo, che trascendono gli organi in cui esse di volta in volta si concretano. Tali, la sanità della stirpe e l'educazione fisico-sportiva, l'educazione politico-militare, quella sociale e quella della donna, la formazione dei dirigenti, dallo schematismo delle istituzioni si passa così all'enucleamento della direttiva politica che ad esse presiede.

Delineata l'evoluzione della scuola e delle associazioni giovanili fasciste, chiariti gli aspetti più salienti della politica educativa del Regime come in questo ventennio si è venuta svolgendo, restano da esaminare i problemi dell'ora, fisso lo sguardo ai fini supremi della Rivoluzione, in ordine alle direttive di marcia per il futuro. Certo, qui, non si tratta più soltanto di un giudizio storico, ma soprattutto di un giudizio di valore, e, se la ricostruzione del passato ha un aspetto più o meno scientifico, l'indagine di questioni presenti e l'impostazione, pur semplicemente scientifica, di premesse alla loro soluzione, presenta un indubbio significato politico. Ciò, tuttavia, non esime gli studiosi dal compito di recare il loro contributo. D'altronde, quasi nulla del genere è stato fatto sinora. Gli attuali teorici dell'educazione hanno creato dei concetti mirabili, ma di valore essenzialmente logico, e in cui un riferimento a indirizzi educativi concreti è difficile da cogliere. Così dall'attualismo è stato dedotto il principio, del resto non nuovo, che il maestro e l'alunno debbono costituire un'unità, imparare insieme: ma non si è spiegato in che cosa questa unità consista e, soprattutto, in che modo vi si possa giungere. Altri hanno affermato che la scuola è politica e la politica è scuola, senza però definire nè l'uno nè l'altro termine, identici, del resto, solo se per politica s'intende l'attività universale e quindi onnicomprensiva dello spirito e, per scuola, la totalità dello spirito nel momento della sua elevazione: identità quindi senza contenuto, dell'indistinto coll'indistinto. Poichè la scuola concreta certo ha la funzione di plasmare nei giovani gli attori della vicenda politica di domani: ma, appunto in quanto strumento, non è identificabile al fine che per lei si persegue e al quale pure altri strumenti concorrono. Molti, poi, si sono dedi-

 cati a un tecnicismo didattico, talvolta genialmente arbitrario come

quello di Froebel, che voleva tutto il mondo costruito in geometria. Sorge allora in liberi spiriti, fuori e sopra ogni monopolio professionale, il dovere di pensare e di costruire.

IV

Innumerevoli sono i problemi, da quello primo, fondamentale: che cosa si vuole dai giovani, quali dovranno essere gli Italiani di domani. Certo, si è sentito tante volte contrapporre lo spirito alla materia, l'idealità nazionale al cosmopolitismo e al particolarismo, il sentimento sociale all'egoismo, tante volte parlare di allenamento del corpo affinchè sia pronto ai supremi imperativi dello spirito. Ma, d'altra parte, all'idealismo si è affiancato il realismo — e parecchi leggono il cinismo —, alla rivoluzione la tradizione, all'adempimento del dovere l'acquiescenza agli ordini, allo spirito cattolico una vaga religiosità venata di laicismo. Così si oscilla fra una concezione biologica della razza e una sua concezione spirituale come civiltà, senza accorgersi che nella seconda proprio il carattere distintivo della prima si perde. In sostanza, non è stato chiarito se si tenda a formare degli strumenti politici di un piano di potenza o degli animi impavidi assertori di un'idealità di bene. Certo, una sintesi poteva essere tentata, e la tradizione romana e cattolica ne avrebbe fornito lo spunto: comunque, un problema del fine dell'educazione fascista resta ancora da prospettare. Può darsi che la sicurezza professionale dei cultori di pedagogia tolga loro la cura di rileggere i vecchi testi e di comprenderli secondo lo spirito nuovo: e che gli altri, coscienti del proprio senso politico, preferiscano affidarsi all'empiria del momento, o, avvertendo un bisogno di chiarezza, umilmente ai primi, che credono più competenti di loro.

Lo stesso vale anche per molti problemi particolari. In che consista l'educazione politica e se sia soltanto una sottospecie della propaganda o abbia un suo significato che trascende gli espedienti della contingenza; se la cultura costituisca un valore autonomo, o sia dosabile in ordine ad altri fini, così che talora convenga limitarla in rapporto non solo con le capacità individuali di comprensione, ma anche con esigenze politiche o varie; se l'educazione debba o meno avere un aspetto religioso e, nel primo caso, a quale fine, religioso o politico, e se debba tendere allo sviluppo di un indeterminato misticismo e panteismo o favorire la ripresa di una religione positiva un poco più

che con saltuarie manifestazioni esterne; se si debba educare la coscienza morale, in rapporto o no con quella religiosa: se la formazione della socialità abbia o non abbia un riferimento colla religione o colla morale: tutte queste domande attendono risposta.

Alcuni vorrebbero impostato nell'educazione un problema sessuale: ma non precisano poi se e in quale connessione con una qualche visione religiosa, etica o politica, oppure con le tendenze all'amore senza veli. illustrate dalla psicanalisi e dalla narrativa contemporanea. Del resto, esso sembra scarsamente attuale, poichè il progressivo allentamento dei vincoli lo sta in parte risolvendo per conto suo e così ne elimina mano a mano la problematicità. Piuttosto, si tratta del problema della famiglia e dell'educazione della donna. La posizione della tecnica ha qui un'importanza essenziale. È perfettamente inutile sostenere, come taluni fanno, che tecnica e politica si identificano. Questo è probabilmente vero, ma intendendo i due termini in un significato così vasto, che ancora una volta l'unificazione si verifica nell'indistinto. La tecnica è il complesso dei mezzi, dalle macchine all'organizzazione razionale del lavoro, disponibili in una data situazione, e la politica è l'attività che, valendosi appunto di quei mezzi, tende ad agire su tale situazione, e a creare un nuovo mondo. Se marxisticamente, si crede che l'attività sia così vincolata allo strumento, da non costituire che una manifestazione necessaria di questo, allora, insieme colla libertà, il momento educativo si annulla, i giovani saranno addestrati esclusivamente a un meccanico impiego delle macchine, le donne, operaie o impiegate, diverranno negli stabilimenti, negli uffici e sui campi sportivi poco a poco simili ad essi; e lo Stato, o la futura direzione tecnica della società, si prenderanno cura dei figli delle loro unioni, più o meno causali, solo regolate a fini eugenetici o dal fabbisogno di maestranze. Oppure la politica può essa determinare l'impiego dei propri strumenti, così che il rendimento tecnico sia subordinabile ad altre esigenze. Allora s'insegnerà ai giovani che la tecnica non è se non un mezzo per l'attuazione della libera volontà creatrice; si lasceranno il più possibile le donne al loro naturale compito di simboli della pietà, custodi della casa ed educatrici dei primi anni della vita, aliene dall'atletica che rafforza i muscoli, ma liete nelle arti che fanno fiorire la grazia; e allora il problema dell'educazione alla vita sessuale, che adesso interessa soltanto la morbosità decadente, restituirà il posto, in una rinnovata coscienza religiosa e morale, a quello dell'educazione alla famiglia e all'amore.

 La formazione dei dirigenti dovrà venir considerata nel suo aspet-

to di conquista di una più alta cultura e di una più forte volontà. Dovranno essere esaminati gli strumenti della nuova educazione, dalla scuola alle associazioni giovanili, dalle varie forme dello spettacolo a quelle della propaganda, assegnando la dovuta parte all'esperienza, perchè divenga veramente feconda. E si cercherà di chiarire quella questione della scelta dell'indirizzo professionale, che la Carta della Scuola ha avuto il merito d'impostare. Certo, il problema è molto complesso, e, se il suo fine oscilla fra la libertà individuale e gl'interessi collettivi, la sua soluzione dipende, in concreto dalla capacità di valutazione degli educatori come dalle possibilità e dalle ambizioni familiari, ed è resa dubbia dalla imprevedibilità dello sviluppo dei giovani.

Questi — e non di tutti è stato fatto cenno — i problemi educativi dell'ora. Alcuni urgono intorno, altri, tanto più tra il fragore di guerre e di rivoluzioni assai scarsamente sentiti come quello sessuale, potrebbero pure evitarsi, a meno che il fatto stesso d'impostarli non significhi che si vuol renderli attuali, per risolverli secondo un determinato indirizzo. Comunque, tutto è in funzione d'una sola cosa: nel conflitto dei valori, fra le opposte tendenze, guardando al fine, ma senza dimenticare le possibilità e i mezzi, all'infuori dei quali quello si ridurrebbe a ideologia e sentimentalismo, determinare il significato unitario dell'educazione fascista.

V

Si è così delineata la traccia di un tentativo di chiarificazione per gli educatori della gioventù italiana, che vi potranno insieme trovare un ricordo del lavoro compiuto e, se non altro, un'indicazione delle mete, a raggiungere le quali si deve continuare il cammino. A un tempo, esso potrà interessare gli spiriti consci dell'importanza di tali problemi. E forse taluno, prendendo lo spunto, vorrà con intelligenza e amore lavorare in profondo per comprendere appieno questi essenziali aspetti della vita e della cultura.

Del resto, se un simile studio si presenta inevitabilmente arduo, sia per la difficoltà di rilevazione dei dati, sia per i problemi non soltanto metodologici che occorre affrontare per intraprenderlo, il pregio dell'opera compiuta varrebbe certo lo sforzo. Contributo da una parte alla storia del Fascismo in uno dei suoi aspetti essenziali, essa apporterebbe dall'altra al pensiero educativo l'ignorata ma ineguagliabile risorsa d'una messe di esperienze ancora vibranti. Proprio la vicinanza

dell'oggetto nel tempo, cui all'inizio si accennava, nonchè offuscare l'indagine, le consentirebbe di apprendere i dati in quella pienezza di contenuto e di sfumature, che il tempo inesorabilmente cancella, ma nella quale soltanto la realtà vive.

La comune avversione alla teoria e il disprezzo di cui molti gratificano la sua affermata vacuità di fronte alla pratica derivano per lo più da irriducibile, talora ostentata, ristrettezza di vedute; ma non di rado la colpa è anche da parte del pensiero, che, incapace di cogliere la realtà, ne distorce gli aspetti ben oltre i limiti del necessario schematismo. Così spesso si dimentica che ogni fenomeno è sintesi di azione e di reazione, correlative e interdipendenti: guardando solo alla prima, la sua effettiva portata si perde. Questa, insieme coll'aspirazione all'ideale, l'origine dell'utopia; ma questa pure, in altri casi, l'origine della banalità. E dei sistemi politici e sociali e pedagogici più o meno degni del commento di Aristofane, nel corso dei secoli ne sono comparsi parecchi.

Lo studio di questo aspetto della storia del Fascismo potrà così contribuire ad accrescere la conoscenza sperimentale dei fenomeni educativi. L'esigenza cui essa risponde non ha nulla a vedere col dottrinarismo positivista del secolo scorso; come per tante altre discipline, si rifà invece a quell'insegnamento del Vico, secondo cui nel fatto risiede l'oggetto della scienza umana. Un vasto sistema di istituti educativi, che dall'opera di alcuni degli organi massimi dello stato discende grado a grado sino a quella quotidiana del maestro o dell'istruttore, costituisce qualcosa la cui esperienza conduce a comprendere il fenomeno educativo con un'ampiezza e una complessità sinora inusate, e, a un tempo, con un più vivo approfondimento di quegl'innumerevoli delicati movimenti capillari, attraverso i quali soltanto anche le più grandi azioni si determinano e si realizzano. Così un'indagine storica può prospettare alla dottrina nuovi orizzonti.

Ciò, senz'affatto tendere a uscire dal proprio campo e a trasformarsi in essa. Pure vasto, il suo compito è ben delimitato. Come dalla vicenda dell'azione vengono alla scienza i dati, così questa rievoca l'opera compiuta, ne individua le direttive, ne enuclea i problemi perenni e li svolge, insieme con quelli che di mano in mano si presentano. Tale il suo posto di combattimento: nell'infuriare della battaglia essa va innanzi come un ardimentoso pioniere, supera per prima le trincee avversarie, e getta tranquilla nei solchi le fondamenta di un ordine nuovo.

Italo Galassi

SOTTO IL SEGNO DEL SANGUE

Mai nessun tempo fu posto come questo nostro, sotto il segno del sangue.

Le risse degli uomini, le guerre fra Nazioni, le persuasioni che vacillano, le fedi che si scontrano, le ideologie che si armano, non si fermano sulla soglia di nessun tempio, nè temono i fulmini di nessuna legge, ma domandano il supremo sacrificio che spesso si compie con spargimento di sangue.

Caterina da Siena scriveva in una sua lettera «noi siamo quelli vaselli che abbiamo ricevuto l'abbondanzia del sangue» intendendo forse che per il cammino lungo della vita, per la restaurazione delle nostre energie, per l'affermazione delle nostre idealità nulla vale di più che l'empito e il rigoglio o il tributo di sangue.

Certo, sotto il suo segno fu inteso il miracolo della redenzione che occorre sia chiarificato a coloro che, viventi e operanti nella mistica di un'elevazione, non come eventualità, ma la vivano come valore e norma in cui si suggella un sacrifizio e si anticipa una primavera di attese e di promesse.

Ma per questo ottenere, ogni fedele di mistica bisogna che operi per liberarsi del piccolo noi, di quello di tutti i giorni che è abi tudinario e passivo, tardo e indolente nei propositi e nell'impresa; occorre si liberi da tuttociò che intorno è miserabile vociferazioni e congiure, inimicizie e inganni, insidie e raggiri, dalla tessitura di tutte le volontà cattive che si pensano e si compiono e si consumano nella volgarità e nella falsità; occorre si mondi di tuttociò che è vecchio, che è pregiudizio e che è tradimento dello spirito nuovo, che può indurre nelle arti dissuete e ignorabili della menzogna.

«Gettate via anche voi queste cose: ira, animosità e malizia...

spogliandovi dell'uomo antico con le opere sue e rivestendo il nuovo che si rinnovella »: parole che devono essere ricordate a tutti coloro che non hanno seguìto la politica con l'occhio e il calcolo del computista, nè le fortune per le leggi, nè le parvenze per la sostanza, ma che si addicono al credente senza riserve, al fedele senza ripieghi e all'eletto senza ritorni.

E giova su ciò insistere perchè i giovani (di età e di spirito) abbiano così a far fruttificare questa loro vocazione di servire la causa usque ad effusionem sanguinis.

Le inquietudini le agitazioni le delusioni che si soffrono e in cui si va incontro e che aprono dei vuoti intorno a noi, che scardinano i concetti fondamentali della nostra disciplina spirituale, che disorientano nella preoccupazione e nell'incertezza di un domani, devono essere riscontrate soltanto o questo patto: che ciascuno di noi ritrovi nel sangue che corrobora e avviva, non solo l'estremo rimedio e l'estrema soluzione di un cimento o di una vittoria, ma anche la regola di una quotidiana educazione che fortifichi a tutte le audacie e che assista e confermi nei propositi più disumani.

Del resto la virtù degli uomini, come quella dei popoli, si ottiene in ragione dell'idea che si serve e dei sacrifizi che si affrontano. Se domani vi sarà un nuovo ordine europeo, in cui la giustizia avrà eguagliato i diritti ai doveri e i doveri alle capacità, e i privilegi saranno riconosciuti solo nel campo dell'onore e non in quello della ricchezza, e la potenza sosterrà l'impero della legge e non quello del favore, questo nuovo ordine lo dovremo al sangue versato da quelle migliaia e migliaia di uomini che intravidero la vittoria al sommo dei loro desideri balzar su purpurea dalle loro vene aperte, dalle loro membra lacerate.

Quando si pensa che nella lotta che divampa, contro l'oro sta il sangue, e contro le insidie del vecchio mondo la schietta acerba giovinezza dell'ideale, e che tutto sarà rinnovato e rigenerato sotto più limpido cielo, allora è di conforto che torni a farsi ardente, ora e sempre, il nostro cuore per virtù del sangue degli eroi.

PER UNA CONCEZIONE FASCISTA DELL' ORDINE NUOVO

L'A. ricollegandosi al Convegno di Pisa esamina il contenuto della formula «spazio vitale» quale dottrina dell'ordine nuovo, e la sua possibile sostituzione col concetto di «corporazione integrale» che meglio potrebbe affermarsi su un piano territoriale più vasto di quello strettamente nazionale.

Le recenti discussioni, appassionate e polemiche, fervide e chiarificatrici del Convegno indetto dal camerata Biggini all'Università di Pisa sui problemi del nuovo ordine europeo, quale la guerra costruisce, quale la vittoria consacrerà, hanno ravvivato nell'urto del dibattito quella dottrina corporativa che è tanta parte della Rivoluzione. Naturalmente non sono mancati gli ostinati teorizzatori della scienza astratta che nega le forze in atto nel compiacimento di un mondo estraneo alla storia ed ipoteticamente configurato su presupposti di realtà fuori del tempo, nel sogno irraggiungibile di inesistenti paradisi ottocenteschi.

Ma non è di questo aspetto del tutto negativo del Convegno che intendo occuparmi. E invece proprio del suo aspetto costruttivo, fecondamente polemico, idealmente nostro perchè ricongiunge con un ponte ideale che è quello della guerra il passato con l'avvenire e da alla dottrina corporativa il suo domani collocandola all'avanguardia del mondo che sorge.

Perchè se non erro tale era l'esigenza dei giovani che hanno parlato con maturata passione a nome delle più fresche generazioni, alcuni già come il camerata Marzotto reduci dalla guerra combattuta coi segni di un'alta ricompensa al valore.

È in grado l'Italia fascista di assumere posizioni di avanguardia e compiti di primato? Essa può parlare in nome di una dottrina che esprime il travaglio della civiltà europea ed è capace di dare a questa dottrina quel realistico valore costruttivo senza il quale essa è desti-

nata a dissolversi avanti all'urgere di altre tendenze ideali che affiorano in Europa col prestigio di imponenti consuntivi?

Questo hanno chiesto i giovani, mondi di pecche e leggeri di responsabilità, a chi ha avuto un ventennio per dimostrare la capacità rivoluzionaria di una generazione.

Non nascondiamoci l'importanza della domanda e non crediamo che essa sia oramai passata agli archivi. Forse ogni generazione deve superare quest'ora critica degli esami di maturità che i più giovani fanno superare ai più anziani e rimpiangere quegli altri esami dei banchi della scuola quando il giudizio della commissione aveva ancora innanzi a sè il supremo appello della vita.

Comunque sia il contrasto, che la guerra e la vittoria renderanno forse anche più decisamente operante, non può non renderci pensosi per il domani. A chi pensi al fatale e necessario transitare degli uomini sulla scena rivoluzionaria, ciascuno secondo la propria capacità di durare, rimanendo il Duce la sostanza immutabile della Rivoluzione e la guida infallibile del suo divenire, non può preoccuparsi se non di mantenere l'urto dei giudizi ed il contrasto degli uomini su quel piano di perfetta aderenza alla dottrina e alla prassi mussoliniana al di fuori delle quali si brancola nel buio e si diserta la propria consegna.

Ottimisticamente per la fede che abbiamo nella vita, e l'ammirato rispetto per i nostri soldati vittoriosi, per la luce di verità che emana con solare chiarezza dagli scritti del Duce che hanno formato la nostra coscienza e plasmato i nostri intelletti all'interrogativo sul nostro domani di primato, sulla nostra capacità a restare all'avanguardia della civiltà umana, antesignani di tutte le crociate ideali ed anche romanamente e realisticamente operanti sul duro terreno della realtà, noi rispondiamo con la certezza di non mancare alla consegna del secolo. Se debolezze vi furono queste saranno sanate, se inadeguatezza di uomini si è potuto constatare in alcuni settori, più fresche energie saranno chiamate ad operare. Evidentemente la marcia non si arresta perchè qualcuno è stato sorpreso a dormicchiare sulla poltrona di un presunto meriggio rivoluzionario.

La dottrina dell'Ordine Nuovo ci è giunta insieme a quella economica dei grandi spazi tanto da apparirci a un certo momento come inscindibile dai presupposti teorici dell'economia spaziale intesa come esigenza a proporzionare le basi territoriali della vita collettiva alla struttura dei popoli ed alle risorse indispensabili all'esistenza. D'altra

parte la dottrina interpreta la tendenza in atto verso la formazione di un'unità continentale che gli anglosassoni a Versaglia avevano mortificato nel frammentarismo dei così detti Stati Nazionali.

Di qui la suggestione innegabile della formula dell'Ordine Nuovo ed il suo contrapporsi con un senso costruttivo di organicità al cosmopolitismo liberale ottocentesco. Il grande spazio rinnega il mosaico economico delle anguste ed insufficenti economie nazionali, assume dentro di se l'esigenza del tutto moderna della produzione di massa e di una programmata distribuzione territoriale delle industrie, supera il contrasto fra attività agricola e attività manifatturiera, dà ai popoli in espansione un più vasto respiro, concilia la necessità di un'Europa riscattata dalla servitù del capitale straniero e quindi, indipendente con l'imperativo di una concezione produttiva a grandi dimensioni.

Non si può dunque negare a questa dottrina ed ai suoi interpreti più autorevoli — il Funk, il Daitz, il Windschu — una feconda capacità di esprimere le esigenze di questi nostri tempi guerreggiati e creatori.

Eppure a un certo punto dobbiamo anche esprimere la nostra insoddisfazione. Non che non sentiamo quanto di vivo ed attuale la dottrina contenga e come essa tenda ad occupare nel quadro ideale di domani quel posto che l'imperialismo anglosassone aveva affidato al suo economicismo individualista. Se l'ottocento gravitò intorno all'asse liberistico, il novecento costruirà la sua vita nel quadro dei vasti spazi della « Grosswirtschaftraum ».

Grande spazio, spazio vitale, comunque la formula venga enunciata sempre noi sentiamo accanto al riconoscimento dell'esigenza vitale che essa esprime anche l'insoddisfazione per quel tanto di incompleto e di inadeguato che essa contiene. Non è tanto una certa esitazione ad aderire senza riserve ad una formula programmatica che ha avuto la sua elaborazione al di fuori del nostro contributo diretto. Questa preoccupazione che potrebbe essere di angusto campanilismo non deve certo pesare su un ponderato giudizio critico. Alla formazione spirituale della nuova Europa tanto abbiamo dato e tanto daremo che davvero non può pesarci la recezione di un indirizzo economico non direttamente formulato da noi, anche se certamente sorto in un clima simile al nostro. La nostra insoddisfazione ha origini più remote e profonde. Essa si alimenta della nostra ansia di primato, dell'orgoglio di una primogenitura ideale conquistata con la dottrina

mussoliniana, della precisa volontà di non abdicare alla nostra missione civile.

Movendo in guerra contro l'economicismo anglosassone noi vogliamo superare il piano dell'economicità ossia della convenienza materialistica per attuare quella subordinazione del temporale al morale che è nell'essenza della dottrina fascista. La politica da i fini, addita le mete, segna gli obbiettivi: l'economia ci indica i mezzi ed i modi per procurarceli.

Questa primazia dell'elemento politico che è poi l'elemento spirituale e morale, denuncia l'angustia mercantile dell'economicismo che è in sostanza la degenerazione dell'economico.

Di qui l'esigenza inderogabile postulata dalla nostra dottrina di ascendere ad un piano superiore di valutazione dei problemi fuori del clima utilitarista edonista materialista che ha angustiato le concezioni da noi denunciate.

Nel contrasto materiato di intransigenza sta la nostra superiorità: abdicando a questi principi noi venderemmo per un piatto di lenticchie la nostra primogenitura ideale.

Così la formula dello spazio vitale nella stretta collaborazione di pensiero che abbiamo durevolmente instaurato con la dottrina germanica, ci appare un importante punto di partenza, ma non un sicuro punto di arrivo.

Essa è da noi accettata come antitesi al cosmopolitismo degli anglosassoni che nasconde sotto la seduzione di una formula umanitaria il freddo egoismo dei mercanti. Essa ci ridà il senso storico dello spazio e dei limiti dove un popolo compie la sua vicenda e radicato alla terra costruisce le sue fortune. Ma dopo questo riconoscimento e questa parziale adesione noi sentiamo di potere elaborare successivamente in forma più matura, completa e consapevole il nostro pensiero critico di fronte all'economicismo assurgendo ad una visione più alta dove l'economico si subordina al morale e al politico e si inquadra organicamente in una superiore unità.

Questa visione ci è ancora suggerita dalla concessione corporativa della vita economica per cui i vasti settori della produzione organicamente considerati trovano una loro sistemazione nella disciplina e nel controllo che le stesse forze economiche attuano sotto l'impulso dell'elemento politico, suprema garanzia per il raggiungimento dei

fini collettivi di benessere e di potenza. Un regime corporativo non si può dunque attuare se tutti gli elementi di un determinato settore produttivo, non vengono riuniti, coordinati, disciplinati. Il corporativismo attuato in un paese povero che manca di materie prime, che può avere esuberanza di forza lavoro, che comunque presenta delle paurose lacune nella sua organizzazione produttiva, non può essere che un corporativismo zoppo ossia un'organizzazione incompleta e imperfetta, fatalmente inceppata nella sua azione e nel suo sviluppo.

Questo spiega, accanto ad altre ragioni di carattere morale, alcuni dei mancati successi del sistema corporativo, se cioè la formula in sè stessa così geniale e feconda, si è talvolta rivelata in pratica, sterile dei risultati di cui era ritenuta capace.

Evidentemente non si può organizzare e disciplinare se a un certo momento mancano gli elementi necessari all'organizzazione ed alla disciplina. L'autarchia ha cercato di superare questa mancanza, e perciò essa ha costituito un capitolo necessario del corporativismo, capitolo non ancora chiuso e che attende le sue pagine definitive. Ma da sola, e per tante ragioni, non può essere sufficiente a completare tutti i settori della nostra economia presentandoci quel quadro completo, organico, sistematico che veramente può costituire la base di un corporativismo vitale.

Noi non apparteniamo certo agli scettici che danno all'autarchia delle semplici funzioni transitorie di guerra, al contrario noi crediamo in una funzione immanente, organica della tendenza autarchica. Tuttavia è certo che esistono limiti oltre i quali non si può andare, barriere che ove non vengano rimosse, angustiano le effettive possibilità della vita.

Di quì il motivo di considerare anche l'autarchia, come il corporativismo su un piano più vasto, di aggiungere all'autarchia di produzione, l'autarchia di approvvigionamento, di proiettare l'economia nazionale su un piano più ricco di possibilità inserendo nell'economia stessa quei necessari elementi integratori che attualmente vi mancano.

Qui si potrebbe con la formula germanica parlare ancora di spazio vitale, ma appunto qui la formula rivela, accanto alla felice espressione di un'esigenza insopprimibile, anche la sua incompletezza. Essa lascia nell'ombra quella molteplicità e complessità dell'organizzazione economica che il corporativismo mette in luce, nell'analisi dei rami

della produzione, disciplinati e governati dalle singole corporazioni. Ancor più essa dimentica la necessaria politicità dell'economia ossia il muoversi delle forze economiche in ragione di fini che li trascendono per una disciplina la cui sostanza è sopratutto spirituale e morale.

Noi riteniamo che attraverso la guerra e la vittoria, nel quadro del nuovo ordine europeo, il corporativismo possa trovare il suo completamento ed il suo collaudo. Invece che di spazi vitali parliamo di sistemi territoriali corporativi dove tutti i settori economici corporativamente disciplinati possano trovare gli elementi necessari al loro perfezionamento completandosi in quelle fasi del ciclo che si rivelano manchevoli e completando alla loro volta entro i limiti territoriali del sistema, le lacune dei territori che nel sistema vengono inseriti.

Un ordine, anche economico ci appare ed è impensabile al di fuori del necessario affermarsi nelle coscienze dei lieviti spirituali di una nuova civiltà. Ragionando di organizzazione economica ci è impossibile dimenticare questa premessa che poniamo alla base di ogni intendimento precorritore del domani. Qui il nostro concetto di nuovo ordine si differenzia forse in forma più spiccata dalle consuete affermazioni in questo campo, se pure anche agli scrittori tedeschi non è sfuggito il senso politico del problema e la necessità di affermarne il valore spirituale.

È chiaro che a base di un sistema deve esservi una forza politica, al servizio di un'idea, animata di una sua forza propulsiva e capace di esercitare un potere di attrazione verso i popoli che attendono a gravitare nella sua orbita. È questa forza politica che costituisce l'elemento unificatore e che dà l'impulso al sistema.

Le strutture economiche assumono da questa forza la loro ragione di essere, traendone l'impulso ad operare in un certo determinato senso. L'elemento territoriale acquista sempre un valore e un significato in ragione di questa forza, in quanto apporta il complesso di elementi naturali che sono necessari al conseguimento di mezzi materiali e quindi all'attuazione dell'esigenza produttivistica dell'economia.

Ma sull'elemento territoriale si innesta il mondo dell'economia con tutte le sue esigenze e sopratutto col suo protagonista, l'uomo, che nel creare la civiltà si accampa dominatore dell'ambiente circostante acquistandolo ai suoi fini con la fatica del lavoro. È questo elemento umano, civile, inerente così al singolo come al consorzio so-

ciale che noi mettiamo in primissimo piano anche nel quadro del nuovo ordine europeo.

L'aspetto sociale e collettivo ci appare garantito dal formarsi di una grande forza politica continentale, determinata dalla vittoria dell'Asse e diretta, come è logico, dai due popoli conduttori di storia e creatori di rivoluzione. Esso si concreta praticamente nel compito direttivo che questi popoli si assumono ai fini di una organizzazione di una comunità economica continentale. D'altra parte è indispensabile non trascurare l'elemento individuale, costitutivo del complesso organico di carattere superiore e non esiliare la realtà già in atto con degli astratti programmismi, inserendo invece questa realtà nella struttura del nuovo ordine.

La conciliazione di queste esigenze in una sintesi superiore, può essere data ancora una volta dalla nostra dottrina collaudata dalle esperienze compiute o meglio ancora dalla innegabile vitalità del principio che l'anima.

La corporazione nel nuovo ordine assume un significato di piena maturità che non poteva avere nelle angustie di un territorio insufficiente a garantire l'organicità del sistema produttivo. Ogni vasto ramo della produzione disciplinato dalle singole corporazioni ora costretto ad un soffocante frammentarismo, può trovare nel respiro più vasto della comunità continentale gli elementi integratori ora mancanti e può formarsi così un'economia che ha tutta l'elasticità degli impulsi individuali e d'altra parte l'unità disciplinata dal freno di un'alta direzione.

In tal modo l'elemento territoriale dello spazio vitale, cede al concetto politico di una corporazione integrale chiamata ad operare su tutti gli elementi costitutivi del ciclo economico ad essa affidata. L'elemento politico implica da un lato la responsabilità della dirigenza affidata al popolo investito di quella funzione, implica dall'altro una partecipazione attiva, organica, sistematica delle forze economiche circostanti che vengono così ad inserirsi naturalmente in un complesso superiore costituito nell'interesse di tutti anche se ha il vertice nella forza politica del popolo dirigente.

Pertanto alla dottrina dello spazio vitale, noi preferiamo sostituire nella concezione del nuovo ordine il concetto nel sistema territoriale corporativo dove tutti i settori economici corporativamente disciplinati trovino tutti gli elementi necessari al loro perfezionamento

nell'ambito delle corporazioni attraverso le continuità del processo di sviluppo dei cicli economici.

Affermando questi concetti al Convegno di Pisa contro alcune affioranti superstiti deviazioni individualiste nostalgicamente evocatrici di un mondo defunto e contro la pedissequa limitazione di formule già enunciate laddove a noi non può essere chiesto se non un'efficacie originale collaborazione di pensiero, ho raccolto in una mozione che ha avuto la fortuna del più largo consenso, questi miei concetti.

La mozione che riproduco quì in nota, vuole appunto rivendicare la possibilità di una concezione fascista di un ordine nuovo, concezione ispirata agli insegnamenti ed alla prassi mussoliana.

Carlo E. Ferri

NOZIONE PRESENTATA AL CONVEGNO DI PISA

Il Convegno di Pisa, udite le relazioni e comunicazioni che hanno impostato il concetto di nuovo ordine di spazio vitale, esalta la priorità e l'universalità dell'idea corporativa. Ritiene che un ordine economico sia impensabile al di fuori del necessario affermarsi nelle coscienze dei lieviti spirituali di una nuova civiltà.

Auspica che la civiltà mussoliniana del lavoro costituisca la forza operante del mondo contemporaneo capace di creare l'unità degli spiriti, premessa e fondamento di ogni sistemazione economica.

Afferma il concetto di vasto sistema territoriale, corporativo dove i settori economici corporativamente disciplinati, trovino tutti gli elementi necessari al loro funzionamento unitario nell'ambito della corporazione attraverso la continuità del processo di sviluppo di cicli economici.

Vede in questo concetto la prevalenza dell'elemento politico, spirituale e disciplinatore per cui la corporazione, estendendo la propria competenza territoriale, chiama a collaborare la propria vita, popoli ancora disorganizzati o comunque poveri di forze direttrici, facendoli partecipi del nuovo ordine e solidali con la potenza conduttrice.

Vede in questo sistema territoriale corporativo proiettato sul piano continentale, apportatore di civiltà e benessere, oltre gli attuali confini dello stato fascista, l'espressione concreta del compito di Roma nel quadro della nuova Europa.

ABBOZZO DI UN PROFILO DI FILIPPO CORRIDONI

Continuando l'esame della figura di Filippo Corridoni pubblichiamo uno studio di Carlo Avenati, che sopratutto ne inquadra la figura storicamente, ponendo in rilievo alcuni componenti tipici della personalità del sindacalista.

1. — Filippo Corridoni visse appena 28 anni: ma a 12 compiva già un gesto di volontà ed un atto di sacrificio che gettano una luce rivelatrice sullo stile del suo carattere, a 20 era un capo, a 25 il tribuno del popolo più amato e anche più odiato d'Italia, a 28 un eroe. Questa brevissima e singolarissima vita, infatti, incomincia come un racconto moralizzatore, procede come un tempestoso romanzo, e finisce in poesia di epopea. Oso affermare che essa rappresenta il *dato* più complesso e compiuto dell'esperienza romantica del proletariato italiano.

Ha dodici anni, appunto, e frequenta la 3ª classe delle scuole tecniche quando il padre gli dice: « Pippo, non posso più mandarti a scuola. Non abbiamo i soldi. Domani verrai a lavorare con me, alle fornaci ». Il ragazzo obbedisce ed in pochi mesi diventa un provetto fornaciaio, ma alla fine dell'anno scolastico si presenta agli esami come privatista, riesce fra i primi e si guadagna una borsa di studio per l'Istituto superiore industriale di Fermo. A 12 anni egli sa già che nella vita niente si ottiene senza sacrificio e che il sacrificio stesso è poco meno che sterile se subito passivamente e non affrontato di proposito e alimentato dalla dura volontà. Diciottenne ottiene il diploma di perito meccanico e disegnatore; intanto sono maturati i motivi più proprii e tipici della sua indole: il gusto per la musica e l'immaginoso amore per il teatro che svelano il suo senso drammatico del vivere, l'istinto della solidarietà umana la quale naturalmente si volge verso i più umili e i negletti dalla fortuna, un potente e quasi prepotente bisogno di farsi educatore, maestro, pedagogo, conduttore di masse da elevare e — occorrendo — castigare, ed infine una straordinaria attitudine all'eloquenza. Eloquenza nutrita, costruttiva: quanti ascoltarono Corridoni oratore dissero poi che non si poteva resistere al fascino della sua parola, certo perchè quella parola non era lenocinio retorico, ma me-

ditata voce che portava e irraggiava un pensiero, e se anche talvolta, specie nei primi anni della sua predicazione, Filippo si abbandonava ad un lirismo che noi, amanti del fatto, dell'« eterno fatto », respingiamo, quell'eloquenza era pur sempre il veicolo schietto di un'idea nella quale aveva fede assoluta, cui serviva con candido animo e con aristocratico disinteresse personale. Soprattutto egli non ebbe paura di avere il coraggio di dire la verità.

Amò la verità, spregiò il vile denaro, fuggì i facili piaceri. È sua la frase: « *Un gaudente non può essere vero rivoluzionario* ».

Forse anche per ciò quell'altro asceta della causa degli umili che fu il piemontese Mario Gioda lo ebbe carissimo. Non tutti sanno che sul letto di morte di Gioda — nel vecchio Ospedale di San Giovanni Maggiore in Torino — fu trovato un articolo di giornale dedicato a Corridoni, nè tutti sanno che Mario — come ebbe a narrarmi la sua degna consorte — aveva in animo, se le forze fisiche lo avessero sorretto, di scrivere una « *vita* » del suo grande fratello spirituale. Il lettore scusi la digressione.

In una lettera dal fronte del 12 settembre 1915, lettera che fu poi considerata quasi il testamento morale del tribuno, si legge:

« *Ho amato le mie idee più della vita. Le ho servite sempre ardentemente, devotamente che anche la povertà ho amato, come San Francesco d'Assisi e fra Jacopone, convinto che il disprezzo delle ricchezze sia il migliore e il più temprato degli usberghi per un rivoluzionario* ».

Questa confessione fatta quasi *in limine vitae*, e che noi, soldati della Rivoluzione continua, abbiamo il dovere di tener presente come un imperativo categorico, trova altissima conferma nelle parole che di lui, da due anni caduto in battaglia, scriveva Mussolini il 29 ottobre 1917:

« *Egli era un nomade nella vita, un pellegrino che portava nella sua bisaccia poco pane e moltissimi sogni, e camminava così, nella tempestosa giovinezza, combattendo e prodigandosi, senza chiedere nulla* ».

2. — Dallo stesso « Testamento » sappiamo che nel 1905 Corridoni si trasferì a Milano, assunto in qualità di tracciatore di macchine dalla ditta Miani e Silvestri.

« *Entrai nella milizia sovversiva* — stralcio dal documento — *nella* pag. 421 *primavera del 1906 e il mio ardore giovanile ed una certa vivacità di*

intelletto mi condussero sùbito nelle prime file. Nel gennaio del 1907 ero già segretario del Circolo giovanile socialista. A marzo fondatore del « Rompete le file! » insieme a Maria Rigyer, e ad aprile vice-segretario della Federazione Provinciale Socialista... Guadagnavo bene e spendevo pochissimo, in modo da poter disporre della maggior parte del mio stipendio per le mie idee... ebbi a maggio la prima condanna e da allora ne ho registrate ben trenta... ho sofferto, ma ho il supremo orgoglio di poter attestare senza tema di smentita che le giornate del dolore sono state da me sopportate con coraggio e fermezza d'animo senza che nessuno possa buttarmi in faccia un istante di debolezza o di viltà... Ho fatto tutti i mestieri nell'esilio doloroso... dal manovale di muratore al venditore di castagne. La mia fede è intatta ».

Il suo stoicismo era sorridente, intimo e sincero, non di maniera, come ci apprende anche questo brano di una lettera inviata alla madre nel 1914 dal carcere milanese di S. Vittore:

« *Mostrati degna, cara mamma, di un giovane che non batte ciglio durante l'infuriare rabbioso e insensato dei suoi nemici, e che non darà mai ad essi la gioia di vederlo avvilito o affranto. Io sto bene... e sono contento perchè so di avere la coscienza pura e di aver fatto tutto il mio dovere* ».

Ora, è lecito domandarsi: che fa, che cosa rappresenta quest'uomo, questo moralista della rivolta, questo domenicano dell'onestà, questo « carattere » in mezzo alla compagnia socialista fra l'istrionismo stucchevole di un prof. Ferri e la retorica ventosa, saputa e provincialesca di un Filippo Turati?

Rispondo: egli è l'altra faccia della medaglia, è l'antitesi della tesi quietista dominante, è la insurrezione di fronte al compromesso, è l'anticipatore del futuro di contro al presente che segna il passo. Nel 1907 (e anche prima) il socialismo ufficiale — fatta eccezione della estrema rivoluzionaria — ha già perduto i connotati della virilità, nel suo intimo ha rinunciato alla intransigenza politica per rifugiarsi sotto il « *mercato coperto* » di Montecitorio, non sa più « affermare » ma si limita a « negare », ed è insomma maturo per costituirsi quell'« *alibi della vigliaccheria* » che l'avrebbe caratterizzato e marchiato in occasione della prima guerra del mondo.

Al proletariato — la cui millantata coscienza di classe è talmente miserabile che nei circoli vinicoli delle cooperative rosse si inneggia a Giolitti perchè ha regalato il suffragio universale — Corridoni vuol dare capacità di sacrificio e di resistenza al dolore ed una eroica vo-

lontà di battaglia e di conquista: per arma gli propone la violenza, ma vuole che, prima, si purifichi a quella fiamma.

Il suo sindacalismo rivoluzionario ha per premessa la moralità della lotta, per logico sviluppo la necessità di difendersi e di abbattere, per fine il dovere di costruire un nuovo mondo sotto il segno della giustizia sociale.

3. — Che ne è della Patria, in questo vagheggiato mondo di domani?

Noi non vogliamo imitare quel buon prete di campagna che, spiegando la storia cristiana ai ragazzi della parrocchia, quando doveva parlare di San Pietro sorvolava, per rispetto del Santo, su quel modesto episodio del rinnegamento di Gesù... Parlando di uno che ebbe lo scrupolo ed anzi lo spasimo della verità, non sentiamo il bisogno di falsare il vero o di tacerlo, che è un modo, comodo ma ipocrita, per falsarlo ugualmente.

Non facciamo di Corridoni il mito della fredda perfezione congenita, lo stilita sulla colonna che contempla olimpico il volo degli uccelli; lasciamogli invece tutta la sua umanità, e sia il mito suggestivo e ammonitorio di colui che dal peccato sale alla purificazione, dall'errore alla luce, viandante affaticato e instancabile; negatore prima assertore poi della maestà della Patria nella cui eternità, avendole consacrato l'anima e il corpo, immortalmente rivive, confessore della fede.

Sì, Corridoni si dichiarò, prima del settembre 1914, antimilitarista e «hervéista». Hervéista, un nome che deriva da quel tale Gustavo Hervé, francese, secondo cui la Patria, ogni Patria in genere, è una invenzione della borghesia la quale se ne serve per tiranneggiare il proletariato e soffocare la libertà individuale. Era una sciocchezza, ed era fare un onore enorme e immeritato alla borghesia, giacchè la Patria non è borghese o proletaria (del resto, come sappiamo dal Duce, «*proletariato e borghesia non esistono nella Storia, sono anelli della stessa catena*») ma è la nostra storia, la razza, la religione, la lingua, la terra ed è, soprattutto, la coscienza di portarla in noi, spirito infinito; ma è ovvio che quell'identificare in cotal guisa Patria con borghesia doveva porre logicamente il proletariato rivoluzionario contro entrambe.

L'incomprensione del proletariato non è scusabile, ma è comprensibile, ed io credo che si possa spiegarla alla luce del massimo errore
 dialettico commesso proprio dal nostro ceto borghese, il quale, caduta

la Destra, considerò il Risorgimento come un fatto chiuso, un ciclo finito senza avvedersi che dopo l'opera esterna doveva cominciare quella interna, l'opera, vale a dire, di educazione delle masse tendente a formare la coscienza nazionale unitaria. Il nostro ceto dirigente, per quanti altri meriti gli si vogliano riconoscere, qui è venuto decisamente meno al proprio compito educativo e formativo, declinando una responsabilità che gli spettava come un diritto e che doveva assumersi come un dovere.

Quel ceto è passato dalla cronaca alla storia con uno scialbo nome senz'ala: generazione giolittiana. Non ebbe ideali, o — se ne ebbe — non fu capace di propagarli fra le masse, non vivificò l'anima dello Stato, lasciò che le gerarchie infiacchissero, favorì con l'abulìa, l'indifferenza e l'infingardo « lasciar correre » la artificiosa divisione classista proposta e imposta dal socialismo.

Con intuizione acuta, e che lo mette sul piano dei politici di classe, sarà proprio Corridoni ad individuare nella violenza proletaria un motivo di ricupero d'energia da parte della borghesia capitalista. In uno studio scritto in carcere nel '14, dirà infatti: « *Chi potrebbe guarirla e salvarla (la borghesia) da una morte lenta e certa sarebbe la violenza proletaria esercitata su vasta scala e senza misericordia, tale da costringere il capitalismo a pensare ai casi suoi ed a difendersi con le forze proprie* ».

Intanto egli conduceva instancabile quell'azione energetica e moralmente risanatrice mediante la ginnastica rivoluzionaria degli scioperi che, da Parma a Bologna a Bari a Milano, lo portava ad organizzare i lavoratori manuali di tutto il Regno ed a costituire l'Unione Sindacale Italiana indipendente dalla Confederazione del Lavoro: con il risultato, di singolarissimo rilievo politico, di frangere l'unità del proletariato sovversivo, liberandone la parte numericamente più piccola, ma qualitativamente migliore, perchè più decisa e consapevole, dal gioco abbrutente del Partito socialista: quella parte che, fra poco, Mussolini innalzerà ad interprete del popolo futuro e condurrà, con la forza del genio e la virtù dell'esempio, a riconoscersi nella Patria ed a donarlesi attraverso la guerra rivoluzionaria e liberatrice.

4. — È giusto attribuire a Corridoni il supremo merito di avere « capito » Mussolini. È Corridoni che, primo fra gli italiani chiamerà (1915) Mussolini con quel romano nome di Duce che folgora dinnanzi ai nostri spiriti come il più alto segno di vittoria; è Corridoni, apostolo del lavoro, che antivede in Mussolini il prossimo fondatore della civil-

tà del lavoro; è Corridoni che, alla vigilia della guerra, riconosce in Mussolini non un capo, ma il capo, il protagonista unico e massimo di quell'ora decisiva, l'ora « storicissima » del nostro Paese.

Noi lo vediamo Corridoni, nell'attimo in cui una notizia inattesa, enorme lo agghiaccia, lo sconvolge: la guerra, la guerra che dà la Patria a coloro che credevano di poterne fare a meno. La guerra che dà anche gli internazionalisti, i socialisti ai battaglioni, ai reggimenti. La guerra che grida alle bandiere dei Partiti: voi passate, soltanto quelle delle Patrie restano. Corridoni capisce che il suo « hervéismo », il suo antimilitarismo, oggi, diventano peggio di un errore, un crimine.

Scrive: « *Se solo io dovessi disarmare mentre il mio vicino di casa affila le armi per spezzarmi, io sarei un pazzo o un balordo...* ».

Ma allora? Tutta la sua predicazione, la fatica di dieci anni, tutto è stato vano, nocivo a quelle stesse masse cui egli offrirebbe fin l'ultimo respiro?

Le città piene di officine, le vaste città da lui amate perchè sarebbero diventate i focolai della Rivoluzione (giacchè egli, con consapevolezza della naturalità cittadina del nostro popolo, pensava che la Rivoluzione scaturirebbe dalle città e soltanto dopo si estenderebbe alle campagne) non avrebbero dunque mai eretto le barricate proletarie, non avrebbero visto gli assalti degli operai da lui, Corridoni, educati a saper soffrire per poter vincere?

Noi lo vediamo, l'uomo Corridoni, con il suo piccolo atroce dramma in mezzo al dramma immane del mondo... Ma non è vero che tutto sia stato inutile; il suo sindacalismo, la sua predicazione hanno commosso l'anima delle masse, vi hanno posto i germi di una rivolta ideale che ora fermentano, hanno dato alle plebi neglette dalla borghesia la virtù di volere, la capacità di agire, la possibilità di eroiche iniziative.

Corridoni voleva la Rivoluzione; eccola, attraverso la guerra. Pur il Risorgimento è stato una Rivoluzione che adesso ricomincia ad essere, ma adesso ricomincia anche per volontà — fatto nuovo e colmo di conseguenze storiche — di minoranze operaie e contadine, quelle che proprio lui, Corridoni, ha contribuito a trarre dalla opacità plebea e che Mussolini guiderà al servizio della Nazione.

Ora Corridoni sa di dover dire una parola che è insieme confessione e contrizione. Una parola che gli guadagnerà oltraggi e maledizioni; lo chiameranno « venduto » e traditore. È onesto, e la dice: « *Ci siamo sbagliati* ». Poi dirà anche, con il suo aperto linguaggio: « *Operai, domani la Patria potrebbe aver bisogno del vostro sangue: preparatevi!* ». Ed ai giudici, dopo l'ultimo arresto avvenuto a Treviso mentre

si stava accordando con un manipolo di irredenti per fare un colpo di mano oltre confine e morire sulla strada di Trieste, ai giudici dichiarerà: « *Il proletariato cresciuto alla scuola sindacalista è, al contrario di quell'altro, preparato al proprio sacrificio personale nell'imminente cimento per la grandezza d'Italia* ».

Uscito dal carcere, è con Mussolini, D'Annunzio e Battisti, apostolo dell'interventismo. A Milano, dopo un comizio, centomila persone ripetono con lui il grido lanciato dal Duce: « *Guerra o Rivoluzione* ». Egli è infatti — sono parole di Mussolini — « *l'anima dell'interventismo popolare. Convinse, commosse, trascinò* ».

Il suo entusiasmo era entusiasmante, quel felice entusiasmo « operativo » che — come per altri fu detto — è proprio di chi non solamente vive la sua passione, ma la accende nell'animo altrui.

5. — Niente o pochissimo occorre dire qui di Corridoni soldato. Gli italiani lo conoscono. Rileggiamo appena questo passo di una lettera inviata al padre il 22 maggio 1915: « *Corri a Macerata e spediscimi a volta di corriere il congedo militare e il certificato penale. Per carità, mandameli di volo perchè muoio di vergogna a veder partire i miei migliori compagni, mentre io sono ancora vestito da borghese. Baci a tutti. Viva l'Italia!* ».

Dichiarato « non idoneo », ottiene infine l'arruolamento. Con lui si arruola l'ottanta per cento dei sindacalisti dell'Unione, fra i quali piace ricordare il futuro Quadrumviro Michele Bianchi. Naturalmente si arruola in fanteria, la regina delle battaglie, l'arma dove tutto è anonimo, il sacrificio essendo di ognuno e la gloria soltanto della bandiera. È « Esploratore », antecedente dell'« Ardito »; corre da un reggimento all'altro per esser sempre in linea, insofferente di riposo, sdegnoso delle retrovie. Come il Duce, pure Corridoni risponde quando gli offrono il « cambio »: « *Sono venuto in guerra per combattere* ».

A questo punto non sembra superfluo rettificare certe idee correnti o che correvano fino a poco fa. Si è parlato, sulla base di alcune lettere scritte da Parigi e di qualche discorso pronunciato nella rovente vigilia di guerra, di una tal « francofilìa » corridoniana, di un suo interventismo per la causa di quel vacuo e archiviato feticcio che fu la sorellanza latina... Ma in realtà, alla stessa guisa che il sindacalismo rivoluzionario italiano non fu — come ha dimostrato uno che se ne intende, Paolo Orano — filiazione del pensiero di Giorgio Sorel da cui ebbe soltanto cospicue venature, ma non l'ispirazione antidemocratica

discesa invece da tutto il pensiero politico dei secoli, così la generosa simpatia di Corridoni per la Francia del 1915 non deve per un istante farci dimenticare che Corridoni vedeva soprattutto nella guerra, insieme con la redenzione di terre e genti italiane, l'atto rivoluzionario che rompeva i ponti con il vecchio mondo liberale, democratico, massonico e socialista ed apriva una breccia al popolo per entrare nella cittadella dello Stato.

Esattamente cinque giorni prima di morire — come raccontava un testimonio oculare da me interrogato, il camerata Carlo Scalvini — il 18 ottobre 1915 presso San Pietro d'Isonzo, Corridoni parlò, come soleva, ai commilitoni volontari: « *Dobbiamo essere a tutti d'esempio; anche il massimo sacrificio sarà poca cosa se pensiamo che quelli di noi che torneranno dovranno serbare le armi in pugno per rigenerare l'Italia a dare a tutto il popolo un nuovo destino e una vera giustizia* ».

Oggi quella rigenerazione della Patria, quel destino grande del popolo e quella auspicata giustizia, hanno un nome: Fascismo. La vaticinata Rivoluzione ha conquistato le due razze più potenti, geniali e virili d'Europa — la romano-italica e la germanica — che insieme, cuore a cuore, combattono e vincono per la libertà del genere umano. Ecco che l'attuale guerra assume la portata di un conflitto religioso. E che cos'è infatti l'Asse d'acciaio (il quale mira al cuore della bieca tirannìa formata dalla prepotenza, dall'oro, dall'avarizia, dall'ipocrisia, dalla crudeltà e dalla stupidità della seconda Cartagine) che cos'è se non lo scudo e la spada della Libertà, soggetto altissimo di religione?

Noialtri sappiamo che la giustizia sociale, che fu l'assillo di Corridoni ed è « *vangelo del Fascismo* » di cui rappresenta il più umano e tipico messaggio, diverrà un fatto quando il mondo sarà fascista o fascistizzato; ardua impresa, ma sappiamo anche che nessuna difficoltà potrebbe fermare il Duce, e quanto a noi — soldati della Sua gloria — abbiamo una volontà « *ferrea, decisa e matematica, non allontanata, ma sedotta dagli ostacoli* ».

Possiamo dunque ricordare in armi e nella certezza del futuro che sarà nostro il giovane prode e presàgo che 27 anni fa, cantando l'inno di Oberdan e agitando il suo berretto di Fante del 32.mo, balzò sulla trincea delle Frasche, gridò: « *Vittoria! Viva l'Italia!* », e cadde, come si era augurato, « *con la fronte rivolta al nemico quasi per andare ancora più avanti* ».

Simile a quello di un semidio leggendario, il suo corpo disparve; il suo spirito è tutt'uno con lo spirito degli italiani di Mussolini.

Carlo A. Avenati

FORZA E CONSENSO

Marzo 1923. La Rivoluzione si è già affermata, il Partito si è concretizzato nel Governo, il periodo di assestamento, che durerà con forti bradisismi fino al gennaio '25, è in atto; le forze politiche vinte piegano o aumentando negli ultimi conati disperati i tentativi di minare le basi del nuovo Governo, o mimetizzandosi sotto il velo dei principi della dottrina fascista ed affermando la loro fede diventata improvvisamente sincera, o portando all'estero in cerca di nuovi proseliti e di ambienti più favorevoli, i germi della loro negazione.

Normali reazioni alla Vittoria di un Partito politico che la storia sà registrare con regolare uniformità, sopratutto quando una dottrina ha esaurito il suo compito, non rappresenta più il « senso dell'epoca » ed una nuova concezione, necessariamente intransigente, audace, volitiva, spregiudicata, si dimostra destinata a sostituirla.

È un mondo che cade; il mondo liberale; mondo che ha avuto i suoi pregi, i suoi meriti, « buono per il secolo XIX per un secolo cioè dominato da due fenomeni essenziali come lo sviluppo del capitalismo e l'affermarsi del sentimento di nazionalità ».

È una dottrina che ripiega, anche se lascia dietro a sè molti rimpianti, molti interessi, molti semi ancora non morti « sotto la coltre invernale », semi che hanno mantenuto per ancora lunghi anni la loro ridotta forza fecondatrice.

Una dottrina che sembrava « unica depositaria degli autentici mortali principi », mentre la Storia afferma, e la scienza moderna dimostra, la relatività nel « tempo, luoghi e situazioni » della verità politica. Una dottrina che aveva issata quale sua bandiera quella della « Dea Libertà », libertà di tutti contro tutti, libertà dell'uno contro tutti, libertà « ai pochi di uccidere la libertà di tutti ». Bandiera affascinante,

ancora più nel secolo che incominciava solo a sentire la potenza ed il significato di altre parole « ordine, gerarchia, disciplina ». Bandiera di affermazione dell'« ego » in tutte le sue più proprie manifestazioni compresi i piaceri, i vizi, i desideri già indicati dal Mandeville nella sua « Favola delle api » come il motore stesso del progresso umano. Bandiera di sintesi del fine per cui generazioni avevano lottato, vinto, ucciso e che così insanguinata assumeva un fascino particolare che la Storia non saprà mai cancellare nei rapporti col collettivo.

* * *

Bandiera però superata dal nuovo secolo quel « Secolo XX che si annuncia già con caratteri assai diversi da quelli che individuavano il secolo precedente ». Caratteri che se ancora appena intuiti nel 1923 oggi appaiono nettamente definiti; in contrapposizioni ai due fenomeni considerati tipici del secolo liberale nello scritto di Mussolini: lo sviluppo del capitalismo e l'affermarsi del sentimento di nazionalità si concretizzano sempre più le antitesi (o le sintesi?) date dall'economia regolata e pianificata con abolizione di ogni concentrazione capitalistica a favore di pochi, ed al senso dell'universale sociale che già trova espressione in una più ampia coscienza europea.

La bandiera della libertà nel nuovo secolo, nel nostro secolo, assume quindi, in armonia col nuovo senso dell'epoca, altri caratteri. Non può più essere la libertà dell'uno contro tutti, o dei pochi contro lo Stato, nè la libertà-licenza di fare ciò che si vuole, anche entro i limiti di un ordinamento giuridico (posizione passiva); del resto la stessa elaborazione filosofica successiva ha dimostrato la vanità di tale concetto, in quanto anche colui che crede agire in piena libertà, agisce in rapporto ai suoi stimoli, nel senso lato del termine, che sono il prodotto sia della propria ereditarietà, sia dell'ambiente sociale.

La libertà assoluta è quindi un concetto limite e come tale astratto. La libertà applicata se vista in funzione dell'individuo conduce alla teorica liberale, che è bene non dimenticare, porta intrinsicamente i

 germi della propria distruzione (l'economia « libera » porta alla con-

centrazione industriale che è la negazione di questa libertà; la libertà di critica porta alla creazione di organismi interessati che si servono della propaganda per i loro fini esclusivi portando alla coazione sia con mezzi economici sia con mezzi psichici, delle forze del pensiero; assoluta negazione di ogni libertà).

Teoria comunque che ebbe una forza non indifferente ed un riconosciuto merito storico sopratutto quando si dimostrò potente leva contro l'assolutismo governativo. Teoria però che già nel '23 non soddisfava più la nostra generazione incarnata nella sensibilità di Mussolini; e dal 1923 ad oggi sono passati vent'anni cronologici, ma molti di più se osservati e misurati col metro degli eventi storici ed in rapporto al nuovo significato che il nostro secolo assume per meglio rispondere alle nuove realtà.

* * *

La libertà applicata se vista in funzione sociale non solo non è negata dal secolo ma esplicitamente affermata dalla nostra dottrina; di più: essa non può esistere se non si supera il concetto di libertà individuale. Ma cosa significa libertà sociale? È quella libertà mezzo ma non fine di cui parla il Duce nello scritto esaminato. Quella libertà per il mantenimento della quale è necessario l'impiego della forza « forza fisica, forza armata » là dove manca il consenso. Quella libertà che permette l'affermarsi della Società contro gl'interessi dei pochi, che non sentono in funzione sociale e che quindi, con giustizia, debbono essere « costretti » a questa libertà sociale e di conseguenza menomati nella libertà individuale. Quella libertà che difende affermando il senso di socialità, tipico senso del nostro secolo; intendo senso di socialità, non del collettivo; nel primo termine è implicito un significato di organica, di ordine, di gerarchia, di differenziazione della personalità, di responsabilità sociale indivisibile da una competenza, giustificatrice della propria posizione di fronte alla società stessa; nel secondo invece è insito un significato livellatore, amorfo, meccanico, di irresponsabilità nell'automatismo del sistema. Il primo caratterizza il nostro movimento, il se-

condo il comunismo così detto scientifico; il primo è germe di vita che si afferma nel movimento e nella tensione verso una più elevata realtà; il secondo germe di morte che trionfa sull'egualitalismo abiologico.

* * *

Libertà sociale quindi non libertà individuale; ne consegue che nel nostro secolo veramente libero può considerarsi chi possiede il senso della socialità, la possibilità cioè di sentire gli « altri » non solo quale generazione passata e presente, ma sopratutto quale generazione futura; in un fluire di vita che non conosce nè può conoscere soste o frattura, ma che dovrebbe conoscere l'ansia di un superamento continuo di sè stessi verso il miglioramento, oltre che di sè, della propria futura generazione. Coloro che tale senso non hanno potranno anche sentirsi costretti, di più: dovranno sentirsi costretti; la forza in questa ipotesi si sostituisce al mancato consenso e questo diventa puro atto di giustizia sociale in quanto difende la società dai suoi negatori.

Naturalmente tale « senso di socialità » dovrebbe essere posseduto in proporzione maggiore da coloro che occupano i gradi sociali più elevati e giustificare, insieme all'attributo della competenza, la stessa posizione dell'individuo nella società.

A questo punto due importanti quesiti si formano logicamente: uno di ordine pratico: quale metodo od organismo può assicurare che la costituzione delle gerarchie proceda in rapporto ai requisiti accennati (senso di socialità, competenza); uno di ordine dottrinario: quali sono gli argomenti che dimostrano essere la libertà sociale un concetto più aderente al nostro tempo della libertà individuale (e per me anche superiore in senso assoluto).

Lo studio dei quesiti supera comunque i limiti di queste righe che solo hanno voluto dimostrare come il seme gettato dal Duce fin dal 1923 sia ancora oggi fecondo e contenga in sè problemi particolarmente sentiti dalla nostra generazione, problemi strettamente connessi e che permettono la più logica interpretazione della guerra attuale.

MISTICI DEL FASCISMO

MEDAGLIA D'ORO

LINO ZAMBRINI

Un'anima che si eleva eleva il mondo.
ELISABETTA LESENZ.

Nessuno più di te, Lino Zambrini, rispettò e seguì la Consegna del Duce: « La gioventù fascista che sorge, libera da ogni precedente impaccio ideologico e sentimentale, può veramente dare l'Italiano nuovo, cioè l'Italiano fascista, l'Italiano « virtuoso » nel senso virile e fascista della parola romana. Virtù fasciste sono la tenacia nel lavoro; la estrema parsimonia del gesto e della parola, il coraggio fisico e morale; la lealtà assoluta nei rapporti della vita; la fermezza nelle decisioni, l'affetto per i camerati; l'odio per i nemici della Rivoluzione e della Patria; la fedeltà senza limiti al giuramento prestato; il rispetto della tradizione e, nel contegno, l'ansia del domani ».

Fosti perciò il prototipo del ragazzo di Mussolini, orgoglio di tuo padre e di tua madre, la quale nella fecondità del suo seno aveva pregustato le gioie sante e pure della sua maternità.

Fanciulletto, sotto la guida di colei che divenne la vedova di Giulio Giordani, ti dedicasti con passione allo studio, senza prendere parte alle discolerie che prima della grande guerra caratterizzavano le consuetudini studentesche. E ti inebriasti subito alla scuola del Fascismo, il cui linguaggio parlava fortemente al tuo cuore generoso.

Giovanetto, ti rivelasti amante del rischio ed assetato di conquiste. Vivesti quindi dell'amore dello sport, senza rinunziare allo sport dell'amore.

Pronto e deciso alla difesa di un debole, meglio se contro un colosso, rinunziavi sorridendo a farti giustizia contro un attaccabrighe se questi era meno forte di te e ciò con grave disappunto delle compagne inseparabili di gioco, la piccola sorella Lella e l'amata cuginetta Garda, insofferenti di provocazione e impazienti di menar le mani.

Ultimati gli studi e fatto adulto, fosti un modello di saggezza, di modestia, di disinteresse. In forme erculee, nascondevi un tesoro di virtù.

Adorasti il Duce ed il Fascismo, che da te furono serviti in perfetta umiltà e con piena dedizione. Idolatrasti la famiglia ed i congiunti. Fosti amico tenace e fedele agli amici degni di tal nome e solo spregiasti i pusillanimi e diffidasti tanto di quelli che parlano troppo per nascondere la loro melensaggine, quanto di quelli che non parlano mai per non aver niente da dire.

Ogni tuo atteggiamento, ogni tua azione, ogni tuo gesto, ogni tua impresa, non furono determinati da qualche misterioso capriccio del destino, ma da pronta decisione della tua volontà, con la quale imponesti a te stesso il tuo destino. Avevi da poco terminato, quale Ufficiale di artiglieria, il servizio militare, quando la voce della Patria chiamava gli italiani per un grande cimento; la conquista dell'Etiopia. Non ti facesti attendere; volasti e facesti il tuo dovere, ritornando decorato, ferito e invalido. Ottenuta a Bologna una decorosa occupazione, continuasti a dedicare la tua apprezzata attività al Partito, quale Ispettore Federale. Ma nato per la lotta e per la guerra, invidiando i camerati che si battevano nella Spagna per la civiltà, li volesti raggiungere non ostante la tua invalidità.

Con una ferita non ancora rimarginata, fuggito dalla clinica di Sant'Orsola ti affrettasti a recarti sulla costa tirrenica in attesa dell'ordine di armare la prora e salpare verso la penisola iberica per dare nuove prove del tuo ardimento e del tuo valore, alla testa dei tuoi prodi. Ti seguirono affettuosamente in ispirito i tuoi cari e, con essi, il Segretario del P.N.F. ed il Federale della X Legio che ti predilessero. Un gruppo esiguo di squadristi ti portò a Massa Carrara, il 27 luglio 1938-XVI, l'ultimo fraterno saluto dei camerati della X Legio.

Sotto un riso di sole fummo con te, in quel giorno, là dove affidavi le armi per il grande cimento e passammo ore beate in luoghi panoramicamente mirabili. Ci invitò il mare, mentre il sole si avvicinava al tramonto, ed i fiori dell'ultimo luglio, gli uomini e le cose sembrava volessero ascoltare i nostri discorsi schietti, semplici, sereni.

Ci ascoltavano le cose, ma non ci udivano gli uomini. Ci volesti condurre a Viareggio di dove, per non destar sospetti, avremmo ripreso la via del ritorno a Bologna, e mai serata fu più bella. Non di età, ma eravamo giovani come te e tanto spensierati che uno di noi non si accorse di venire investito da un'automobile. Ricordiamo la tua premura prima, la tua indignazione poi, quando dallo stesso investito sentisti recitare il *mea culpa* e assumere la responsabilità dell'accaduto. Per cui adirato gettasti il malcapitato sotto una fontanella, per evitare — dicesti — l'enfiagione della parte lesa. Gli investitori, divenuti allegri, non si erano mai trovati di fronte a tanta schiettezza e generosità. Le proteste contro il premuroso infermiere furono timide e inutili. Cessarono d'incanto alla cena d'addio.

Propositi, promesse, abbracci furono il viatico che ti accompagnò e seguì, mentre lo sbuffante convoglio ferroviario, allontanandosi, ti tolse maledettamente alla nostra vista e al nostro desiderio. Il ritorno degli squadristi fu meno allegro e un po' di corruccio veniva ad oscurare lo sfavillio del ricordo di te e induceva a pensare ai tuoi genitori. Albeggiava quando una fermata a Prato ed un forzato rinnovato bagno dell'investito nella vasca del piazzale di stazione risollevò alquanto gli spiriti. Salutammo a Bologna l'aurora, mentre tu forse t'imbarcavi.

In Spagna sfidasti ogni pericolo, osasti l'inosabile. Così possono fare, così fanno i giovani cresciuti ed educati, ad alta temperatura, nel clima della Rivoluzione. Ferito, potevi tornare fra noi; ma il tuo programma era « Usque ad finem ». Le tue lettere testimoniano il tuo valore e la tua modestia; non parlano di te, ma dei tuoi arditi. Alto il morale, pronti lo spirito ed il corpo a tutti i cimenti, insofferente del riposo, anelante alla lotta, tu vai dove più urge il pericolo; sicuro ed intrepido eroe, fulmineo nel pensiero e nell'azione, ottimo in strategica, in tattica e logistica.

A Natale i tuoi amici squadristi ti inviano un liquido vino perchè giunga propizio a battezzare l'alba del '39 e ti ricordano i versi di Mistral nella Canzone della Coppa:

« Vuejo - nous lis esperanço
Et li raive dou jouvent,
Dou passat la remembranço
Et la fe' dins l'an que ven... ».

(« Versaci le speranze - Ed i sogni della giovinezza, - Del passato la rimembranza - E la fede nell'anno che viene... »).

Ma non viene alcuna tua risposta; passano i giorni, nasce il dubbio, cresce l'angoscia. Che dire a tuo padre ed a tua madre aspettanti nello spasimo? Nei convulsi colloqui quotidiani che abbiamo con essi e con tua sorella, che con occhi indagatori ci scrutano e tentano leggere nel nostro cuore, rileggiamo vecchie tue lettere tutte pervase di un possente anelito patriottico e diciamo le parole di una bugiarda speranza e della falsa convinzione che il tuo sorriso inargenterà i capelli di tua madre, perchè non muoia di dolore ed esaltiamo le gesta ed il sacrificio degli Eroi, copertisi di gloria sui campi di battaglia.

La guerra è finita. Ritornano i legionari, baciati dall'aureola del trionfo e calcano nuovamente, a passo romano, il sacro suolo d'Italia, passati in rassegna — premio massimo e magnifico — dal Re Imperatore e dal Duce. Lino! I nostri occhi attenti non ti hanno scorto. Ringhiottiamo una lacrima, poichè tu sei salito nella sacra Legione degli Spiriti per cementare e santificare un patto di indistruttibile fraternità italo-iberica nell'interesse supremo della Civiltà. Volitivo e dinamico di fronte agli eventi che scandirono il ritmo della tua breve esistenza, puro come un arcangelo, forte come un Eroe della leggenda, hai, con consapevolezza fascista, gettato la tua vita in terra straniera per la grandezza della Patria, meritando la Medaglia d'Oro.

Per il sacrificio compiuto, per il tuo amore al Duce, cui dedicasti le ultime parole, per il pianto inconsolabile dei tuoi — superbi e orgogliosi di te — per l'attaccamento alla X Legio che ricordasti fino agli ultimi istanti della tua vita terrena, per l'affetto agli amici, per l'esempio che ci hai offerto, per l'ammonimento che ci hai dato, ti benedica e ti premi Iddio nel quale sempre credesti e sperasti.

La Patria fascista non ti dimentica, ma ti onora e ti esalta, purissimo Eroe di nostra stirpe.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Posizione e funzione storico - ideale della Rivoluzione fascista

BALBINO GIULIANO - *Il Risorgimento italiano e la Germania* - Nuova Antologia - 1° maggio 1942.

BANDENERE - *Il «Kahal» statunitense all'opera* - Politica Nuova - 15 giugno 1942-XX.

BERNIERI M. - *Crisi della società borghese* - Calabria Fascista - 14 giugno 1942.

BIGNONE ETTORE - *Il circolo degli Scipioni e la prima creazione dell'umanesimo romano* - Bibliografia Fascista - maggio 1942.

BRUNETTA ERNESTO - *La rivoluzione tecnica* - Critica Fascista - 15 maggio 1942.

CALZA GIANNI - *Cattolicità e italianità* - Acciaio - 14 maggio 1942.

CASSINIS UMBERTO - *Russia vecchia e nuova* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

CENTRO DI STUDI E AZIONI PER L'ORDINE NUOVO - *Fascismo contro bolscevismo* - Ed. di Documento, Roma - 1942-XX.

CHIERINI GIORGIO - *La politica religiosa dell'Imperatore Adriano* - Augustea - 1 giugno 1942-XX.

COCHETTI R. - *Educazione individuale ed educazione di masse* - Roma Fascista - 4 giugno 1942-XX.

CONTRI SIRO - *Bergson* - Il Fascio - 13 giugno 1942-XX.

CORSELLI RODOLFO - *La giornata degli italiani nel mondo* - Echi e Commenti - 5 giugno 1942-XX.

CURCIO CARLO - *L'iniziativa rivoluzionaria* - Politica Nuova - maggio 1942.

C. Q. - *L'Ungheria e il problema ebraico* - Relazione Internazionale - 27 giugno 1942-XX.

DE LUCA GUIDO - *Il Mezzogiorno, questione italiana* - Critica Fascista - 15 maggio 1942.

DESIO ARDITO - *Amedeo di Savoia* - Gerarchia - giugno 1942-XX.

DI MARZIO C. - *Fisionomia dell'uomo fascista* - Bibliografia Fascista - maggio 1942.

DUSMET G. - *L'offensiva P.* - Echi e Commenti - 5 maggio 1942.

ERASMO - *Precisazione sulla borghesia* - Vent'anni - 20 giugno 1942-XX.

FANTINI ODDONE - *Italiani in America* - Universalità Fascista - giugno 1942-XX.

FLESCH G. - *Corpo e mente del «homo sovieticus»* - Il Regime Fascista - 17 maggio 1942-XX.

FORNI GIORGIO - *Pagine di uno che combatte* - Mondadori, Milano - 1942.

GAZZOTTI PIERO - *L'artigiano europeo nel clima della guerra e nel dopo-guerra* - Gerarchia - giugno 1942-XX.

GIANNINI - *Uomini politici del mio tempo* - I.S.P.I., Milano - 1942.

GIANTURCO MARIO - *Corporativismo europeo, capitalismo e comunismo* - Politica Sociale - aprile-maggio 1942.

GRADILONE A. - *Jean Deschizeax Carta del Lavoro e Corporazioni* - a cura del Centro di Studi Sindacali e Corporativi dell'Isére, Grenoble - 1942-XX.

GRAZIANI FELICE - *«Civiltà» politica e romanità virile* - La Vita Italiana - maggio 1942.

G. M. - *L'uomo e lo Stato* - Roma Fascista - 25 giugno 1942-XX.

INCISA L. - *La politica italiana nel pensiero di Crispi* - Costruire - giugno 1942-XX.

INDRIO U. - *Imperialismo politico e irradiazione spirituale* - L'Ora - 27 giugno 1942-XX.

IONNA MARCELLO - *Libertà fascista* - L'Assalto - Bologna - 20 giugno 1942-XX.

LEVASCIOFF V. - *Movimenti politici tra gli emigrati russi* - Costruire - giugno 1942-XX.

LONGHITANO RINO - *Il risorgimento della Spagna e il suo ordine sociale* - La Vita Italiana - maggio 1942.

MARTELLONI GIOVANNI - *Ordem y Progresso* - Politica Nuova - 15 giugno 1942-XX.

MASTROLONARDO E. - *Ideale continuità storica* - Il Mare Nostro - giugno 1942-XX.

MATTOLI P. - *Primo dovere, supremo diritto* - Roma Fascista - 25 giugno 1942-XX.

MESCHIERI G. - *Moralità del genio italiano* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

MORICCA U. - *Giulio Cesare nella storia e nella gloria* - Augustea - 1 maggio 1942.

NEDECZKY LADISLAO - *L'Ungheria nella difesa della cultura cristiana europea* - Libro e Moschetto - 6 giugno 1942-XX.

NICEFORO ALFREDO - *Alla ricerca di una definizione: «Civiltà»* - Echi e Commenti - 5 maggio 1942.

PAOLI UGO E. - *U.R.B.S. - Aspetti di vita romana* - Le Monnier - Firenze - 1942-XX.

PAOLONI FRANCESCO - *La «Carta del Lavoro» della Francia di Vichy* - Echi e Commenti - 5 giugno 1942-XX.

PARIBENI R. - *Traiano* - Ed. Ist. di Studi Romani - 1942-XX.

PAVESE ROBERTO - *Destino africano del popolo italiano* - Costruire - maggio 1942.

PELLIZZI CAMILLO - *Principî e ragioni del Fascismo* - Gerarchia - maggio 1942.

PINTUS MARIANO - *Esser maestri* - Roma Fascista - 25 giugno 1942-XX.

PINTUS MARIANO - *Potenziare l'individuo per potenziare lo Stato* - Roma Fascista - 21 maggio 1942.

PISCIOTTA ALBERTO - *Borghesia e ceto medio* - Vent'Anni - 20 giugno 1942-XX.

RASPANI NELLA - *Bismarck e Mussolini* - Gioventù del Littorio - 1 maggio 1942.

RUINAS - *Volontà e carattere della Germania d'oggi* - Bibliografia Fascista - maggio 1942.

SALVATORELLI LUIGI - *Gandhi. l'India e l'Occidente* - Minerva - 15 giugno 1942-XX.

SAPORI ARMANDO - *Mercatores* - Garzanti - Milano - 1941-XX.

SAVELLI GIOVANNI - *La parabola statunitense* - La Vita Italiana - maggio 1942.

SAVELLI GIOVANNI - *Funzionalità storica del giudaismo* - Regime Fascista - 14 giugno 1942-XX.

SPAMPANATO BRUNO - *Posizione storica dei ceti medi nello Stato italiano* - Politica Nuova - 15 maggio 1942.

SULIS EDGARDO - *Il XXIII marzo dell'idea rivoluzionaria* - Gerarchia - aprile 1942.

TOMCSANYI PAOLO - *Ungheria e Rutenia ciscarpatica* - Rassegna d'Ungheria - maggio 1942.

TORRE AUGUSTO - *Alla vigilia della guerra mondiale* - I.S.P.I. - Milano - 1942.

TOSTI ARMANDO - *Diritti e doveri della persona* - Costruire - maggio 1942.

VENTRELLA R. - *Della cultura politica* - Roma Fascista - 25 giugno 1942-XX.

VENTRELLA R. - *Concezione imperiale per il nuovo ordine* - Roma Fascista - 4 giugno 1942-XX.

VOCCA ELIO - *Avviso alla borghesia...* - Vent'Anni - 20 giugno 1942-XX.

ZATTI G. - *I comunisti italiani in Francia* - La Vita Italiana - maggio 1942.

ZOCARO ETTORE - *Missione rivoluzionaria del giornalismo fascista* - Costruire - maggio 1942.

. . . . - *L'Italia, l'Inghilterra e Cavour* - Universalità Fascista - giugno 1942-XX.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

AGOSTEO ALDO - *Dal «Giornale-scuola» alla scuola per il giornale* - Roma Fascista - 21 maggio 1942.

ALFIO TITTA - *Lo Stato fascista è lo Stato del lavoro* - Augustea - 1 maggio 1942.

ARENA CELESTINO - *La giustizia sociale della finanza di guerra* - Politica Sociale - giugno 1942-XX.

BERTI ROBERTO - *Scambi internazionali* - Libro e Moschetto - 20 giugno 1942-XX.

CALZA GIANNI - *Fascismo e socialità* - Acciaio - 18 giugno 1942-XX.

CALZA GIANNI - *La vera forza* - Gerarchia - maggio 1942.

DI LAURIANO ROSSI C. - *Si può parlar con calma sul razzismo italiano?* - Il Regime Fascista - 17 maggio 1942-XX.

DI MARZIO CORNELIO - *Fisionomia dell'uomo fascista* - Bibliografia Fascista - giugno 1942-XX.

E. G. - *Dottrina del Fascismo* - Roma Fascista - 25 giugno 1942.

EVOLA J. - *L'abisso e il ponte* - Regime Fascista - 14 giugno 1942.

EVOLA J. - *Spunti di polemica razziale* - La Vita Italiana - giugno 1942-XX.

GERONIMO L. - *Caratteri e limiti del lavoro femminile socialmente utile* - Costruire - giugno 1942-XX.

GIUDICI ENZO - *Contro il «Giornale-scuola»* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

GRIONI MARIO - *Educazione fascista* - Libro e Moschetto - 2 maggio 1942.

GUERRERI DANTE - *Propaganda: quarta arma* - Gerarchia - giugno 1942-XX.

IANNUZZI M. - *Fascismo: scuola di educazione* - Roma Fascista - 11 giugno 1942-XX.

INDRIO U. - *Sull'educazione politica degli italiani* - Costruire - giugno 1942-XX.

LADERCHI P. - *Dinamismo e diritto* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

LANDOLINA ALFREDO - *Razzismo fascista* - Libro e Moschetto - 20 giugno 1942-XX.

LARGHI ENRICO - *Razzismo fascista* - Libro e Moschetto - 9 maggio 1942.

LUCHINI ALBERTO - *Razza e antirazza* - Gerarchia - maggio 1942.

MANTOVANI MARIO - *Diritto e Codici: sintesi e tavola di civiltà* - Costruire - maggio 1942.

MARBERITO M. - *Maggio 1922 - Maggio 1942 - Il Fascismo e i rurali* - Costruire - maggio 1942.

MARINETTI F. T. - *Ai giovani universitari* - Augustea - 1 giugno 1942-XX.

MAROI LANFRANCO - *Sviluppo demografico e piccola proprietà coltivatrice* - Politica Sociale - aprile-maggio 1942.

NICOLOSI GIUSEPPE - *L'edilizia popolare e l'urbanistica moderna* - Politica Sociale - giugno 1942-XX.

PAVESE ROBERTO - *Il problema ebraico in Italia* - Gerarchia - giugno 1942-XX.

PENNISI PASQUALE - *Rivoluzione e civiltà* - Popolo d'Italia - 10 giugno 1942.

PENNISI PASQUALE - *Tradizione e rivoluzione* - La Vita Italiana - giugno 1942-XX.

PINTUS M. - *Il Partito della rivoluzione* - Roma Fascista - 11 giugno 1942-XX.

SCALIGERO MASSIMO - *Per un razzismo integrale* - La Vita Italiana - maggio 1942.

SCORZA C. - *Il razzismo italiano e lo spazio imperiale* - Il Popolo di Lecco - 25 giugno 1942-XX.

SPAMPANATO BRUNO - *I ceti medi e il Fascismo* - Politica Nuova - 15 giugno 1942-XX.

SPAMPANATO BRUNO - *La rivoluzione senza cattedra* - Politica Nuova - maggio 1942.

TOSTI A. - *Storia dell'esercito italiano* - I.S.P.I. - Milano - 1942.

..... - *Il razzismo italiano e lo spazio imperiale* - Calabria Fascista - 10 maggio 1942.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

FRANCIOSA MASSIMO - *Caratteri di una riforma* - Roma Fascista - 21 maggio 1942.

GALANGA LORENZO - *Degli studenti-impiegati e di altre cose* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

GIACALONE MONACO - *Scuola fascista* - La Vita Italiana - giugno 1942.

LANTINI F. - *L'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale* - Politica Sociale - giugno 1942-XX.

LUSARDI WANDA - *È bene che la donna lavori?* - Libro e Moschetto - 11 maggio 1942-XX.

PARISI MARCELLO - *Esercitazioni, non frequenze obbligatorie* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

Sindacalismo e corporativismo fascista

BEVILACQUA LARIO - *Unione nazionale e Corporazione* - Roma Fascista - 21 maggio 1942.

BONANNI A. - *Uffici di collocamento e disoccupazione* - Politica Sociale - giugno 1942-XX.

CIVICO VINCENZO - *Distribuire il lavoro per distribuire la popolazione* - Critica Fascista - 15 maggio 1942.

DAL PRA C. - *Funzionarismo e sindacalismo* - Santa Milizia - 20 giugno 1942-XX.

DE STEFANI ALBERTO - *Sopravvivenze e programmi nell'ordine economico* - Ed. italiane, Roma - 1942-XX.

FASSIO A. - *Istruzione professionale: problemi di ieri e di oggi* - Politica Sociale - aprile-maggio 1942.

GIRAU ANGELO - *Prospettive salariali* - Il Maglio - 27 maggio 1942.

LETTIERI R. - *Autogoverno economico e rappresentanza corporativa* - Critica Fascista - 15 maggio 1942.

MEILANA U. - *Potenziamento dell'Istituto della conciliazione* - Il Maglio - 3 giugno 1942-XX.

MEROLA ALDO - *Formare i quadri delle maestranze di domani* - Gioventù del Littorio - 1 maggio 1942.

PANUNZIO SERGIO - *La forza del Corporativismo* - Universalità Fascista - giugno 1942-XX.

PAOLONI FRANCESCO - *Psicologia e penalità nella disciplina economica* - Echi e Commenti - 20 giugno 1942-XX.

PAOLONI FRANCESCO - *Potenziamento delle funzioni corporative* - Echi e Commenti - 20 maggio 1942.

PAROLI AUGUSTO - *Associazione professionale e categoria* - Il Maglio - 15 aprile 1942.

PASSERETTI RAFFAELE - *Nuovi orizzonti dell'istruzione professionale* - Echi e Commenti - 5 maggio 1942.

PERGOLESI FERRUCCIO - *I contratti collettivi nella nuova codificazione* - Echi e Commenti - 20 maggio 1942.

PISTILLO GAETANO - *Partecipazione agli utili e azionariato operaio* - Il Maglio - 27 maggio 1942.

PISTILLO GAETANO - *Moneta e prezzi* - Politica Nuova - 15 maggio 1942.

RAVASIO CARLO - *Le Corporazioni e la guerra* - Il Popolo d'Italia - 17 maggio 1942.

SCALFARI E. - *Coalizione e corporazione* - Roma Fascista - 4 giugno 1942-XX.

TARCHI A. - *Azione e sviluppi della Corporazione* - Gerarchia - giugno 1942-XX.

TITTA ALFIO - *Il problema industriale italiano* - Attività Corporativa - 27 giugno 1942-XX.

TITTA ALFIO - *Risparmio «volontario favorito» e risparmio «forzato»* - Costruire - maggio 1942.

VIGORELLI VITTORIO - *I principi corporativi e l'ordine economico internazionale* - Il Lambello - 5 giugno 1942-XX.

ZUCCARINI FRANCESCO - *Partecipazione agli utili, assegni familiari e integrazione salariale* - Il Maglio - 27 maggio 1942.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

BORSANI CARLO - *Necessità e funzione del Partito unico* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

CAROMIO G. - *Il Partito: spina dorsale della Nazione* - Calabria Fascista - 28 giugno 1942-XX.

DEL GIUDICE R. - *La Rivoluzione e il Partito* - Politica Sociale - giugno 1942-XX.

GATTI LUIGI - *Totalitarietà del Partito* - Libro e Moschetto - 2 maggio 1942.

MAZZUKA F. - *Funzione rivoluzionaria del Partito* - Roma Fascista - 11 giugno 1942-XX.

MOLINARI P. - *Della selezione* - L'Assalto - 6 giugno 1942-XX.

M. B. - *Il Partito: minoranza aristocratica* - Costruire - giugno 1942-XX.

FOSSA DAVIDE - *Partito di massa e selezione dei quarti* - Gerarchia - giugno 1942-XX.

POLITICA NUOVA - *Indirizzo rivoluzionario al Partito* - Politica Nuova - 15 giugno 1942-XX.

SUCCI PAOLO - *Esigenze fondamentali* - Critica Fascista - 15 maggio 1942.

VALLE OMERO - *Del Partito* - Acciaio - 11 giugno 1942-XX.

. . . . - *I Littoriali femminili dell'anno XX* - Critica Fascista - 15 maggio 1942.

Le arti nel Fascismo

DUSMET GIACOMO - *Autarchia cinematografica* - Echi e Commenti - 5 giugno 1942-XX.

G. G. - *Pretesti sul teatro* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

LUME GIOVANNI - *Stato e teatro di prosa* - La Vita Italiana - giugno 1942-XX.

SOPRANO DOMENICO - *Visioni imperiali nell'arte* - Echi e Commenti - 5 giugno 1942-XX.

Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

BONCALO' A. - *Storia e cultura dei ruteni* - Rassegna d'Ungheria - giugno 1942-XX.

CATALANO M. - *Il passato e l'avvenire dei malesi* - Echi e Commenti - 20 maggio 1942.

CIPRIANI LIDIO - *Africa del passato e Africa del futuro* - Rass. Sociale dell'Africa Italiana - aprile 1942-XX.

CIPRIANI LIDIO - *India inquieta* - Gerarchia - maggio 1942.

CURATO FRANCESCO - *La conferenza della pace* - I.S.P.I. - Milano - 2 vol. - 1942.

DRIGO P. - *Werner Frauendienst* - Jugoslawiens Wegzum Abgrund - Berlino, 1941.

F. S. - *L'Alaska: chiave strategica* - Relazione Internazionale - 27 giugno 1942-XX.

F. S. - *L'assoggettamento del Panama agli Stati Uniti* - Relazione Internazionale - 20 giugno 1942-XX.

GIUDICI ENZO - *Oriente moderno* - Roma Fascista - 25 giugno 1942-XX.

GUIDI A. - *Gli Stati Uniti alla conquista di tutte le Americhe* - Augustea - 1 maggio 1942.

ISNARDI GIUSEPPE - *La Corsica* - Cremonese - Roma, 1942-XX.

LACCI - *Stati cuscinetto* - Libro e Moschetto - 9 maggio 1942.

LANGER W. - *La diplomazia dell'imperialismo* - I.S.P.I. - Milano - 2 vol. - 1942.

LO VERDE G. - *L'Asse e la Turchia* - Echi e Commenti - 20 giugno 1942-XX.

MAYZRU' - *L'India sotto lo stivale dell'Inghilterra* - Bibliografia Fascista - giugno 1942-XX.

PARODI MARIO - *Le incognite dell'economia americana* - Le Forze Armate - 20 maggio 1942.

RATTI GIUSEPPE - *Problemi attuali della politica ungherese* - Gerarchia - maggio 1942.

ROSS COLIN - *La nuova Asia* - Vallardi, Milano - 1942-XX.

S. A. B. - *La Russia e il commercio mondiale* - Politica Nuova - 15 giugno 1942-XX.

SOLAR A. - *Realtà argentina* - Augustea - 1 maggio 1942.

VILLARI L. - *L'Iran fra Gran Bretagna e U.R.S.S.* - Nuova Antologia - 1 maggio 1942.

WESTERMANN DIEDRICH - *Afrika als europaische Aufgabe* - Berlino 1941.

Legislazione dello Stato fascista

VASSALLI FILIPPO - *Il nuovo Codice civile* - Nuova Antologia - 1 giugno 1942-XX.

La guerra 1939..... per il nuovo ordine dell'Europa e del Mondo

APPELIUS MARIO - *Terzo anno di guerra* - Politica Sociale - giugno 1942-XX.

BADALONI NICOLA - *Motivi sociali e politici della rivoluzione nel quadro della ricostruzione europea* - Sentinella Fascista - 23 maggio 1942.

BARGHINI A. - *Il Giappone in guerra* - Politica Nuova - 5 maggio 1942.

BENARY A. - *Arte di guerra del Reich* - Politica Nuova - 15 giugno 1942-XX.

BORSANI CARLO - *Fascismo: rivoluzione e guerre mediterranee* - Roma Fascista - 14 maggio 1942.

CANEVARI EMILIO - *Panorama della guerra mondiale* - La Vita Italiana - maggio 1942.

C. Q. - *La costituzione del Yokusan Seukai* - Relazione Internazionale - 13 giugno 1942.

C. Q. - *I laburisti inglesi e la guerra* - Relazione Internazionale - 20 giugno 1942.

C. Q. - *Il sudamerica di fronte all'Europa* - Relazione Internazionale - 6 giugno 1942-XX.

CRITICA FASCISTA - *Irredentismo dell'Impero* - Critica Fascista - 15 maggio 1942.

DE GREGORIO D. - *Dal principio di nazionalità al concetto dell'ordine nuovo* - L'Artiglio - 23 maggio 1942.

DE GREGORIO D. - *Dal principio di nazionalità al concetto dell'ordine nuovo* - L'Artiglio - 21 giugno 1942-XX.

DI CALBOLI P. - *Aspetti dell'alleanza italo-nipponica* - Echi e Commenti - 20 maggio 1942.

FANTINI ODDONE - *Fronte economico* - Politica Sociale - aprile-maggio 1942.

GIACCHI N. - *Gli italiani in Slovenia* - Echi e Commenti - 20 maggio 1942.

G. L. - *L'Egitto e il governo di Nahas Pascià* - Relazione Internazionale - 14 giugno 1942-XX.

HASSE PAUL - *L'Italia e noi* - Relazione Internazionale - 27 giugno 1942-XX.

LOLINI ETTORE - *Morale sociale e giustizia nella civiltà della nuova Europa* - La Vita Italiana - maggio 1942.

LONGO VINCENZO - *Funzione antinglese dell'Italia* - Augustea - 1 giugno 1942-XX.

MARTELLONI G. - *Due tesi in guerra* - Politica Nuova - 15 maggio 1942.

MATTOLI P. - *Guerra rivoluzionaria - pace rivoluzionaria* - Roma Fascista - 4 giugno 1942-XX.

MOLETI EGIDIO - *Le unità continentali* - Costruire - maggio 1942.

RJAVEC LUIGI - *Revisione degli spazi vitali* - Politica Nuova - 15 maggio 1942.

SCARPA PAOLO - *Le ragioni storiche-ideali-naturali del Patto di Acciaio e l'importanza del contributo italiano alla guerra* - La Fiamma - 10 giugno 1942-XX.

SCHMIDT PAUL - *Rivoluzione nel Mediterraneo* - I.S.P.I. - 1942-XX.

SCODRO REGDO - *Per la futura unità europea* - Calabria Fascista - 21 giugno 1942-XX.

SECHI LAMBERTO - *L'Africa nello spazio vitale italiano* - La Fiamma - 10 giugno 1942-XX.

SELVI GIOVANNI - *Le basi dell'ordine nuovo* - Gerarchia - maggio 1942.

SELVI GIOVANNI - *La lotta contro i dinosauri* - Echi e Commenti - 5 maggio 1942.

TARALLETTO G. - *Interdipendenza pacifico-mediterranea* - Gerarchia - maggio 1942.

TORRE CAPASSO G. - *Gli Stati Uniti di fronte alla guerra* - Nuova Antologia - 16 maggio 1942.

TRINCHERI A. - *Aspetti del nuovo ordine negli orientamenti contemporanei* - Il Maglio - 17 giugno 1942-XX.

VENTRELLA RAFFAELE - *Dalla Nazione all'Impero* - Roma Fascista - 21 maggio 1942.

VILLARI LUIGI - *Alleanze pericolose* - Echi e Commenti - 5 maggio 1942.

. . . . - *La battaglia del mondo e la futura pace* - Il Mare Nostro - maggio 1942.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile
SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo ANGELO CARATI - Segretario di redazione
« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20

HH

P. M. 1373

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE - ROMA

- 7 MAR 1943

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

ANNO VI - NUMERO DI AGOSTO-SETTEMBRE-XX

Anno sesto - Numero di Agosto-Settembre 1942 - XX

Dottrina Fascista

ORIENTAMENTI DELL' INTERPRETAZIONE STORICA

L'A. espone lo scarso valore del principio di causalità nella storia. Ritiene che la volontarietà dell'azione politica assolva più ad una esigenza etica che ad un intento determinativo di tali e non altre conseguenze.
Esamina quindi l'interpretazione della storia nei suoi due aspetti: l'obiettivo ed il subiettivo. Data l'impossibilità di una ricostruzione obiettiva del vero, postula un'interpretazione subiettiva, quasi sempre d'altronde verificatasi, ma soprattutto consigliata dalle istanze che la missione politica di un popolo rivolge al suo storiografo. La storia ha così funzione normativa e pedagogica, e segue le revisioni che ogni rivoluzione dello spirito le apporta.

1. — Un saggio di E. Gustarelli, apparso su di un recente fascicolo di questa rivista (marzo XX, pag. 282), ripresenta il problema dell'interpretazione fascista della storia in pochi postulati riassuntivi delle riflessioni del giovane camerata, e, implicitamente, dell'elaborazione dottrinaria non mancata sull'argomento lungo il primo ventennio della Rivoluzione. Il saggio assicura ancora alla storia quel patrimonio di umanità guadagnatole dalla più sana tradizione italiana. Ed in ciò fa opera veramente fascista. A nient'altro infatti noi crediamo possa riferirsi la dottrina della Rivoluzione, per essere veramente dottrina degli italiani, e per dare quindi ad essi una *concezione della vita e del mondo* che più e meglio soddisfi la loro natura, fuor che ai punti fermi sui quali costantemente convennero il loro genio ed il loro senso comune.

Gustarelli limita l'esame della creazione storica al momento che viviamo; cioè allo svolgersi presente dell'azione politica. Non perciò come gli uomini prendano nozione descrittiva della creazione avvenuta, onde avere conoscenza del passato, e, finchè ciò è possibile, esperienza per l'avvenire; bensì come l'uomo — avendo una data concezione della vita — debba agire per rendersi attualmente partecipe della storia. Il suo assunto importa una discriminazione iniziale tra « cause » e « fini » degli eventi storici, e su di essa incardina l'asse delle ulteriori dimostrazioni. Interessa perciò — anche se non la rileva — la spinosa questione della possibilità stessa del rapporto tra *cause ed ef-*

fetti nella storia non altro essendo tali *effetti* che la realizzazione dei fini di cui nel saggio si parla, seppure a volta divergenti dalla intenzionalità dell'evento di poi qualificato come causa.

La discriminazione è utile allo scritto, come è utile a quanti credono che l'uomo debba essere educato ai fini di un miglioramento progressivo della storia. Il metodo è in fondo quello insegnato, circa due secoli fa, dalla *Scienza Nuova* del Vico: la natura delle cose è il « loro nascimento in certi tempi e con certe guise »; ad epoca ed a costumi deteriori corrispondono perciò uomini di natura corrotta; conoscendosi a quali periodi appartengono ed a ciò che preludono date circostanze, è possibile reagire ad esse, dare cioè — per opera di genii o di aristocrazie — il risolutivo colpo di timone alla storia, e ricondurre l'umanità verso il suo corso ascensivo.

Ma — a parte tale utilità — permangono per noi alcune questioni pregiudiziali, di soluzione tutt'altro che semplice e sbrigativa, tanto più quando tale soluzione viene richiesta in armonia con i principi della nostra dottrina. Siamo insomma tutti d'accordo che questa « causa » nella storia esista? ed esista, come G. accenna, con tale forza determinatrice da poter conseguire *certamente* date finalità?

Il primo interrogativo è posto dall'alea che i fatti seguono nella storia, onde noi possiamo ritenere un evento causa di un altro solo allorchè questo secondo si è verificato, e sempre e soltanto per esso, e non per altri fatti apparentemente consimili. È perciò l'effetto che sembrerebbe creare la causa e non viceversa. Ed allora come si può compiere l'auspicata profilassi delle cause, se è sconosciuta la loro natura, ignorandosi quel che da esse può *certamente* derivare? E, d'altra parte, chi può giungere all'esatta, categorica determinazione delle cause influenti su di un effetto (sia pure dopo la conoscenza di questo), data la complessità degli avvenimenti umani? e chi può dire dove cessi la causa e dove cominci l'effetto? Ora se la storia dovesse essere, secondo l'opinione del Bernheinm, giudicata e seguita in base al principio di causalità, e perciò scientificamente, la soluzione di tali quesiti sarebbe indispensabile. Infatti quanti intesero conferire ad essa, come alla politica, il valore di scienza, cercarono sopratutto soffragare la *certezza* del rapporto in oggetto. L'indirizzo positivista, e sociologico in genere, ne fu ricercatore tenace, se pur non sempre felice. In conclusione l'esperimento causalistico fallì. Ed alla storia ed alla politica, anche per definizione mussoliniana, valsero più le qualifiche di arti che di scienze.

Oggi, in base ai nostri orientamenti di pensiero, chi potrebbe per esempio dirci quel che determinò Mussolini al Fascismo? Per riferirci a fatti concreti: il suo allontanamento dal Partito socialista nel 1914, fu causa, e fino a che punto, dell'ulteriore corso degli avvenimenti? gli studi su Nietzsche, Huss, Renan, Sorel, Pareto, ecc. furono veramente cause dalla cui mancanza od imperfezione poteva restar compromessa la futura rivoluzione? o non son tutte circostanze tutt'al più preordinatrici di stati d'animo, e, perciò, nel loro valore intrinseco, causalmente insignificanti? solo il felice destino posteriore, inducendo gli uomini a cercare una spiegazione ad ogni cosa, suggerì la qualificazione di esse come originatrici dei nessi causali.

Analoga relatività ci è dato scorgere per i fatti iniziali dei grandi eventi: non definiscono nè contengono per niente l'avvenire. Sarebbero rimasti poveri episodi, come in effetti erano, se lo sviluppo ulteriore della storia non avesse indotto i posteri ad entificare come un unico fenomeno storico un insieme di fatti approssimativamente delimitati in partenza. Che contano Pontida o la Pallacorda nello svolgersi della storia della lega lombarda o della rivoluzione francese? Se, dopo i due giuramenti, non fossero avvenuti i noti fatti del 1176 e del 1789, per niente da essi condizionati, nessuno oggi li ricorderebbe perchè per se stessi privi di una propria efficienza storica.

C'è che di analoghi avvenimenti soltanto i posteri hanno voluto fare, anche intrinsecamente, una cosa importante spesso più di quanto i loro stessi attori non pensassero e non volessero. Così avviene non raramente di sentir dire a questi attori, o di leggere nelle loro memorie: *... chi poteva mai pensare quel giorno che... chi poteva mai attendersi da quella riunione...* ecc. Chi si accorse per esempio in Italia dell'adunata del 23 Marzo? Solo un giornale, oltre il «Popolo d'Italia» che l'aveva sostenuta, ne diede l'indomani notizia, e con un commento, favorevole certo, ma tutt'altro che stigmatizzante il vero contributo di quell'adunata: infatti gli sviluppi di essa furono per molta parte diversi da quelli che sarebbero dovuti avvenire a ragionare in base alla comprensione avutane dai giornalisti contemporanei. Gli è che intorno a tanti di questi fatti si discorre poi con lusinga, come intorno alle prodezze compiute nella prima età da un fanciullo allorchè si sa che è divenuto grand'uomo.

Consideriamo un po' l'altro interrogativo, per quanto molte risposte ad esso siano state date trattando del primo. Gustarelli, e tanti con lui, dicono: c'è una interpretazione della storia che consente di

considerare le finalità dell'azione politica non solo come conseguibili ma come *certamente* conseguibili, in base ad una visuale deterministica (che noi rigettiamo) o volontaristica (che accogliamo). Dunque: è possibile stabilire le mete dei popoli, e creare per i fini delle loro azioni, come per le colture botaniche, gli appositi fertilizzanti. Basta che si combinino e si armonizzino insieme i due fattori dell'ambiente e della volontà; e gli sviluppi saranno certi e gli scopi raggiunti. Ma, chiediamo noi, non c'è una volontà proficua di risultati, anche spontanei, contro l'ambiente? Sul serio le « vendite » del 1821 erano il prodotto di un *ambiente sociale già maturo*, o, così non essendo, il *Risorgimento* non era allora ancora storia?

Ma un'altra cosa ci sorprende di veder dimenticata tra gli elementi di questa certezza. Mussolini — dopo aver detto che noi siamo uomini che *vogliamo* dare il nostro contributo alla formazione della storia — ha aggiunto che di essa noi siamo *in gran parte responsabili*, e non i *soli responsabili*. Com'è che G. divide questa responsabilità con l'altro contributo ambientale, e non ammette che, al di sopra di tali due elementi, ce ne sia un terzo, ci sia una forza provvidenziale e trascendente che governi l'universo? E se questa forza ha anche una sua volontà, dove va a finire la nostra certezza? Ma di Dio, in Gustarelli, nemmeno una parola. Eppure è Mussolini che dinanzi alla grandezza romana pensa — egli tanto profondamente umanista — all'opera della Provvidenza, e che vuole scrivere la parola « Dio » sulla soglia di un inconoscibile che cela non soltanto categorie metafisiche, ma anche la ragione di alcune soluzioni storiche per le quali appare evidente l'inadeguatezza dell'umano.

2. — Allora non è il principio di causalità che deve sovvenirci per una interpretazione della storia in armonia con la nostra concezione della vita. Non basta a salvare questo principio l'incidenza su di esso della personalità volitiva composta con le circostanze esogene nè con tutto quell'ambiente sociale, che, qui acutamente, Gustarelli giudica come il risultato della stessa volontà individuale collettivizzata. Il rigore delle leggi scientifiche non è della storia: i valori psicologici, le alte tensioni ideali e volitive, agiscono aleatoreamente, e solo nei momenti immediati, non nelle larghe e lontane fasi che precedono l'evento finale. Garibaldi conduce i Mille a Marsala in un'atmosfera di esaltazione non preordinata nè condizionata da cause volutamente appre-

state: anzi, a sentire il Treitschke, sullo sfondo lontano era soltanto la miseria morale e materiale dei piccoli principati autocratici a fare scintillare la rivoluzione; altro che ambiente idealmente propizio! Colui che quest'ambiente voleva, e cioè Mazzini, restò per molta parte praticamente sterile. C'è oggi un'autorevole storiografia diretta a mostrarne l'azione più valida solo nei motivi negativi che offriva Cavour per determinarlo alla gran tessitura, che non nei fatti positivi da lui stesso organizzati con suggestioni ideali, e sempre infruttuosi.

Perciò noi non crediamo di poter dare gran conto alle circostanze politicamente messe in atto per creare quelle che G. chiama « le cause determinatrici della tensione volitiva ». Queste cause volute possono creare questa tensione e possono non crearla. D'altra parte essa tensione può fermentare anche in ambienti neutri o, come dicemmo, del tutto contrari. Alla formazione della personalità eroica, della « figura rappresentativa », concorre anzi più l'ambiente avverso che quello propizio: basti dare una scorsa al vecchio Carlyle per convincersene. L'eroe non rispetta; reagisce.

Insomma, in questo problema della volontà, è bene evitare l'equivoco. Non è il collettivo che deve voler creare la forte volontà del singolo, ma è il forte volere del singolo che imprime un'orma e segna una strada al collettivo. E ciò avviene non quando è il « senso dell'epoca » a trovare — come G. dice — adeguate personalità che lo esprimano, ed a realizzarsi in esse, ma sopratutto quando l'eroe — che è sempre l'uomo dell'alba e non del meriggio — inizia egli stesso un'epoca, conferendole quel « senso » che egli ha intuito e voluto. Pensate a Cromwell nel 1653, a Mussolini nel 1919. Esattamente si legge in un recentissimo libro di A. Carlini che la grande maggioranza degli uomini sorpassa di poco o nulla l'uniformità di quel senso: ricevono molto più di quel che danno a questa vita. Quando ciò che danno sorpassa di gran lunga quello che ricevono, Carlini vede le grandi individualità, capaci di improntare, proprio come il DUCE, e non d'esserne improntate, un'epoca.

3. — Dopo tutto questo, noi forse intendiamo concludere che non potendosi convenire sulla formulazione di un principio di causalità nella storia — non debba uno Stato dare alcun valore alla creazione degli ambienti sociali, morali, culturali, adatti a condurre quella « buona
pag. 449 politica » tracciata per l'Italia da Machiavelli, a Cuoco, a Mussolini?

No. Solo occorre precisare che una « buona politica » va condotta non con la preoccupazione che essa meccanicamente debba causare tale o tal'altro avvenimento, bensì perchè aderente a quel « modo spiritualistico » d'intendere la vita delineato da Mussolini nel secondo paragrafo della *Dottrina del Fascismo*. Modo che ha la propria ragione storica solo in se stesso, e cioè nel suo compito realizzativo di « *una vita in cui l'individuo attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo* ».

Se così facendo le conseguenze saranno tali e non altre, è cosa che la storia vedrà e che i posteri cercheranno di intendere come noi le intendiamo per i periodi storici che ci hanno preceduti. Preoccupazione nostra ha da essere per ora soltanto quella di *voler* condurre la battaglia tra le nostre risorse morali e le forze deteriori che le ostacolano. L'assunzione sul piano universale sarà così conseguita, anche se mancherà l'immediatezza dei soddisfacimenti tangibili, allorchè un costume di « *vita superiore, libera da limiti di tempo e di spazio* », avrà accompagnata la nostra quotidiana azione politica.

È così che spesso ripetiamo che il combattimento vale più della vittoria, mentre i causalisti non possono che vederlo in funzione di essa. Il che li porta poi a fare giostrare anche le migliori cose umane su di un terreno sostanzialmente utilitaristico, mortificando i più alti sacrifici e screditando tutto ciò che, privo di un effetto reale ed apparente, non merita a mente loro la qualifica di causa ed è perciò essenzialmente nullo.

4. — Ma il contributo che qui intendiamo dare all'interpretazione fascista della storia non può arrestarsi a questo punto, e cioè allo studio del rapporto tra lo spirito ed il fatto in corso di attuazione. Abbiamo detto più sopra che l'interpretazione si pone anche quale narrazione della creazione storica già compiuta, onde trarre conoscenza del passato ed esperienza morale per l'avvenire. L'interpretazione della storia non può perciò limitarsi — come G. fa — all'attualità della creazione politica, ma — essendo storia sopratutto quella di ieri — occorre cercare di comprenderla, farla nostra tradurla in storiografia. Da quando la latinità elesse la storia maestra della vita, ad oggi che da Mussolini discende una nuova esortazione ad essa, la funzione storiografica si impose all'attenzione quanto la definizione onto'ogica dei fatti che

l'uomo va compiendo. Quel ch'è avvenuto interessa quanto quello che attorno a noi si svolge. Infatti la storia non è fredda cronaca, nè lo storico il giudice istruttore di una vicenda completamente passata, analizzabile dal di fuori, ed appagatrice della curiosità di chi — secondo la formula del Ranke — desidera semplicemente conoscere «*come sono andate le cose*». La storia è sempre attualità, perchè è ripensamento odierno di una vita condotta da uomini psicologicamente e fisicamente uguali a noi stessi. È attualità perchè non ebbe mai causa che abbia finito di produrre ogni suo effetto, nè effetto che sia rimasto sempre e soltanto tale: la vicenda, per questo irriducibile negli schemi causalistici, forma ancora un tutto unico, presente in ogni sua fase non appena l'uomo la richiama alle sue esigenze presenti.

Ed allora: in che termini noi poniamo la storiografia? quali i suoi fini? a che cosa può essa servire? Rispondendo a questi interrogativi, avremo esaminato l'altro aspetto dell'interpretazione fascista della storia, non meno importante del precedente.

5. — Ed anche qui l'interpretazione vuol essere fascista. Per noi che seguiamo il Fascismo, e ne accettiamo la dottrina, esser fascista vuol dire essere nel vero. Altrimenti saremmo dei folli a restar legati, sopratutto con la nostra intelligenza, ad un orientamento di pensiero ritenuto sbagliato. Perciò l'interpretazione fascista della storia, nel senso storiografico, è secondo noi la interpretazione vera.

Quel che pensiamo della verità è conseguente alla nostra concezione storicistica e spiritualistica della vita (non possiamo qui rifare il discorso già tante volte ripetuto per chiarire che il nostro storicismo politico è sopratutto fondato su di un realismo che nulla divide con l'astratto «mondo storico» dell'idealismo, e che la nostra spiritualità — in quanto sviluppata in un corpo sociale che vive la sua storia concreta attraverso il suo Stato — si differenzia dal filosofismo crociano dello spirito puro ed isolato). Noi cioè, più che esigere una verità assoluta e trascendente, esigiamo una verità storica. Diciamo: è vero ciò che corrisponde alle istanze concrete che in questo momento il popolo italiano (non la popolazione, badate) pone ed intende risolvere.

Lo spirito del popolo italiano postula oggi una propria funzione di guida tra gli altri popoli e sente in sè la forza di attuarla; perciò una cultura che non lo sostenesse in ciò sarebbe non vera. Vera intelligenza
pag. 451 di questo popolo è addurre ogni energia verso la propria elevazione,

onde assolvere al dovere che grava sulle nazioni come sugli individui: quello di attuare una forma superiore di civiltà politica, tal quale è espressa dal *modo spiritualistico* dettato nel 1932 da Mussolini. Questa l'istanza. Al di fuori di ogni rigida legge di nessi causali con ulteriori processi, in essa è già intrinseca l'elezione tra gli altri popoli, non foss'altro che per la maturità raggiunta nell'essersela saputa e voluta prefiggere.

Questa cultura, quest'intelligenza, questo spirito di un popolo che alimenta una nuova volontà di potenza, come può interpretare la storia di ieri? specie se in essa sa già esistenti i fertili germi della sua fisionomia e della sua missione? Ecco riproposti, in modo più concreto, e più vicino alla nostra tesi, gli interrogativi del paragrafo precedente.

6. — La risposta impone un breve discorso preliminare. Nel 1934, E. Bodrero ha pubblicato un saggio dal titolo suggestivo: « *Che cosa è la storia* ». L'assunto è: il fatto storico nella sua totalità è inafferrabile ed ineffabile; esiste solo in quanto è storicamente raccontato. La narrazione storica conosce due estremi: per uno, lo storiografo si sforza di estranearsi quanto più gli è possibile dalla descrizione dei fatti, lasciando che questi vivano nella loro obiettività (Ranke). Per l'altro non si può scrivere storia filosofica, politica, religiosa ecc. se non si ha una propria filosofia, una propria idea politica, una propria religione (Zeller): onde lo storiografo filtra la narrazione attraverso la propria subiettività, adattandola al proprio orientamento di pensiero. Ma naturalmente gli estremi sono sempre difettosi. È impossibile estranearsi da ciò che si narra; è impossibile narrare allontanandosi per conto proprio da *come sono state* e da *quali sono state* le cose. Ma l'impossibilità maggiore è nella presunzione di chi crede di poter tradurre esattamente e soltanto la realtà dei fatti: essi, una volta avvenuti, ci sfuggono; noi non possiamo possedere quell'infinito numero di circostanze, di particolari, di elementi, di sentimenti, di colloqui, di riserve mentali ecc., che, non uno in meno non uno in più, formano la obiettiva realtà del fatto storico. Quest'obiettività è certamente esistita quando l'attuale passato era presente. Come oggi esiste in questo nostro attuale passato del futuro. Ma è in ogni caso inconoscibile a chi non l'ha vissuta. Solo chi l'ha conosciuta e la narra si trova suffragato dalla nota formula del Vico: « Ove avviene che chi fa le cose esso stesso le narri ivi non può essere più certa l'istoria ». Però chi vive e

scrive, non può che scrivere con le passioni, l'interesse, i fini che in lui determinano l'azione. Opera quindi più che subiettiva la sua, eppure, per quel gran maestro che fu Vico, opera *certa*. Pensate alla grandezza dei *Commentari* di Cesare, scrittore ed attore di essi.

Dunque una obiettiva riproduzione della storia, che ci mostri proprio — secondo la citata formula di Leopoldo Ranke — come sono andate le cose, è impossibile. Torniamo ancora per un attimo a Bodrero; egli si chiede: e se anche fosse possibile quale utilità ne deriverebbe? perchè, in tal caso, questa storiografia descrittiva potrebbe solo appagare certe moderne correnti che negano alla disciplina storica ogni carattere o fine prammatico o normativo, per attribuirle un valore puramente teoretico. La storia, insomma, esaudirebbe soltanto l'astratta indagine dello scienziato o la semplice curiosità poliziesca dei comuni lettori, senza il permesso di dedurne alcuna conseguenza. Di una funzione pedagogica della storia, nulla. Di un suo contributo all'esperienza dei popoli, niente.

Allora — noi ragioniamo — di questo vuoto mondo della cultura, ancora una volta il Fascismo non sa che farsene. L'idea mussoliniana del filosofo capace di spaccare un pelo in quattro e di risolvere dieci problemi sulla carta, ma non uno nella realtà della vita, ci sovviene per suffragare l'inaccettabilità di un metodo storico privo di qualsiasi applicazione al mondo reale. Nessuna disciplina va per noi svuotata di quel contenuto che fa del *saccente* un *sapiente* che porta cioè la cultura a servire la vita ed alla vita conferisce un giusto titolo per onorare ed alimentare la cultura. Sotto questo aspetto la stessa modesta disciplina calligrafica ha visto la modernità lasciarle respiro solo là dove poteva essere utile a specifiche esigenze professionali. Ed allora proprio la storia, che è la proiezione più delicata e sensibile della nostra personalità, dovrebbe non sovvenire più la sua inesauribile sorgiva?

L'interpretazione obiettiva è allora da una parte impossibile, dall'altra inutile. A noi occorre vedere la storia come il nostro dramma presente ci impone, e cioè nei motivi che assicurano la continuità ideale della missione assuntaci, e la giustificazione storica dei principi politici di essa.

Ci occorre coglierla in quei germi lontani o in quei lontani apici di grandezza del nostro popolo, necessari oggi per confortare lo sforzo ed il sacrificio della generazione presente. E — dacchè tutti gli storici l'hanno voluta esprimere con la loro personalità vivente (persino il vecchissimo Ecateo, iniziando 500 anni prima di Cristo le sue *Genea-*

logie, scriveva: « Io narro queste cose così *come a me sembrano vere* ») — dobbiamo esprimerla anche noi con le suggestioni di un momento che esalta i valori nazionali e gli alti destini degli Stati ricchi di civiltà, cercando appunto in essa « non la verità, ma la promessa che l'uomo trae dal proprio passato ».

Interpretazione subiettiva, quindi, quella fascista? Sì, ma non proprio nel senso dello Zeller. Due cose in tal caso ne paralizzerebbero gli effetti: la presunzione e la apologetica. Per la prima si muterebbe o si inventerebbe il passato, ed allora si toglierebbe alla storia il suo intrinseco valore di esaltazione dei popoli che, per esserne stati gli attori, hanno sostanziale diritto a vantarne la continuità ideale; per la seconda si scivolerebbe in un'albagia fine a se stessa e senza corrispondenza nella presente fisionomia di uno Stato: qualcosa di analogo alla boria che i greculi di oggi hanno nel considerarsi eredi del retaggio ellenico.

È necessario invece che la storia conservi un suo fondamento di vero e che lo storiografo conosca come e quali sono state le cose, per quanto gli è dato di farlo dai mezzi di indagine posti a sua disposizione. Le risultanze obiettive sarebbero cioè per lui le seguenti ... I fatti pare che siano andati proprio così... Ma questo non conta, o non è tutto. Ciò che importa è dire — e qui interviene, con la sapiente sagacia, la sensibilità politica del narratore — se i fatti furono tali (e cioè gloriosi o miserabili, degni o indegni di una fase universa di civiltà) perchè compiuti su di una trama mistica, o democratica, o autoritaria, o moderata ecc. Naturalmente lo storiografo si farà il religioso interprete dello spirito del suo popolo per addurgli dal passato quei presagi che lo stimolano — in quanto coerenti ad esse — alle vicende presenti. Così la storia assumerà un colorito recente, attualizzandosi nel pensiero e nell'azione dei posteri. E soltanto allora, ridiventando loro patrimonio, potrà assolvere ad una funzione educativa, assurgere ad altissima disciplina pedagogica, insegnare a condurre con persuasione morale ed intensità mistica un'azione politica arricchita dall'antica epopea che lo storiografo le ha guadagnata.

7. — Se questo sia, come E. Rota lo chiama, soltanto un « generoso snaturamento patriottico della storia », tale da popolare presuntuosamente la visione del passato di momentanee illusioni, onde ciò che era

apparso buono un giorno non appare più tale in un giorno successivo; o non sia piuttosto l'unica ed insopprimibile utilizzazione storicistica di un'arte che — non potendo da un lato essere scienza e così esigere l'interpretazione fedele delle sue leggi per la loro applicazione sperimentale ad analoghe circostanze, e non potendo dall'altro in alcun caso fornire una fedele ricostruzione del *fatto in sè* dati gli accennati limiti dell'interpretazione obiettiva — non snatura intenzionalmente il già stato, ma lo intende come i tempi le consentono d'intenderlo, ce lo dice la storia stessa della storiografia. In trenta secoli, infatti, di memorie politiche tramandateci dagli storiografi, non una volta soltanto la narrazione tradusse la catalogazione obiettiva dei fatti. Non solo: ma nemmeno su fatti antichissimi, attorno ai quali le ricerche si son susseguite con vastità di mezzi ed apparente serenità di scopi, fu possibile ottenere una parola definitiva che non fosse anche essa — qui il Rota ci offre l'ausilio di un suo più esatto concetto — sforzo di operare associato allo sforzo di intendere la storia secondo i fini di quell'operare.

Guardate, ad esempio, la vicenda della democrazia in Atene. Gli storici contemporanei tirano sempre l'acqua al loro mulino. Erodoto e Demostene ne fanno l'apologia, ma sono note le contingenze del loro fervore, Senofonte e Platone ne narrano e ne criticano invece i gravi torti ed errori, ed anche per essi circostanze storiche e teoretiche stanno in fondo alla polemica interpretativa. Dopo oltre venti secoli la situazione è invariata; eppure quali progressi la critica storica non ha fatti! Uno scrittore francese, naturalmente democratico, dice grandi cose del governo popolare di Atene: pensa che il discorso pronunciato da Pericle, nelle storie di Tucidide, per l'anniversario della battaglia di Maratona, sia l'alto elogio dello storico per le virtù di quel governo. Un pensatore fascista giudica invece che Tucidide, il quale scrive dopo la sconfitta del Peloponneso e la sfortunata spedizione di Sicilia, faccia parlare Pericle con amarissima ironia, ragguagliando le antiche glorie alle presenti sciagure, determinate dalla degenerazione democratica; la sua revisione storica anzi giunge persino a scorgere e denunciare la fantastica apologia greca delle Termopili: i trecento non erano che gli sparuti residui di un esercito scappato dinanzi al nemico; i soli morti, insomma, di uno scontro tutt'altro che glorioso, ma voluto tale da un'illusione storiografica sorta da carità di Patria.

 In che secolo un nuovo critico scorgerà la generosa presunzione del

nostro pensatore, e la rileverà nobilmente maturata nella fase suggestiva lungo la quale il suo Stato aveva piegato sui campi di battaglia una mal risorta albagia greca?

E guardate ora un esempio recente: il Risorgimento italiano.

L'esigenza di conferire un valore normativo ai suoi avvenimenti si impose molto presto. Caduta la Destra — e, con essa, il misurato costituzionalismo proclive a ridurre al minimo l'iniziativa popolare e a conferire solo al governo ed all'esercito quei compiti unitari e riformatori per i quali apparivano inadeguati i metodi del partito d'azione — la Sinistra volle subito dare al popolo coscienza della propria creazione politica. Intendendo presentarsi in ciò come continuatrice del precedente cinquantennio, chiese ad esso le mallevadorie al suo programma, e per ottenerle ritenne lecito forzar un po' la mano alla storia: svalutare l'azione monarchica e cavouriana in genere, accentuare gli aspetti impopolari del Trocadero, della Convenzione di settembre, di Aspromonte e Mentana; dar filo al mangiapretismo, incenso al Quarantotto, ed eco alle rievocazioni ed ammonizioni del Cavallotti, del Colajanni, del Brofferio. La Patria, insomma, fatta dalle Cinque Giornate, da Garibaldi, da Mazzini, molto più che dalla spedizione di Crimea, o dalla sottile trama delle annessioni dell'Italia centrale.

Poi le passioni delle due contrastanti correnti risorgimentali andarono placandosi. L'interpretazione democratica della storia subì alcune delusioni compromettenti il già fatto ed il tanto ancora da fare. Conclusasi la prima guerra europea, essa si trovò di fronte ad un figlio che non voleva legittimare ma che le era nato in grembo: il socialismo bolscevizzante ed anarchico. Da qui il Fascismo. E il Fascismo era naturalmente portato a correggere la sfigurazione democratica del Risorgimento, perchè regime autoritario esso stesso, regime di destra, accentratore dell'azione storica nella personalità dello Stato.

Carlo Alberto è allora riabilitato in una sua pensosa grandezza fin'ora insospettata, Ruggero Bonghi studiato e diffuso, D'Azeglio politico e moralista ha da dire cose importanti e non sempre da *codino*. Cavour grandeggia nella sua insuperabile concezione realistica del processo risorgimentale, nel suo senso della responsabilità dello Stato e della funzione dinastica, sopratutto in un suo metodo di utilizzazione sagace del liberalismo, avente per lui un valore strumentale, e non, come i liberali di partito avevano voluto credere, dottrinario ed as-

soluto. Il che porta ad una revisione dell'intero liberalismo del Risorgimento: la libertà della quale tanto si era fatto scalpore era stata la libertà della Nazione nel mondo, non l'arbitrio dell'individuo nella Nazione.

Dunque non momentanee illusioni intorno al nostro passato, ma sforzo d'intenderlo nella sua efficienza presente. La storia vive di continue revisioni, e tanto più esse sono profonde e vaste quanto più s'impongono lungo la realizzazione politica di un programma rivoluzionario. Alla storia di Roma per questo furono date le interpretazioni più numerose e difformi. Contenendo gli elementi di una umanità inesauribile, era logico che specie ogni rivoluzione dello spirito dovesse ad essa ricorrere per assicurarsi l'alta testimonianza di un precedente.

Così sotto il prevalere di diverse contingenze storiche, Cesare apparve in Lucano sanguinario e violento, in Svetonio corrotto e profittatore, in Plutarco turbato dall'ambizione. Ma gli esaltatori non mancarono: da Elio Aristide, ai tempi più moderni. Gli è che Cesare era profondamente umano: è naturale che gli uomini, secondo i loro punti di vista, abbiano assunti gli aspetti più varii del suo dramma interiore. Onde persino questo ritratto, contingente al mondo britannico, è giunto a darne recentemente uno storiografo inglese: Cesare era « uno di quegli uomini il cui esemplare viene spontaneamente associato ai concorsi ippici ed ai campi di polo ».

E, d'altra parte, uno dei più grandi storici della romanità, Tacito, onorato per l'asciutta rudezza narrativa delle circostanze di fatto, non mancò egli stesso di conferire più volte ad esse interpretazioni filtrate attraverso una propria opinione della missione politica di Roma nel mondo. Missione che egli intendeva non limitata al processo di romanizzazione delle provincie, ma spinta al « patrocinium orbis terrae » e perciò anche a nuove guerre di conquista contro i popoli di confine. Molti giudizi delle *Storie* e degli *Annali*, a parte alcune animosità personali, sono subordinati alla coincidenza della politica dei singoli imperatori con quella sua concezione.

Ma anche l'interpretazione della stessa opera tacitiana subì l'alea politica dei tempi. I monarchisti del Rinascimento la volsero a loro profitto: Machiavelli se ne fece scuola per *Il principe*. Il secolo illuminista capovolse la situazione: l'ostilità di Tacito per Tiberio, Nerone, Domiziano, era ostilità contro la tirannide in genere; e Tacito fu tradotto,

letto, interpretato si che potesse farne prossimamente uso e consumo il mondo giacobino.

Napoleone naturalmente lo scredita: i tempi sono mutati; il nuovo Cesare non vuole sentire acri discorsi sugli imperatori. Non aveva Caligola svalutate le storie di Livio per motivi pressochè analoghi?

8. — Forse qualcuno ci dirà che quest'interpretazione della storia sa di neoidealismo. Per il quale il sapere concreto, la scienza in se stessa, non possono esistere come esteriori al soggetto pensante: onde ogni scienziato ha la sua scienza ed in ogni certa scienza c'è sempre la reale personalità di « questo » scienziato.

E noi non stentiamo a concederlo, semprechè l'interpretazione suddetta non venga intesa come parte di un tutto, e cioè come conseguente ad un noto sistema che ricerca un monotono fondo di identità subiettiva a tutti i problemi, e lo sviluppa quindi nella più nota dialettica dell'atto spirituale; semprechè un problema che per noi ha valore strumentale dell'arte storica e politica non resti ingessato in quel pesante filosofare, lontano — suo malgrado — dalle positive esigenze del mondo concreto della storia. L'oggettività di questo mondo non è contenuta nell'atto spirituale, nè fusa al momento soggettivo dell'io. Essa ha una sua consistenza autonoma che ci sfugge nei particolari appunto per la sua obiettività.

Allora: di quel che è fuori di noi, assumiamo i fatti certi ed assoluti (date, luoghi, battaglie, dinastie, ecc.). Per il resto — da uomini che non analizziamo per speculazione teoretica la storia, nè ci acquietiamo a trovarvi la fenomenizzazione dello spirito o dell'atto puro; ma che in essa ricerchiamo valori normativi legati ad eventi concreti, per riviverli nel concreto operare della comune vita civile — la revisione dei significati che il nostro spirito conduce è inscindibile dal fluire delle nostre istanze politiche. In essa, fra l'altro, a nostro avviso, è riposto uno degli indici più inequivocabili delle rivoluzioni che maggiormente rielaborano la concezione della vita.

RISPOSTA A "GEOPOLITICA„

Prendendo visione dell'articoletto apparso sul numero di agosto-settembre di « Geopolitica » nella rubrica « Cronache » abbiamo invitato il nostro redattore, dott. Gustavo Carelli, a riprendere da queste pagine l'argomento.

La rivista « Geopolitica » ha creduto di dover rispondere in termini assai risentiti al mio articolo « La geopolitica come dottrina », apparso sul numero di aprile-maggio di questa rassegna. La risposta in questione può essere divisa in due parti: una prima parte, di contenuto quasi accademico, alla quale sarò lieto di rispondere, ed una seconda parte, tutta dominata da un sottile ricamo di gratuite allusioni personali, alla quale non risponderò affatto in quanto ho sempre ritenuto che le insinuazioni siano cosa indegna di una rivista scientifica.

Rifacendomi alla suddetta prima parte dell'articoletto, tengo a rilevare come essa possa venire a sua volta distinta in due periodi: un primo periodo inteso a dimostrare l'inesistenza di un divario (e l'esistenza anzi della più cordiale fraternità) tra la geografia ufficiale e il gruppo dei geopolitici, ed un secondo periodo rivolto ad informarci che la rivista « Geopolitica » (« chi è senza peccato scagli la prima pietra »: ma allora il peccato c'è!) è perfettamente soddisfatta di se stessa in quanto ha « piena coscienza di avere fatto molto per la divulgazione degli studi geografici in Italia e all'estero ».

È questo a mia volta il momento di meravigliarmi. Ma come, una rivista di punta qual'è « Geopolitica », una rivista che secondo una recente affermazione del suo Direttore « non tiene affatto alle considerazioni della geografia ufficiale » in quanto il suo compito vuol essere quello di « rompere un indirizzo che non onora la geografia di casa nostra » viene di punto in bianco a rimangiarsi il suo programma e ad affermare la sua piena solidarietà con un orientamento scientifico che essa stessa voleva disporsi a riformare? Quanto poi ai motivi che inducono « Geopolitica » a dichiararsi perfettamente soddisfatta di se stessa, mi permetterò di avanzare qualche debole riserva. Io non voglio affatto negare — anzi tenni a dichiararlo proprio sulle pagine di que-

sta rivista — che « Geopolitica » sia sorta in Italia con seri propositi scientifici e con apprezzabili programmi. Ma purtroppo tali ottime intenzioni rimasero lettera morta od ebbero se mai qualche pratica applicazione solo nei primi tempi di attività della rivista, cedendo subito dopo il passo alle più incredibili degenerazioni. Non credo infatti — per citare solo qualche esempio a caso — che una rivista la quale pubblica carte geopolitiche ove si illustra, ad esempio, con abbondanza di frecce un presunto « fronte antiamericano del Messico » (« Geopolitica » del febbraio 1941, pag. 75), ove nel 1812 l'Impero d'Austria risulta privato della Galizia... a favore della Russia (ottobre 1941, pag. 492), ove le Canarie vengono rappresentate (udite, udite!) come « colonie portoghesi » (novembre 1941, pag. 513 e 515) ed ove Dakar è dichiarato « centro degaullista » (novembre 1941, pag. 515), possa legittimamente affermare di « aver fatto molto per la divulgazione degli studi geografici in Italia e all'estero » e possa addirittura pensare di infrangere altri indirizzi scientifici.

Ciò premesso non mi resta che ripetere quanto già ebbi occasione di affermare, che cioè la geopolitica in Italia, pur essendo una scienza di grande interesse e, direi, di prima necessità per l'impostazione dei nostri programmi imperiali, ha ancora bisogno di farsi le ossa, e ciò sopratutto come dottrina. Mi sembra in sostanza che i geopolitici di « Geopolitica » abbiano sinora proceduto molto a tentoni, con scarsissima serietà, con poca preparazione e senza una chiara visione delle mete da raggiungere. Non può di conseguenza meravigliare il fatto che essi non siano finora riusciti a convincere nessuno.

Per quanto si riferisce poi alla parte finale del menzionato articoletto — destinata forse a coprire la ritirata del mio anonimo contraddittore con sicuri usberghi patriottici — tengo a raccomandare a quest'ultimo, anzitutto di non tirare in causa a sproposito gli Eroi di « Mistica », e secondariamente di ricordare che il sottoscritto, autore dell'incriminato articolo « La geopolitica come dottrina » non ha assolutamente mai pensato nè di rinnegare gli insegnamenti del suo Maestro, Condirettore di « Geopolitica », — che lo hanno anzi indotto a scrivere le righe intransigenti che ha scritto — nè di ignorarne gli attuali meriti combattentistici.

Gustavo Carelli

L'IMPERO E IL DIRITTO

Pubblichiamo, distinto in due articoli, uno studio di Renzo Sertoli Salis nel quale l'A. tenta di coordinare e sistemare la dottrina speciale, che in questi anni ha avuto non indifferente sviluppo, intorno all'Impero, al suo concetto giuridico, al suo valore terminologico, alla sua estensione e alle teorie connesse dell'autarchia e della sovranità.

1. - Dopo quanto si è scritto in questi ultimi anni, massime in Italia e in Germania, sui concetti di Impero, spazio vitale, grande spazio, autarchìa, etnarchìa e simili (1), il cercare di sistemare e nel contempo di riassumere lo stato della dottrina in proposito può aver lo scopo non soltanto di chiarificare tali concetti, ma anche di porre, se possibile, le basi per una loro formulazione scientifica. Come infatti vedremo, la maggior parte, a non dire la totalità, delle critiche che sono state rivolte alla nuova teoria spaziale dei rapporti cosiddetti internazionali si sono fondate sulla agiuridicità, o addirittura sulla antigiuridicità, della teoria stessa, la quale non sarebbe altro che politica o, per adottare la concezione germanica, geopolitica. È del resto la stessa posizione della dottrina giuridica tradizionale o, per es-

---

(1) Non è possibile, nè sarebbe d'altronde di grande vantaggio, indicare tutta la letteratura monografica, spesso anzi apparsa sotto forma di semplici articoli di periodici, sull'argomento: perciò a parte i singoli riferimenti bibliografici che faremo nel corso di questo articolo, ci limiteremo a ricordare che nella letteratura germanica vanno ricordati soprattutto i nomi dello Schmitt (specie: *Völkerrechtliche Grossraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremden Mächto*, Berlino 1939, trad. in italiano: *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale*, Roma 1941, cui ci riferiremo d'ora innanzi; *Der Reichsbegriff im Völkerrecht* nel volume *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Versailles*, Amburgo 1940; *Raum und Grossraum im Völkerrecht*, in *Zeitschr. für Völkerrecht*, 1940, pag. 146 e segg., e del Triepel, *Die Hegemonie, Ein Buch von führenden Staaten*, Stoccarda 1938.

Fra gli scrittori che, prima della formulazione della teoria spaziale od egemonica, si sono preoccupati in Germania di porre su nuove basi la dottrina del diritto internazionale, citeremo E. Wolgast (*Völkerrecht*, Berlino 1935) e i lavori di N. Gurke, *Volk und Völkerrecht*, Tubingen 1935 e *Grundrüge des Völkerrechts*, Berlino 1936 e di H. Keller, *Des Recht der Völker*, Berlino 1938.

Nella letteratura italiana il contributo è stato soltanto fin qui di articoli: fra i più importanti ricorderemo quelli del Messineo in *Civiltà Cattolica* a partire dal 1941 e del Costamagna in *Lo Stato* (annate 1937 e segg.). Altre riviste che più spesso si sono occupate dell'argomento sono: *Gerarchia*, *La Vita Italiana*, *Geopolitica*, ecc., oltre a *Dottrina Fascista*, i cui contributi verranno di volta in volta citati in appresso.

sere più esatti, della dottrina generale dello Stato, la quale dallo Jellinek (*Allgemeine Staatslehre*) in poi — tanto per richiamarci al suo più noto cultore — non si è mai preoccupata di affrontare il problema della giuridicità di organismi politici più ampi dello Stato eppure non internazionali, cosicchè in tutti i trattati di diritto internazionale, di diritto costituzionale e, dal punto di vista generale e comparato, di teoria dello Stato, difficilmente si troverebbe un accenno all'Impero come ente di diritto e, tanto meno, ad altri organismi consimili, la cui concezione è del tutto recente in quanto connaturata alla guerra in corso.

Se, per fare un esempio, Impero non è altro, secondo il pensiero giuridico tradizionale e classico, che una qualifica, per lo più dinastica, data ad alcuni Stati politicamente più forti ed influenti, esso sarebbe pur sempre — per chi teme di disancorarsi dal terreno del diritto positivo come l'unico fecondo — un concetto soltanto storico e politico, vecchio quanto la storia del mondo, tale essendo appunto il fenomeno dell'espansione politica (2). Occorre poi aggiungere che, allo scopo di comprendere la concezione di origine germanica sul nuovo ordine mondiale come ripartizione di spazî vitali e di grandi spazî, sarebbe necessario conoscere che cosa precisamente sia la geopolitica. Un *excursus* in questo campo ci porterebbe però troppo lontani dal nostro assunto; pertanto ci limiteremo a ricordare che, piuttosto che di una nuova scienza autonoma, si tratta di un nuovo metodo di studio della geografia, che se risale per alcuni aspetti al Ratzel (massime alla sua *Antropogeografia* e alla sua *Geografia Politica*), ha però avuto il suo battesimo con lo svedese Rudolf Kjellen, che lo ha adottato nella sua *Geografia della Svezia* (1910) ed è poi stato proseguito e perfezionato da altri e massimamente in Germania da Karl Haushofer: in Italia essa è stata definita, in un convegno scientifico, come «la dottrina che studia i fenomeni politici nella loro distribuzione spaziale e nelle loro cause e rapporti ambientali, considerati anche nel loro sviluppo. E perciò la geopolitica si identifica con la geografia politica»: definizione che ha peraltro suscitato alcune riserve nella più autorevole rivista nostra che a quella scienza è appunto dedicata (3), ma che vale

---

(2) Sull'Impero come fatto storico-politico e sulla sua distinzione dal fenomeno coloniale ci sia lecito rinviare al nostro recente volume: *Imperi e Colonizzazioni*, Milano 1942-XX, in cui è contenuta anche un'essenziale bibliografia sull'argomento.

(3) Cfr. la rivista *Geopolitica*, pubbl. in Milano e per la def. cit., i nn. 12 del 1941 e 1 del 1942. Cfr. anche, per uno sguardo alla questione scientifica della geopolitica: G. CARELLI, *La geopolitica come dottrina*, in *Dottrina Fascista*, Anno XX, p. 347 e segg.

tuttavia a fissarne il carattere geografico. In questa sede basterà il cenno fattovi, per i riferimenti, che incontreremo più avanti, con la teoria dello spazio vitale e del grande spazio. Come vedremo dettagliatamente in seguito, ci sembra infatti che si debba distinguere fra spazio vitale da un lato e grande spazio dall'altro: come già credevamo dover affermare tempo fa (4), anche in relazione a una diffusa opinione della quale ci occuperemo a suo tempo, il primo è concetto che si può e si deve definire giuridicamente, il secondo è concetto o idea, se non essenzialmente, prevalentemente geopolitica (5). Anche lo spazio vitale è concetto geopolitico: tuttavia, trattandosi del territorio che occorre alla vita organizzata di un determinato popolo deve — per ragioni di sicurezza — coincidere con la sovranità dello Stato o almeno con tutti quei territorî su cui lo Stato può esercitare una direttiva politica mediante un'esplicazione della sovranità esterna o internazionale che dir si voglia: per esempio su tutti quegli Stati che la dottrina giuspubblicistica tradizionale denomina semisovrani o con limitata capacità d'agire (varie forme d'unione internazionale). Il concetto di spazio vitale si può quindi praticamente identificare, a nostro modo di vedere, con quello d'Impero, intendendosi per quest'ultimo — ed è con ciò affermata una prima distinzione o classificazione di Imperi — tanto lo Stato-Impero (quindi Stato composto o almeno largamente decentrato) quanto l'Unione di Stati. Quando si parla di comunità imperiale fascista e vi si comprendono non solo le provincie autonome o speciali (Lubiana e governatorato della Dalmazia), le provincie coloniali, le colonie e i possedimenti, ma anche l'Albania, ciò equivale a dire che tutti codesti enti fanno parte dello spazio vitale italiano. Viceversa grande spazio, come vedremo, è concetto prevalentemente politico ed economico; ha anch'esso interferenze con la geopolitica, pur essendone meno strettamente condizionato (6), in quan-

---

(4) Cfr. il nostro articolo: *Nuovi orizzonti dell'ordinamento internazionale*, in *Dottrina Fascista*, Anno XX, p. 145.

(5) Ciò è esplicitamente dichiarato dallo SCHMITT, p. es. nello scritto: *Il concetto imperiale di spazio* in *Lo Stato*, 1940, p. 309. Occorre però avvertire che non sempre questo A. sembra abbia chiara la distinzione accennata: così nel riferimento al concetto d'Impero, che, come è detto nel testo, si identifica — secondo noi — con lo spazio vitale, non col grande spazio. Viceversa lo SCHMITT, *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale* cit., *passim*, identifica normalmente l'Impero col grande spazio, il cui contenuto sarebbe solo lo *jus excludendi alios*.

(6) L'aspetto necessariamente deterministico della geopolitica è quello per cui un nostro scrittore politico (J. EVOLA) propone (cfr. diversi articoli da lui pubblicati su *Lo Stato*) che sia abbandonata la qualifica di «vitale» della teoria spaziale per sostituirla con quella di «imperiale» o altra equivalente. Comunque sia, ribadiamo la necessità di distinguere fra due ordini spaziali, l'uno giuridico nel senso tradizionale, l'altro prevalentemente politico.

to presenta un campo d'azione più vasto, dove la volontà e l'iniziativa dello Stato-imperiale o Stato-guida ha maggiori possibilità di esplicarsi; ma non è concetto che si possa racchiudere facilmente in una formula giuridica, a differenza, invece, dello spazio vitale. In altri termini, mentre spazio vitale ha un equivalente giuridico nell'Impero oppure nella comunità imperiale, grande spazio corrisponde ad egemonia, concetto che, a malgrado degli sforzi del decano degli internazionalisti tedeschi, il Triepel (7), difficilmente si potrebbe ricondurre — salvo che nei limiti di un accordo internazionale — al terreno del diritto positivo, rientrando invece più propriamente nell'ambito della tradizionale dottrina dell'imperialismo e quindi della politica e dell'economia.

Quale che sia l'opinione intorno a codesta distinzione, è certo che un'indagine sull'aspetto giuridico dell'entità Impero si impone dacchè si parla, massime, ripetiamo, nella pubblicistica italiana e tedesca, di un ordine nuovo non solo dell'Europa, ma di tutto il globo. Il punto di partenza comune, infatti, ad ogni teoria sull'ordine nuovo è quello della critica nei confronti della dogmatica tradizionale relativa alla sovranità come elemento distintivo dello Stato rispetto agli altri enti territoriali (8) e alla comunità internazionale intesa come un insieme di soggetti aventi uguale capacità giuridica secondo i fondamentali principî politici del cosiddetto liberalismo. A codesti principî, una parte della dottrina giuridica pubblicistica italiana e germanica di questi ultimi anni contrappone rispettivamente l'autarchia come elemento distintivo degli Stati o, per meglio dire, degli Stati con piena capacità giuridica in luogo della sovranità e la cosiddetta etnarchia, o comando di codesti Stati rispetto alle altre comunità statali con capacità giuridica meno piena, in luogo del tradizionale principio dogmatico della parità giuridica degli Stati.

Nè meravigli il fatto che, mentre d'Impero si parla quanto meno dalla romanità in poi, l'elaborazione giuridica di un concetto tanto importante sia fino a oggi mancata, ove si rifletta che la dottrina giuridica internazionale moderna nasce appena nel sec. XVII ed in contemporaneità all'assetto europeo dei trattati di Westfalia del 1648 e

---

(7) Cfr. la sua *Hegemonie* cit., massime p. 125 e segg. Egli segue del resto nel costruire il suo concetto giuridico di egemonia un criterio storico; cfr. pp. 312 e segg.

(8) Sul concetto di sovranità si veda la bibliografia indicata dal KUNZ, *Die Statenverbindungen* in *Handbuch des Völkerrechts*, II, P. IV, Stoccarda 1929, p. 21 e segg. e, per un riassunto della dottrina in proposito: ZANGARA, *Saggio sulla sovranità*, Roma 1932. Cfr. anche, per una prima informazione, la voce *Sovranità* nel *Nuovo Digesto Italiano* ed eventualmente nelle altre enciclopedie giuridiche.

doveva ben presto essere orientata e per così dire permeata dai principî della Rivoluzione Francese: con che abbiamo implicitamente affermato un principio di per sè evidente e che riprenderemo ben presto: quello cioè che qualsiasi elaborazione giuridica segue per lo più il fatto storico o politico che dir si voglia. Senza risalire alla nota affermazione di Federico II: « Io agisco a mio talento: verranno poi i giuristi a dimostrare che ho agito secondo giustizia »; è nella fatalità storica — e pertanto rientra nella teoria ciclica che, con diverse formulazioni, va da Aristotile e Platone a Machiavelli, Vico, Nietzsche fino al contemporaneo Spengler — che ai periodi cosiddetti critici succedano, per usare la terminologia del Saint Simon, i periodi organici, periodi che un nostro scrittore di filosofia del diritto propone non a torto di chiamare addirittura e rispettivamente periodi politici e periodi giuridici (9). Insomma, è l'alternarsi del dinamismo e della statica nelle istituzioni politiche, come in ogni altro fenomeno naturale, che consente durante la seconda fase accennata la sistemazione scientifica dei fatti; ciò è proprio contro quell'atteggiamento critico verso le contemporanee teorie spaziali che vorrebbe, in nome di un preteso diritto che può essere tutt'al più naturale, ma che non può essere positivo senza costringere la storia a una stasi perpetua, condannare la forza e quindi, necessariamente, i principali, a non dire pessimisticamente i soli, fattori d'evoluzione della politica.

Scrive un altro nostro filosofo del diritto che la costruzione giuridica non dà la soluzione di problemi, ma la riceve già data, poichè si tratta — in questo problema degli spazî come in tanti altri — di un problema storico, non di un problema teorico (10). Altri, con riferimento ad elementi non solo metagiuridici, ma addirittura metapolitici, per così dire, afferma addirittura che per giustificare il nuovo ordine e la nuova gerarchia occorre riportare il diritto a una sfera supertemporale e superpolitica, dargli perciò un carattere sacrale e ciò per non arenare il problema giuridico su un piano accademico, tecnicistico e, in fondo, burocratico (11). Senza vedere la necessità di una tale concezione metafisica, sembra a noi che l'accennata giustificazione storica sia più che sufficiente al nostro assunto: concordiamo peraltro con l'accennato scrittore laddove egli afferma che occorre vedere anzitutto

---

(9) Vedi MAGGIORE, *La politica*, Bologna 1942, p. 5.

(10) G. PERTICONE, *Il problema dello « spazio vitale » e del « grande spazio »*, in *Lo Stato*, 1940, p. 530.

(11) Così l'EVOLA, *L'Inghilterra e la degradazione dell'idea di Impero*, in *Lo Stato*, 1940, p. 231.

come si attui di fatto tale nuova gerarchia dei popoli per poi passare dallo stadio dei cosiddetti aggregati imperiali (su cui torneremo a suo tempo) a quello dei veri e proprî organismi, pure imperiali. Sia che ci si voglia riferire alla sacralità come titolo che giustifichi l'apparente imposizione della forza, come negli antichi Arii ed in Roma (12), sia che ci si accontenti, sempre allo stesso titolo, del diritto naturale della società al soddisfacimento dei proprî bisogni vitali, è certo dunque che la sistemazione giuridica del nuovo ordine potrà tutt'al più sembrare prematura, ma non certo — come vorrebbero gli oppositori — uno sforzo vano inteso a giustificare la storia, dappoichè — come riteniamo di aver chiarito — è quest'ultima che crea il diritto e non già viceversa. Potremo aggiungere a titolo di completezza che, a fondamento della ricerca giuridica del concetto d'Impero, sta la stessa interpretazione del fenomeno imperiale secondo il pensiero di Mussolini, laddove egli identifica un Impero con « una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni » (13): qui ci pare proprio che la « guida diretta » stia ad indicare una relazione in termini giuridici, costituzionali o internazionali non importa per il momento indagare, cioè lo Stato-Impero o la comunità imperiale secondo la distinzione più sopra abbozzata, mentre la « guida indiretta » significa piuttosto una relazione in termini meramente politici, cioè a dire un'influenza, una egemonia o, tutt'al più, una potestà giuridica limitata — secondo il concetto dello Schmitt — allo *jus excludendi alios* del grande spazio e che come fondamento giuridico non potrebbe avere che quello contrattuale o volontaristico degli Stati aderenti allo spazio stesso.

2. - Una prima indagine intorno all'Impero in senso giuridico è quella relativa al suo etimo e al suo valore terminologico. Diciamo subito che — agli effetti della nostra ricerca scientifica — essa non ci condurrà a risultati univoci. Quanto al primo aspetto, il termine *imperium* sta per comando e, successivamente ed in senso obbiettivo, per dominio. Più precisamente l'impero, presso i Romani, stava ad indicare — quanto a potestà soggettiva — il contenuto della competenza di ogni magistrato, inteso questo termine in senso romano e non moderno e quindi riferito ad ogni autorità politica. Al tempo dei re, l'*imperium*

(12) Scritto cit., p. 332; cfr. anche, dello stesso, *Elementi dell'idea imperiale*, in *Lo Stato*, 1940, p. 477.

(13) MUSSOLINI: *Scritti e discorsi*, vol. VIII, p. 88 (*Dottrina del Fascismo*).

era pertanto la somma del loro potere esecutivo, mentre sotto la repubblica passò a indicare, col moltiplicarsi degli organi e delle funzioni, le prerogative dei diversi magistrati, tanto ordinari quanto straordinari (14); ma poichè quelli — massime i consoli e i pretori — erano, almeno quantitativamente, i più importanti, è chiaro come in essi praticamente finisse con l'esaurirsi il comando. Più tardi, con la costituzione detta appunto imperiale — e perciò da Augusto in poi — il termine cominciò ad assumere quel senso traslato ed obbiettivo cui si è fatto cenno, che è quello in sostanza che ancora oggi gli è rimasto. Impero fu così uno Stato governato da un monarca (elemento organico che andrà valutato a sua volta), di vasta estensione (elemento quanto mai indeterminato e relativo) ed abitato da popolazioni di diverse razze (elemento, invece, che per sua natura già si presta a valutazioni giuridiche positive). Dal periodo augusteo in poi, il termine diventerà di uso frequente, se non comune, ma — ancora sotto il « buon Augusto » — il Poeta poteva ben lanciare la sua celebre ammonizione: « Tu regere imperio populos, Romane, memento », la quale assume, ci sembra, un preciso carattere giuridico, esprimendo quella che oggi si chiamerebbe la funzione strumentale del diritto. Infatti se l'*imperium* non è soltanto la potestà dei magistrati e il dominio sui sudditi, ma più particolarmente la funzione generale di governo che Roma esercita nei confronti dei barbari, cioè degli stranieri, da un lato il motto virgiliano pone l'accento sul constatato fenomeno di abbracciare popoli di diversa razza, tradizioni, costumi e dall'altro specifica che tale regime è consentito da uno speciale sistema, che è appunto l'*imperium*: tra l'aspetto soggettivo e quello oggettivo, il termine si configura adesso più esattamente come un sistema, un mezzo, uno strumento che, soggettivo per gli uni (monarca e magistrati), è oggettivo nei risultati (governo di differenti popolazioni).

Il problema si riduce quindi a vedere in che cosa consista un governo plurietnico o plurinazionale, come si direbbe nella storia contemporanea: ora, quanto a Roma imperiale, non è dubbio che fosse nella sua tradizione di associare i popoli vinti al proprio destino, secondo l'esatta concezione mussoliniana, che ha il merito di scolpire una netta differenza fra il sistema dell'associazione e quello dell'assimilazione, cui invece si riferiscono per lo più gli storici della romanità: associazione, non assimilazione, in quanto la prima consente una discriminazione.

(14) Cfr. La voce *Impero* nel *Nuovo Digesto Italiano* e COSTAMAGNA, *L'idea dell'Impero*, in *Lo Stato*, 1937, p. 193.

cioè una differenziazione di capacità secondo una determinata valutazione gerarchica, mentre l'altra non è che una formale ed utopistica riduzione ad uguaglianza o, il che è lo stesso, all'unità. Come si vede, affermato il principio che l'Impero, nello schietto senso della tradizione romana, altro non è che associazione di popoli sotto un unico comando, si sono già raggiunti alcuni aspetti giuridici, ma si è pur sempre nell'ambito della politica. L'elemento etimologico e quello terminologico non ci consentono peraltro di andare più in là.

Se ora proseguiamo rapidamente a esaminare le vicende del termine, vedremo come esso abbia spesso tralignato rispetto all'originaria accezione romanistica e saremo con ciò condotti a un secondo risultato, quello più propriamente terminologico e cioè che la qualifica di Impero non è essenziale al concetto politico-giuridico fin qui abbozzato, potendosi avere associazioni politiche di diversi popoli — cioè Imperi di fatto — che non hanno l'indicata qualifica e, viceversa, ed anzi ben più spesso, Imperi di nome che non corrispondono, per così dire, ad Imperi di fatto (15).

Così, se ancora si può parlare di Impero all'atto della divisione dell'Impero romano fra potestà di Oriente e potestà di Occidente, è dubbio che al primo la qualità restasse, oltre alla qualifica, quando, con la progressiva riduzione territoriale di Bisanzio, anche le genti d'altra stirpe e d'altra favella andarono progressivamente riducendosi rispetto ai Greci. Nè sembra che per la sua speciale costituzione, ridotta in alcuni periodi a una pura lustra dinastica, si possa sempre riconoscere un'essenza imperiale al cosiddetto Sacro Romano Impero, che fu Impero, politicamente e quindi anche giuridicamente, forse soltanto sotto Carlomagno. Seguendo una enumerazione meramente terminologica degli Imperi (16), ci imbattiamo cronologicamente nei seguenti: *a*) l'Impero latino, fondato dai Crociati a Gerusalemme (1204-1261), dove — a prescindere dall'insufficienza di una delle sue dimensioni, quella temporale, che presenta esclusivamente un aspetto politico — anche l'altra, quella spaziale o territoriale, non basta per la determinazione sostanziale d'Impero e non già perchè sia anch'essa un elemento soltanto politico, quanto perchè è elemento politico che si può valutare anche giuridicamente ma che nella fattispecie non si traduce in quella pluralità di

---

(15) Si è di fronte ai cosiddetti imperialismi senza Impero, politicamente fondati, per lo più, su volontà individuali, sia pur d'eccezione e le cui vicende ho cercato di analizzare nel cit. volume *Imperi e Colonizzazioni, passim;* per i lineamenti della teoria generale, sempre in sede politica, cfr. il cap. I: *Impero e Colonizzazione nella teoria.*

(16) Cfr. la già cit. voce del *Nuovo Digesto Italiano*

ordinamenti o di leggi personali che, secondo quanto fin qui accennato, è appunto una prima caratteristica giuridica del concetto che studiamo; *b*) l'Impero tedesco, fondato nel 962 da Ottone il Grande, abolito nel 1806 per abdicazione di Francesco II d'Austria, ristabilito in favore di Guglielmo I di Prussia il 18 gennaio 1871 e trasformato nel 1919 dopo la grande guerra (costituzione di Weimar) e più di recente ancora con l'organizzazione unitaria data dal Nazionalsocialismo al Terzo Reich: qui è di per sè evidente come la continuità puramente terminologica non abbia nessuna corrispondenza con la continuità strutturale dell'istituzione, per cui una soluzione univoca non è possibile e bisognerà vedere di volta in volta se sia, o pur no, presente l'elemento associazionistico politico di popoli diversi. Lo stesso Impero germanico del 1871 — a parte la questione della struttura costituzionale — non fu in un primo tempo un Impero, perchè abbracciante, nonostante il suo decentramento veramente costituzionale, ossia la sua figura di Stato composto, soltanto sudditi di una nazionalità e lo fu invece in prosieguo di tempo, quando cioè, iniziatasi nel 1884 la politica coloniale dapprima avversata dal Bismarck, sotto la sovranità germanica passarono, se non altri popoli, quanto meno altre popolazioni; *c*) l'Impero francese fondato da Napoleone nel 1804, distrutto dopo Waterloo nel 1815, ricostituito da Napoleone III nel 1852 e nuovamente soppresso il 4 settembre 1870 dopo la disfatta nella guerra contro la Prussia. In entrambe le fasi di codesto Impero, all'elemento terminologico corrisponde stavolta anche la natura giuridica per la presenza di plurinazionalità o almeno di plurietnicità; ma che dire della struttura della Terza Repubblica in cui si è parlato, tutt'al più, di Impero coloniale? A parte il significato di quest'ultimo termine di cui diremo fra poco, la questione può ricondursi ad un'altra già accennata e che andrebbe studiata a parte: se cioè, perchè si abbia giuridicamente un Impero è elemento necessario quello della monarchia (17). Ora, lasciando insoluta quest'ultima questione, diremo che, secondo i primi elementi fin qui a nostra disposizione, la Terza Repubblica francese si presenta giuridicamente come un Impero; *d*) l'Impero delle Indie, creato con l'unione di questo territorio — giuridicamente da definirsi senza contrasti come una colonia, sia pure dotata di particolari caratteristiche — alla Corona d'Inghilterra nel 1876: questa fattispecie

---

(17) Afferma la necessità della monarchia come carattere dell'elemento governo di un Impero il PANUNZIO, *Prime linee di una teoria dell'Impero*, in *Riv. Internaz. di Filosofia del Diritto*. 1940, p. 207, ma senza motivare l'asserzione. Contra, cfr. la voce cit. del *Nuovo Dig. It.*

— che fu largamente confrontata dalla nostra giuspubblicistica con l'Impero italiano creato in Etiopia nel 1936 — presenta il tipico esempio dell'unione di un Impero coloniale con uno Stato sovrano: concettualmente dunque non si è in presenza di un fenomeno diverso da quello accennato della Francia, per cui non sembra di dover arrivare a diverse conclusioni, se l'Impero indiano comprende una sola colonia e l'Impero coloniale francese più colonie: non è l'elemento geografico quello che ci preme rilevare, quanto quello giuridico del regolamento di diverse entità etniche, il quale è comune in entrambi gli organismi indicati; *e*) l'Impero russo, fondato da Pietro il Grande e terminato nel 1916 con la rivoluzione comunista: anche qui occorrerebbe vedere di volta in volta, secondo gli ordinamenti costituzionali, se si sia in presenza o meno del regolamento di diverse nazionalità o popolazioni, mentre se si prescinde — come noi crediamo — dall'elemento monarchico, è indubbio che carattere giuridico d'Impero si debba riconoscere anche alle diverse costituzioni dell'U.R.S.S., in cui anzi il carattere federativo sta appunto a indicare la necessità di maggiori differenziazioni e disarticolazioni rispetto allo stesso Impero zarista. Tralascieremo infine di accennare agli Imperi estremo-orientali: il Celeste Impero e l'Impero del Sol Levante, perchè un'indagine ad essi relativa non ci recherebbe alcun nuovo contributo rispetto a quanto già sappiamo, limitandoci invece a richiamare il fatto che l'aspetto imperiale nipponico è quanto meno provato dalle accessioni territoriali, e conseguentemente dalla relativa sistemazione giuridica decentrata, seguite all'inizio del secolo, dopo la guerra contro la Russia.

Un'ultima osservazione terminologica relativa al mondo coloniale e poi tireremo le conclusioni su questo primo punto. Impero coloniale è espressione spesso adoperata per indicare l'insieme delle colonie di uno Stato: se usate da testi legislativi — scrive il Borsi — può assumere valore giuridico, altrimenti non lo ha, come non lo aveva per l'Italia, in cui l'Impero d'Etiopia non era l'Impero coloniale italiano, ma soltanto una parte di questo (18). Ora, nel mentre è esatta l'ultima proposizione — così come l'Impero indiano non è che una parte dell'Impero coloniale inglese — non ci sembra poter condividere l'affermazione che si abbia un Impero coloniale giuridicamente parlando soltanto quando il legislatore lo ammetta. Poichè il concetto di Impero nel mondo coloniale non è diverso — per quanto sappiamo fin qui di tale concetto — che nel mondo politico in generale, si avrà un Impero

(18) Borsi: *Principi di diritto coloniale*, Padova, 1938, p. 205.

coloniale tutte le volte che uno Stato abbia colonie di diversa natura e di diverso ordinamento, cioè in pratica più di una colonia, difficile essendo che colonie di ugual natura, se contermini, non vengano a un certo momento unificate, come avvenne da noi per la Tripolitania e la Cirenaica.

Chiamare Impero una colonia o un insieme di colonie non significa dunque altro — giuridicamente — che rilevare nell'uno e nell'altro caso la presenza di ordinamenti non unitari: *reductio ad unum* politica con decentramento giuridico, associazione di popolazioni (non di popoli in questo caso) e così via. Il rapporto fra terminologia e sostanza ci sembra pertanto anche qui equivoco, potendosi avere colonie imperiali o Imperi coloniali anche senza la qualifica relativa: più raro il caso inverso — e qui vi è differenza col mondo politico generale — e cioè che si qualifichi imperiale una colonia omogenea e quindi giuridicamente unitaria oppure un insieme di colonie simili e razzialmente uguali e ciò perchè non esistono generalmente, nella vita coloniale, quelle necessità o opportunità politiche che fanno mettere talvolta, per così dire, il carro davanti ai buoi, proclamando un Impero ove esso effettivamente ancora non esista.

Concordiamo invece col citato Autore (19) nel definire l'Etiopia, nel periodo di sovranità italiana, come un Impero-oggetto anzichè come un Impero-soggetto, mancando, per il fatto della sua riduzione in colonia, della soggettività internazionale che prima le spettava come Stato. Ma ciò non è che una conseguenza del concetto giuridico di colonia, cioè di una parte speciale dello Stato senza attributi di sovranità, e pertanto di Impero-oggetto si dovrà sempre parlare, a nostro avviso, tutte le volte che si abbia un Impero coloniale oppure una colonia imperiale. Quest'ultima considerazione ci porta a dubitare altresì dell'esattezza di qualificare come Impero-soggetto una colonia, sia pure autonoma, come l'India per il fatto della sua limitata capacità internazionale come membro originario della Società delle Nazioni. Infatti o l'India, essendo politicamente una Nazione e giuridicamente uno Stato, non è più colonia oppure, non essendo Stato, non è neppure soggetto internazionale: ciò non già perchè non esistano soggetti che non siano Stati, ma perchè la capacità giuridica societaria non corrispondeva a una personalità internazionale *octimo jure*, bensì a una personalità limitata a quell'ordinamento particolare che ha concesso una certa soggettività anche alla figura — altrimenti dogmaticamente inconcepibile — della colonia autonoma. Nulla vieterebbe di considerare l'In-

(19) Borsi: op. cit., loc. cit.

dia come un Impero ove essa acquistasse l'indipendenza effettiva e manifestasse diverse nazionalità nel suo seno, ma, in quanto colonia britannica, essa non può essere a sua volta che un Impero-oggetto o, tutt'al più, un membro della Comunità britannica, cioè dell'Impero britannico, membro al quale resterebbe pur sempre da negarsi la attribuzione della qualifica di Stato. In altri termini, possiamo dire che Impero-soggetto ci pare una qualifica adattabile soltanto agli Stati plurinazionali o, tutt'al più, aventi più colonie e — impropriamente — a quelle unioni di Stati in cui ugualmente si abbia il carattere della plurinazionalità, non già a una colonia quale che sia la sua capacità giuridica nell'ambito dell'ordinamento interno dello Stato cui appartiene o nell'ambito di quell'altro ordinamento cui eventualmente partecipi, ma che non potrà mai essere — data la natura coloniale del soggetto — quello internazionale comune. Concludendo quindi su questo punto, è da distinguersi tra Imperi-soggetti e Imperi-oggetti, nel senso che la prima qualifica spetta a quegli Stati sovrani le cui caratteristiche giuridiche abbiamo sommariamente delineato e cioè la plurinazionalità e la seconda a tutte le colonie o a tutti gli imperi coloniali che, nell'ambito dell'ordinamento interno dello Stato sovrano, presentino quelle caratteristiche che gli Imperi-soggetti vantano rispetto agli ordinamenti internazionali.

In definitiva perciò si può qui ripetere ciò che si suole affermare per il valore giuridico del termine di colonia, che è rilevante se corrisponde al diritto internazionale ed irrilevante in caso contrario. Anche il termine Impero — sia nel caso del soggetto, sia in quello dell'oggetto secondo l'indicata distinzione — ha valore giuridico soltanto se vi corrisponde la reale situazione di diritto: vi possono quindi essere Imperi di nome e di fatto, Imperi di nome e non di fatto e Imperi di fatto e non di nome. Si può osservare, specificando un punto cui qui abbiamo accennato soltanto di sfuggita, come l'elemento personale dell'Impero-soggetto presenti la caratteristica della plurinazionalità, mentre lo stesso elemento dell'Impero-oggetto, essendo le colonie prive di nazionalità, presenti quella della semplice plurietnicità.

3. - È chiaro che, come sempre succede quando si cerchi di sistemare un istituto storico o politico che per molti aspetti è nuovo (tali, come sappiamo, il concetto spaziale e quello — di cui finora non si è ancora fatto cenno — autarchico, che si aggiungono alla comune nozione di Impero del passato), convenga procedere secondo un metodo indut-

tivo anzichè deduttivo: procedere cioè dall'esame dei fatti dalla concordanza dei quali sia possibile stabilire una serie di leggi, anzichè studiare direttamente queste ultime per poi trovarne l'armonia coi fatti e ciò appunto perchè nel nostro caso, come in tanti altri del mondo politico (20), le leggi, a propriamente parlare, non esistono ancora oppure i loro lineamenti sono troppo incerti perchè si possano prestare a un sicuro esame.

Punto di partenza per vedere se giuridicamente ci sono degli Stati che sono Imperi e come tali si differenziano dagli altri della cosiddetta comunità internazionale è la considerazione di quest'ultima nella sua moderna configurazione che data, come è noto, dai trattati di Westfalia (Münster e Osnabrück) del 1648. Ora, in tutte le sue fasi principali o, per meglio dire, attraverso le sue principali tappe il diritto internazionale classico — quanto alla determinazione dei soggetti — si è basato su due caratteristiche essenziali: quella dell'individualismo e quella della sovranità, l'una con l'altra connesse nel senso cioè che la dignità di Stato e quindi la soggettività fosse da conferirsi soltanto agli enti personali — territoriali originari e sovrani e a tutte le comunità siffattamente dotate (21).

Come non ci è possibile soffermarci su questa piuttosto che su quella nozione di Stato, sia per diritto interno, sia per diritto internazionale (che generalmente si fanno coincidere), così non ci è neppur lecito scendere a definire la sovranità, se cioè essa debba qualificarsi come la cosiddetta competenza delle competenze (cioè di determinare liberamente il proprio potere) o come la potestà assoluta e suprema, cioè superiore ad ogni altra nell'ambito della comunità originaria: basti ricordare che, comunque, la sovranità costituisce per la dottrina giuridica tradizionale l'elemento distintivo dello Stato. Ciò, ripetiamo, in ciascun momento della vita del diritto internazionale moderno: nel sistema dei trattati di Westfalia, in cui gli Stati erano organizzati secondo il principio della monarchia assoluta, nel sistema sorto col Congresso di Vienna del 1815, massime grazie alle tendenze reazionarie incarnate dal Metternich, e che era fondato sul cosiddetto legittimismo e sull'intervento ed infine nel sistema di Versailles, alla fine

---

(20) Così ad es. si è preferibilmente proceduto col metodo induttivo per studiare il mandato internazionale o coloniale della S. d. N., che al'a fine dell'altra guerra si presentava come una figura politico-giuridica del tutto nuova.

(21) L'economia del presente saggio non ci consente assolutamente di entrare nel merito dei concetti di Stato, sovranità, ecc. secondo le varie formulazioni dottrinarie, per le quali rinviamo necessariamente alla letteratura specifica o, al più, alle Enciclopedie giuridiche.

della guerra 1914-18, in cui, sulla base dell'autodecisione dei popoli e della loro conseguente autonomia, si creò quella Società delle Nazioni che avrebbe dovuto essere universale. Poichè la sovranità deriva dalla volontà delle comunità originarie, è evidente che, diffondendosi, massime con la creazione dei movimenti nazionali, a partire dalla Rivoluzione Francese in poi, i principii della libertà e dell'uguaglianza dei popoli, questi ultimi si moltiplicassero: di qui il nazionalismo, il particolarismo, il frammentarismo politico o comunque si voglia chiamarlo, che fu tutto l'opposto di quell'universalismo o, diciamo meglio, di quell'unitarietà che era stata la caratteristica, come abbiamo detto, dell'Impero romano (22). Certo il Sacro Romano Impero esistette ancora dal 1648 al 1806, cioè dalla fine della guerra dei Trent'Anni all'apogeo napoleonico, ma invano si è cercato di definirne la natura giuridica: se esso non costituiva più, come un tempo, un ente di diritto costituzionale, esso era diventato, con la creazione del nuovo diritto internazionale, un ente appunto di quest'ultimo (23). Ci sembra tuttavia che al mero astrattismo giuridico della formula non corrispondesse, dal punto di vista politico, l'effettività, mentre è noto che qualsiasi ordinamento giuridico deve essere effettivo: in altri termini il S.R.I. non fu, nemmeno allora ed anzi tanto meno allora, un Impero, così come non lo fu, in tempi a noi più vicini e per il medesimo motivo, la Società delle Nazioni.

Ora la nuova teoria spaziale che — diciamolo subito — viene a porre in luce altri elementi per la definizione giuridica dell'Impero oltre a quello ricavato dal motto virgiliano, è sorta dalla considerazione del parallelismo esistente — a norma della teoria libertaria e ugualitaria — fra la condizione delle persone fisiche nell'ambito dello Stato e quella degli Stati nell'ambito della comunità internazionale: condizione caratterizzata — è ormai inutile ripeterlo ancora — dal contrasto fra la parità secondo il diritto e la disparità di fatto: di qui il processo al cosiddetto atomismo liberale e al cosiddetto astrattismo della dogmatica giuridica.

(22) Sull'identificazione sostanziale della Nazione col popolo e sulle conseguenze politico-giuridiche dell'aberrante prevalere, nel concetto di Nazione, degli elementi soggettivi (massime la volontà) su quelli obbiettivi (come ad es. la razza) cfr. il nostro articolo: *Nazionalità e razza nell'ordine nuovo*, in *Dottrina Fascista*, Anno XX, p. 268 e segg.

(23) F. GIESE: *La forma esterna dello Stato germanico* in *Riv. di Diritto Pubblico*, 1938, I, pp. 189-90. Prima dei trattati di Westfalia si discute se il cosiddetto diritto dei popoli fosse il diritto costituzionale o non piuttosto un diritto internazionale con la sottoposizione dei singoli Stati all'autorità centrale, a volta a volta del Pontefice o dell'Imperatore: ciò che è sicuro, però, è che tanto il Papato quanto l'Impero erano persone giuridiche con capacità superiore a quella degli altri soggetti.

Già lo Stier-Somlo aveva prospettato una dottrina delle « Grandi Potenze »; il Triepel, dalla considerazione dell'uomo « Führer » era passato a studiare l'egemonia o « Führungsverhältnis » di uno Stato rispetto ad altri; infine lo Schmitt, nel suo « *Völkerrechtliche Grossraumordnung mit Interventionsverbot fur raumfremde Mächte* », formulò il concetto di Impero o di grande spazio nell'ambito internazionale, accreditandogli il contenuto giuridico del divieto d'intervento o, come abbiamo detto, dello *jus excludendi alios* (24). Ora, benchè nella realtà storico-politica vi siano sempre state delle Potenze egemoniche come ad es. il Concerto delle Potenze europee e le Potenze democratiche occidentali del sistema di Versailles, è soltanto nei periodi di forza dello Stato e conseguentemente delle dittature che si guarda schiettamente in faccia a tale realtà: così con la celebre affermazione mussoliniana che i rapporti fra Stati sono dei rapporti di forza (25) si veniva a constatare sul terreno della realtà la falsità del cennato principio dell'uguaglianza giuridica di tutti gli Stati indipendenti e sovrani (26). Ma poichè, parlando di rapporti di forza si intende non soltanto la forza materiale, bensì anche quella ideale, o, in una parola, la posizione di una determinata collettività organizzata, è chiaro che, di fronte al contrasto fra posizione di fatto e posizione di diritto, è quest'ultima che deve adeguarsi a quella e non già viceversa, a meno di cristallizzare per l'eternità una determinata situazione sociale. Un nostro giovane commentatore del pensiero dello Schmitt ha così scritto a questo proposito: « Prima si decide e si agisce in base a un'idea di volontà; soltanto in un secondo momento, quando quell'idea si sarà attuata, sorge il principio dell'ordinamento » (27): cioè il periodo organico o giuridico, come si è detto sopra. Il che non significa già che se si è ancora

---

(24) Cfr. SCHMITT: *Il concetto di Stato ecc.*, cit., p. 71 e segg. e 133-34; STIER-SOMLO, *Zur Soziologie des internationalen Rechts*, in *Jahrbuch für Soziologie*, 1927, p. 125 e segg.; TRIEPEL, *Die Hegemonie*, cit., pp. 14 e segg., 125 e segg. Quanto ai contributi critici alla teoria spaziale dello SCHMITT e a quella egemonica del TRIEPEL nella letteratura germanica cfr. R. MONACO, *Gerarchia e parità fra gli Stati nell'ordinamento internazionale*, in *Riv. di Studi politici internaz.*, 1942, rispettivamente p. 64 (nota) e p. 70 (nota).

(25) Vedi su questo argomento le chiare pagine del cit. vol. del MAGGIORE, capitoli I e II.

(26) Su cui si veda, fra l'altro, C. BILFINGEN, *Les bases fondamentales de la Communauté des Etats*, in *Recueil des Cours de l'Académie de droit international*, 1939, p. 95 e segg. (cfr. p. 233), il quale afferma che la parità degli Stati è il fondamento essenziale dell'ordinamento internazionale, in cui il principio di egemonia non può interferire perchè ha carattere prettamente politico. Un breve cenno sulla letteratura tedesca relativa alla parità degli Stati (perciò in contrapposto al TRIEPEL e allo SCHMITT) è in MONACO, op. cit., p. 73 (nota).

(27) F. PIERANDREI: *La politica e il diritto nel pensiero di Carl Schmitt*, in appendice alla cit. trad. italiana dello SCHMITT, p. 142. Dello stesso PIERANDREI, so-

in presenza dell'« aggregato » imperiale, cioè dell'Impero in via di sistemazione, non se ne debba per questo studiare la fase finale, cioè l'organizzazione (28).

Vediamo dunque se e come il concetto di Impero nel senso romano — e cioè quello fin qui accennato di un ordinamento statuale differenziato quanto alle nazionalità singole — debba essere integrato con le recentissime teorie spaziali. Che tale concetto sia, se non il medesimo, quanto meno una parte dell'omologo concetto fascista e nazionalsocialista è fuori di discussione. È nota comune il rilevare come, nel mondo antico, l'Impero nel senso volgare riguardasse generalmente dei popoli appartenenti alla medesima razza e si traducesse in un mero dominio, cioè in un asservimento, quando non addirittura in uno sterminio delle genti sottomesse: talchè soltanto Roma ebbe il senso della collaborazione con le altre etnie, collaborazione che, attraverso le due formule principali della federazione (*foedus sequum* e *foedus iniquum* in ispecie) e della municipalità, è variamente ancora oggi definita e articolata dagli studiosi, ma che si può riassumere nei due principali sistemi delle relazioni di alleanza (con Stati con cui esistiva *amicitia*, *hospitium publicum*, *societas* o *foedus*) e delle relazioni di dipendenza (con paesi organizzati in *municipia*, *coloniae*, *provinciae*) (29). Senonchè, mentre da un lato, nel rigettarsi, come si è visto, la teoria della sovranità giuridica per affermare quella reale degli Stati, si criticano certe organizzazioni politiche moderne e contemporanee che si assunsero il titolo d'Impero — come l'Austria-Ungheria, la Russia zarista e la stessa Germania del II Reich (30) — senza esercitare una funzione di amalgama politico neppure verso i popoli dell'antico continente, dall'altro lato si scrive chiaramente che lo Stato imperiale si distingue dallo Stato nazionale e più ancora — quindi — dallo Stato cittadino, perchè presenta il dominio di una nazionalità su altre nazionalità; come lo Stato e la volontà di una collettività di vivere in un'orbita nazionale, così l'Impero è la volontà di una vita più

---

stanzialmente sostenitore dello SCHMITT e della teoria spaziale, si veda anche: *Idee sul nuovo ordine europeo*, in *Stato e Diritto*, 1941, p. 260 e segg., dove insieme a un riassunto su un convegno italo-tedesco in materia, sono anche cenni bibliografici, però prevalentemente di carattere politico.

(28) Il termine di aggregato imperiale è del COSTAMAGNA: *Gli aggregati imperiali*, in *Lo Stato*, 1937, p. 497 e segg.

(29) Tale la distinzione di C. PHILLIPSON, *The international Law and Custom of ancient Greece and Rome*, Londra, 1911, I, p. 380 e segg., riportata e discussa, in relazione ad altre classificazioni, dal nostro RAPISARDI-MIRABELLI, *Storia dei trattati e delle relazioni internazionali*, Milano, 1940, pp. 69-76.

(30) A nostro modo di vedere, tuttavia — come si è detto — limitatamente alla fase precoloniale; non fa questa distinzione, pur affermando il principio riportato nel testo, il COSTAMAGNA, *Gli aggregati imperiali*, cit., p. 503.

alta o, almeno, più vasta territorialmente e più complessa giuridicamente, la quale ha però sempre per base la propria identità nazionale (31). Quest'ultima proposizione — sia detto per incidenza — si traduce nel concetto, da noi più volte espresso (32), che se lo Stato-Impero è un superamento dello Stato-Nazione, non ne è però la negazione, sia perchè da un lato la nazionalità è la causa efficiente dell'organizzazione imperiale, ha cioè una funzione direttiva ed una posizione gerarchica nell'Impero o comunità imperiale, sia perchè dall'altro deve pur sempre costituire il fondamento, se non politico, quanto meno culturale, linguistico, confessionistico, razziale, o, in una parola, sociale dalle minori entità che dell'Impero o della comunità imperiale fanno parte. Quanto infine al fondamento di quell'organizzazione gerarchica fra gli Stati che si traduce nell'unità politica detta Impero, è appena il caso di ricordare che essa consiste nella volontarietà degli Stati stessi ad associarsi in un comune programma per attuare le esigenze, sia spirituali, sia sociali dei popoli rispettivi, quantunque il Triepel tratti, oltre che di un'egemonia di diritto, anche di un'egemonia di fatto e cerchi di conciliare pure quest'ultima col teorico principio della parità di diritto (33).

Ciò premesso, occorre chiarire definitivamente l'accennata distinzione fra spazio vitale e grande spazio. Che, anzitutto, lo spazio oggi studiato dal diritto non sia quello inteso in senso filosofico, ma si identifichi col territorio, si può convenire con un acuto critico della teoria spaziale (34): tutt'al più si potrebbe specificare che il termine territorio ha il significato del diritto internazionale in quanto comprende cioè anche il mare territoriale e lo spazio atmosferico. Ma quale la differenza fra spazio vitale e grande spazio? Non sembra anzitutto che da codesti concetti si debba distinguerne un terzo — il piccolo spazio — in quanto non comprendente territorî conquistabili (35), dizione quanto mai generica e priva di significato giuridico, giacchè il preteso « piccolo spazio » altro non è che il territorio originario dello Stato, ossia quello che si potrebbe definire di sovranità nazionale. Spazio vitale è dunque la sfera territoriale indispensabile ad ogni popolo per

---

(31) COSTAMAGNA: *L'idea dell'Impero*, cit., pp. 194 e 199; TRIEPEL: op. cit., p. 108 e segg.

(32) Cfr. i cit. articoli: *Nuovi orizzonti dell'ordinamento internazionale* e *Nazionalità e razza nell'ordine nuovo*.

(33) TRIEPEL: op. cit., p. 202 e segg.

(34) A. MESSINEO: *Spazio e diritto*, in *Civiltà Cattolica*, 1941, IV, pp. 153-54.

(35) Così il MESSINEO, loc. cit. Lo stesso A. però in altro articolo: *Lo spazio e l'ordinamento giuridico*, in *Civ. Catt.*, 1941, IV, p. 337, sembra identificare piccolo spazio e spazio vitale.

la sua esistenza; grande spazio, invece, è quella zona geografica entro cui una determinata Potenza mondiale non può tollerare interventi di terzi Stati: in questo caso gli Stati minori che costituiscono l'oggetto del divieto d'intervento possono essere legati alla grande Potenza mediante formali vincoli giuridici (varie forme di unione internazionale), ma possono anche restare formalmente indipendenti, a patto tuttavia, di astenersi da atti contrarii alla grande Potenza stessa (36) e la distinzione, sulle traccie dello Schmitt, è stata ripetuta più o meno dagli altri scrittori (37).

È chiaro tuttavia che spazio vitale è concetto che, a parte l'aspetto economico — e cioè il carattere dell'autarchia di cui vorremmo parlare in un prossimo articolo — si può contenere in una formula giuridica e cioè far coincidere con la sovranità dello Stato in senso ampio, relativa cioè non solo al territorio originario o nazionale, ma a tutti quei territorî su cui lo Stato può esercitare una direttiva politica mediante organismi giuridici istituzionali, come si è detto in principio: per questi motivi ci sembra che le varie forme di unioni internazionali (federazione, vassallaggio, protettorato), a patto che abbiano carattere non paritario, diano luogo — come si è detto sopra — ad Imperi o comunità imperiali, i quali dei grandi spazî rispettivi non sono che una parte. Grande spazio invece, ripetiamo, è concetto geopolitico e il suo solo aspetto giuridico è lo *jus excludenti alios*, fondato sulla volontarietà (adesione o tolleranza) degli Stati aderenti. D'accordo dunque con lo Schmitt nel processo contro la frazionarietà degli Stati e contro il riconoscimento delle sovranità perfino degli Stati cuscinetto (*Pufferstaaten*) e d'accordo con lui che il territorio di sovranità di uno Stato non è che un caso particolare fra varie concezioni spaziali possibili e che quindi ogni *Reich* o Impero ha un suo grande spazio; ma come accettare la sua affermazione che « una Potenza senza grande spazio non potrebbe chiamarsi un Impero » (38)?

---

(36) Tale l'esatta interpretazione di L. VANNUTELLI REY nella prefaz. alla cit. traduzione del saggio dello SCHMITT: *Il concetto d'Impero* ecc., p. 3.

(37) MESSINEO, articoli fin qui cit.; COSTAMAGNA: *Chiarificazioni sui concetti di spazio vitale e di grande spazio*, in *Lo Stato*, 1941, pp. 446-47. Usa invece indifferentemente i termini di spazio vitale e di grande spazio — con ciò confondendo i due concetti — il Bosco in *Riv. di Studi Politici Internazionali*, 1941, p. 621 (nota). Prescindiamo qui dal citare altri lavori — e sarebbero molti — perchè hanno riguardo piuttosto all'aspetto economico dello spazio vitale: così il vol DIETEL-SCHMEDER-SCHMITTHENNER: *Lebensraumfragen europäischer Völker*, Lipsia, 1941 e l'altro lavoro collettivo: *Nationale Wirtschaftsordnung und Grossraumwirtschaft*, Dresda, 1941, dove tuttavia la monografia del KELLER: *Weltstaat gegen Völkerordnung*, ha contenuto giuridico in quanto parzialmente riassuntiva del suo cit. vol. *Das Recht der Völker*.

(38) SCHMITT: *Il concetto imperiale di spazio*, in *Lo Stato* ecc., cit., pp. 313-14.

In primo luogo, richiamandoci al concetto romano, s'è visto come l'Impero sia un'unità politico-giuridica a base plurinazionale o plurietnica, il che presuppone una diversità di ordinamenti giuridici, tutti risalenti — di fatto, se non di diritto — a una sola volontà; nell'Impero — grande spazio — secondo l'identificazione dello Schmitt — invece la volontà imperiale si limita al divieto dell'ingerenza altrui e non è del resto neppure del tutto esauriente se, per evitare arbitrii e ricorsi alla violenza, la forza dello Stato imperiale è, come l'abbiamo più sopra concepita, totalitaria, cioè anche spirituale, in maniera da provocare l'incontro della volontà propria con quella altrui, sì da costituire il fondamento contrattuale — sia pure con posizioni differenti come in ogni contratto in cui diverse siano le capacità dei contraenti — del non intervento.

In secondo luogo, il contenuto giuridico dell'idea geopolitica del grande spazio, cioè — come si è detto più volte — lo *jus excludendi alios*, risulta bensì da un accordo, ma da un accordo temporaneo di natura contrattuale, non istituzionale, chè se istituzionalità vi fosse ricadremmo nell'ipotesi dello spazio vitale, cui noi preferiamo riserbare la qualifica di Impero. Come si può infatti chiamare Impero un'unione politica, non costituzionale, per es. un sistema di alleanze, il Patto Tripartito ecc., la cui essenza risulta bensì dalla volontà di una o più Potenze egemoniche, ma non da una sola effettiva sovranità e da uno stabile sistema di organi ad esso correlativo?

Tale egemonia, dunque, o grande spazio, potrà chiamarsi Impero in senso politico, non in senso giuridico, come invece vorrebbe lo Schmitt: quest'ultimo Autore, infatti, prospetta la dottrina di Monroe come un precedente della teoria dei grandi spazî (39) e fin qui sta bene; ma come dimostrare la giuridicità di quella stessa dottrina che egli poi peraltro rinnega? Il punto di vista della dottrina dominante (40) è il seguente: nei riguardi degli Stati americani, o almeno della maggioranza di essi, esiste una esplicita o implicita accettazione e perciò, in base ad una reciproca e conforme dichiarazione di volontà, un accordo giuridico. Ma, per quanto concerne i rapporti fra Stati americani ed europei, il rispetto alla dottrina di Monroe era da imputarsi a

---

(39) Cfr. *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale*, cit., cap. II, p. 27 e segg.

(40) Quanto alla letteratura italiana, si veda per tutti S. ROMANO: *Corso di diritto coloniale*, Roma, 1918, pp. 58-59. Lo stesso SCHMITT, come è detto nel testo, nega valore giuridico alla dottrina di Monroe in quanto unilaterale dichiarazione degli Stati Uniti d'America accettata tutt'al più dagli Stati americani: cfr. il saggio: *Völkerrechtliche Formen des modernen Imperialismus* nel cit. vol. *Positionen und Begriffe* ecc. Sullo stesso tema cfr. anche il TRIEPEL, op. cit., pp. 298-301.

volontà deliberata o a semplice tolleranza? In quest'ultimo caso la politicità e la agiuridicità del sistema sarebbe evidente. In conclusione, fintanto che il principio dell'egemonia non avrà sostituito in tutto il mondo quello già tradizionale dell'autonomia degli Stati, è più opportuno riservare la qualifica d'Impero a quegli Stati o a quelle unioni di Stati plurinazionali che corrispondono ad altrettanti spazî vitali e la qualifica di egemonia a quegli accordi internazionali che corrispondono invece ai cosiddetti grandi spazî: conforme al punto di vista esposto ci sembra del resto quello del già citato Triepel, secondo il quale, nel grande spazio, il grande Stato (Reich o Impero) esercita un suo diritto alla direzione e alla decisione, esercita cioè la sua egemonia (41).

Ammessa la distinzione accennata, che cosa è da dirsi del sistema coloniale? Quale è cioè la posizione di quello che abbiamo chiamato Impero-oggetto (colonia imperiale e impero coloniale) nella teoria spaziale? Rientra esso nello spazio vitale o nel grande spazio?

Risolvendo il problema secondo i principii fin qui studiati — e prescindendo perciò dal concetto di autarchia, di cui si dirà altra volta — non è dubbio che l'Impero-oggetto, in quanto sottoposto alla diretta sovranità dell'Impero-soggetto o Stato imperiale, debba far parte appunto dell'Impero e quindi dello spazio vitale. A una tale conclusione si perviene anche seguendo le orme della dottrina internazionalistica storica, la quale distingueva in sostanza fra territorî di sovranità di uno Stato e territorî di non sovranità e, quindi, tra spazio di Stati europei e spazio non europeo, quest'ultimo considerato *nullius*, almeno fintanto che la comunità internazionale fu praticamente quella degli Stati europei: in questo senso è comprensibile l'affermazione secondo la quale la colonia diventò l'idea spaziale fondamentale del precedente diritto internazionale europeo (42): l'esclusione delle colonie da tale diritto, tanto nel senso della loro neutralizzazione quanto e più in quello della ripartizione formale dell'Africa (occupazione e protettorato), è la conferma del fatto che il concetto della comunità internazionale universale dovette creare uno spazio per le sovranità reali almeno là dove non si poteva parlare di sovranità nè di autonomia per il semplice fatto che non vi erano nazionalità nè quindi popoli, giac-

---

(41) TRIEPEL: op. cit., p. 125 e segg., specie il cap. *Hegemonie und Recht*, p. 202 e segg.

(42) SCHMITT: *Il concetto imperiale* ecc., p. 316; il quale rileva che il gesto di Disraeli nel 1876 (creazione dell Impero delle Indie) e di Mussolini nel 1936 (creazione dell'Impero d'Etiopia) era stato preceduto dall'analogo del Cortez, quando, dopo la conquista del Messico, propose a Carlo V di chiamarsi Imperatore delle Nuove Indie. Come si vede, siamo sempre nella fattispecie dell'Impero-oggetto, il quale non è perciò meno Impero.

chè i principii demoliberali affermavano, come è noto, l'esistenza della sovranità appunto nei popoli o nelle Nazioni, il che è la stessa cosa. Per questi motivi la creazione dei mandati internazionali della S. d. N. — al termine dell'altra guerra — costituì il massimo dell'inflazione, per così dire, della nazionalità e della statualità, sia pure *in pectore*, con la futura soggettività di alcune comunità semiselvaggie (taluni mandati di tipo C in ispecie): il che avrebbe significato — teoricamente — una maggior riduzione degli spazî e quindi degli Imperi, ma si traduceva in pratica, come è fin troppo noto, in un rafforzamento dell'egemonia dei due Stati a più vasti Imperi coloniali.

4. - Riserbandoci, come si è detto, di esaminare in un altro articolo i concetti di autarchia e di etnarchia internazionale, rispettivamente contrapposti a quelli tradizionali di sovranità degli Stati e di uguaglianza nell'ambito della comunità internazionale (43), occorre, prima di chiudere, esaminare alcune obbiezioni che alla teoria spaziale o territoriale degli Imperi sono state mosse da un punto di vista cattolico in nome del cosiddetto diritto naturale. Basterebbe questa prima specificazione per far comprendere quanto le accennate critiche siano lontane dal punto di vista di chi invece si muove sul terreno del diritto positivo. Affermare che una teoria non può essere giuridica finchè i suoi enunziati non siano incorporati in una norma o in un trattato (44), è valido — come scrive il Messineo — per il positivismo, il quale esclude che la norma giuridica si basi su una giustizia metaempirica; se poi si supera il positivismo occorre legittimare le proprie enunciazioni con argomenti della giustizia non scritta (45): *ergo* — diciamo noi — del diritto naturale; sicchè, la posizione della dottrina cattolica è ben chiara: non il diritto subordinato alla politica, in maniera perciò mutevole, ma il viceversa: *ergo* — aggiungiamo sempre noi — cristallizzazione degli ordinamenti.

Il citato autore si rifà al Taparelli (46), il quale, circa un secolo fa, scriveva che delle due funzioni sociali, la ragion di Stato e la ragion

---

(43) COSTAMAGNA: *Autarchia ed etnarchia nel diritto dell'ordine nuovo*, in *Lo Stato*, 1942. pp. 1-2; R. MONACO: *Gerarchia e parità* ecc., cit.

(44) PERTICONE: op. cit., p. 531.

(45) MESSINEO: *Spazio e diritto*, cit., pp. 160-61.

(46) L. TAPARELLI: *Saggio teoretico di diritto naturale*, Roma, 1928, n. 736.

comune, quest'ultima è il fine di quella, altrimenti il mezzo diventerebbe fine a se stesso, o, in altri termini, la politica si presterebbe all'arbitrio: in conclusione la norma direttiva non può ricavarsi dal mezzo — si dice — ma dal fine essenziale della istituzione (47). Senonchè l'equivoco è proprio qui: che i giusnaturalisti danno per provato ciò che non è, ossia — nella fattispecie in esame — che la ragion comune — cioè il fine della giustizia — sia diversa dalla ragion di Stato; la quale, per il semplice fatto di essere basata, non diciamo sulla forza o sulla violenza della politica o della guerra, ma sulla forza delle cose, non dovrebbe essere giustizia. Non si tratta di rispondere qui col Vico: « *Verum ipsum factum* » e di voler legalizzare in omaggio allo storicismo la realtà delle cose (*die Weltgeschichte ist das Weltgericht*, diceva lo Schiller): il diritto è e resta il minimo etico attuato in via coattiva; ma nell'orbita internazionale dove manca la suprema autorità dello Stato, cioè dove manca il legislatore e il giudice, il primo non può essere sostituito che dall'accordo, e il secondo, ove manchi il compromesso o l'arbitrato, non può essere appunto che la realtà delle cose. In altre parole, i giusnaturalisti affermano che si debba superare il positivismo, dimenticando che così facendo e separando a un certo momento il diritto dalla politica finiscono per condannare di fatto, a causa del loro astrattismo, proprio quel diritto che vorrebbero pur degnamente salvare.

Un certo riconoscimento al valore giuridico — anche nel cennato senso naturalistico — della teoria dello spazio vitale è però fatto quanto alla qualifica, appunto, di vitale; e ciò con un parallelismo fra la persona fisica e la persona morale e quindi giuridica per eccellenza (cioè lo Stato): il diritto naturale di vita è, insomma, universale. Ma, appunto per questo — si soggiunge (48) — esso spetta a tutti gli Stati, grandi e piccini, facendosi astrazione dell'aspetto territoriale anche perchè — come vedremo innanzi — il territorio, per quanto ampio, non è mai sufficiente al soddisfacimento dei bisogni vitali.

Senonchè — a parte anche in questa sede l'osservazione della mancanza di realismo di ogni teoria universalistica, che, appunto perchè troppo giusta, finisce per uccidere il diritto (*summum jus summa injuria* dicevano del resto i Romani) — il parallelismo fra persona fisica e persona giuridica, ossia fra individui e Stati, è lasciato a metà: infatti, come all'uguale condizione naturale di ogni uomo lo Stato pone il temperamento delle diverse condizioni giuridiche a seconda delle diverse effettive capacità, così il naturale diritto alla vita degli Stati

(47) MESSINEO: op. cit., p. 162.
(48) MESSINEO: *Lo spazio vitale*, in *Civ. Catt.*, 1942, I, pp. 115-117.

va politicamente e quindi giuridicamente raggiunto mediante una diversa capacità giuridica e d'agire (49).

Una volta affermato il riconoscimento dei diritti vitali, l'accennata critica si pone però il duplice problema consequenziale della loro determinazione e dei mezzi per attuarli. Quanto al primo punto, *nulla quaestio;* in analogia con quelli degli individui essi saranno: gli alimenti, il lavoro e i beni terreni necessari a un ragionevole progresso, ai quali se ne potranno eventualmente aggiungere altri che sono tipici della vita collettiva come, ad es. la sicurezza, l'indipendenza, la difesa esterna ed interna, ecc. (50).

Più difficile il secondo problema, in quanto si tratta di vedere se il mezzo per soddisfare le necessità degli Stati risieda unicamente nello spazio, cioè — come si è detto — nel territorio. Seguiamo, riassumendo i concetti essenziali, la logica del Messineo (51). Continuando il parallelo tra l'individuo e la società, egli afferma che, come il singolo uomo ha bisogno di aiuti fin dalle più tenere età, cioè dalla famiglia e dallo Stato, così neppure quest'ultimo, sia pure estendendo il proprio territorio, potrà mai fare a meno degli altri Stati: di qui la caducità del principio territoriale come fondamento dell'Impero. Ma — ed eccoci al *quod plerumque accidit* — se la collaborazione internazionale viene a mancare? Oppure se il bisogno è diventato impellente?

Il nostro Autore non ha mancato di porsi il problema e, procedendo anche qui in naturale parallelo con l'individuo, distingue la necessità estrema e la quasi estrema: la prima riguarda la vita stessa o l'integrità fisica o territoriale, la seconda è relativa a beni inferiori, ma tuttavia così importanti da ledere l'essere umano oppure quello giuridico (libertà, onore, ecc.) (52). Ma a questi casi di necessità il M. pone dei limiti: quello della certezza dello stato di necessità che — ad evitare arbitrî — dovrebbe essere determinato dall'arbitrato internazionale; che, quale che sia lo stato di necessità, il bene da spossessarsi non sia altrettanto necessario ad altri, giacchè a parità di causa è principio giuridico che *melior est condicio possidentis;* infine che il bene che se

---

(49) Scrive il Monaco (op. cit., pp. 73 e 74) che la parità degli Stati è l'equivalente dell'affermata uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ma che in realtà vi è una diversa capacità giuridica o di agire. La quantità delle norme infatti che in un determinato momento si dirigono a uno Stato è diversa per ogni Stato e ciascuno può volontariamente derogare alle norme della parità, ponendosi per esempio sotto un'egemonia.

(50) Messineo: *Lo spazio vitale,* cit., pp. 118-120.

(51) Messineo: *Bisogni vitali e spazio vitale,* in *Civiltà Cattolica,* 1942, I, p. 271 e segg.

(52) Messineo: *Caso di necessità e dilatazione spaziale* in *Civ. Catt.,* 1942, II, pp. 73-74.

ne trae non sia minore del male internazionale che si produce e che prima di affermare il proprio diritto, si siano invano esperite tutte le vie pacifiche (53).

Abbiamo voluto seguire di proposito il Messineo per mostrare al lettore quanto tutti codesti principii di diritto naturale — e perciò appunto teoretici — siano lontani da ogni possibile costruzione positiva. Una plurimillenaria esperienza sta a dimostrare come la collaborazione internazionale, la conciliazione, l'arbitrato, la considerazione dell'altrui danno o dell'altrui diritto e così via non diventino, a un certo momento delle relazioni interstatuali, che un mito o un'utopia a seconda dei casi. Per questi motivi ai sistemi del diritto naturale — altrettanto lodevoli ed ammirabili quanto la Città di Dio agostiniana o la pace perpetua dell'abate di Saint Pierre o del Kant — si sono inevitabilmente e sempre sovrapposti i singoli sistemi di diritto positivo. I quali, se nell'interno degli Stati hanno potuto affermarsi — e così entro certi limiti coincidere con i presupposti giusnaturalistici — grazie appunto all'autorità dello Stato stesso, nell'ambito della comunità internazionale non potranno avere effetto che sulla base contrattuale e, ove questa non sia possibile, che in base a rapporti di forza. Il concetto di Impero — tanto quello che a noi sembra più esatto, che coincide con lo spazio vitale, quanto quello di grande spazio — ha quindi rilevanza giuridica positiva, non solo e non tanto perchè costituisce un sistema a vantaggio della Potenza egemonica posta a guida dello Stato, quanto perchè — almeno per lo spazio relativo — detta Potenza adempie a quelle funzioni di autorità, ordine e giustizia che un singolo Stato sovrano compie nei rapporti delle persone fisiche e giuridiche che sono i soggetti del proprio ordinamento.

In definitiva perciò proprio quella ragione naturale che vieta al singolo individuo di essere sufficiente a se stesso, è la medesima che tende a raggruppare gli Stati minori entro un'orbita maggiore e, se la monarchia universale di Dante resta pur sempre un'utopia, è certo però che la teoria spaziale segna un progresso rispetto all'astrattismo e all'atomismo della sovranità degli Stati. Nè si sa vedere come un giusnaturalista possa conciliare il teorico principio della libertà individuale o dei gruppi (persone giuridiche) con l'autorità dello Stato e negare invece la conciliazione della libertà e della sovranità degli Stati con la superiore autorità dell'Impero.

Renzo Sertoli Salis

(53) Il problema dei limiti del grande spazio è prospettato — ma in via puramente negativa — dal MESSINEO: *La ripartizione spaziale e il suo principio regolatore*, in *Civ. Catt.*, 1942, II, p. 339 e segg.

LAVORO E PERSONALITÀ

Il problema dell'azione politica è oggi sopratutto problema del lavoro.

È un carattere delle nuove generazioni il superamento della politica astratta, cioè di ideologie.

Tale motivo, benchè non recentissimo, ha preso oggi una fisionomia più decisa. Sin dai primi anni del secolo in molte correnti sindacalistiche (come quella del tradunionismo inglese e della Federazione americana del Lavoro) si pose una netta divisione dalle correnti che tendevano a inquadrare il lavoro, sotto un riflesso di trasformazione sociale o in un atteggiamento di reazione allo Stato, nella finalità della conquista del suo governo.

Anche il sindacalismo sorelliano e poi il sindacalismo italiano hanno in fondo questo valore.

Essi non vogliono completamente entrare nel gioco di un interesse, sopratutto politico, di un partito, pur se questo abbia per suo programma anche un miglioramento delle classi lavoratrici, se non addirittura la loro supremazia.

In tal senso si può comprendere la primitiva ostilità contro lo Stato delle correnti sindacalistiche, fondate specialmente sulla considerazione dell'apoliticità del lavoro.

Apoliticità nel senso che il lavoro aveva in sè un suo piano di rivendicazione e di esigenze, e si disinteressava dei fini estrinseci a questo.

Ma ogni forma di associazione (e l'associazione era il punto di partenza per risolvere ogni problema del lavoro, essendo questi sopratutto problemi di coscienza sociale) deve avere una personalità morale e giuridica per parlare ai suoi soggetti, e siccome la fonte di questa personalità non può autoporla, deve ritrovarla nello Stato.

Il disinteresse verso lo Stato non appare che una posizione transitoria, e infatti il riconoscimento dei sindacati costituisce non soltanto

l'origine di una personalità ma l'ingrandirsi della validità dell'azione di questa personalità in un più vasto campo sociale.

L'apoliticità va allora spiegata in un altro senso: essa riguarda l'associazione lavorativa dinnanzi a uno Stato assente o incapace a realizzare una giustizia sociale e non lo Stato in senso proprio.

Estrinseca quindi l'esigenza di separare dai particolari fini riguardanti l'atteggiamento empirico dello Stato, per occuparsi di una finalità propria: l'elevazione delle classi lavoratrici e l'autonomia soggettiva del lavoro.

Il movimento sindacale e poi quello corporativo appaiono (e non solo in Italia) quindi mossi dalla necessità di superare la politica astratta, che è quella ideologica dei Partiti.

I quali cominciano a rivelare la loro inattualità storica, che è in questo senso il segno della decadenza democratica, per il fatto che appaiono come visioni intellettualistiche della realtà sociale.

Essi partono dall'esame di alcuni particolari dati di fatti (a es. diverse condizioni di vita tra il datore di lavoro e il lavoratore, l'egoismo proprietario, l'esigenza a poter svolgere senza costrizioni l'attività economica del singolo) e con un'astrazione che non tien conto nè delle cause dei fenomeni nè di una loro completa relazione, li assolutizzano, mitizzandoli, e su di essi fondano ogni successiva azione o giudizio.

La reazione ai partiti, già delineatasi con la nascita del Partito unico in Germania, Italia e Russia, è un passo verso la considerazione dell'azione sociale «pura» e cioè sgombra da ogni determinazione estrinseca di carattere intellettualistico.

Questa azione pura è l'attività con cui l'individuo si realizza socialmente, attività morale e tecnica insieme.

I movimenti che sono giunti a una legislazione del lavoro, che hanno voluto dare a questa attività il carattere di soggetto della vita sociale, e così quelli che più si ispirano a una visione teorica come il social-cristianesimo, il comunismo, il cooperativismo, il corporativismo, tendono ad affermare nel lavoro il valore di soggetto creatore della vita sociale e della storia e, come si è detto, il modo essenziale di realizzarsi dell'individuo socialmente.

Portato così il lavoro su un piano di concretezza, è necessario vederne la funzione e la portata nella vita dello spirito.

E qui è anzitutto da bandire un insieme di pregiudizî: dalla di-

vinificazione del lavoro operata dalla demagogia per fini particolari all'esaltazione del lavoro manuale, anch'essa dovuta a speculazione di partiti per far leva sulle masse, al sindacalismo astratto che crede che tutto il problema consista nel risolvere gli interessi delle categorie singole.

Questi angoli di visuale risentono dell'errore dommatico di considerare il lavoro al di fuori della realtà della vita come un valore già bell'e dato, atteggiamento positivo dello spirito umano; e più lo esaltano più gli tolgono il carattere drammatico e dialettico che gli è proprio.

In altri termini sembra che il lavoro sia un valore in quanto dà all'uomo la possibilità di crearsi un benessere e di migliorare la sua posizione nel mondo; mentre il riportarlo al suo valore di attività significa non soltanto liberarlo da ogni estrinseca determinazione politica ma da ogni finalismo, che in quanto tale è pur sempre estrinsecità.

In questo senso noi non ignoriamo che il lavoro — malgrado il suo puro senso di attività — anzi proprio per esso — non può porre come sua finalità un miglioramento pratico, nè può apparire come un astratto potenziamento della personalità.

La produzione stessa non può costringere il lavoro, come fine *ab extra*, ma è un risultato del lavoro stesso, il quale ha in sè la sua validità, come espressione sociale della personalità.

Esso quindi come tutte le espressioni della personalità va posto sotto la luce della libertà e della responsabilità, dell'avvaloramento cioè di una necessità.

In fondo noi distinguiamo nel lavoro due momenti: quello economico e quello più propriamente etico.

Il graduale processo dall'uno all'altro non abbandona la concezione realistica del lavoro come necessità (e in un certo senso *condanna*, come direbbero gli antichi pensatori sociali cristiani), e quindi di catarsi.

Il passaggio dal momento economico al momento etico non è brusco e arbitrario ma graduale ed è mediato dal fatto tecnico, in cui il lavoratore venuto a contatto con la materia la spiritualizza, dandole una funzionalità, differenziandola, relazionandola.

L'eticità del lavoro non consiste quindi nei valori estrinseci che a esso si possono attribuire, ma nel dovere che gli uomini hanno di redimerlo dalla sua necessità e dal suo duro determinismo.

Essi debbono dominarlo per non esserne dominati, come avviene ai seguaci delle correnti materialistiche, le quali si fermano alla prima fase di questa concezione, e questo dominio si esprime con il farne l'oggettivazione di una responsabilità.

Il valore sociale che ha assunto il lavoro negli ultimi anni è dovuto al fatto di averlo considerato come un'attività creatrice di valori esprimenti la personalità nel suo ritrovarsi socialmente.

Lo stesso sindacalismo e il suo progressivo inserirsi nello Stato è in fondo un prender coscienza della personalità nella sua azione sociale.

E il carattere soggettivo che vien dato al lavoro è nel fatto che esso è un valore, autonomo e autosufficiente, con cui la personalità si riconosce, e rende sua soggettivizzandola una necessità universale, che subisce, attraverso la vita del soggetto e cioè attraverso la validità che le vien data dalla coscienza, una catarsi, perdendo il suo peso deterministico.

Questo processo non astrattizza quella visione realistica del lavoro, che è caratteristica delle nuove generazioni, le quali tengono sopratutto che a esso sia conservato il suo momento drammatico come contrasto reale e necessario a porre in luce la forza costruttiva della personalità.

Ogni divinificazione ed esaltazione del lavoro apparirà come il frutto di una rettorica intellettualistica, che ignora di quanto dolore e di quanta fatica sia circondata questa consapevolezza diuturna della funzione della propria attività e delle sue risonanze extra-individuali.

Il lavoro va posto nei suoi limiti; come non può essere spiritualizzato e idealizzato al punto che in esso non si debba riconoscere quel senso di necessità, che è doloroso e drammatico, prima che divenga obbligatorietà e cioè un valore morale.

E qui esso appare nella sua giusta luce, come momento oggettivo di quell'autoconsapevolezza con cui la personalità va ritrovando la sua azione nel mondo, ciò che risponde all'esigenza dello spirito di universalizzare i valori individuali, di staccarli dall'individuo e di farli vivere nella vita oggettiva, nella storia.

E la sua finalità non è esterna, ma intima al grande motivo etico che lo pone in quanto attività essenzialmente determinatrice della personalità umana.

Giuseppe Sala

LE ORGANIZZAZIONI GIOVANILI IN BULGARIA

Il seguente articolo tratta dei movimenti giovanili bulgari osservati da uno studioso di questo Stato.

Il colpo di Stato del 19 maggio 1934 in Bulgaria venne effettuato allo scopo ambizioso di liquidare il sistema dei partiti.

Con ciò il Governo mise infatti fine ad un passato comatoso, pur non dimostrando di avere idee chiare per l'avvenire.

Dopo il 19 maggio 1934, il Governo si denominò « regime senza partiti », ma ad esso mancavano in realtà tanto una salda base ideologica quanto un'organizzazione politica.

A tutti risultò evidente che il nuovo sistema del Governo senza partiti non era per nulla dissimile e migliore al precedente, e si capì che il sistema buono di governo non può essere nè quello a più partiti, con le sue coalizioni, con i suoi blocchi, e con le sue soluzioni di compromesso, nè tanto meno quello senza partiti, con i suoi Gabinetti da burocrati, e con la sua mancanza di idee e di iniziative.

Da allora gli sguardi vennero rivolti ai regimi totalitari dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista, mentre i partiti disciolti cercavano nuove forme di inquadramento, in vista di poter assumere l'aspetto di movimenti nazionali.

Ciò fu specialmente la caratteristica dell'ex partito agrario, e di quello zancovista.

Naturalmente anche qui di nuovo c'era soltanto la forma, poichè il contenuto rimaneva sempre quello vecchio, cioè scialbo e partigiano.

Tutti ormai vedevano che il « nuovo » in Bulgaria non poteva venire nè da parte dei vecchi uomini politici, e dei vecchi partiti sempre rigidamente ancorati al passato, nè da parte dei rinnovati sistemi di partito.

La Bulgaria aveva bisogno di un'idea, veramente nuova, di nuovi uomini, di una nuova organizzazione politica, e di nuovi metodi.

E questo « nuovo » di cui aveva bisogno la Bulgaria non poteva essere acquisito da fuori, da oltre frontiera, perchè esso doveva scaturire spontaneo dall'anima bulgara per conformarsi poi all'unisono con la psicologia bulgara, col pensiero economico bulgaro, e con le condizioni bulgare di vita. Per ciò tutti gli sfortunati esperimenti, che non tennero conto della realtà bulgara, naufragarono miseramente.

In questo frattempo in Bulgaria esisteva di già un'organizzazione

giovanile patriottica: essa si chiamò inizialmente « Unione delle Legioni Nazionali *Giovanili* », e successivamente, dato il desiderio di affermare un carattere di massa, si denominò « Unione delle Legioni Nazionali *Bulgare* (U. L. N. B.) ».

Sorse negli ambienti studenteschi ed ebbe i suoi proseliti, meritevoli sopratutto di lode per la lotta condotta contro il comunismo nelle Scuole e nelle Università.

Fondata sul principio del Comando, l'Organizzazione Legionaria molto presto dovette subire un'acuta crisi interna in relazione al suo principio, perchè l'ambizione dei singoli comandanti si rilevava molto maggiore dell'autorità e dell'ascendenza morale del comandante in capo, Ivan Docev.

Si arrivò di questo passo al frazionamento dell'U. L. N. B. ed alle lotte interne tra gruppi separati, ciascuno dei quali si considerava come la vera organizzazione legionaria, come il ceppo più puro, e classificava gli altri come separatisti.

Questa malaugurata lotta interna trova la sua unica spiegazione nelle ambizioni di carriera dei singoli « comandanti », mentre non esistevano differenziazioni nelle basi ideologiche, data la mancanza delle stesse.

Nel complesso l'U. L. N. B., dalla sua creazione fino ad oggi è stata caratterizzata dalla mancanza di un'ideologia chiara e definita, di un metodo politico di pensiero, e di un metodo politico di azione, il che in definitiva ha portato alla mancanza di un'organizzazione armonica e costruttiva.

La Legione fu e resta soltanto una comunità di giovani, ugualmente fanatici nel disprezzo del comunismo, ma assolutamente privi di un'unità di indirizzo e di un chiaro programma di azione.

Verso l'idea del nuovo Stato i Legionari si orientano con una negligenza condannevole, fantasticando che è sufficiente liquidare il vecchio mondo per chiamarsi uomini di quello nuovo.

In effetti, buttando via il vecchio mondo, in una maniera o nell'altra sorge qualcosa di nuovo; ma l'importante qui non è di creare qualcosa di nuovo, bensì che cosa!!

Su questo punto i Legionari non hanno risposta da dare e tacciono!!!

Vedendo l'inutilità dei loro sforzi e considerato il circolo chiuso, entro il quale per dieci anni consecutivi si erano mossi, i Legionari giustamente capirono che mancava loro un credito politico e che la sistemazione delle loro controversie interne avrebbe potuto realiz-

zarsi soltanto se la direzione del movimento fosse stata assunta da una persona presa al di fuori della Legione stessa.

Si arrivò così ad affidare le redini della Legione all'ex Ministro della Guerra, generale Cristo Lukov.

Questo militare nelle speranze dei Legionari doveva essere persona capace di rendersi moralmente garante di un atto fondamentale politico: l'unificazione della Legione.

Ma malgrado ciò si deve ammettere che l'U. L. N. B. non ha ancora acquistato una fisionomia chiara e definitiva.

Sono membri di essa molti giovani bulgari, dallo spirito idealista ed entusiasta, e, sotto certi aspetti, finanche fanatico; ma si tratta però sempre di persone alle quali manca propriamente il pensiero ed il tatto politico.

Mentre si andavano svolgendo questi eventi, molti bulgari, dallo spirito ancora sano ed intelligente, considerando il vicolo cieco nel quale la Bulgaria si era cacciata, e notando l'evidente deficienza di serietà dell'U. L. N. B., nell'estate del 1936 formarono il Corpo dei Combattenti per il Progresso della Bulgaria (R. N. B. - Ratnitzi), il cui distintivo, formato da una croce chiusa in un cerchio (Bogar), andò rapidamente diffondendosi per tutte le contrade del Paese.

Questa organizzazione nazionale politica poggia ancora oggi su di una robusta base sociale e di razza; ed il principio del comando, animato dalla figura del comandante, prof. Assen Kantargiev, ne è — possiamo dirlo — la pietra basilare.

Tanto quest'ultima organizzazione quanto l'U.L.N.B. hanno un indirizzo antibolscevico ed un fondamento nazionale; ma mentre la Legione si ferma a questo punto, il R.N.B. passa oltre, caratterizzandosi integralmente come l'unico serio movimento bulgaro, capace di offrire al Paese le necessarie riforme sociali e di assicurargli un progresso economico.

I « Ratnitzi », costituiti nella loro organizzazione a piramide, alimentano la loro fede con l'elevazione a culto dell'iniziativa e della responsabilità individuale.

Il legame ideologico e cameratesco tra i membri è così forte che non è neppure da pensare a controversie o a disarmonie interne. I malintesi personali tra i membri vengono in ogni modo lasciati da parte di fronte all'interesse dell'insieme, del Movimento. Inoltre è interessante sottolineare che i « Ratnitzi » hanno una profonda educazione politica oltre che sociale.

Il loro atteggiamento è tanto politico quanto vitale-filosofico. Le formule nebbiose e le elucubrazioni politiche non sono loro cono-

sciute. Il pensiero schietto, l'entusiasmo, l'intransigenza e la dinamicità dell'azione sono gli elementi fondamentali e caratteristici del « R.N.B. ».

Il catechismo politico di questa organizzazione è chiaro e perfettamente definito in un libro, considerato come il primo lavoro della biblioteca del movimento. Secondo i « Ratnitzi » la Nazione, lo Stato, l'individuo, la Corona, ecc. costituiscono altrettanti principi base da accettare come dogmi immutabili ed indiscutibili. La loro esistenza, non può costituire oggetto di speculazioni politiche o di compromessi.

Ecco perchè si vuol sostenere che il R. N. B. per l'universalità della sua ideologia presenta sostanziali punti di contatto con il Fascismo ed il Nazionalsocialismo.

Se un Partito in Bulgaria ha un vero diritto ideologico di parlare di Nuovo Ordine, questi, senza fallo, è il R. N. B., il quale ha dato prova della sua capacità non soltanto a parole, ma anche con i fatti.

In breve, le caratteristiche idee-forza dei Ratnitzi: « esatta demarcazione tra onestà e disonestà », « socialmente a sinistra », « nazionalmente in avanti », « la Bulgaria ai Bulgari » e « forza nazionale e socialmente equa », illustrano sinteticamente il programma d'azione del R. N. B.

Quanto vivi ed attuali siano in Bulgaria i principi del R. N. B. lo dimostrano due recenti avvenimenti: una dichiarazione governativa ed un discorso del Presidente del Consiglio, prof. Bogdan Filov. La prima riprende, a grandi linee, gli stessi argomenti del credo spirituale del R. N. B.; il secondo riconosce sostanzialmente la necessità di incorporare il movimento dei « Ratnitzi » nella politica del Governo.

È lecito in conclusione affermare che per ora il R.N.B. resta l'unica forza politica seria e saldamente organizzata esistente in Bulgaria.

Degna di menzione è infine un'altra organizzazione nazionale l'« Unione Giovanile Bulgara *Otez Paissi* », che tuttavia è piuttosto un'organizzazione di educazione culturale, inclinata al patriottismo.

Così tratteggiate, nelle loro linee fondamentali le tre Organizzazioni — da una parte l'U. L. N. B. con la nebbiosità delle sue posizioni ideologiche ed il caos della sua organizzazione, dall'altra il movimento del R. N. B. con la sua severa organizzazione e la sua chiarezza ideologica, e l'Otez Paissi, con il suo patriottismo intuitivo, — ci danno un quadro abbastanza completo delle organizzazioni nazionali, quasi politiche, propriamente politiche, e di educazione culturale, esistenti in Bulgaria.

Alexander Rod

VENT'ANNI DI VITA INTERNAZIONALE
NEI DISCORSI DI MUSSOLINI

In questo studio l'A. esamina attraverso i discorsi di Mussolini, commentati dall'azione politica, la storia vertiginosa dell'ultimo ventennio, mettendo soprattutto in rilievo la cospirazione versagliese e lo spirito del Patto a Quattro. Non è il commento e l'inquadramento storico di un discorso del Duce, ma una ricerca di unità del pensiero politico attraverso una nostalgica documentazione dei Suoi discorsi.

Nel primo discorso in cui Mussolini espresse il suo pensiero su tutti i grandi problemi internazionali, a Trieste il 6 febbraio 1921, ebbe a dire: *La Grande Guerra si è conclusa con sei, finora, trattati di pace: Versaglia, San Germano, Trianon, Neuilly, Sèvres, Rapallo. Nessuno di questi trattati ha accontentato in tutto i vincitori; nessuno di questi trattati, nemmeno quello di Rapallo, che si volle definire un trionfo delle negoziazioni amichevoli e pacifiche, è stato accettato dai vinti. Ognuno di questi trattati ha dei punti controversi o di difficile realizzazione... L'ultima parola non è stata ancora detta. Tutto quello che si fa, specie dai diplomatici, è un definitivo che ha sempre un ironico carattere di provvisorio... Il Fascismo non crede alla vitalità e ai principi che ispirano la così detta Società delle Nazioni... È una specie di Santa Alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglosassone per garantirsi — malgrado inevitabili urti di interesse — lo sfruttamento della massima parte del mondo* (1).

Se nessuno dei trattati di pace era stato accettato dai vinti perchè troppo scempio avevano fatto della giustizia, e se nessuno di quei trattati, neppure il *trattatissimo*: quello di Versaglia, aveva accontentato in tutto i vincitori, tra questi la più scontenta non poteva essere che l'Italia, la quale fu considerata dalla Francia e dall'Inghilterra

(1) *Scritti e discorsi* di BENITO MUSSOLINI — (Edizione definitiva - Milano, Hoepli, vol. II, pp. 139-40 e 148).

non già da alleata vittoriosa, che alla guerra e alla vittoria comune aveva dato settecentomila morti e immensi sacrifici di ricchezza, ma da nemica vinta da frodare, umiliare. La Francia e l'Inghilterra avevano fatto una guerra conservatrice, l'Italia invece aveva affrontato una guerra rivoluzionaria. La dinamica dell'Italia, povera di territorio e di materie prime, le sue prove di ardimento, il suo bisogno di espansione — ragionava Clemenceau — la spingono verso il Mediterraneo, campo occupato dalla Francia che non riesce a sfruttarlo e necessario all'Inghilterra per la via delle Indie. Per impedire che l'Italia domini in quel mare e si sostituisca in parte alla Francia e all'Inghilterra, è indispensabile paralizzarne lo sviluppo.

Il metodo adottato per l'Italia alleata e vittoriosa fu deliberatamente identico a quello utilizzato per la Germania nemica e vinta. La Germania, spogliata dalle colonie e incatenata; l'Italia, esclusa dalla spartizione delle colonie e circondata e imprigionata nel suo mare. Alla Germania, fu creato alle spalle, dal Baltico all'Egeo, un sistema di Stati minori, inventati o gonfiati, clienti e vassalli della politica franco-inglese: Stati Baltici (Lituania, Lettonia, Estonia), Polonia, Piccola Intesa. All'Italia, furono poste sul « mutilato fianco adriatico » una iperbolica Jugoslavia e una grande Grecia, in attesa della vagheggiata Confederazione Danubiana, e dietro di esse la Piccola Intesa, creatura franco-britannica. Il tutto avviluppato in una rete di pace coatta, idonea a preservare la stabilita situazione territoriale, stretto in un sistema organizzato di controllo generale della vita dei popoli, in un istituto permanente di automatica mobilitazione universale contro gli eventuali disturbatori dell'accresciuto possesso egemonico della Francia e dell'Inghilterra: la Società delle Nazioni (2).

Ma la verità delle affermazioni di Mussolini appare in tutto il suo valore di profondità di osservazione e di chiarezza di previsione solo oggi, quando la comunità internazionale quale fu voluta da quei trattati, dopo vent'anni di incerta vita tra due guerre, è ancora, e più che mai, alla ricerca di più reali sintesi politiche, di più vitali formule di integrazione.

Nel ventennio alcune constatazioni si pongono sicuramente in evidenza:

Primo. — La comunità internazionale non è riuscita, pur tra i legami del suo involucro formale, a trasformarsi e a gravitare progres-

(2) Cfr. FRANCESCO COPPOLA: *Considerazioni su questa guerra* — (In « Politica », vol. XLV, fasc. CXLI-CXLVI, p. 196 e segg.).

sivamente verso un'unità coscientemente organica, ma è restata una camera di compensazione di mutue rivalità, di ambizioni sfrenate e di prestigi depressi:

— rivalità ingrandite, all'occorrenza, fino allo sconvolgimento generale del sistema (come nel conflitto italo-etiopico-societario);

— ambizioni alimentate dal compiacente giuoco di clientele politiche societarie (come per le maggioranze nelle votazioni degli organi della Società delle Nazioni) e extrasocietarie (come per la politica franco-britannica dei « cordoni-sanitari » e delle « intese »);

— prestigi mantenuti attraverso l'artificio (come per il disarmo tedesco), la correzione politica della geografia (come per le tecniche proibizioniste ed i regimi differenziali), le illegalità (come per la politica dei mandati che, istituiti per evitare ingrandimenti territoriali a favore delle Potenze mandatarie, pone queste, attraverso l'illecita utilizzazione dei mandati ed, in alcuni casi, attraverso fittizie emancipazioni degli stessi, in una posizione di prevalente, se non esclusivo e permanente dominio).

Secondo. — La comunità internazionale, organizzata su basi tendenzialmente universalistiche, ha dovuto accettare le forze dissolventi di essa ed assuefarsi al loro sviluppo: le intese regionali non sono ritenute inconciliabili con il Patto della Società delle Nazioni, ma si vanno subito creando in aggruppamenti di interessi da far valere con un'azione collettiva allo stesso modo che, di fronte alla dottrina di Monroe fatta salva dagli Stati Uniti d'America e al conseguente movimento panamericano, lentamente si costituisce un fronte comune europeo; analogamente i trattati bilaterali ed i rapporti diretti si moltiplicano con rapidità sintomatica verso il 1925, a preferenza di quelli collettivi e sociali, fino a far sentire di poter arrivare a questi ultimi solo previe intese extrasocietarie da parte delle grandi Potenze: l'entrata della Germania nella Società delle Nazioni viene preparata nel convegno di Locarno, e col Patto a quattro si tenta di dare nuova vitalità all'organismo ginevrino.

Terzo. — La comunità internazionale, allineando i suoi componenti sul piano di una rigorosa eguaglianza qualificata attributo inderogabile della personalità statale, ha creduto di portare alla estrema proficua realizzazione il principio egualitario proclamato e applicato dalla Rivoluzione francese in poi, senza accorgersi che, così facendo, negava se stessa: tutti gli Stati, Domini e Colonie governate liberamente sono eguali, ma negli stessi trattati si pone la differenziazione nettissima

tra Stati vincitori e Stati vinti; tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni sono rappresentati in seno all'Assemblea, ma l'organo esecutivo, il Consiglio accoglie permanentemente solo le grandi Potenze, per alcune delle quali assenti (Stati Uniti d'America e U.R.S.S.) si arriva a prevedere l'automatica attribuzione di un seggio.

Quarto. — La comunità internazionale, nel meccanismo procedurale che doveva attuarne il moto secondo le mutevoli esigenze della vita internazionale, è stata stretta da un vincolo sociale che agiva nella sua parte negativa piuttosto che in quella positiva: l'unanimità in molte votazioni degli organi della Lega, e particolarmente quando esse riflettono la revisione dei trattati divenuti inapplicabili e delle situazioni pericolose per il permanere della pace nel mondo, conferisce ad un solo Stato il potere di impedire che si compia la volontà di tutti gli altri Stati, la quale, pur concordemente manifestata, non vale a vincolare il solo Stato dissenziente. Esempio tipico: la mancata esecuzione di una risoluzione accettata da tutti gli Stati, causa l'opposizione di un solo Stato: la Persia.

Quinto. — La comunità internazionale, ponendosi il compito di garantire l'integrità territoriale degli Stati e di tutelarne l'indipendenza politica pur nelle limitazioni insite in qualsiasi processo di rapporti collettivi, s'era organizzata su un piano generale di cooperazione e di solidarietà attuabili, normalmente, attraverso la conciliazione degli interessi e la mediazione tra i contrasti, ed anche, eccezionalmente, ricorrendo a sanzioni coercitive. Ma le vie predisposte per raggiungere lo scopo si sono rivelate ben presto inadeguate, perchè, sulla base della collaborazione pacifica, non si raggiungono risultati concreti non solo nelle questioni del disarmo e dei conflitti politici, bensì nemmeno nella codificazione del diritto internazionale. Similmente, sulla base dell'azione coercitiva, non si ottengono successi quando essa, dopo una iniqua condanna, si esperimenta contro l'Italia, con la conseguenza, disastrosa ai fini dell'evoluzione della comunità, di generare nello sforzo di coesione elementi di sfiducia e di scissione. Le sanzioni, la cui applicazione non è pronunciata da un organo legale della Società delle Nazioni, sono in vario modo intese ed individualmente adottate; i Paesi neutrali chiedono di avere garantite le proprie posizioni in seno alla Lega; l'Italia recede dalla Società, seguita in tale atto da tutti gli Stati che sentono la pericolosità dei legami assunti.

Motivo di tante contraddizioni tra linee programmatiche ed attuazioni concrete della organizzazione internazionale, è l'astrattezza

della costruzione; l'interna antitesi — politica e morale — del sistema di Versaglia, l'errore fondamentale della pace che non era — lo disse Mussolini a Udine nel settembre del '22 (3) e nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona nel '24 (4) — nè *pace della spada* nè *pace dell'approssimativa giustizia*. Causa del loro sempre più insanabile aggravamento, è il predominio in tale costruzione del binomio Francia-Gran Bretagna, del *duetto franco-inglese*, secondo una felice espressione mussoliniana del novembre '23 (5), sì che, a ciclo vitale ormai compiuto, può ben affermarsi quanto Mussolini intravide, che la comunità internazionale quale uscì dai trattati di pace era in disarmonia con i principi e le esigenze fecondate dalla guerra, e che, appena nata, essa mostrava segni premonitori di caducità. La revisione è necessaria. È necessario aprire una breccia tra le volontà e le forze rigidamente ostinatamente conservatrici. Se ne raccolgono sensazioni indistinte in molti Paesi, con tonalità e forme diverse a seconda delle posizioni assunte dai singoli Paesi di fronte a quella comunità e dei contributi dagli stessi apportati o suscettibili di portare alla sua funzionante organizzazione. Ma solo Mussolini, per gli Stati vincitori, ha il coraggio di affermare l'urgenza e l'inderogabilità.

Quello della revisione è uno dei fili conduttori della sua politica estera, un motivo costante di enunciazione.

Nel '21: *O la revisione dei trattati o una nuova guerra* (6).

Nel '22, nel primo discorso rivolto come Capo del Governo fascista alla Camera italiana: *I trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non epiloghi della storia. Eseguirli significa provarli. Se attraverso l'esecuzione si appalesa il loro assurdo, ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un ulteriore esame delle rispettive posizioni* (7).

Nel '23: *Nessun trattato ha mai resistito a nuove condizioni di fatto maturatisi nel corso del tempo... Essi sono delle transazioni che presentano degli accordi, dei punti di equilibrio* (8).

Nel '28: *Nessun trattato è mai stato eterno perchè il mondo cammina, i popoli si costituiscono, crescono, declinano, qualche volta muoio-*

---

(3) *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 313.

(4) Discorso del 7 giugno, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. IV, p. 173.

(5) Discorso sulla situazione politica e internazionale del 16 novembre, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 269.

(6) Discorso del 1° dicembre, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 226.

(7) Discorso del 16 novembre, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 9-10.

(8) Discorso sulla nuova politica estera del 16 febbraio, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 64 e 70.

no; l'eternità di un trattato significherebbe che ad un dato momento l'umanità, per un mostruoso prodigio, avrebbe subìto un processo di mummificazione; in altri termini sarebbe morta... Lo stesso patto della Società delle Nazioni scarta quella che si potrebbe chiamare « l'immobilità marmorea » dei trattati di pace, quando in apposito articolo apre il varco alle possibili revisioni... I trattati di pace sono sacri in quanto conclusero uno sforzo glorioso e sanguinoso, un periodo di sacrifici immensi e di grandi dolori; ma i trattati di pace non sono il risultato di una giustizia divina, bensì di una intelligenza umana, sottoposta, specie sul finir di una guerra gigantesca, a influenze di ordine eccezionale. C'è qualcuno che oserebbe affermare che i trattati di pace, da Versaglia in poi, sono un'opera perfetta? Opera umana, io dico, e quindi non perfetta, ma, aggiungo, sempre più perfettibile. Ci sono dei trattati di pace, dei grandi fatti compiuti, corrispondenti a supreme ragioni di giustizia, fatti compiuti che tali restano e che nessuno di noi pensa a revocare e nemmeno a mettere in discussione. Ma ci sono nei trattati clausole territoriali, coloniali, finanziarie, sociali che possono essere discusse, rivedute, migliorate allo scopo di prolungare la durata dei trattati stessi e quindi di assicurare un più lungo periodo di pace... Complicazioni gravi saranno evitate se, rivedendo i trattati di pace laddove meritano di essere riveduti, si darà nuovo e più ampio respiro alla pace (9).

E, ancora, nel messaggio per l'anno nono ai Direttorî federali del P.N.F. convocati a Palazzo Venezia: *La revisione dei trattati di pace non è un interesse prevalentemente italiano, ma europeo, ma mondiale. Non è una cosa assurda e inattuabile... Di assurdo c'è soltanto la pretesa della immobilità dei trattati. Chi viola il patto della Società delle Nazioni? Coloro che — a Ginevra — hanno creato e vogliono perpetuamente mantenere due categorie di Stati: gli armati e gli inermi. Quale parità giuridica e morale può esistere tra un armato e un inerme? Come si può pretendere che questa commedia duri all'infinito quando gli stessi protagonisti cominciano ad averne stanchezza?* (10).

Interesse europeo e mondiale, l'eliminazione delle evidenti e stridenti violazioni della giustizia. *Se si vuole la pace in Europa*, dichiara nel '32 in occasione della visita in Italia di una Delegazione ungherese, *se si vuole che la comunità europea possa riprendere, è necessario ri-*

(9) Discorso al Senato del Regno nella tornata del 5 giugno, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. VI, pp. 203-204.

(10) *Scritti e discorsi*, cit., vol. VII, pp. 227-228.

parare queste ingiustizie, poichè un popolo di alta civiltà e ricco di storia, come il popolo magiaro — il quale ha una sua missione precisa ed insostituibile nel Bacino danubiano — non può essere sacrificato e ridotto all'impossibilità di vivere (11)... *Tale revisione, destinata ad evitare la catastrofe universale di una nuova guerra, deve essere affrettata*, avverte un anno dopo, *nell'ambito della Società delle Nazioni... Coloro che respingono l'idea della revisione sono fuori dallo spirito della Lega, la quale non può essere ridotta al compito di semplice guardiana dei trattati del* 1919, *ma deve essere elevata invece a garante della giustizia tra i popoli. Se la Lega delle Nazioni... non oserà mai porre sul tappeto questo problema, la sua sorte è segnata* (12).

Senonchè la Società delle Nazioni, alla quale quei moniti erano diretti, soltanto nel 1936, quando cioè per la situazione determinata dal conflitto italo-societario il sistema di Versaglia si avviava irreparabilmente al suo tramonto, si pone il problema del ricambio della sua struttura: è, infatti, del 4 luglio 1936 la risoluzione presa dall'Assemblea « di adattare la applicazione dei principi del Patto alle lezioni dell'esperienza » e di invitare i propri membri ad esprimere pareri sul miglior modo di « accrescere l'efficacia reale delle garanzie di sicurezza offerte dalla Società ».

Un esame retrospettivo di quelle proposte, epurate dalla ganga degli interessi egoistici che pur sempre rivelano, sarebbe oggi istruttivo ai fini della costruzione internazionale, sia per le esigenze che affermano, sia per le tendenze che scoprono. Trattasi però di soluzioni che, anche se attuate con la rapidità imposta dalla gravità della crisi dell'organizzazione, non l'avrebbero risolta. Non basta dichiarare indispensabili nuove formule per far funzionare la procedura relativa alla revisione dei trattati e delle situazioni pericolose per la pace del mondo, quando poi non si è disposti ad operare oppure a concorrere perchè si realizzino quelle revisioni la cui adozione si presenta di importanza primordiale: non si può modificare l'effetto mantenendo ferma la causa. Non è sufficiente proclamare la necessità di comporre in modo organico ed unitario la comunità internazionale per rendere solida la cooperazione preventiva e repressiva, quando poi si pretende che le forze componenti siano permanentemente su un identico piano: non si può disporre in gerarchica scala valori che siano tutti e sempre eguali.

---

(11) *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, p. 118.

(12) Articolo « Piccola Intesa e pace europea » pubblicato sul « Popolo d'Italia » il 13 aprile 1933, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, p. 174.

Mancava il presupposto, quella considerazione realistica della vita internazionale che, per altro motivo, Mussolini aveva enunciato fin dal 1922 nel primo discorso dal banco del Governo: *È necessario*, disse, *uscire una buona volta dal terreno delle frasi convenzionali: è tempo, insomma, di uscire dal semplice terreno dello spediente diplomatico che si rinnova e si ripete ad ogni conferenza, per entrare in quello dei fatti storici, sul terreno, cioè, in cui è possibile determinare in un senso o nell'altro un corso degli avvenimenti* (13).

Una così profonda percezione dei problemi della vita internazionale e delle esigenze da essa espresse non poteva non suggerire un tentativo di far coincidere la dinamica politica con la statica giuridica, la realtà storica internazionale con l'ordinamento che la disciplina.

Lo strumento diplomatico in cui quel tentativo si concretò fu il Patto a quattro, che dovrebbe essere individuato nella storia degli atti internazionali, con la qualifica di Patto Mussolini, perchè egli ne fu l'ideatore, egli l'iniziatore, egli il negoziatore, egli il realizzatore. Il primo schema autografo del Patto è suo e porta la data: Rocca delle Caminate, 4 marzo 1933-XI. Prevedeva — si noti meditando su quanto avvenne di poi —:

a) l'impegno da parte delle Potenze occidentali « a realizzare tra di esse una effettiva politica di collaborazione in vista del mantenimento della pace »;

b) la dichiarazione da parte della Francia, Gran Bretagna ed Italia che, « ove la conferenza del disarmo non conduca che a resultati parziali, la parità di diritti, riconosciuta alla Germania, deve avere una portata effettiva »;

c) l'impegno da parte delle quattro Potenze contraenti « a prendere uguali accordi per quanto riguarda la "parità" per l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria »;

d) l'impegno da parte delle stesse quattro Potenze « ad adottare, nella misura del possibile, in tutte le questioni politiche e non politiche europee ed extraeuropee, una linea di condotta comune anche per quanto riguarda il settore coloniale »;

e) la riconferma da parte dei contraenti, secondo le clausole del Patto della Società delle Nazioni, del « principio della revisione dei trattati di pace, in quelle condizioni che potrebbero condurre ad un conflitto tra gli Stati »; e la dichiarazione « che tale principio di revisione non può essere applicato che nell'ambito della Società delle Na-

(13) *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, pp. 11-12.

zioni ed attraverso la mutua comprensione e solidarietà degli interessi reciproci ».

A Mussolini, che non aveva mai creduto all'efficacia degli organismi farraginosi ed alle utopie di eguaglianza universale degli Stati, sembrava che la via della pace andasse ricercata, perseguita con una collaborazione più fiduciosa tra le Grandi Potenze europee, le sole veramente responsabili dei destini del continente, le sole capaci di dare un avvio fecondo all'avvicinamento delle opposte tesi.

Egli comprendeva quale saggezza politica fosse non costringere la Germania, che proprio allora riacquistava maggiore coscienza di sè col trionfo del movimento nazional-socialista, a perdere ogni fiducia nella buona volontà degli altri Governi, a non esasperare il senso della sua umiliazione di Stato vinto. *Bisogna avere il coraggio di dire che il popolo tedesco esiste*, aveva dichiarato al Senato nella tornata del 16 novembre 1923...; *non si può pensare, e non si deve nemmeno pensare, di distruggere questo popolo. È un popolo che ha avuto una sua civiltà e che domani può essere ancora parte integrante della civiltà europea* (14)... *La domanda tedesca alla parità giuridica*, avverte nel '32, *è pienamente giustificata. Bisogna riconoscerlo, quanto più presto, tanto meglio!* (15)... *Questa eguaglianza di diritto non può essere respinta, poichè, se lo fosse, si verrebbe a classificare la Germania in una categoria inferiore di Stati, cioè quelli che non hanno pieno l'esercizio della loro sovranità politica e militare* (16). E nel '33: *Se fosse imposto alla Germania di rimanere eternamente disarmata in un'Europa piena di armati, il riconoscimento della sua parità di diritto suonerebbe come un'ironia e il suo posto di « eguale » tra gli eguali nel Consiglio della Società delle Nazioni si ridurrebbe ad una mera finzione... La Germania esiste nel cuore dell'Europa con la massa imponente di 65 milioni di abitanti, con la sua storia, la sua cultura, le sue necessità; una politica veramente europea e diretta al mantenimento della pace non si può fare senza la Germania e, peggio ancora, contro la Germania* (17).

Urgeva un gesto che rianimasse le speranze: s'imponeva l'impostazione su fondamenta concrete e positive dei problemi della vita eu-

---

(14) *Scritti e discorsi*, cit., vol. III, p. 265.

(15) Discorso al popolo di Torino del 23 ottobre, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, p. 126.

(16) Articolo « *Parità di diritti* » pubblicato sul « Popolo d'Italia » il 13 settembre 1932, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, p. 104.

(17) Discorso al Senato del 7 giugno, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, pp. 203 e 208-209.

ropea; il Patto doveva essere presentato e fatto accettare dai Gabinetti interessati.

Che Mussolini vedesse giusto, lo si constatò dai consensi che circondarono l'iniziativa, dalla grande soddisfazione con cui essa fu salutata dalle moltitudini, le quali, *più lontane dall'artificio e più vicine alla vita, sentono, intuiscono la portata morale degli eventi che si possano chiamare storici* (18). In questo grande Italiano l'opinione pubblica mondiale intravide anche un grande europeo: non un puro ideologo, ma un costruttore di forza, dall'acuta percezione dei problemi e dalla profonda conoscenza delle esigenze in giuoco.

Il Governo italiano, così egli annunciava al Senato la conclusione del negoziato, *invitando i quattro Stati partecipi al Patto di Locarno a collaborare fra essi e con gli altri Stati per realizzare una politica costruttiva di pace, ha voluto che, nelle turbate condizioni d'Europa, si compiesse un'opera di alto idealismo e realismo politico. Il Governo italiano ha mirato e tende a creare una nuova atmosfera politica, nella quale le singole questioni di ordine politico ed economico, a mano a mano che si presenteranno per lo svolgimento naturale degli avvenimenti, possano essere esaminate senza partito preso e trovare una soluzione secondo l'intrinseca sostanza e nell'interesse di tutti... Si sono mantenute, negli anni che vanno dal* 1919 *in poi, posizioni rigide fino a creare un'atmosfera di tensione; adattamenti e revisioni sono, poi, accaduti pressochè improvvisamente, sotto la forza di situazioni talvolta inquietanti per la stabilità dell'Europa, e senza che si conseguisse quel miglioramento organico di rapporti tra Stati e della situazione generale, che sarebbe stato necessario e che si aveva in mente di raggiungere... Il Patto non significa imposizione di volontà nei riguardi di chicchessia; afferma dei principî, stabilisce procedure, conferma e sviluppa vecchi impegni, ne stabilisce nuovi. Esso allontana ogni idea di raggruppamenti contrapposti o di finalità politiche antagonistiche e mira a salvaguardare e conciliare gli interessi dei singoli Stati con l'interesse supremo, comune a tutti, il consolidamento della pace, la possibilità della ricostruzione... Non si tratta di protocollare e consacrare una gerarchia definitiva ed immutabile degli Stati. Tale gerarchia per quanto riguarda i quattro Stati dell'Europa occidentale, obbiettivamente, storicamente esiste, ma gerarchia non significa supremazia o direttorio, che imponga la propria volontà agli altri. Nella stessa Società delle Nazioni, organismo che fu ispirato da conce-*

(18) *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, p. 211.

zioni ortodossamente democratiche ed egualitarie, una gerarchia fra gli Stati fu stabilita dal Covenant o atto di fondazione della Lega per cui alcuni Stati avrebbero avuto ed hanno un seggio permanente nel Consiglio della Lega, altri lo avrebbero e lo hanno avuto semipermanente, altri invece a turno. Gli Stati che hanno, così, un seggio permanente alla Lega sono precisamente i quattro Stati dell'Occidente: Inghilterra, Francia, Germania, Italia. Questi Stati hanno quindi, secondo lo Statuto della Lega, la possibilità di un'azione diretta e costante, hanno quindi maggiori responsabilità di fronte a se stessi e al mondo. Dallo stato più o meno normale e cordiale delle loro relazioni dipende anche e soprattutto la tranquillità ed il pacifico sviluppo degli altri Stati (19).

E valga il vero. Gli scopi che Mussolini si proponeva di raggiungere con quel Patto erano fondamentalmente questi:

— far rivivere e sviluppare lo spirito costruttivo del trattato di Locarno, adattandolo alle mutate circostanze e alle nuove esigenze della politica europea;

— promuovere una solidarietà internazionale con l'esercitare un'azione di continua collaborazione ed intesa fra gli Stati, attenuando innanzi tutto le esasperate diffidenze tra i protagonisti della politica europea;

— stabilire una procedura che, in differenti fasi di accordo tra le quattro Potenze occidentali prima e poi fra la Società delle Nazioni e le altre Potenze interessate, permettesse la soluzione dei problemi più urgenti che travagliavano l'Europa.

Il trattato di Locarno, sostituendo uno stato di forza con uno stato di diritto, aveva fatto il tentativo apprezzabilissimo di uscire dalla cerchia malefica di alleanze contrapposte, già formate o in via di gestazione; ma la sua vita, come il suo oggetto, rimanevano puramente negativi, garantendo l'assoluto « status quo » territoriale e assumendo l'equilibrio europeo come un sistema rigido ed immobile. Perchè questo fosse capace di movimento e di sviluppo elastico, sufficiente allo svolgersi della realtà dei bisogni, delle forze e dei diritti, occorreva che le quattro grandi Potenze direttrici della politica europea, rinsaldate in una più solidale autorità moderatrice e in un più pacato spirito di responsabilità ed equanimità, si consultassero regolarmente e si concertassero di volta in volta sui più gravi ed urgenti problemi internazionali, politici ed economici, per tentare con l'inevitabile peso morale delle loro decisioni di eliminare, con le loro cause, i più gravi ed

(19) Discorso su il Patto a quattro del 7 giugno, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, pp. 199-201, 205 e 210.

urgenti pericoli di guerra e, quindi, di promuovere quella pacifica convivenza e collaborazione che è la più sicura promessa della solidarietà dei popoli.

È evidente infatti come sia più facile raggiungere un accordo nell'ambiente più ristretto e più sereno delle Potenze capaci di vedute e di interessi universali, e come d'altra parte, una volta raggiunto l'accordo fra queste che rappresentano in sostanza tutte le diverse tendenze in conflitto, è praticamente assai improbabile che non siano stati tenuti nella considerazione dovuta gli interessi degli Stati minori, ed è altrettanto improbabile che quest'ultimi non consentano alle soluzioni già concretate, dal momento che l'esperienza politica ha dimostrato che essi hanno finito sempre per aderire, indipendentemente da qualsiasi forma di coercizione, alle soluzioni date per determinati problemi, anche di loro interesse, dalle grandi Potenze.

Dando forma concreta e continuativa a questo stato di fatto non si veniva a disconoscere il principio giuridico e formale dell'uguaglianza degli Stati, e tanto meno l'esigenza della loro reciproca indipendenza; anzi l'una e l'altra si valorizzavano nella concretezza delle rispettive posizioni, in quanto la esatta visione della differente misura dei doveri, delle responsabilità e delle possibilità degli Stati permette pacificamente elevarsi dal gretto nazionalismo per il conseguimento di quella proficua collaborazione delle parti, che in sostanza si risolve in vantaggio per i loro veri interessi, orientati nella loro collettività e non già polarizzati verso gruppi ingiustamente privilegiati.

In questo senso il Patto Mussolini s'inquadrava perfettamente nel Patto della Società delle Nazioni, e ne riaffermava gl'ideali di pace e di collaborazione, fornendo i mezzi principali per il suo invigorimento: la capacità di movimento, come adattamento al progredire della realtà; e la concretezza organica che non è somma di parti formalmente eguali, ma definizione di gerarchie dinamiche e delimitazione delle rispettive funzioni.

Concezione ed esame, come si vede, essenzialmente realistici. Eppure ad essi si vollero opporre concezione ed esame meditatamente ideologici: l'intesa viene raffigurata come un odioso «direttorio», la collaborazione tra le quattro Potenze una minaccia ai sacri principi della Società delle Nazioni.

Ci troviamo di fronte ad un altro atto del lungo dramma delle contraddizioni postbelliche tra maschera e volto: attore, ancora una volta, la Francia che, temendo di trovarsi in minoranza data l'ambiguità della politica inglese, delibera di sabotare il Patto. Si ripeteva, in sostanza, dopo il 1933, per il Patto Mussolini, quanto era avvenuto,

dopo il 1925, per il trattato di Locarno di cui quel Patto doveva costituire « lo sviluppo logico e necessario » (20).

Ambedue i momenti sono registrati dalla sensibilità politica e dalla incisiva parola di Mussolini.

Pel trattato di Locarno, nel discorso alla Camera del 26 maggio 1927: *A Locarno si fece un'operazione di chimica pura, di distillazione; si fabbricò lo « spirito di Locarno ». Signori, lo « spirito di Locarno », oggi, a due anni appena di distanza, è straordinariamente decolorato. Lo constato qui, senza nessuna intenzione di polemica; mi dà l'impressione del rapporto che può intercedere tra il murmure che si sente in una conchiglia messa vicino all'orecchio e il rombo dell'oceano. Non è la stessa cosa, evidentemente. Che cosa è accaduto? È accaduto che le Nazioni, diremo così locarniste, si armano furiosamente per terra e per mare; è accaduto che in alcune di queste Nazioni si è osato perfino parlare di una guerra di dottrine che doveva essere mossa dalla democrazia degli immortali principî, contro questa irriducibile Italia fascista, antidemocratica, antiliberale, antisocialista e antimassonica.*

Allora? Allora il dovere preciso, fondamentale e pregiudiziale dell'Italia fascista è quello di mettere a punto tutte le sue forze armate della terra, del mare e del cielo... Noi potremo allora, domani, quando tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti (21).

Pel Patto Mussolini, nel discorso del 14 novembre '33 per lo Stato corporativo: *Si è fatto in questi ultimi tempi un gran silenzio intorno al Patto a quattro. Nessuno ne parla, ma tutti ci pensano. È appunto per questo che noi non intendiamo di riprendere iniziative o di precipitare i tempi di una situazione che dovrà logicamente e fatalmente maturare* (22).

La situazione infatti maturò. Incomprensioni e diffidenze, manovrate soprattutto dalla Francia, paralizzarono ben presto gli inevitabili sviluppi del Patto. La caduta non ne rimpicciolisce affatto la portata, il cui valore, nell'allontanarsi nel tempo, appare sempre più vasto. Lo storico lumeggerà un giorno le conseguenze di incertezza e di tensione che derivarono alla vita europea dalla mancata applicazione

---

(20) *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, p. 198.
(21) *Scritti e discorsi*, cit., vol. VI, pp. 71-72.
(22) *Scritti e discorsi*, cit., vol. VIII, p. 266.

del Patto Mussolini, così come metterà in rilievo che, alcuni anni dopo, nella crisi del settembre 1938, un'ingiustizia potè essere eliminata e la pace potè ancora una volta essere conservata, all'estremo momento, dall'incontro e dal lavoro costruttivo dei rappresentanti delle quattro Potenze.

Indubbiamente il Patto denudava una necessità ed una esigenza: la necessità di riparare ai torti perpetrati a Versaglia per dare possibilità di vita a tutti gli Stati; l'esigenza di affermare nell'organizzazione internazionale un principio nuovo capace di garantirne lo sviluppo senza urti armati periodici o, quanto meno, ponendo i presupposti per ridurre al minimo il ricorso ad essi. Necessità ed esigenza sempre più crudamente affioranti anche se caparbiamente ignorate e negate dalla cieca ostilità franco-britannica; necessità ed esigenza che l'artificiosa vita internazionale del dopo guerra aveva reso inderogabili ed indilazionabili; e che, infine, dopo un diniego troppo a lungo forzato, si sono dovute automaticamente mettere a fuoco attraverso due guerre verificatesi esattamente entro i termini indicati da Mussolini nel 1927 e confermati da lui, genio politico, come di facile previsione nel 1928 nell'esposizione tenuta al Senato sulla politica estera dei primi sei anni di Governo (23).

1935: conflitto contro l'Etiopia.

Ricordate?

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria... Da molti mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta... Abbiamo pazientato 13 *anni durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo pazientato* 40 *anni! Ora basta!*

Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.

... Mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I 6.000 *morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento di ammira-*

---

(23) Discorso del 5 giugno 1928, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. VI, p. 204: «Il fatto è che nel periodo di tempo da me individuato verranno — in seguito allo svolgimento stesso dei trattati di pace — a maturare talune condizioni le quali determineranno una nuova fase importante nella situazione fra i diversi Stati d'Europa».

zione allo stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre.

Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna... sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra (24).

Era, questo, il grido di venti milioni di uomini che dalle piazze di tutta Italia lo esprimevano, con un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola, attraverso il cuore la volontà e la decisione del Capo, agli «alleati», che da Tunisi a Versaglia avevano ad essi frodato il posto al sole, il vitale spazio coloniale già fecondato col sudore e col sangue.

Ma ancora una volta Inghilterra e Francia, gli alleati di ieri, si opposero perchè l'Italia si aprisse il varco al necessario impero.

Asfissiare l'Italia col capestro societario, disse in Inghilterra Eden, assediare l'Italia col cerchio economico, riecheggiò in Francia Blum. E l'Inghilterra, che aveva imposto alla Francia il tradimento degli accordi Mussolini-Laval e dei susseguenti accordi di Stresa in cambio della garanzia antigermanica già tante volte dalla Francia illusoriamente pagata, mobilitò contro di noi la docile Società delle Nazioni con tutti i suoi cinquantadue Stati membri, la sua mitologia illuministica, la sua mistica antifascista, il suo falso mito democratico e finalmente la propria flotta e quella francese ed i porti e le basi dei suoi vassalli mediterranei. Mobilitò la coalizione universale, ma non ebbe il coraggio di tentare la prova suprema, offrendo così all'Italia la possibilità di dimostrare che la potenza e la supremazia britanniche potevano sfidarsi e vincersi. La vittoria fu bifronte: «con le armi in Africa, con l'animo in Europa» (25), coronata dalla *riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma* » (26).

---

(24) Discorso della mobilitazione del 2 ottobre, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. IX, pp. 218-219.

(25) Cfr. FRANCESCO COPPOLA, op. cit., p. 203 e *La vittoria bifronte*, Milano 1936.

(26) Discorso della proclamazione dell'Impero, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. X, p. 119.

L'annuncio datone da Mussolini segna fatalmente l'avvio verso la caduta del sistema di Versaglia e del suo *monumento* (27): la Società delle Nazioni, anche se questa si dimostra sempre pronta ad escogitare menzogne per non correre, riconoscendo l'Impero italiano, al *gesto di doverosa riparazione* (28).

Nuove solidarietà emergono dall'iniziato processo di concreti revisionismi: da un lato, persistendo ormai nella cieca scia dell'errore, l'Inghilterra sconfitta e la Francia sbigottita riaffermano e rinsaldano propositi di accerchiamento e di oppressione; dall'altro, l'Italia che s'è fatta giustizia da sè cogliendo il successo, e la Germania che questo successo utilizza ed allarga, stringono in convergenza di obbiettivi e in concomitanza di sforzi l'onta e l'inganno subìti nell'assurda pace del '19 e l'analogia spirituale della Rivoluzione fascista e di quella nazionalsocialista.

Il dramma precipita.

Immediatamente le parti si scontrano in Spagna, preludio — poichè Monaco è solo illusoria sosta — al più vasto conflitto che divampa in Europa, dilaga nel mondo.

L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi.

Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano... La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano...

Se oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poichè un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime.

Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di

---

(27) Articolo «*Il dramma di Cannes*» pubblicato su «*Gerarchia*» il 25 gennaio 1922, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 238.

(28) Discorso per l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni del 9 dicembre 1937, in *Scritti e discorsi*, cit., vol. XI, p. 190.

anime non è veramente libero, se non ha libero accesso all'oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra Rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra.

È la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee (29).

Dopo il Natale di sangue fiumano, Mussolini scelse Trieste redenta per esporre in ampia sintesi la posizione del Fascismo di fronte ai problemi di politica estera. Al Politeama Rossetti, il 6 febbraio 1921, dopo aver denunciate le doloranti concretezze della vita internazionale, dichiarò che i Fasci Italiani di Combattimento chiedevano:

a) la revisione e la modifica dei trattati di pace « in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odî formidabili e fomite di nuove guerre »;

b) « la tutela degli Italiani nelle terre dalmatiche »;

c) « lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne »;

d) « il riavvicinamento alle nazioni nemiche..., ma con atteggiamento di dignità e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali e orientali »;...

e) le « rivendicazioni, nei riguardi coloniali, dei diritti e delle necessità della nazione »;...

f) la « valorizzazione delle colonie italiane del Mediterraneo ».

Espresse anche una fede: *È destino che il Mediterraneo torni nostro. È destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà... Innalziamo la bandiera dell'impero... Commettiamo alle nuove generazioni che sorgono la fiamma di questa passione: fare dell'Italia una delle nazioni senza le quali è impossibile concepire la futura storia dell'Umanità* (30).

Giuseppe Vedovato

---

(29) Discorso del 10 giugno 1940 per l'intervento in guerra dell'Italia.
(30) *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, pp. 149-150.

LIBRI NOSTRI

GIORNATE DI GUERRA DI NICCOLÒ GIANI

La scomparsa di Giani nel turbine del fronte albano-greco destò, come si ricorderà, in quel marzo 1941 un'eco vastissima di rimpianti e di esaltazioni: giornali, periodici, riviste si dilungarono senza risparmio ad esaltarne la mirabile vita, a ricordarne l'instancabile opera. Poco però si potè dire della sua morte a cagione dello stesso velo di leggenda che sembrava avesse avvolto i suoi ultimi istanti; come poco si parlò anche in seguito di tutte le sue giornate di guerra, ancora per mancanza di punti di riferimento.

Un ufficiale del « Bolzano », il Battaglione alpino di Giani, ha pubblicato ora un libro che ha un capitolo interamente consacrato al fondatore della Scuola di Mistica (Giovanni Zanette: « Tempesta sulle alpi albanesi » - Ed. Pinciana, L. 25).

Giova ricordare che l'A. doveva comandare la pattuglia d'assalto a Punta Nord; pattuglia di cui prese invece il comando Giani guidandola all'azione donde non doveva tornare: nessuno, quindi, meglio di lui era in grado di valutare l'eccezionalità eroica dell'impresa cui Giani chiese volontariamente di partecipare e, sul metro di quella, giudicare tutto il temperamento guerriero del nostro Direttore. « Giani — afferma Zanette — è uno di quegli uomini che si incontrano raramente nella vita, e che una volta incontrati non si dimenticano più: ti resta in cuore una sorta di spirituale riconoscenza, come se dall'averli conosciuti ne fosse venuto un bene alla tua anima ». Le pagine che seguono scolpiscono felicemente la figura di Giani sullo sfondo della guerra; guerra durissima che ha saggiato la tempra degli uomini chiamati a combatterla, ha rivelato tempre di eroi, ha sottolineato aspetti tipici della nostra razza. Nel crudo di queste scene, Giani campeggia facilmente: la lunghissima, meditata preparazione morale l'ha preparato alla prova decisiva; uomo di battaglia, al fuoco dell'autentica battaglia cruenta ritrova se stesso; le sue innate virtù di uomo d'azione vengono tutte a galla; la sua naturale disposizione a guidare altri uomini, trova il miglior campo d'azione; il suo sereno equilibrio ha modo di esercitarsi in prove davvero non peregrine. Da tutto il suo « stile » di vita emana continuamente un monito ed un esempio che soggiogano quelli che gli vivono accanto.

Per la dipintura dell'azione nella quale Giani scomparve, Zanette — che in tutto il libro s'è mostrato scrittore particolarmente efficace — ha riservato una delle sue pagine migliori: gliene siamo grati; Giani è sempre vivo nel cuore di quelli che hanno lavorato ai suoi ordini, che considerano come un privilegio fortunato della sorte averlo incontrato sul proprio cammino. Questa testimonianza delle sue giornate di guerra, non andrà certo sciupata: la terremo gelosamente, custodendola tra le altre che ci parlano del nostro Direttore.

★

EMILIO ALBERTO RAGAZZI

Il 24 agosto 1942 è caduto, nella carica già leggendaria di Ischbuschenky presso Bobrowsky, Emilio Alberto Ragazzi, Sottotenente del Savoia Cavalleria, Dottore in Giurisprudenza e allievo della Scuola di Mistica Fascista.

Nell'epilogo vittorioso di un durissimo combattimento risolto dalla carica dei suoi cavalieri, egli si è lanciato accanto al suo Maggiore disobbedendo all'ordine di raggiungere al sicuro il posto di comando del Gruppo del quale era Aiutante Maggiore. È stato proposto per la Medaglia d'Oro al valor militare.

Si è così spento da eroe, uno dei giovani più puri ed entusiasti della meravigliosa falange dei combattenti di Mistica. Aveva chiesto di sostituire Giorgio Forni, dopo aver tempestato di domande i suoi Superiori per raggiungere il fronte africano dove lo attiravano i ricordi della sua lieta fanciullezza: era nato infatti a Bengasi il 26 agosto 1917.

Destinato ad un servizio di retrovie del fronte russo, aveva subito chiesto ed ottenuto di andare in linea col suo Reggimento: e di là scriveva ai suoi cari che fossero fieri di avere un figliolo combattente ed ufficiale della cavalleria italiana.

La stessa serena fede, lo stesso indomito coraggio che lo animavano nel compiere il dovere militare e che lo condussero a morire col sorriso sulle labbra nell'impeto eroico della carica, Emilio Alberto Ragazzi portava nel suo credo politico.

Egli concepiva il suo dovere di fascista come una dura e silenziosa milizia che soltanto una fiamma ideale poteva sostenere e alimentare.

« Come si può comandare » — egli scrisse in un suo diario — « se non si è idealisti? ». Anche la sua preparazione dottrinale, le sue meditazioni, le sue prime attività politiche portavano questa severa impronta di un dovere spinto fino al sacrificio.

Ragionatore formidabile, critico finissimo e profondo, parlatore parco e preciso, aveva uno stile elementare e poderoso che rispecchiava la lineare forza del suo spirito.

L'azione era il suo Vangelo: di azioni e non di formule e di parole voleva che fosse materiata la sua vita: vita che egli aveva già dedicata tutta, come in una promessa sacra, al suo paese, all'Italia che egli amava come amava la mamma, più di tutte le cose care che il mondo gli offriva.

Voleva essere diplomatico o colonialista e portava nella sua passione di terre lontane tutto il fuoco nostalgico che egli aveva nutrito, nel farsi uomo, coi ricordi d'Africa dei suoi nonni, di suo padre, e con le sue prime impressioni di fanciullo.

Emilio Alberto Ragazzi era un fascista d'istinto, prima ancora che di fede: la sua anima infatti era quella di un soldato e la fede, l'onore e l'obbedienza erano l'alimento leonino del suo spirito.

Ma nulla di questa grandiosità di concezione, di questa altezza di sentimento, turbava o appesantiva l'elasticità e la prontezza del suo intelletto e della sua volontà.

Formalismi e teorie erano ugualmente lontane dalla sua mentalità e questa spregiudicata e libera volontà di azione e di superamento lo rendeva estraneo a tutti i giochi meschini delle anticamere e dei corridoi: sdegnoso ed altero quanto era generoso e cordiale egli odiava il successo ottenuto per via traversa e amava veramente il combattimento quanto e più della vittoria.

Il destino che ha troncato la fiorente giovinezza di Emilio Alberto Ragazzi sulle rive contese del Don eterna nella gloria e nella storia un superbo esemplare di quella gioventù littoriale, universitaria e sportiva, gioconda ed eroica, che è il segno più splendente e più certo della civiltà e del tempo di Mussolini.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

CARLOTTO OTTAVIO - *Carlo Delcroix: Apostolo del sacrificio* - Il Mare Nostro - 31 luglio-31 agosto 1942.

MEZZASOMA FERNANDO - *Il cittadino della nuova Italia* - Dottrina Fascista - febbraio-marzo 1942.

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA - *Eredità di Giani* - Dottrina Fascista - febbraio-marzo 1942.

Posizione e funzione storico-ideale della Rivoluzione fascista

ANSINI NINO - *La guerra come strumento di rinnovazione delle gerarchie fra i popoli* - Il Mare Nostro - 31 luglio-31 agosto 1942.

BOTTAI GIUSEPPE - *La giovinezza come ordine nuovo* - Critica Fascista - 15 luglio 1942.

BRONZINI GIUSEPPE - *Mito dell'America* - Politica Sociale - luglio 1942.

CANEVARI EMILIO - *Il problema giudaico da un punto di vista storico-politico* - La Vita Italiana - 15 luglio 1942.

DE BEGNAC IVON - *Preludio all'Arcangelo sindacalista* - Dottrina Fascista - febbraio-marzo 1942.

DEGLI SCALZI ROMANO - *La stampa, la libertà e l'arbitrio* - Il Nuovo Stato - 28 luglio 1942.

DE SANCTIS AMELIA - *Antirazionalismo* - Il Nuovo Stato - 28 luglio 1942.

FANTINI ODDONE - *Italiani in America* - Universalità Fascista - giugno-luglio 1942.

FLESCH GISLERO - *Volto e mente dell'« homo sovieticus »* - Augustea 1-15 luglio 1942.

GEMELLI AGOSTINO - *Esortazioni di S. S. Pio XII per il tempo presente* - Ed. Vita e Pensiero - Milano 1942.

GUARNIERI VENTIMIGLIA A. - *Il nuovo diritto europeo* - Il Diritto del Lavoro - giugno-luglio 1942.

GUSTARELLI ENRICO - *Appunti per una nostra interpretazione della Storia* - Dottrina Fascista - febbraio-marzo 1942.

MIETTA LUIGI - *Noi cristiani e la nuova epoca* - Ed. Vita e Pensiero - Milano 1942.

MUSSOLINI BENITO - *L'Italia, l'Inghilterra e Cavour* - Universalità Fascista - giugno-luglio 1942.

PALAMENGHI CRISPI FRANCESCO - *Gli Stati Uniti d'Europa* - Costruire - luglio 1942.

PALAMENGHI CRISPI FRANCESCO - *Il Mediterraneo e Francesco Crispi* - La Vita Italiana - 15 luglio 1942.

PALUMBO MARCELLO - *Punto della Rivoluzione* - Ed. Roma Fascista - Roma 1942.

PAOLUCCI DI CALBOLI G. - *Italia e Giappone* - Echi e Commenti - 20 luglio 1942.

SELVA ALBERTO - *Pensiero e azione di Gandhi* - Il Nuovo Stato - 28 luglio 1942.

SANTANIELLO GIUSEPPE - *Il proletariato statunitense* - Politica Nuova - 15 luglio 1942.

SEVERI FRANCESCO - *Galileo e il pensiero moderno* - Nuova Antologia - luglio-agosto 1942.

SUSTER - *Il bolscevismo russo contro l'Europa* - Ed. Latium - Roma 1942.

VILLARI LUIGI - *Come i bolscevichi amavano i britannici* - Echi e Commenti - 20 luglio 1942.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

CAPASSO ALDO - *Nazione Etnia Razza e l'antirazzismo mascherato* - Augustea - 1-15 luglio 1942.

LODOVICO DI CAPORIACCO - *Gli incroci fra ariani ed ebrei* - La Vita Italiana - 15 luglio 1942.

MILONE FRANCESCO - *L'Albania economica* - CEDAM Padova 1942.

PENNISI PASQUALE - *Appunti per la dottrina fascista della razza* - Gerarchia - luglio 1942.

PIRRO BERNARDO - *Principi di Storia e Dottrina del Fascismo* - Ed. Il Pensiero Fascista - Roma 1942.

SPAMPANATO BRUNO - *Le masse e lo Stato fascista* - Politica Nuova - 15 luglio 1942.

Sindacalismo e corporativismo fascista

ARENA CELESTINO - *Le responsabilità di impresa nell'ordine corporativo* - Rivista del Lavoro - luglio 1942.

DE FRANCISCI GERBINO - *L'accertamento dei costi di produzione* - Rivista del Lavoro - luglio 1942 - Il Diritto del Lavoro - giugno-luglio 1942.

LANDI GIUSEPPE - *Vitalità del Sindacato* - Carattere - 20 luglio 1942.

MARIOTTI ENZO - *Aspetti teorico-pratici del salario corporativo* - Universalità Fascista - giugno-luglio 1942.

MONTEFUSCO - *Dal Sindacalismo soreliano alla Corporazione fascista* - Il Nuovo Stato - 28 luglio 1942.

NICOLOFF M. NICOLAI - *Sulla rappresentanza istituzionale della associazione sindacale* - Il Diritto del Lavoro - giugno-luglio 1942.

PANUNZIO SERGIO - *La forza del corporativismo* - Universalità Fascista - giugno-luglio 1942.

RICHARD RICCARDO - *Cenni su alcuni principi generali dell'inquadramento corporativo* - Rivista del Lavoro - luglio 1942.

ROBERTI ROBERTO - *Continuità sindacale* - La Terra - 31 luglio 1942.

SPAVENTA RENATO - *Evoluzione politico-sociale e dottrinaria dei problemi del lavoro* - Politica Nuova - 15 luglio 1942.

ZINCONE VITTORIO - *La razionalizzazione delle industrie* - Carattere - 20 luglio 1942.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

BARBERITO MANLIO - *Il Partito e la Rivoluzione* - Europa Fascista - luglio 1942.

CARBONELLI RICCARDO - *L'intelligenza rivoluzionaria di fronte a se stessa* - Europa Fascista - luglio 1942.

DEL GIUDICE RICCARDO - *Funzione educativa della G. I. L.* - Politica Sociale - luglio 1942.

TOCCO G. MATTEO - *I fascisti universitari nei quadri capillari* - Primalinea - luglio 1941.

Le arti nel Fascismo

LEONORI CECINA ALESSANDRO - *La politica artistica del Fascismo e la legge per l'arte negli edifici pubblici* - Costruire - luglio 1942.

Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

ARISTEO - *La pace di ieri* - Primalinea - 1° luglio 1941.

CAPASSO TORRE GIOVANNI - *Il dominio «invisibile» degli inglesi in Egitto* - Nuova Antologia - 16 luglio 1942.

GALASSI GIUSEPPE - *Il Delta* - Nuova Antologia - luglio-agosto 1942.

REINHARD HUBER - *L'Iran e i suoi tre padroni* - Politica Nuova - 15 luglio 1942.

SALA GIUSEPPE - *Aspetti della situazione politica nel vicino Oriente* - Europa Fascista - luglio 1942.

TORRI PAOLO ALBERTO - *L'italianità di Malta* - Costruire - luglio 1942.

La guerra 1939... per il nuovo ordine

ARTHOS - *Nuova civiltà e nuova Europa* - La Vita Italiana - 15 luglio 1942.

CALZA GIANNI - *L'ordine e il mondo* - Critica Fascista - 15 luglio 1942.

LEONORI CECINA A. - *L'Eurafrica* - Storia - giugno-luglio 1942.

LONGHITANO RINO - *La Rivoluzione nei principi e nelle leggi* - La Terra - 31 luglio 1942.

LO VERDE GIUSEPPE - *Situazione demografica dei belligeranti* - Economia Fascista - luglio 1942.

MELE GIULIO - *Questa nostra guerra* - Ed. La Voce della stampa - Roma 1942.

PAOLONI FRANCESCO - *La nostra Chiesa e la nostra guerra* - Echi e Commenti - 20 luglio 1942.

PICCOLI FANTASIO - *La Nazione e l'ordine nuovo* - Gerarchia - luglio 1942.

PIGHETTI GUIDO - *L'ordine nuovo e Roma* - Il Nuovo Stato - 28 luglio 1942.

RUGGERI VINCENZO - *Nuovo ordine - Primalinea* - 1° luglio 1941.

SERTOLI SALIS RENZO - *Nazionalità e razza dell'ordine nuovo* - Dottrina Fascista - febbraio-marzo 1942.

SERTOLI SALIS RENZO - *Gerarchia e giustizia internazionale* - Gerarchia - luglio 1942.

TAMAGNINI GIULIO - *Finalità sociali dell'attuale conflitto* - Economia Fascista - luglio 1942.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile
SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo: ANGELO CARATI - Segretario di redazione

«La Tipografica Varese» - Varese - Viale Milano, 20

Questo numero L. 10